Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXIV (2016)

2018

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXIV (2016)

MANTOVA 2018

Questo volume è pubblicato con il contributo di

FONDAZIONE Cariverona

PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 19 MARZO 2016

Il Presidente dichiara aperta la seduta ordinaria e comunica il numero dei posti vacanti: 2 posti di corrispondente per la classe di Lettere e Arti; 2 posti di ordinario per la classe di Scienze Matematiche, fisiche e naturali; 1 posto di ordinario e 1 posto di corrispondente per la classe di Scienze Morali; inoltre, 5 posti di accademici d'onore a vita e 2 di accademici d'onore *pro tempore muneris*.

Dopo aver espresso compiacimento e gratitudine per l'impegno mostrato dai presidenti delle classi, il Presidente passa in rassegna l'attività svolta fino ad ora dall'Accademia, che appare ricca e qualificata come mostrano anche le numerose richieste di patrocinio che giungono da parte di varie istituzioni culturali per le loro stesse iniziative. Gli eventi svolti nel 2015 sono circa 50, tra i quali 26 incontri, 2 convegni, le manifestazioni connesse col Premio Virgilio, 5 concerti. Riferisce l'intenzione espressa unanimemente dal Consiglio di presidenza di aprire sempre più l'Accademia alle realtà culturali esterne.

Il Presidente, pur lamentando i problemi economici, avverte che prosegue l'attività editoriale, con l'uscita degli Atti del convegno *Il Mantovano Diviso: La provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866* per la serie dei «Quaderni dell'Accademia» e del volume LXXXI di «Atti e Memorie» anno 2013, a cui presto seguirà il volume relativo al 2014. Segnala anche la pubblicazione degli Atti del convegno tenutosi in occasione del 350° della Gazzetta di Mantova su un tabloid dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia.

Il Presidente ricorda che a settembre 2015 sono terminati i lavori nell'ala nuova, con i contributi ricevuti da Fondazione Cariplo e dal Comune di Mantova su un progetto con Regione Lombardia. Ricorda anche che l'Accademia è rientrata nella Tabella Triennale dei contributi del Ministero per il periodo 2015-2018. Il Presidente fa notare che cresce l'interesse per la nostra istituzione come mostra l'aumento di richieste di visite da parte di singoli, di club di servizio e di scuole.

La presidenza del 'Comitato delle Accademie' è passata all'Accademia Olimpica di Vicenza, e che presto uscirà il primo volume dei «Quaderni» che il Coordinamento dedica alla Grande Guerra.

Informa che la commissione, coordinata dal professor Ugo Bazzotti, ha formulato una bozza di nuovo statuto che verrà esaminata dal Consiglio di Presidenza e che il testo che ne uscirà sarà sottoposto all'esame e approvazione da parte del Collegio in un'apposita Assemblea straordinaria.

Il Tesoriere, professor Alessandro Lai, a nome del presidente del Collegio dei Revisori professor Achille Marzio Romani, riferisce la relazione dei Revisori, che si conclude con un motivato parere positivo; di seguito espone in forma sintetica i dati del rendiconto finanziario 2015, che viene approvato all'unanimità.

Il Presidente, dopo aver avvertito che si debbono programmare in modo definitivo per il 2017 le attività per il 250° anniversario della creazione dell'attuale Accademia, espone ed illustra brevemente le iniziative già programmate per l'anno corrente e delle quali ha già in parte dato notizia nel corso del Collegio Accademico del novembre 2015. Segnala in particolare i convegni sulla storia della

ragioneria (professor Alessandro Lai), sul diabete mellito (professor Enzo Bonora), sulle donne Gonzaga al potere (professori Paola Tosetti e Raffaele Tamalio), su città e campagna (professor Eugenio Camerlenghi), nonché gli incontri aventi ad oggetto il 150° della liberazione di Mantova dagli Austriaci, il genetliaco virgiliano, la presentazione del 1° Quaderno sulla Grande Guerra. Sono previste anche mostre di Giuseppe Scalarini e di testi giuridici. Comunica che, grazie all'impegno di alcuni accademici, aumenta la nostra presenza nelle scuole (professor Luigi Togliani, professoressa Maria Rosa Palvarini) e nell'Università (professor Ledo Stefanini). Stefanini ricorda che tra i membri dell'Accademia al momento della fondazione vi era Ruggero Boscovic, nella classe di Lettere, e avvisa che nel 2017 sarà completata l'edizione nazionale delle sue opere, e propone che per quella occasione l'Accademia si faccia promotrice di un apposito convegno coinvolgendo altre istituzioni internazionali. Il professor Maurizio Bertolotti aggiorna l'assemblea su quanto previsto per la celebrazione di "Mantova 1866-2016": l'iniziativa prevista dall'Accademia sarà sostituita dal convegno "Mantova e il Risorgimento in Europa", nell'ambito del progetto ideato dal Comune "La memoria dell'Europa" da proporre all'UE, e tale convegno, che coinvolge anche 8 istituzioni straniere, si terrà nei giorni 20-22 ottobre 2016, e riguarderà personaggi mantovani, tra gli 8 relatori, 3 saranno nostri accademici; inoltre suggerisce che l'Accademia promuova un convegno specifico su "Mantova dopo il 1866"; propone anche un'altra idea: studiare le figure di ecclesiastici e di cittadini ebrei che hanno avuto un ruolo nel Risorgimento, nell'ambito delle relazioni tra religioni e patriottismo nel Risorgimento; informa anche che il tema risorgimentale sta destando molto interesse sul piano culturale. Il professor Mario Martinelli informa e fornisce illustrazioni sull'incontro "Mantova Smart City" che si terrà il 10 maggio. Il professor Renzo Rabboni propone, nell'ambito delle iniziative su Mantova nel Settecento, un convegno su Vico e il ruolo delle accademie da realizzare a fine 2016 o inizio 2017. La professoressa Paola Besutti, oltre a ringraziare i membri della classe per il loro impegno nelle varie iniziative, avverte che si dovrà fare la schedatura del Fondo Giorgio Zamboni da inserire in SBN, e riguardo al CD di musiche su testi virgiliani comunica che sono state trovate altre composizioni sul testo *Dulces exuviae* e che la casa editrice Stradivarius pubblicherà gratis il CD. La professoressa Isabella Lazzarini, sulle ricerche riguardanti il Fondo Pietro Torelli, riferisce che nel 2017 uscirà un quaderno con degli inediti e che nel 2018 vi sarà la riedizione critica di "Un Comune Cittadino" con integrazioni.

Esaurita la discussione, termina la seduta ordinaria dell'Assemblea, il Presidente apre la seduta speciale, riservata agli accademici ordinari, per l'elezione di due Revisori dei conti. Dopo lo spoglio risultano eletti Revisori dei conti, Achille Marzio Romani e Erio Castagnoli.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 26 NOVEMBRE 2016

Il Presidente, dopo aver ricordato che in questa seduta autunnale, benchè secondo art. 10 Statuto destinata solo a esaminare e approvare il bilancio preventivo dell'anno seguente, si usa presentare il quadro generale dell'Accademia. Informa che sono stati eletti per la classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali n. 2 accademici ordinari, il professor Giovanni Bignami e il dottor Andrea Zanca; per la classe di Scienze morali n. 1 accademico ordinario, il professor Augusto Chizzini e n. 1 socio corrispondente il professor Marco Sgarbi e per la classe di Lettere e Arti n. 2 soci corrispondenti, la professoressa Roberta Piccinelli e la professoressa Maria Teresa Grassi. Un ricordo per gli accademici scomparsi: la professoressa Maria Giustina Grassi, l'ingegner Gianfranco Turganti e il professor Vittorio Sermonti. Passa poi ad illustrare l'attività svolta nel 2016:

Attività Culturali

Inaugurazione dell'Anno Accademico

6 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena. Dopo il saluto delle Rappresentanze istituzionali e la relazione del presidente dell'Accademia Piero Gualtierotti, Giovanni Bignami, professore di astrofisica e astronomia dell'Istituto Universitario di Studi Superiori dell'Università di Pavia, ha tenuto una prolusione dal titolo *Oro dagli asteroidi e asparagi da Marte*. L'evento si è concluso con la consegna dei diplomi ai nuovi Accademici e un concerto con Maria Ala-Hannula e Leonardo Zunica (pianoforte a quattro mani).

Incontri dell'Accademia – Anno X/ 2016

22 gennaio - *Dialogo e Verità*. Presentazione del volume *Il cammino verso il Logos* di don Stefano Peretti (Ariccia, Aracne 2015. Educasus 1, Collana diretta da Gaspare Mura). Relatore Gaspare Mura. Era presente l'autore.

29 gennaio - Maria Teresa Grassi, Università degli Studi di Milano, ha parlato dei *Ricordi della Missione archeologica italo-siriana di Palmira (Pal.M.A.I.S.).Passato, presente e futuro*.Al termine della conferenza Paolo Ghidoni, *violino*, ha dedicato un omaggio musicale a Khaled al As'ad, direttore del museo e del sito archeologico di Palmira.

5 febbraio - Presentazione del volume di Rodney Lokaj, Università degli Studi di Enna 'Kore', dal titolo

Two Renaissance Friends. Baldassarre Castiglione, Domizio Falcone and their Neo-Latin Poetry (Tempe (Arizona) Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2015). Relatori Giorgio Bernardi Perini e Andrea Canova, Accademici virgiliani. Era presente l'autore.

19 febbraio - *L'eredità letteraria dell'accademico Giuseppe Sissa*. Presentazione del volume *Piccole storie di ieri e per domani*, Mantova, Tre Lune 2015. Sono intervenuti, l'assessore alla Cultura del Comune di Pegognaga Francesca

Tellini, l'editore Luciano Parenti, il curatore del libro Giorgio Bernardi Perini e Clelia Sissa.

26 febbraio - *Il mondo artistico di Alfred Kubin (1877-1959) - la permanente* 'altra parte' *della realtà*. Conferenza tenuta da Peter Assmann, direttore del Palazzo Ducale di Mantova. Introduzione e saluto del presidente dell'Accademia.

4 marzo - Federica Formiga, Università degli Studi di Verona, ha tenuto una conferenza dal titolo *Le Accademie nel Settecento e le loro rappresentazioni librarie*. Introduzione di Alberto Castaldini, Accademico virgiliano.

1 aprile - Flavio Caroli, critico e storico d'arte, ha presentato il suo ultimo libro *Con gli occhi dei Maestri. La storia dell'arte nella vita e negli insegnamenti di Longhi, Graziani, Arcangeli, Briganti, Gombrich e Ragghianti* (Milano, Mondadori 2015). Dopo il saluto del presidente dell'Accademia, ha introdotto l'evento Luciano Morselli, Accademico virgiliano e Marco Tonelli, critico e storico dell'arte. L'attrice Francesca Campogalliani ha letto alcuni brani tratti dal suo libro.

15 aprile - L'Accademico virgiliano Secondo Sabbioni, Data Protection Officer e archivista presso il Parlamento europeo, ha tenuto una conferenza sul tema *Privacy 2.0: esiste ancora la protezione dei dati personali nell'era digitale? Primi commenti sul nuovo Regolamento Generale in materia di Protezione dei Dati Personali in corso di approvazione al Consiglio e al Parlamento dell'UE*.

21 aprile - Ioan-Aurel Pop, Rettore Università Babes-Bolyai di Cluj-Napoca e Accademico virgiliano, ha parlato di *Alcuni autori italiani sulla coscienza della romanità dei romeni nel periodo del Rinascimento*. Saluto del presidente dell'Accademia e intervento dell'Accademico Alberto Castaldini.

22 aprile - Presentazione del libro intitolato *Il teatro scientifico dell'Accademia di Mantova e il concerto di Wolfgang Amadeus Mozart* (Ed. Il Rio, 2015) di Ugo Bazzotti, Accademico virgiliano. Sono intervenuti, insieme all'Autore, Paola Besutti e Giordano Fermi, Accademici virgiliani; sono stati eseguiti anche alcuni intermezzi musicali a cura dell'Associazione Mozart Italia. Al termine una visita guidata al Teatro Bibiena e alla sala di Maria Teresa d'Austria.

29 aprile - Incontro-presentazione dedicato al libro *Pareti di carta. Scritti su Guido Ceronetti* pubblicato a cura di Paolo Masetti, Alessandro Scarsella e Matteo Vercesi per Tre Lune Ed., Mantova 2015. Sono intervenuti Gino Ruozzi, Università degli Studi di Bologna, Francesco Zambon, Università degli Studi di Trento e l'editore Luciano Parenti. Moderatore dell'incontro è stato Giorgio Bernardi Perini, Accademico virgiliano.

6 maggio - Presentazione degli Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Mantova 21 ottobre e Asola 22 ottobre 2011, *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola (Mantova, Publipaolini 2015). Dopo l'introduzione del presidente dell'Accademia, Piero Gualtierotti sono intervenuti Maurizio Bertolotti, Carlo Marco Belfanti e Alberto Grandi, Accademici virgiliani e Eugenio Camerlenghi, curatore del libro e Accademico virgiliano.

20 maggio - Presentazione del libro di Maria Rosa Macchiella dal titolo

Erbe spontanee. Riconoscere e cucinare le erbe di campagna. Ha introdotto l'Accademico virgiliano Renato Marocchi e, insieme all'Autrice è intervenuto Lucio Andreoli, UTR-Lombardia sede di Mantova.

2 luglio - Tavola rotonda sul tema *Nutrire i popoli*. La vincitrice del Premio Speciale Giuseppe Acerbi 2016 per la carriera Louise O. Fresco già Vice Direttrice FAO a Roma ha presentato il suo ultimo libro *Hamburgers in Paradise. The stories behind the food we eat Princenton University Press*. Ha coordinato e introdotto l'evento Franco Paris dell'Università Orientale di Napoli. Sono intervenuti Achille Marzio Romani e Eugenio Camerlenghi, Accademici virgiliani.

9 settembre - alle ore 10.00, Sala Ovale dell'Accademia. Incontro sul tema *L'immagine del territorio nella cultura delle comunità locali. Il caso dell'Oltrepò mantovano*. In collaborazione con l'Osservatorio per il Paesaggio e il Consorzio dell'Oltrepò Mantovano, con gli interventi di Eugenio Camerlenghi, Giancarlo Leoni, Ruggero Bonisolli, Armando Laurati.

Alle ore 17.00 - Incontro dibattito su *Scalarini: il caricaturista scrittore*. Dopo i saluti di Paola Nobis, Assessore al Sistema Bibliotecario; Piero Gualtierotti, Presidente Accademia Nazionale Virgiliana; Walter Galbusera, Presidente Fondazione Anna Kuliscioff; ha introdotto e coordinato l'evento Francesco Schianchi, Saggista; sono intervenuti Dino Aloi, Editore e fumettista; Sergio Genovesi, Accademico virgiliano; Ferdinando Levi, nipote di Giuseppe Scalarini.

5 ottobre - Conferenza sul tema *Il mestiere di tradurre 3*. Studi di traduzione per l'egloga IX di Virgilio (Licida, Meri, l'Assente), tenuta da Marco Munaro e Gianfranco Maretti Tregiardini.

7 ottobre - Conferenza su *Il caso Shakespeare*, tenuta da Laura Orsi, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici (SSML), Padova.

28 ottobre - Conferenza su *I fratelli Bronzetti garibaldini mantovani. Storia dei giovani Narciso e Pilade Bronzetti, trentini di nascita ma mantovani di adozione, morti combattendo con Garibaldi per l'unità e l'indipendenza dell'Italia*. Troverà prossimamente dimora a Mantova il quadro di Luigi Toro, *La morte di Pilade Bronzetti a Castel Morrone*, opera monumentale recentemente restaurata. Di qui l'idea del Comitato di Mantova dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di offrire ai mantovani l'opportunità di conoscere meglio la straordinaria epopea dei Bronzetti, patrioti mantovani morti combattendo con Garibaldi per l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Dopo un indirizzo di saluto di Massimo Allegretti, presidente del Consiglio Comunale di Mantova ha illustrato la vicenda è stato il professor Umberto Bardini, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

2 dicembre - Incontro su *Due città etrusche: Mantova e Cortona*. Dopo il saluto del Presidente dell'Accademia, Piero Gualtierotti, sono intervenuti Raffaele De Marinis, professore di Etruscologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore, con un intervento su *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito: risultati delle ultime ricerche*; Elena Maria Menotti, direttore Museo Archeologico di Mantova con il suo intervento dal titolo *L'isola di Mantova e gli Etruschi*, il vicelucumone dell'Accademia Etrusca Paolo Bruschetti ha parlato dell'*Azione culturale dell'Accademia Etrusca a Cortona dal Settecento*; l'incontro è stato concluso da Giovannagelo Camporeale, emerito di Etruscologia dell'Università

di Firenze che ha parlato su *L'Accademia Etrusca di Cortona: brevi cenni sull'attività scientifica e culturale degli anni tra la fine del XX e gli inizi del XXI secolo*.

Premio Internazionale Virgilio – anno 2016

15 ottobre 2016 - Mantova e Virgilio
Mattino
1. Mantova - Piazza Virgiliana
Tracce Virgiliane

Collocazione in luoghi espositivi della città collegati alla figura del Poeta di opere realizzate dagli studenti del Liceo artistico 'Giulio Romano' di Mantova e ispirate all'opera di Virgilio.

2. Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana
Giornata Virgiliana

Dopo il saluto delle autorità e l'introduzione di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana sono intervenuti l'Accademico virgiliano e professore emerito dell'Università degli Studi di Padova Giorgio Bernardi Perini che ha presentato il volume *Le Georgiche, dalla poesia della parola alla poesia dell'immagine* nella traduzione di Crescenzo Formicola, ha poi dato la parola allo stesso Crescenzo Formicola dell'Università degli Studi di Napoli che ha tenuto la sua conversazione dal titolo *Labor improbus, Golden Age e … Cold Mountain* (Verg. *Georg*. 1, 121 ss.). Sono poi intervenuti Stefano Dal Bianco, Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne dell'Università di Siena con un intervento dal titolo *Suggestioni arcadiche nel Novecento* e l'Accademico virgiliano, che ha parlato su *Il podere virgiliano*. Ha conclusione è intervenuto Paolo Esposito, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno.
Pomeriggio

3. Teatro Accademico del Bibiena
IMAGO – *Virgilio nella musica del Rinascimento*

Paola Besutti dell'Università degli studi di Teramo e Accademica virgiliana ha parlato dell'importante lavoro svolto per la realizzazione del CD *Rinascimento musicale virgiliano*.

La *Giornata Virgiliana* si è conclusa con un concerto aperto al pubblico, ingresso gratuito, di brani dell'opera eseguito dall'Ensemble De Labyrintho, direttore il Maestro Walter Testolin.

Convegni

30 gennaio - *Postumia Optima Via*. Convegno di studi organizzato dall'Associazione Postumia

Raccontare l'Archeologia. Interventi di Monica Abbiati (Regione Lombardia), Nicoletta Cecchini (Soprintendenza Archeologia della Lombardia), Marina Volontè (Museo Archeologico di Cremona), Lilia Palmieri (Università degli Studi di Milano), James Tirabassi e Cristina Longhi (Soprintendenza Archeologia

della Lombardia), Francesca Morandini (Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia), Filli Rossi, Serena Solano (Soprintendenza Archeologia di Milano), Fabrizio Slavazzi (Università degli Studi di Milano). *Salvare la Memoria*. Interventi di Maria Teresa Grassi (Università degli Studi di Milano), Cristiano Tiussi (Fondazione Aquileia), Paola Ventura (Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia), Elena Maria Menotti (Soprintendenza Archeologia della Lombardia), Sandrina Bandera, Stefano L'Occaso (Polo Museale della Lombardia).

21-24 settembre: *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*

Convegno di studi in collaborazione con Comune di Mantova, Archivio di Stato, Centro Studi Europa.

I sessione - *Matrimoni e reti politiche: le Gonzaga nel sistema italiano delle corti*

Presiede Piero Gualtierotti. Sono intervenuti: Marzio Romani, *Les mariages des Princes ont Souvent plus d'influence sur la destine des Empires, que toutes les opérations de la Politique, et que le sort meme des combats*; Angelantonio Spagnoletti, *Christiana sì: ma Principessa. Donne Gonzaga nel secolo di ferro*; Giancarlo Andenna, *Mater omnium gonzagorum. Una contessa Strambino alle origini della dinastia mantovana*; Elisabetta Filippini, *Storie al femminile: da Anna Dovara a Egidiola Gonzaga*; Elena Papagna, *La scelta del coniuge. Alleanze Matrimoniali nel mezzogiorno d'Italia*; Paola Tosetti Grandi, *Camilla Borromeo Gonzaga, principessa schiva, tra Roma, il Regno di Napoli, Mantova e Guastalla*

II sessione - *atrimoni e reti politiche: le Gonzaga nel Sistema europeo delle corti*

Presiede Marcello Fantoni. Interventi di: Christina Antenhofer, *The Gonzaga Sisters Married to German Princes: Biographies, Correspondences and Material Culture*; Anna De Rossi, *Delle felicissime nozze di Ippolita Gonzaga e Fabrizio Colonna che si fecero in Milano alla presenza del principe Filippo II di Spagna*; Maria Pia Paoli, "*Mutar paese". Il potere discreto di Caterina Medici Gonzaga*; Pierluigi Piano, *Anne Valois d'Alençon (1492-1562), marchesa di Monferrato, consuocera di Isabella d'Este*; Francesca De Caprio, *Il viaggio nuziale di Maria Luisa Gonzaga-Nevers*; Eugenio Bartoli, *Le duchesse tedesche di Guastalla 1727-1746. Dal circuito dei piccoli stati Italiani allo scenario dinastico europeo*

III sessione - *Alla corte di Mantova*

Presiede Amedeo Quondam. Interventi di: Raffele Tamalio, *Appunti per una storiografia al femminile di casa Gonzaga*; Elisabetta Stumpo, *Il "negotio" della dote di Caterina de' Medici Gonzaga: un discusso caso diplomatico all'ombra della crisi dinastica Mantovana*; Matteo Basora, *I rapporti epistolari tra Isabella d'Este e Baldassarre Castiglione. Un esempio di carteggio diplomatico*; Marina Romani, *La marchesana e la peste. Mantova 1506*; Isabella Lazzarini, *Epistolarità dinastica e autografia femminile: la corrispondenza delle Principesse di casa Gonzaga (fine XIV-primo XVI secolo)*; Alice Raviola, *Maria Gonzaga (1609-1660). Schizzi per una biografia*; Guillaume Alonge, *Eleonora Gonzaga e*

Margherita Paleologo nel mondo dell'evangelismo italiano; Giuseppe Gardoni, *Donne di potere, donne di Fede alla corte dei Gonzaga nel primo Cinquecento*

IV sessione - *Prospettive trasversali: altre donne, altre corti*

Presiede Angelantonio Spagnoletti. Interventi di: Molly Bourne, *Camilla Faà e le strategie matrimoniali di una damigella alla corte di Ferdinando Gonzaga*; Maria Maurer, *The Other Gonzaga Women: Mistresses at the Gonzaga Court*; Piero Gualtierotti, *Ginevra Rangoni e Luigi Alessandro Gonzaga, colti signori di Castelgoffredo*; Massimo Marocchi, *Gridonia Gonzaga (1592-1650). Tra vocazione religiosa e seduzione del potere*; Franco Pignatti, *Per Camilla Gonzaga di Novellara*

V sessione - *Prospettive trasversali: altri ambiti, altre fonti*

Presiede Laura Casella. Interventi di: Paola Besutti, *La musica e Margherita tra due Corti e un convento*; Claudia Terribile, Marco Berrini, *Del bel idolo mio. Liriche, madrigali e dipinti per Giulia Gonzaga*; Roberta Piccinelli, *Carteggio familiare ed artistico di Margherita Gonzaga di Lorena (1591-1632)*; Paola Venturelli, *Ippolita Gonzaga: "…di tutte le grazie del bel corpo e del bell'animo ricca oltra modo"*; Sally Hickson, *Margherita Paleologo and Lucrezia Agnello: material relations between Mantua and Venice*; Daniela Ferrari, *La corrispondenza di Isabella d'Este sulla piattaforma IDEA (Isabella d'Este Archive)*; Daniela Sogliani, *Banche dati Gonzaga. Il Portale dedicato alla ricerca Gonzaga*

VI sessione - *Cultura letteraria*

Presiede Paola Tosetti Grandi. Interventi di: Amedeo Quondam, *La tradizione dei discorsi sulla donna a corte*; Matteo Bosisio, *La regina che Urbin Signoreggia: Elisabetta Gonzaga nelle opere poetiche di Panfilo Sasso e di Marco Rosigli*; Rossella Lalli, *Scrivere per le Gonzaga. Letteratura ed encomio negli scritti di donne tra Cinque e Seicento*; Licia Mari, *Duchesse Gonzaga nella vita di Maurizio Cazzati: dediche, protezioni, committenza*; Valentina Sonzini, *Il sistema delle dediche nella produzione degli Osanna. Le donne Gonzaga nella storia della stampa cinquecentesca Mantovana*.

Comitato scientifico: Laura Casella, Chiara Continisio, Marcello Fantoni, Amedeo Quondam, Angelantonio Spagnoletti, Raffaele Tamalio, Luisa Onesta Tamassia, Paola Tosetti Grandi.

3 ottobre - Agriturismo Costavecchia di San Giorgio di Mantova. *Mantova Città Campagna*.

Convegno di studi a cura del Consorzio Agrituristico Mantovano. Comunicazioni di carattere storico da parte di Giuseppe Gardoni, Achille Marzio Romani, Eugenio Camerlenghi, Accademici virgiliani e comunicazioni sulle questioni attuali; tavola rotonda finale coordinata dal presidente dell'Accademia, Piero Gualtierotti; come esperti rurali Maurizio Castelli e un giovane imprenditore agricolo, come esperti urbanistici Francesco Caprini e Giancarlo Leoni.

14 ottobre - Aula Magna dell'Università di Mantova. *Sistema agroalimentare: tutele di sicurezza e repressione delle frodi nel mito del made in Italy*. Dopo il saluto delle autorità, conversazione-intervista con Gianni Fava, assessore all'agricoltura della Regione Lombardia e Corrado Giacomini, docente di economia e politica agraria presso l'Università di Parma. Tavola rotonda, coordinatore

Maurizio Castelli, ex assessore all'agricoltura della Provincia di Mantova; sono intervenuti Cesare Baldrighi, presidente del Consorzio di Tutela del Formaggio Grana Padano; Bruno Francescon, responsabile commerciale Francescon O.P. di Rodigo; Davide Mondin, docente presso la Scuola Internazionale di Cucina Italiana di Colorno (PR); Paolo Aldrovandi, docente di diritto penale tributario presso l'Università di Milano Bicocca; Luigi Cornacchia, docente di diritto penale presso l'Università del Salento. Conclusioni con Sergio Genovesi, avvocato e accademico virgiliano e Corrado Giacomini, docente di economia e politica agraria presso l'Università di Parma.

19-22 ottobre, Teatro Accademico del Bibiena. *VI Mantua Workshop on Diabetes Mellitus and Related Disorders. The Future of Diabetes Care.*

Scientific Committee: Enzo Bonora (Chairman) (Italy), Riccardo Bonadonna (Italy), Ralph DeFronzo (USA), Stefano Del Prato (Italy), James Meigs (USA), John Yudkin (UK).

20-22 ottobre, Sala delle vedute della Biblioteca Teresiana. *Mantova, il Risorgimento, l'Europa.*

Convegno internazionale di studi organizzato da Comune di Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Accademia Nazionale Virgiliana, Amici dei Musei Mantovani e di Palazzo Te

Gli orizzonti europei di otto figure del Risorgimento mantovano in due giorni di dibattito, con la partecipazione di studiosi italiani e di altri paesi europei.

5 novembre - *Medio Evo e Umanesimo a Mantova. Letterati e libri tra due età.* Convegno di studi presieduto da Andrea Canova, Università Cattolica del S. Cuore-Brescia e Accademico virgiliano. Dopo il saluto di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia, al mattino sono intervenuti: Isabella Lazzarini, Università del Molise e Accademica virgiliana *Potere e linguaggi politici. La società politica mantovana tra Tre e Quattrocento*; Maria Careri, Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, *Libri francesi e provenzali a Mantova*, Luca Morlino, Università Niccolò Copernico-Toruń, *Nicolò da Verona tra Estensi e Gonzaga*, Marco Petoletti, Università Cattolica del S. Cuore-Milano, *Commentare Lucano tra Mantova e la corte imperiale nel Trecento. Andrea da Goito e la sua spiegazione al Bellum civile*. La seduta del pomeriggio è stata presieduta da Giorgio Bernardi Perini, Università di Padova e Accademico virgiliano, sono intervenuti Valerio Sanzotta, Ludwig Boltzmann Institut für Neulateinische Studien-Innsbruck, *La pandetta di Ramo Ramedelli: lavori nel cantiere*; Giuseppe Frasso, Università Cattolica del S. Cuore-Milano, *Biblioteche private mantovane intorno alla metà del Quattrocento: qualche esempio*, Andrea Canova, Università Cattolica del S. Cuore-Brescia e Accademico virgiliano, *Medio Evo e Umanesimo a Mantova: una storia per manoscritti*.

18 novembre - *Scrivere Mantova. Voci di narratrici italiane del Novecento*. Il convegno ha preso in esame alcune tra le figure femminili più significative della storia e della cultura di Mantova, rilette e interpretate alla luce della scrittura narrativa novecentesca. Sono intervenuti: Luisa Avellini-Elisa Curti (Università degli Studi di Bologna), *Isabella d'Este Gonzaga: un dittico fra romanzo e documento*; Costanza Bertolotti (Istituto Mantovano di Storia Contemporanea,

Romanzi per l'educazione nazionale: le opere risorgimentali di Olga Visentini; Ilaria Crotti (Università degli Studi Ca' Foscari Venezia, Accademica virgiliana), *Edgarda Ferri*; Giovanna Ioli (Italianista e critico letterario), *Il Seicento di Gina Lagorio, tra amori di corte e il «flagello di Dio»*; Gilberto Pizzamiglio (Università degli Studi Ca' Foscari Venezia e Accademico Virgiliano), *Donne scrittrici tra memoria e dimenticanza*.

24-25 novembre, Teatro Accademico del Bibiena. XIII Convegno nazionale della società italiana di storia della ragioneria. *Storie di banche e di istituzioni finanziarie in una prospettiva economico-aziendale*

Dopo gli indirizzi di saluto e l'apertura ufficiale del Convegno, il *Quartetto dell'Accademia* con il violino solista Paolo Ghidoni, hanno eseguito un breve concerto di musica classica. La relazione di apertura è stata tenuta da Alessandro Lai, Università di Verona e Presidente della Classe di Scienze Morali dell'Accademia, sul tema *Storie di istituzioni finanziarie tra prospettiva economico-aziendale e approcci internazionali*

Sessione plenaria

La storia delle banche e delle istituzioni finanziarie in una prospettiva dottrinale e interdisciplinare

Coordinatore Antonella Paolini, Università di Macerata.

Sono intervenuti: Paolo Andrei, Università di Parma, Presidente AIDEA, *La Cassa di Risparmio di Parma nel XIX secolo: l'istituto e i suoi tratti evolutivi*; Paolo Mottura, Università Bocconi, *La banca, fra storia e studi*, Marzio Achille Romani, Università Bocconi, *Proprietà e governo: il caso della Banca Popolare di Milano 1945/1965 ... e oltre*; Antonio Patuelli, Presidente ABI, *Le trasformazioni del mondo bancario dal Regno d'Italia alla Repubblica*;

Accounting and Cultures plenary session (launching the Special Issue)

Banks and Financial Institutions: a worldwide viewpoint

Special Issue in *Banks and Financial Institutions in Historical Perspectives*

Chairman Valerio Antonelli, University of Salerno.

A seguire gli interventi di: Garry Carnegie, RMIT Melbourne and Editor of AH, *The Accounting Professional Project and Bank Failures: The Case of the Early 1890s Australian Banking Crisis*; Paul Miranti, Rutgers University, *How the Interstate Commerce Commission Used Accounting to Discipline Investment Bankers in the Railroad Industry, 1911-1929*; Christopher Napier, Royal Holloway University of London, *The Good Fraud: Accounting, Finance and Banking in a 1930s English Novel?*

Sessione plenaria

Banche, Banca Centrale e professioni verso una prospettiva economico-aziendale

Coordinatore Luca Anselmi, Università di Pisa.

Interventi di: Alfredo Gigliobianco, Direttore Principale del Servizio Struttura Economica della Banca d'Italia, *La crisi bancaria degli anni Trenta e il bilancio della Banca d'Italia*; Davide Di Russo, Vice Presidente CNDCEC e membro del Consiglio Direttivo SISR, *Il commercialista nelle banche: un'analisi*

storica; Andrea Rosignoli, Partner KPMG, *L'evoluzione della revisione contabile nelle banche e istituzioni finanziarie dai primi anni '90*

16-17 dicembre, *Mantova Italiana. Economia, religione, politica dall'Unità alla fine del secolo*

Convegno di studi organizzato da Accademia Nazionale Virgiliana, Diocesi di Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea. *I cambiamenti che investono la vita economica, sociale, culturale e religiosa di Mantova e del Mantovano dopo la sua unione al Regno d'Italia*.

Dopo gli indirizzi di saluto delle autorità, sono intervenuti: Alberto Grandi, *L'economia mantovana nei decenni postunitari*; Eugenio Camerlenghi, *L'agricoltura mantovana fra tradizione e rinnovamento;* Piero Gualtierotti, *Castel Goffredo dall'Unità alla fine del secolo*. Ha concluso la mattina, Paolo Bianchi, *Dalla società lenta alla società dinamica: sviluppo economico e sistema di comunicazioni nell'Oltrepò mantovano dopo l'Unità*. I lavori sono ripresi con Giancorrado Barozzi, *La nuova nazione e le tradizioni del popolo: il caso mantovano*; Luigi Gualtieri, *Democratici e repubblicani mantovani dopo l'Unità tra impegno politico e idealismo*; Luigi Cavazzoli, *Agricoltura e istruzione nel Mantovano dall'Unità a fine secolo*; Cesare Guerra, *L'editoria scolastica a Mantova dall'Unità alla fine del secolo*.

Sono ripresi i lavori del convegno con le relazioni di Don Renato Pavesi e don Massimiliano Cenzato, *Don Giuseppe Pezzarossa dal Risorgimento all'Unità d'Italia*; Don Massimiliano Cenzato, *Il più profano dei sacerdoti mantovani. Le lettere di don Giuseppe Rondelli al vescovo Giovanni Corti e a monsignor Luigi Martini (1864-1866)*; Cesarino Mezzadrelli, *Il rapporto del vescovo di Mantova Giovanni Corti con il Governo Italiano: confronto, dialogo, collaborazione*; Don Giovanni Telò, «L'aria della nazionale indipendenza». *Il 1866 e i decenni successivi nei diari di alcuni sacerdoti mantovani*; Roberto Navarrini, *Un sacerdote tra Regno e Impero*; Marida Brignani, *Don Francesco Maria Zapparoli*; Maria Beatrice Genovesi, *L'elezione popolare dei parroci nel mantovano: oltre la legge delle Quarentige per una ridefinizione di Stato e di Chiesa*. Il convegno si è concluso con la relazione di Maurizio Bertolotti su *Gli ebrei mantovani e l'unità d'Italia*.

I Concerti dell'Accademia - Anno XIII (2016)
a cura dell'Accademica professoressa Paola Besutti

27 gennaio, Teatro Accademico del Bibiena. *Sentire la memoria – Un concerto per ricordare*

Quartetto dell'Accademia (Paolo Ghidoni, primo violino), in collaborazione con NED Ensemble e Gruppo teatrale "Bagatta" (Desenzano). Direttore Andrea Mannucci. Musiche di P. Hindemith, A. Mannucci, G. Mahler. Introduzione degli Accademici Paola Besutti e Maurizio Bertolotti.

6 febbraio, Teatro Accademico del Bibiena. A conclusione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico, Maria Ala-Hannula, Leonardo Zunica (pianoforte a quattro mani) hanno eseguito musiche di David Lang, *Gravity*; Urmas Sisaks, *The Milky Way*; George Gershwin, *Cuban ouverture*.

9 aprile, Chiesa di San Bartolomeo di Modena. *Concerto di Primavera*.

Associazione Corale Rossini e gli Archi dell'Accademia. Lavoro di progettazione e di ricerca-evento sulla musica di F.J. Haydn.

15 ottobre, Teatro Accademico del Bibiena. *Imago. La presenza di Virgilio nella musica del Rinascimento*

19 ottobre, Teatro Accademico del Bibiena. *La musica nel cinema*. Temi tratti da colonne sonore, trascritte per il Ned Ensemble. Concerto in occasione del VI Mantua Workshop on Diabetes Mellitus and Related Disorders. *Quartetto dell'Accademia*: Paolo Ghidoni *violino primo*; Carlo Menozzi *violino secondo*; Lorenzo Boninsegna *viola*; Afra Mannucci *violoncello*.

Ned Ensemble: Marco Ambrosini *oboe*, Bruno Righetti *clarinetto*, Andrea Mannucci *pianoforte*

Mostre

3 settembre, Biblioteca Teresiana. Inaugurazione della Mostra* in due sezioni

Giuseppe Scalarini: la sua Mantova, il suo tempo - Biblioteca Teresiana, Via R. Ardigò 13

Scalarini racconta la Grande Guerra - Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

Patrocini e Collaborazioni

· Dal 18 dicembre 2015 al 18 marzo 2016, Biblioteca Teresiana, *Il Museo Statutario di Mantova: 1775-1915. Fotografie e documenti*.

· *Salvare la Memoria. La Bellezza, l'Arte, la Storia*. Dal 18 marzo al 2 giugno al Museo Archeologico Nazionale di Mantova.

· *Luciano Morselli. Stellari*. Sabato 14 maggio, Revere - Palazzo Ducale. Sono intervenuti Andrea Zanotti e Fabrizio Passarini (Università di Bologna), Marco Tonelli (Critico d'arte) e Mariarosa Palvarini Gobio Casali (Accademica Virgiliana). Apertura della mostra dal 14 maggio al 12 giugno.

· Collaborazione con gli Istituti scolastici di Mantova. Sono state stipulate convenzioni per l'accoglienza di studenti in Alternanza Scuola Lavoro con gli Istituti Redentore, il Liceo Classico Virgilio e il Liceo Scientifico Belfiore di Mantova e il Liceo Classico Galileo Galilei di Ostiglia. Sono stati complessivamente accolti cinque studenti.

Varie

È stato consegnato, come lo scorso anno, il Premio Brusamolin-Mantovani allo studente Mikail Fornale attualmente frequentante la Classe IIIA del Liceo Scientifico Belfiore di Mantova distinto per gli ottimi risultati conseguiti in matematica nel corso dell'anno scolastico 2015-2016.

Editoria

Sono usciti a stampa nell'anno 2016 i seguenti volumi

Quaderni dell'Accademia

- 5. *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo* di Alberto Jori.

- 6. Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento* di Paola Tosetti Grandi.

Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova 29-30 novembre 2012), a cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari.

«Atti e Memorie» n.s. volume LXXXII (2014).

Sulle dissertazioni scientifiche messe a concorso dalla Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti (1768-1794) di Ledo Stefanini e Emanuele Goldoni. Supplemento a «Atti e Memorie» n.s. volume LXXXII (2014).

Il Presidente ricorda che nel biennio 2017-2018 si celebrerà il 250° anniversario di fondazione della Accademia attuale e perciò invita i presenti a fornire suggerimenti sugli eventi relativi ad esso, poiché questi sono anche necessari per documentare le richieste di finanziamenti ai vari enti, e a rivolgersi per questi ai presidenti di classe. Inoltre informa che il prof. Bruno Coppi, insignito del Premio Feltrinelli dall'Accademia dei Lincei, ha accettato con entusiasmo di tenere una relazione in occasione dell'apertura dell'anno accademico. La professoressa Paola Besutti, comunica che gli eventi per la Giornata della Memoria prevista per il 26 gennaio 2017 e alla quale saranno invitate alcune classi delle scuole della città, comprenderanno una relazione di Enrico Fubini, uno dei massimi esperti italiani di estetica musicale e un concerto di musiche di compositori ebrei.

Il Presidente passa la parola al professor Alessandro Lai, in qualità di Tesoriere, che illustra il bilancio di previsione per il 2017 e a nome del presidente del Collegio dei Revisori professor Marzio Romani riferisce il parere favorevole dei revisori dei conti. Non essendoci osservazioni da parte dei presenti, il bilancio è approvato all'unanimità.

Il Presidente propone l'elezione ad accademico d'onore del nuovo Vescovo di Mantova, in base al risultato della votazione dichiara eletto accademico d'onore *pro tempore muneris* il Vescovo, mons. Marco Busca.

Il Presidente esprime la sua gratitudine al Consiglio di presidenza, ai Revisori dei conti e ai colleghi per la collaborazione prestata; rivolge un encomio particolare alle signore Ines Mazzola e Maria Angela Malavasi per la passione con cui sostengono il lavoro dell'Accademia.

MEMORIE

GAETANO FORNI

IL *CURRUS* DI VIRGILIO NEL QUADRO DELL'EVOLUZIONE DELL'ARATRO MEDITERRANEO: RICERCHE DI SEMANTICA AGRONOMICA

L'ARATRO VIRGILIANO: SUE CARATTERISTICHE

Stivaque quae currus a tergo torqueat imos (G. I, 173-174)

Certamente la voce 'aratro' stesa da M. Steven Spurr per l'Enciclopedia Virgiliana[1] costituisce la monografia più completa sotto diversi profili, da quello ergologico a quello bibliografico, su questo strumento nell'ambito degli scritti del nostro Poeta. Tuttavia inevitabilmente gli manca una conoscenza approfondita del territorio con le sue millenarie tradizioni contadine in cui aveva vissuto e operato nella giovinezza Virgilio.

Nella descrizione dell'aratro e del modo di realizzarlo e usarlo Virgilio è di una precisione minuziosa, assoluta. In particolare in ambito tecnico e botanico vuole evitare qualsiasi equivoco. Nel suo poema, egli inizia al riguardo (1, 160-163): «Bisogna anche parlare (*dicendum*) degli strumenti (*arma*) (impiegati) dai robusti contadini, senza i quali le messi non possono essere seminate, né svilupparsi (*surgere*): prima di tutto il vomere e il legno pesante, massiccio (*grave robur*) del curvo aratro». Passa poi a descriverne la sua costruzione (169-175): «Un olmo viene incurvato (*flexa*) per lungo tempo e con molta forza ed è modellato (*domatur*) come bure. In questo modo, esso prende la forma dell'aratro ricurvo. Gli si applica, introducendoli (*aptantur*) alla base (*a stirpe*), un timone lungo otto piedi, le orecchie, i dentali a doppio dorso. Prima bisogna tagliare un tiglio leggero per il giogo e un faggio d'alto fusto per la stiva che deve guidare (=permettere di guidare) dal dietro la ruota (= trampolo a ruota il *currus*) posizionato (avanti) in basso (*imos*), il calore (*fumus*) verifica la stagionatura (*explorat*) di (questi) legni (*robora*) sospesi sul focolare (*focis*)». In pochissimi versi Virgilio dà molte informazioni, mai allegoriche, né retoriche, rigorosamente minuziose e precise. Per analizzarlo meglio riprendiamo ancora il verso in cui egli sottolinea, come si è visto, che il faggio deve essere molto alto perché appunto la stiva da esso ricavata

[1] Enciclopedia Virgiliana, Istituto della Treccani, Roma 1984/91.

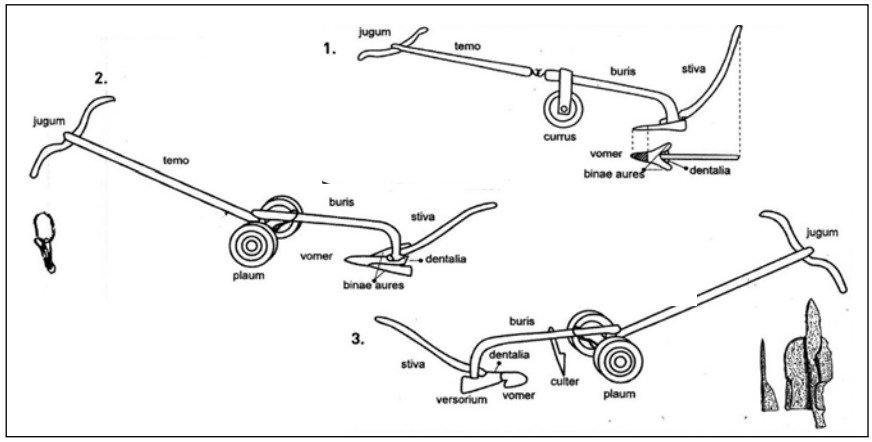


Fig. 1 – L'evoluzione dell'aratro in epoca romana nell'Italia padano-veneta.

1. L'aratro tipo *currus*: l'aratro descritto da Virgilio nelle Georgiche.
2. L'aratro retico-trentino a carrello (*plovum*), cui fa riferimento nella sua *Naturalis Historia* Plinio (a sinistra, catena-gancio conservata al Museo di Aquileia).
3. L'aratro asimmetrico munito di coltro (aratro tipo *versorium*) documentato archeologicamente dal coltro connesso ad un vomere asimmetrico a Salgareda di Treviso (età traianea), qui riportato sotto il giogo (conservato al Museo Diocesano di Vittorio Veneto).

deve essere molto elevata per poter permettere all'aratore di manovrare da dietro il *currus* (posto) in basso (fig. 1,1).

Ma cosa intende Virgilio per *currus*? Spurr fa riferimento a due interpretazioni. Per una si tratta di una immagine poetica. Ma evidentemente nulla apparirebbe più strampalato e assurdo, di cui pentirsene, ad un ex-giovane contadino come Virgilio dell'aver potuto «identificare un pesante lento aratro, che appena poco prima aveva specificato esser "greve", "pesante", con un leggero, rapido, guizzante cocchio!!»

Anche l'interpretazione di Servio, che considera questa parte dell'aratro guidata dal di dietro come il carrello di un aratro «composto», benché comprensibile (anch'io anni fa, aratrologo non ancora approfondito, l'avevo accolta) è «tecnicamente inaccettabile. Ciò perché il carrello in tali aratri, non può essere manovrato da dietro, da chi maneggia la stiva, ma solo dal davanti, da chi guida i buoi, perché il carrello fa un tutt'uno con il timone e questo è ancorato al giogo dei due buoi. Il carrello è infatti connesso con la stiva solo attraverso il gancio della bure e quindi in posizione per così dire "folle" riguardo quest'ultima».

A questo punto «l'unica interpretazione logica, stringente, alla fine del tutto inevitabile, confermata dalle "millenarie" tradizioni aratrologi-

Fig. 2 – L'aratro a trampolo con ruota raffigurato da Pieter Brügel (1525-1569) nel suo dipinto *La caduta di Icaro* (particolare).

che locali, è quella che il currus sia un "trampolo-ruota"». Gli esiti attuali di questo tipo di aratro sono tuttora diffusi in ambito alpino, in particolare nell'area a nord del mantovano (Valle del Sarca, del Noce, dell'Adige). Esso è comune anche in Centro e Nord Europa: è l'aratro di Pieter Brüegel il Vecchio (1525-69) raffigurato nella *Caduta di Icaro* (fig. 2).

Secondo Haudricourt et Alii questo tipo d'aratro sarebbe entrato in uso in Europa settentrionale circa 13 secoli dopo Virgilio.

Secondo Haudricourt/Delamarre in tali regioni è iconograficamente documentato[2] dal XIII secolo, ma probabilmente anche in Nord Europa può esser stato molto più antico. Ciò perché a prescindere da un'eventuale diffusione di questa innovazione da sud, dalla Val Padana essa, come ora vedremo, può emergere spontaneamente a seguito di modifiche causali.

Nei primi aratri del Vicino Oriente e poi altrove, la bure coincideva con il timone. La disgiunzione (bure agganciata al timone) fu successiva in modo da permettere all'aratore di manovrare meglio l'aratro. È chiaro che gli apici, l'anteriore della bure e quello posteriore del timone, durante i rallentamenti e gli arresti a fine solco o per altri motivi, strusciassero sul

[2] A.G. Haudricourt, J.B. Delamarre, *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris 1955, p. 363.

terreno danneggiandosi. Ecco l'utilità del trampolo. All'origine era ovviamente una semplice copertura lignea dell'apice della bure, un 'cerotto' preventivo che non modificava la struttura dello strumento. Si tenga poi presente che con l'introduzione del regolatore di profondità del solco che variava l'inclinazione della parte lavorante dell'aratro, è chiaro che poteva accadere di abbassare anche per questa ragione la punta della bure sino al terreno, per cui la necessità di questa copertura protettiva era ancor più evidente. La moda probabilmente temporanea, fugace ai tempi di Virgilio fu quella d'inserirvi una/due ruote. L'utilità delle ruote in tale posizione dell'aratro è comunque evidente per favorire lo scorrimento e supportare pesi rilevanti anche di grandi aratri, pur se non ancora d'uso generalizzato in età antica. Ma i tempi appunto non erano ancora del tutto maturi per recepire e utilizzare appieno su larga scala tale innovazione. Tutto ciò non significa certo che l'aratro di Virgilio o meglio il trampolo a ruote abbia costituito una di quelle tante innovazioni dalla presenza fugace poi cancellate per sempre. No tutt'altro, innanzitutto perché, come vedremo più avanti, essa fu il seme, l'idea da cui germinò poi nella Rezia, con una radicale ristrutturazione, l'aratro composto, appunto l'aratro a carrello. In secondo luogo il suo ricordo costituì soprattutto la brace sotto cenere che, come si è già sottolineato, permise in seguito all'aratro a trampolo eventualmente potenziato da una o due ruote di riemergere, di svilupparsi estesamente lungo l'intero arco alpino e altrove. Straordinari ad esempio gli aratri ad una ruota, ampiamente diffusi nell'agricoltura tradizionale della Valle del Noce e dell'Alto Adige (fig. 3).

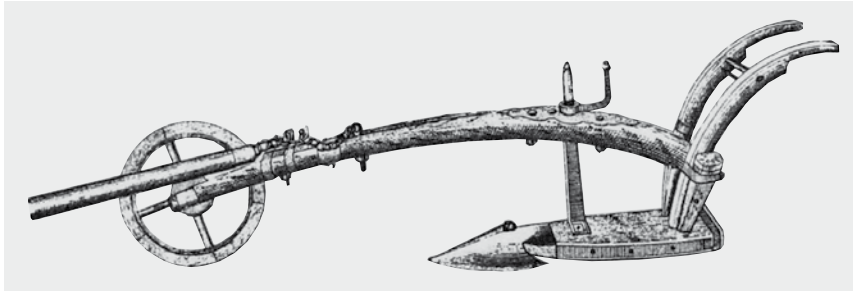


Fig. 3 – L'aratro a trampolo con ruota opportunamente semplificato si è conservato nei recessi alpini (Valle di Non e Alto Adige) a nord della parte settentrionale del bacino Sarca/Mincio[3]

[3] P. Leser, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster I. W. 1931.

Perché Plinio non cita l'aratro di Virgilio?

Spurr riferisce che molti autori riferendosi al termine *currus* impiegato da Virgilio lo ritengono, come abbiamo spiegato prima nella speranza di stroncare tale ipotesi, una metafora poetica. Spurr sottolinea giustamente che il *currus* comunque non è identificabile con il carrello introdotto nella Rezia Gallica, cui fa riferimento a proposito dell'aratro Plinio alcuni anni dopo. Ciò per la rilevante diversità di collocazione geografica e cronologica. Noi abbiamo aggiunto altre motivazioni tecniche ancor più inconfutabili, stringenti, anzi a nostro parere decisive. Ma il reale problema è piuttosto un altro. Se il trampolo a ruote di Virgilio è stata una innovazione, perché Plinio non ne accenna? A mio parere è una questione di sottile ermeneutica esistenziale, da affrontarsi *sitz in leben*, come scrivono gli storici tedeschi: occorre cioè porsi nella realtà viva di Virgilio e di Plinio. È una questione da affrontarsi in modo approfondito e radicale. Plinio era l'enciclopedista sistematico che documentava persino le minuzie, ma occorre soprattutto tener conto della mentalità dell'uomo colto del suo tempo, che illustrava anche delle curiosità che comunque alla fine, riteneva solo tali e quindi eventualmente trascurabili. Virgilio (70-19 a.C.) era invece orgoglioso delle usanze e degli strumenti contadini del suo paese e quindi li illustra come se fossero diffusi e noti in tutto il mondo. Era un padano come Plinio (23-79 d.C.) ma era vissuto un secolo prima, periodo più che sufficiente non solo per l'estinzione ma anche per dimenticare le mode del passato. Tanto più che nel frattempo probabilmente sarà prevalso come mezzo usuale per ridurre o evitare l'usura dell'apice della bure, il più semplice e diffuso 'cerotto' senza ruote. Ciò anche perché solitamente, negli usuali aratri di piccole dimensioni locali, l'inserimento in quell'epoca di una o due ruote nel trampolo non risultava di decisivo vantaggio, e quindi risultava pressoché inutile. Per cui è presumibile che l'uso della ruota nel mantovano, era forse comune al tempo di Virgilio, ma poi si fosse rapidamente abbandonato e dimenticato. In sostanza probabilmente si trattava di una moda fugace e limitata nello spazio e nel tempo. A conclusione di queste considerazioni è decisiva al riguardo un'acuta, concreta analisi della comunicazione delle idee e delle innovazioni nel mondo antico compiuta da Arnaldo Marcone, un eminente studioso della cultura romana in ambito socio-economico. Egli sottolinea[4] come le innovazioni tecniche nell'antichità, data la mentalità allora imperante, per la quale le tecniche erano degne di attenzione solo nell'ambito «servile», cioè di chi se ne avvantag-

[4] A. Marcone, *La tecnologia antica: limiti ed effetti sull'attività lavorativa* in «Storia del lavoro in Italia», vol. I, L'Età romana, Roma 2016, pp. 113-130.

giava, «per cui risultavano "invisibili" cioè venivano facilmente ignorate e soprattutto considerate ignorabili nell'ambito dell'intellettualità, della cultura dell'epoca». Potevano però colpire come curiosità la fantasia dei forestieri, di viaggiatori, mercanti. Questo potrebbe verosimilmente esser stato l'uso mantovano dell'inserimento di ruote nell'aratro. Fatto che appunto avrà colpito l'immaginazione di commercianti e trafficanti che passavano nel mantovano e che percorrevano le usuali vie di transito alpino e mediterraneo. Essi anche ingigantendone i vantaggi avevano suscitato l'interesse e l'immaginazione creativa dei forestieri, vedi il caso dei Reti della Anaunia, l'antica Val di Non, valle peraltro come approfondiremo, in linea di diretta comunicazione con il mantovano.

I Reti così giunsero ad acquisire l'idea generica dell'impiego delle ruote nell'aratro, ma in una forma strumentale originale, strutturalmente, radicalmente diversa: quella del carrello. Inserimento questo che trasformava l'aratro locale da semplice (e semplice era comunque anche l'aratro di Virgilio) a composto.

Fig. 4 – La corrente di traffico commerciale e inevitabilmente culturale Nord/Sud: Rezia/Mantova e viceversa preferiva percorrere l'iter: Noce, Sarca, Mincio anziché l'acquitrinosa Valle dell'Adige. È così che la vaga idea d'aggiunta delle ruote all'aratro, nella Rezia (Valle di Non) si è concretata nel carrello. Questo a differenza del trampolo (manovrato dall'aratore con la stiva) è guidato a mezzo del timone e quindi del giogo.

È importante quindi tener presente al riguardo (fig. 4) non solo che l'epicentro retico del carrello è da ubicarsi, in base alla paleontologia linguistica del dialetto anaune, come spiegano Haudricourt e J. Bruhnes

Delamarre,[5] in Val di Non, ma è da ricordare anche il fatto essenziale, generalmente trascurato: nell'antichità il tracciato della corrente culturale e del traffico tra il mantovano e l'Anaunia era posto non lungo la più difficoltosa, in quanto paludosa Valle dell'Adige, peraltro per i mantovani troppo spostata ad est, ma percorrendo, come si è detto, la linea diretta Mincio, Garda, Sarca, Noce.

In definitiva quindi si può concludere riguardo l'interrelazione storica tra i due tipi di aratro a ruote: quello semplice a trampolo e quello composto a carrello, le rispettive patrie d'origine erano per il primo il Mantovano direttamente confinante con la Rezia meridionale, la Val di Non, questa era la patria del secondo, l'aratro ad avantreno (= carrello). Bisogna quindi ribadire quanto abbiamo scritto alla fine del paragrafo precedente. L'aratro del giovane Virgilio costituì la brace sotto-cenere, la fonte dell'idea vaga ma diffusa dell'inserimento di ruote nell'aratro, da cui presto divampò qua e là in gran parte dell'Europa l'aratro a trampolo, spesso con una o due ruote. Non solo, ma alla lunga indirettamente promosse anche l'emersione dell'aratro composto a carrello. Il primo più leggero e snello era adatto per coltivare i piccoli appezzamenti anche in pendio. Il secondo permetteva di costituire aratri pesanti per terreni "forti" nelle piane alluvionali.

LA MATRICE STORICA DELL'ARATRO VIRGILIANO. È NECESSARIO RENDERSI CONTO COME QUESTO EMERGE E SI PONE NELL'EVOLUZIONE DI QUESTO STRUMENTO

Per capire veramente il significato agronomico di uno strumento occorre partire dal valore semantico delle sue origini.

Ha scritto Croce, sulla scia di Vico, che conoscere,[6] un fatto, un evento, una qualsiasi opera umana e quindi in particolare quelle opere umane per eccellenza che sono gli strumenti di lavoro, implica la conoscenza approfondita della loro origine, come sono stati inventati, realizzati, la loro storia. Anzi secondo Vico solo le opere umane possono esser veramente conosciute, in quanto appunto foggiate dall'uomo. Per Vico infatti «*Verum et factum convertuntur*». Il modello del comportamento che deve avere lo storico per queste ricerche è quello del magistrato. Per valutare un episodio delittuoso, ne indaga minuziosamente le motivazioni iniziali e più remote, dirette e indirette, contesto, conseguenze prossi-

---

[5] A.G. Haudricourt, J.B. Delamarre, *op. cit.* 1955, pp. 209, 349. L. Franz 1950, p. 95.

[6] È questo il significato complessivo delle opere fondamentali di G. Vico, *La scienza Nuova*, Napoli, III impressione 1744 e B. Croce, *La storia come pensiero e azione*, Bari 1939.

me e lontane. Analogamente noi per renderci conto del significato della rilevanza tecnica e culturale dell'aratro virgiliano, dobbiamo conoscere almeno in sintesi la storia complessiva di questo strumento. Innanzitutto occorre appunto partire dalle origini, chiederci in quale fase dell'evoluzione agronomica rientra l'invenzione dell'aratro? La primissima fase dell'agronomia come sappiamo è quella sorta nella notte dei tempi, della coltivazione con il fuoco (ignicoltura, processo chimico), la seconda emersa nel mesolitico è quella della simbiosi domesticante tra i viventi (processo biogenetico), la terza fase sorta nel neolitico è caratterizzata dall'attività coltivatoria meccanica (processo fisico), infine la quarta lo è dalla consapevolezza, promossa da T. N. de Saussure ai primi dell'Ottocento, della nutrizione carbonica dei vegetali (processo biochimico) e del suo potenziamento. È evidente che l'invenzione dell'aratro rientra nella terza fase, quella meccanica, nel periodo in cui era ancora incuneata nella prima, quella del fuoco. Schematicamente, come vediamo nel cibarcene, una ciliegia tira l'altra, così anche questi fatti agronomici sono legati l'uno all'altro in una lunga catena.

L'agricoltura mediterranea è incardinata sul frumento e la storia del frumento è spiegata e documentata dal suo nome nelle lingue antiche. Sulla denominazione greco antica del frumento si potrebbe, o meglio si dovrebbe, scrivere un trattato. Il fatto che il suo nome in greco antico *purós* corrisponda al genitivo di *pur* fuoco, ci documenta che il frumento selvatico è 'pianta del fuoco' e che come altre graminacee affini, orzo, avena, ecc. appartiene a quel gruppo di piante che i botanici oggi indicano appunto con il nome specifico di *pirofite*, ovverossia appunto piante del fuoco. Ciò perché germinano, si sviluppano straordinariamente dopo i grandi incendi periodici inevitabili nella lunga stagione secca delle regioni subtropicali (il Vicino Oriente). Regioni in cui sono appunto indigeni i cereali selvatici (frumento, orzo, ecc.). Ma nessun dizionario etimologico ci offre approfondimenti linguistici al riguardo. Un acuto studioso di paleobotanica, paleo-agronomia J. R. Harlan[7] ha scritto che senza tali fuochi, incendi spontanei, intermittenti che si ripetono da centinaia di millenni, il frumento selvatico e le graminacee utili affini non avrebbero potuto diffondersi, moltiplicarsi, svilupparsi ma sarebbero state soffocate dalla boscaglia per cui sarebbero da tempo estinte.

Bisogna quindi sempre tener presente che queste pirofite apparten-

---

[7] J.R. Harlan, *Crops and Man*, II ediz. Madison 1992, p. 88. L'Harlan ha anche calcolato sperimentalmente la quantità media per ha di frumento selvatico che poteva essere raccolta in questi ambiti e contesti. Sostanzialmente era analoga o superava leggermente quella prodotta con la coltivazione in terreni corrispondenti ove il frumento (selvatico) doveva esser seminato.

gono al gruppo delle "piante ruderali", quelle che si sviluppano solo, o comunque meglio, negli ambienti disturbati, vale a dire sui terreni smossi, profondamente come avviene nelle frane, o più superficialmente come appunto avviene a seguito degli incendi nei boschi, praterie, ecc. Il fuoco infatti brucia le componenti organiche del suolo: humus, radici morte, frammenti di cortecce, per cui alla fine il terreno risulta in sostanza come lievemente smosso. Questo fatto è assolutamente determinante come tenteremo di evidenziare.

Ecco quindi che per coltivare il frumento e gli altri cereali affini è assolutamente necessario, anche in assenza dell'incendio, ricreare artificialmente un ambiente suolo disturbato. Il che lungo i millenni, è stato ottenuto dai primi agricoltori smuovendo il terreno con bastoni da scavo, zappe, vanghe e poi molto più rapidamente, in modo standardizzato, con l'aratro. È quindi soprattutto questa necessità che ci spiega la genesi dell'agronomia centrata sulle lavorazioni del terreno. In definitiva questa è ancora la nostra stessa attuale agronomia. L'avvento invece della nuova agronomia, quella basata sul potenziamento del ciclo del carbonio, è tuttora infatti per vari motivi (molti probabilmente in parte pseudo-ecologici, pseudo-scientifici, ecc.) in fase propedeutica. Ancora di recente (inizio Novecento), nei recessi alpini, ove per diverse motivazioni convergenti erano in uso, a livello di fossili culturali, tecniche agricole arcaiche, si praticava la coltivazione dei cereali mediante l'ignicoltura: dopo l'incendio del bosco o della boscaglia, si spargeva la semente sul suolo previamente incendiato, indi la s'interrava passandovi sopra con una fascina (od un erpice a ramaglia) trainati da animali.[8] Quindi sembrerebbe ovvio il passaggio nella cerealicoltura neolitica dall'erpice a ramaglia, all'aratro (e non alla zappa, come molti semplicisticamente hanno ipotizzato), ma la questione è più complessa. Infatti innanzitutto dobbiamo chiederci: qual è la natura specifica di questi strumenti? In altri termini qual è il loro valore semantico agronomico? In sintesi la zappa è uno strumento a percussione, il bastone da scavo e la vanga sono strumenti a pressione e leva, l'aratro è a trazione. Il loro rapporto è di reciproco completamento non di derivazione. L'aratro è quindi sorto come aratro? Come sottolineano Haudricourt e Delamarre[9] nessuno strumento, nessuna invenzione sorge *ex nihilo*. Tutti gli strumenti, in particolare l'aratro, sono frutti di processi convergenti prolungati nel tempo. Senza dubbio nel caso dell'aratro, profondamente

---

[8] Si veda ad es. S. Valenti, *Il monte Sadrón nella Valle di Sole*, Tione 1901, di recente più volte ristampato (cfr. Biblioteca Civica di Peio). Cfr. anche G. Forni, *Relitti paleoagricoli nei carnevali alpini*, in «SM Annali di San Michele», n. 24/2011, pp. 97-146.

[9] A. Haudricourt, J.B.Delamarre, *op. cit.*, p. 36.

e più direttamente operò l'apporto di un precedente strumento a trazione, inizialmente forse a mano, come una rozza fascina, o un erpice a ramaglia impiegati ad interrare la semente sparsa sul terreno radurato durante i periodici incendi; ma una incisiva idea convergente sarà stata offerta anche da osservazioni come quella di un tronco di albero abbattuto che quando è trascinato con gli spuntoni dei suoi rami, residui di una rozza sramatura, traccia evidenti solchi rudimentali nel suolo.

In conclusione è in tal modo che l'aratro divenne lo strumento cardine dell'agricoltura euroasiatica. La più antica documentazione dell'aratro[10] risale a solchi fossili del 5.000 a.C. reperiti nel Khuzestan. La più antica raffigurazione d'aratro appare su di una tavoletta di terracotta del IV millennio a.C. reperita ad Uruk (Mesopotamia).[11] In Europa i più antichi solchi fossili sono stati reperiti, secondo l'inquadratura cronologica culturale di Sherrat,[12] in arature rituali ubicate in siti scandinavi, alpini (Aosta), ecc. risalenti tra il 3700/3000 a.C. (datazione radiocarbonica: serie calibrate). Forse secondo ricerche più recenti da ulteriormente verificare, tali arature sarebbero ancor più antiche. In questa occasione per una seria, solida conoscenza dell'argomento, cerchiamo di evidenziare non solo il progressivo e decisivo perfezionamento dell'aratro a partire dalla preistoria sino all'epoca romana antica, ma altresì di valutarne di volta in volta le positive conseguenze.

Gli esiti economico-culturali dell'invenzione dell'aratro[13]

Per valutare la rilevanza di una invenzione occorre considerarla in base agli esiti economico-culturali della sua introduzione e diffusione nell'ecumene. Senza dubbio l'invenzione dell'aratro è una delle maggiori di tutti i tempi pur se datata nel tardo neolitico, e con radici, come si è visto, certamente protoneolitiche. È comunque certo che, dal tardo neolitico, l'aratro divenne lo strumento principe per l'agricoltura. Ciò grazie all'utilizzo del traino animale, il bue (proprio in quel periodo e in convergenza per quel fine venne domesticato), che ne potenziò notevolmente l'effica-

---

[10] A. Sherrat, *Economy and Society in Prehistoric Europe*, Edinburg 1997, con ricca documentazione bibliografica, p. 230.

[11] G. Forni, *Albori dell'agricoltura*, Roma 1990, p. 155; A. Sherrat, *op. cit.*, p.164.

[12] F. Mezzena, *La Val d'Aosta nel neolitico e nell'eneolitico*, in «Atti della 31° Riunione scientifica 1997», cfr. in particolare p. 70; A. Sherrat, *op. cit.*, pp. 200-201 ove specifica tale datazione.

[13] G. Forni, *To think in the Sign of the plant. To think of the plow. To think in the Sign of Carbon. How Cultivation Recreates the World*, in *The Intangible Elements of Culture in Ethnoarchaeological Research* a cura di S. Biagetti, F. Lugli, Springer, Heidelberg 2016.

cia. Innanzitutto l'impiego dell'aratro determinò il passaggio dall'aiuola a forma libera, in cui le piante utili, spontanee o disseminate o piantate intenzionalmente, crescevano attorno alle abitazioni senza ordine fisso, al campo, in struttura necessariamente geometrica perché questo strumento opera tracciando solchi rettilinei. Grazie a questo fatto il lavoro coltivatorio, da operazione piuttosto minuziosa di cesello, idealmente praticata su ogni singola pianta, si è trasformato in attività svolta in serie, standardizzandosi in forme elementari ed essenziali. Tale processo si accentuò poi nell'età del Bronzo, con la domesticazione degli equini. La trazione di questi animali è infatti più rapida e intelligente. È in questo modo che l'adozione dell'aratro ha geometrizzato la campagna e così stimolato la nascita della geometria. Quindi questa non è sorta, come solitamente si insegna, in Oriente, più in particolare in Egitto e in Mesopotamia, a causa della necessità di ritracciare i confini dei campi cancellati dal deposito di fango dopo ogni inondazione del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate. Occorre infine anche riflettere su come la semina ritmata, ad esempio dei ceci ed altre leguminose a distanze uguali fra loro, abbia costituito il preludio di quel lavoro in serie che è sfociato alla fine nella moderna catena di montaggio.

Ma le conseguenze dell'adozione dell'aratro vanno ben oltre: Sherratt[14] ha calcolato, analizzando gli effetti tecnico-economici della sua introduzione, che questa soprattutto grazie all'utilizzo della forza animale ha aumentato in media del 400% la produttività del singolo operatore agricolo. Ciò in confronto a chi opera con la zappa, il bastone da scavo o la vanga. Con questi strumenti il contadino produceva cibo solo per la propria famiglia, mentre con l'aratro si produsse un surplus e quindi si ebbe la possibilità di venderlo a chi non si occupava di agricoltura. Così il villaggio si trasformò via via in borgata e poi in città, perché ai contadini si aggiungevano i commercianti, gli artigiani, i burocrati, gli artisti, gli insegnanti, i sacerdoti, i soldati. Da ciò emerse poi la stratificazione sociale, lo Stato. Tutto questo non perché la lavorazione del suolo con l'aratro fosse agronomicamente di per sé migliore, ma perché è soprattutto più veloce.

Le radici dell'aratro-agronomia nel nostro Paese

Senza dubbio la più sostanziosa documentazione delle radici dell'aratrologia nel nostro Paese dopo quella precitata di Aosta, ci è offerta dalla Campania. Le immani eruzioni vulcaniche che a lunghi intervalli già nella più lontana preistoria, devastavano tutto il territorio circostante il complesso eruttivo Somma-Vesuvio costituivano una tragica calamità per le

[14] A. Sherratt, *op. cit.*, 1997.

malcapitate popolazioni di quell'area, ma realizzavano altrettante Pompei, ineguagliabili fonti documentarie sul loro modo di vivere e quindi anche sulla loro agricoltura. Ciò in quanto, grazie alle ceneri e pomici che si depositavano di volta in volta su tale territorio, si fissavano come in un gigantesco plastico i dettagli dell'ambiente antropizzato e quindi la realtà agraria al momento in cui avvenivano le eruzioni. Il che ha permesso di riconoscere anche alcune delle più fondamentali pratiche agricole e relative strutture sociali in uso nella Campania centrale a partire dal III e il II millennio a.C. via via sino all'eruzione Pliniana del 79 d.C. Molto significativi sotto il profilo aratrologico, i risultati delle ricerche sulle impronte rilasciate negli strati di ceneri dalle eruzioni precedenti, in particolare da quella del XVIII sec. a.C. Le indagini condotte negli anni recenti da A. Marzocchella e C. Albore Livadie[15] hanno appunto evidenziato, sotto le coperture dovute alle eruzioni di tipo pliniano, avvenute nell'Eneolitico e nell'Età del Bronzo, le principali caratteristiche dell'agricoltura aratoria delle rispettive epoche. Così risulta evidente, nei siti appartenenti alla *facies* archeologica di Palma di Campania (Gricignano ecc.), l'impiego dell'aratro (figg. 3 e 4). Ce lo rivelano in primo luogo le strutture geometriche delle sistemazioni campestri, in secondo luogo le impronte di arature incrociate e i campi assolcati. L'aratura incrociata, come è noto, si praticava sino ad epoca recente nell'agricoltura tradizionale per sminuzzare il terreno, per interrare la semente, per eliminare le malerbe germinanti.

Circa la struttura dell'area allora coltivata in Campania cui si è accennato, le indagini hanno evidenziato una rete di appezzamenti larghi 30 o 60 m circa, la cui lunghezza, nella porzione di circa 20 ha indagata, non era inferiore a 460 m. Gli appezzamenti erano tra loro separati da lievi bauletti. Sono stati rilevati in parallelo a questi dei canaletti irrigatori o per drenaggio disposti ad intervalli di 7-9 m. Rari, trattandosi probabilmente di canaletti adduttori o colatori, quelli ortogonali ai precedenti.

Nell'ambito dell'area indagata sono stati riscontrati anche ampi e profondi fossati, scavati probabilmente per scopo di bonifica. Era pure praticata la concimazione: lo rivelano i vari tipi di residui d'immondizia (cocci frantumati ecc.) rinvenuti sparsi su questi campi fossili.

Connesso all'uso dell'aratro era anche l'impiego del carro, necessario per il trasporto dei prodotti. Esso risulta documentato ampiamente su

---

[15] A. Marzocchella, *Storie di contadini alle falde del Vesuvio*, in «Archeo», XVI, 4, 2000, pp. 36-45; Id., *Tutela archeologica e preistoria nella pianura campana*, in *Archeologia e vulcanologia in Campania*, a cura di P.G. Guzzo, R. Perini, Atti del Convegno-Pompei 1996, Napoli 1998, pp. 97-133; C. Albore Livadie et alii, *Eruzioni pliniane del Somma-Vesuvio e siti archeologici dell'area nolana*, in *Archeologia e vulcanologia in Campania*, cit., pp. 39-86.

Fig. 5 – Gricignano (Caserta). Tolta la spessa coltre di ceneri e pomici depositatesi a seguito dell'imponente eruzione del complesso vulcanico Somma-Vesuvio, avvenuta nel XVIII sec. a.C. (fase avanzata dell'Antica Età del Bronzo), ci appare come in una straordinaria fotografia la realtà di un campo di quella lontanissima epoca da poco arato e con una canaletta a lato. (*Per cortese concessione della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, che qui ringraziamo*)

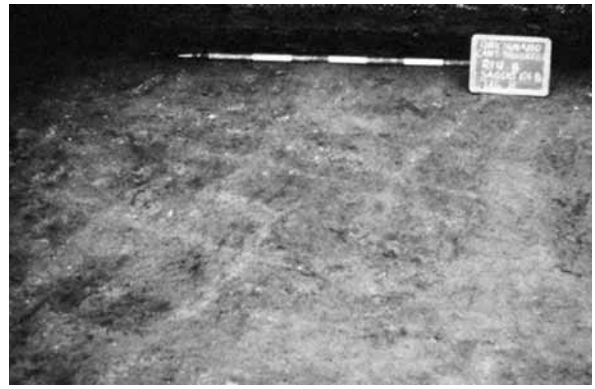


Fig. 6 – Gricignano (località Fusarello). Qui sono evidenti impronte di arature incrociate (le linee di color grigio-chiaro), risalenti all'Eneolitico recente: prima metà del III millennio a.C. *(Per gentile concessione della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta)*.

più paleo-suoli che si rinnovavano con il ripetuto sovrapporsi delle coltri eruttive. La sua presenza appare evidenziata grazie alle impronte di ruote lungo reiterati percorsi.

L'evoluzione strutturale dell'aratro è evidenziata dalle incisioni rupestri alpine: la 'rivoluzione' del ferro

Le molteplici periodiche Pompei circumvesuviane ci hanno fornito preziosissime documentazioni sull'impiego dell'aratro, ma evidentemente non sulla sua struttura e sull'evoluzione delle sue componenti. Come questa si è svolta è spiegato, in straordinario dettaglio, in Italia settentrionale dalle incisioni rupestri delle Alpi Occidentali (monte Bego) e soprattutto da quelle delle Alpi Centrali (Val Camonica). Diversità morfologico-funzionali progressive, insufficientemente illustrate nelle documentazioni scritte degli autori antichi e del tutto mancanti in quelle iconografiche mo-

numentali. Tale contributo va proficuamente integrato dallo studio dei solchi fossili della Valle d'Aosta e dei Grigioni, cui abbiamo già in precedenza fatto riferimento. Sotto il profilo agronomico evolutivo, senza dubbio lo spartiacque tecnologico tra l'agricoltura neolitica e delle prime età dei metalli con quella successiva è dato dall'introduzione dei vomeri in ferro. Ciò ha determinato il passaggio dall'aratro per l'assolcatura da semina con vomere in legno abbrustolito, o comunque non metallico, all'aratro da dissodamento, con vomere in ferro. Questo presenta una struttura più robusta, con una stiva più tozza. Infatti, per dare una forma statistica a questa osservazione, nell'analisi delle quarantaquattro raffigurazioni di aratro della Valcamonica,[16] distribuite lungo un arco di 3 millenni (dall'età del Rame agli albori dell'Età romana), nei ventotto aratri considerati dotati, in base a vari indizi, di vomere non metallico, le stive lunghe e slanciate sono quindici, quelle di media lunghezza otto, le corte cinque, quindi le prime sono assolutamente prevalenti. Negli aratri dotati di vomere metallico (ferro) si nota l'opposto, infatti nessuna stiva appare lunga, otto sono corte e tre medie. Nelle due categorie (vomeri metallici e non metallici) ovviamente non si sono conteggiati gli aratri privi di stiva. La mancanza di questa forse può esser spiegata con l'ipotesi che la raffigurazione della stiva sia stata erosa dal tempo; ma probabilmente gli aratri senza stiva potrebbero riferirsi al modello Riss[17] strutturalmente privo di stiva.

Occorre ora precisare che nell'aratura da semina (per questo tipo di semina che i Romani chiamavano *sub sulco*) si tracciava il solco e in questo si inseriva, con conseguente distribuzione a riga e non a spaglio, la semente. Ciò permetteva di risparmiare in seme e poi di facilitare il diserbo, senza calpestare i germogli delle cariossidi seminate. Un po' come avviene con le colture sarchiate.[18]

La lavorazione del suolo prodotta dall'aratro da semina è ben evidenziata dalla disposizione dei solchi fossili della Valle d'Aosta,[19] di cui si

---

[16] G. Forni, *Evolution et typologie de l'araire et autres instruments agricoles dans les gravures rupestres des Alpes*, in «Archéam», 5, 1997-1998, pp. 47-56 ; Id, *Trattato di Storia dell'Agricoltura*, Firenze 2002, I, 1 p.119 sgg. Per un aggiornamento (ora il numero delle scene aratorie incise documentate si è incrementato di 11 unità) cfr. A. Fossati, *Paesaggio e agricoltura nell'arte rupestre della Valcamonica*, in *Storia dell'agricoltura bresciana*, a cura di C.M. Belfanti e M. Taccolini, vol. I, Brescia 2008, pp. 1-22.

[17] G. Forni, *Agricoltura e religione precristiana nell'Anaunia antica*, Trento 1998.

[18] G. Forni, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma 1990, p. 158.

[19] F. Mezzena, *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in *Archeologia in Valle d'Aosta*, a cura di D. Prola, Aosta 1981 e più in dettaglio: Id, *La Valle d'Aosta nel neolitico e nell'eneolitico*, Atti della 31° Riunione scientifica, 1997. Queste ricerche sono tuttora (2016) in progressivo sviluppo.

è già fatta menzione, in cui sembra, forse per motivi rituali, non eseguita la copertura della semente mediante una successiva aratura con disposizione dei solchi in senso ortogonale alla precedente. L'aratura incrociata compare invece chiaramente nel complesso delle assolcature fossili dei Grigioni.[20]

La distinzione tra aratri da semina precedenti l'età del ferro e aratri da dissodamento, dotati di vomere in ferro, non è così netta come sembrano intendere Haudricourt, Delamarre e Sigaut.[21] Anche con gli aratri dotati di vomere ligneo abbrustolito al fuoco era possibile svolgere operazioni di normale aratura, cioè di sommovimento del terreno, qualora già da tempo questo fosse stato messo a coltura o fosse di natura sciolta (sabbiosa) o soffice (umosa). Già la documentazione orientale sumerico-accadica,[22] evidenzia le due funzioni dell'aratro con due modelli: uno dotato e uno non dotato di imbuto seminatore.

Con tutto questo, è comunque certo che solo con l'introduzione di vomeri in ferro l'aratro divenne strumento fondamentale per la messa a coltura anche dei terreni argillosi, la maggioranza del nostro Paese. Infatti per limitarci all'Italia settentrionale, in tutta la Valle Padana ad esclusione dei territori nord occidentali sino alle brughiere lombarde e delle vallate interne poste tra le catene a roccia eruttiva sino alle Dolomiti, i suoli predominanti sono argillosi. Basta questa considerazione per rilevare l'enorme sviluppo estensivo e intensivo dell'agricoltura apportato dall'introduzione dei vomeri in ferro.

Vomeri tipo 'massa' e vomeri a 'ferro di vanga'

Ciò che più colpisce l'attento aratrologo è la straordinaria varietà tipologica degli aratri camuni in confronto a quelli raffigurati nella regione del Bego. Ciò è più facilmente spiegato dal fatto che la regione alpina centrale rappresenta il territorio d'incontro tra la corrente culturale aratrologica occidentale, predominante in una vastissima area che si estende dal nord Europa (Danimarca, Germania nord-occidentale e Francia settentrionale) e attraverso la valle del Reno giunge al bacino del Rodano e al

---

[20] J. Rageth, A. Defuns, *Chur-Areal Ackermann, jungsteinzeitliche Siedlungsreste und Spuren eines Pflugackerbaus*, in *Archäologie in Graubünden, Funde und Befunde*, a cura di U. Clavadetscher, Chur 1992, pp. 31-41.

[21] A.G. Haudricourt, J.B. Delamarre, *op. cit.*, recentemente ristampato e commentato; F. Sigaut, *Les debuts du cheval de labour en Europe*, in *Le cheval dans l'agriculture*, a cura di R. Laurans, H. Blanc, Ethnozootechnie, 30, 1982, pp. 33-46.

[22] G. Forni, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma 1990, p. 85; Id., *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, in AMIA n. 6/7, in Rivista di Storia dell'Agricoltura, 2, 1981, Id., *Sumerico il primo manuale di agronomia*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2, 2004.

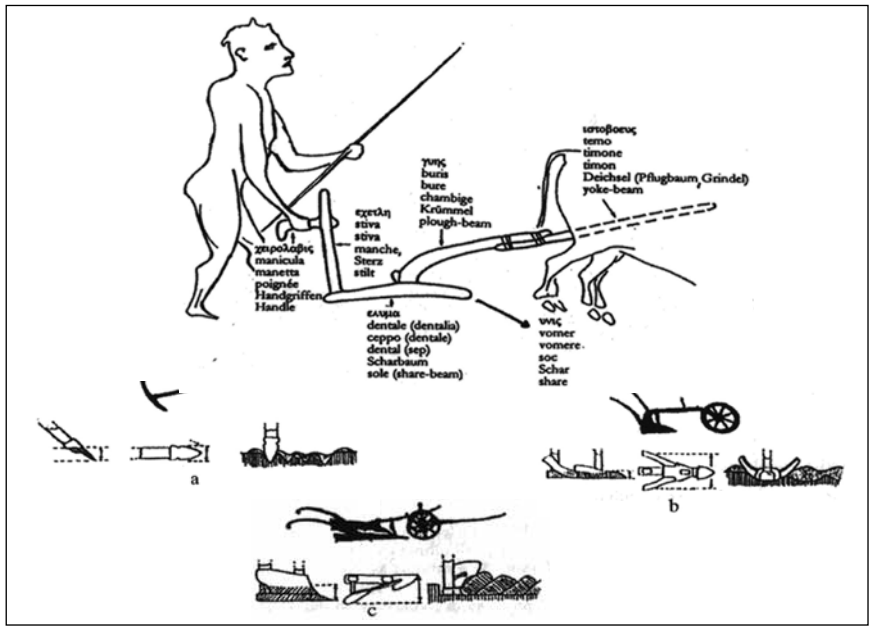


Fig. 7 – L'aratro antico: sue parti e sua tipologia; a) aratro semplice; b) semplice a trampolo; c) composto a carrello.

I. Trittolemo, l'eroe culturale dell'aratro (aratro in greco αροτρον, latino *aratrum*; francese *araire;* tedesco *Arl;* inglese *ard*) raffigurato su di una coppa di Nicostene (ceramista ateniese del VI sec. a.C.) mentre sta usando questo strumento. Con l'adozione del carrello (I/III sec. d.C.) e del vomere asimmetrico, mutò anche il nome così in epoca medievale si ebbe rispettivamente in francese, tedesco, inglese: *charrue, pflug, plough*. In Toscana sino ad epoca recente era in uso sostanzialmente solo l'aratro semplice, quindi la nostra lingua comprende solo la sua denominazione. Ma nell'area padano-veneta, ove l'aratro a carrello era stato introdotto già in epoca antica, questo è largamente impiegato. Esso viene designato con termini dialettali, in genere connessi con la voce *plovum* del tardo latino. È stato di conseguenza proposto di introdurre nella lingua italiana la voce *plovo*. La terminologia plurilingue delle parti dell'aratro riportate in figura è disposta secondo la successione: greco antico, latino, italiano, francese, tedesco, inglese.

II. La ripartizione fondamentale degli aratri etno-archeologici

a. aratro semplice a struttura simmetrica (= tipo *aratrum*), introdotto verosimilmente tra il tardo Neolitico e l'età del Rame

b. aratro come in a., ma con ruota (= tipo *currus*). È, a differenza di quello a carrello, guidato *a tergo*, (come scrive Virgilio). Introdotto nell'ultimo secolo a.C.

c. aratro a carrello, quindi composto (= tipo *plovum*). Se a struttura asimmetrica (cioè con un solo versoio) ed eventualmente con vomere asimmetrico, si avrà il tipo *plovum-versorium* o, più semplicemente, *versorium*. Il processo di formazione di questo tipo di aratro si è compiuto nei primissimi secoli della nostra era, ma lo strumento si è ulteriormente perfezionato e diffuso nel Medioevo.

bacino occidentale del Po tagliando l'Emilia a metà, e la corrente culturale aratrologica predominante nell'Europa centro-orientale che comprende a sud la Padania orientale e il Veneto.[23]

Caratteristica aratrologica dell'area occidentale è il vomere tipo 'massa' detto anche a 'ferro di lancia' o a giavellotto, o più semplicemente a bastone. Caratteristica di quella orientale è il vomere allargato a 'ferro di vanga'. Raramente nelle raffigurazioni rupestri alpine, anche dopo l'introduzione del vomere metallico, risaltano chiaramente le loro presenze e le loro forme se non per il vomere a ferro di vanga. Tipico il caso di Bedolina. La presenza del vomere ligneo a bastone è invece evidenziato già nell'età del Bronzo dalla struttura a ceppo allungato e da una particolare posizione obliqua almeno parzialmente rettilinea. Dei quarantaquattro aratri raffigurati in Valcamonica, malgrado le incertezze prima segnalate, almeno dodici sembrano essere dotati di vomeri tipo massa. Di questi, due, appartenendo ad epoca precedente all'età del Ferro, sono in legno. Tutti i vomeri degli aratri incisi nella regione del Bego (età del Rame e del Bronzo) sarebbero di questo tipo.[24]

Per evidenziare, anche sotto il profilo funzionale, la distinzione tra i tre tipi fondamentali d'aratro, abbiamo inserito, sotto la figura di ciascuno di essi, lo schizzo del loro schema di funzionamento. In ognuno dei tre schizzi (a, b, c) ispirati con qualche modifica a Dosedla[25] (1984), l'attrezzo in atto di operare visto di lato, dall'alto, di fronte.

Tipi di attacco e attiragli equini: una realtà ignorata

Ma stando alle evidenze offerte dalle incisioni rupestri camune, l'indice più significativo del sommovimento in ambito tecnologico agrario provocato dalla rivoluzione del Ferro, quella attuata in modo più completo in epoca romana, è dato dalla completa sostituzione degli animali da tiro: per duemila anni, dai primi secoli del terzo millennio a.C., durante la Media età del Rame sino alla fine dell'età del Bronzo, il traino era costituito dai bovini. Con il passaggio all'età del Ferro, il che, nelle scene d'aratura, appare ai primi secoli dell'ultimo millennio a.C., i bovini vengono total-

---

[23] G. Forni, *Gli aratri dell'Italia nord-occidentale dalla preistoria al Mille*, in *Il seme l'aratro la messe*, a cura di R. Comba, F. Panero, Cuneo 1996, pp. 37-114; Id., *Le tecniche agricole nelle Terramare*, in *Le Terramare*, Catalogo della mostra a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano 1997, pp. 457-468.

[24] H. De Lumley, *Le rocce delle meraviglie*, Milano 1996, p. 128.

[25] H.C. Dosedla, *Pflug und Arl in Oesterreich*, Oesterr. Volkskundeatlas, 6, 1, fogli 99, 100, 101, Wien, 1979 (1977); F. Sach's contribution toward research on pre-industrial tilling implements in Austria, Tools & Tillage, 1984 V, 1, pp. 43-57.

mente sostituiti dagli equini, spesso muli. Ciò non sporadicamente, ma stabilmente. In tutte le scene d'aratura di questo periodo, per un totale di quindici (escludendo quattro casi in cui gli animali non sono raffigurati o non sono ben distinguibili) compaiono esclusivamente equini. Altrettanto avviene per il tiro di carri, come si desume dalle raffigurazioni riprodotte dalla Van Bergh-Oesterrieth.[26] Che significa questo? Significa che, con l'età del ferro, tutto, per così dire, viene rinnovato e cambiato, al fine di rendere l'attività agricola più rapida, efficiente e produttiva. Infatti come si è fatto già notare, gli equini sono più agili, pronti e veloci, anche se un po' meno forti dei bovini e più esigenti in fatto di alimentazione. Lo si è notato anche per la struttura dell'aratro: non solo più robusta, ma anche staticamente più soddisfacente e meglio manovrabile, grazie all'introduzione di una manetta. A riguardo è molto significativo che l'aratro, nell'età del Ferro, appaia manovrato con una sola mano.

È evidente che, con la sostituzione dei bovini con gli equini, viene modificato il tipo di attacco. I primi appaiono sempre aggiogati, i secondi lo sono solo in qualche caso. Generalmente sono attaccati al timone con cinghie. Queste presupponevano un collare non distinguibile nelle raffigurazioni, ma che, dalla posizione delle cinghie, doveva inserirsi alla base del collo per non provocare soffocamento. Il giogo dei bovini in alcuni casi era appoggiato sulle corna, in altri sul collo. Un esempio di quest'ultimo lo ritroviamo nella scena d'aratura di Bagnolo. Nelle oltre cinquecento scene d'aratura della regione del Bego, il giogo è posto quasi sempre alla base delle corna.[27] Il giogo per equini è stato parzialmente in uso nell'area alpina occidentale sino all'inizio del Novecento.[28]

Come conclusione dell'analisi morfologico funzionale evolutiva dell'aratro antico, dobbiamo sottolineare come gli equini nell'antichità non fossero utilizzati solo in ambito militare e per il traino di veicoli come generalmente si crede, ma in misura rilevante, a partire dall'Età del Ferro anche nel lavoro campestre.

---

[26] M. Van Bergh-Oesterrieth, *Les chars préhistoriques du Val Camonica*, Capodiponte 1972.

[27] H. De Lumley, *op. cit.*, p. 127.

[28] G. Ferrero, *Lou jouet, il giogo, le joug*, in «Coumboscuro», n. 2, 1997, p. 3.

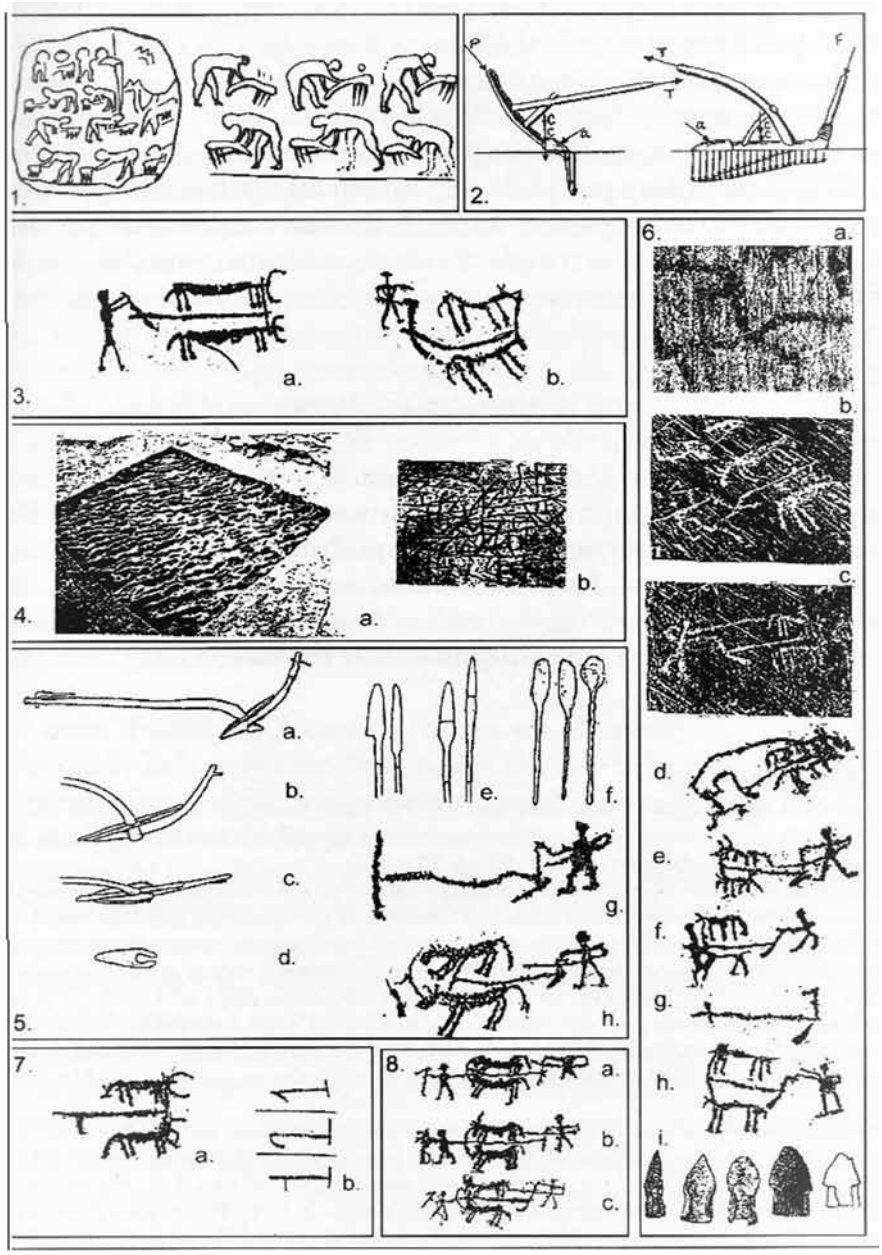


Fig. 8 – Dalle radici dell'aratro nel Vicino Oriente
all'evoluzione dell'aratro nell'ambito alpino.

Legenda fig.8
1. L'aratro è connesso, anche linguisticamente, con il 'rastro'. Ma lo è innanzitutto ergologicamente, in quanto entrambi sono strumenti a trazione o a prevalente trazione. A sinistra scena di rastratura su un sigillo di Uruk (II metà del IV millennio a.C.). In questa, come in quella a destra, la posizione dell'attrezzo è sempre orizzontale, cioè d'immersione nel terreno (mai gli operatori sono rappresentati in posizione eretta, con l'attrezzo alzato in aria, come sarebbe necessario per la percussione). Dal punto di vista ergologico, è difficile ammettere che l'aratro sia derivato da strumenti a percussione o a pressione, quindi è molto probabile che il rastro costituisca il principale antenato tecnologico dell'aratro (da Forni,[29] 1990, p. 151, con bibliografia delle fonti).
2. L'analisi meccanica dell'aratro semplice simmetrico, secondo l'impostazione di Novikov[30] (1970), permette d'individuare due tipi fondamentali, come risulta dal grafico delle forze: il tipo a sinistra, con ceppo-vomere (a) in posizione obliqua tendente al verticale, come negli aratri incisi di Campanine e di Bagnolo (cfr. 3a) e il tipo a destra, a ceppo-vomere orizzontale. Nel primo tipo il centro di gravità C è tanto più alto (quindi l'aratro è più instabile e di più difficile guida) quanto più il ceppo-vomere si avvicina alla verticalità. Questo tipo di aratro è adatto ai terreni in fase di disboscamento, ricchi di ostacoli (sassi, radici) e ai terreni argilloso-umidi. Nel secondo tipo, l'attrito del vomere (a) si aggiunge alla pressione P dell'aratore sulla stiva. Ma la posizione bassa del centro di gravità C agevola il tracciamento del solco. La posizione orizzontale del vomere ne riduce l'attrito, cui però si aggiunge quello del lungo ceppo. È inadatto per i terreni argilloso-umidi. In entrambi i tipi la forza di trazione T è applicata alla bure (da Forni[31] 1990, p. 182).
3. Le incisioni rupestri di Valcamonica ci permettono di seguire le fasi evolutive più salienti di questo attrezzo, non solo in ambito alpino, ma in senso più generale nell'intero nostro Paese. In a l'aratro assolcatore: notare la lunga stiva (priva di manicchia), manovrata con due mani (Bagnolo, Masso 2, Età del Rame secondo Archivio Cooperativa *Le Orme dell'Uomo*[32]); b l'aratro dissodatore dell'Età del Ferro. Notare la stiva tozza munita di manicchia e il lungo ceppo munito di vomere fissato con due anelli e quindi presumibilmente metallico (tipo ad unghia). Il traino è chiaramente equino.
4. Solchi fossili. Premesso che solchi di questo tipo, anche incrociati, si sono reperiti di recente anche in Campania e che di essi abbiamo riportato la riproduzione fotografica (figg. 5 e 6), qui documentiamo: a: I solchi fossili unidirezionali di S. Martin Corleans (Aosta), inizio III millennio a. C. (Mezzena[33] 1997); b: Aratura incrociata (= con copertura della semente), metà del III millennio a. C. (Rageth, Defuns[34] 1992).
5. La Valcamonica è posta all'incrocio della cultura aratrotecnica utilizzante vomeri tipo

---

[29] G. Forni, *Albori dell'agricoltura*, cit.

[30] Y.E. Novikov, *La méchanique d'outils de labourage, les conditions* écologiques *et les traits ethniques spécifiques*, in Actes VII Congrès Internat. Sci. Anthropol. Et Ethnolog., Moscou 1964, 1970 Vol. V, pp. 37-44.

[31] G. Forni, *Albori dell'agricoltura*, cit.

[32] Archivio Cooperativa Archeologica 'Le Orme dell'Uomo' – COU, varie annate.

[33] F. Mezzena, *La Valle d'Aosta nel neolitico e nell'eneolitico*, in «Atti XXXI Riunione Scientifica: La Valle d'Aosta nel quadro della preistoria e protostoria dell'arco alpino Centro-occidentale», Firenze 1997, pp. 17-138.

[34] J. Rageth, A. Defuns, *op. cit.*

massa con quella dei vomeri tipo ferro di vanga. Qui, per confronto, aratri muniti di vomeri tipo massa. Essi sono documentati, in chiave etno-archeologica, in una stretta area che si estende dalla Danimarca all'Emilia. a: aratro reale munito di vomere massa in legno. Età del Ferro, da Dostrup, Danimarca; b: l'aratro delle Terramare, visto di lato e c, visto dall'alto; d: sottovomere (particolare); e: quattro vomeri delle Terramare tipo massa reali, in legno; f: vomeri in ferro tipo massa dell'Età del Ferro/Età Romana, da Hunsbury, Inghilterra; g, h: raffigurazioni camune d'aratro, rispettivamente da Pià d'Ort, VI-V sec. a.C., e da Seradina III R 12 C2, VII-VI sec. a.C., la cui morfologia e struttura del ceppo-vomere fa presumere l'inserimento di un vomere tipo massa.
6. Vomeri tipo a ferro di vanga in Valcamonica; a: particolare dell'aratro da Bedolina R 17 B1, VII-VI sec. a.C., che evidenzia chiaramente la presenza di un vomere metallico a ferro di vanga (cfr. Piombardi[35] 1987-1988); b: visione dell'intera scena. Notare il tiro equino; c, d, e, f, g, h: raffigurazioni d'aratro camune, rispettivamente da Seradina III R 12 C5, VIII sec. a.C.; da Foppe di Nadro R 26, VIII sec. a.C. Notare la lunga redine e, nell'aratro, il piccolo petto; da Naquane, R 57, VI-V sec. a.C. Notare nell'aratro la presenza di un'ala; da Seradina, RI, 27B, VIII sec. a.C. Notare la stiva a manubrio (= doppia manicchia); da Naquane, R35, Età del Ferro. Notare la manicchia apparentemente in posizione rovesciata – presumibilmente l'artista voleva indicare che era inserita sul lato sinistro della stiva; da Seradina RI 6B, VII sec. a.C. (cfr. Archivio Coop. Orme dell'Uomo – COU; per le rimanenti cfr. Piombardi[36] 1987-88); i: vomeri reali a ferro di vanga di età preromana e romana reperiti nel Friuli-Venezia Giulia. Il primo a sinistra è del tipo ad unghia (Forni 1990, pp. 301-313).
7. Alle origini dell'aratro alpino. È presumibile che l'aratro sia stato introdotto in ambito alpino inizialmente come strumento traccia solchi per la semina in un terreno dissodato con il fuoco (o con la zappa/piccone). Per esso non necessitava la stiva. La parte posteriore preminente della bure serviva per la pressione del piede quando occorreva premere il vomere nel terreno, come si praticava ancora in epoca classica (cfr. la scena di aratura sulla coppa attica del Louvre F77). In a: è riprodotta la raffigurazione da Cemmo R2, media Età del Rame, cfr. Archivio COU) di un aratro di tale tipo; b: la tradizione dell'uso degli aratri privi di stiva si prolunga in Valcamonica nei millenni successivi ed è documentata sino all'Età del Bronzo Finale: da Naquane, R94 1,2,3.
8. L'attiraglio equino (spesso muli) è assolutamente prevalente nell'Età del Ferro. Già lo abbiamo rilevato, ma è particolarmente evidente nelle scene d'aratura di Seradina III, R12 C3, VII-VI sec. a.C.; *b* R12 C4, della medesima età; *c* R12 C1, VII sec. a.C. Notare il ceppo vomere quasi verticale nei primi due casi, leggermente obliquo in c. Nei tre casi sono chiaramente evidenti le briglie e, in c, il giogo equino.

Aratro e ideologia dell'aratro in Roma antica: Magnopere servandum est Catonis oraculum

Iniziando questa seconda parte è necessario ribadire che il trionfo dell'aratro, dell'aratrologia nel periodo più fulgido e creativo della storia

[35] D. Piombardi, *Le figure di aratro nelle incisioni rupestri della Valcamonica*, Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1988.

[36] *Ibid.*

Romana, non è un fatto semplicemente tecnico, economico ma soprattutto e innanzitutto antropologico, culturale: «in principio era il *logos*» recita il Vangelo di Giovanni. Quindi è l'idea, il pensiero che precede. È un pensiero dinamico che impronta e plasma la mentalità di un popolo militarmente conquistatore ma di matrice contadina. È chiaro che quindi entrando nel cuore dell'agricoltura romana antica, riflettiamo sul significato globale di quanto scrive Catone nel suo *De Agricultura* (capitolo LXI: *Quo modo ager colatur* / come va coltivato il campo): «*Quid est agrum bene colere? Bene arare. Quid secundum? Arare. Quid tertium? Stercorare*» – «In che cosa consiste il coltivare bene il campo? Arare bene. In secondo luogo: arare. E in terzo luogo concimare». Per capire l'importanza di questi precetti agronomici basati sull'aratura, non basta rilevare la struttura martellante di questa citazione, ma tener anche presente che questo passo di Catone è riportato tale e quale poi nel suo *Nat. Hist*. Libro XVIII 42 174 da un personaggio enciclopedico quale Plinio il Vecchio, scrittore che si può considerare il più grande scienziato dell'antichità. Basti ricordare che perì in una missione non solo di salvataggio, ma ricca di risvolti di rilevante interesse "scientifico", durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Precetti che Plinio ha ulteriormente sottolineato con una fortissima raccomandazione: «*in arando magnopere servandum est Catonis oraculum*» (= quando si ara bisogna stare moltissimo attenti a rispettare la massima, anzi oracolo, di Catone). Questa straordinaria, giustificata fiducia che i Romani avevano nell'efficacia plurivalente di questo strumento, è sfociata inevitabilmente nella sua idealizzazione e quindi nella sua elevazione a livello di simbolo, ma i simboli in quanto tali sono standardizzati in un'unica forma ideale quella indicata con il termine 'iperonima'. Di conseguenza è solo questa che viene riprodotta in tutte le sue effigi pubbliche che così risultano del tutto inutili al fine della ricerca di quelle modifiche foriere di un successivo suo perfezionamento. Ecco quindi la straordinaria opportunità che, come si è rilevato, ci è stata offerta dalle incisioni rupestri delle regioni alpine che ci hanno evidenziato come l'aratro si sia modificato notevolmente a seconda del tipo d'impiego, della natura dei suoli e così via. Fortunatamente invece sono gli scritti degli autori antichi e le documentazioni archeologiche che ci permettono di evidenziare quei decisivi e radicali perfezionamenti che qua e là si profilarono già in età romana anche se ovviamente in genere prevalesse l'aratro semplice tradizionale. Ciò in particolare nella penisola. Il che concorre a spiegare anche il fatto, come persino ancora oggi nella lingua italiana il termine aratro si riferisca all'aratro semplice, quello sotto diversi profili più elementare, più rudimentale, mentre già nel latino

medievale dell'Italia longobarda (codice di Rotari)[37] fosse documentato il termine *plovum* in cui è chiara la derivazione per sincrasi da *plaustrum*. Un carrello faceva parte appunto dell'aratro composto. Processo linguistico analogo a quello sfociato nel termine *charrue,* aratro a carrello, dei francesi derivato da *carrus*. È chiaro, come ora vedremo, che il termine ufficiale altomedievale *plovum*, fosse emerso secoli prima nel latino dialettale in uso nelle campagne.

Il periodo tra l'età di Cesare e quella di Traiano: un'epoca di particolare creatività aratrologica in ambito padano-veneto

A parte queste considerazioni e rilievi, è necessario dobbiamo, prima di procedere, riflettere brevemente sui nostri obiettivi: in questi paragrafi sostanzialmente consistono nel focalizzare il dinamismo tecnico-evolutivo in ambito agronomico, dell'agricoltura romana antica. Per questo motivo dobbiamo individuare l'area, l'epoca e l'ambito tecnologico in cui ciò si è manifestato nel modo più evidente e al massimo livello. Da quanto si è trattato sinora, risulta chiaro che l'epoca parte dalla fine delle guerre Puniche sino a Traiano e che l'ambito tecnologico prevalente è quello aratrologico. La documentazione è sostanzialmente, come si è accennato, quella scritta, integrata dall'archeologia, gli autori sono, come già si è rilevato, Virgilio (70/19 a.C.) e Plinio (23/79 d.C.), l'area è soprattutto quella padano-veneta dal piano alle Alpi.

Dall'esaltazione fatta da Plinio a proposito della succitata massima espressa da Catone molti anni prima, quasi fosse a lui pressoché contemporanea, risulta chiaro che le condizioni di trasmissione delle idee e delle tecnologie fossero enormemente più lente delle attuali. Ecco che quindi è necessario considerare come sotto alcuni profili (ma non tutti) gli scritti di Virgilio e quelli di Plinio fossero cronologicamente tra loro sostanzialmente quasi pressoché contemporanei e in sostanza anche di livello agronomico quasi omogeneo. Ciò ci fa anche comprendere come alla loro epo-

---

[37] Nell'Editto di Rotari, Libro I, 288, si legge: «*De plovum* (in altri codici: *ploum). Si quis plovum aut aratrum alienum iniquo animo capellaverit*». Quindi già in ambito padano si distingueva l'aratro semplice (*aratrum*) da quello composto, con carrello *plovum*, distinzione trascurata in italiano, evidentemente lingua di matrice aristocratica, letteraria. Nei dialetti contemporanei si ha in 'nones' (il dialetto della Val di Non) *pleu, plou* e simili, bergamasco, bresciano *pió*, ecc. Ma c'è una ragion più concreta per questa omissione della dizione '*plovum*'. L'italiano è lingua dotta derivata dal volgare della Toscana ove tradizionalmente l'aratro a carrello, generalmente asimmetrico nella struttura, non è stato mai utilizzato. Cfr: G. Forni, *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture. Il caso degli aratri, alcune incredibili conseguenze*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura» n. 2 dicembre 2005.

ca, l'area che si estendeva dalle Alpi, a poco più a sud del Po, quella che in questo momento più interessa ai nostri fini, potesse considerarsi situata allo stesso pur variegato livello aratrologico e soprattutto con un'omogenea disponibilità alle innovazioni. Vale a dire che accanto all'adozione generalizzata, come si è detto, dell'aratro semplice, simmetrico, vi fossero qua e là in quel territorio tentativi del suo perfezionamento. In particolare quello dell'applicazione, come si è già rilevato, in diverse versioni, di ruote all'aratro.

Quattro straordinari perfezionamenti dell'aratro: l'inserimento del coltro, quello delle ruote su trampolo, quello del carrello e infine del vomere che rovescia la zolla

Per una visione plastica dell'aratro mediterraneo, base di partenza per il perfezionamento anche di quello padano-veneto può esser utile considerare gli aratri illustrati nelle due scene d'aratura di Cherchell come pure il modellino offerto dal bronzetto votivo reperito a Civita Castellana, di età repubblicana. Essi esemplificano il tipico aratro mediterraneo quello detto «di Trittolemo», così chiamato dal nome dell'eroe greco mitico inventore dell'aratro. Questo era caratterizzato da:

- Il ceppo vomere ha posizione orizzontale. Indice questo che era impiegato su terreno tendenzialmente asciutto, da tempo lavorato, quindi spietrato, privo di ostacoli (grosse radici, ecc.), specifico quindi di regioni ove tutte le aree coltivabili sono state poste a coltura da secoli o millenni.

Fig. 9 – Scene d'aratura, Cherchell, Musée Archéologique, III sec.

- La stiva è perpendicolare al ceppo e generalmente arriva almeno all'altezza dell'ombelico dell'aratore.
- Il ceppo è lungo e stretto, spesso senza ali.
- Il vomere è immanicato sul ceppo a unghia o ditale e spesso vi è fissato con anelli.
- La bure (generalmente ricurva) e il timone sono tra loro connessi con un legaccio o un cavicchio, o anche con un gancio.
- La bure è conficcata nel ceppo e talora compare in tale inserimento una bietta che permette di regolare l'angolo bure/ceppo e quindi, mediante una leggera inclinazione di quest'ultimo, la profondità del solco.
- Non sempre compare il petto.

Per comprendere come si svolse poi lo straordinario perfezionamento dell'aratro in ambito padano-veneto è necessario considerare soprattutto (ma non soltanto) la sostanziosa tipologia dei vomeri nell'area transpadana illustrata da Plinio[38] nella sua opera *Naturalis Historia*. Ciò in quanto non solo ci fa risaltare in alcuni vomeri aspetti che ne fanno prevedere i successivi perfezionamenti, bensì ci sottolinea anche alcune decisive innovazioni allora già in atto, innanzitutto: I) l'inserimento nell'aratro sulla bure avanti il vomere del coltro necessario per tagliare verticalmente e staccare dal suo contesto la zolla. II) In secondo luogo, come abbiamo già accennato, la ristrutturazione dell'aratro da semplice a composto con l'aggiunta del carrello, per cui questo tipo d'aratro viene indicato *plaumoratum*. III) In aggiunta, precisa Plinio, la larghezza del vomere permetterà a quest'ultimo di rivoltare le zolle. Ma questo effetto, occorre sottolinearlo, è caratteristica specifica dell'aratro asimmetrico! (fig. 10).

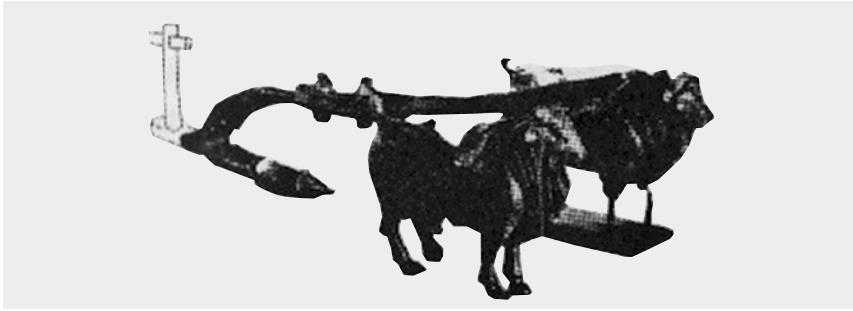


Fig. 10 – Bronzetto votivo d'aratro tipo Trittolemo (ceppo orizzontale, vomere a chiodo), da Civita Castellana (media Età repubblicana)

[38] Plinio, *Naturalis Historia*, XVIII, 48, 171-3.

Leggiamo ora direttamente per un'ulteriore verifica, riflettendo su ogni parola, quanto scrive Plinio: nel passo succitato egli inizia descrivendo l'elenco dei vomeri premettendo un cenno al coltro, componente dell'aratro, così strettamente complementare al vomere che Plinio identifica anch'esso con un vomere.

Ci sono diversi tipi di vomeri: (e prima premette) si chiama coltro (il ferro) ricurvo (che) fendendo la terra molto compatta predispone con un taglio la traccia al futuro solco che il vomere (in posizione) orizzontale deve aprire arando. Il secondo tipo (quello più) comune è costituito da un'asta appuntita (si tratta del vomere ora chiamato massa). Il terzo tipo (è impiegato) nei terreni di facile lavorazione, e non si estende su tutto il dentale, ma solo nella parte apicale, a punta. (È il tipico puntale a chiodo, inserito a ditale sul ceppo). Nel quarto tipo questa (lama) è più larga, affilata e appuntita verso l'apice: con lo stesso ferro che squarcia il suolo vengono recise le radici delle erbe con i bordi taglienti laterali.

Si tratta evidentemente del vomere a ferro di vanga. Plinio aggiunge che: «Da poco tempo nella Rezia Gallica hanno aggiunto a questo tipo (di vomere) due piccole ruote. Hanno chiamato tale (aratro) *plaumoratum*». In altri codici: "*Plaumarati*". «L'apice ha l'aspetto di una vanga» E più avanti aggiunge: «L'ampiezza di questo vomere (gli permette) di rovesciare le zolle». È evidente che questa precisazione annuncia un'altra innovazione: l'ampio vomere che rovescia la zolla e che poi in epoca successiva si dilaterà lateralmente in un grande orecchio. È il vomere cioè che, come si è accennato, già caratterizza (o almeno preannuncia) l'aratro asimmetrico.

La conferma archeologica di queste tre fondamentali innovazioni, illustrate da Plinio, ci è stata offerta dal reperimento a Salgareda di Treviso[39] di un coltro e di un ampio vomere alquanto asimmetrico saldati e connessi tra loro dal progressivo processo di arruggimento. Questi due preziosissimi pezzi, di epoca traianea, sono conservati nel Museo Vescovile di Vittorio Veneto. È necessario rilevare che Plinio riportando il termine dialettale 'plaumarati' con cui nella Rezia Gallica (l'Anaunia, Valle di Non settentrionale) sua patria d'origine era chiamato l'aratro a carrello, pone in evidenza che gli inventori di questo aratro l'avevano specificato nello stesso modo con cui lo indichiamo oggi. Infatti al di là della storpiatura dialettale originaria, cui poi si sono aggiunte quelle dei copisti

[39] M.L. Zancanaro, *Gli strumenti agricoli romani nel Veneto e Trentino Alto Adige*, in L. Segre et alii, *Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella Storia europea*, in particolare p. 53, figg. 29/30.

medievali, è indiscutibile che in tale denominazione siano contenuti i due valori lessicali *plaustrum/carrello* e *aratrum/aratro*. Nel dialetto odierno dell'Alta Val di Non come l'aveva fatto rilevare Haudricourt et Alia[40] viene sintetizzato tale denominazione originaria in *ploew* ormai adottata e tradotta in tutte le lingue a livello mondiale: tedesco *pflug*, fiammingo *ploeg*, scandinavo *plog*, inglese *plough*, inglese/americano *plow*, slavo *pluh*, russo *plug*, turco *pulluk*. Anche il termine francese per aratro *charrue* è evidentemente la traduzione di carretto. Nei dialetti italiani[41] Lombardia *pió*, Emilia *piö* e così via.

Occorre aggiungere che Haudricourt e Delamarre riportano anche altre letture del testo pliniano, ad esempio *ploum raeti* ma che probabilmente risentono di una eccessiva ulteriore storpiatura trasformando la desinenza di *aratrum* in *Raeti*.

CONCLUSIONE: LA NECESSITÀ DI ARARE E IL SIGNIFICATO STORICO AGRONOMICO CULTURALE DEL *CURRUS* VIRGILIANO

Innanzitutto è chiaro da quanto abbiamo sin qui illustrato, che solo una visione globale, complessiva dell'emergere e dell'evoluzione dell'aratro sino all'epoca virgiliana permette di renderci conto del significato storico, agronomico, culturale del *currus* in quanto innovazione sotto tutti questi aspetti. Così abbiamo dimostrato preliminarmente l'essenziale capacità di questo strumento di ricreare rapidamente le condizioni di suolo disturbato (vale a dire in chiave tecnica 'lavorato'). Queste infatti sono le condizioni di partenza essenziali per la cerealicoltura, in quanto specifiche dell'habitat originario degli antenati selvatici del frumento e di tutti i cereali affini al frumento. Una struttura sostanzialmente instabile e quindi soggetta a fenomeni erosivi, ma almeno in parte necessaria, inevitabile.[42] Infatti i massicci tentativi di eliminare nella coltivazione per fini ecologici antierosivi l'aratura, hanno incontrato difficoltà, ostacoli, limitazioni molto rilevanti.[43] In secondo luogo ci siamo resi consapevoli della parti-

---

[40] A.G. Haudricourt, J.B. Delamarre, *op. cit.*, p. 349.

[41] G. Forni, C. Mariani, *Dizionario dialettale di geo-aratrologia italiana*, Milano, in stampa.

[42] B. Triomphe, F. Goulet, F. Oreyfus, S. de Touxdonnet, *Du labour au non labour: pratiques, innovations et enjeux au Sud et au Nord* in *Nous labourons. Editions Centre d'Histoire des Travaux* a cura di R. Bourrigaud, Fr. Sigaut, Nantes 2007, pp. 371-384.

[43] L. Mariani, *L'agricoltura conservativa e di precisione*, in Id, *Agronomia*, Milano 2014, pp. 261-270; L. Giardini, *L'agricoltura*, in Id., *L'agronomia per conservare il futuro*, Bologna 2012, pp. 614-618.

colare temperie non solo culturalmente, socialmente ma anche agronomicamente altamente creativa e quindi molto fluida che ha caratterizzato in epoca romana il periodo tra la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero. Ciò in particolare nell'area padano-veneta. L'inserimento nell'aratro del trampolo a ruote, fatto chiaramente, anche se sinteticamente precisato da Virgilio sia sotto il profilo morfologico: *currus*, che quello posizionale: *imos*, nonché funzionale e operativo: *a tergo torqueat* illustrato in questo contesto, ci fa capire che non si tratta di una innovazione isolata emersa in una situazione statica, ma una delle tante innovazioni che sbocciavano e si sovrapponevano tumultuosamente in un'epoca e in una terra straordinariamente feconda, la Transpadania. Basti ricordare che alla fine, non molti anni dopo, essa ospitò persino la capitale dell'Impero, Mediolanum! È evidente che innanzitutto a Plinio a distanza di un secolo in una situazione tanto fluida e in continuo forte ribollimento, e per di più in un ambito quello tecnico non particolarmente significativo per l'uomo colto di quell'epoca e quindi, come ha spiegato Marcone, per lui trascurabile, «invisibile»,[44] la particolarità del *currus* probabilmente mai gli era pervenuta. Comunque alla fine era solo una curiosità popolare che poteva anche sfuggire dalla sua attenzione e memoria. Ciò anche se per noi a posteriori ci rendiamo conto che sia stato un perfezionamento molto importante, fulcro per ulteriori perfezionamenti. Del resto infine, l'omissione del *currus* (= trampolo) virgiliano non è l'unica omissione dell'enciclopedia Pliniana, non sono poche le informazioni su argomenti trattati da altri autori che non vi compaiono.

In conclusione quindi siamo fiduciosi di aver contribuito con la nostra impostazione globale e particolarmente approfondita nell'ambito del pensiero agronomico, a chiarire in modo decisivo quale fosse il tipo d'aratro (lo strumento chiave, non dimentichiamolo dell'agricoltura e quindi della nutrizione del mondo) caratterizzato secondo Virgilio dall'inserimento del *currus*.

---

[44] A. Marcone, op. cit., pp. 113-130.

BIBLIOGRAFIA

ALBORE LIVADIE C. ET ALII, *Eruzioni pliniane del SommaVesuvio e siti archeologici dell'area nolana*, in *Archeologia e vulcanologia in Campania* (a cura di G. P. Guzzo e R. Perini), Atti del Convegno (Pompei 1996), Napoli 1998.

CROCE B., *La storia come pensiero e azione*, Bari 1939.

DE LUMLEY H., *Le rocce delle meraviglie*, Milano 1996.

DE SAUSSURE T.N., *Recherches chimiques sur la végétation*, Paris 1804.

DOSEDLA H. C., *Pflug und Arl in Oesterreich,* Oesterr. Volkundeatlas, 6, 1, fogli 99, 100, 101, Wien 1979 (1977).

FERRERO G., *Lou jouet, il giogo, le joug,* in «Coumboscuro», n. 2 1997.

FORNI G., *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, in AMIA n. 6/7, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2, 1981.

FORNI G., *Albori dell'agricoltura*, Roma 1990.

FORNI G., *Gli aratri dell'Italia nord-occidentale dalla preistoria al Mille*, in *Il seme l'aratro la messe* (a cura di Comba R. e Panero F.) Cuneo 1996.

FORNI G., *Le tecniche agricole nelle Terramare*, in *Le Terramare*, catalogo della mostra (a cura di Bernabò Brea, Cardarelli A., Cremaschi M.) Milano 1997.

FORNI G., *Evolution et typologie de l'araire et autres instruments agricoles dans les gravures rupestres des Alpes*, in Arcéam, 5/1997-98.

FORNI G., *Agricoltura e religione precristiana nell'Anaunia antica*, Trento 1998.

FORNI G., *Trattato di Storia dell'Agricoltura*, I, Firenze 2002.

FORNI G., *Sumerico il primo manuale di agronomia*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2, 2004.

FORNI G., *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture. Il caso degli aratri, alcune incredibili conseguenze*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 2, 2005.

FORNI G., *To think in the Sign of the plants. To think of the plow. To think in the Sign of Carbon. How Cultivation Recreates the World*, in Biagetti S., Lugli F., The intangible Elements of Culture in Ethnoarchaeological Research. Springer, Heidelberg 2016

FORNI G., MARIANI C., *Dizionario dialettale di geo-aratrologia italiana*, Milano, in stampa.

FOSSATI A., *Paesaggio e agricoltura nell'arte rupestre della Valcamonica*, in Belfanti C.M. e Taccolini M (curatori), *Storia dell'agricoltura bresciana*, vol. I, Brescia 2008.

FRANZ L., *La terra natale dell'aratro a carrello*, in «Rivista Scienze preistoriche», Firenze 1950, p. 95.

GIARDINI L., *L'agricoltura*, in id id:: *L'agronomia per conservare il futuro*, Bologna 2012.

HARLAN J.R., *Crops and Man*, II edizione Madison 1992.

HAUDRICOURT A. G., BRUNHES DELAMARRE M. J., *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris 1955.

LESER P., *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster I. W. 1931.

MARCONE A., *La tecnologia antica: limiti ed effetti sull'attività lavorativa* in A. Marcone (curatore), *Storia del lavoro in Italia*, vol. I L'Età romana, Roma 2016.

MARIANI L., *L'agricoltura conservativa e di precisione*, in id id: *Agronomia*, Milano 2014.

MARZOCCHELLA A., *Tutela archeologica e preistoria nella pianura campana*, in *Archeologia e vulcanologia in Campania*, a cura di G. P. Guzzo e R. Perini, Atti Convegno, Pompei 1996, Napoli 1998.

MARZOCCHELLA A., *Storie di contadini alle falde del Vesuvio*, in Archeo, XVI, 4/2000.

MEZZENA F., *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in *Archeologia in Valle d'Aosta*, 1981.

MEZZENA F., *La Val d'Aosta nel neolitico e nell'eneolitico*, Atti della 31° Riunione scientifica, 1997.

NOVIKOV Y. E., *La méchanique d'outils de labourage, les conditions* écologiques *et les traits ethniques spécifiques*, in Actes VII Congrès Internat. Sci. Anthropol. Et Ethnolog., Moscou (1964), 1970 Vol. V.

PIOMBARDI D., *Le figure di aratro nelle incisioni rupestri della Valcamonica*, Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1988.

PLINIO, *Naturalis Historia,* XVIII, 48, 171-3.

RAGETH J., DEFUNS A., *Chur-Areal Ackermann, jungsteinzeitliche Siedlungsreste und Spuren eines Pflugackerbaus*, in Archäologie in Graubünden, Funde und Befunde (a cura di Clavadetscher), Chur 1992.

SIGAUT F., *Les debuts du cheval de labour en Europe*, in *Le cheval dans l'agriculture, Ethnozootechnie 30* (a cura di Laurans R. Blanc H.) 1982.

SHERRAT A., *Economy and Society in Prehistoric Europe*, Edimburg 1977.

STEVEN SPURR M., Voce "aratro" in: *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1984/1991.

TRIOMPHE B., GOULET F., OREYFUS F., DE TOUXDONNET S., *Du labour au non labour: pratiques, innovations et enjeux au sud et au nord*, in R. Bourrigaud, Fr. Sigaut (curatori), *Nous labourons,* Editions Centre d'Histoire des Travaux, Nantes 2007.

VALENTI S., *Il monte Sadrón nella Valle di Sole*, Tione 1901.

VAN BERGH-OESTERRIETH M., *Les chars préhistoriques du Val Camonica*, Capodiponte 1972.

VICO G.B., *La scienza Nuova*, Napoli 1774.

ZANCANARO M.L., *Gli strumenti agricoli romani nel Veneto e Trentino Alto Adige*, in L. Segre et alii, *Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella Storia europea,* Milano 1993.

FULVIO BARALDI

SU UN MANOSCRITTO DI FRANÇOIS DE PAULE LATAPIE, CONSERVATO PRESSO L'ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI MANTOVA, RIGUARDANTE ESPERIMENTI DA LUI COMPIUTI NELLA GROTTA DEL CANE PRESSO NAPOLI NEL GENNAIO 1776

Fig. 1 – Ritratto di François De Paule Latapie eseguito a Roma nel settembre 1776 dalla pittrice romana Annunziata Verchiani.

PREMESSA

Presso l'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, in Mantova, è conservata una dissertazione in lingua francese di François De Paule Latapie[1] (fig. 1), spedita all'Accademia per ottenere l'Accademicato; essa è indirizzata al Signor Abate Carli,[2] Segretario della Regia Accademia. La traduzione dal francese della dissertazione è allegata alla presente nota.

Sulla prima pagina (fig. 2) è riportata la seguente scrittura

M. Latapie supplie la votre Illustre Académie Impériale de Mantoue de daigner recevoir l'hommage de ce mémoire comme un faible témoignage de sa profonde venération et un gage de son dévouement.[3]

---

[1] Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, Archivio Storico (da ora ANV, AS), Parte II, Dissertazioni Accademiche, b. 60/20. Il manoscritto (299 × 208 mm) è costituito da 8 cartelle (bianca la cartella 8).

[2] Giovan Girolamo Carli (1719-1786) fu Segretario Perpetuo della Regia Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti in Mantova.

[3] *Il signor Latapie supplica la vostra Illustre Accademia Imperiale di Mantova di degnarsi di*

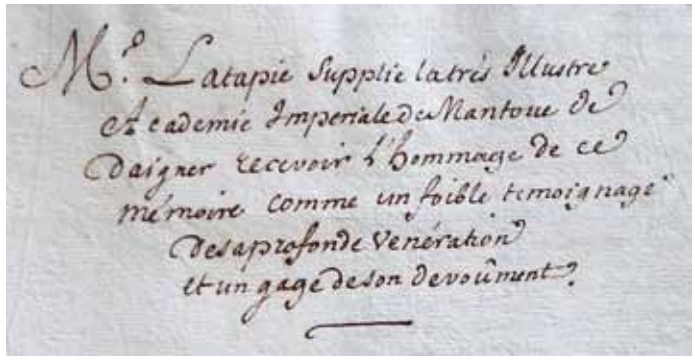

M.r Latapie supplie la très Illustre
Academie Imperiale de Mantoue de
daigner recevoir l'hommage de ce
mémoire comme un foible temoignage
de sa profonde vénération
et un gage de son devoûment.

Fig. 2 – Pagina 1 della Dissertazione di François Latapie.

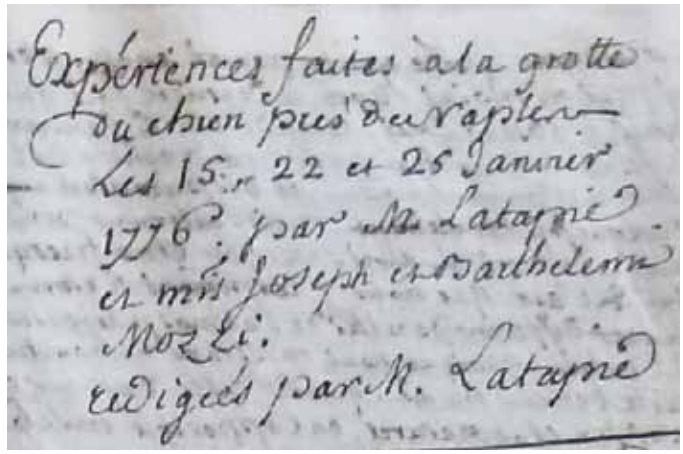

Expériences faites à la grotte
du chien prés de Naples
les 15, 22 et 25 Janvier
1776. par M. Latapie
et mrs Joseph et Barthelemi
Mozzi.
redigées par M. Latapie

Fig. 3 – Pagina 2 della Dissertazione di François Latapie.

Il titolo della dissertazione, riportato in seconda pagina (fig. 3), è:

Expériences faites à la grotte du chien prés du Naples les 15, 22 et 25 janvier 1776, par M. Latapie et Mrs Joseph et Barthelemi Mozzi.[4]

---

ricevere l'omaggio di questa memoria come una fragile testimonianza della sua profonda venerazione e un pegno della sua devozione.

[4] *Esperienze fatte alla Grotta del Cane presso Napoli nei giorni 15, 22 e 25 gennaio 1776, dal Signor Latapie e dai signori Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, redatta dal Signor Latapie*. Sui fratelli Mozzi si veda N. Leoni, *Cultura e filantropia nel Settecento. Bartolomeo Mozzi (1732-1799)*. Macerata, EUM, Edizioni Università di Macerata 2009.

Presso l'Accademia mantovana è conservata una seconda dissertazione di Latapie, pure spedita nel 1776 per ottenere l'Accademicato, dal titolo *Description de la ville de Pompeii en fevrier 1776*; alla dissertazione è allegata una carta acquerellata fuori testo che illustra la situazione degli scavi in Pompei nel febbraio 1776 (fig. 4).[5] La dissertazione fu presentata anche all'Accademia di Bordeaux nel 1776.[6]

Fig. 4 – Latapie, scavi a Pompei nel febbraio 1776.

FRANÇOIS DE PAULE LATAPIE. NOTE BIOGRAFICHE

François De Paule Latapie, o più semplicemente François Latapie, nacque a Bordeaux l'8 luglio 1739 e ivi morì il 30 settembre 1823;[7] di fatto passò la sua giovinezza nel Castello di La Brede, posto a circa 25 chilometri a sud di Bordeaux, di proprietà del filosofo Montesquieu[8] di cui il padre Pietro, perito e notaio reale, curava gli interessi. Ben presto manifestò un vivo interesse per le scienze naturali, le lingue antiche e l'archeologia, ostacolato in questo dal padre che riteneva tali discipline solo motivo di svago culturale ma non idonee ad assicurare al figlio una dignitosa e remunerativa carriera.

---

[5] ANV, AS, Parte II, Dissertazioni Accademiche, b. 52/5. Il manoscritto (226 × 180 mm) è costituito da 22 cartelle (bianche le cartelle 21 e 22; alla cartella 20 vi è una tavola acquarellata di una zona di Pompei da poco rimessa in luce).

[6] G. Montègre, *Science et archéologie au siècle des Lumières: Pompèi et la vision de l'antique dans les Ephémérides du naturaliste François de Paule Latapie* in M. Royo, M. Denoyelle, E. Hindy-Champion, D. Louyot, *Du voyage savant aux territoires de l'Archéologie. Voyageurs, amateurs et savants à l'origine de l'archéologie moderne*, Collection «De l'Archéologie à l'Histoire», Paris, De Boccard 2012.

[7] Per le date di nascita e morte, come per notizie sulla vita di Latapie, vd. M. Gintrac, *Eloge de François de Paule Latapie*, Académie Royale des Sciences, Belles Lettres et Arts de Bordeaux, Seance Publique du 13 Mai 1824, Bordeaux, Imprimerie de Brossie 1824.

[8] Charles-Louis de Secondat (La Brede, 1689-Parigi, 1755), barone de La Brède e di Montesquieu, meglio noto unicamente come Montesquieu, è stato un filosofo, giurista, naturalista, storico e pensatore politico francese.

Il figlio del grande bordolese, Jean Baptiste de Secondat de Montesquieu[9] (1716-1795), naturalista e botanico, prese più volte le difese del giovane François cercando di convincere il padre ad assecondarne gli interessi culturali, ma con scarso successo

Monsieur votre père est toujours le même, je ferai toujours en gros tout ce que je pourrai pour le porter à être raisonnable mais je ne réponds de rien dans le détail.[10]

Pertanto Jean Baptiste si prese cura anche della sua educazione, evidentemente trascurata in famiglia, tanto che Latapie ebbe a scrivere che sotto il tetto paterno non ricevette alcuna educazione, se non i rudimenti della lettura (e probabilmente della scrittura). Permanendo l'ostilità del padre, Jean Baptiste incaricò François come suo segretario particolare e, in seguito, come precettore del figlio di sua sorella Marie Catherine, Charles Luis.

Latapie pensò dapprima di intraprendere gli studi di medicina ma, sconsigliato dal suo protettore, optò per la botanica; così nel 1760 lasciò Bordeaux per Parigi, dove frequentò i corsi di Jussieu[11] e nello stesso tempo divenne un seguace di Linneo.[12]

Nel 1773 fu eletto membro dell'Accademia di Bordeaux, dove nel frattempo era tornato. Nel 1777 fu nominato Ispettore Generale delle Arti e Manifatture della Guienna (corrispondente all'incirca all'attuale Aquitania); fu inoltre designato quale professore di Botanica al Giardino delle Piante della città. Si rese ben presto conto che l'insegnamento della storia naturale era assai trascurato nella sua città e decise allora di tenere pubbliche lezioni gratuite di botanica e pubblicò nel 1784 il testo di botanica *Hortus Burdigalensis*,[13] che contiene la lista di 674 specie di piante, col-

---

[9] F. Cadilhon, *Jean Baptiste de Secondat de Montesquieu au nom du Père*, Pessac, Presses Universitaire de Bordeaux 2008.

[10] *Ibid*., *Il vostro signor padre è sempre lo stesso, faccio sempre in fondo tutto il possibile per portarlo a essere ragionevole, ma non posso rispondere per i dettagli*.

[11] Bernard de Jussieu (Lione, 1699-Parigi, 1777), botanico e medico francese. Nel 1722 fu nominato professore di Botanica e direttore del Giardino del re a Parigi, ruolo nel quale rimase per tutta la sua vita.

[12] Carl Nilsson Linnaeus (Råshult, Älmhult, Svezia, 1707-Uppsala, 1778), divenuto Carl von Linné in seguito all'acquisizione di un titolo nobiliare e noto più semplicemente come Linneo, è stato un medico, botanico e naturalista svedese. È considerato il padre della moderna classificazione scientifica degli organismi viventi.

[13] F. Latapie, *Hortus burdigalensis, seu, Catalogus omnigenarum plantarum, praesertim officinalium, quae in Horto Botanico Academiae scientiarum burdigalensis, juxta Linnaeanum systema demonstrabuntur, anno 1784: plantarum synonymiam, descriptiones virtutes, systemata singulatim*, Bordeaux, M. Racle 1784.

tivate nel giardino di Bordeaux, classificate secondo il sistema di Linneo. Nel periodo rivoluzionario i suoi incarichi vennero sospesi ed egli si trovò in gravi difficoltà economiche, superate nel 1795 quando ebbe la nomina di professore di Storia Naturale presso l'Ecole centrale della Gironda.

Nell'autunno del 1794 fu designato come studente della nuova Scuola Normale, aperta a Parigi per preparare i futuri insegnanti destinati a formare i maestri di scuola; egli soggiornò probabilmente a Parigi fino alla primavera del 1795, data della fine dei corsi.

Fu membro delle accademie di Padova, Firenze, degli Arcadi di Roma[14] e di Mantova; di quest'ultima fu membro 'estero' almeno nel periodo 1781-1814, come risulta dai *Cataloghi degli Accademici della Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere, poi Accademia di Scienze, Belle Lettere e Arti, sì nazionali che esteri, ancora viventi, estratto dai registri*.[15]

Nel 1804 divenne presidente dell'Accademia delle Scienze di Bordeaux; fu inoltre nominato membro della Società Linneiana nel 1818, ma non potè partecipare alle riunioni a causa dell'età avanzata.

A Latapie si deve il testo *L'art de former les jardins modernes, ou L'art des jardins anglois*. Chez Charles-Antoine Jombert pere, Libraire du Roi, pour l'Artillerie & le Gènie, Paris 1771, traduzione dall'inglese dell'opera di Thomas Wately *Observations on modern gardening*, Printed for T. Payne and Sons, London 1770. La traduzione avvenne durante un viaggio a Londra nel 1770.[16]

Importanti, per la sua formazione, ma anche per l'affermarsi dell'archeologia come disciplina scientifica, furono i viaggi compiuti in Italia tra gennaio 1775 e febbraio 1777,[17] di cui lasciò testimonianza in 14 quaderni, per circa 800 pagine manoscritte, dal titolo *Ephémérides*, che coprono il periodo dal 12 ottobre 1774 al 24 febbraio 1777; una copia del XIX secolo[18] è conservata presso la Biblioteca Municipale di Bordeaux, Sezione Manoscritti, numeri 1651-1664. Inoltre, sempre presso la biblioteca bordolese, sono conservati i manoscritti *Description des fouilles de Pompei* (Fondo La Montaigne, MS n. 1696) e *Description de l'ile de Caprée* (Collection des registres de l'Académie Royale des Belles Lettres,

---

[14] *Biographie universelle et portative des contemporains, ou, Dictionnaire historique des hommes célèbres de toutes les nations, morts ou vivant, qui, depuis la Révolution française, ont acquis de la célebrité*, vol. 4, Paris, Au Bureau de la Biographie 1826.

[15] ANV, AS, b. 5, fasc. 1-10.

[16] M. Gintrac, *op. cit.*

[17] G. Montègre, *op. cit.*

[18] Si tratta di copie degli originali appartenenti alla famiglia Latapie fatte eseguire, verso la fine del XIX secolo, da Raymond Céleste, Conservatore della Biblioteca Municipale di Bordeaux. Si tratta di ben 1340 fogli, di dimensioni 345 × 220 mm.

Sciences et Arts de la ville de Bordeaux, MS n. 1699). Anche del viaggio in Inghilterra (1770) fu redatto un taccuino, copia del quale, come i precedenti, è conservato nella biblioteca di Bordeax, Sezione Manoscritti, numero 1665, composto da 47 fogli.

Il viaggio in Italia lo portò in particolare a Pompei a osservare i primi scavi, di cui lasciò testimonianza in un quaderno delle *Ephémérides* del 1776; di grande interesse sono le sue osservazioni, soprattutto relative allo stato d'incuria in cui venivano lasciate le testimonianze archeologiche

la causa maggiore della distruzione della parte superiore degli edifici di Pompei è la coltivazione del terreno che li ricopre. I contadini scavano delle fosse per piantare le loro vigne, distruggendo con la vanga o con la zappa tutto ciò che trovano degli edifici e che fa resistenza. Si sono inoltre serviti delle pietre sia per costruire edifici sia per separare le loro proprietà con muretti a secco.[19]

Bisogna ricordare che a quei tempi gli studiosi non potevano muoversi liberamente nelle aree archeologiche di Pompei ed Ercolano, ed era a loro proibito disegnare sul posto schizzi e rilievi degli scavi che si andavano compiendo; Latapie dichiarò infatti che i suoi schizzi degli scavi (figg. 4 e 5) li fece a memoria.[20]

Da buon naturalista, eseguì una stratigrafia della coltre piroclastica, identificando cinque livelli a partire dal suolo dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. fino alla copertura vegetale moderna.

Latapie dedicò a Pompei una relazione, letta il 30 giugno 1776 all'Accademia di Bordeaux, dal titolo *Description des fouilles de Pompeii*, riproposta da Pierre Barrière e Amedeo Maiuri nei «Rendiconti dell'Accademia Napoletana di Archeologia e Belle Arti», vol. XXVIII, Napoli 1953.

Recentemente uno studio assai esteso delle *Ephemerides* è stato compiuto da Gilles Montègre per la parte relativa a Pompei;[21] vi si riporta, tra le varie considerazioni e notizie, anche la riproduzione, tratta dal quaderno n. 8 delle *Ephemerides*, di un interessante e prezioso schizzo che documenta la posizione degli scavi di Pompei nel febbraio 1776 (fig. 5),[22] diverso da quello allegato alla dissertazione mantovana.

---

[19] A. Ciarallo, *Scienziati a Pompei tra Settecento e Ottocento*, «Collana di Studi Della Soprintendenza Archeologica di Pompei», Roma, L'Erma di Bretschneider 2007.

[20] C. Grell, *Herculanum et Pompei dans le récits de voyageurs français du XVIII° siècle*, «Collection Mémoires et documents sur Rome et l'Italie méridionale», Naples, Publications du Centre Jean Bérard 1982.

[21] G. Montègre, *op. cit.*

[22] *Ibid.*

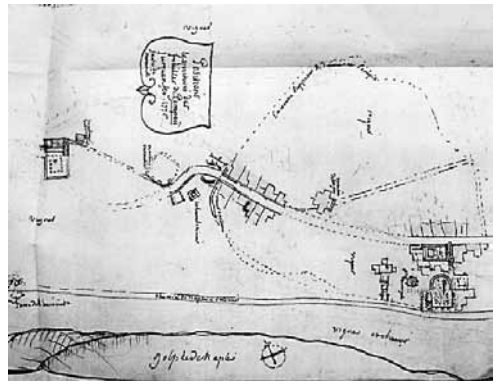


Fig. 5 – François Latapie: situazione degli scavi di Pompei nel febbraio 1776.

NOTIZIE SULLA GROTTA DEL CANE

La Grotta del Cane ricade nel distretto dei Campi Flegrei, un sistema vulcanico molto complesso formato da un insieme di piccoli apparati vulcanici sovrapposti e/o adiacenti disposti secondo un allineamento E-O, alimentati da un vulcanismo a chimismo prevalentemente potassico. L'attività vulcanica dei Campi Flegrei si è esplicata in seguito a fasi tettoniche distensive pliocenico-quaternarie che hanno portato all'attuale configurazione tipo caldera all'interno della quale, negli ultimi 39000 anni, sono stati attivi più di settanta centri eruttivi.

I depositi rilevabili sui terreni circostanti alla grotta in esame sono tutti appartenenti all'Olocene, il periodo geologico più recente il cui inizio è posto convenzionalmente a 11.700 anni dal presente; in particolare sono distinguibili, a partire dai più recenti:[23]

- sabbie e limi di colmata, argille lagunari, alterazione fumarolica di prodotti di solfatara, terre rosse di Pozzuoli con elementi detritici (III Periodo Flegreo Superiore- Storico e Recente);
- materiale di lancio, scorie saldate, brecce con frammenti di tufo giallo (III Periodo Flegreo Superiore- Bronzo e Protostorico);
- pozzolane, pomici e lapilli scuri di Agnano (III Periodo Flegreo).

[23] Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale (ISPRA), Servizio Geologico d'Italia, *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100000. Foglio 183-184, Isola d'Ischia-Napoli*, redazione di A.G. Segre, Firenze, Litografia Artistica Litografica 1967.

La Grotta del Cane è situata a ovest della città di Napoli, ai limiti dei comuni di Napoli e di Pozzuoli, lungo il sentiero denominato «Via Circonvallazione dell'antico lago d'Agnano»;[24] è uno scavo artificiale, risalente al quarto o terzo secolo a.C., realizzato probabilmente per fini termali. Si tratta di una piccola cavità di notevole valenza storica, scientifica e archeologica, che fu probabilmente scavata durante le fasi di colonizzazione greca della conca d'Agnano, nell'intento di utilizzare il calore naturale sprigionatosi dal sottosuolo e captare una probabile fonte sorgiva di cui, però, non sono emerse ulteriori testimonianze. In età romana, l'attività vulcanica della zona flegrea determinò la comparsa di una *mo-*

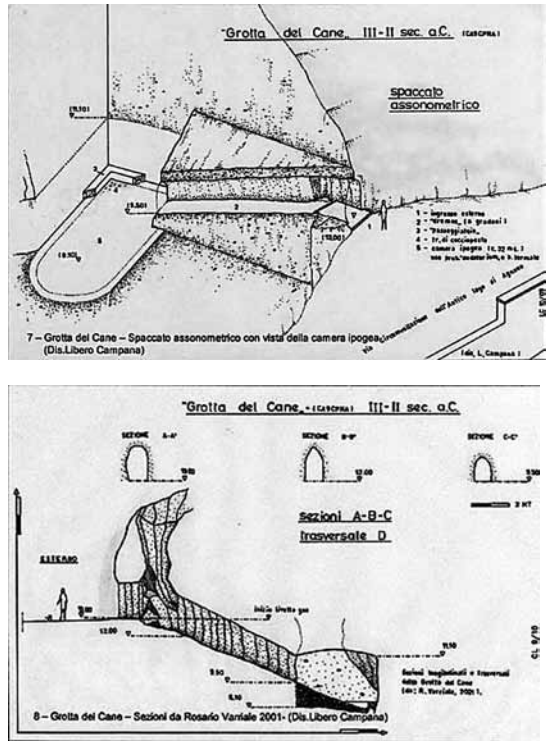


Fig. 6 – Grotta del Cane, sezioni.

[24] Il bacino di Agnano ha ospitato fino al 1870 un lago, poi prosciugato artificialmente, comparso probabilmente attorno all'XI secolo in seguito a fenomeni legati al bradisismo e alimentato da ben 75 sorgenti termominerali con temperature sino a 75° C.

feta[25] interna, ossia di una tipica manifestazione vulcanica caratterizzata dall'emissione di anidride carbonica. Il gas, in relazione al proprio peso specifico più pesante dell'ossigeno, tende a ristagnare a un livello più basso nella cavità, determinandone la saturazione completa a poco più di tre metri dall'ingresso. Nel 2001 lo speleologo Rosario Varriale, del Centro Ricerche Speleologiche di Napoli, dopo un complesso e faticoso lavoro di pulizia, penetrò nella cavità attraverso un *dromos* lungo circa 10 metri. La sorpresa più grande fu il rinvenimento alla fine del corridoio di una camera ipogea di circa 32 m^2, in parte ostruita, che sui bordi presentava un gradino o «passeggiatoio» (fig. 6).[26] In un angolo della camera, in alto, un tempo doveva aprirsi un pozzo o lucernaio; la temperatura all'interno raggiungeva i 60° C.

Nel periodo del 'Gran Tour', per mostrare ai visitatori stranieri gli effetti del mefitico gas su un organismo vivente, vigeva la barbara usanza d'introdurre un cane nella grotta, afferrarlo per le zampe posteriori e tenerlo con la testa all'ingiù e immersa nel livello di anidride carbonica, la cui concentrazione è oltre il 76%. Con la comparsa dei sintomi di asfissia del cane, la ripresa della povera bestiola avveniva mediante una immersione rituale, di per sé inutile, nelle acque del lago di Agnano che intorno al 1700 lambivano il sentiero d'accesso alla piccola grotta.

Delle emanazioni venefiche della zona ne parla già Gaius Plinius Secundus (detto Plinio il Vecchio), nella sua opera Naturalis Historia, Libro II, 208, come *mortiferum spiritum exhalantes*.

La grotta fu menzionata nelle opere di vari studiosi, come ad esempio il matematico Simone Stratico, il geologo Scipione Breislak, il medico Pasquale Panvini e il chimico Jean-Baptiste André Dumas.

Stratico

Io feci molte osservazioni in quella grotta, tra le quali era, che l'ago magnetico perdeva la sua polarità, ma ciò non dipendendo dal Gas, siccome osservai col Gas artefatto; è chiaro che il fenomeno doveva attribuirsi a qualche miniera di ferro nascosta ne' contorni della grotta.[27]

---

[25] Vanno sotto il nome di mofete le ultime manifestazioni gassose dell'attività postvulcanica costituite essenzialmente da anidride carbonica, qualche volta accompagnata da metano e da altri gas. Sono frequenti nei terreni vulcanici recenti e anche presso i vulcani da lungo tempo spenti. Le maccalube (sorgenti fangose con emissioni di metano e anidride carbonica), i vulcani di fango e le salse sono pure mofete accompagnate da fuoriuscite di acqua, fango o sali.

[26] Napoli underground, http://www.napoliunderground.org/index.php/it/

[27] Simone Stratico, manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Ms. It. Cl. VI, 281 (=5637), cc. 319*v*-323*v*. L'indicazione è tratta da *Simone Stratico. De' fluidi elastici permanenti. Storia di un manoscritto attribuito ad Alessandro Volta* a cura di M. Ciardi e

Breislak

la grotta del cane, piccola e angusta caverna di 12 piedi di lunghezza e 4 in 5 di larghezza. Essa è situata al sud-est del lago [di Agnano] in piccola distanza dalle sponde e pare, che debba la sua origine a uno scavo fatto per estrarre la pozzolana. Dal suolo di questa piccola grotta s'innalza sino all'altezza di 8 pollici una mofeta, ossia un gas acido carbonico mescolato con piccola dose di gas azoto. La sua gravità specifica maggior di quella dell'aria atmosferica fa si che si mantenga sempre presso il pavimento della grotta.[28]

Panvini

avendo io conosciuto, che il cane non restava istantaneamente colpito da questo gas, come avea inteso raccontare, volli io stesso farne l'esperienza: abbassatomi infatti nel mezzo della grotta colla faccia a contatto del suolo, mi trattenni a respirare que gas per lo spazio di dieci secondi, avendo eseguito nove intiere respirazioni fino a tanto che non soffrii un positivo incomodo. Gli effetti, che provai furono in principio de' leggeri pizzicori agli occhi, ed un prurito al naso; indi un senso di formicolamento nelle gambe, nelle braccia, e nella faccia, e finalmente un'affannosa e stentata respirazione, che mi avvertì di non poter più a lungo continuare impunemente la mia esperienza.[29]

F. Giudice, Milano, Hoepli 2001. Simone Stratico (Zara, 1773-Milano, 1824) è stato un matematico, fisico ed esperto di nautica, insegnò presso le università di Padova e Pavia; fu socio di varie accademie, tra cui la Royal Society di Londra.

[28] S. Breislak, *Topografia fisica della Campania*, Firenze, Stamperia di Antonio Brazzini 1798. Scipione Breislak (Roma, 1750-Milano, 1826) è stato un geologo e naturalista italiano il cui padre era di origini svedesi. Si formò su studi filosofici e teologici. Distintosi presto anche negli studi matematici, divenne professore di matematica e fisica al collegio scolopio di Ragusa. Tornato a Roma, divenne docente di fisica al Collegio Nazareno, sempre tenuto dai padri scolopi e membro dell'Accademia degli Incolti. Con la sua collezione di minerali, creò il primo museo di minerali di Roma (collezione tuttora esistente e visitabile). In seguito insegnò filosofia al seminario di Nola e di nuovo fisica all'Accademia militare della Nunziatella di Napoli. Nel frattempo approfondì i suoi interessi per la mineralogia, studiando i terreni vulcanici della Campania, come ben testimoniato dalla sua opera *Topografia Fisica della Campania* qui citata. Nei dintorni di Napoli ritrovò diversi cristalli e minerali di zolfo, dando ad uno di questi il proprio nome, la Breislakite. Nel 1799, dopo la caduta della Repubblica Napoletana a cui aveva partecipato attivamente, dovette fuggire in Francia. Tornato in Italia nel 1802 entrò nell'amministrazione napoleonica come Ispettore delle polveri e dei salnitri. Negli anni seguenti condusse ricerche geologiche e mineralogiche in Lombardia. Dal 1815 fu tra i compilatori del periodico «Biblioteca Italiana», sponsorizzato dal governo del Lombardo-Veneto. Il nome del genere del primo dinosauro italiano, lo *Scipionyx samniticus*, è un omaggio a Breislak.

[29] P. Panvini, *Il forestiere alle antichità e curiosità naturali di Pozzuoli Cuma Baja e Miseno in tre giornate*, Napoli, Presso Niccola Gervasi al Gigante 1818. Panvini (S. Caterina di Sicilia, 1786-Napoli, 1857), abate, fu medico sotto i Borboni, particolarmente attivo contro le epidemie di colera.

Dumas

La grotta del Cane presso Pozzuolo, nelle vicinanze di Napoli, è divenuta celebre per la bizzarria apparente di alcuni fenomeni prodotti da tempi immemorabili dall'acido carbonico. Un uomo ritto in piedi respira in questa grotta senza incomodo, mentre il cane vi perisce quasi tosto. Ciò dipende dallo svilupparsi ivi continuamente dell'acido carbonico che rende colla sua presenza l'atmosfera della grotta irrespirabile sino a due piedi di altezza dal suolo.[30]

La Grotta del Cane dal 1930 in poi si avviò verso un periodo di degrado e di abbandono. Nel 1970, il comune di Napoli, a causa dell'evidente pericolosità predispose la chiusura dell'ipogeo; ridotta a discarica di rifiuti solidi urbani per circa un ventennio, la cavità è stata nuovamente localizzata nel 1998 e disostruita nel 2001. Il fascino romantico della grotta ispirò la realizzazione di dipinti e immagini a stampa, quali ad esempio quelli riprodotti nelle figure 7, 8, 9 e 10.

Fig. 7 – Grotta del Cane.[31]

[30] J-B.A. Dumas, *Trattato di Chimica applicata alle arti del Signor Dumas*, vol. I, Milano, Ditta Stella e Figli 1829. Dumas (Alès, 1800-Cannes, 1884) fu una delle personalità più eminenti della chimica francese del 19° secolo per i suoi fondamentali studi in chimica inorganica e organica. Professore alla Sorbona (1832) e all'École Polytechnique (1835), fu deputato all'Assemblea legislativa, ministro e senatore (1852); membro dell'Académie des Sciences (di cui fu segretario perpetuo), entrò nel 1876 all'Académie Française; socio straniero dei Lincei (1879). Le sue ricerche sulla densità dei vapori lo portarono a formulare (1826) un principio analogo a quello di Avogadro, dal quale dedusse il primo metodo sperimentale per la determinazione dei pesi molecolari; sempre nel 1826 propose l'uso delle equazioni chimiche per la rappresentazione delle reazioni. Determinò (1857) i pesi di combinazione di molti elementi; particolarmente importante per la successiva determinazione dei pesi atomici fu il valore esatto del peso di combinazione del carbonio nell'anidride carbonica. Tra le sue opere: *Traité de chimie appliqué aux arts* (8 voll., 1828-1846); *Leçons sur la philosophie chimique* (1837).

[31] «Enciclopedia Popolare Illustrata», Milano, Editore Sonzogno 1826.

Fig. 8 – Grotta del Cane.[32]

Fig. 9 – Lago di Agnano e Grotta del Cane.[33]

Fig. 10 – La Grotta del Cane.[34]

[32] S. Salvi, *Le antiche terme di Agnano e la Grotta del Cane*, Napoli Underground, 25 Novembre 2014.

[33] A. de Rogissart, *Delices de l'Italie*, Leide, Pieter van der Aa 1709.

[34] Johann Baptist Hoessel, 1805.

Fig. 11 – Ingresso della Grotta del Cane.

Fig. 12 – Interno della Grotta del Cane. In basso si nota il livello di ristagno della mofeta.

Allo stato attuale l'ingresso e l'interno della Grotta del Cane appaiono come nelle figure 11 e 12.[35]

LA DISSERTAZIONE DI FRANÇOIS LATAPIE SULLA GROTTA DEL CANE

Nel suo libro di viaggio in Italia,[36] pubblicato nel 1769, Jerome La Lande[37] accenna al fatto che Latapie avesse intenzione di scrivere una memoria sulle osservazioni da lui fatte alla Grotta del Cane presso Napoli

---

[35] http://www.napoliunderground.org/index.php/it/napoli/126-le-antiche-terme-di-agnano-e-la-grotta-del-cane.

[36] J-J. de La Lande, *Voyage en Italie fait dans les annèes 1765 & 1766*, Seconda Edizione, tomo VI, Yverdon 1788. La prima edizione fu stampata a Venezia e Parigi nel 1769; in questa non si trova la citazione relativa a Latapie.

[37] Joseph-Jérôme La Lande (Bourg-en-Bresse, 1732-Parigi, 1807) è stato un astronomo francese. I suoi genitori lo mandarono a studiare legge a Parigi e fu frequentando l'Hôtel Cluny, dove Joseph Nicolas Delisle aveva il suo osservatorio, che egli fu attratto dall'astronomia. Divenne così pupillo sia dello stesso Delisle che di Pierre Lemonnier. Fu direttore dell'Osservatorio di Parigi dal 1795 e nel 1801 compilò il catalogo più completo (rispetto al suo tempo) con le indicazioni della posizione di 47.390 stelle (*Histoire Céleste Française*). Insieme allo scienziato britannico John Flamsteed, primo astronomo reale d'Inghilterra, La Lande fu il primo a catalogare le stelle più luminose e a pubblicarle nella edizione francese del 1645-1719. Un astro da lui messo a catalogo oggi porta il suo nome: è la stella La Lande 21185. Fu autore di importanti testi di astronomia: *Astronomie*. 3 voll., Chez la Veuve Desaint, Paris, 1771; *Réflexions sur les cometes qui peuvent approcher de la terre*. Chez Gibert libraire, Paris, 1773.

Les animaux qu'on y laisse mourir ont le poumons remplis de sang. M. Latapie de l'Académie de Bordeaux, l'a observé, & il a fait à ce sujet un mémoire qu'il se propose de publier.[38]

Effettivamente le esperienze di Latapie alla Grotta del Cane furono pubblicate sul Nuovo Giornale d'Italia[39] in due puntate; alla prima fu premessa la seguente nota dell'Editore

Il dotto ed onesto Signor Latapie incominciò a conoscere le mofete d'Italia ne' contorni del Lago di Bolsena a Latera, dove le osservò prima d'ogni altro il Signor Abate Fortis, che lo consigliò a portarvisi, e ve lo diresse con lettere. V'ebbe in Toscana chi si diede al Signor Latapie per primo scopritore di quegli antri mefitici, e quindi il Viaggiatore Francese scrisse, che le Mofete di Latera erano già conosciute a Siena: ma chi gli avea detto questo non era mai stato in que' luoghi. Il Signor Latapie sapendo che stavano per pubblicarsi le osservazioni del Signor Fortis a Londra, gli communicò amichevolmente le sue sperienze della Grotta del Cane, permettendogli ch'ei se ne servisse come d'appendice. L'indole di questi fogli non sopportando che siano inseriti i lunghi dettagli su le cose di Latera, abbiamo creduto di servire al pubblico inserendovi questo articolo più breve, e ripieno d'osservazioni importantissime.

La nota dell'Editore è utile a stabilire che Latapie era in contatto con il naturalista italiano Alberto Fortis;[40] inoltre che presentò in anteprima il suo scritto all'Accademia mantovana nel 1776 al fine di ottenere l'accademicato e successivamente, nel 1777, uno scritto con lo stesso titolo fu pubblicato sul Nuovo Giornale d'Italia; pertanto il manoscritto conservato presso l'Accademia Virgiliana di Mantova assume un notevole valore storico, essendo l'originale delle osservazioni fatte dal viaggiatore francese.

Tra la dissertazione manoscritta e l'articolo a stampa vi sono alcu-

---

[38] *Gli animali lasciati morire presentano i polmoni riempiti di sangue. Il signor Latapie, dell'accademia di Bordeaux, l'ha osservato e ha steso a questo proposito una memoria che si propone di pubblicare.*

[39] «Nuovo Giornale d'Italia, spettante alla Scienza Naturale, e principalmente all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio», tomo I, n. 28 del 25 gennaio 1777 e n. 29 dell'1 febbraio 1777, Venezia, Benedetto Milocco 1777.

[40] Alberto Fortis (Padova, 1741-Bologna, 1803) è stato un letterato, naturalista e geologo it aliano. Scrisse numerosi libri, frutto dei suoi viaggi di studio come geologo e naturalista, tra i quali il più noto fu *Viaggio in Dalmazia*. Presso Alvise Milocco, Venezia, 1774, pubblicato in due volumi, che ebbe risonanza europea. Pubblicò inoltre *Lettere geografico-fisiche sopra la Calabria e la Puglia*, Napoli, Presso Giuseppe Maria Porcelli 1784; in questo saggio parla effettivamente della Grotta del Cane, definendone la mofeta come un miserabile scavo umano.

ne differenze: ad esempio la prima presenta le conclusioni, in 13 punti, cui pervenne Latapie dopo tre giorni di esperimenti, che non compaiono nell'articolo a stampa; il secondo presenta qualche dettaglio in più relativamente agli animali utilizzati per le esperienze di respirazione nella mofeta e qualche nota critica nei confronti di altri viaggiatori che avevano visitato la grotta compiendo esperimenti poco corretti da un punto di vista scientifico.

Va infine ricordato che Gilles Montègre ha ritrovato, nel 2008, i manoscritti originali delle Effemeridi di Latapie presso l'Archivio privato dei discendenti del viaggiatore nella loro proprietà di Saint Emilion; [41] sulle Effemeridi Latapie ha scritto

Lunedì, 15 gennaio, 1776. La nostra curiosità verso gli animali. Abbiamo trascorso l'intera giornata, i signori Bartolomeo e Pepè (Giuseppe) Mozzi ed io, a fare esperimenti alla grotta del cane, esperimenti curiosi e alcuni dei quali che io sappia non sono mai stati fatti, come ad esempio l'equilibrio delle vesciche, diversi materiali infiammabili messi nella mofeta, come pure gatti, insetti, latte e vino. I dettagli in una memoria a parte. Gli esperimenti sugli animali mi hanno rattristato, perché su queste creature viventi non abbiamo altra ragione che quella della forza, o altre ragioni per dare loro la morte per una semplice curiosità.

Lunedì, 22 gennaio, 1776. Con i signori Mozzi ho trascorso la giornata alla grotta del cane dove abbiamo ripetuto alcuni esperimenti fatti lunedì scorso, e ne abbiamo fatti di nuovi, come ad esempio quelli col barometro, igrometro, rospo, anguille, canna e polvere come Addison, ecc., descritte in seguito nella mia memoria.

Mercoledì, 24 gennaio 1776. Alla grotta del cane abbiamo fatto l'esperienza del vapore raccolto sui vetri.[42]

La dissertazione illustra in modo dettagliato i risultati di vari esperimenti, eseguiti nella Grotta del Cane nei giorni 15, 22 e 25 gennaio dell'anno 1776. Latapie ci informa di sopralluoghi preliminari, ad esempio in data 2 gennaio; questa annotazione è importante perché rivela che lo studioso francese, assieme ai suoi accompagnatori, progettò per tempo gli esperimenti da farsi e la strumentazione da portare nella grotta, il che evi-

---

[41] G. Montègre, *op. cit.*

[42] Comunicazione personale (3 dicembre 2016) del professor Gilles Montègre dell'Università Grenoble Alpes, che ringrazio; G. Montègre è curatore della trascrizione dell'opera completa delle *Effemeridi* di Latapie, e recentemente ha pubblicato presso Classiques Garnier, Parigi 2017, *Éphémérides romaines*.

denzia da parte sua un atteggiamento scientifico, che certamente derivava dagli studi di botanica; ma la sua preparazione culturale era stata anche indirizzata verso l'archeologia e le lingue antiche, competenze che sfruttò appieno per gli studi su Pompei. Purtroppo Latapie segue la crudele moda del tempo, quella di far morire un cane dopo averlo con forza immerso nei vapori mofetici della grotta (anche se, come abbiano visto sopra, ebbe modo di dolersi per l'utilizzo di animali viventi durante gli esperimenti)

Abbiamo immerso il cane nel vapore e sul suolo ed egli ha fatto dieci guaiti acuti nello spazio di un minuto e mezzo, ed ha resistito un tempo un po' più lungo con forza sufficiente per alzarsi da solo. Ma dopo 2 minuti e mezzo è rimasto disteso, le sue convulsioni sono via via aumentate, e la sua lingua è diventata sempre più violetta, apriva la bocca con tutte le sue forze, la sua testa si portava continuamente verso il petto con degli scatti, le sue gambe si irrigidivano, e tutto il suo corpo era preso da un tremore continuo. Ha pure orinato abbondantemente. L'abbiamo lasciato in questo stato per 50 minuti, dopo di che l'abbiamo tolto dalla grotta e improvvisamente le sue convulsioni sono cessate, ed in meno di un quarto d'ora egli ha ripreso abbastanza forza per sostenersi dopo aver espulso in abbondanza escrementi molto liquidi. Ma i suoi occhi erano stralunati, sbavava ed emetteva qualche guaito, faceva sforzi per vomitare accompagnati da tremori. 25 minuti dopo averlo rimesso nel vapore della grotta, gli stessi fenomeni sono ricominciati. Questa volta abbiamo chiuso la porta e questa circostanza è stata funesta per il cane, che ha cessato di vivere dopo 9 minuti, non potendo l'aria fresca ridargli alcun movimento.

Tra l'altro, non fidandosi del cane messo a disposizione dal guardiano della grotta, porta con sé un cane sano e vivace da Napoli

Il cane di cui il guardiano della grotta si serve per le solite esperienze (fatto questo che senza dubbio ha dato origine al nome di grotta del cane), è un animale così abituato agli effetti di questo vapore, che può essere esercitato anche a simulare più convulsioni di quelle che prova per essere pronto rapidamente a sbarazzarsi dell'amido, come gli è prescritto frequentemente 10 o 15 volte al giorno, e anche di più. Questo cane non vive, a fare questo mestiere, più di un anno o 15 mesi. Egli è molto più stupido e più lento degli altri cani, e verso la fine della vita sbava continuamente, tanto che abbiamo deciso di non farne alcun uso, e di portare con noi da Napoli un cane pieno di forza e di vita, di taglia media, della specie dei cani da caccia ordinari, e del tutto nuovo per l'esperimento a cui deve servire.

La sperimentazione continuò con altri animali: gatti, polli, anguille e rospi non sfuggirono alla morte causata dalla respirazione di vapori sa-

turi di anidride carbonica. L'autore stesso della dissertazione, assieme ai suoi compagni, si sottopose all'esperienza di respirare i vapori della grotta, il che costituisce una notevole testimonianza, di cui non si ha notizia di casi precedenti

Noi stessi abbiamo respirato abbondantemente i vapori mofetici con un tubo di vetro di largo diametro senza che qualcuno abbia avuto inconvenienti. Il vapore è innanzitutto molto pungente e oppressivo, ma noi ci siamo adattati presto. La sensazione più forte è al naso e alla volta del palato, e possiamo paragonarla a quella della senape quanto a grado d'intensità. Ma esso è molto diverso per quanto riguarda il gusto, che è di un pungente aggradevole, e che possiamo paragonare a quello dello spirito di vino debole, leggermente etereo, un po' acido e un po' sulfureo. Il vapore respirato mettendo la bocca contro terra è molto più forte, e allorchè facemmo questa esperienza solo dopo qualche secondo sentimmo il petto oppresso, e moltissima difficoltà a respirare; sebbene siamo stati buona parte della giornata nella grotta, più di undici ore, non abbiamo accusato difficoltà. I nostri piedi erano continuamente immersi nel vapore fin sopra le caviglie, ma non ci siamo trovati in difficoltà e non abbiamo perso la lucidità, nonostante qualche osservatore moderno abbia assicurato che la grotta produce costantemente l'effetto contrario.

Latapie è molto interessato a osservare gli effetti che la respirazione dei vapori mofetici producono nell'organismo degli animali morti; pertanto li sottopone a dissezione, verificando che soprattutto i polmoni sono stati colpiti, ma che anche altri organi hanno subito danni consistenti

Aperti questi tre animali [cane, gatto e pollo] sul posto, abbiamo trovato i loro polmoni pieni di sangue, così come le vene giugolari. La cavità destra del cuore del cane era molto ingorgata e annerita, mentre quella sinistra non aveva subito pressochè alcuna alterazione, né di volume né di colore. Il cuore del gatto punto con una forcina ha dato segnali molto forti di instabilità, quello del pollo un po' meno, e quello del cane non ha manifestato il minimo segno […]. Un rospo […] dopo averlo aperto abbiamo trovato il polmone destro teso come un pallone e del volume di una grossa oliva, e tutto coperto di mammelloni, mentre il polmone sinistro non era più grande di un grano di lenticchia, rossastro e senza alcuna dilatazione.

A seguito di queste esperienze, Latapie arriva alle seguenti conclusioni

Tutti gli animali periscono rapidamente se tenuti nella mofeta, ma alcuni resistono più di altri, ad esempio il rospo. I coleotteri sono meno colpiti e possono vivere

dei giorni interi come abbiamo potuto vedere…Uno dei principali effetti di questo vapore nelle parti interne degli animali è di produrre l'ostruzione dei polmoni, che può essere imputata alla mancanza di circolazione per l'intasamento dei piccoli vasi conduttori di aria, prodotta dalla natura astringente e acida di questo vapore […]. Questo effetto della mofeta è meno sollecito e meno attivo sui polmoni dell'uomo che su quelli degli altri animali.[43]

Dalla descrizione degli esperimenti fatti nella Grotta del Cane, si può rilevare come Latapie affrontasse lo studio di quel particolare fenomeno chimico fisico con un atteggiamento da vero sperimentatore; la cura che mise negli esperimenti è davvero notevole in relazione ai tempi in cui questi furono effettuati.

A differenza di molti viaggiatori del Grand Tour, per i quali la visita alla Grotta del Cane era solo motivo di curiosità e che si limitavano a far morire un cane tenendolo fermo nel vapore mofetico, Latapie, pur non sottraendosi al rituale, in un certo senso lo nobilita compiendo studi di fisiologia sugli animali morti a seguito dei suoi esperimenti.

La fisiologia è la scienza che indaga le funzioni degli organismi viventi, animali e vegetali, e mira a conoscere le cause, le condizioni e le leggi che determinano e regolano i fenomeni vitali. Il Settecento vide l'affermarsi di una nuova dimensione sperimentale negli studi fisiologici, legata in particolare all'opera di A. von Haller,[44] che produsse una riforma radicale della iatromeccanica, introducendo il concetto di *irritabilità* (la capacità di contrarsi allo stimolo) e *sensibilità* (la capacità di risposta agli stimoli sensoriali e dolorosi); in particolare l'irritabilità veniva considerata come la proprietà tipica dei sistemi viventi di reagire agli stimoli in modo specifico e caratteristico.

Latapie cercò di individuare proprio le reazioni fisiologiche degli animali da lui utilizzati: si pose infatti il problema di rilevare quali modificazioni potessero essere determinate dall'aver respirato l'aria mofetica;

---

[43] Gli effetti dannosi delle mofete sugli esseri viventi sono ben illustrati nello studio di B. Capaccioni *Vulcanismo e salute* in *Geologia & Salute. Fattori geologico-ambientali e salute negli esseri viventi*, Atti 1° Seminario Nazionale di Studio, Pesaro, 7 maggio 2005, «Quaderni del Centro di Geobiologia», 4, a cura di Rodolfo Coccioni e Fabio Tateo, Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo' 2006.

[44] Albrecht von Haller (Berna, 1708-1777) è stato un medico e botanico svizzero; studiò medicina a Tubinga e dal 1725 a Leida laureandosi nel 1727. Dal 1736 al 1753 insegnò anatomia, botanica e chirurgia a Gottinga, fondandovi l'istituto di anatomia, il giardino botanico e, nel 1751, la Reale Società delle scienze di cui fu presidente. Tra le sue numerose opere grande importanza assunsero, per il progresso della fisiologia: *Primae lineae physiologiae* (Gotinga, 1744) ed *Elementa physiologiae corporis humani* (Losanna e Berna, 1757-1766).

la dissezione gli permise di accertare che modificazioni erano avvenute, soprattutto a carico dei polmoni e del cuore, che mostravano segni di *irritazione*. Attenta è anche l'analisi dei tempi che, a causa della respirazione di aria venefica, portarono gli animali alla morte dopo, purtroppo, varie e alterne esposizioni all'aria pulita e a quella mofetica.

Gli esperimenti sugli animali costituiscono tuttavia solo una parte delle indagini che Latapie compie nella grotta; egli è molto interessato a determinare le caratteristiche fisiche e chimiche dei vapori presenti all'interno dell'antro e si dota di strumenti di misurazione delle proprietà degli stessi: un barometro di nuova concezione, due termometri, un igrometro.

Latapie e compagni misurano più volte le pressioni barometriche, utilizzando probabilmente un barometro a colonna di mercurio, sia all'esterno che all'interno della grotta, verificando che

Così, malgrado le variazioni dell'aria da cui dipendono quelle del Barometro, ci ha mostrato che l'aria della mofeta è un po' più pesante o più elastica dell'aria atmosferica, poiché nel primo caso il Barometro era più alto di 7/100 e nel secondo caso di 5/100. Se dei famosi italiani hanno assicurato che il Barometro non si alza per niente nella mofeta, è senza dubbio dovuto al fatto che si sono serviti di uno strumento imperfetto.

Latapie diede molta importanza alle misure di temperatura, sia dell'aria esterna sia di quella interna; scelse come scala termometrica quella di Fahrenheit,[45] pur avendo a disposizione le scale Reaumur[46] e

---

[45] Daniel Gabriel Fahrenheit (Danzica, 1686-L'Aia, 1736), fisico e ingegnere tedesco, fu un valido costruttore di strumenti scientifici. Nonostante avesse prodotto poche pubblicazioni scientifiche, nel 1724, dopo aver proposto il suo sistema per fabbricare termometri, venne eletto membro della Royal Society di Londra. Oltre a migliorare notevolmente questi strumenti, Fahrenheit ideò anche un tipo di areometro per la misurazione della densità dei liquidi. Il suo nome è legato a una scala termometrica che fu ampiamente utilizzata soprattutto nei paesi anglosassoni (è ancora ufficialmente usata negli Stati Uniti e in Belize). È meglio conosciuto per aver inventato il termometro ad alcol (1709) ed il termometro a mercurio (1714). Ha scoperto, tra l'altro, che il punto di ebollizione dei liquidi varia a seconda della pressione atmosferica. La scala Fahrenheit si basa sul valore di 32 gradi per il punto di congelamento dell'acqua e su 212 gradi per il punto di ebollizione della stessa, quindi l'intervallo tra le due, secondo il sistema Fahrenheit, è suddiviso in 180 gradi. Nel XVIII secolo il fisico tedesco originariamente prese come zero della sua scala la più bassa temperatura ottenibile in laboratorio ai suoi tempi, ovvero quella di una miscela di uguali parti di ghiaccio e cloruro ammonico, e scelse i valori di 30 gradi e di 90 gradi rispettivamente per il punto di congelamento dell'acqua e della temperatura corporea umana. In base a successivi affinamenti questi valori vennero portati 32 gradi per il punto di congelamento dell'acqua e dapprima a 96 gradi e successivamente a 98,6 gradi la temperatura corporea.

[46] René Antoine Ferchault de Réaumur (La Rochelle, 1683-Saint-Julien-du-Terroux, 1757), è stato un grande scienziato e fisico francese, noto soprattutto per i suoi studi sulla temperatura: da lui prende il nome la scala Réaumur di temperatura. Nel 1731 le sue attenzioni scientifiche si focaliz-

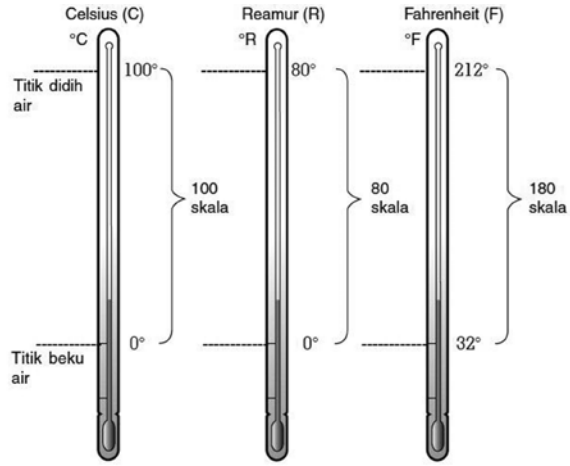


Fig. 13 – Confronto tra le scale termometriche Celsius, Reamur, Fahrenheit.

Celsius:[47] probabilmente la sua scelta fu dovuta al fatto di poter utilizzare termometri di fabbricazione inglese. Le relazioni tra le tre scale termometriche è illustrata in fig. 13.

Con entrambi i termometri disponibili procedette a misurare la temperatura esterna (secondo la scala Fahrenheit) poi, mettendone uno nel corpo del vapore mofetico e l'altro appeso alla volta della grotta, misurò

---

zarono sulla meteorologia inventando così la scala per la misurazione delle temperature che porta il suo nome; il grado Réaumur è definito come 1/80 della differenza tra il punto di ebollizione dell'acqua pura e quello di congelamento della stessa, alla pressione di 101,3 kPa assoluti (pressione standard). Fu introdotto nel 1732 ed era basato sulla dilatazione dell'alcool. Il grado Réaumur si indica con °r (rendendo con ciò facile la confusione con il grado Rankine, che si indica con °R). I punti di riferimento sono gli stessi della scala Celsius, ma l'intervallo è suddiviso in 80 parti, anziché in 100.

[47] Anders Celsius (Uppsala, 1701-1744), fu un fisico e astronomo svedese, divenne professore di astronomia presso l'Università di Uppsala nel 1730. Fece un lungo viaggio di studio tra il 1732 e il 1735 visitando numerosi osservatori in Germania, Francia e Italia. Nel 1742 presentò una memoria all'Accademia Reale Svedese delle Scienze in cui proponeva una scala di temperatura, ora universalmente adottata e la cui unità di misura prende il nome di grado Celsius in suo onore. La scala proposta da Celsius era basata su una suddivisione centesimale, ma era inversa rispetto a quella che usiamo oggi: il valore 100° corrispondeva alla temperatura, a livello del mare, alla quale l'acqua congela, mentre il valore 0° corrispondeva alla temperatura, sempre a livello del mare, alla quale l'acqua bolle. Fu il suo compatriota Linneo a invertirla tre anni più tardi. Poiché ci sono cento divisioni tra questi due punti di riferimento, il termine originale per questo sistema era grado centigrado o grado centesimale. Nel 1948 il nome fu ufficialmente cambiato in Celsius dalla nona Conférence Générale des Poids et Mesures (CR 64), sia per riconoscere i meriti di Celsius, sia per eliminare la confusione risultante dal prefisso *centi* usato dal sistema SI e con altri sistemi di misura della temperatura che possono anch'essi essere considerati centigradi.

le temperature interne, sia tenendo aperta la porta d'ingresso che tenendola chiusa. Ne ricavò che, per quanto riguarda il vapore mofetico

Il calore di questo vapore è considerevole, visto che i Termometri si elevano di una metà in su e anche oltre… Così l'aria della grotta aperta è più calda di quella atmosferica esterna di 15° ½ [circa 8,6 °C] e quella del vapore mofetico di 30° ½ [circa 16,9 °C].

L'insieme dei rilevamenti termometrici, espressi in gradi Celsius[48] oggi di utilizzo universale, può essere così schematizzato:

	Aria esterna (°C)	Aria interna (°C)	Mofeta (°C)	Differenze termiche (°C)
termometro ordinario	10,8	19,4		8,6
termometro inglese piccolo	10		26,9	16,9

Chiudendo e sigillando la porta della grotta registrò aumenti di temperatura comunque contenuti in 0,7-0,9 °C.

Latapie cercò di individuare, anche se in modo approssimativo, la composizione chimica della mofeta; tramite l'utilizzo di diverse sostanze liquide immerse nel vapore mofetico riuscì a stabilire che questo conferisce acidulità all'acqua. Giova qui ricordare che la chimica settecentesca aveva alcuni punti saldi ormai acquisiti da tempo, come la chimica dei sali, e un insieme di procedure ormai standardizzate per quanto riguarda l'analisi e la sintesi delle sostanze; ma nel Settecento la chimica era ancora una disciplina fortemente qualitativa, e gli organi di senso dello sperimentatore erano altrettanto importanti degli apparati sperimentali: delle sostanze venivano descritti anche il colore, il sapore, l'odore, la consistenza e a volte anche il rumore che si produceva durante gli esperimenti, come in effetti fece Latapie.

Più complesso fu l'esperimento con l'acqua di calce (una soluzione acquosa satura (circa 0,5%) di idrossido di calcio $Ca(OH)_2$, una base molto forte la quale reagisce violentemente con gli acidi e che messa a contatto con il vapore mofetico manifestò una forte reazione con produzione di vapore e precipitati salini; secondo l'autore della dissertazione questo fat-

[48] La conversione da gradi Fahrenheit in gradi Celsius può essere fatta con la seguente relazione: °C = (°F – 32)/1,8.

to era indicativo della presenza di biossido i carbonio (CO_2), allora detto "aria fissa".[49] È necessario ricordare che la grande novità della chimica del Settecento fu rappresentata dalla scoperta del ruolo attivo dell'aria nelle reazioni chimiche. Fu il chimico e botanico inglese Stephen Hales[50] ad accorgersi per primo che le piante avevano la capacità di 'fissare' l'aria attraverso le foglie; tuttavia Hales non distinse i diversi tipi di gas. Da qui iniziarono le ricerche sull'aria fissa, scoperta dal medico scozzese Joseph Black[51] nel 1756, e in seguito sui diversi tipi di gas. Nel corso del secolo vennero infatti scoperti l'azoto, l'ossigeno, l'idrogeno, il metano, il protossido d'azoto, l'anidride solforosa e molti altri. Se prima l'aria veniva intesa come uno dei quattro elementi e considerata solo come uno strumento indispensabile per le reazioni chimiche, in particolare per la combustione, ora invece entrava direttamente nelle reazioni combinandosi con le diverse sostanze; inoltre non era più un elemento singolo: si parlava infatti di 'arie', con diverse proprietà, pesi, colori e così via.

Per verificare se il vapore mofetico è infiammabile, Latapie utilizzò un sistema empirico che, con l'uso di una polvere non specificata, fece infiammare il vapore mofetico:

Abbiamo diviso in due parti, secondo la sua lunghezza, un pezzo di canna secca di circa due piedi di lunghezza, e l'abbiamo messa obliquamente, in modo che una delle estremità fosse appoggiata sul terreno della grotta tramite un piatto e immersa tutta nel vapore, mentre l'altra estremità era appoggiata alla parete, fuori dall'atmosfera mofetica. Abbiamo riempito di polvere d'archibugio tutti i canali della canna fino al fondo del piatto, stando attenti a coprire anche il piatto attorno alla canna. Dopo di che abbiamo dato fuoco alla polvere superiore per mezzo di uno zolfanello. Non solamente la polvere è bruciata fino alla mofeta, ma ha continuato a infiammarsi lungo il vapore, di modo che non ne è rimasto un solo granello, né nella canna, né nel piatto, né sul terreno della grotta, dove ne avevamo lasciato cadere molti su certe zone umide di cui è formato.

---

[49] Per aria fissa si intendeva all'epoca l'anidride carbonica (o biossido di carbonio) CO^2.

[50] Stephen Hales (Bekesbourne, 1677-Teddington, 1761) è stato un botanico, chimico e teologo inglese; è considerato uno dei fondatori della fisiologia vegetale. La sua opera principale, *Statical Essays* (1727), è un trattato di fisiologia generale la cui parte botanica venne pubblicata separatamente in un secondo tempo con il nuovo titolo *Vegetable Staticks*. Fu il primo a dimostrare, pur non distinguendo nessun gas specifico, che l'aria aveva un ruolo determinante nei processi chimici.

[51] Joseph Black (Bordeaux, 1728-Edimburgo, 1799) è stato un chimico e fisico scozzese. A lui si deve la scoperta del calore latente, del calore specifico e dell'anidride carbonica. È stato professore di medicina all'Università di Glasgow. Ha condotto esperimenti sul vapore assieme a James Watt. Sono stati nominati in suo onore gli edifici di chimica all'Università di Edimburgo e all'Università di Glasgow.

Latapie ne deduce semplicemente che la mofeta è un vapore infiammabile; oggi è noto che le mofete possono contenere metano (CH_4)[52] ma, all'epoca in cui scriveva la dissertazione (1776), la scoperta di questo gas non era ancora avvenuta da parte di Alessandro Volta, anche se di poco (1777).[53] Comunque fu veramente notevole l'intuizione di Latapie relativamente al fatto che quel gas poteva infiammarsi.

La presenza o meno di elettricità venne testata nel seguente modo

Un elettrometro di Liegi fatto con una piccola palla di sughero sospesa a un filo di seta e immerso nel vapore della grotta, è rimasto immobile e non ha dato alcun segnale di presenza di elettricità.

Infine l'umidità della grotta venne misurata con un igrometro

Un Igrometro di Londra il cui indicatore, fatto da un'arista di spica d'avena e chiuso in un cilindro di ottone simile a una bussola, è ruotato da 0 a 45° in ¾ d'ora dentro la mofeta; è vero che discutemmo al momento se lasciarlo ancor più tempo, ma poichè aveva fatto tutto il giro del quadrante, ci aveva fornito un'indicazione sicura sull'umidità naturale dell'aria. Non ci spingemmo comunque ad eseguire calcoli su questo argomento.

Evidentemente Latapie era consapevole dell'approssimazione offerta dal suo strumento; igrometri più sensibili saranno inventati nel corso del XIX secolo.

Il viaggio in Italia diventò, per François Latapie, molto più che un tragitto culturale verso le bellezze artistiche e paesaggistiche, che convinsero molti *savants* dell'epoca a intraprendere il Grand Tour di cui l'Italia era una tappa fondamentale. Nella Grotta del Cane il viaggiatore francese compie esperimenti scientifici con strumentazione tecnica: temperatura, pressione, umidità sono rilevate con accuratezza, tenendo conto naturalmente dell'epoca in cui furono eseguite. Ma ancora c'è una ricerca approfondita sulla natura chimico-fisica della mofeta e dell'aria circostante, nonché, anche se con metodi discutibili, sugli effetti della mofeta sugli organismi viventi. Latapie trasforma la grotta da antro misterioso, fonte di leggende, in un laboratorio scientifico, aprendo la strada a studi condotti con maggior razionalità e scientificità. D'altra parte lo stesso atteggia-

---

[52] B. Capaccioni, *op. cit.*

[53] Alessandro Volta (Como, 1745-1827) descrisse la scoperta nel metano nel saggio *Lettere del Signor Don Alessandro Volta sull'aria infiammabile nativa delle paludi*, Milano, Stamperia di Giuseppe Marelli 1777.

mento terrà per gli scavi di Pompei, aprendo un tracciato di indagini all'avanguardia per l'Archeologia. Tutto questo fu certamente dovuto alla sua formazione scientifica, di botanico, aperto alle nuove idee di Linneo, attento alle esperienze di altri scienziati con i quali mantenne rapporti anche tramite la sua partecipazione a varie Accademie, tra cui ci piace ricordare quella mantovana; ma anche alla sua umiltà.

C'est dans la suite logique de cette posture qu'on rencontre l'invitation à voyager à pied ou à cheval pour mieux voir le paysage extèrieur […] mais pour qui en a la force, le courage & le temps il me semble que les voyages les plus utiles qui se gravent le plus profondément dans l'immagination ce sont les voyages faits à pied.[54]

[54] F. Latapie, *Ephémérides*. 13 maggio 1775, Biblioteca Municipale di Bordeaux, Ms. 1651-1664, in G. Bertrand, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme. Le voyage des Français en Italie, milieu XVIIIe–début XIXe siècle*, Rome, Publications de l'Ecole français de Rome 2008. Disponibile su Internet: http://books.openedition.org/efr/2014?lang=it

APPENDICE

ESPERIENZE FATTE ALLA GROTTA DEL CANE PRESSO NAPOLI NEI GIORNI 15, 22 E 25 GENNAIO 1776, DAL SIGNOR LATAPIE E DAI SIGNORI GIUSEPPE E BARTOLOMEO MOZZI, REDATTA DAL SIGNOR LATAPIE.

Traduzione dal francese.

Esperienze del 15 gennaio

La Grotta del Cane è a circa quattro miglia da Napoli a partire dal Palazzo del Re, e a due miglia e mezzo dalla grotta di Posillipo. La sua distanza dal Lago d'Agnano è di circa 35 passi e di 50 passi se si misurano dalla strada maestra per la quale si arriva al lago. Essa è situata ai piedi di una di quelle colline che contornano circolarmente il lago d'Agnano e che sono interamente composte da materiali prodotti dai vulcani; tanto che la grotta è in parte costituita da tufo vulcanico, da terreno sabbioso e da qualche piccola pietra dura, somigliante a quelle che vidi a Pompei. Stimiamo che la grotta sia alta al di sopra del livello del lago circa 25 piedi, ci si arriva salendo su un piano inclinato d'una decina di passi dopo il bordo del cammino attorno al lago. I terreni al di sopra della grotta sono coperti da rovi e altre piante spontanee del paese. La sua profondità rispetto all'entrata, che è chiusa da una porta fatta molto grossolanamente, è di 11 piedi; la sua larghezza, che va aumentando all'interno, è generalmente di 3 piedi, e la sua altezza all'entrata è di 5 piedi e 5 pollici e diminuisce man mano fino a divenire nulla all'estremità opposta, dove la volta si riunisce al piano inferiore. Questa volta presenta delle fessure trasversali e verticali distanti circa 10 piedi l'una dall'altra. Anche le pareti sono profondamente fratturate in ciascuna parte, e d'una larghezza che va progressivamente diminuendo fino alla misura di un piede. Indipendentemente da questa grande fessura, ce n'è un'altra a destra che segna la parete fino al suolo, e non è che una estensione della prima.
Sul suolo, o piano inferiore di questa grotta si nota un vapore mofetico la cui altezza varia secondo le stagioni. Esso non è attualmente che di quattro pollici, e non è né più né meno elevato dell'ultima volta che l'abbiamo osservato, vale a dire il 2 gennaio.
Oggi c'era un così gran vento che il vapore era estremamente agitato e disperso talvolta totalmente, ma solamente dopo qualche secondo il suo effetto era pressochè nullo, e l'aria che noi respiravamo non era granchè diversa da quella atmosferica, soprattutto all'entrata, dove noi mettemmo la bocca sul terreno medesimo; quando il vapore era nel suo stato naturale, esso appariva come una spessa nuvola che copriva tutto il fondo della grotta, e da dove può dipartire. Si alza lungo la parete al livello solito, e non contrae alcuna mescolanza con l'aria ordinaria

dell'atmosfera che riempie tutto il resto di questo sotterraneo, come vedremo dalle esperienze seguenti. Questa nuvola trattiene una umidità continua nel terreno, ma poiché ci sono molte infiltrazioni di acqua piovana, non si può attribuire alla sola nuvola la totalità dell'umidità.
Le pareti della grotta sono umide per tutta l'altezza della mofeta, e sono coperte da una piccola muffa molto sottile, d'un bel verde, nelle posizioni che non hanno subito delle modificazioni. Queste posizioni sono assai rare a causa dell'affluenza degli stranieri che non vogliono mai lasciare Napoli senza aver visto questa famosa grotta. Questo fa si che sia impossibile verificare lo stato naturale della parete, del suolo e della volta, non solamente a causa dei continui attriti causati dai vestiti, ma ancora per il fumo delle torce che servono agli esperimenti. Noi abbiamo anche osservato sulla parte alta della volta delle efflorescenze biancastre molto sottili che messe sulla lingua si sciolgono e lasciano precisamente il gusto del nitro.
Il cane di cui il guardiano della grotta si serve per le solite esperienze (fatto questo che senza dubbio ha dato origine al nome di grotta del cane), è un animale così abituato agli effetti di questo vapore, che può essere esercitato anche a simulare più convulsioni di quelle che prova per essere pronto rapidamente a sbarazzarsi dell'amido, come gli è prescritto frequentemente 10 o 15 volte al giorno, e anche di più. Questo cane non vive, a fare questo mestiere, più di un anno o 15 mesi. Egli è molto più stupido e più lento degli altri cani, e verso la fine della vita sbava continuamente, tanto che abbiamo deciso di non farne alcun uso, e di portare con noi da Napoli un cane pieno di forza e di vita, di taglia media, della specie dei cani da caccia ordinari, e del tutto nuovo per l'esperimento a cui deve servire.
Abbiamo immerso il cane nel vapore e sul suolo ed egli ha fatto dieci guaiti acuti nello spazio di un minuto e mezzo, ed ha resistito un tempo un po' più lungo con forza sufficiente per alzarsi da solo. Ma dopo 2 minuti e mezzo è rimasto disteso, le sue convulsioni sono via via aumentate, e la sua lingua è diventata sempre più violetta, apriva la bocca con tutte le sue forze, la sua testa si portava continuamente verso il petto con degli scatti, le sue gambe si irrigidivano, e tutto il suo corpo era preso da un tremore continuo. Ha pure orinato abbondantemente. L'abbiamo lasciato in questo stato per 50 minuti, dopo di che l'abbiamo tolto dalla grotta e improvvisamente le sue convulsioni sono cessate, ed in meno di un quarto d'ora egli ha ripreso abbastanza forza per sostenersi dopo aver espulso in abbondanza escrementi molto liquidi. Ma i suoi occhi erano stralunati, sbavava ed emetteva qualche guaito, faceva sforzi per vomitare accompagnati da tremori.
25 minuti dopo averlo rimesso nel vapore della grotta, gli stessi fenomeni sono ricominciati. Questa volta abbiamo chiuso la porta e questa circostanza è stata funesta per il cane, che ha cessato di vivere dopo 9 minuti, non potendo l'aria fresca ridargli alcun movimento. Questo mostra come il vento e tutte le agitazioni dell'aria esterna diminuiscono gli effetti di questo vapore, probabilmente impe-

dendo continuamente che si condensino, e di conseguenza non acquisiscano tutta l'energia di cui sono suscettibili. Così per provare i veri effetti, non solo abbiamo fatto chiudere la porta con attenzione durante gli esperimenti, ma ancora abbiamo fatto tappare il buco che il guardiano della porta ha praticato sotto, verosimilmente perché la mofeta potesse evaporare allorchè la porta è chiusa.
Un gatto molto robusto, immerso nel vapore contrae il naso e per la prima volta ha emesso un grande grido, si è dibattuto con violenza dopo 2 minuti circa, non si è più alzato e ha manifestato gli stessi sintomi del cane, ma con molte più convulsioni. Egli aprì la bocca e tentò di respirare con forza, ma silenziosamente e senza movimento, e i suoi occhi sono diventati molto sporgenti. Egli ha molta meno resistenza che il cane, perché senza che noi avessimo chiuso la porta e facendo sì che l'aria esterna potesse entrare liberamente, è morto in 40 minuti.
Un pollo messo nella mofeta si è immediatamente molto agitato, aprendo la bocca, estendendo le sue gambe e le sue dita, e spandendo degli escrementi. Due minuti dopo l'abbiamo creduto morto, poiché non faceva più alcun movimento; ma le convulsioni sono riprese in tutto il corpo, e poi sono di nuovo cessate. L'abbiamo tirato fuori dalla grotta 3-4 minuti dopo, senza avere molte speranze sulla sua resurrezione, ma egli è rinvenuto poco a poco, e in meno di dieci minuti era accovacciato tra i cespugli. L'abbiamo ripreso e rimesso nel vapore. Dopo 7-8 minuti è morto.
Aperti questi tre animali sul posto, abbiamo trovato i loro polmoni pieni di sangue, così come le vene giugolari. La cavità destra del cuore del cane era molto ingorgata e annerita, mentre quella sinistra non aveva subito pressochè alcuna alterazione, né di volume né di colore. Il cuore del gatto punto con una forcina ha dato segnali molto forti di instabilità, quello del pollo un po' meno, e quello del cane non ha manifestato il minimo segno. Tuttavia Mr. Serrao,[55] il più celebre dei medici di Napoli, asserisce che i soli segni d'alterazione che egli ha visto comparire negli animali che aveva fatto morire nelle mofete consistevano nella flaccidezza dei polmoni.
Certuni hanno inserito delle blatte, delle mosche e dei ragni che non hanno resistito che pochi minuti.
Noi stessi abbiamo respirato abbondantemente i vapori mofetici con un tubo di vetro di largo diametro senza che qualcuno abbia avuto inconvenienti. Il vapore è innanzitutto molto pungente e oppressivo, ma noi ci siamo adattati presto. La sensazione più forte è al naso e alla volta del palato, e possiamo paragonarla a quella della senape quanto a grado d'intensità. Ma esso è molto diverso per quanto riguarda il gusto, che è di un pungente aggradevole, e che possiamo paragonare a quello dello spirito di vino debole, leggermente etereo, un po' acido e un po'

[55] Francesco Serrao era il medico del Re di Napoli.

sulfureo. Il vapore respirato mettendo la bocca contro terra è molto più forte, e allorchè facemmo questa esperienza solo dopo qualche secondo sentimmo il petto oppresso, e moltissima difficoltà a respirare; sebbene siamo stati buona parte della giornata nella grotta, più di undici ore, non abbiamo accusato difficoltà. I nostri piedi erano continuamente immersi nel vapore fin sopra le caviglie, ma non ci siamo trovati in difficoltà e non abbiamo perso la lucidità, nonostante qualche osservatore moderno abbia assicurato che la grotta produce costantemente l'effetto contrario.

A mezzogiorno 12 minuti e ½ abbiamo messo nella grotta due piccoli termometri a mercurio, graduati secondo la scala di Fahrenheit, l'uno ordinario di circa un piede d'altezza e la cui temperatura costante all'aria esterna è stata misurata in 51° ½ [circa 10,8 °C].[56] L'altro era un piccolo termometro inglese metallico fissato a un tubo di vetro con dei puntali in rame, di un pollice di altezza; il mercurio si è stabilizzato a 50° [10 °C] all'aria esterna. Abbiamo immerso quest'ultimo nel vapore mofetico verso la metà della grotta, e sospeso l'altro alla volta, dove l'aria mofetica è pressappoco insensibile alla respirazione; 9 o 10 minuti dopo il piccolo termometro inglese si è alzato nel cuore della mofeta a 80° e ½ [circa 26,9 °C], e quello appeso alla volta è montato fino a 67° [circa 19,4 °C]. L'uno e l'altro termometro non si sono più alzati, nonostante li avessimo lasciati per molto tempo. Così l'aria della grotta aperta è più calda di quella atmosferica esterna di 15° ½ [circa 8,6 °C] e quella del vapore mofetico di 30° ½ [circa 16,9 °C]. Addisson nel suo Viaggio in Italia,[57] e altri osservatori, hanno tuttavia sostenuto che la differenza di calore tra i due vapori è quasi nulla.

Quando la porta è stata chiusa, il termometro che misurava il vapore mofetico è salito a 82° [circa 27,8 °C] e l'altro termometro sospeso alla volta a 70° [circa 21 °C]; abbiamo osservato in quest'ultimo caso che il rapporto tra le differenze tra le temperature dell'aria e del vapore mofetico della grotta sono divenute minori, perché l'aria della grotta ha un po' influito sul calore e sulla natura del vapore inferiore.

Per mezzo di una grande e idonea siringa abbiamo fatto diverse esperienze su alcuni liquidi, e ciascuno di noi si è assicurato che lo strumento si riempisse col vapore mofetico col siringarcene nella bocca. Abbiamo versato i nostri liquidi dentro piccoli bicchieri di cristallo e, dopo averli versati nel vapore stesso, li abbiamo impregnati di esso con molti colpi di pistone. In seguito abbiamo confrontato una porzione di questo liquido con quello lasciato all'aria libera senza vapore iniettato, al fine di osservare con precisione le differenze.

---

[56] Per trasformare i gradi Fahrenheit (°F) in gradi Celsius (°C), si usa la seguente relazione: °C = (°F – 32) / 1,8.

[57] Latapie fa riferimento al libro di J. Addison (1672-1719) *Remarks on several parts of Italy, & c. in the years 1701, 1702, 1703*, Londra, Printed for Jacob Tonson 1705.

Non ci è sembrato che il latte e il vino manifestassero alcun cambiamento.
L'acqua, ugualmente caricata di vapore, subito non ha dato alcun segno di acidulità, ma allorchè al posto di servirci di un piccolo bicchiere abbiamo riempito a metà una piccola fiala il cui collo è stato ben immerso nella moffetta medesima, con la stessa quantità di colpi di pistone, ha prodotto un debole gusto acidulo, assai somigliante a quello dell'acqua del paese a Napoli o, che è la stessa cosa, alle acque rese acidule tramite l'aria fissa.[58]
La soluzione d'argento non ci è sembrata alterarsi a causa del vapore.
Lo sciroppo di violetta non ha cambiato di colore.
Un ferro ben magnetizzato lasciato più di tre ore nella mofeta non ha perduto nulla della sua qualità.
Un pezzo di pane fresco ripulito dalla sua crosta non ha acquisito alcun gusto diverso.
Un Tornasole[59] distillato e sciolto in molta acqua non ha mostrato alcun cambiamento visibile quando lo abbiamo siringato con l'aria esterna, ma allorchè il piccolo bicchiere è stato immerso nella mofeta, dopo qualche colpo di pistone ha cominciato ad assumere un colore rosa-violetto la cui intensità è sempre aumentata in ragione della quantità di vapore con cui è stato impregnato, fino a diventare di colore del fuoco.
Abbiamo fatto queste numerose esperienze con molta soddisfazione, perché sono decisive al fine di dimostrare che c'è abbondanza di acido nel vapore della Grotta del Cane, e quali sono i procedimenti fisici che mostrano l'esistenza di questo acido.
L'acqua di calce, che abbiamo lasciato riposare per un lungo tempo fino al punto di essere diventata chiara e trasparente, si è perturbata sempre più, ed ha formato una nuvola molto spessa e molto bianca, allorchè l'abbiamo immersa nel vapore e iniettatandogliene a diverse riprese. Si è formato finalmente un precipitato di calce molto abbondante. Quando abbiamo versato dell'acido nitroso e dell'acido vetriolico[60] in diverse quantità nell'acqua di calce, per confrontare i risultati con la precedente miscela, essa non si è molto perturbata e non ha formato che una piccola nuovoletta, che si è tenuta continuamente nella parte superiore del liquido. Allorchè abbiamo versato nel bicchiere dell'alcali volatile, il liquido si è perturbato e addensato, ma meno considerevolmente e mostrando meno bianchezza rispetto al vapore della grotta; questo ci è sembrata una conferma di quel

---

[58] Per aria fissa si intendeva all'epoca l'anidride carbonica (o biossido di carbonio) CO^2.

[59] Il tornasole è un colorante di origine vegetale generalmente ottenuto per estrazione con alcali dai licheni del genere Rocella. Dal punto di vista chimico è una miscela complessa di varie sostanze; ha la proprietà di colorarsi in rosso in ambiente acido e in azzurro in ambiente alcalino.

[60] Così veniva detto l'acido solforico.

che dice Mr. Malouin,[61] che la causa principale è della natura alcalina, contenente tuttavia qualche porzione di Sali diversi la cui attività si sviluppa allorchè si versa un alcali.
Questo fenomeno dell'acqua di calce condensata e precipitata dal vapore mofetico è molto interessante e sembra confermare, così come quella dell'acidulità dell'acqua comune prodotta dallo stesso vapore, se non l'identità, la grande somiglianza di questo vapore con l'aria fissa, che è stata oggetto del grande dibattito tra i fisici e i chimici, dopo le esperienze di Mr. Black[62] e McBride,[63] che per primi hanno illuminato gli scienziati su questo argomento.
Un elettrometro di Liegi fatto con una piccola palla di sughero sospesa a un filo di seta e immerso nel vapore della grotta, è rimasto immobile e non ha dato alcun segnale di presenza di elettricità.
Tutte le lampade accese, forti o deboli, si spengono allo stesso momento in cui toccano la mofeta. Abbiamo usato per essere bruciata della canfora, del nitro e dello zolfo, facendo prima l'esperienza con ciascuno dei materiali isolatamente, e successivamente mescolandoli assieme. La canfora si è spenta un po' meno velocemente che le torce da vento ordinarie, e lo zolfo è stato quello che ha resistito di più. Abbiamo anche cercato inutilmente di infiammare della polvere d'archibugio col metodo ordinario, ma vedremo come ci siamo riusciti il 22 gennaio seguente.
Delle piccole bilance sono state caricate da una parte con pesi di rame, e dall'altra di neve, e messe in equilibrio con delle barre orizzontali [attaccate ai piatti della bilancia] di lunghezza uguale, e non hanno traballato. L'equilibrio si è rotto quando abbiamo raccorciato una delle barre orizzontali, così che una fosse nell'aria ordinaria e l'altra nella moffetta. Si è dimostrato che la densità di queste due sostanze non differisce di molto, se la maggior parte delle altre proprietà sono lontane dall'essere le stesse.
Abbiamo riempito due bicchieri l'uno con il vapore della mofeta, l'altro con l'aria esterna alla grotta. Entrambi sono stati pistonati con la stessa forza, e qualche giorno dopo essi non erano che un po' afflosciati e conservavano pressappoco lo stesso grado di tensione, fatto questo che indica che il vapore in questione è ela-

---

[61] Paul Jacques Malouin (Caen, 1701-1778), medico e chimico francese.

[62] Joseph Black (Bordeaux, Francia, 1728- Edimburgo, Scozia, 1799) è stato un chimico e fisico. A lui si deve la scoperta del calore latente, del calore specifico e dell'aria fissa, ovvero dell'anidride carbonica. Ha condotto esperimenti sul vapore assieme a James Watt. È stato professore di medicina all'Università di Glasgow, e gli sono stati dedicati gli istituti di chimica nelle università di Edimburgo e di Glasgow.

[63] David MacBride (Ballymoney, 1726-Dublin, 1778), medico e chimico irlandese. In uno dei suoi saggi *Experimental Essays*, London, Printed for A. Millar 1764, stabilì che la precipitazione di gesso dall'acqua di calce poteva essere usata come un test per individuare l'aria fissa, ma non fu in grado di decidere se l'aria fissa era una sostanza ben distinta dall'aria atmosferica o semplicemente una parte di quest'ultima modificata.

stico almeno quanto l'aria. Da qui deriva la nostra conclusione, che è improbabile che sia una carenza di aria che fa morire gli animali nella grotta del cane, come hanno sostenuto celebri fisici, tra i quali Bernard Connor[64] che ha scritto espressamente un trattato per provarlo (si veda la sua dissertazione *De antris lethiferis*, Oxon, 1695, che è molto rara). Le esperienze barometrali di cui parleremo presto ridurranno quasi in certezza questa congettura.

Esperienze fatte il 22 gennaio seguente

Le giornate sono state brutte, con un gran vento, ed è stata l'occasione per fare un intervallo, così la mofeta non ha subito delle modifiche.
Abbiamo dapprima esaminato due piccoli pezzi di carne simili, che avevamo sospeso nella grotta il 15 gennaio, l'uno presso la volta, l'altro nella mofeta. Essi erano molto corrotti, ma più particolarmente quello che stava immerso nel vapore, il cui odore era insopportabile. Questi pezzi avevano assorbito tanta acqua della mofeta che una gran parte della carne era divenuta come un patè molle. Il pezzo superiore era al contrario divenuto più secco, e di un nero livido, e così siamo stati molto felici di constatare l'avvenuta putrefazione per mezzo di questa specie di aria fissa naturale, mentre molti fisici si limitano a riportarla dalle esperienze di MacBride e di Priestley[65] con l'aria fissa artificiale.
Due anguille pescate nel golfo di Napoli, e che abbiamo conservate vive dopo due giorni, furono messe in un piatto profondo riempito d'acqua, e immerse nella mofeta sono rimaste inizialmente qualche tempo immobili, in seguito i loro movimenti sono divenuti frequenti, ma mettendo la testa fuori dall'acqua e uscendo frequentemente dal vaso. Dopo ¾ d'ora sono morte. Il cuore di quella che è morta per prima ha dato segni d'irritazione.
Un rospo messo nel vapore ha resistito più di un'ora, dopo averlo immerso più

---

[64] Si riferisce al testo di B. Connor, *Dissertationes medico-physicæ: De antris lethiferis. De montis Vesuvii incendio. De stupendo ossium coalitu. De immani hypogastrii sarcomate*, stampata a Oxford nel 1695. Connor (Kerry, Irlanda, 1666-Londra, 1698) fu un fisico e uno storico. L'elezione del successore di Re Giovanni Sobieski in Polonia, lo spinse a scrivere un resoconto della storia di quel pase, pubblicato a Londra nel 1698. Nel 1697 ha pubblicato a Londra *Evangelium Medici; seu medicina mystica de suspensis naturæ legibus, sive de miraculis; reliquisque en tois bibliois memoratis, quæ medicæ indagini subjici possunt*, nel quale cercò di dimostrare che i miracoli di Gesù potevano essere spiegati con fenomeni naturali: divenne per questo sospetto di eresia.

[65] Joseph Priestley (Birstall Fieldhead, presso Leeds, Yorkshire, Inghilterra, 1733-Northumberland, Pennsilvania, U.S., 1804) è stato un chimico inglese che ha dato un apporto tale alla conoscenza della chimica da farlo annoverare fra i maggiori chimici di tutti i tempi. Fu membro della Royal Society di Londra e dell'Accadémie Royale des Sciences di Parigi; nel 1767 si stabilì a Leeds dove cominciò le sue ricerche chimiche: scoprì l'ossido di azoto, l'anidride solforosa, l'acido cloridrico, l'ammoniaca e soprattutto, nel 1774, l'ossigeno, che ottenne riscaldando l'ossido di mercurio.

di una volta. Il suo ventre frequentemente si è gonfiato e circa nel momento in cui è morto saltò fuori dalla mofeta con tanta forza da portarlo ad attaccarsi a una parete. Dopo averlo aperto abbiamo trovato il polmone destro teso come un pallone e del volume di una grossa oliva, e tutto coperto di mammelloni, mentre il polmone sinistro non era più grande di un grano di lenticchia, rossastro e senza alcuna dilatazione.
Abbiamo verificato l'interessante esperienza che pare che Addison abbia progettato (viaggio di Addison, articolo sui dintorni di Napoli) nel suo viaggio in Italia e abbia ripetuto molte volte. Abbiamo diviso in due parti, secondo la sua lunghezza, un pezzo di canna secca di circa due piedi di lunghezza, e l'abbiamo messa obliquamente, in modo che una delle estremità fosse appoggiata sul terreno della grotta tramite un piatto e immersa tutta nel vapore, mentre l'altra estremità era appoggiata alla parete, fuori dall'atmosfera mofetica. Abbiamo riempito di polvere d'archibugio tutti i canali della canna fino al fondo del piatto, stando attenti a coprire anche il piatto attorno alla canna. Dopo di che abbiamo dato fuoco alla polvere superiore per mezzo di uno zolfanello. Non solamente la polvere è bruciata fino alla mofeta, ma ha continuato a infiammarsi lungo il vapore, di modo che non ne è rimasto un solo granello, né nella canna, né nel piatto, né sul terreno della grotta, dove ne avevamo lasciato cadere molti su certe zone umide di cui è formato.
Dopo questa deflagrazione di tutta la polvere, la grotta si è riempita di un denso fumo, che serviva da veicolo per innalzare la mofeta; noi distinguevamo molto bene, respirando questo fumo, il vapore estraneo che si era mescolato e che aveva tutti i caratteri della mofeta, ma molto indebolito. Queste differenze che abbiamo osservato tra le fiamme che si spegnevano alla superficie del vapore, e la polvere che si infiamma fino al fondo, deriva secondo tutte le apparenze dalla rigenerazione continua dell'aria ordinaria per la detonazione del nitro.
Questa esperienza fornisce uno dei migliori modi per rendere visibili (almeno per qualche istante) tutte le posizioni dove la mofeta rende pericoloso avvicinarsi, imperocchè l'aria dell'atmosfera introdotta di forza nell'aria mofetica ne indebolisce di molto, mescolandovisi, le qualità perniciose. Una prova di questo è che abbiamo provato noi stessi a respirare il vapore del fondo. Il cane del guardiano della grotta, messo nella mofeta immediatamente dopo aver infiammato la polvere, è rimasto esente da convulsioni, e ha respirato il vapore come se fosse dell'aria ordinaria.
Il Dottor Carli,[66] Segretario dell'Accademia di Mantova e ottimo osservatore delle stesse cose, ha conosciuto un uomo che, pur avvertito dell'effetto pericoloso

[66] Giovan Girolamo Carli (Ancaiano, Siena, 1719-Siena, 1786), letterato, studioso di arte antica e di scienze naturali, fu Segretario perpetuo dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Mantova dal 1774 fino alla morte. Per una biografia più esauriente si veda F. Baraldi, *Studi ed esperimenti di cristallografia in una dissertazione settecentesca di Giovan Girolamo Carli* in «Atti Società Naturalisti e Matematici di Modena», vol. 147, Modena 2016.

delle mofete, vi si è immerso impunemente, ma mettendo sulla bocca una spugna imbevuta d'acqua, rinnovandola frequentemente. Questa esperienza così utile quanto semplice, merita di essere divulgata.
Abbiamo fatto una seconda esperienza dello stesso genere che è ugualmente ben riuscita. Abbiamo riempito di povere da sparo una canna più alta della mofeta, l'abbiamo posizionata verticalmente sul terreno della grotta e abbiamo dato fuoco. Tutta la polvere si è infiammata fino a quella sul terreno, e ha bruciato assai lentamente formando un bel getto di fuoco.
Prima che il vapore fosse agitato dalla polvere infiammata, abbiamo chiuso la porta della grotta e abbiamo provato che il calore era più considerevole, e quello che è prodotto dalla mofeta aveva maggiore energia sul palato e nei polmoni quando la porta era chiusa. Quindi ci siamo persuasi che si può resistere per un lungo tempo, senza morire e senza forti inconvenienti. Se è vero, come raccontano a Napoli, che due criminali che il Vicerè Piero di Toledo fece rinchiudere nella grotta morirono in poco tempo, e che l'asino che fu messo durante il soggiorno del Re di Francia Carlo VIII morì quasi subito, questo ci fa pensare che il vapore era allora molto più forte di quello che oggi ci sembra. Bernard Connor afferma che ci fu uno schiavo turco sul quale il Vicerè volle fare una semplice prova dell'effetto del vapore, senza alcuna intenzione di farlo morire, ma che questa prova fu mortale per lo schiavo. Va considerato che gli fu messa la testa nel vapore come noi abbiamo fatto con gli animali, e quindi l'effetto deve essere lo stesso, e l'aneddoto non ha nulla di semplice.
Noi avevamo un eccellente Barometro di circa tre piedi d'altezza, d'invenzione assai recente, e molto utile per osservare delle differenze molto piccole, fino ai centesimi, e per approssimazione fino ai millesimi delle linee. Il signor Giuseppe Mozzi l'ha portato da Londra, così come i due piccoli Termometri di cui abbiamo già detto, e l'Igrometro, di cui si discuterà. Il Barometro si è alzato velocemente nella mofeta a 29°, 2/10, 4/100 ed è sempre rimasto a questo livello. Sospeso questo fuori dalla grotta è diminuito a 29°, 1/10, 7/100. Una mezzora dopo che l'avevamo rimesso nella mofeta, si è elevato a 28°, 9/10, 7/100; esposto una seconda volta all'aria ordinaria, si è abbassato a 28°, 9/10, 2/100. Così, malgrado le variazioni dell'aria da cui dipendono quelle del Barometro, ci ha mostrato che l'aria della mofeta è un po' più pesante o più elastica dell'aria atmosferica, poiché nel primo caso il Barometro era più alto di 7/100 e nel secondo caso di 5/100. Se dei famosi italiani hanno assicurato che il Barometro non si alza per niente nella mofeta, è senza dubbio dovuto al fatto che si sono serviti di uno strumento imperfetto.
Abbiamo ripetuto le esperienze coi Termometri. Il piccolo Termometro si è elevato nella mofeta da 58° ½ a 83°, in altre parole di 24° ½; quello che è stato appeso alla volta della grotta è aumentato da 56° ½ a 60° 1/3, ovvero di 3° 5/6, Così la differenza di calore del vapore mofetico con quello del resto della grotta era oggi di 20° 1/3, più considerevole di quella del 15 gennaio ultimo scorso di 5° 2/3.

Un Igrometro di Londra il cui indicatore, fatto da un'arista di spica d'avena e chiuso in un cilindro di ottone simile a una bussola, è ruotato da 0 a 45° in ¾ d'ora dentro la mofeta; è vero che discutemmo al momento se lasciarlo ancor più tempo, ma poichè aveva fatto tutto il giro del quadrante, ci aveva fornito un'indicazione sicura sull'umidità naturale dell'aria. Non ci spingemmo comunque ad eseguire calcoli su questo argomento.
Una moneta d'argento, e un altra di rame non hanno manifestato alcuna variazione sensibile nella mofeta, dopo averli lasciati in terra per più di tre ore. Così la porzione solfurea del vapore, che noi pensiamo mescolato all'aria e ad altri elementi nella composizione della mofeta, deve essere molto piccola, o molto diluita, perché quella che esce dalle fumarole della solfatara posta a ¼ di lega dalla grotta annerisce l'argento e il rame immediatamente.
Abbiamo ripetuto in nostri esperimenti del 15 gennaio sulla soluzione del Tornasole; pur con qualche differenza abbiamo avuto gli stessi risultati. Un ventesimo colpo di pistone ha provocato nella soluzione del Tornasole un bellissimo colore rosso, ben diverso da quello violetto che il Tornasole assume quando viene sciolto nell'acqua calda.

Esperienze del 25 gennaio

Abbiamo esposto alla mofeta delle lastre di vetro la cui posizione inclinata permetteva alla porzione di vapore che vi si era fissata di colare goccia a goccia in piccoli vasi di maiolica. Estratta questa pozione, che avevamo creduto ci potesse dare un qualche segnale di acidità, ha deluso le nostre speranze quando l'abbiamo testata coll'alcali fisso e con la tintura di Tornasole. Sembra che ciò che si separa dal vapore e si concentra sul vetro sia proprio la parte più acquosa e insipida e priva d'ogni altro principio.

Conclusioni

Queste sono le esperienze che abbiamo fatto nella Grotta del Cane e di cui certifichiamo l'esattezza, e che contraddicono la maggior parte di quelle che sono state fatte prima di noi, vale a dire quelle che sono state rese pubbliche e di cui siamo venuti a conoscenza.
Dopo tali esperienze le conseguenze che ne deduciamo sono:
1°. Dal terreno di questa grotta si alzano o filtrano particelle nitrose.
2°. Per la natura del suolo nei dintorni della grotta che è tutto vulcanico e pieno di solfatare, per il gusto del vapore e per la sua proprietà di cambiare in un bel rosso la soluzione di Tornasole, questo vapore è realmente acido, e l'acido dolce

e l'acido vitriolico puro sono combinati con una porzione di flogisto che forma un acido solfureo, ma molto debole visto che non annerisce i metalli.
3°. Tutti gli animali periscono rapidamente se tenuti nella mofeta, ma alcuni resistono più di altri, ad esempio il rospo. I coleotteri sono meno colpiti e possono vivere dei giorni interi come abbiamo potuto vedere.
4°. Uno dei principali effetti di questo vapore nelle parti interne degli animali è di produrre l'ostruzione dei polmoni, che può essere imputata alla mancanza di circolazione per l'intasamento dei piccoli vasi conduttori di aria, prodotta dalla natura astringente e acida di questo vapore.
5°. Questo effetto della mofeta è meno sollecito e meno attivo sui polmoni dell'uomo che su quelli degli altri animali.
6°. Il calore di questo vapore è considerevole, visto che i Termometri si elevano di una metà in su e anche oltre.
7°. Questo vapore si avvicina molto alla natura dell'aria fissa, per gli effetti dannosi, per l'acidulità che trasmette all'acqua, e per i precipitati che produce nell'acqua di calce.
8°. Ciò che differisce, tuttavia, dall'aria fissa, è per esempio che in certi casi accelera la corruzione delle carni.
9°. Non contiene elettricità o comunque non evidenzia alcun segnale con l'elettrometro di Liegi.
10°. La quantità di acqua pura che vi è mescolata è assai considerevole a giudicare dall'umidità della grotta, dal rapido spostamento dell'ago dell'Igrometro e dall'esperienza coi vetri.
11°. È elastico ed ha la stessa tensione dell'aria ordinaria.
12°. È ugualmente o un po' più pesante o un po' più elastico dell'aria atmosferica, visto che il Barometro si tiene un po' più elevato.
13°. La polvere può infiammarlo e diminuire di molto l'effetto pericoloso delle mofete.
Ci sono nel resto dell'Italia molte altre mofete più o meno simili per i loro effetti a quella che ci è servita per le nostre esperienze; tali sono quelle di San Filippo[67] che abbiamo visto nelle vicinanze di Radicofani in Toscana, e quelle di Latera[68] nei pressi del Lago di Bolsena; queste sono di un volume enorme e molto appropriate per fare esperimenti in grande. L'Abate Fortis, abile naturalista veneziano, si propone di pubblicare qualche esperienza fatta nelle mofete che egli ha scoperto ed esaminato per primo. I risultati ci insegneranno senza dubbio dei fatti interessanti, utili a gettare una nuova luce sulla natura delle mofete vulcaniche.

---

[67] Località oggi denominata Bagni San Filippo, posta a circa 20 chilometri a NE del Monte Amiata, attualmente sede di rinomate terme che sfruttano le calde acque ricche di minerali disciolti.

[68] Località posta tra il Lago di Bolsena e la città di Pitigliano.

LEDO STEFANINI

LA DISSERTAZIONE DI MELCHIORRE CARPENTARI «CIRCA LE CAUSE, ONDE IL SOLE, E LA LUNA APPAIONO PIÙ GRANDI ALL'ORIZZONTE CHE VERSO IL MERIDIANO»

1. IL CONTESTO CULTURALE DELLA DISSERTAZIONE

Il giorno 11 giugno 1775, dedicato alla Sant.ma Trinità, ebbe inizio a Mantova una settimana di festeggiamenti in onore della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, con la partecipazione del Conte Ottavio di Colloredo, primo prefetto dell'Accademia e del Marchese Tommaso Arrigoni, preside dell'ex Accademia Teresiana. Il 17 giugno, nel corso di una seduta solenne, vennero proclamati i due vincitori dei premi banditi nel 1774. Per la classe di Matematica riportò la palma padre Gregorio Fontana, professore di *calcolo sublime* a Pavia, con una dissertazione sull'altezza dei getti d'acqua[1] e si colse l'occasione per proclamarlo socio onorario dell'Accademia.[2]

Nella stessa seduta solenne vennero nominati «accademici ordinarj, o dicansi attuali, tutti i Professori delle Facoltà più gravi di questo Regio Ginnasio, che non erano stati aggregati per l'addietro». Fra questi, il Sig. Abate D. Melchiorre Carpentari, Lettore di Fisica.
Agli accademici residenti era fatto obbligo di collaborare alle attività statuarie dell'Accademia, che contemplavano anche delle letture mensili su temi diversi. Carpentari scelse di discutere, il 27 dicembre del 1777, una tesi sul fatto che la grandezza apparente del Sole e della Luna bassi sull'orizzonte appare maggiore rispetto a quando sono in prossimità del meridiano. L'archivio storico dell'Accademia Virgiliana di Mantova conserva il manoscritto di tale dissertazione, la quale, tuttavia, venne pubblicata a stampa un paio d'anni dopo nel terzo volume della «Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari di ch. Autori italiani».[3]

---

[1] G. Fontana, *Dissertazione Idrodinamica sopra il quesito «Cercar la cagione ecc.» presentata al concorso dell'anno 1774 dal P. Don Greg. Fontana e coronata dalla Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, con un'appendice sopra il moto ne' mezzi resistenti*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni 1775.

[2] An., *Ragguaglio delle funzioni fattesi in Mantova per celebrare l'inaugurazione della nuova fabbrica della Reale Accademia delle Scienze e Belle Arti*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni 1775.

[3] M. Carpentari, *Sopra la causa fisica della grandezza apparente del Sole, e della Luna*

Non si tratta di un testo che abbia motivo di interesse sul piano scientifico; ma che tuttavia ne ha sul piano storico come documento che attesta la natura e la profondità degli interessi culturali e testimonia la diffusione dei risultati di quella che era la ricerca scientifica di base.

2. PRECEDENTI STORICI

Il tema scelto da Carpentari si può considerare un classico dell'astronomia delle origini, anche se, nell'arco di un secolo, da problema di ottica, si è trasformato in un problema di psicologia della visione. Uno dei primi autori dai quali venne proposto fu un contemporaneo e amico di Galileo: il genovese Fortunio Liceti. Nel 1640 il Liceti, allora professore a Bologna, pubblicò un libro di questioni filosofiche proposte ai più noti ingegni dell'epoca e fra queste vi era una «Epistola» indirizzata a Gabriel Naudé sul tema: «De latiori umbra ducta ex eodem opaco mane et vespere quam meridie», cioè sul fatto che le ombre proiettate dal sole al mattino e alla sera sono più lunghe che a mezzogiorno.[4]

L'autore ne inviò una copia allo stesso Galileo, accompagnandolo con espressioni cortesi

Invio a V. S. un esemplare del mio libro De quesitis etc., in testimonio della mia continuata osservanza; mi honorerà di farsene leggere qualche parte, con iscusare li difetti che vi troverà, anzi avisarmene, acciò in altro tempo io possa schifargli.[5]

Fortunio Liceti è passato alla storia come un incorreggibile peripatetico e, in questa veste, come un inflessibile avversario di Galileo che, benevolmente, ne ricambiava i sentimenti. Uno dei suoi prediletti discepoli, il grande matematico Bonaventura Cavalieri, che era collega di Liceti a Bologna, scrive a Galileo

Ho letto la lettera diretta al Liceti, nella quale ella lo tocca come si merita; nondimeno credo che non restarà per questo di risponderle, poichè esso fa un libro in una settimana, e sin hora, per quanto mi disse, ne deve havere stampati da 37. Egli

---

maggiore presso l'Orizzonte che presso il Meridiano in *Raccolta ferrarese di Opuscoli Scientifici e Letterari di ch. Autori italiani*, vol. 3, Ferrara, per Francesco Rinaldi 1779, pp. 51- 68.

[4] F. Liceti, *De Quæsitis per Epistolas Claris Viris Responsa*, Bononiæ, Typis Nicolai Tebaldini 1639, Epistola XXII.

[5] Id., Lettera a Galileo del 23 agosto 1639, in «Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei», vol. VIII, p. 201.

è ben vero che non hanno li suoi libri molto spaccio o credito appresso gl'intendenti; anzi le sue compositioni, come mi disse un valente Padre, lettore publico di metafisica in Padova, ivi sono chiamate barzellette.[6]

Nel suo citato libro dei *Quæsitiis*, Liceti riportava per intero una lettera, datata 9 dicembre 1636, che Pierre Gassendi aveva inviato a Gabriel Naudé, al tempo bibliotecario del cardinale Francesco Guidi di Bagno e, in seguito, del cardinal Barberini. Lo scopo della lettera è esplicitato nelle prime righe

Dixeram Solem horizonti vicinum, ac inter vapores degentem, conspici maiorem, quam in æthere sublimi ac puro: Id vero neque intellectu videtur esse difficile, neque a quoquam abnuitur, quum a αυτοψια ipsa probetur.[7]

Una lettera notevole, perché Gassendi illustra un apparato sperimentale che permette di accertare l'oggettività fisica del fenomeno.

Sia HI una «lævigatam trabeculam» lunga quattro *orgìe* (ovvero tese parigine, ognuna delle quali equivale a 6 piedi) KLMN e OPQR sono due tavole uguali di mezzo piede di lato, fissate alle estremità dell'asse. Collocando lo strumento nella direzione del sole, si proietta l'ombra della tavola anteriore sulla posteriore e, dalla misura di questa, si possono confrontare le dimensioni del sole quando è alto nel cielo con quelle che presenta quando è basso sull'orizzonte.

La seconda figura rende ragione del fatto che quanto maggiore è l'immagine del sole, tanto minore l'ombra proiettata dalla tavola

Fig. 1 – Illustrazione tratta dalla lettera di Gassendi a Naudé (1636).

[6] B. Cavalieri, Lettera a Galileo del 5 giugno 1640, in «Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei», vol. VIII, p. 158.

[7] F. Liceti, *op. cit.*, p. 127.

Fig. 2 – Illustrazione tratta dalla lettera di Gassendi a Naudé (1636).

anteriore sulla posteriore. Naturalmente, Gassendi non prendeva in esame le dimensioni angolari del sole e neppure distingueva fra ombra e penombra. La conclusione che ne segue è molto semplice.

Pertanto, prima di tutto si vede che si può affermare che il Sole basso appare maggiore all'occhio dello spettatore rispetto a quando è alto, perché quando è vicino all'orizzonte, la luce deve traversare una serie di vapori e dei corpuscoli, che indeboliscono a tal punto i raggi del Sole, che ne giungono di meno all'occhio, e la pupilla, quasi trovandosi nell'ombra, si dilata maggiormente rispetto a quando il Sole molto alto viene intercettato da vapori molto più rarefatti, per cui la pupilla ad esso esposta è molto contratta.[8]

La medesima lettera, con le stesse illustrazioni, venne pubblicata due anni dopo dallo stesso Gassendi, in una memoria interamente dedicata alla questione delle dimensioni apparenti del sole e della luna.[9]

Nell'*Epistola secunda* Gassendi fa un'osservazione importante e cioè che la nostra visione del sole attraverso l'aria è simile a quella che si ha quando si guarda un oggetto posto nel fondo di un vaso pieno d'acqua, che appare più vicino di quanto non sia:

Questo è anche il motivo per cui si vede il Sole prossimo all'orizzonte di forma ellittica, ovvero di forma ovale, più stretto in orizzontale che secondo la verticale; fenomeno prodotto dalla forma della sfera dei vapori. E, comunque sia, si constata sempre che l'immagine del Sole è più grande quando è basso e attraversa uno strato maggiore di vapori, che quando è alto nel cielo.[10]

---

[8] P. Gassendi, lettera a Gabriel Naudé del 9 dicembre 1636, riportata nell'Epistola XXII di F. Liceti, *op.cit*., pp. 126-131.

[9] Id., *De apparente magnitudine Solis humilis et sublimis: Epistolæ quatuor: in quibus complura physica, opticaque problemata proponuntur, & explicantur*, Parisiis, Apud L. de Heuqueville 1642.

[10] Ivi, p. 85.

La conclusione è chiaramente indicata

Subijcis aliam causam esse, quia Solis elatioris lumen à minori portiore vaporosæ spheræ globo terreno circumfusæ tangitur, proinde minus in ea refrangitur: cùm certum sit ex opticis omne lumen refractione debilitari.[11]

3. RIFERIMENTI SCIENTIFICI CONTEMPORANEI

Il riferimento principale della dissertazione è riconoscibile in un capitolo di una raccolta di saggi di carattere astronomico del bolognese Eustachio Manfredi (1674-1739), uscita postuma dieci anni dopo la sua morte.[12]

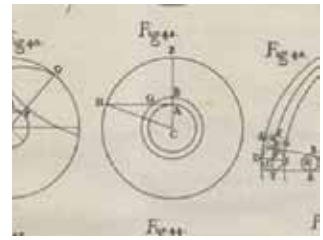


Fig. 3 – Illustrazione tratta dalle *Instituzioni Astronomiche* di E. Manfredi.

Infatti, in una sezione che porta come titolo «Come si spieghino alcune apparenze che pajono contrarie alle ipotesi astronomiche», Manfredi aveva affrontato le questioni trattate da Carpentari nella dissertazione presentata all'Accademia di Mantova. La prima è il fatto che il cielo non appare all'osservatore come una calotta sferica; ma come una volta più bassa nella parte verticale che in quella verso l'orizzonte.

In fig. 3, tratta dalle *Instituzioni astronomiche*, la fascia circolare rappresenta lo strato dell'atmosfera terrestre, A indica l'osservatore, AZ la verticale del luogo e AH l'orizzontale. Manfredi fa notare che lo spessore traversato dalla luce che raggiunge l'osservatore dall'orizzontale è maggiore di quello che arriva dalla verticale. A motivo di ciò,

il colore della superficie aerea in G dee apparire più languido, e oscuro di quello della medesima superficie in B, essendo comune osservazione, che di due oggetti, anco egualmente lontani, quello vien giudicato dall'occhio più lontano, che più oscuramente, e con più languido colore si osserva.[13]

Ma vi è un altro motivo, alla base del fenomeno, ed è il fatto che

l'occhio nostro non distingue per propria facoltà la distanza degli oggetti, quando questi sieno assai lontani, ma […] la deduce dall'estensione de' corpi frapposti fra

[11] Ivi, p. 84.

[12] E. Manfredi, *Instituzioni Astronomiche, opera postuma*, Bologna, Lelio dalla Volpe 1749.

[13] Ivi, p. 90.

esso, e l'oggetto, estimando questo allora essere più lontano, quando una più lunga serie di cose visibili si presenti alla vista nello spazio di mezzo, il che appunto succede, quando si guardi alle parti del cielo, che sono attorno all'orizzonte.[14]

Per quanto riguarda la spiegazione del motivo per cui il Sole e la Luna appaiono più grandi quando sono bassi sull'orizzonte, Manfredi prende in esame il ruolo che la rifrazione della luce può avere nel fenomeno: ma arriva alla conclusione che

La refrazione dunque dee fare impiccolire, e non accrescere il diametro verticale apparente, e quanto all'orizzontale se non lo può sensibilmente far diminuire, non può neppure accrescerlo, e ciò concorda coll'osservazione comune, che il Sole, e così pure la Luna, appariscano, massimamente presso all'orizzonte, ove maggiore è l'inegualità delle refrazioni, di figura ovale, col diametro verticale più stretto dell'orizzontale; e perciò hanno errato alcuni, che hanno creduto, che l'apparente ingrandimento di quelli corpi, quando si veggono presso l'orizzonte provenga dalle refrazioni, mentre esse fan tutto l'opposto.[15]

La spiegazione che Manfredi fornisce del fenomeno non è fisica; ma psicologica. Allo scopo, propone l'esempio di due monete, uno scudo d'argento e un giulio, delle quali il primo ha diametro doppio dell'altro, poste a distanze dall'occhio tali che le loro dimensioni angolari, fisicamente misurate, siano uguali, tali cioè che la più piccola copra esattamente la più grande. Se, tuttavia, l'osservatore, a motivo di corpi interposti, si accorge che il giulio è più lontano, allora ne ricava l'impressione che le sue dimensioni siano maggiori. E questo non vale solo per il Sole e la Luna, perché

Nel medesimo modo si spiega, come la distanza apparente di due fisse vedute presso l'orizzonte, stando all'estimazione dell'occhio, sia maggiore, che quando le medesime fisse si veggono più vicine al vertice.[16]

Per finire, da buon astronomo qual era, Manfredi ricorda che se si misurano le dimensioni angolari del Sole e della Luna, quando i due astri si trovano all'orizzonte e si confrontano i risultati con quelli che si ottengono sul meridiano, non si trova alcuna differenza. Per la precisione,

---

[14] Ivi, p. 91.
[15] Ivi, p. 92.
[16] Ivi, p. 93.

si troverà quanto al Sole, che il suo diametro orizzontale sarà il medesimo, e il verticale più piccolo e non più grande presso l'orizzonte, come abbiamo detto dover succedere in virtù delle refrazioni; e quanto alla Luna, troverassi a un dipresso il medesimo rispetto al diametro verticale, ma quanto all'orizzontale, egli si troverà più piccolo presso all'orizzonte, che presso al vertice, perché la Luna nel primo caso è più lontana dall'occhio, che nel secondo, con differenza sensibile […] il che è tutto l'opposto di quello, che apparisce per la sola estimazione dell'occhio.[17]

Presumibilmente, l'abate Carpentari doveva essere uomo di buone letture se, accanto all'astronomo Manfredi, si appoggia all'opera di uno dei maggiori fra i grandi matematici che il secolo aveva prodotto. Va ricordato che all'epoca non si era ancora definitivamente compiuta la separazione fra le due culture - l'umanistica e la scientifica - che, per contro, sarà ormai consumata nel secolo successivo. Più avanti ricorderemo una delle opere di Voltaire, che oggi verrebbe definito letterato, e che ebbe il merito principale nella diffusione in Europa della filosofia di Newton. Funzione analoga – e grande diffusione - ebbe in Italia l'opera di Francesco Algarotti dedicata al *Newtonianismo per le dame*.[18]

Paragonabile a quelle di Voltaire e Algarotti, ma proveniente dal versante scientifico, fu l'opera di Leonardo Eulero che anche nel titolo richiama quella dell'italiano *Lettere ad una Principessa d'Alemagna*,[19] una sorta di corso divulgativo in cui vengono affrontati i più disparati argomenti di fisica, dalla meccanica all'elettricità e al magnetismo, dall'astronomia alla geografia fisica e all'ottica.

Nella lettera del 3 agosto 1760, XXXV del primo volume, dedicata alla *Spiegazione di qualche fenomeno di ottica*, Eulero affronta il problema delle apparenti maggiori dimensioni di Sole e Luna, bassi sull'orizzonte.

Qual è dunque la ragione di questo giudizio così diffuso e ingannevole? Senza dubbio è dovuto al fatto che si giudicano il Sole e la Luna all'orizzonte più lontani da noi rispetto a quando sono alti nel cielo. Ma perché diamo questo giudizio? Si risponde ordinariamente che, quando il Sole e la Luna sono bassi sull'orizzonte, noi percepiamo molti oggetti tra loro e noi, che si danno l'impressione di una mag-

---

[17] *Ibid*.

[18] F. Algarotti, *Il Newtonianismo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli 1737.

[19] L. Euler, *Lettres à une Princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique et de philosophie*, Mietau et Leipsic, Steidel 1770.

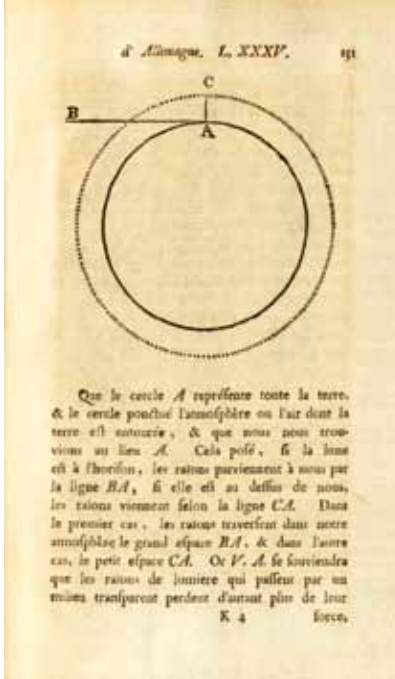


Fig. 4 – Illustrazione tratta da Eulero (1770).

giore distanza; mentre quando il Sole e la Luna sono alti nel cielo, non vediamo niente fra loro e noi, e pertanto li giudichiamo più vicini. […] Si potrebbe obiettare che una camera vuota appare più grande d'un'altra arredata di mobili, quantunque della medesima grandezza: pertanto molti oggetti che scorgiamo fra un oggetto e noi non sempre producono l'effetto per cui giudichiamo l'oggetto più lontano. Spero che Vostra Altezza troverà questa spiegazione migliore.

Poniamo che cerchio A rappresenti la terra, e il cerchio punteggiato l'atmosfera che la riveste, e di trovarci in A.Se la luna è all'orizzonte, la luce ci perviene lungo la retta BA; se si trova sopra di noi, lungo la retta CA. Nel primo caso i raggi attraversano nella nostra atmosfera il grande spazio BA e, nell'altro caso, il piccolo tratto CA. Ora, Vostra Altezza ricorderà che i raggi di luce che attraversano un mezzo trasparente perdono tanto più forza quanto più il percorso è lungo. E poiché l'atmosfera è un tale mezzo trasparente, il raggio BA perde nel suo passaggio molta più forza che il raggio CA; dal che segue in generale che tutti i corpi celesti appaiono molto meno brillanti quando sono all'orizzonte che quando sono alti nel cielo. Possiamo perfino guardare direttamente al sole quando è all'orizzonte; ma quando sia salito ad una certa altezza, gli occhi non possono tollerare la sua luminosità. Da ciò concludo che la luna all'orizzonte appare più debole di quando è alta nel cielo. Ora, Vostra Altezza ricorderà la tecnica dei dipinti, che uno stesso oggetto ci appare più lontano quanto meno è luminoso; e pertanto la luna all'orizzonte deve sembrarci più lontana di quando è alta. Pertanto la conseguenza è manifesta che, proprio poiché giudichiamo la luna più grande la distanza della luna all'orizzonte, dobbiamo anche giudicarla più grande; e in generale tutte le stelle, che siano basse sull'orizzonte, ci appaiono più grandi, perché le giudichiamo più lontane.[20]

[20] Ivi, Première partie, Lettre XXXV, «Explications de quelque phénomènes relatifs à l'optique», pp. 148-152.

Questa è anche la spiegazione adottata da Carpentari nella sua dissertazione. Non è dato sapere se egli abbia personalmente confrontato le dimensioni angolari del Sole e della Luna al loro sorgere e tramontare con le stesse in prossimità del meridiano locale; ma tutto induce a pensare che si sia affidato ai rilievi reperibili in letteratura. Tende a scartare le spiegazioni fisiche del fenomeno e propende per una spiegazione di natura psicologica, anche se, al tempo, tale termine non esisteva. In ciò fa appello all'autorità di Georges-Louis Buffon, che all'epoca era uno dei naturalisti più prestigiosi, autore di una *Storia naturale e particolare*[21] in 36 volumi, apparsi dal 1749 al 1789, nei quali era incluso tutto il sapere dell'epoca nel campo delle scienze naturali.

Le prime idee sul confronto fra le grandezze degli oggetti ci sono venute misurando, o con le mani o avvicinandoci, la distanza di questi oggetti relativamente a noi e tra di loro: tutte queste esperienze mediante le quali abbiamo rettificato le idee sulla grandezza che avevamo ricavato dal senso della vista , essendo state fatte orizzontalmente, non abbiamo potuto acquistare la stessa abitudine a giudicare la grandezza degli oggetti posti in alto o in basso rispetto a noi, perché non è in queste direzioni che li abbiamo misurati toccandoli, ed è per questa ragione e mancanza d'abitudine a valutare le distanze in questa direzione, che, allorché ci troviamo in cima ad un'alta torre, giudichiamo gli uomini e gli animali che sono al di sotto molto più piccoli di quanto faremmo ad una distanza uguale che fosse orizzontale, vale a dire, nella direzione ordinaria.[22]

Il fatto che l'abate Carpentari avesse maggiore confidenza con i testi di divulgazione piuttosto che con quelli di carattere prettamente scientifico è testimoniato in primo luogo dalla scelta del tema oggetto della sua dissertazione, che si rifà ad un fenomeno che, alla lettera, è sotto gli occhi di tutti e la cui spiegazione fa appello alla comune esperienza. Dimostra tuttavia che, pur essendo un religioso, conosceva anche l'opera di Voltaire (pur storpiandone il nome), anche se, all'epoca, il maggiore rappresentante dell'illuminismo non godeva dei favori delle strutture ecclesiastiche. Non esita quindi a citare una pagina dell'opera che il filosofo aveva pubblicato a Londra nel 1738:

Infine, nel 1729 M. Chiselden, uno di quei famosi chirurghi, che univano la destrezza della mano ai più grandi lumi dello spirito, avendo capito che si sarebbe

---

[21] G.L. Leclerc Buffon, *Histoire naturelle, générale et particulière*, Paris, de l'Imprimerie Royale 1749-1789.

[22] Id., *Du sens de la vue*, in *Oeuvres completes de Buffon*, Tome cinquième, Paris, p. 146.

potuto ridare la vista ad un nato-cieco, togliendogli quelle che si chiamano cataratte, che pensava si fossero formate sui suoi occhi, fin dal momento della nascita, propose l'operazione. Il cieco fece fatica ad acconsentire; non capendo che il senso della vista avrebbe potuto accrescere di molto il piacere di vivere. Senza il desiderio che gli ispirava imparare di leggere e scrivere, non avrebbe desiderato vedere. Egli manifestava questa indifferenza dicendo che *è impossibile essere infelice a causa della privazione di beni di cui non si ha l'idea:* verità molto importante. Comunque sia, l'operazione venne fatta e riuscì. Questo ragazzo di circa quattordici anni, vide la luce per la prima volta. La sua esperienza confermò tutto ciò che Loke e Barclay avevano previsto. Egli non distinse, per lungo tempo, né grandezza, né distanza, né posizione, e neppure la figura. Un oggetto di un pollice, posto davanti ai suoi occhi, e che gli nascondeva una casa, gli appariva grande come la casa. Tutto ciò che vedeva, gli appariva come vicino, e di poterlo toccare. Non poteva distinguere ciò che aveva giudicato rotondo con l'aiuto delle mani da ciò che alla vista appariva spigoloso; né distinguere con gli occhi se ciò che aveva toccato con le mani fosse in alto o in basso.[23]

In realtà, il principale riferimento di Carpentari è l'opera di ottica di Robert Smith[24] che, tuttavia, non viene citata della redazione della dissertazione conservata manoscritta nell'archivio dell'Accademia di Mantova.

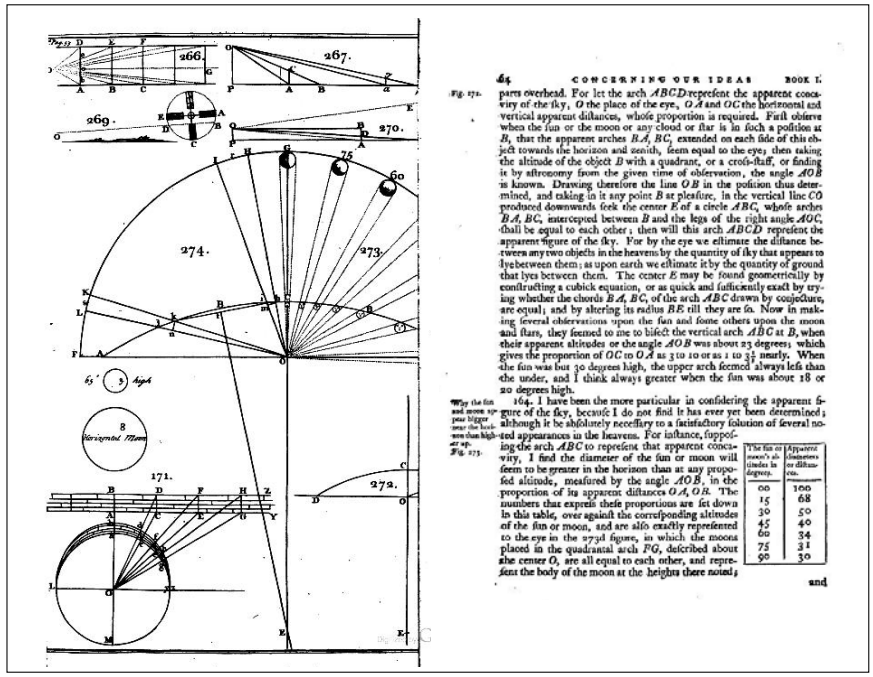
L'opera dell'ottico inglese viene invece correttamente citata nella versione pubblicata sulla «Raccolta Ferrarese di Opuscoli Scientifici e Letterarj» già ricordata.

Smith parte dall'osservazione che la concavità del cielo appare all'occhio minore di quella di una semisfera. Sulla base di ripetute osservazioni, ha potuto stabilire che la distanza apparente orizzontale del cielo è fra tre e quattro volte maggiore della distanza apparente sulla verticale; cioè che il centro della concavità è molto al di sotto dell'occhio. Indica anche un procedimento geometrico attraverso il quale, per tentativi ed errori, si arriva a determinare il centro della sfera apparente del cielo. La cosa più interessante è che Smith riesce a determinare una misura delle grandezze apparenti del sole e della luna in corrispondenza di varie altitudini sull'orizzonte. Assunto uguale a 100 il loro diametro sull'orizzonte, il valore si riduce a 30 quando sono allo zenit.

---

[23] F.M. Arouet, *Eléments de la philosophie de Newton donnés par Mr. de Voltaire*, Chapitre sixième, *Comment nous connaissons les distances, les grandeurs, les figures, les situations, Preuve par l'expérience de l'aveugle-né guéri par Chiselden*, Londres 1738, pp. 65-66.

[24] R. Smith, *A Compleat System of Opticks*, Cambridge 1738, lib. I°, cap. V (Concerning Ideas acquired by Sight).



64 CONCERNING OUR IDEAS BOOK I.

Fig. 272. parts overhead. For let the arch *ABCD* represent the apparent concavity of the sky, *O* the place of the eye, *OA* and *OC* the horizontal and vertical apparent distances, whose proportion is required. First observe when the sun or the moon or any cloud or star is in such a position as *B*, that the apparent arches *BA*, *BC*, extended on each side of this object towards the horizon and zenith, seem equal to the eye; then taking the altitude of the object *B* with a quadrant, or a cross-staff, or finding it by astronomy from the given time of observation, the angle *AOB* is known. Drawing therefore the line *OB* in the position thus determined, and taking in it any point *B* at pleasure, in the vertical line *CO* produced downwards seek the center *E* of a circle *ABC*, whose arches *BA*, *BC*, intercepted between *B* and the legs of the right angle *AOC*, shall be equal to each other; then will this arch *ABCD* represent the apparent figure of the sky. For by the eye we estimate the distance between any two objects in the heavens by the quantity of sky that appears to lye between them; as upon earth we estimate it by the quantity of ground that lyes between them. The center *E* may be found geometrically by constructing a cubick equation, or as quick and sufficiently exact by trying whether the chords *BA*, *BC*, of the arch *ABC* drawn by conjecture, are equal; and by altering its radius *BE* till they are so. Now in making several observations upon the sun and some others upon the moon and stars, they seemed to me to bisect the vertical arch *ABC* at *B*, when their apparent altitudes or the angle *AOB* was about 23 degrees; which gives the proportion of *OC* to *OA* as 3 to 10 or as 1 to $3\frac{1}{3}$ nearly. When the sun was but 30 degrees high, the upper arch seemed always less than the under, and I think always greater when the sun was about 18 or 20 degrees high.

Why the sun and moon appear bigger near the horizon than higher up. Fig. 273.

164. I have been the more particular in considering the apparent figure of the sky, because I do not find it has ever yet been determined; although it be absolutely necessary to a satisfactory solution of several noted appearances in the heavens. For instance, supposing the arch *ABC* to represent that apparent concavity, I find the diameter of the sun or moon will seem to be greater in the horizon than at any proposed altitude, measured by the angle *AOB*, in the proportion of its apparent distances *OA*, *OB*. The numbers that express these proportions are set down in this table, over against the corresponding altitudes of the sun or moon, and are also exactly represented to the eye in the 273d figure, in which the moons placed in the quadrantal arch *FG*, described about the center *O*, are all equal to each other, and represent the body of the moon at the heights there noted;

The sun or moon's altitudes in degrees.	Apparent diameters or distances.
00	100
15	68
30	50
45	40
60	34
75	31
90	30

and

Fig. 5 – Tavola illustrativa e tabella tratte dall'opera di Smith (1738).

Facendo riferimento alla figura che nel suo trattato porta il numero 273, Smith dice

Ho trovato che il diametro del sole o della luna appare più grande all'orizzonte che ad ogni altra altitudine, misurata dall'angolo AOB, in rapporto alle distanze apparenti OA, OB: i numeri che esprimono questi rapporti sono riportati nella tabella, in parallelo alle corrispondenti altitudini del, sole o della luna, e sono anche esattamente rappresentate in figura 273, nella quale le lune poste nel quadrante FG, descritto intorno al centro O, sono eguali fra loro, e rappresentate dal corpo della luna alle altezze indicate.[25]

Sfugge a Carpentari proprio ciò che rende la trattazione di Smith superiore alle altre citate, cioè il suo carattere newtoniano. L'ottico inglese ha trovato infatti il modo di trattare in termini quantitativi un fenomeno

[25] Ivi, p. 63.

che per altri grandi, come Manfredi ed Eulero, è una mera quesione di illusione ottica. La dissertazione di Carpentari è, in sostanza, una esposizione qualitativa della soluzione del problema, fornita da Smith in termini quantitativi. Non è possibile dire se l'espunzione del linguaggio matematico (Smith sostiene che il profilo apparente del cielo è descritto da una cubica) dalla dissertazione di Carpentari sia stata dettata dall'esigenza di farsi intendere da un pubblico di non specialisti, oppure se lui stesso non avesse in simpatia quel tipo di approccio. Certo, il fatto che il *Pubblico Professore* non abbia ritenuto di introdurlo neppure come appendice alla memoria pubblicata, fa propendere per la seconda ipotesi.

APPENDICE

CARPENTARI (AB. D. MELCHIORRE)
Dissertazione circa le cause, onde il Sole, e la Luna appaiono più grandi nell'orizzonte che verso il meridiano.
Recitata nel dì 27. Dic. 1777
Dissertazione ottica sulla maggiore apparente grandezza del Sole e della Luna orizzontale.

Ragion vuole (AA:OO:) che avendo l'onore di tenere innanzi a voi la prima fiata ragionamento, io ponga ogn'opra e studio cui iscansare il pericolo, che dalle mie parole a voi ne venga increscimento, e noja. Volgendo l'occhio alla fievolezza delle mie forze jo ne avea molta temenza, ma la scelta dell'argomento propostomi al ragionare l'animo mio sincera, e attiva acheta in parte l'interiore mia sospizione. Sono jo d'avviso, che esso almeno debba tornarvi gradevole, e nuovo. Viene questo da me, siccome dritto era, trascelto da quella scienza medesima, cui lunga stagione jo pregiavo, e voi tutti tenete in altissimo pregio.

A nessuno è ignoto, qual dovizia di leggiadri, e vaghi fenomeni dispieghi la Natura dinanzi agli occhi d'un fisico a rintracciarne gli occulti principii, ma di sì molteplici obietti quelli sembrano accendere più vive in noi la brama di spiarne le segrete cagioni, quelli, jo dico, quelli che sono presso ché ignoti al nostro guardo presente. Tale certamente è lo spettacolo che ogni di noi ammiriamo alzando gli occhi al nostro Sole o alla nostra Luna. Veduti questi Pianeti presso l'Orizzonte ci appariscono di grandezza sensibilmente maggiore di quella, che scorgiamo in essi saliti già al nostro Meridiano: eppure egli è fuor d'ogni dubbio, siccome a voi è noto eruditi Accademici, che la distanza del Sole da noi è a un di presso la medesima, e esso sia verticale oppure orizzontale; anzi quando sorge, o tramonta riesce in vero a noi più lontano, che quando si accosta al vertice, imperocché tra noi e questo punto di cielo non v'ha tratto nessuno di terra da trascorrere; laddove in riguardo al Sole Orizzontale dee contarsi eziandio quello spazio che corre tra noi, e l'estrema superficie della terra, e val quanto un semidiametro terrestre. Da qual cagione dunque dovrassi derivare una cotale diversa apparenza? Nella disamina di tal quistione anno posto molto travaglio, e studio assai celebri ingegni delle Accademie di Parigi, di Londra, di Bologna. Ciò nonostante pare, che penda ancora incerta, e dubbia la lite. Oso jo nondimeno di farne stasera il soggetto dell'Accademico mio ragionamento. Né vanto già di portarvi innanzi una tutta mia propria e nuova opinione; lusingomi solamente di potervi recare argomenti, e lumi da me raccolti nello studio non lieve posto in quella parte singolarmente di fisica, che Ottica si appella, e mercé d'essa si chiarisce per modo la proposta quistione, che si possa eziandio con fondamento risolvere. Voi gentili Accademici siatemi cortesi di vostra attenzione. Incomincio.

Celebratissima è l'opinione di coloro, che fanno dipendere la spiegazione dell'accennato fenomeno dalla deviazione della luce. I raggi, dicano essi, i raggi del Sole, o della Luna orizzontali deggiono travalicare un tratto d'aria più vaporoso e denso, che quello non percorrer dee la luce del Sole, e della Luna verticale; perciò quelli deggion soffrire maggior refrazione di questa. Quindi argomentano, che maggiore sia l'angolo di visione, e in conseguenza più grande l'imagine dipinta nel fondo dell'occhio da un Pianeta presso l'Orizzonte, che del medesimo presso il vertice.

Ma a un tal sentimento si oppone la sperienza e la ragione. Dico dapprima la sperienza imperocché questa ci insegna, che guardando noi per mezzo di un lungo tubo il Sole, o la Luna orizzontale tosto dileguasi l'apparenza di maggiore ingrandimento. Lo stesso avviene qualora sieno veduti mediante un vetro infossato al fuoco di una lucerna; purché questo sia vicino all'occhio in guisa, che non lasci intravedere altri oggetti. Di più prendasi un occhio artificiale; indi si opponga al Sole o alla Luna orizzontale. In quella parte dell'occhio, che corrisponde alla retina, apparirà dipinta l'immagine del Sole, o della Luna. Notisi l'ampiezza di questa imagine; indi rivolgasi l'occhio al Sol meridiano, e misurato il diametro di questa seconda imagine, si scorgerà essere desso quasi uno medesimo col diametro della prima; dissi quasi uno medesimo, perché secondo le osservazioni del P. *Malebranche*, di *Samuel Klarche*, e d'altrimenti esso è un tantino maggiore forse per la ragione da me accennata della minore distanza, e più per un'altra, che aggiugnero indi a non molto. Supposte dunque codeste sperienze, che ognuno di voi può leggere di per se medesimo avverata jo così ragiono. Gli è certo, che durante la medesima causa, deve durare il medesimo effetto: se adunque la refrazione, cui patiscono maggiore i raggi del Sole, o della Luna orizzontale fosse ragione dell'ingrandire l'angolo della visione, e quindi l'immagine rispondente nell'occhio, forza è conchiudere, che ogni qualvolta questa duri, e persista, debba seguirne il medesimo ingrandimento: ma questo non segue; siccome ad evidenza dimostrano gli addotti esperimenti. Dunque non è vero, che la maggior refrazione nel caso nostro descriva nell'occhio un angolo maggiore, e quindi rappresenti maggiore il Sole, o la Luna orizzontale.

Alla sperienza si accorda la ragione. Di verità può ben la refrazione farci apparire i Pianeti più alti che in effetto non sono; imperocché avendo noi l'uso di giudicare della situazione degli oggetti secondo la retta linea di que' raggi che immediatamente urtano l'organo della visione interviene, che i raggi refrati di un Pianeta, se s'intendano a retta linea ricondotti addietro, metter deggion termine a punti di cielo più alti, ed ivi però rappresentarlo a nostri occhi; ma in nessuna foggia s'intende, perché la refrazione debba ampliarne la grandezza, conciosiacché per essa non può né ingrandire il diametro verticale, né l'orizzontale del Pianeta; non il diametro verticale; perché quando si refrangono i raggi del lembo superiore altrettanto almeno si refrangono i raggi del lembo inferiore, quindi quando

l'uno, altrettanto almeno l'altro s'innalza. Non il diametro orizzontale, perché la refrazione è pari in tutti e singoli i punti di esso. Dirò anche di più, tanto è lungi, che l'effetto della refrazione a motivo della maggiore densità dell'Atmosfera sia quello d'ingrandire l'angolo della visione, che per lo contrario dimostrano gli Astronomi, che la refrazione deve anzi scemarlo di guisa, che il Sole, e la Luna presso l'Orizzonte dipingano in effetto una imagine di diametro minore. Questa verità viene in più luoghi dimostrata dall'impareggiabile *Eustachio Manfredi* Nome chiarissimo infra gli Astronomi di nostra età, e specialmente nel tomo 2°. p^e p.^a cap.6. sec.2. N.5. Lascio di qui recare la sua dimostrazione colla quale prova, che la refrazione dee far impicciolire, e non accrescere il diametro verticale apparente. Piacemi solamente aggiungere una comune osservazione, onde Ei la conforma; cioè che presso l'Orizzonte maximamente, ove maggiore è l'inegualità delle refrazioni, il Sole, e così pure la Luna, appariscono di figura ovale col diametro verticale più stretto dell'orizzontale. Donde Esso conchiude dicendo: "Perciò anno errato alcuni, che hanno creduto, che l'apparente ingrandimento di quelli corpo, quando si veggono presso l'orizzonte provenga dalle refrazioni, mentre esse fan tutto l'opposto."

Dopo ciò perduta opera sarebbe il fermarsi a come l'altre opinione di *Gassendo*, e d'altri, che derivano la ragione della mentovata apparenza dal dilatamento maggiore, in cui è la nostra pupilla rivolta a riguardare il Sole, o la frena presso l'orizzonte per lo quale avvisano, che più grande abbia a descrivere nell'occhio l'angolo visuale. M'affretterò dunque senza più a stabilire, e provare il mio sentimento intorno alla proposta quistione.

Dico però, che la ragione per cui il Sole, e la Luna presso l'orizzonte appariscono di diametro maggiore, che presso il meriggio, sia la seguente: "Perché vedresti questi Pianeti nell'uno, e nell'altro caso sotto un'angolo fisicamente eguale, pur tuttavia per una attuale impressione de' sensi li apprendiamo più lontani presso l'orizzonte, che presso il meridiano."

Questa proposizione oror enunciata avrà forse appo taluno sembianza di Paradosso. Ecome? il Sole, e la Luna ci appariranno maggiori, perché ci appariscono più lontani? e chi non sa, che a misura dell'allontanarsi da noi un oggetto venendo via via minore l'angolo della visione; esso del pari s'impicciolisce davanti a nostri occhi? Ma primamente vuolsi avvertire, che l'enunciata proposizione mette l'apparenza della maggiore distanza; ma insieme avvisa, che questi Pianeti veduti sono sotto un angolo sensibilmente, o sia fisicamente eguale a quello, cui descrivono essi vicini al Vertice; il che resta eziandio provato dalle ragioni, ed esperienze di sopra recate. In luogo secondo è dato per vero in tutto il suo rigore l'addotto principio? So benissimo che molti fisici stabiliscono senza nessun riserbo questo Teorema; cioè che la grandezza apparente di un oggetto viene determinata dalla grandezza dell'angolo ottico; o sia che tanta né più, né meno apparisce l'oggetto, quanto è l'angolo. Nulla di meno jo sono di parere, che code-

sto loro Teorema così illimitato, e assoluto sia molto fallace. In effetto gli è certo, che quando o un'uomo, una pianta, una casa sono distanti da noi in grazia d'esempio sei passi, vengono da noi veduti sotto angolo maggiore, che quando sono distanti il doppio spazio di dodici passi, seppure nell'una, e nell'altra distanza ci rappresentiamo la medesima grandezza. Dunque non è vero, che sempre l'oggetto apparisca precisamente tanto, quanto è l'angolo. Quindi a ragione oggigiorno i più accreditati Filosofi convengono in questa verità che per rapporto alle distanze, e grandezze apparenti degli oggetti noi non seguiamo l'indirizzo della sola facoltà del vedere, ma sì principalmente di una certa cotale esperienza ed uso acquistato di mano in mano fin dagli anni primi, e più teneri di nostra età; di guisa che se avvenisse meno una tal guida, forza è, che mal distinte, e confuse ci apparissero le varie grandezze e distanze. In pruova di ciò illustre, e rinomatissimo è l'esempio, che leggesi nelle *Transizioni Anglicane* all'anno 1729, e viene riportato da M.r Voltair negli elementi della sua Filosofia Neutoniana. Avea nell'Inghilterra un Nobil Garzone nato sventuratamente cieco, e tale giunto all'età di 13. anni, o in quel torno, ma a sua gran ventura ebbevi altresì un valentissimo chirurgo di nome Cheyeldar, che alla destrezza e perizia di mano accoppiava acuto ingegno. Questi si accinse all'impresa di levargli dinanzi alla pupilla l'impaccio di piccola membranetta, e rendergli con ciò l'uso libero della vista.

L'operazione sortì felice successo. Il giovinetto aprì per la prima volta gli occhi alla luce del giorno. Lunga pezza di tempo andò, che non sapea distinguere né le distanze, né le grandezze, né le figure degli oggetti; il che appunto erasi predetto da parecchi celebri filosofi, e segnatamente da Berkelejo, da M.r Molineux, e Lockio. Quindi pensava, che tutti i corpi posti a qualche distanza gli fossero sì dappresso, che toccassero i suoi occhi a quella guisa, che toccano la nostra pelle gli oggetti, che propri sono del tatto. Simigliante era l'effetto, che seguiva in Lui nel rimirare le varie grandezze. Un'oggetto grande nulla più di un dito postogli dinanzi, e togliendogli la vista di una casa alquanto distante ei pensava, che fosse di pari grandezza con quella, e avendo poscia colta sperienza ed uso avvertito, che tutto il corpo della casa era maggiore della sua stanza rapito era a meraviglia del come ciò si potesse avvisare colla sola facoltà del vedere. Mirando più volte un ritratto di suo padre dipinto nel piccol giro d'una custodia d'orologio, cui sua madre eravi appresso al fianco, gli è incredibile che la dipinta imagine fosse uguale alla grandezza naturale di suo Padre. Ad ora ad ora domandava, qual dei due due sensi, se il tatto, o la vista lo traeva in inganno. Eccovi umn manifesto esperimento, onde chiaro apparisce che a giudicare delle distanze, e grandezze più che degli angoli ottici a noi fa di mestieri la scorta della sperienza, e dell'uso.

E vaglia il vero, come possiamo noi dapprima colla sola facoltà della vista conoscere le distanze? Basta por mente al modo, onde in noi compiesi l'azione del vedere. I raggi procedenti o direttamente, o per riflessione da qualche menoma parte degli oggetti mercé una triplice refrazione sofferta nel tragitto per gli

tre umori dell'occhio vengono in altrettanti punti dell'organo della visione in un raccolti acconciamente all'uopo di dipingervi l'imagine alle sudette parti rispondente, o a dir più vero a eccitarvi una lieve, ma pur sensibile impressione. Ora da questa imagine, da questa impressione noi non possiamo altrimenti giudicare delle distanze degli oggetti; siccome è manifesto; al fine al più pure che della loro apparente grandezza: ma neppure di questa bastantemente. Imperocché quando noi giudichiamo dipendentemente dalle immagini impresse nell'occhio della grandezza di un oggetto, siamo soliti di aver a un tempo stesso riguardo alla sua distanza, e per un segreto pratico giudicio confrontiamo la distanza d'un oggetto colla grandezza dell'angolo ottico, o sia della immagine per guisa, che conosciuta per la via dei sensi una maggiore distanza, l'oggetto eziandio ci apparisce maggiore di quello che apparir dovrebbe in virtù precisamente dell'angol ottico, o della imagine dipinta nell'occhio. Quindi è, che un Uomo vedremo dapprima alla distanza di cento, poscia di cinquanta passi pure ci appare di eguale grandezza perché abbiamo nel primo caso l'occhio avvertito della maggiore distanza. Mr Buffon a dichiarazione, e conferma di quanta verità adduce le seguente sperienza. Monti un uomo sulla vetta di altissima torre; quinci chini lo sguardo a mirare le persone moventesi sul piano soggetto; par incredibile, quanto impicciolita a Lui si rappresenti la loro statura. Discenda Egli di colassù, e postosi a capo d'una piana via in distanza pari, o anche maggiore all'altezza della torre; e miri per mezzo all'infrapposta serie di molti corpi le medesime persone, egli avverrà, siccome è chiarito per certa sperienza che notabilmente accresciuta gli appaia la loro grandezza, e ciò perché nella seconda circostanza apprende gli oggetti più distanti, perché veduti di là oltre a molti corpi in lunga serie intraposti, la cui veduta, siccome avvertirò qui appresso, concorre a insinuare l'idea di maggiore distanza.

Il dottissimo Roberto Smith nella magistrale sua opera intitolata *Corso Completo di Ottica* riflette al lib. p. cap. V, come i viaggiatori osservano comunemente, che in tempo di notte, o verso la sera gli oggetti vicini, come alberi, e case, lor appariscono assai grandi, e assai lontani: «La ragione si è, dic'Egli, perché non potendo punto distinguere la quantità dell'infrapposto terreno, essi riferiscono gli oggetti a termine di qualche chiarore di Cielo, che comparisce ancora sull'Orizzonte, e quindi li giudicano più lontani, e in conseguenza più grandi».

[Il brano compare solo nella redazione stampata]

Cade qui in acconcio il narrarvi un fatto avvenuto più volte nella mia propria persona. Venia movendo jo passi lentamente a diporto lunghesso le diritte, e spaziose contrade di questa città. Talora venne fatto, che l'occhio di un amico da lungi mi ravvisasse. Ho esso doppo misurato non piccolo spazio di via fattomi vicino fui dolcemente sorpreso in vederlo rompere in quegl'atto di meraviglia: O il fenomeno, che m'avete voi rappresentato – Vedutovi da lontano mi apparivate

più grande, e forse dovea più correttamente dire, meno piccolo di quello che siete. Apparenza certamente nata dalla conosciuta distanza.

Ma qual fia, direte voi, qual fia la ragione per cui l'apparenza di maggiore distanza eccita l'apparenza di maggiore grandezza? Eccola se male jo non m'appongo. Un'assidua esperienza c'insegna, che infra gli oggetti veduti da noi sotto un angolo medesimo quali sono effettivamente maggiori, i quali sono da noi più lontani, quali minori, che sono i più vicini quindi seguire deve, che quelli oggetti ci appariscono di maggiore grandezza, i quali a maggiore distanza, di minore grandezza al contrario quelli i quali sembrano agli occhi a minore distanza si percepiscono per via dei sensi; purché l'angolo ottico sotteso dagli uni, e dagli altri sia il medesimo; imperocché quel rapporto che dice nel primo caso tra l'effetto reale coll'altro, dee dirlo nel secondo l'una apparenza coll'altra, della distanza cioè colla grandezza degli oggetti. Anzi per la stessa ragione se il medesimo oggetto veduto costantemente sotto un angolo visuale apparisce ai sensi ora più, ora meno lontano, l'apparente sua grandezza sarà in ragione dell'apparente sua distanza. Illustriamo questa nostra ragione con una parità molto acconcia all'uopo. Uno dei principali mezzi, onde da noi si apprendono le distanze secondo l'avvertimento dei Maestri di Ottica si è la chiarezza, e distinzione, colle quali noi veggiamo un oggetto, di maniera che quello giudichiamo più vicino, il quale sotto forme più vive e chiare ci apparisce, e quello al contrario più lontano, che in sembianze più oscure, e confuse a noi si rappresenta. Ora jo domando da qual principio pende ciò mai? Non da altro certamente, che da quella sperienza, per cui avvezzi siamo a conoscere, che le sembianze degli oggetti a noi realmente più vicini, apparir sogliono più chiare, e distinte, al contrario quelle degli oggetti più lontani più confuse, e oscure. Perché dunque un somigliante effetto non dovrà seguire da una simile continua sperienza per rapporto alle grandezze?

Appoggiato a tali ragioni confortami jo a credere che la mia proposizione, la quale afferma il Sole orizzontale apparire maggiore, perché ci apparisce più lontano, sembrerà ora anche a voi spogliata, e scevera d'ogni pregiudizio di Paradosso, anzi vestita, e adorna del costume di verità in tutto conforme ai veri principi dell'Ottica.

Rimane solamente da ultimo a indagare, perché il Sole, e la Luna orizzontale debbano apparirci più lontani. E primieramente jo penso, che nessuno rivocherà in dubbio questa apparenza. Conciosiaché è manifesto agli occhi d'ognuno che specialmente la Luna veduta presso il Meridiano non sembra che cinque o sei volte più alta dei nostri tetti, e però in distanza discendendo a quattrocento passi in circa; non così certamente quando la veggiamo presso l'orizzonte. Piuttosto adunque vuolsi cercare la ragione di tale apparenza. Né quindi deesi punto derivare dall'essere, siccome abbiamo avvertito il Sole orizzontale più lontano da noi un semidiametro terrestre, imperocché questo soprappiù di distanza, attesa l'enorme lontananza del Sole dalla terra non può essere altrimenti sensibile. Il Chiarissimo

Sig: *Eulero* nelle sue lettere indiritte ad una *Principessa d'Alemagna* uscite non ha guari, alla pubblica luce, porta sentimento, che la ragione sia, perché il Sole, e la Luna veduti presso l'orizzonte attraverso di un mezzo d'Atmosfera più denso mostrano a nostri occhi una luce meno viva e raggiante; e siccome è comune osservazione da noi qui sopra recata, che di due oggetti egualmente lontani, quello viene spesso giudicato dall'occhio più lontano, che più oscuramente, e con più languido colore si osserva; perciò è da noi concepito più distante il Sole presso l'orizzonte, che presso il meridiano. Ma nonostante la verità dell'accennata osservazione, jo non posso condurmi a credere, che ella abbia luogo nel caso nostro, e ciò per gli esperimenti da principio ricordati. Imperocché jo domando per qual ragione veduto il Sole per mezzo di un lungo tubo o di un vetro da fumo appannato togliesi a noi l'apparenza di sua maggiore grandezza, ed di conseguenza di sua maggiore distanza, eppure la luce del Sole sorpassa il medesimo mezzo, anzi nella sperienza massime del vetro dee venire più languida, e molliccia.

Altri però deducono la spiegazione da un altro principio di Ottica. Gli è certo, che a distinguere la distanza molto concorre la veduta dei corpi posti in mezzo all'oggetto, e all'occhio dello spettatore di guisa che per un certo tacito confronto, che viene questi formando della distanza dell'oggetto colle varie distanze degli interposti corpi, quelli oggetti stima più lontani, tra quali vede frapposta una più lunga serie di cotali corpi. Rendesi ciò manifesto eziandio argomentando dal contrario, imperocché la sperienza spesso dimostra, che noi nessuna distanza scorgiamo tra quelli oggetti, infra i quali sembra, che nessun luogo abbiano corpi intermedi. Quindi vedendo noi una Torre, od una Rocca di là oltre la ciglia di due monti, tra quali giaccia assai ampia valle ma pure ai nostri occhi celata; la dove, e la valle immediate contigua all'uno, e all'altro monte, Supposta dunque una tal verità, siccome interviene, che guardando il Sole orizzontale l'occhio si vede disteso dinanzi un lungo tratto di terra, un lungo ordine di edifizii, di case, di monti, e di valli, la dove mirando il Sol verticale niun corpo intermedio vi scorge, quindi apprende maggiore distanza dall'orizzonte, che dal Vertice. Questa ragione, non ha dubbio, è molto adatta ad ispiegare il fenomeno della maggiore apparente distanza: pur tuttavia jo sono astretto a credere, che forse non sia l'unica, e sola, che opera nel caso nostro; imperocché l'esperienza c'insegna, che posta sotto gli occhi una mano, o altro corpo valevole a impedire la veduta degli interposti corpi terrestri dura e persiste l'apparenza della maggiore grandezza del Sole, e della Luna orizzontale, e però eziandio della maggiore distanza. Avvi dunque alcun altro principio il qual concorre a insinuarci attualmente l'idea di maggiore distanza? Ora questo jo dico essere la veduta di quell'arco di Cielo, che stendesi inver le parti orizzontali. Avvisano gli Astronomi, ed è comune osservazione, che il Cielo veduto dalla superficie della terra non apparisce di figura perfettamente sferica, ma piuttosto a foggia d'una gran volta schiacciata, la cui parte più vicina al vertice pare eziandio più vicina alla Terra di quello che le altre parti vedute

più presso l'orizzonte. Quindi all'occhio deve apparire sensibilmente più breve la linea verticale, che l'orizzontale, e però fargli apprendere a maggiore distanza il Sole presso l'Orizzonte, che presso il Meridiano. E perché il tubo, e il vetro da fumo osservato tolgono la vista non solamente dei corpi terrestri, ma eziandio di que' punti di cielo che segnano la via alle parti orizzontali; perciò non più accorgendosi l'occhio dello spettatore della maggiore distanza del Sole orizzontale, non apprende nemmeno maggiore grandezza.

Raccolgo ora jo in seno le proposizioni da me di mano in mano dimostrate, e sì dico: Mercé un'assidua sperienza ed esso noi dobbiamo concepire maggiori quelli oggetti, che supposta la fisica medesimezza dell'angolo visuale appariscono attualmente all'occhio più lontani; ma il Sole, e la Luna appariscono attualmente all'occhio più lontani presso l'orizzonte, che presso il vertice, e insieme l'angolo visuale nell'uno, e nell'altro caso è fisicamente il medesimo: Dunque il Sole, e la Luna presso l'orizzonte deggiono apparire di diametro maggiore, che presso il vertice. Ma qui dirà forse qualcuno: Dunque a rappresentarci un oggetto maggiore d'un altro dato lo stesso angolo visuale basterà un giudicio della nostra mente circa la maggiore distanza dell'uno in confronto dell'altro, eppure ciò trovasi falso in molte occasioni. Così noi veggiamo la nostra Luna, quando è colma di luce, apparirci di diametro eguale a quello del Sole essendo l'angolo visuale descritto da ambedue il medesimo, e non di meno possiamo farci giudicio, che il Sole sia a sterminato intervallo più distante da noi, che non la Luna. Ciò è verissimo, ma jo rispondo, che non qualunque giudicio di maggiore distanza è valevole a produrre l'apparenza di maggiore grandezza, ma solamente quello a cui viene condotta la mente per un attuale avviso avutone da sensi. Quindi quantunque a noi nota sia la maggiore distanza del sole dalla terra sopra la distanza della Luna; pure nulla non avendovi, onde i nostri sensi avvisar possano questo divario di lontananza apprendiamo questi Pianeti a pari altezza di cielo in un medesimo piano locati, e però forza è, che la loro apparente grandezza sia ragguagliata precisamente sulla quantità dell'angolo visuale. Appunto per tal ragione ho jo sempre a bella posta detto, che la distanza deve esserci insinuata per una attual impressione fatta ne' sensi siccome difatti avviene nel caso nostro.

Tuttavia forse potrà almeno l'uomo erudito e colto, per un giudicio riflesso correggendo l'inganno de' sensi togliersi l'apparenza della maggiore grandezza. Ma no, tanto non puote né anche il valore d'un uom saggio, e dotto. I vostri teatri medesimi forniscono a vostro gran diletto una leggiadra pruova. Quante volte sopra l'angusto piano di breve dipinta tela voi ammirate con bell'ordine disposti archi, e colonne l'una dopo l'altra a giusta distanza locate; indi lunghi atrii, e spaziose logge, e ameni giardini, e quant'altro mai la pittoresca fantasia ha saputo fingere bizzarramente! Lode è questa d'industre pennello, che con mirabile artificio colori tempra, e compatta, ombre mischia, e luce, e le varie tinte dispone per modo, che insinuando per la facile via degli occhi allo spettatore l'idea quando di

minori, quando di maggiori distanze con dolce scherzo il tragge a certo inevitabile inganno. Schiavo adunque per certa sperienza, che non altrimenti in nostra balia l'impedire l'apparenza di maggiore distanza eccitata per ragguaglio dei sensi, e quindi nemeno lo sciorse l'ottica illusione di maggiore apparente grandezza.

Le ragioni da me di mano in mano espostevi nel corso di questo mio ragionamento sono desse, che m'anno condotto, e tengonmi fermo nel dichiarato sentimento: Tuttavia jo non estimerò Accademici Pregiatissimi aver questa forza maggiore di quella, che al purgato e fine giudicio vostro lor piacerà di accordare. Ho detto.

GIORNATA VIRGILIANA

CONVEGNO DI STUDI
MANTOVA 15 OTTOBRE 2016

EUGENIO CAMERLENGHI

IL PODERE VIRGILIANO

L'AMBITO VIRGILIANO

I luoghi virgiliani, dopo decenni e più di dispute erudite, paiono essere pacificamente riconosciuti in quell'ambito di territorio ricompreso tra il corso inferiore del Mincio e le terre via via degradanti verso le bassure che annunciano il copioso Eridano, il Po; delimitate da Mantova a ponente e San Biagio di Bagnolo a levante. Qui, ai margini della centuriazione triumvirale, par possibile misurare lo spazio entro il quale venne consumata la violazione di Alfeno Varo, che portando le confische fino a 800 passi dalle mura cittadine (in luogo della distanza prescritta di 3 miglia), avrebbe indotto i reclami alla fine elusi dei vecchi coloni, tra essi la famiglia di Virgilio e il Titiro della prima Egloga.

Pur impaludate e boscose, dovevano essere terre fortemente antropizzate, rimaste per secoli nel dominio etrusco di cui ora gli scavi del Forcello, poco più in là, hanno messo in chiaro la straordinaria valenza economica e l'indubbia influenza sulla evoluzione agricola e pastorale di un ampio retroterra. Che doveva aver toccato un buon livello tecnico, favorito dall'intenso scambio interetnico sempre aperto in quest'area, stimolato più recentemente dal contributo dei Celti, alla fine assimilati, dopo i conflitti seguiti all'invasione – cui forse il Forcello stesso dovette la sua fine – per costruire nella piccola Mantova, assieme agli immigrati italici, quell'amalgama di tre popoli celebrata dallo stesso Virgilio.

Ancor oggi questo lembo di territorio suggerisce all'osservatore la suggestione della valle fluviale, larga e silente, modellata dalle ondulazioni lasciate da innumerevoli alluvioni – i monticelli – seppur definitivamente bonificato nel secolo scorso dalle paludi e impoverito di alberi, che appena si conservano in macchie spontanee intorno alle residue fortificazioni sette-ottocentesche. È ancora la presenza del Mincio a dare l'impronta più sensibile tutt'intorno, e a ricordarci come in Virgilio ne sia perenne e in tanti modi espressa la memoria. Formata, si immagina, durante gli anni in cui fanciullo e adolescente aveva più a lungo soggiornato da queste parti, e saputo precocemente osservare questa natura e le giornaliere opere poste in essere per metterne a frutto le molteplici risorse, dalla gente campa-

gnola; mischiandosi ad essa, mi piace pensare, «in spensierata allegria»,[1] coetanei e anziani, piccoli maestri che lo inizieranno alle loro arti umili e anni dopo animeranno l'Arcadia evocata nelle grandi opere di poesia.

Il paesaggio di quelle valli, quanto mai vario, doveva presentarsi come dettato dalle naturali giaciture dei suoli, più o meno elevati o bassi, prossimi o lontani dal corso principale del fiume. Se gli spazi maggiori erano ancora coperti dagli incolti, le aree antropizzate dovevano apparire emergenze discontinue, più o meno estese: arativi e prati irrigui, pascoli, corticelle rurali, immersi tra boschi utilizzati dalle economie domestiche e paludi mal governabili, dilaganti dall'*ingens* Mincio, specialmente nelle stagioni piovose. Una così fatta frammentazione di luoghi e di colture mal si concilia con l'idea che del podere si può avere oggi, come qualcosa di compatto e unitario, organismo autosufficiente, congegnato per combinare prodotti e costi in funzione di un reddito finale, che è concetto estraneo a queste realtà. Ne' par compatibile, quest'idea, con le complesse e svariate forme di appropriazione della terra vigenti in epoca classica, tra pubblico e privato, concessioni precarie e pattuizioni di natura enfiteutica, e neppure con le condizioni civili dei coltivatori, talora piccoli proprietari liberi, o servi, o coloni, o figure miste partecipi di più condizioni, assoggettati a patti consuetudinari facilmente revocabili. Sarà forse opportuno quindi fare riferimento a insediamenti agro-pastorali sparsi, che si ponevano la finalità primaria della sopravvivenza, alimentare in prima istanza.

IL PODERE

È nei modesti insediamenti rurali costituiti intorno alle rustiche dimore di questi coltivatori-pastori – a loro volta precari entro un sistema naturalmente flessibile e mutevole – che si può semmai riconoscere un modello arcaico di piccolo podere familiare. Poco più che capanne ricoperte di zolle, poste sui dossi più elevati, al riparo dalle acque, accompagnate dalle elementari dotazioni necessarie a una frugale esistenza contadina: gli stambi e i recinti per gli animali, le pezze arative, il piccolo brolo di casa con le piante da frutto, e qualche filare di vite. La terra arabile doveva arrivare almeno a 1-2 ettari per famigliole di 4-5 persone, cui potevano bastare intorno a 9 quintali di cereale l'anno, in ispecie se integrati

[1] F. Della Corte, *Il paesaggio mantovano in Virgilio*, Accademia Nazionale Virgiliana, «Atti e Memorie», n.s. vol. LIII, 1985

da latticini e dalle verdure coltivate negli orti e nei maggesi, poca frutta di stagione e qualche pollo.[2]

Se si praticava il maggese la superficie seminativa doveva raddoppiare, ma la conoscenza delle leguminose e la disponibilità di letami poteva forse consentire almeno parziali rotazioni continue (cui pare accennare lo stesso Virgilio in Georg. I).

Tenendo presente la già affermata diffusione dell'aratro, del tipo a ruote – di cui Virgilio stesso si dilunga a spiegare la costruzione con l'impiego del legname tratto dai boschi locali – e assumendo per buone le indicazioni di Columella, le arature preparatorie – con i quattro passaggi del *prescindere*, *offigere*, *tertiare* e *lirare* – richiedevano 4-5 giornate per iugero; seguivano qualche erpicatura (con il *cratis*, un fascio di rami intrecciati) e la semina manuale; con la raccolta il lavoro assorbito dalla cerealicoltura poteva arrivare fino a 10 giornate per iugero, dunque non più di 80 giornate l'anno in questo caso. Rimaneva parecchio tempo da dedicare ad altre colture, e agli allevamenti. Una discreta quantità di lavoro andava dedicata alla viticoltura, che rimaneva tuttavia circoscritta a poco più di quanto potessero richiedere i bisogni familiari.

I molti suggerimenti tecnici virgiliani (Georg. II) sembrano confermare che si trattasse di coltivazione già molto diffusa, concentrata sulla varietà selvatica, nel tempo domesticata, della Labrusca, tanto comune da veder sostituito talora col proprio nome quello generico di vite (Egl. V, 7). Enrico Paglia, naturalista e agronomo mantovano, nonché traduttore attento e commentatore critico delle Georgiche, mi aiuta a figurarla in appezzamenti esclusivi, prossimi alle abitazioni sui sedimi asciutti, disposte per filari «a quinconcie (sic), cioè a ceppi alternati nelle file», per meglio ricevere la luce, e maritate agli alberi da legno, secondo l'uso etrusco che portava i tralci fruttiferi verso il sole.

Oggetto di continue e molteplici cure, come ricorda Virgilio, nella traduzione del Paglia[3]

---

[2] Si è assunta la media italica di produzione del farro di 8 q.li per ettaro, equivalente a 4 iugeri (C. Barberis, *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, Laterza, Bari 1997), accettabile per questi suoli di buona fertilità naturale. Dedotto il reimpiego per le semine (rendimento 4X1) restano q.li 6/ettaro disponibili per l'autoconsumo. Il fabbisogno alimentare giornaliero per uomini di fatica, come potevano essere schiavi e soldati, e gli stessi contadini, doveva essere dell'ordine di Kg. 1 di cereale al giorno (A. Jori, *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani*, Accademia nazionale Virgiliana, quaderno 5, Mantova 2016) dunque 3,65 per anno, ottenibili da poco più di mezzo ettaro (2 iugeri).

[3] Virgilio, *Georgiche tradotte e commentate da Enrico Paglia*, Arcari, Mantova 1981

S'ha nel curar le viti lavoro ancora maggiore
che mai può dirsi finito; però che ad ogni anno si deve
tre o quattro volte il suolo vangare e romper le zolle
della marra col dorso continuamente e la vigna
disboscar col sfrondarla; ritorna il lavoro a coloni
sempre ugual, come l'anno che l'orme sue proprie ricalca.
(Geog. II, 397-402).

Fino alla vendemmia e alla vinificazione. Assicurate le cure al vigneto familiare, rimaneva ancora buona parte delle giornate da dedicare agli allevamenti, specie per i più deboli tra i componenti del nucleo parentale, vecchi e ragazzi.

C'era tempo per l'esercizio di una pastorizia semi-brada che poteva profittare delle terre basse dei dintorni, ridotte a pascolo, dei sottoboschi, degli strami spontanei nelle aree umide. Rivolta in prevalenza alle greggi di pecore e capre, non sempre di proprietà, forse più spesso di un padrone, concedente nelle forme della soccida. Docili animali rustici, poco ingombranti e a ciclo vitale relativamente breve, dunque poco dispendioso, che permetteva qualche eccedenza di formaggi e di agnelli da portare al mercato cittadino, per procurare quel po' di moneta per i piccoli consumi che l'operosità domestica non poteva soddisfare, arredi e attrezzi, modesti vestimenti.

Buoi e giovenchi, che Virgilio ricorda all'abbeverata serale (Egl. VII), servivano nei lavori campestri, aggiogati all'aratro e ai carri, come avevano mostrato i Celti. Erano ricoverati nelle stalle di chi aveva più terra coltivabile e poteva gestire un aratro, per sé e per i vicini. Altre attitudini e conoscenze, altro impegno nel tempo doveva richiedere l'allevamento dei suini, di grande rilievo economico fin dai tempi del Forcello, che i *tardi subulci*, i «porcari dal passo lento» (Bernardi Perini), esercitavano nei boschi in forma specializzata individuale, probabilmente collegati a reti commerciali orientate all'esportazione.

Par giusto far osservare, in proposito, che questa primitiva zootecnica costituiva un'attività ben distinta da quelle di coltivazione, era una seconda industria familiare; l'idea di una complementarità tra agricoltura e allevamento era ancora ben lontana. I rispettivi cicli colturali e della fertilità rimanevano separati e si svolgevano in spazi differenti: i coltivi da una parte, i pascoli, privati o comuni che fossero, dall'altra. Una qualche comunicazione si doveva realizzare solo quando avveniva l'impiego sui campi dei letami lasciati dalle soste notturne e invernali dei bestiami, negli stambi: il «pingue concio» (Paglia).

Non di rado a queste molteplici attività si aggiungeva l'allevamento

delle api, fonte di materiali indispensabili per la casa e per qualche piccolo mercato, e necessario tramite per la fecondità delle piante da frutto, qui favorito dall'abbondanza di pasture offerte dalla ricca e varia natura vegetale. Anche in questo campo soccorreva una sperimentata sapienza contadina, nutrita dall'abitudine alle continue osservazioni di una lunga convivenza con ogni sorta di viventi. A cominciare dalla collocazione degli alveari in

... uno stabile sito,
dove non entrino i venti ...
... né dove capretti ed agnelli
baldi guastino i fiori nonché la rugiada vi scuota
e l'erbetta fresca calpesti l'errante giovenca

(Georg. IV, 8-12)

Tanto specifica e sperimentata doveva essere, per chi praticava questo piccolo allevamento, la conoscenza e la partecipazione attiva alla società delle api e alla loro instancabile riproduzione, ma assai diffusa; tanto da indurre Virgilio a dedicarvi un intero libro delle Georgiche.

Viene a questo punto una considerazione: se queste erano qui le forme dell'insediamento rurale, ancora nel I secolo a.C., riesce difficile pensare che Virgilio abbia avuto i natali in uno di questi umili siti, dove potevano semmai trovare ricovero servi e dipendenti di quella che doveva essere una famiglia benestante, in condizione di godere del possesso di più terre, tanto da poter avviare agli studi più qualificati il prodigioso e promettente fanciullo che stava crescendo. Più facile che i Magi risiedessero in uno dei villaggi sparsi nella fertile area intorno a Mantova, probabilmente della medesima poco meno grandi, provvisti di case murate, piuttosto che di capanne: Andes dunque, alla cui ricerca dedicarono innumerevoli giornate di ispezioni campestri i nostri accademici più illustri.[4]

I DEPOSITI DI ARCADIA

I dolenti ricordi mantovani di Virgilio propongono la testimonianza – sublimata e allusiva, certo, ma profondamente sentita – di un reale este-

[4] Da ricordare almeno A. Dal Zotto, *Vicus Andicus. Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio*, Reale Accademia Virgiliana di Mantova, Mantova 1930 e B. Nardi, *La tradizione virgiliana di Pietole nel Medioevo*, in «Mantuanitas vergiliana», Edizione dell'Ateneo, Roma 1963.

so sconvolgimento che con la centuriazione mise fine a quell'angolo di Arcadia, che il poeta aveva potuto vivere nei suoi anni verdi. Ha osservato Max Weber che

> la *limitatio* romana provoca lo smembramento degli antichi *pagi* [...] tutte le proprietà costituite da poderi sparsi sono eliminate e i fondi riaggregati secondo i criteri dell'*adsignatio* [...] le terribili confische attuate dai triumviri [...], con la ripartizione del territorio in centurie e la distribuzione ai veterani, spazzano via gli ultimi residui degli antichi insediamenti.[5]

Fu la fine di quella che era stata nella sostanza un'economia libera, individuale, non sottoposta a regole comunitarie.

Come sempre è accaduto nella storia, le mutate forme di appropriazione dei beni e i rinnovati rapporti di produzione, specie se imposti da poteri estranei, non arrivano a trasformare il substrato culturale, il rapporto talora faticosamente raggiunto tra uomini e ambiente naturale, il patrimonio di tradizioni religiose e civili dei vinti. Questa stessa persistenza è di aiuto al tentativo di ricomporre il quadro dei modi di vita di altri tempi, in particolare di quelli paleovirgiliani; e in parte concorre a comprenderne il senso. Ove si rifletta sulle figure miste di agricoltori-pastori che si è prima cercato di evocare, all'inventiva tecnica e alla laboriosità che ne ispiravano i comportamenti e le molteplici applicazioni, vengono in mente le continue e variate forme di multiattività – come oggi si chiamano – che le genti contadine delle terre intorno al Mincio, in ogni epoca seppero inventare per far tesoro delle disponibilità di risorse che la natura offriva – acque, pascoli, boschi –, sempre pungolati dal bisogno nelle loro piccole economie della sussistenza; quando le famiglie contadine avrebbero fatto proprie le colture d'acqua e l'agucchiatura, l'allevamento dei bachi e i telai domestici, e i piccoli allevamenti, fino all'adozione dell'azienda agro-zootecnica, che nelle aziende familiari avrebbe trovato il luogo di elezione, prima di divenire scelta generalizzata.

D'altra parte ampie tracce degli antichi sistemi di coltivazione restarono a lungo tra le pratiche agricole nelle campagne del Mincio, se un attento analista come Moisé Susani, corrispondente di Carlo Cattaneo, poteva scrivere a metà Ottocento che in queste parti della Lombardia «continua ancora la tradizione dell'antica sapienza agraria che i Romani parte

---

[5] M. Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari*, Editori Riuniti, Roma 1992.

vi appresero, parte vi recarono».[6] Permaneva allora quasi ovunque – e sarebbe rimasto prevalente sino a fine secolo – l'avvicendamento biennale, dove solamente al maggese, con le solite misture di leguminose e cereali minori, era subentrato il granoturco. All'epoca del grande Censimento Teresiano (1774-75) qualche comunità del Mantovano alto (Casal Romano, Canneto) dichiarava la successione delle arature al modo antico, tradotte in 'rompere' a maggio, 'ritagliare' a giugno, 'incolmare' a fine luglio, 'eguagliare' in agosto, come preparazione della semina del frumento in ottobre. Ovunque i tempi di allevamento della vite rimanevano prolungati, suggeriti dalla preoccupazione di realizzare un impianto quasi permanente, solido e destinato a esser goduto da più generazioni: la durata della fase di educazione andava dai 6-7 anni (in collina) a 12-14, prima di arrivare ad una normale produzione; che sarebbe durata nelle intenzioni fino a 40 anni e oltre.[7]

Ma tutto questo va letto come una componente del più generalizzato costume civile che accomuna, salvo talune influenze esterne presenti in aree periferiche, le comunità cresciute intorno al Mincio, tanto da far talvolta parlare di una diffusa civiltà del Mincio. Nutrita dalla mitezza del fiume, da un rapporto con l'ambiente che direi confidenziale, ispirato a una sorta di rispetto reciproco, di mutuo vantaggio. Un sentimento propriamente virgiliano. Che si ritrova nelle relazioni civili, interpersonali, improntate alla tolleranza, che il carattere di frontiera dell'area ha fatto crescere nel tempo, mescolando popoli diversi prima, poi dialetti, modi di vita e tecniche agricole poste a confronto e rielaborate, a seconda delle risorse disponibili.

Un costume che inevitabilmente si riflette nelle espressioni culturali, basse e alte, nella produzione letteraria e artistica che si offre a Mantova nei secoli dell'era volgare, e spesso ci ripropone quel sentimento dei luoghi che Virgilio seppe esprimere, talora con accenti straordinariamente simili, bucolici appunto, che quel paesaggio, quella natura fluviale ispiravano. Come quando Ippolito Nievo racconta, nelle *Novelle campagnole*, della pastora Colomba di Camignana che

Avea [...] *un sapere avvedutissimo nello scegliere di giorno in giorno i siti più diversi ed ameni, ora in riva all'acqua cerulea e crespata del Mincio, dove le anitre selvatiche folleggiano tutto l'inverno, ora sui campi rilevati che guardano*

---

[6] M. Susani, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, a cura di R. Giusti, Museo del Risorgimento, Mantova 1971.

[7] Archivio di Stato di Mantova, Catasto, bb. 754-760, ora accessibili anche in forma digitalizzata.

la valle e dai quali l'occhio passeggia per un indefinito slontanarsi di filari di pioppi, ed ora in un qualche pingue pratello sul margine del quale salici al soffio del vento sembrano inargentarsi pel volgersi delle foglie.

O quando il maggior poeta mantovano del Novecento, Umberto Bellintani, pensa alle sere d'estate nelle sue campagne, poco lontane dal Mincio (*Sera di Gorgo*)

Ora sono delle anime viola
le figure d'intorno al carretto
di chi grida il bel rosso dell'anguria.
E l'asino è un'ombra che sogna
e mastica biada.
Là il cielo è un verde di giada;
una rondine vi si tuffa,
esce, si perde:
è quasi ora di accendere lucerne.

STEFANO DAL BIANCO

SUGGESTIONI ARCADICHE NEL NOVECENTO: CAPRONI, BERTOLUCCI, ZANZOTTO

La sera del 24 novembre 1945, a Roma, si dimette il governo Parri, il primo governo italiano dopo la Liberazione. Alle 16 di quello stesso pomeriggio in Arcadia, nella sontuosa sala della Biblioteca Angelica, ha luogo la seduta inaugurale del nuovo anno. E c'è la lezione del socio ordinario Eudoro Dianeo, *alias* Benedetto Croce. L'argomento è perfetto per il luogo ma spiazzante rispetto alla trepidazione che è negli animi: *L'Arcadia e la poesia del Settecento*. Era presente un giovane storico della letteratura, Carlo Dionisotti (anche lui già arcade), che anni dopo farà un resoconto:

La commozione suscitata in tutti noi da quella presenza e voce, da quella immutata autorità della storia sui vivi e sui morti, non poteva mancar di prevalere allora su ogni altra curiosità e questione proposta dalla cronaca dell'evento. Era finita la guerra, ma l'Italia era ancora a pezzi e al buio: non si vedeva più oltre di una spanna, e non altro, intorno, che miseria e rovine. In tali condizioni, il maggiore degli Italiani viventi, certo il maestro e principe della cultura italiana, si era risolto a onorare della sua collaborazione inaugurale proprio l'Arcadia, che per il suo nome stesso e per il discredito generalmente invalso della tradizione storico-letteraria legata a quel nome, pareva la sede meno adatta per il rilancio dell'attività intellettuale in Italia.
Né era meno sorprendente il motivo remoto della scelta, il fatto cioè che l'Arcadia avesse conservato sempre il nome del Croce nell'albo dei suoi soci, ignorando la proscrizione imposta dal regime fascista e messa in pratica da tutte, o quasi tutte, l'altre accademie italiane.
Bisognava dunque chiedersi il perché di questa eccezionale indipendenza dell'Arcadia nel bel mezzo di Roma durante la dittatura fascista, se per sola virtù di uomini o anche per una qualche virtù della società e tradizione che quegli uomini, in quanto Arcadi, rappresentavano.[1]

[1] C. Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», VI, 1, 1973, pp. 1-27, ora in C. Dionisotti, *Scritti sul Fascismo e sulla Resistenza*, a cura di G. Panizza, Torino, Einaudi 2008, pp. 164-166.

Sono trascorsi 80 anni da quella serata romana, e l'Arcadia esiste ancora. Ha attraversato quasi indenne i periodi più bui della sua storia e della storia nazionale – dal periodo napoleonico alle due guerre mondiali – e mantiene ancora la sua sede nel Bosco Parrasio, alle pendici del Gianicolo, e il suo archivio storico presso la Biblioteca Angelica di Roma.[2]

Viene da pensare a quanto si arrabbierebbe, se lo sapesse, Giosue Carducci, che nel 1878 scriveva vanamente: «Ahimè! Ogni italiano, per quanto rivoluzionario, per quanto realista o verista o nullista, per quanto *bohémien*, ha un indigeno caprifico d'Arcadia nel cuore», e aggiungeva con l'inconfondibile cattiveria: «E io vorrei sterpare tutti quei caprifichi, a rischio anche di sterpare qualche cuore».[3]

Siamo, con Carducci, al culmine del discredito per il nome di Arcadia, quando ormai l'accademia vera e propria aveva perduto la sua vitalità e il suo peso nelle vicende letterarie italiche. Fu così che quel nome si prestò a divenire un puro bersaglio polemico, un simbolo della vecchia Italia papalina imbarazzata e impotente di fronte alle nuove istanze liberali. Nell'Ottocento, l'Arcadia era stata antirisorgimentale e antimanzoniana, prima che anticarducciana, e ai tempi di Carducci la rivolta polemica degli spiriti eletti era già pressoché disincarnata: era tendenziosamente uscita dall'ambito letterario che le era proprio, e volentieri si alimentava di contenuti politici; ma era, prima di tutto e soprattutto, polemica contro un nome.

Nasce qui una delle più tenaci antonomasie: arcade è chi manca di spontaneità e di sincerità, qualunque ne sia l'atteggiamento contingente: «Arcadia civile, politica, filosofica, razionalistica anche, tutto quel che volete; ma sempre arcadia; se è vero che il ricantare di concerto un tema comune sur una comune intonazione, con variazioni accordate e con entusiasmi prestabiliti a tanti gradi, sia arcadia» (sempre Carducci, nel 1869).[4]

Sul versante degli studi sulla letteratura sei-settecentesca bisognerà attendere la prima metà del Novecento per ascoltare una voce affrancata da questi spiriti di un astio secolare: fu soprattutto l'attività quarantennale di Carlo Calcaterra, professore di letteratura italiana presso l'università di

---

[2] Per la storia dell'Arcadia si veda M. T. Acquaro Graziosi, *L'Arcadia. 300 anni di storia*, Roma, Palombi 1991. Altro materiale interessante sull'attività dell'Accademia nel dopoguerra si troverà nella terza serie del bollettino arcade «Atti e memorie dell'Arcadia», che riprese le pubblicazioni nel '44. Il fascicolo IX, 2-3-4, 1991-1994, ospita gli atti del Convegno di Studi per il III centenario dell'Arcadia, con parecchi interventi sulle vicissitudini e sul ruolo storico dell'Accademia stessa. Si vedano almeno M. Saccenti, *Arcadia fra sentimento e ragione: gli studi di Carlo Calcaterra*, pp. 57-67, e G. Izzi, *L'Arcadia nel giudizio dei primi romantici*, pp. 439-47.

[3] G. Carducci, *Opere*, Bologna, Zanichelli 1935-1940, IV, p. 316.

[4] G. Carducci, *op. cit.*, V, p. 464.

Bologna, a restituire dignità e complessità storica al nome Arcadia.

Nel clima bolognese, alieno da tentazioni metastoriche, si formò Pier Paolo Pasolini, che proprio con Calcaterra discusse la sua tesi su Pascoli nel novembre del 1945, pochi mesi dopo la fondazione, a Casarsa, dell'*Academiuta di lenga furlana* (18 febbraio). La strisciante polemica del titolo prescelto per quel piccolo consesso dialettale è tutta rivolta al sinistro centralismo egemonico della lingua nazionale, con sottofondo omologante di regime, e insomma schierata contro la allora 'legiferante' Accademia fiorentina della Crusca.

Bisogna dire invece che istanze locali, o localistiche, e istanze dialettali non furono mai contrarie allo spirito dell'accademia romana, tutt'altro: basti pensare alla proliferazione delle colonie arcadiche in tutta Europa e all'interesse genuino, nella tradizione novecentesca dell'Arcadia, per la poesia romanesca, con Belli al centro.

Ufficialmente arcade era del resto lo stesso Calcaterra fin dal 1928, con il nome di Filarco Prieneo, e socio corrispondente diverrà nel 1961 quel Mario Dell'Arco che nel 1952 – complice Attilio Bertolucci, direttore di collana presso l'editore parmense Ugo Guanda – aveva firmato con Pasolini la capitale antologia *Poesia dialettale del Novecento*.[5] Arcadico – e che altro mai? – era il Friuli sognato dal giovanissimo Pier Paolo nelle *Poesie a Casarsa*, con quel miscuglio di ingenuità e artificio che già nel '42 aveva aperto il cuore di Gianfranco Contini e di Giorgio Caproni.

Sta di fatto che, ogni qualvolta il sismografo della storia deve registrare momenti di crisi o di forte accelerazione nella vita sociale e culturale, e insomma ogni volta che il livello di contaminazione tra letteratura e politica si fa incandescente, il bersaglio dell'Arcadia è lì, con il suo nome, a difendere un gusto antiquario e a rappresentare le istanze più retrive e stantie nel processo in corso: tradizione contro innovazione. Questo ruolo è evidente fin dai primi fermenti illuministici, dà prova di sé nelle violente polemiche romantiche di un Lodovico Di Breme o di un Carlo Porta e ancora persiste, a ben vedere, tra le righe dei proclami neo-avanguardisti degli anni Sessanta: Arcadia è il termine sotteso a buona parte dei giudizi che la critica 'novissima' muove al versante tradizionale della produzione poetica coeva. Sotto questo profilo la nuova avanguardia è vittima di quella sorta di inerzia del giudizio storico che nei primi anni del Regno d'Italia faceva dell'arcade l'omologo di classe delle schiere di analfabeti: un altro residuo da spazzare via.

---

[5] Una lettura di *Poesie romanesche*, che Dell'Arco eseguì al Bosco Parrasio, è segnalata già nell'anno accademico 1948-49.

Eppure, sia sul versante di una possibile diversa valutazione del nome d'Arcadia, sia con riguardo alla funzione storica dell'Accademia vera e propria nel Novecento, esistono altri punti di vista. La stessa stoica secolare determinazione dell'Accademia nel difendere la sopravvivenza di un mondo si fa emblema di resistenza concreta contro le aberrazioni della storia. Accade esattamente questo nella rievocazione che Carlo Dionisotti ci offre della sua prima accoglienza in Arcadia nel 1943, sotto la «stretta del presente», da piemontese che allibisce constatando la disinvoltura del rapporto fra chierici e laici che vigeva nell'ambiente romano:

La imprevista scoperta in quei frangenti dell'esistenza in vita, in figura che insieme era venerabile e cordiale, di questa accademia dell'Arcadia, non lasciava margine alla riflessione. Era, in un mondo tutto stravolto e buio, il rovescio del celebre motto 'Et in Arcadia ego'. Se anche ineliminabile fosse la morte dal regno della favola e della poesia, sopravvissuta era nel regno della morte l'Arcadia.[6]

Oltre a Croce, a Calcaterra e a Dionisotti, nel bollettino arcadico «Atti e memorie» del 1951 compaiono come affiliati i nomi di intellettuali e letterati di prima grandezza: Umberto Bosco, Giuseppe De Luca, Mario Fubini, Bruno Migliorini, Attilio Momigliano, Angelo Monteverdi, Giovanni Nencioni, Giorgio Pasquali, Manfredi Porena, Natalino Sapegno tra i soci ordinari; e Salvatore Battaglia, Giuseppe Billanovich, Gianfranco Contini, Giorgio Petrocchi, Aurelio Roncaglia e molti altri tra i soci corrispondenti. Scarseggiano – a eccezione di Riccardo Bacchelli e Giorgio Vigolo – i poeti di razza, ma il vuoto verrà in parte colmato nelle annate successive fino a comprendere Giorgio Bassani (Eulidemo Olinteo), Eugenio Montale (Eulibio Brenteatico), Diego Valeri (Niceno Alcimedonzio), Sergio Solmi (Dafniade Toanteo), Libero De Libero (Adelindo Gerenio), Albino Pierro (Acamante Pallanzio), Leonardo Sinisgalli (Alcioneo Selinunzio), Margherita Guidacci (Fillide Idalia).

La nomina di Giorgio Caproni a socio corrispondente è l'esito di una trafila durata un anno e terminata nel 1961: Caproni prese il nome di Aleso Leucasio (bianco fornaio?), rubato all'arcade – guarda caso, genovese – Giovan Battista Pastorini (1650-1732), segnalatosi per l'impegno civile ma non certo tra i poeti e arcadi più noti; e non è chiaro se Caproni avesse avuto facoltà di metter bocca nella scelta.[7] Certo è che all'oscuro

---

[6] C. Dionisotti, *Don Giuseppe De Luca*, cit.

[7] La cooptazione di Caproni è documentata da tre verbali delle riunioni del Savio Collegio, l'organo direzionale dell'accademia: il 18 febbraio del 1960 «risultano vacanti sette posti di soci ordinari, e trentatré posti di soci corrispondenti»; 18 luglio: «il Custode Generale, costatato che esistono

alter ego un poco si affezionò, se quand'era in pantofole, e in vena di scherzi, più di una volta lo si udì replicare all'interlocutore: «Con chi parli ora? Con me o con Aleso?».[8] E sarà infatti Aleso Leucasio a firmare ufficialmente, nel 1986, la cerimoniosa e librettistica apostrofe al lettore posta in epigrafe alla raccolta *Il Conte di Kevenhüller*: «Quest'Operetta a brani, / Lettor, non ti sia sgradita. / Accettala così com'è, / finita ed infinita». Qualche mese dopo, il 22 gennaio dell'87, Caproni/Aleso verrà promosso a socio ordinario.

Dagli elenchi di cui sopra si sarà capito che essere arcade nel 1961 è un'onorificenza come un'altra, soprattutto per l'interessato, se possiede il leggendario carattere renitente, umorale e a tratti selvatico di Giorgio Caproni. Molti erano stati i poeti invitati, per le «tornate conclusive» dei vari anni accademici, a mettere le mani sul leggio di marmo del teatro degli arcadi, nella splendida cornice del Bosco Parrasio, tra magnolie, lauri, pini, cipressi, oleandri e glicini senza storia: citeremo soltanto Valeri (1955), Ungaretti (1956), Palazzeschi (1960) e Bacchelli nello stesso 1961.

È dunque ozioso andare a sindacare sulle motivazioni della nomina di Caproni. Ve ne sarebbero di estrinseche, a cominciare dalla stessa notorietà del poeta a questa altezza, le sue inevitabili relazioni romane, il Premio Viareggio del '59 a *Il seme del piangere*, la stima e l'amicizia del linguista Alfredo Schiaffini, amicizia che qualche anno dopo, nel 1964, gli valse l'entrata nella giuria dello stesso Viareggio. E certo qualche responsabilità andrà riconosciuta alla sostanza della poesia di Caproni, che meglio di altre poteva intersecare un certo gusto arcadico antiquario: l'ascendenza melica e metastasiana, la «disperata tensione metrica» del sonetto, posto a baluardo contro l'invadenza della storia; una forma, quella del sonetto, che nel Caproni anni Quaranta si era sposata al mito di Enea, che faticosamente si carica il padre Anchise (la tradizione) sulle spalle; di arcadico c'erano ancora in Caproni le canzonette, le cabalette cantabili, un Cavalcanti rivisitato e altro ancora.

---

posti liberi sia nel ruolo dei soci ordinari che in quello dei soci corrispondenti propone di invitare tutti i Soci Ordinari a presentare eventuali candidati alla nomina nelle categorie suddette. Il Savio Collegio accoglie la proposta del Custode e formula un primo elenco di studiosi da sottoporre all'esame della Commissione»; l'esito dello scrutinio diventa ufficiale nella seduta del 7 dicembre 1960: «Caproni Giorgio / Aleso Leucasio / su proposta di Aulo Greco / e Alfredo Schiaffini» (i quali erano, per la cronaca, rispettivamente pro-Custode e Custode Generale). La proclamazione in seduta plenaria è datata però soltanto 27 febbraio 1961. Compagni di ventura di Caproni sono, tra gli altri, Mario Dell'Arco, Niccolò Gallo, Giovanni Macchia, Mario Petrucciani e Sergio Solmi, mentre fra i nuovi 'soci stranieri' spiccano i nomi di Dámaso Alonso, Eduard Fraenkel, Gerhard Rohlfs. I verbali con la nomina di Caproni sono conservati presso la Biblioteca Angelica di Roma (si ringrazia la dott.ssa Giovanna Rak).

[8] Ringrazio Attilio Mauro Caproni per la testimonianza.

Ma il significato di un evento come questo del Caproni-arcade è per noi soprattutto simbolico. Tutt'intorno l'Italia cambia, e cambia in fretta. La campagna cede il posto ai capannoni industriali. Nelle città si sviluppa il cosiddetto terziario, parola nuova per una realtà nuova. La televisione entra nelle case. La scena internazionale, con il blocco navale di Cuba del 1962, è al culmine della guerra fredda, mentre la politica italiana è nelle mani dei famigerati Tambroni e Scelba. Sono gli anni del dibattito su letteratura e industria e dell'affermazione della neo-avanguardia. I poeti sono intellettuali impegnati. Nel '56 esce *Laborintus* di Edoardo Sanguineti, nel '61 l'antologia *I Novissimi*, curata da Alfredo Giuliani: i due libri di punta di quello che si costituirà, di lì a poco, come «Gruppo 63». Ma sono anche gli anni della rivista bolognese «Officina», animata da Pier Paolo Pasolini, e non importa da quale parte degli opposti schieramenti si scelga di stare: è obbligatorio scegliere, e la parola d'ordine ovunque è *engagement*.

Tra i poeti, la generazione di Caproni, che – nato nel 1912 – aveva vissuto la guerra in età già matura, non può che partecipare agli scontri con un certo adulto distacco. Ma nel marzo del 1962 escono le *IX Ecloghe* del quarantenne Andrea Zanzotto, e l'arcadia trova il suo paladino armato. Il libro inaugura la collana mondadoriana del «Tornasole», diretta da un poeta, Vittorio Sereni, e da un raffinato lettore di professione, nonché sodale di Caproni in Arcadia, come Niccolò Gallo. Il piccolo «Tornasole» è riservato a testi di letteratura militante e sperimentale: la seconda uscita sarà *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani che è uno dei cinque «Novissimi», dunque un avversario putativo per Zanzotto. Quasi contemporaneamente alle *IX Ecloghe*, nel mese di maggio, esce il numero 99 della rivista «Comunità», dove Zanzotto recensisce per l'appunto i *Novissimi*. I quali

> possono anche credere che intorno a loro non ci siano veri uomini, ma non pensano che oggi è difficile perfino essere veri spettri. […] Ogni spavalderia sarebbe scomparsa se si fossero resi conto dell'attuale ipotesi di reversibilità tra esperimento e convenzione, del perché di tale ipotesi; senza questa coscienza diviene impossibile salvare quel tanto di autenticità che v'è nella convenzione stessa e cogliere gli eventuali indizi di un suo superamento, si rende impossibile salvare, attraverso tanto legittimo disamore, qualche cosa che alluda, almeno, all'amore, ne isoli l'immagine per assurdo.[9]

[9] Ora in A. Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, con due saggi di S. Agosti e F. Bandini, Milano, Mondadori 1999, pp. 1107-08, oppure in Id., *Fantasie di avvicinamento*, in *Scritti sulla letteratura*, a cura di G.M. Villalta, ivi 2001.

Autenticità nella convenzione: la paradossale ripresa del genere bucolico-virgiliano segna l'inizio del contrastato percorso che porterà Zanzotto al manierismo esibito e quasi rabbioso dei sonetti del *Galateo in Bosco* (1978), un manierismo che «può essere semplicemente l'allusione 'rovesciata' a una specie di pedale stabilizzante all'interno di un movimento che tenderebbe a ogni forma di eccesso».[10] È la risposta 'positiva' (per quanto cupa) che un poeta del dopoguerra offre agli interrogativi sparsi da Dionisotti sul ruolo dell'Arcadia nella storia. «Nel nostro tempo il convenzionale (a partire dalle armi) sembra autorizzarsi come unico 'usabile', e in ciò risulterebbe verodicente proprio per il suo relativo (necessario) mentire».[11]

Il dato che sta all'origine del disperato, difficile affidamento di Zanzotto al solco della tradizione-convenzione, e che lo affratella ai sonetti e alle canzonette di Caproni, è l'impossibilità di condividere la fiducia neorealistica in una ricostruzione del sostrato morale e spirituale delle coscienze: per entrambi i poeti l'ultima guerra mondiale resta un trauma indelebile, gli orrori del nazifascismo hanno abbassato stabilmente la soglia di ciò che è umano, e la vittoria del neocapitalismo ne è prova lampante. L'italiano illustre e il dialetto sono accomunati da un destino di morte (*Et in Arcadia Ego?*) e negli anni Sessanta Zanzotto comincia a comporre «un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto», che mai vedrà la luce.

Sono anni di rinnovato interesse virgiliano. Mentre le *IX Ecloghe* sono in stampa, Zanzotto viene incaricato dalla Mondadori di compiere un sondaggio per una possibile traduzione in *équipe* dell'*Eneide* (in quel tempo, e fino ai primi anni Ottanta, gli editori scommettevano sulle traduzioni poetiche d'autore). Il 13 novembre del 1961, da Pieve di Soligo, scrive a Franco Fortini proponendogli il II libro, ma poi si scopre che era imminente la versione di Cesare Vivaldi – un poeta, ancora una volta – per la «Fenice» di Guanda, sicché il progetto viene abbandonato: «Peccato; – scrive Zanzotto a Fortini nel luglio '62 – d'altra parte non era il caso di creare un doppione, o addirittura un terzetto se ci sarà quella di Pasolini».[12] Già, perché anche Pasolini aveva messo mano all'*Eneide* nel 1960, ma poi la lasciò lì. Dal canto suo, lo stesso bollettino arcade del '61 che riporta la nomina di Caproni ospita due interventi virgiliani, di Eurialo De Michelis (sulle egloghe) e di Ettore Paratore (sull'eredità virgiliana in Sannazaro).

Scritte nel contesto sanguinoso delle guerre civili del I secolo a.C.,

---

[10] Su «*Il Galateo in Bosco*», in *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 1219.

[11] *Ibid*.

[12] Le lettere di Zanzotto a Fortini sono conservate nell'archivio del «Centro Franco Fortini» dell'Università di Siena.

le egloghe di Virgilio ne restituiscono l'immagine rovesciata, un luogo di riparo da contrapporre alla barbarie storica, e possono divenire, per i nostri poeti alla spasmodica ricerca di un *ubi consistam*, il simbolo di un ritorno alla *Heimat*, «ad una prima patria storica psichica e culturale, sede di ogni affetto fondante la vita», come scriverà Zanzotto in occasione del bimillenario della morte di Virgilio (1981), «e il ritorno alla *Heimat* già in Virgilio non è altro che il percorso del graffito poetico, di questo dire che prende infine esso stesso il valore del 'luogo', si rivela come il luogo per eccellenza». È così che «dal minacciato sito, quasi una pelle di zigrino, dell'egloga virgiliana, si è potuto sviluppare nel tempo lo spazio quasi templare di un'Arcadia intesa nel suo senso più alto, quale comunità utopica».[13]

Non si finirà mai di indagare il rapporto costitutivo fra il concetto di tradizione e quello di luogo: «The classic is the local fully realized: words marked by a place», «Il classico è il locale realizzato appieno: parole col segno di un luogo»; questa la formula magica di William Carlos Williams da oltreoceano. Sta di fatto che Zanzotto non è in grado di scrivere una riga fuori del territorio della nativa Pieve di Soligo, e mal sopporta le sempre più sporadiche sortite metropolitane, mentre Caproni dichiara più volte la sua mancata confidenza con la capitale: «Non son mai riuscito a sentirla, neppure in parte, *mia*. Forse perché è una scarpa troppo grande – o 'grandiosa' – per il mio piede».[14]

In questo disagio per le sedi centrali dell'attività e della cultura si profila l'eterna contrapposizione fra *otium* e *negotium*, fra periferia e centro, fra la «cameretta» di Petrarca e i luoghi del potere costituito. Come un arcade 'naturale', da questo e da altri punti di vista, si presenta Attilio Bertolucci. Figlio di proprietari-conduttori di terre (ricordate Titiro e Menalca?), il poeta di Baccanelli, provincia di Parma, a Roma si sente espropriato, «perché tutto intorno è troppo bello e grande, e non mio», scrive in un appunto di diario del 1957.[15] Le parole sono quasi le stesse usate da Caproni, con l'aggravante che davvero a Roma Bertolucci ha seri problemi di scrittura, e non solo perché assillato dai futili impegni di lavoro, come è il caso del suo amico e vicino di casa; i due, infatti, abitano

---

[13] A. Zanzotto, *Con Virgilio*, in *Scritti sulla letteratura*, cit., p. 345.

[14] G. Caproni, *Luoghi della mia vita e notizie della mia poesia*, in «Rassegna della Letteratura Italiana», LXXXV, 3, ottobre-dicembre 1981, ora in *Prose critiche*, a cura di R. Scarpa, 4 voll., Torino, Aragno 2012, vol. IV, p. 1963. Per altre informazioni sul rapporto di Caproni con Roma si veda la *Cronologia* in G. Caproni, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di L. Zuliani, introduzione di P.V. Mengaldo, *Cronologia* e *Bibliografia* a cura di A. Dei, Milano, Mondadori 1998.

[15] Citato come inedito da P. Lagazzi nella *Cronologia* del Meridiano A. Bertolucci, *Opere*, a cura di P. Lagazzi e G. Palli Baroni, Milano, Mondadori 1997.

entrambi a Monteverde a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, e nello stesso condominio di Bertolucci abita, dal '59 al '63, Pasolini: una piccola spontanea colonia d'Arcadia costituitasi nella capitale.

A Roma, Bertolucci patisce un senso di disappartenenza rispetto al luogo, a ciò che *non è mio*, che emerge ripetutamente nella sua corrispondenza con Sereni: «A volte credo di aver perduto, venendo a Roma, la ragione della poesia in me» (primavera 1955), *La camera da letto* procede ma «sarei tanto più in là se fossi libero, a Baccanelli o a Casarola» (aprile 1960).

Ma sarà proprio Sereni, l'amico del cuore, a risarcirlo di tante sofferenze, in una lettera del 17 settembre 1971 a proposito di *Viaggio d'inverno*, la nuova raccolta di Bertolucci appena pubblicata:

> Lo sai che stanotte sono stato su fino alle due a leggere il tuo libro? […] È in tutti i sensi invidiabile […]. E soprattutto installandoti in un paesaggio sempre più stabilmente hai finito col sovrapporgliene un altro che giganteggia sul precedente. Avere una patria poetica, esserne il sovrano – intendimi bene: non per connotazione geografica; e per questo ho rifiutato le 'linee lombarde' che gli altri continuano ad appiopparmi –, è doloroso lavoro di anni; ma è anche il massimo risultato.[16]

Traduttore di W.C. Williams, Sereni non poteva non cogliere nel segno. La ben nota fedeltà della sua poesia ai luoghi d'origine è in realtà un anelito frustrato, che fa tutt'uno con il suo senso di esclusione dagli eventi storici: i luoghi e la storia sono costantemente rincorsi in Sereni, mai posseduti o abitati veramente. È per questa ragione che, mentre egli letteralmente 'non è in grado' di evitare il dialogo con la storia, allo stesso tempo non può fare a meno di invidiare nell'amico quella sua coincidenza apparentemente 'pacifica' con la propria *Heimat*, che è quanto dire la sua capacità o attitudine o disposizione arcadica a sottrarsi alla storia.

Ma il neocapitalismo ha vinto, il mondo si avvia di gran carriera verso il villaggio globale, e Sereni sa benissimo quanto sia travagliata e pericolante l'opera di rimozione in Bertolucci, quel suo affidarsi, così esibito, alla microstoria personale.

Barbarus has segetes, «un barbaro avrà queste messi»: così cantava Virgilio nelle *Bucoliche*. La grande Storia incombe sulle vite di chi tenta di resistere, con esiti sottilmente ansiogeni: Giorgio Caproni non se la passa bene, e non solo per motivi economici; nel '58 Attilio Bertolucci finisce

---

[16] L'epistolario Bertolucci-Sereni è nel volume *Una lunga amicizia. Lettere 1938-1982*, a cura di G. Palli Baroni, Milano, Garzanti 1994.

in clinica in seguito a una grave crisi psichica; quanto ad Andrea Zanzotto, per lui si dovette coniare l'eloquente anagramma «Azzanna Dottore». Viene da chiedersi se sia proprio un caso che il prezzo più caro l'abbiano pagato Bertolucci e Zanzotto, cioè coloro che avevano scommesso la posta più alta sull'auto-inganno idillico. Certamente sì, è un caso, ma a noi piace pensare con riconoscenza alle antenne dei poeti, a una loro funzione di parafulmine.

Vorrei concludere riposando, tutt'altro che serenamente, all'ombra delle parole di Zanzotto su Petrarca, che suonano perfette anche per Virgilio:

> Di fronte al groviglio per così dire bestialistico (ma si sa che è termine improprio) della storia, sta, col no della poesia, una nuova, 'oscura' proposta di umano che potrà avere esplicitazione, lasciato da parte il groviglio astrale della poesia stessa, in una eventuale storia 'di ritorno', 'autre'.[17]

Allora: Non sarà che questo genere di utopia, ben radicata sul rovescio della storia, arrivi più vicino a noi, viva più intensamente e insomma comprenda di più ciò che sta al fondo della storia stessa e del suo collasso? Quale sarà, allora, la vera poesia civile?

---

[17] A. Zanzotto, *Petrarca fra il palazzo e la cameretta*, introduzione a F. Petrarca, *Rime*, Milano, Rizzoli 1976, ora in *Scritti sulla letteratura*, cit., pp. 269-70.

MEDIO EVO E UMANESIMO A MANTOVA.
LETTERATI E LIBRI TRA DUE ETÀ

CONVEGNO DI STUDI
MANTOVA 5 NOVEMBRE 2016

ANDREA CANOVA

ANDREA CANOVA

PREMESSA

Vedono qui la luce gli atti di un piccolo convegno tenutosi presso l'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova il 5 novembre 2106. La giornata era stata organizzata da me e la scelta dell'argomento, in verità, rispondeva a un fine piuttosto egoistico, perché in quel periodo stavo lavorando a un libro che verteva proprio sulla cultura letteraria a Mantova tra i secoli XIV e XV. Desidero dunque nuovamente ringraziare i colleghi che hanno accettato di partecipare e di dare vita a una bella occasione di incontro scientifico. Il convegno è stato però più generalmente utile per verificare alcune idee ormai acquisite e per ascoltare le novità che gli invitati potevano proporre e delle quali ora si dà ragione. Coerentemente, uscito il mio volume nel luglio del 2017, si è presentata per me la necessità di modificare in larga misura l'impianto di quanto avevo pronunciato nella sede originaria per evitare ripetizioni inutili. Il testo che ora pubblico è perciò sensibilmente diverso. Mi sembra, tuttavia, che il colloquio instauratosi tra i partecipanti e protrattosi in vario modo oltre il novembre 2016 sia giovato non poco ai saggi raccolti e mi persuade circa l'utilità di quell'iniziativa, divenuta quasi un seminario da università di altri tempi.

Fa piacere osservare il buono stato di salute delle ricerche sulla Mantova della prima fase gonzaghesca e constatare che l'interesse per la materia tocca pure studiosi non mantovani, dato utile a neutralizzare il rischio di provincialismo sempre latente per argomenti di questo genere. Mi pare che la stagione in corso abbia determinato un allargamento del campo d'indagine e un incremento del numero dei personaggi e dei fenomeni investigati. Si parla di nomi noti, ma anche meno noti o quasi ignoti, alla luce di documenti nuovi. Questo è il fatto essenziale se si vuole compiere qualche passo avanti. Per esempio Andrea Painelli da Goito (o da Mantova) era per noi già qualcuno, ma diventa ora una figura più precisa grazie al suo commento a Lucano, che Marco Petoletti recupera in una biblioteca lontana (Praga, Biblioteca Nazionale Universitaria, ms. IV C 5). Forse Andrea, conosciuto come possessore di codici importanti e amico di Francesco Petrarca, è destinato a crescere ancora nel panorama letterario (non piccolo) della pur piccola Mantova trecentesca. E chissà che nel suo vicino Niccolò da Verona, funzionario le cui missive si conser-

vano nell'Archivio Gonzaga, non sia da riconoscere l'autore della *Pharsale* e della *Prise de Pampelune*, ovvero un'altra faccia di quel mondo: la letteratura franco-italiana, a suo perfetto agio nella biblioteca dei signori locali. Questa è l'ipotesi circostanziata di Luca Morlino, che associa dati letterari e dati documentari; e quello di Niccolò sarebbe un vecchio nome che trova un nuovo corpo.

Altri nomi invece, come quelli di Galeazzo Brognolo e Francesco Buzoni, sebbene separati da qualche decennio, hanno già una sicura consistenza storica, ma guadagnano colori più chiari quando vengono loro associati dei libri sopravvissuti. In questo caso si tratta di testi scolastici, copiati e postillati per imparare il latino e per avere accesso a quell'istruzione che consentirà loro un futuro nelle classi dirigenti della città. Importano le continuità familiari (dopo Galeazzo verrà Carlo Brognolo) e importano le scuole e i maestri (Carlo sarà allievo di Vittorino da Feltre). Ma tutta la città riceve luce da queste ricerche. Che cosa si leggeva a Mantova in quei due secoli, anche al di fuori dell'àmbito più strettamente letterario? Questi atti ci danno risposte ad ampio raggio. Il prezioso bacino di raccolta ormai comunemente noto come *Pandetta* di Ramo Ramedelli (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3134) offre uno spaccato ricchissimo, su piani e livelli differenti, in latino e in volgare, di quanto transitasse nei paraggi della corte gonzaghesca nel secondo Trecento. Valerio Sanzotta isola qui i testi medici, fruiti da Ramo perlopiù in forma antologica: campionario variegato, adatto a conservare la salute e a fronteggiare esigenze patologiche numerose, talvolta le epidemie che il clima e la natura del territorio favorivano.

Solo pochi codici sopravvivono, ma l'Archivio conserva almeno le tracce delle letture comuni, quotidiane, nella documentazione fiscale relativa ai libri, beni soggetti a tassazione nel loro passaggio dei confini locali. Gli elenchi sono talora dettagliati: testi di diritto, medicina, grammatica, ma anche letture per svago. Giuseppe Frasso rende nota una ragguardevole biblioteca "in viaggio", appartenente a un Giovanni Cattanei i cui lineamenti precisi si faticano a fissare, abbondante di libri in volgare d'amore e d'avventura. Ci sono alcuni romanzi cavallereschi e spicca una nutrita sezione boccacciana: il *Decameron*, ma anche il *Teseida*, il *Filocolo*, il *Ninfale fiesolano*, la *Fiammetta*, il *Filostrato* e l'*Amorosa visione*, vale a dire quel Boccaccio "minore" dal «segno limpido e favoloso», iniziatore del «libero gioco» di tanta poesia quattrocentesca, secondo Carlo Dionisotti. La libreria di Cattanei testimonia di un lettore appassionato e colma un vuoto, per così dire, poiché sinora l'Archivio non aveva detto tanto sull'ampia circolazione di testi boccacciani a Mantova, dove peraltro fu stampata una delle primissime edizioni del *Decameron* nel 1473.

Guardando il paesaggio con figure e libri in movimento, lo storico, per quanto non specificamente interessato a questioni filologiche e letterarie, trova a sua disposizione un'abbondante messe di informazioni che possono interferire in modo proficuo con il quadro istituzionale e amministrativo della città, in evoluzione tra i secoli XIV e XV. Lo spiega Isabella Lazzarini nella sua relazione introduttiva, che potrebbe però chiudere gli atti, contenendo un programma di lavoro buono per più discipline, da tenere presente per il futuro di queste ricerche. Nella parabola ascendente del loro dominio, i Gonzaga provvedono a costituire una corte efficiente, circondandosi di funzionari tecnicamente abili, ma anche dotti. Le competenze giuridiche, cancelleresche e diplomatiche non bastano, o meglio sono acquisite parallelamente a una buona formazione umanistica e, via via, si fa sempre più chiara la condivisione di una cultura comune tra il signore e i suoi cortigiani, soprattutto quelli di stretta fiducia. La circolazione degli uomini, dei libri e delle idee corrisponde al rinsaldarsi di identità (talvolta problematiche) e di rapporti di potere variabili.

Nel congedare queste pagine, un ricordo commosso va a Giorgio Bernardi Perini, che aveva accettato di presiedere una sessione del convegno e che ci ha lasciato prima di vedere compiuto il lavoro. A quell'amico straordinario, alla sua generosità e alla sua intelligenza gli autori dedicano oggi questo frutto.

ISABELLA LAZZARINI

POTERE E LINGUAGGI POLITICI. LA SOCIETÀ POLITICA MANTOVANA TRA TRE E QUATTROCENTO

1. «PER UTILITADE E HONORE DELLA RE PUBLICA»: MANTOVA E I GONZAGA FRA TRE E QUATTROCENTO

Illustre et excellentissimo principe e signor signor mio et cetera, intendendo che la signoria vostra quala è vaga e desiderosa del bene e utilitade d'i vostri citadini e contadini ad honore e magnificentia de la vostra citade e merito, fece congregare uno certo dì già passato alcuni d'i vostri citadini in la vostra corte e lì per lo vostro conselgio fue preposto per parte de la signoria vostra che cadauno da per sì e insema dovesenno pensare sopra tal utilitade et cetera et puoy refferire: adunqua io, minimo vermicello, affectando tal vostra voluntade venire a 'secucione, sono mosso, anzi constrecto per utilitade e honore de la re publica a discriver sopra tal materia quello che pare al mio parvo intelecto bisognevole, particularmente ad effecto mandare quella vostra bramosa voluntà.[1]

Con questo esordio ben consapevole delle modalità retoriche e documentarie con cui ci si indirizzava al proprio signore, Alessandro di Ramo Ramedelli, superiore dell'officio del registro di Mantova, rispondeva nel luglio 1430 a una sollecitazione di Gian Francesco, signore e non ancora marchese della città, in merito alla opportunità di esprimere il proprio parere sulle vie per migliorare le condizioni di vita dei mantovani, di città e di campagna, originari e immigrati.[2] Si tratta di uno dei pareri raccolti nella ben nota antologia di *pareri per il governo*, come giustamente ne titola l'edizione Cesare Mozzarelli nel 1990, a Gian Francesco Gonzaga. Ventitré cittadini mantovani di diverso stato sociale e vario rapporto con casa Gonzaga risposero all'appello – diretto o indiretto – di Gian Francesco di esprimere la propria opinione sulle possibili migliorie

[1] Parere di Alessandro Ramedelli (6) in *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di M. A. Grignani, A. M. Lorenzoni, A. Mortari, C. Mozzarelli, Mantova, Arcari, 1990, pp. 94-96, cit. p. 94.

[2] *Ex post*, pare tutto meno che accidentale trovare fra quanti dettero il loro parere a Gian Francesco Gonzaga nel 1430 il figlio di Ramo Ramedelli, su cui cfr. da ultimo A. Canova, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, Milano, Officina libraria, 2017, e bibliografia ivi citata.

nella gestione dello stato, fornendo un quadro assai mosso delle condizioni della città e del dominio gonzaghesco. Si tratta di testi assai noti: la loro edizione a opera di Mozzarelli, Lorenzoni, Mortari e Grignani ha chiarito in maniera definitiva la natura dell'operazione, l'identità dei partecipanti, il loro rapporto con il potere signorile, con un affondo interessante sulla gamma delle loro potenzialità linguistiche.[3] Non mette dunque conto quindi riprendere la questione in sé: ma questa breve e inusuale raccolta offre qualche elemento interessante da cui partire nella nostra analisi della fisionomia di una signoria/principato tardomedievale in un'età, come il secolo lungo che va dalla metà del Trecento alla fine del Quattrocento, di trasformazioni sociali, fissazioni istituzionali, costruzione infine di linguaggi politici innovativi. Gli interlocutori di Gian Francesco infatti erano un gruppo vario da molti punti di vista, specchio non già della più ristretta *élite* di governo, ma della più ampia e composita società politica mantovana: mantovani antichi e nuovi, mercanti e officiali, proprietari fondiari e artigiani. I loro pareri rivelano l'ampio ventaglio dei bisogni e delle aspettative dei mantovani, fedeli ma non ancora sudditi e le loro parole l'ancor più diversificato spettro delle loro risorse discorsive, dei linguaggi cui potevano fare ricorso nel dialogare col potere, dei quadri ideologici di riferimento di cui si servivano. Terra, offici, arte e manifattura sono al centro del loro mondo: l'obiettivo di avere una città ricca, popolosa ed equa è comune a tutti, le vie per giungervi meno; il ricorso alla mano del signore per realizzare tali aspettative è indiscusso, ma il quadro politico in cui gli uni e l'altro si muovono è ancora relativamente comunitario (i poli del discorso sono cittadini e contadini, la città, la 're[s] publica') nonostante la presenza pressocché costante degli accenti e dei termini della sottomissione (insufficienza, presunzione, audacia). I pareri sono scritti per la maggior parte in un volgare più o meno levigato dall'incontro con la coiné cancelleresca settentrionale e più o meno costruito lessicalmente e diplomatisticamente dalla consuetudine alla scrittura d'officio; quattro (scritti non sorprendentemente da un licenziato in diritto civile, un medico e due notai) sono in un latino che a sua volta rivela usi notarili o ambizioni oratorie. Tutti sono costruiti vuoi come lunghe *litterae clausae*, vuoi, i più lunghi, in capitoli (di volta in volta *capitula* di uno statuto, urbano o

[3] I 'pareri' hanno attratto l'attenzione degli studiosi sin dagli anni Trenta del secolo scorso: M. Gasco, *Pareri dati al marchese Gian Francesco Gonzaga nel 1430 circa la ricostruzione economica dello Stato*, «Rivista storica italiana» LI (1934), pp. 331-357; U. Nicolini, *Principe e cittadini. Una consultazione popolare nella Mantova dei Gonzaga*, e Id., *Ancora su «Principe e cittadini. Una consultazione popolare del 1430 nella Mantova dei Gonzaga»*, ora entrambi in Id., *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1983, pp. 470-492 e 493-509; l'edizione del 1990 è arricchita dai contributi di C. Mozzarelli, *Nota storica*, pp. 13-49 e M.A. Grignani, *Appunti sulla lingua*, pp. 51-70.

corporativo – con tanto di *additiones* [Andrea Gonzaga] – o capitoli di un trattato *de bene gubernanda civitate* [Giovanni Rozzi]).[4] Il potere del signore/principe, l'ossatura del governo, la fisionomia della società politica, i linguaggi del rapporto fra potere e società sono alcuni dei temi portanti di questa inusuale consultazione: l'ampiezza dei temi trattati e lo spettro dei linguaggi usati dagli interlocutori, interpellati o spontanei, del Gonzaga saranno anche il quadro in cui si muoverà questa comunicazione, il cui fine è di 'introdurre' in qualche modo lo scenario istituzionale e sociale su cui i saggi successivi affronteranno con ben altra competenza, temi diversi di storia culturale dell'età che comprende l'affermarsi della signoria gonzaghesca sulla città e il suo trasformarsi in principato rinascimentale.[5]

2. IL SISTEMA GONZAGHESCO

Nel rifiutare all'inizio del 1443 l'ennesima avventura guerresca, in quel caso contro la Serenissima, Gian Francesco Gonzaga scriveva al proprio oratore a Milano, Matteo Corradi, che

> occore ben considerare, perché seguendo la guerra ce trovemo esser sotto la possanza dell'inimici […] e le confine nostre se può dire essere una spana de campagna […] e non ne resta altro che la persona inferma et una povera citade, la qual perdendo, poressemo dire de andare al hospedale.[6]

In questa frase – sconsolata ma lucida – si compendiano alcuni dei tratti distintivi dello stato mantovano fra tardo Medioevo ed Età moderna: una città e una spanna di campagna che si trovano sempre «sotto la possanza dell'inimici»; una dinastia che da questa combinazione territoriale trae tutto il proprio potere e la propria identità, privata dei quali non può che «andare al hospedale» della storia, così come in effetti avvenne quasi tre secoli più tardi. Manca peraltro a questa malinconica valutazione – Gian

---

[4] Andrea Gonzaga, *ibidem*, pp. 166-184; Giovanni Rozzi, *ibidem*, pp. 140-145.

[5] Il tema dei 'linguaggi politici' ha conosciuto nell'ultimo decennio una grande fortuna anche per i secoli tardomedievali: cfr. *I linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di G. Petralia, A. Gamberini, Roma, Viella, 2007; *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A, Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma, Viella 2011; A. Gamberini, *Linguaggi politici e processi di costruzione statale: approcci e interpretazioni*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia (1350-1520)*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2014, pp. 367-385; A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV secc.)*, Roma, Viella, 2016.

[6] ASMn, AG, *Minute*, b. 2185: Gian Francesco Gonzaga a Matteo Corradi, Mantova, 7 gennaio 1443.

Francesco nei suoi timori contingenti non poteva saperlo – un elemento fondamentale, la tenuta nel tempo: questa città, con il suo territorio ridotto, con la sua dinastia di principi così legata al suo destino, avrebbe infatti attraversato il tardo Medioevo e l'Età moderna mantenendo costante, pur nelle trasformazioni e nei mutamenti, una propria autonoma identità, che soltanto alla fine del Settecento può dirsi in buona misura dissolta – e risolta – in un più organico e strutturato rapporto con una maggiore entità statuale, l'Impero asburgico, a preludio di ulteriori, e diverse, integrazioni.

Lo stato mantovano attraversò dunque i secoli che vanno dal Trecento al Settecento come parte del Sacro Romano Impero con diversi gradi di più o meno legittima autonomia: città comunale, poi signoria, venne governata dai Bonacolsi tra Duecento e primo Trecento, e poi dai Gonzaga dal 1328 nelle vesti di vicari imperiali e poi di principi dell'Impero, marchesi dal 1433 e duchi dal 1530.[7] Nel caso mantovano – ma non solo – il nodo cruciale di questa lunga trasformazione è rappresentato dal rapporto bifronte fra sistemi di potere ereditati e strutture istituzionali innovative d'un lato, fra i principi e le *élites* della società politica locale e sovralocale dall'altro. Tale rapporto si definisce all'interno di un processo di profonda trasformazione delle forme e degli equilibri del potere peninsulare. Se Mantova si stava trasformando in un principato, la penisola italiana a sua volta stava divenendo un sistema di poteri la cui crescita e articolazione, dal basso come dall'alto, si giuocavano attraverso l'elaborazione di linguaggi politici condivisi o conflittuali, la redistribuzione delle risorse, l'alterazione infine dei rapporti di forze fra i protagonisti medievali tanto delle dinamiche interne agli stati, quanto delle dinamiche internazionali.[8]

Mantova dunque fu un piccolo stato signorile, rimasto autonomo per un arco di tempo sorprendentemente lungo: tale fenomeno, non unico, ma certo nemmeno troppo comune pur nella tormentata e complessa

---

[7] Per la storia mantovana, cfr. le sintesi di G. Coniglio, *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese* e L. Mazzoldi, *Da Ludovico secondo marchese a Francesco secondo duca*, in *Mantova. La storia*, I e II, Mantova, Fondazione C. D'Arco, 1958 e 1961; C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1328 al 1707*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. XVII, *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino 1979, pp. 357-495; I. Lazzarini, *«Un bastione di mezo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche*, in *Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, a cura di M. A. Romani, vol. I, *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, Mantova, DueLune 2005, pp. 443-506.

[8] Sul contesto peninsulare tra Tre e Quattrocento, cfr. *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, San Miniato, Centro di studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, 1996; E.I. Mineo, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 617-652; I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali (secoli XIII-XV)*, Roma-Bari, Laterza, 2003; *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Cengarle, F. Salvestrini, Firenze, FUP, 2006; *Lo Stato del Rinascimento*; sull'Italia post-comunale, L. Tanzini, *Dai comuni agli stati territoriali. L'Italia delle città tra XIII e XV secolo*, Noceto (PR), Monduzzi, 2010.

vicenda degli antichi stati italiani, fu in buona misura possibile grazie alla capacità mostrata dalla dinastia dominante e dalle *élites* politiche locali di maturare progressivamente nel contesto internazionale e all'interno dello stato una serie di equilibri dinamici fra le proprie componenti, in grado a loro volta di garantire loro la sopravvivenza, se non sempre la prosperità. Generalizzando, si può ritenere che la duplice chiave della sopravvivenza di Mantova nel mutare, anche profondo, delle condizioni politiche, economiche e sociali della penisola, stia d'un lato nella pragmatica duttilità dimostrata dalla società politica locale nell'adattarsi al sistema in evoluzione dei poteri italiani ed europei, dall'altro nell'equilibrio – talora fecondo, talora statico, ma per lo più positivo – che i diversi protagonisti della storia mantovana seppero rinnovare all'interno dello stato nell'evolvere delle condizioni internazionali e nel variare degli assetti istituzionali.[9]

Può essere utile oggi distinguere due fasi nella dominazione gonzaghesca sulla città e sul territorio mantovani per il periodo che ci interessa, vale a dire il Tre-Quattrocento: una prima *tranche* cronologica trecentesca, di assestamento del controllo della signoria e delle forme di trasmissione del potere signorile (1328-1407) e una seconda fase, che potremmo definire della signoria/principato umanistico, di trasformazione e dinastizzazione del potere (1407-1484). Con Francesco e Isabella si sarebbe aperta poi la vera e propria età del principato rinascimentale. In questo periodo, gli assetti istituzionali mantovani vennero definendosi attraverso la commistione di elementi fra loro diversi: l'eredità comunale, la costruzione del potere signorile, le forme della società locale, la dialettica con i poteri esterni allo stato. Si tratta di una lunga storia, prevedibilmente articolata e complessa, ma connotata da un riconoscibile tratto di fondo, vale a dire una propensione spiccata alla conservazione, alla continuità delle forme e delle strutture, all'assorbimento delle novità.

3. LA SIGNORIA TRECENTESCA

Gli anni immediatamente successivi al 1250 e alle trasformazioni degli equilibri di potere in Italia settentrionale dopo la morte di Federico II e il ritorno in Italia di papa Innocenzo IV, dopo innumerevoli conflitti fra le diverse *partes* cittadine e i loro referenti esterni, videro l'ascesa, come capitano del popolo, di Pinamonte di Martino Bonacolsi, destinato

[9] I. Lazzarini, *Elites, principi e mobilità sociale: gli uomini dei Gonzaga*, in *Residenze e patriziato a Mantova nel primo Rinascimento, 1459-1524*, a cura di G. Girondi, Mantova, Il Rio, 2014, pp. 13-19.

a dominare e risolvere i contrasti interni alla città e a dare inizio ad una trasformazione irreversibile degli assetti di potere. Con il Bonacolsi ebbe inizio la plurisecolare vicenda signorile del Mantovano: Pinamonte e i suoi discendenti seppero eliminare con decisione eventuali rivali estromettendo dal contado mantovano le stirpi signorili concorrenti e consolidare l'assetto signorile della propria egemonia grazie a una congiunta azione di espansione patrimoniale in città e nel contado, di sagace politica estera, di attento controllo delle istituzioni comunali e di cauto bilanciarsi fra le componenti sociali urbane.[10]

L'età bonacolsiana lasciò ai Gonzaga una fondamentale eredità: un assetto costituzionale – la signoria – concretamente articolato in una salda egemonia ormai concretamente ereditaria sulla geografia sociale della città e del territorio, normativamente disciplinato da una raccolta statutaria non innovativa ma radicalmente segnata dal primato signorile, e formalmente legittimato dal basso, grazie al titolo di capitano del popolo, e dall'alto, grazie al vicariato imperiale.[11] Con il celebre colpo di mano che nel 1328 consentì a Luigi Gonzaga e ai suoi figli Guido, Filippino e Feltrino di impadronirsi del potere, estromettendone i Bonacolsi, ebbe poi inizio la plurisecolare dominazione dei Gonzaga sulla città di Mantova. Alla luce di queste conseguenze di lunghissimo periodo, gli eventi dell'estate del 1328 hanno preso, nella storia mantovana, un ruolo di rottura che pure, all'epoca, probabilmente non ebbero.[12] La successione gonzaghesca

---

[10] Sull'età comunale cfr. ancora P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova, Vacchelli, 1930; II. *Uomini e classi al potere*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1952; G. Gardoni, *Governo della Chiesa e vita religiosa a Mantova nel secolo XIII*, Verona, Libreria universitaria ed., 2008 e Id. *Fra torri e* magnae domus: *famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII e XIII)*, Verona, Libreria universitaria ed., 2008; sulla transizione, cfr. M. Vaini, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, FrancoAngeli, 1986; G.M. Varanini, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, «Reti medievali – Rivista», 8 (2009) (http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/372, consultato il 4 settembre 2017); G. Gardoni, *Note sul protocollo palinsesto di un notaio mantovano del Trecento*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», n.s., LXXIV (2007), pp. 49-70.

[11] Sulla questione, cfr. P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, «Atti e Memorie della Regia Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., XIV-XVI (1921-1923), pp. 73-221.

[12] In questo senso muovono anche le più recenti ricerche di storia della letteratura, che confermano una sostanziale continuità fra età bonacolsiana e prima età gonzaghesca anche sul piano delle esperienze letterarie e latamente culturali: cfr. A. Canova, *Dispersioni,* p. 29. La complessità del Trecento è stata di recente enfatizzata da una serie di studi storici che hanno portato nuova luce al tema, in parte trascurato negli ultimi decenni, del rapporto tra il comune maturo e gli esperimenti signorili a preludio dell'espansione territoriale tardotrecentesca: per questa revisione, cfr. *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma,

infatti non causò fratture profonde nella storia istituzionale e politica della città: i Gonzaga non erano una famiglia estranea alla cultura e alla società politica mantovana ed erano cresciuti all'ombra dei signori bonacolsiani e del sistema di potere messo in opera da Pinamonte e dai suoi successori.[13]

La valutazione dei primi quarant'anni del dominio gonzaghesco sulla città di Mantova è resa ardua da due elementi molto diversi fra loro. Il primo, esterno alle vicende dinastiche, è relativo alla convulsa, ininterrotta successione di conflitti che percorse il mondo padano in questi anni, a causa del prorompere dei diversi espansionismi territoriali viscontei, scaligeri, estensi, gonzagheschi.[14] In questo vorticoso intrecciarsi di alleanze e di conflitti, e nel frenetico acquistare e perdere territori e città, i Gonzaga annetterono e perdettero Reggio Emilia e resistettero variamente alla pressione viscontea, mantenendo saldamente il controllo su Mantova.[15] Il secondo elemento che osta ad una piena leggibilità delle iniziative

---

Viella, 2010; *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, Viella 2013; *Signorie italiane e modelli monarchici (secc. XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma, Viella, 2013 e *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XIV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013.

[13] Sui primi decenni della signoria gonzaghesca, cfr. A. Luzio, *I Corradi di Gonzaga, signori di Mantova: nuovi documenti*, «Archivio storico lombardo», s. 4, vol. XIX (1913), pp. 249-282; M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, Olschki, 1994; sulla *Magna curia* del 1340 e sulla società politica mantovana intorno ai primi Gonzaga, cfr. ora *I Gonzaga. Cavalieri, vesti, argenti, vino. La "magna curia" del 1340*, a cura di C. Buss, D. Ferrari, Milano, SilvanaEditoriale, 2016 (in particolare F. Arduini, *La signoria dei Gonzaga nel 1340*, pp. 9-16 e *Il* Liber magne curie, trascrizione di Daniela Ferrari, pp. 105-184).

[14] Sugli eventi, cfr. *Storia di Milano*, 5. *La signoria dei Visconti (1310-1392)* e 6. *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1955; in merito agli studi più recenti sul dominio visconteo nel secondo Trecento, cfr. A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, Viella, 2003 e Id. *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, FrancoAngeli, 2005; F. Cengarle, *Lesa maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde a una monarchia europea (1335-1447)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014; sulle dinamiche territoriali nella pianura padana, cfr. F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, Utet, 1998, pp. 681-825; per l'area veneta, cfr. G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)* in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Verona, Banca popolare di Verona, 1995, pp. 1-123 e in particolare per Mantova, cfr. J. Glénisson, *La politique de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue pendant la guerre entre Grégoire XI et Bernabò Visconti (1371-1375)*, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», CIX (1951), pp. 232-276; I. Lazzarini, *La difesa della città. La definizione dell'identità urbana in tempo di guerra e in tempo di pace (Mantova, XIV-XV secolo)*, in *La città sotto assedio*, a cura di D. Degrassi, «Reti Medievali, Rivista», VIII (2007), http://www.rivista.retimedievali.it/.

[15] P. Torelli, *La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (aprile-maggio 1371)*, in *Studi di storia, letteratura e arti in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia, Cooperativa fra lavoranti tipografi, 1921, pp. 130-153; I. Lazzarini, *Reggio 1335. La città, la signoria, gli statuti*, in *Medioevo e Rinascimento reggiano. Studi in memoria di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano, Franco Angeli 2007, pp. 225-243.

di governo dei primi Gonzaga è l'indiscutibile collegialità della loro gestione del potere. Se in origine questa soluzione si rivelò efficace per radicare l'egemonia di una famiglia sulla città, ben presto la lotta serrata per il potere fra i diversi rami divenne un pericoloso fattore di squilibrio poiché non permetteva più di controllare gli inevitabili, lenti fenomeni di mutamento e i contrasti che derivavano da una condivisione dell'autorità.[16]

Il fatto che Ludovico di Guido si trovasse finalmente solo al potere nel 1368/9 segnò dunque una svolta fondamentale nella vicenda del potere gonzaghesco: da questo momento in poi infatti, il dominio rimase saldamente e inequivocabilmente nelle mani di un unico rappresentante del ramo principale della casata, complice anche una rara continuità dinastica.[17] Non è probabilmente un caso che le testimonianze documentarie relative alla struttura istituzionale della signoria inizino a moltiplicarsi proprio a quest'età, gettando luce sui processi di trasformazione del dominio gonzaghesco incubati sino ad allora.[18] Dal punto di vista del dominio, la prima età gonzaghesca fu caratterizzata da una riorganizzazione capillare del territorio basata sulla sistematizzazione della rete dei vicariati e delle podesterie, sull'incastellamento dei centri delle nuove circoscrizioni e sulla regolarizzazione delle relazioni quotidiane fra gli officiali territoriali e il centro signorile (il capitano, ma anche l'embrionale cancelleria ed i principali officiali centrali).[19] Il dodicennio della signoria di Ludovico fu significativo anche a livello di istituzioni centrali: un esiguo manipolo di fonti, redatte nei primi anni di signoria di Francesco ma per lo più riferite al tempo di Ludovico, integra i pochi stralci precedenti e ricapitola la struttura dei principali organi finanziari gonzagheschi tra gli anni Settanta

---

[16] Si merito alle trasformazioni della fisionomia dinastica, cfr. M. Cattini, M. A. Romani, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *Lo stato e il potere nel Rinascimento. Per Federico Chabod (1901-1960)*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche, Materiali di Storia», 5 (1980-81), pp. 57-87.

[17] M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*.

[18] I. Lazzarini, *Pratiques d'écriture et typologie textuelles: lettres et registres de chancellerie à Mantoue au bas Moyen Âge (XIVe-XVe siècles)*, in *De part et d'autre des Alpes II. Chancelleries et chanceliers des princes au bas Moyen Âge*, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Chambéry, Presses de l'Université de Savoie, 2011, pp. 77-108; Ead., *La terra, gli uomini, le scritture. Il Liber FLU e la costruzione del potere signorile (Mantova, 1346-1473)*, in *L'Histoire à la source: acter, compter, enregistrer (Catalogne, Savoie, Italie, XIIe-XVe siècle). Mélanges offerts à Christian Guilleré*, vol. I, a cura di G. Castelnuovo, S. Victor, Chambéry, Presses de l'Université de Savoie, 2017, pp. 393-399.

[19] M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, pp. 103-152; I. Lazzarini, *Châtelains, capitaines, vicaires. Organisation territoriale et vocation militaire à Mantoue (XIVe-XVe siècles)*, in *De part à l'autre des Alpes*. I. *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Paris, PUF, 2006, pp. 93-112 ; V. Ghizzi, *«Si durabit tregua intra aquam et nos». Fiumi e castelli mantovani nel Trecento*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Calzona e D. Lambertini, Firenze, Olschki, 2010, pp. 295-314.

e gli anni Ottanta del Trecento, testimoniando delle lente trasformazioni che queste magistrature di origine comunale stavano subendo sia per il fisiologico complicarsi delle loro funzioni, sia per la commistione con gli organi della *domus* signorile. L'officio della masseria, di origine dichiaratamente comunale, venne mano a mano ridimensionato dalla creazione di figure complementari, come quella del massaro dei dazi, incaricato di soprastare alla gestione diretta e in appalto dei dazi comunali, e del tesoriere, in questi anni addetto al pagamento dei salari degli *stipendiarii* (dei soldati a cavallo e a piedi) e dalla progressiva definizione della fattoria signorile, a questa data ancora chiamata *officium curie*, che si occupava della messa a frutto del considerevole patrimonio della dinastia, in terre, immobili, attività varie e il cui fattore era affiancato da una serie di officiali minori (addetti alle biade e ai mulini, e al bestiame, al mantenimento della corte signorile e alle aziende rurali gonzaghesche).[20]

Con la successione di Francesco al padre (1382) la struttura degli offici e degli officiali centrali e territoriali si arricchì e la geografia degli offici camerali (masseria, masseria dei dazi, fattoria delle paghe degli stipendiari o tesoreria, fattoria di corte) si definì stabilmente. L'età di Francesco permette inoltre di disegnare con maggiore chiarezza i contorni di due ambiti fondamentali del governo centrale sinora rimasti parzialmente celati, l'amministrazione della giustizia e il funzionamento della cancelleria. Dai cinque giudici del podestà descritti negli statuti trecenteschi si passò a tre; gli otto *consules iusticiae* e gli otto *domini noctis* alla fine del Trecento vennero sostituiti da una capillare organizzazione di controllo dell'ordine pubblico urbano sulla base delle contrade cittadine; le cause in appello, in assenza di un organo specifico, vennero delegate dal signore ad un giudice scelto fra gli appartenenti al collegio dei giudici della città, fra i consiglieri del *consilium domini* o il vicario di corte del Gonzaga, o fra i giurisperiti vicini al signore. È opportuno spendere a questo punto due parole in merito al *consilium domini* ed in generale ai consigli cittadini ereditati dall'età comunale. Gli statuti bonacolsiani dedicarono un'attenzione sommaria e frammentata ai consigli comunali, Maggiore e di Credenza. Accanto ai consigli comunali, sempre più esautorati, alla fine del Trecento operava un embrione di consiglio del signore: nell'età di Francesco, i consiglieri *de eiusdem consilio* godevano di prerogative amministrative e politiche, cui si affiancarono nel primo decennio del Quattrocento crescenti poteri

[20] M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche*, pp. 11-34; I. Lazzarini, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano, Unicopli, 2001, pp. 87-123.

giudiziari.[21] Un problema complesso è quello relativo alla composizione e al funzionamento della cancelleria signorile durante il Trecento: solo a partire dagli ultimi anni del secolo infatti le fonti di corrispondenza iniziano ad essere davvero dense e fanno la loro comparsa le prime serie continue di registri di provvedimenti signorili. Tre copialettere per gli anni 1340-1361 circa registrano materiale misto, a testimonianza della ancora immatura specializzazione all'interno della cancelleria:[22] nei decenni finali del Trecento, con un picco per l'età di Francesco, crescono le testimonianze sia dell'attività diplomatica dei membri della cancelleria, sia dell'esistenza di un referendario, all'epoca Galeazzo Buzoni.[23] Con l'età di Francesco poi si disegnarono a grandi linee i confini più duraturi del territorio mantovano: tra la fine del Trecento ed i primi anni del Quattrocento, al *Mantovano Vecchio* si aggiunse il *Mantovano Nuovo*, un territorio che corrispondeva a circa un terzo dell'originario distretto comunale, disseminato di comuni rurali popolosi e di antica fondazione, talora provvisti di statuti autonomi. La necessità – o meglio la difficoltà – del loro controllo spinse Francesco a stabilire una distinzione formale, che si sarebbe rivelata duratura, fra vicariati e podesterie: i centri principali del *Mantovano Nuovo*, sui confini, divennero delle podesterie, sotto l'autorità di podestà che assunsero rapidamente un rango superiore, riconosciuto da un salario più alto e da prerogative giudiziarie più ampie. I villaggi del *Mantovano Vecchio*, capoluoghi delle antiche circoscrizioni, restarono vicariati.[24] Il culmine dell'opera di governo di

---

[21] C. Mozzarelli, *Il Senato di Mantova: origini e funzioni*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. 3. XVIII (1974), pp. 155-255; sugli statuti bonacolsiani, cfr. *Statuti bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, Mantova, Arcari, 2002; I. Lazzarini, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, «Società e Storia», LXII (1993), pp. 699-764. Per una serie di comparazioni, cfr. *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G. M. Varanini, M. Venticelli, Bologna, Patron, 2003.

[22] Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (d'ora in avanti, ASMn, AG), Copialettere, 1, voll. 1-3: su di essi, cfr. Archivio di Stato di Mantova, *Copialettere e corrispondenza dei Gonzaga da Mantova e paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401)*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di stato, 1969; in merito, cfr. Lazzarini, *Pratiques d'écritures*.

[23] I. Lazzarini, *Comunicazione epistolare, autografia e reti relazionali: il carteggio di Galeazzo Buzoni (Mantova, 1398-9)*, in *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di E. Camerlenghi, G. Gardoni, I. Lazzarini. V. Rebonato, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2013, pp. 137-148, Ead., *Registres princiers dans l'Italie septentrionale aux XIVe-XVe siècle: une premirère enquête (Milan, Ferrare, Mantoue)*, in *L'art du registre en France, XIIIe-XVIe siècle,* II, *Registres princiers du Moyen Âge* (journée d'études organisée par les Archives Nationales et l'École des Chartes, Paris, 10 May 2011), a cura di O. Guyotjeannin, Paris, Publications de l'École nationale des Chartes, in corso di stampa.

[24] Oltre a quanto citato alla n. 18, cfr. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*. I, *Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 1-60; I. Lazzarini, *I Gonzaga, la città, il territorio. Strutture*

Francesco si espresse peraltro, nei suoi ultimi anni di vita, in una 'rifondazione' normativa senza precedenti della signoria e dello stato. Tra il 1396 e il 1404 Raffaele Fulgosio, insigne giurista e commentatore piacentino, compilò il *Liber Statutorum Communis Mantue*. Questa raccolta, la cui sezione dedicata al diritto civile venne fatta riordinare nel 1510 da Francesco Gonzaga IV marchese, costituì il fulcro della normativa mantovana sino alla devoluzione e, soprattutto per quanto riguarda il diritto privato, anche oltre. Gli statuti gonzagheschi fecero il vuoto dietro di sé: lo *statutum vetus* bonacolsiano non venne più copiato né utilizzato. Oltre ad intraprendere la redazione di una nuova serie di *libri cridarum* e di *libri decretorum* (questi ultimi una vera e propria novità), all'iniziativa del Gonzaga vanno ascritte altre due riforme legislative di spessore ed incisività non indifferenti per la vita della città: nel 1406 vennero redatti i nuovi statuti dell'Università Maggiore dei Mercanti, l'organo collegiale che coordinava l'attività dei paratici cittadini e fungeva da corte di giustizia mercantile; nel 1407, sempre per ordine del Gonzaga, Antonio Nerli, abate di S. Benedetto in Polirone, già abate di S. Andrea di cui scrisse una breve storia, e consigliere del Gonzaga, redasse lo statuto del consorzio assistenziale cittadino di Santa Maria della Cornetta. Si assiste qui ad una vera e propria riorganizzazione normativa della signoria, senza eguali per intensità e capillarità nella storia tre-quattrocentesca della città, a suggello della intensa e minuziosa opera di riorganizzazione dello stato mantovano sul piano territoriale e di articolazione del governo della città e del dominio sul piano istituzionale compiuta da Ludovico e da Francesco alla fine del Trecento.[25]

---

dell'insediamento e potere signorile a Mantova fra Tre e Quattrocento, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*. III. *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2007, pp. 507-525.

[25] M. Vaini, *Gli statuti di Francesco Gonzaga IV Capitano. Prime ricerche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., LVI (1988), pp. 187-241; I. Lazzarini, *Il diritto urbano in una signoria cittadina: gli statuti mantovani dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404)*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 381-418; in merito all'Università maggiore, oltre a quanto citato alla n. 3, cfr. A. Portioli, *Le corporazioni artiere e l'archivio della Camera di Commercio*, Mantova, Tip. er. Segna, 1884 e *Lo statuto dell'Università maggiore dei mercanti*, edito da A. Portioli, Mantova, Tip. er. Segna, 1887; A. Michielotto, *Istituti di diritto commerciale nella legislazione mantovana*, Milano, Vallardi, 1931; su S. Maria della Cornetta, cfr. V. Rivaroli, *Contributo per la storia dell'assistenza in Mantova: il consorzio di S. Maria della Cornetta*, «Civiltà mantovana», LI (1975), pp. 138-149 e M. Belfanti, R. Navarrini, *Il problema della povertà nel ducato di Mantova: aspetti istituzionali e problemi sociali, secc. XIV-XVI*, in *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona, Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, 1982, pp. 121-136; a Roberto Navarrini si deve l'edizione dello statuto: *Lo statuto del consorzio di S. Maria della Cornetta*, Mantova, Azienda ospedaliera "Carlo Poma", 1996; sul Nerli, cfr. A. Canova, *Dispersioni*, pp. 69-73.

4. IL PRINCIPATO UMANISTICO

Con la successione di Gian Francesco al padre nel 1407 si aprì un'età in cui le fondamenta strutturali poste in essere nel XIV secolo si sarebbero consolidate, trasformando la signoria trecentesca in un principato umanistico compiuto, politicamente autonomo, istituzionalmente maturo, culturalmente ricchissimo.[26]

Il Quattrocento fu – dal punto di vista istituzionale – un secolo meno innovativo rispetto al Trecento: i Gonzaga perfezionarono, articolandoli, i meccanismi istituzionali messi in opera nel secolo precedente e la struttura dello stato, dopo le avventure militari dell'età di Gian Francesco, si ridisegnò a grandi linee entro i confini già raggiunti nel primo Quattrocento, riducendo l'area sotto il controllo diretto del ramo centrale della dinastia a causa della creazione dei principati gonzagheschi minori ceduti ai rami cadetti. Quel che maturò e crebbe fu la consapevolezza politica dei Gonzaga, sostanziata di un ormai sperimentato controllo sulla società politica mantovana e legittimata dalla concessione del titolo marchionale: con la consapevolezza politica, crebbe una più ampia simbiosi fra un signore ormai nettamente principe, e una città ed un territorio sempre più sudditi, sebbene lungo tutto il secolo la memoria di una comune matrice urbana continuasse a legare cittadini e signori.[27]

Nel 1433 Gian Francesco Gonzaga ricevette dall'imperatore Sigismondo il titolo di marchese di Mantova: l'investitura imperiale liberò gli antichi signori dalla maggior parte dei vincoli che ancora li costringevano, sia rispetto alla città da cui proveniva e alle città e ai territori che dominava (dal momento che da essi riceveva non una delega di poteri, ma un giuramento di fedeltà), sia rispetto all'imperatore, cui doveva non più che un censo ricognitivo di matrice feudale e un giuramento al momento della propria salita al potere.[28] L'investitura venne in un momento cruciale

---

[26] Sui primi anni di Gian Francesco, cfr. ancora F. Tarducci, *Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova (1407-1420). Studi e ricerche*, «Archivio storico lombardo», XVII-XVIII (1902), pp. 310-360, 33-88: l'età del primo marchese (come del resto il tardo Trecento gonzaghesco), attende ancora uno studio sistematico.

[27] I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Rapporti di potere e relazioni di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996.

[28] In merito al significato delle investiture a principi dell'impero rispetto alla conferma del semplice titolo signorile, cfr. M-L. Favrau-Lilie, *Reichesherrschaft im spätmittelalterlichen Italien. Zur Handhabung des Reichsvikariat im 14./15. Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archive und Biblioteken», LXXX (2000), pp. 53-116; I. Lazzarini, *Scritture dello spazio e linguaggi del territorio nell'Italia tre-quattrocentesca. Prime riflessioni sulle fonti pubbliche tardomedievali*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», CXIII (2011), pp. 137-208.

della vita del Gonzaga: la sua fu infatti l'età dell'ultimo, grande sforzo per estendere in modo consistente lo stato e rappresentò il momento più alto della specializzazione militare della dinastia in termini di uomini, risorse, tempi dedicati alla guerra, in un momento – il secondo quarto del XV secolo – in cui ad una dinastia come quella gonzaghesca era ancora possibile sperare di annettere altre città.[29] Questo duraturo sforzo bellico, oltre a vuotare le casse dello stato e a pesare gravemente sul territorio mantovano, ebbe anche una ricaduta nelle pratiche della costruzione istituzionale del marchesato, che conobbe in questi anni una lunga fase interlocutoria: la struttura dello stato gonzaghesco infatti, parzialmente definita dagli statuti del 1404, venne delineando i propri caratteri operativi più sul piano della concreta e quotidiana prassi di governo che della progettualità e della formalizzazione normativa. Nel campo dell'amministrazione della giustizia, il primato della curia podestarile venne progressivamente eroso in funzione di una crescente ingerenza del principe nella gestione delle cause e degli appelli: in città si assistette al ricorso sempre più ampio a giudici delegati dal principe, nella maggior parte dei casi membri del consiglio del signore; nel territorio le accresciute competenze giudiziarie di vicari, podestà, commissari tendevano a risolvere localmente i casi civili e penali, facendo se necessario più facilmente riferimento, per appelli o casi controversi, al consiglio piuttosto che al podestà. Il *consilium domini* dal canto suo a partire dal 1414 vide dapprima aggiungersi, poi quasi completamente sostituirsi alle sue competenze politico-amministrative, una vasta gamma di prerogative giudiziarie, sino a trasformarsi, nella seconda metà del secolo, in una sorta di tribunale del principe, cui questi demandava cause d'appello, ma anche cause ordinarie da dirimersi con procedura sommaria.[30] Il ruolo di fulcro politico e diplomatico del governo gonzaghesco venne gradualmente assunto dalla cancelleria: essa

---

[29] Sulla natura dell'impegno militare dei Gonzaga nel Quattrocento, crf. E. Ward-Swain, *The wages of Peace: the* Condotte *of Ludovico Gonzaga, 1436-1478*, «Renaissance Studies», III (1989), pp. 442-452; C.M. Belfanti, *I Gonzaga signori della guerra (1410-1530)*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko, L. Ventura, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 61-68 e I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli, Liguori 2001, pp. 41-61 (anche per la bibliografia risalente); in merito al significato politico di molte condotte quattrocentesche a signori grandi e piccoli, cfr. M.N. Covini, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, *ibidem*, pp. 165-214.

[30] Sulle trasformazioni della giustizia del principe, oltre a I. Lazzarini, *Tra continuità e innovazione*, cfr. Ead., *L'enquête et la construction de l'Etat princier entre XIVe et XVe siècle. Quelques examples de l'Italie du Nord*, in *L'enquête au Moyen Âge*, a cura di C. Gauvard, Roma, Ecole française de Rome, 2008, pp. 403-425.

divenne una struttura centrale nel sistema pubblico mantovano, e in particolare nell'età di Ludovico Gonzaga venne ad assumere il ruolo di arbitro, centro e testimone delle risoluzioni politiche del principe, pur rimanendo sostanzialmente informale nell'organico e nelle competenze. La cancelleria infatti, d'un lato, redigeva tutti gli atti di autorità del principe (gride, decreti, mandati, patenti, grazie), rispondeva alle suppliche, si occupava della corrispondenza interna ed esterna, conservando ed archiviando il grosso della documentazione principesca; dall'altro gestiva quotidianamente la vita diplomatica e politica del marchesato e i suoi rapporti internazionali, ponendosi come filtro fra il principe e la società politica locale e sovralocale.[31] L'interazione fra organi di matrice comunale (come la masseria) o protosignorile (come la fattoria e la spenditoria) e cariche di creazione signorile più recente (come i tesorieri e i maestri delle entrate) raggiunse il punto probabilmente più alto nell'ambito degli organi camerali, la cui articolazione a partire dall'originaria egemonia del massaro comunale era già iniziata nel XIV secolo. Anche la fattoria evolvette nel corso del secolo: alla *factoria generalis* centrale (la trecentesca *factoria curie*) vennero affiancandosi stabilmente la spenditoria, coadiuvata da un punto di vista contabile dalla *rationaria*, la *factoria bestiaminum*, e venne razionalizzandosi la rete delle fattorie territoriali.[32] Nella seconda metà del Quattrocento, questi sviluppi si regolarizzarono in una struttura flessibile e funzionale: l'intervento dei marchesi, lungi dall'irrigidire la realtà istituzionale in una gabbia normativa non necessaria, veniva gradualmente trasformando un complesso eterogeneo di offici e di cariche in un sistema amministrativo relativamente organico, in grado di rispondere sia alle esigenze di governo dei principi, sia alle aspettative della società politica locale. Il territorio mantovano venne parzialmente ridotto dalla creazione

---

[31] Sulla cancelleria gonzaghesca, cfr. I. Lazzarini, "Peculiaris magistratus": *la cancelleria gonzaghesca nel Quattrocento (1407-1478)*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, «Ricerche Storiche», XXIV (1994), pp. 337-350; Ead. *Pratiques d'écritures* e Ead. *Registres princiers*; in merito allo sviluppo delle cancellerie nell'Italia del primo Rinascimento, per brevità si rimanda a I. Lazzarini, *Records, politics and diplomacy: secretaries and chanceries in Renaissance Italy (1350-1520 ca.)*, in *Statesmen and statecraft in the early modern world*, a cura di P. M. Dover, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2016, pp. 16-36. Sul ruolo della cancelleria come filtro e intermediario nella costruzione concreta e quotidiana del potere locale dei principi di casa Gonzaga, cfr. I. Lazzarini, *«Cives vel subditi»: modelli principeschi e linguaggio dei sudditi nei carteggi interni (Mantova, XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di G. Petralia, A. Gamberini, Roma, Viella, 2007, pp. 89-112.

[32] I. Lazzarini, *Prime osservazioni*; Ead., *I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto*, in *Girolamo Savonarola: da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito, M. Miegge, Firenze, Sismel, 2001, pp. 19-49; in merito all'evoluzione degli organi e delle scritture camerali nell'Italia tardomedievale, cfr. ora *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma, Viella, 2017.

di appannaggi territoriali, detenuti *iure feudi* dal primogenito, per i cadetti della dinastia, una prima volta, alla morte di Gian Francesco (1444), e una seconda e definitiva alla morte di Ludovico (1478). La casualità biografica e la ribellione di Carlo permisero a Ludovico di recuperare tutte le terre dei fratelli entro il 1466 (anno della morte dell'ultimo, Alessandro), ma la situazione doveva ripetersi alla sua morte. Grazie al suo testamento – autentico o falsificato da Barbara, il giallo rimane – i fratelli del nuovo marchese, Federico, ottennero a loro volta appannaggi di un certo rilievo: questa volta gli staterelli così creati dovevano sopravvivere autonomamente, sino a divenire, nel corso del Cinquecento, feudi imperiali formalmente indipendenti dal ramo principale della casata. L'importanza politica reale di questi staterelli nel Quattrocento e nel primo Cinquecento non fu tale da dare ombra al corpo centrale dello stato, ma la loro esistenza modificò l'assetto territoriale del marchesato, creò una piccola galassia di capitali 'principesche' minori e immise una variabile a tratti significativa nel giuoco politico dei signori di casa Gonzaga.[33]

Una constatazione finale a proposito di questo periodo: si tratta di cose ben note, ma non per questo meno vere, che mette conto richiamare una volta ancora. Il secondo Quattrocento rappresentò per la dinastia, la città, il dominio, le *élites* mantovane un momento di enorme apertura: il ruolo diplomatico della dinastia – culminato nella dieta di Mantova del 1459 – la porpora di un cadetto dei Gonzaga, il primo di una lunga sequenza di cardinali principi italiani,[34] il consolidarsi della pratica di matrimoni

---

[33] Per quanto l'interesse per alcuni dei piccoli principati gonzagheschi sia cresciuto, manca ancora una ricerca esaustiva e aggiornata sull'impatto che le scelte testamentarie di Gian Francesco prima, di Ludovico poi ebbero sul dominio gonzaghesco nel suo complesso: in merito alle diverse strategie di Gonzaga ed Este, cfr. I. Lazzarini, *I domini estensi*; sui principati minori dei Gonzaga tra secondo Quattrocento e primo Cinquecento, cfr. ancora G. Amadei, E. Marani, *Signorie padane dei Gonzaga*, Mantova, Banca agricola mantovana, 1986; in merito al distribuirsi e dividersi dell'immenso patrimonio dinastico, cfr. I. Lazzarini, *Fra un principe*, pp. 124-164; quanto alle dinamiche di controllo del territorio, cfr. Ead., *Il linguaggio del territorio fra principi e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova, 1479)*, Firenze, FUP, 2009. Sul ruolo, la natura e le ambiguità dei cosiddetti 'piccoli stati' nel tardo medioevo padano, cfr. da ultimo F. Cengarle, *Signorie, feudi e 'piccoli stati'*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma, Viella 2014, pp. 261-276 (cui si rimanda per la bibliografia risalente) e per l'età successiva A. Blythe Raviola, *L'Europa dei piccoli stati dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci 2008.

[34] Sul cardinalato di Francesco Gonzaga e sull'impatto locale dell'apertura alla Curia di Roma, cfr. D.S. Chambers, *A Defense of Non-Residence in the Later Fifteenth Century: Cardinal Francesco Gonzaga and the Mantuan Clergy*, «Journal of Ecclesiastical History», XXXVI (1986), pp. 605-633; sul peso della Curia romana nei processi politici e di mobilità sociale, cfr. ora *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di S. Carocci, A. De Vincentiis, Roma, Viella, 2017 e *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 5. Roma e la Chiesa (secoli XII-XV)*, a cura di C. Carbonetti, M. Vendittelli, Roma, Viella, 2017; sui giochi politici dietro

di ampio respiro dinastico aprirono infatti agli attori della scena politica mantovana orizzonti amplissimi e scenari diversi su cui giuocare inedite ascese sociali e tentare azzardate strategie politiche. L'età di Francesco e Isabella, l'aprirsi del principato rinascimentale, avrebbe mostrato di questo ampliarsi di prospettive il fascino e i limiti.[35]

5. I SIGNORI E LE ÉLITES: RAPPORTI E LINGUAGGI DI POTERE

In questo panorama, il periodo che va dalla metà del Trecento al tardo Quattrocento, vale a dire dall'età di Ludovico capitano a quella di Federico III marchese, rappresenta un momento importante non solo per la costruzione del potere, ma anche in merito alla definizione dei caratteri del rapporto fra i Gonzaga e le *élites* politiche del principato: il rapporto cioè fra i signori/marchesi (e le signore/marchese) e i loro uomini (nonché, in più di una occasione e in più di un modo, le loro donne).

Lo studio dei processi di aristocratizzazione nell'Italia tardomedievale ha conosciuto di recente una rinnovata attenzione storiografica, all'interno di un più ampio moto di riconsiderazione degli itinerari della mobilità sociale.[36] Si è così ipotizzata, in parziale evoluzione rispetto

---

alla nomina di Francesco, cfr. I. Lazzarini, *La nomination d'un cardinal de famille entre l'Empire et la Papauté: les pratiques de négociation de Bartolomeo Bonatti, orateur de Ludovico Gonzaga (Rome, 1461)*, in *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIXe siècle*, a cura di S. Andreatta, S. Péquignot, M.-K. Schaub, J.-C. Waquet, Roma, École Française de Rome, 2010, pp. 51-69.

[35] In merito alle strategie matrimoniali gonzaghesche, cfr. da ultimo E. Severidt, *Familie, Verwandtschaft und Karriere bei den Gonzaga. Struktur un Funktion von Familie und Verwandtschaft bei den Gonzaga und ihren deutschen Verwandten (1444-1519)*, Leinfelden-Echterdingen, DRW-Verlag, 2002 e C. Antenhofer, *Briefe zwischen Süd und Nord. Die Hochzeit und Ehe von Paula de Gonzaga und Leonhard von Görz im Spiegel der fürstlichen Kommunikation (1473-1500)*, Innsbruck, Universität Verlag Wagner, 2007. Quanto al marchesato di Francesco e Isabella, che pure, nell'abbondanza apparente, attende ancora una ricerca storica sistematica e aggiornata, mette conto citare almeno M. Bourne, *Francesco II Gonzaga: the Soldier-Prince as Patron*, Florence, Olschki, 2008, che ha il merito di portare sul tavolo degli studiosi anche la figura del Gonzaga, e la selezione di lettere isabelliane appena tradotte in inglese da Deanne Shemek, I. d'Este, *Selected Letters,* a cura di D. Shemek Toronto and Tempe AZ: Iter Academic Press and Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2017.

[36] Alla mobilità sociale nell'Italia medievale è dedicato un recente Prin, che sta giungendo al termine: oltre ai volumi citati alla n. 34, cfr. *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 1. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secoli XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2016; *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni*, a cura di A. Gamberini, Roma, Viella, 2017; *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XII-XV)*, a cura di S. M. Collavini, G. Petralia, A. Poloni, Roma, Viella, in corso di stampa, e il volume finale *Social Mobility in Medieval Italy*, a cura di S. Carocci, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2018.

all'età comunale, la natura sovente istituzionale dei processi di selezione aristocratica: tali processi sembrano essere cioè procedure di definizione dei criteri di accesso alla sfera decisionale (alle cariche pubbliche, al sistema degli uffici, alla rete dell'influenza politica) piuttosto che azioni o costruzioni ideologiche finalizzate al riconoscimento formale di preesistenti identità nobiliari o alla legalizzazione di condizioni predeterminate di eminenza sociale. In questo senso, negli stati italiani quattrocenteschi, sia repubblicani, sia principeschi e monarchici, i due modi prevalenti di riconoscimento della superiorità sociale sembrano essere la partecipazione ai consigli civici, vale a dire alle fattispecie italiane dei parlamenti o delle *cortes* europee o, laddove mancano consigli civici, le molteplici forme di servizio prestato ai governi centrali e territoriali e nelle corti dei principi.[37] In questa fase, è stato detto da ultimo da Igor Mineo, i processi di aristocratizzazione non sono movimenti di unificazione: distinguono cioè più di omologare; cavalcare efficacemente tali processi significa uscire da gruppi meno differenziati, distanziarsi da quanti non sanno compiere questo passaggio.[38]

Nel caso mantovano, gli elementi che intervengono nel complesso sovrapporsi degli itinerari di mobilità sociale e nella partita che si giuocò fra i principi e la società politica cittadina sono molti e si dispiegano su diversi livelli: la relativa compattezza territoriale del marchesato, il suo essere costituito da una sola città episcopale, la natura profondamente connaturata della dinastia dominante alla città permettono di considerare l'insieme dei diversi canali che connettono le *élites* e i principi in modo sincrono. Il modello che ne deriva non è semplice, ma è relativamente chiaro.

Ex parte principis, per così dire, il centro di potere rappresentato dalla dinastia e articolato in una serie di offici e di cariche centrali e territoriali, e in una corte che divenne progressivamente uno scenario di scambio e di rappresentazione, assorbiva ormai in buona misura le dinamiche politiche e sociali interne al marchesato, esaurendo, almeno per questo periodo, le fonti dell'eminenza sociale e dell'importanza politica al rapporto con il principe anche laddove gli interlocutori fossero estranei ai gruppi eminenti orginari, come nei campi della diplomazia o del diritto, o nel fluido ambito intellettuale. Se il terminale era unico, gli strumenti rimasero molti, e le modalità e i linguaggi di questa progressiva *reductio ad unum* dei canali di eminenza variarono anche all'interno della cronologia

---

[37] Cfr. in questa direzione *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2*.

[38] E.I. Mineo, *Stato, ordini e distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 293-312.

che ci è proposta in questa occasione. *Ex parte hominum*, il quadro era ancora più mosso e il gioco delle combinazioni possibili contemplava molteplici elementi: l'origine e le forme del radicamento nella società politica mantovana, la fisionomia dei patrimoni e degli investimenti materiali e simbolici, il carattere individuale o plurigenerazionale del rapporto con il principe e la società locale, i circuiti sovralocali attivati o mantenuti aperti entravano in giuoco a intensità variabile anche all'interno dello stesso lignaggio o a volte nel corso della vita di una stessa persona.

La società politica gonzaghesca di questa età rispose in modo variabile agli interventi signorili, e modulò i propri itinerari sociali in consonanza o in resistenza d'un lato con l'azione dei principi, dall'altro con il complesso di fattori – locali e non – che ne costituivano l'identità originaria.[39] Per dare conto dei diversi esiti di questa convivenza, vale la pena di prendere rapidamente in esame una serie di percorsi individuali e familiari: i singoli casi di studio infatti restituiscono la duttilità delle combinazioni e delle scelte.[40]

La struttura monocittadina della signoria mantovana e l'origine locale – per quanto rurale – della dinastia sono probabilmente tra i fattori che favorirono la sopravvivenza sul lungo periodo ai livelli medio-alti delle *élites* gonzaghesche di molte famiglie di mantovani originari: se è vero – anche se forse sarebbe tempo di rivedere la prima età bonacolsiana – che Pinamonte compì già negli anni Sessanta-Ottanta del Duecento una scrematura netta delle famiglie eminenti d'età consolare e della prima età podestarile, sembra ancora più vero che quanti sopravvissero sino all'affermazione gonzaghesca tendenzialmente mantennero una certa preminenza in città sino al pieno Cinquecento, anche se con livelli diversi – e non progressivi, ma intermittenti – di eminenza politica e di riuscita socio-economica. Alla relativa continuità di grandi famiglie duecentesche come i Cavriani, i Della Torre, gli Agnelli, i da Ceresara o trecentesche come i Della Strada o i Nuvoloni si affiancarono il faticoso declino di

---

[39] Questa 'polifonia' politico-sociale trova riscontro ed eco nella molteplicità culturale che la scena mantovana, per quanto priva di un vero e proprio protagonista di assoluto rilievo, rivela allorché venga indagata con finezza e attenzione: cfr. in merito il recentissimo quadro che emerge da A. Canova, *Dispersioni*; nella medesima direzione – vale a dire quella che invita a cogliere le molte voci e le diverse risposte delle *élites* mantovane alla trasformazione della città – andava del resto già per le arti figurative la preziosa ricognizione di S. L'Occaso, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova, Arcari, 2005.

[40] Per un quadro generale delle trasformazioni sociali del mondo mantovano, e per notizie in merito alle famiglie qui citate, mi permetto di rimandare in generale a I. Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa, ETS, 1994 e Ead. *Fra un principe e altri stati*, *ad indicem*.

consorzi come gli Abati o i Riva e le vicende carsiche dei Capilupi, di lontane ascendenze comunali, assurti a grande fortuna nel secondo Trecento con Bertolino, fattore, cancelliere e ambasciatore di Ludovico I Gonzaga, e riemersi – dopo un secondo periodo di quasi anonimato – alla fine del Quattrocento con Benedetto, segretario personale di Isabella d'Este, per proseguire nel Cinquecento verso assai più costanti fortune.[41] Tra Trecento e primo Quattrocento poi emersero altri gruppi familiari mantovani, che fecero del notariato e della cancelleria, o talora della camera e della contabilità, un trampolino di lancio: sono i Bonatti, gli Striggi; sono – volendo – gli stessi Andreasi, che pure erano una stirpe di natura signorile, per quanto remota nel tempo, e di più risalenti origini rurali.[42] Il centro del potere non sempre – o non solo – era però, anche per i mantovani, un indiscusso e accettato erogatore di benefici e opportunità: il caso di Andrea Stanziali da Schivenoglia, di famiglia mantovana di origini rurali, con fratelli introdotti nell'ambiente di corte ma lui ambiguamente al di fuori e critico dell'influsso dei principi sulle antiche gerarchie sociali mantovane ben dà voce, grazie alla sua cronaca (pure pensata a uso familiare e privato), alle resistenze e alle difficoltà che parte della società politica mantovana dovette avere provato nell'accettare il mutamento che l'età di Ludovico stava portando alla città e al marchesato.[43]

---

[41] M. Vaini, *Dal Comune alla Signoria* e Id. *Ricerche mantovane*; G. Schizzerotto, *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*, Firenze, Olschki, 1977; sui Nuvoloni, cfr. D.S. Chambers, *Sant'Andrea of Mantua and Gonzaga Patronage, 1460-1472*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 40 (1977), pp. 99-127; in particolare su Filippo, S. Cracolici, *Il ritratto di Archigynia. Filippo Nuvoloni (1441-1478) e il suo* Dyalogo *d'amore*, Firenze, Olschki, 2009 e ora A. Canova, *Dispersioni*, pp. 125-127; sui Cavriani, cfr. *I Cavriani: una famiglia mantovana*, a cura di D. Ferrari, Mantova, Sometti 2012; sui Capilupi, cfr. *La famiglia Capilupi di Mantova. Vicende millenarie di un nobile casato (secoli XI-XX)*, a cura di D. Ferrari, Mantova, Publi Paolini, 2018. Su Bertolino, cfr. J. Glénisson, *La politique de Louis de Gonzague*; C. de Tourtier, *Un ambassadeur de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue: Bertolino Capilupi*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» 69 (1957), pp. 321-344; I. Lazzarini, *La difesa della città*, ed Ead. *Bertolino di Guglielmo Capilupi e le sue carte nella Mantova del secondo Trecento*, in *La famiglia Capilupi*, pp. 75-83. Bertolino ha conosciuto una fama internazionale grazie a G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Oxford, Clarendon, 1955, pp. 71-72: Bertolino – chiamato Bartolino dal Mattingly – figura qui come il primo *resident diplomatic agent* della diplomazia italiana.

[42] Sugli Andreasi, cfr. ora E. Andreasi, G. Girondi, S. L'Occaso, R. Tamalio, *La famiglia Andreasi di Mantova*, Mantova, Il Rio, 2015.

[43] La cronaca di Andrea Stanziali da Schivenoglia è conservata nella Biblioteca Teresiana di Mantova (cod. 1019, I.I.2: la sua edizione completa sta per essere ultimata da Rodolfo Signorini, *Andrea da Schivenoglia [Cronaca di Mantova] (1445-1481) e aggiunte adespote (1482-1505). Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms. 1019 [I I 2]*, a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti): su di essa, cfr. E. Marani, *Il codice 1019 della Biblioteca Comunale di Mantova, ossia il manoscritto autografo del memoriale di Andrea da Schivenoglia*, «Civiltà Mantovana», n.s. III (1984), pp. 1-11; sul cronista, cfr. Id. *Andrea da Schivenoglia testimone della coeva società mantovana*, «Civiltà Mantovana», n.s. IV (1985), pp. 7-15; I. Lazzarini, *Gerarchie sociali*, pp. 110-121 e 149-166 ed Ead., *A 'New' Narrative:*

Accanto ai mantovani, una galassia di non mantovani, di origini diverse e profilo sociale vario, giunti in città a ondate, per gruppi familiari o individualmente, da zone limitrofe o lontane. In questi casi, la mobilità sociale data dai rapporti – sostanzialmente nuovi – con la dinastia e la società politica locale – si combinò con la mobilità geografica per disegnare una mappa geopolitica della capacità di attrazione esercitata da una signoria cittadina. Le diverse ondate di immigrazione scandirono a partire dal Trecento d'un lato i tempi economici della città, dall'altro le modalità dell'affermazione del potere signorile e principesco. Così, abbiamo un gruppo di consorzi signorili di aree limitrofe – i Lupi di Soragna, gli Anguissola, i Suardi, i Castiglione, i Malatesta, i Secco – che giunsero individualmente o come lignaggi in tempi diversi (fine Trecento, primo Quattrocento, secondo Quattrocento), a indicare la difficoltà crescente delle grandi famiglie signorili d'area padano-romagnola nel confrontarsi sulla base di una antica eminenza con il mutare della scena politica. I Suardi e i Malatesta (questi ultimi fra l'altro legati ai Gonzaga per matrimonio tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento, quando la selezione fra le signorie italiane non si era ancora compiuta) giunsero a Mantova, in tempi diversi, allorché i progetti signorili dei rispettivi lignaggi sulle città d'origine vennero esaurendosi, e trovarono alla corte gonzaghesca una dimensione che, nel tutelarne il rango, ne garantì una sopravvivenza più certa, sebbene meno ambiziosa. Analogamente fecero i vari rami della grande aristocrazia lombarda ed emiliana, di minor rango forse, ma di maggiore ampiezza consortile e di più lunga durata. Divenivano allora al servizio dei Gonzaga capitani, podestà, consiglieri: uomini d'armi e di legge, come Giovan Battista Suardi, podestà e poeta d'amore nel secondo Quattrocento; progressivamente, anche gentiluomini e patrizi, uomini di corte.[44] Altro gruppo cruciale per la crescita del marchesato e della sua

---

Historical Writing, Chancellors, and Public Records in Renaissance Italy (Milan, Ferrara, Mantua, ca. 1450-1520), in *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, a cura di N.S. Baker, B. J. Maxson, Toronto, Toronto University Press, 2015, pp. 193-214; sul posto della cronaca di Andrea nella coeva cultura mantovana, cfr. ora A. Canova, *Dispersioni*, pp. 168-169.

[44] Sulle grandi famiglie dell'aristocrazia padana, fra città, castelli e principati maggiori e minori, cfr. G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979; A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma, Viella, 2009; M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2009; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli 2003; in particolare sui Lupi di Soragna – una stirpe signorile di origini risalenti, in grado di giostrare a fine Trecento fra Carraresi, Gonzaga ed Este e a fine Quattrocento fra Gonzaga e Sforza – cfr. ora Canova, *Dispersioni* (per il Trecento) e Lazzarini, *Fra un principe* (per il Quattrocento), *ad indicem*. Su Giovan Battista Suardi, cfr. Canova, *Dispersioni*, pp. 121-123.

società politica furono gli esuli fiorentini: gli Uberti, i Donati, gli Strozzi, che giunsero a Mantova tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento soprattutto a seguito degli esili e dei controesili degli anni Ottanta e Novanta del Trecento. Grandi lignaggi del patriziato fiorentino della mercatura e della banca, portarono a Mantova i loro *networks* finanziari, il loro *know-how* contabile, ma anche le loro ambizioni, e si ricostruirono un profilo che per tutto il Quattrocento reca ancora le tracce della loro identità multipla, cittadini e mercanti a Firenze, aristocratici e cortigiani a Mantova.[45] Il ritratto che di Benedetto Strozzi, primo fra i cavalieri, traccia la penna spesso caustica di Andrea da Schivenoglia non potrebbe descrivere meglio il profilo di questi uomini:

Primo ve dirò de Messer Benedetto di Stroci chavalere de anni 44. La soa stancia è de mezo el borgo de San Jacopo, el qualo tenía propria vita da chavalero e si ha doe fioli de una dona de Gonzaga [*Caterina di Guido*] i quali tene vita da zentilomo. Poi ha tolto una fiorentina [*Lucrezia di Giovanni Guicciardini*] e si ha uno fiolo pizolo e alo fato iscrivere per merchadante e fa fare una gran arte de lana e manda via di gran pani, e questo messer Benedetto adì 1 de novembre 1467 se partì da Mantoa e si andoe per chapitaneo in Grafagnana a posta del ducha de Modena messer Borso. [46]

Vale la pena di citare un altro esponente di questo genere di famiglie, Leon Battista Alberti, per avere un'idea ulteriore delle strategie con cui i grandi fiorentini entrano nei circoli signorili e si avvicinano al cuore del potere dei loro stati d'adozione. Nel quarto dei *Libri della famiglia*, quello dedicato intorno al 1441 all'amicizia, il vecchio Piero Alberti racconta, a Padova, ai nipoti Leon Battista e Carlo come aveva avuto accesso al cerchio più stretto degli intimi di Gian Galeazzo Visconti, nella Milano di fine Trecento:

Questi nostri Alberti d'Inghilterra, di Fiandra, di Spagna, di Francia, di Catalogna, da Rodi, di Soria, di Barberia, e di que' tutti luoghi ove oggidì ancora reggono e adirizzano mercantia, quanto gli have per mie lettere pregati, così o tumulti, armate, esserciti o legge nuove, affinità fra principi, publice amicizie, armi o incendii, naufragi o qualunque cosa accadesse per le province nuova e degna di memoria, subito me ne faceano certo […]. Con simili adunque novelle raro era

[45] Anche l'immigrazione fiorentina meriterebbe un'attenzione più capillare: sugli Strozzi (fra Ferrara, Venezia e Mantova), cfr. almeno L. Fabbri, *Da Firenze a Ferrara. Gli Strozzi fra Casa d'Este e antichi legami di sangue*, in *Alla corte degli Estensi 1391-1591. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a cura di M. Bertozzi, Ferrara, Università degli Studi 1994, pp. 91-108.

[46] Andrea da Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*, BCT, cod. 1019, c. 55v.

ch'io non avessi ottimo e quanto domandava prestissimo introito al principe, qual cosa m'acrescea buona grazie e manteneami benivolenza.[47]

Ma gli stranieri non appartenevano tutti a grandi lignaggi signorili o a grandi consorzi mercantili: molti – sia dalle regioni limitrofe, sia dalla Toscana – giunsero individualmente e con identità sociali e professionali meno alte, ma più definite. Erano i notai e i cancellieri, i professionisti della comunicazione scritta: fra tutti, gli Arrivabene, di una zona di confine fra i distretti comunali di Brescia e Cremona, radicati dalla fine del Trecento a Canneto, podesteria mantovana e di fatto a fine Quattrocento compiutamente mantovani almeno nel ramo inurbato che diede i cancellieri dei Gonzaga; i Della Scalona da Cremona nel primo Quattrocento; Zaccaria Saggi da Pisa nel secondo Quattrocento, oratore e consigliere.[48] Erano gli uomini delle finanze e i contabili, di livello sociale, ambizioni e tenore di vita assai diseguale: da Bartolomeo Pendaglia, fattore estense e finanziatore dei Gonzaga, che mantenne a lungo una duplice identità e un duplice radicamento fra Mantova e Ferrara, ad Albertino Pavesi, il tesoriere di Ludovico Gonzaga, figlio di un sarto pavese, che per il marchese «scrisse più che Sant'Augustino per la fede di Christo», come ebbe a dire il figlio (non a caso chiamato Ludovico), e che, nello scrivere ogni settimana per decenni i suoi rendiconti contabili, pose anche le basi per l'eminenza cinquecentesca della famiglia.[49] Erano i mercanti, come il lombardo Boniforte da Concorezzo, che intervenne nella consultazione del 1430 da cui siamo partiti, o Giuliano Lanzini, di origini bergamasche, che si radicò nel mantovano conducendo insieme vita di mercatura sull'asse che da Verona lungo la Val d'Adige conduceva nelle terre imperiali d'Oltralpe, e investendo nella terra, occasionale incaricato di missioni diplomatiche minori per conto di Barbara di Brandeburgo e regolare informatore dei marchesi dei flussi finanziari sulla piazza veneziana.[50] C'erano poi gli ar-

---

[47] L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, in *Opere volgari*, I, *I libri della famiglia. Cena familiaris; Villa*, a cura di C. Grayson, Roma-Bari, Laterza, 1960, p. 272.

[48] Sugli Arrivabene, cfr. G. Arcari, *Arrivabene possidenti e rissosi sudditi dei Gonzaga a Canneto alla fine del Quattrocento*, in *Per Mantova una vita. Studi in memoria di Rita Castagna*, a cura di A.M. Lorenzioni, R. Navarrini, Mantova, Publi Paolini, 1991, pp. 93-112; D. S. Chambers, *Giovanni Pietro Arrivabene (1439-1504): Humanistic Secretary and Bishop*, «Aevum», LVIII (1984), pp. 397-438; sull'attività politico-diplomatica di Zaccaria Saggi, cfr. I. Lazzarini, *Italian Diplomacy: an Open Social Field (1350-1520)*, in *Social Mobility*, pp. 149-162; sugli interessi culturali di Zaccaria Saggi, cfr. A. Canova, *Dispersioni*, pp. 99-118 e 194-211.

[49] Su Bartolomeo Pendaglia, cfr. I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano, Bruno Mondadori 2010, pp. 34-36.

[50] Sui Concorezzo, cfr. il parere di Bertone da Concorezzo in *Mantova 1430*, pp. 130-133 e M.R. Palvarini, *La casa di Boniforte da Concorezzo: una preziosa architettura del Quattrocento*

tisti, gli *scriptores*, i musici, i medici, i maestri, i poeti, gli ingegneri, cui non faremo che un cenno brevissimo: da Andrea Mantegna a Vittorino da Feltre, da Luca Fancelli a Giovanni d'Arezzo.

6. A MO' DI CONCLUSIONE E DI INTRODUZIONE: UOMINI, DONNE E LIBRI

Come emerge anche solo dalla rapida sequenza dei nomi e delle famiglie, questi uomini e queste donne erano portatori e depositari di vocazioni e aspettative culturali assai varie: l'analisi di qualcuno degli inventari *post mortem* o delle liste di libri contenuti nei libri dei decreti rivela anche allo studioso digiuno di raffinate competenze storico-letterarie una serie di dinamiche culturali di grande interesse.[51] La fitta trama dei rapporti fra città e corti, *élites* repubblicane e principesche, aristocrazie signorili e feudali e patriziati finanziari e mercantili si riflette e si sostanzia sia della varietà delle scelte politiche e sociali, sia della molteplicità degli spunti culturali, che non si riducono a una progressione lineare da un sistema culturale all'altro, ma al contrario conoscono vicende complesse di accelerazioni e rallentamenti, di commistioni e scambi, come la recentissima indagine di Andrea Canova bene dimostra. Per lo storico, la traduzione in linguaggi culturali della geografia politico-sociale della società mantovana, all'incrocio delle politiche del potere e delle strategie di affermazione del signore e delle *élites*, restituisce alle culture politiche uno spessore e una complessità al tempo stesso più densi – più corposi, cioè – e più fini, vale a dire più dettagliati. La fitta trama dei codici, dei prestiti, delle letture, dei lasciti testuali, secondo quanto rilevato di recente

---

mantovano, Mantova, Industria grafica L'artistica, 1964 (ried. con foto di Paolo Pescasio, Mantova, Publi Paolini 2015); sul Lanzini o Lancini, cfr. D.S. Chambers, *Giuliano Lancini (d. 1490), Mantuan merchant and agrarian* imprenditore, in *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di E. Camerlenghi, G. Gardoni, I. Lazzarini, V. Rebonato, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, Quaderni dell'Accademia 2, 2013, pp. 197-218.

[51] Penso qui in particolare alle ricerche di Giuseppe Frasso e di Giuseppe Gardoni, fra cui cfr. G. Frasso, *Una scheda per Iacopo Camangerini?*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, I, Milano, Cisalpino, Istituto editoriale universitario, 2000, pp. 235-237; Id., *Libri da Mantova a Ferrara*, in *Margarita amicorum. Studi in onore di Agostino Sottili*, I, a cura di F. Forner et al., Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 377-386; Id., *Libri da Mantova a Trento (1450)*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a cura di P. Jackson e G. Rebecchini, Mantova, Sometti, 2011, pp. 19-24; G. Gardoni, *Le note di spesa di Donato della Torre, cittadino mantovano, per il figlio studente a Padova (1396)*, «Archivio Storico Lombardo», CXXXVI (2010), pp. 209-224; Id., *Libri di uno studente universitario del Quattrocento*, «Annali di storia delle università italiane», XV (2011), pp. 291-300 e Id., *Libri e uomini di corte a Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno*, a cura di S. Caroti e V. Perrone Compagni, Firenze, Olschki, 2012, pp. 73-108.

da Sandro Carocci, danno innanzitutto voce alla «costruzione narrativa delle appartenenze sociali», rappresentando altrettanti prismi attraverso i quali leggere in una luce nuova le diverse reti che innervavano la società politica medievale.[52] In secondo luogo poi, al di là delle generalizzazioni, quel che preme sottolineare è anche il rilievo di tali costruzioni narrative per lo storico politico. È infatti cruciale riconoscere l'importanza del legame strutturale che unisce l'indagine sulle culture politiche, o meglio, come è stato scritto di recente, sugli «elementi di cultura politica» dei discorsi dei diversi segmenti del corpo sociale, e quello sulle culture *tout court* dei protagonisti delle dinamiche del potere tardomedievale.[53] Prendendo a prestito dalla Firenze quattrocentesca studiata da Brian Maxson la doppia definizione di *literate humanist* e di *social humanist* per indicare i due livelli di fruizione della cultura umanistica,[54] ed estendendola a un ventaglio di forme culturali più ampio, flessibile e stratificato del 'solo' umanesimo, la propensione alla lettura – e di cosa: si pensi ai manoscritti compositi di versi antichi e moderni, orazioni, riflessioni politiche che arricchivano le biblioteche di podestà, notai, giudici, cavalieri – e alla partecipazione più o meno attiva e più o meno letterariamente riuscita o innovativa ai diversi filoni di scrittura letteraria – i sonetti di un Giovan Francesco Suardi o di uno Zaccaria Saggi o, per uscire di mantovana, un testo apparentemente inspiegabile come il vocabolario volgare-latino di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco – ci dicono moltissimo sui linguaggi e sulle culture politiche dell'Italia del primo Rinascimento. Alla base delle scelte linguistiche (volgare o latino? E quale volgare, quale latino?) e delle strutture discorsive della o delle culture politiche che alimentano la quotidiana narrazione in lettere diplomatiche, decreti di grazia, prologhi statutari, arenghe di privilegi dell'autorità di principi ed *élites* non troviamo cioè solo Marsilio o Bartolo, ma Boezio, la Commedia, i *libri Ystorie Troiani*: non solo il linguaggio 'tecnico' o 'ideologico' del potere, ma le risorse linguistiche, testuali e narrative della letteratura nel suo senso più ampio.

---

[52] S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, «Storica», XLIII-XLIV-XLV, (2009), pp. 11-55, pp. 45-46.

[53] A. Gamberini, p. 17. L'attenzione alle culture del potere non riguarda solo l'Italia settentrionale, né i soli principati: al di là della Firenze quattrocentesca, si vedano infatti le recenti ricerche sulla Napoli aragonese, per cui almeno cfr. F. Storti, "El buen marinero". *Psicologia, politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona*, Roma, Viella, 2014; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2015, e G. Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016.

[54] B.J. Maxson, *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, in particolare alle pp. 40-62.

LUCA MORLINO

NICCOLÒ DA VERONA TRA ESTENSI E GONZAGA: UNA NUOVA PROPOSTA DI AGNIZIONE STORICO-DOCUMENTALE

Come ha notato Alberto Limentani, lo studio dell'epica in lingua d'*oïl* composta al di qua delle Alpi nel corso del XIV secolo è condizionato in maniera determinante dalle «gravi incertezze persistenti sulle datazioni e sulla figura storica degli autori».[1] Da questo punto di vista è certamente emblematico il caso dell'opera principale di questa produzione letteraria, l'*Entrée d'Espagne*, il cui autore ha espressamente scelto di mantenere l'anonimato, limitandosi a indicare ai vv. 10974-76 la propria origine padovana: «Mon nom vos non dirai, mai sui Patavian | De la citez qe fist Antenor le Troian, | En la joiose Marche del cortois Trivixan».[2] Sono invece note le generalità del continuatore della stessa *Entrée d'Espagne*, Niccolò da Verona, il quale in un'altra sua opera – la *Pharsale*, rielaborazione in versi di due capitoli dei *Fet des Romains* relativi alla guerra civile tra Cesare e Pompeo – riferisce anche qualcosa in più riguardo a sé stesso ai vv. 1933-37:

E ce qe çe vous cont dou feit des Romanois
Nicholais le rima dou païs Veronois
Por amor son seignor, de Ferare marchois:
E cil fu Nicholais, la flor des Estenois,
Corant mil e troicent ans e qarante trois.[3]

Come ebbe a osservare già Vincenzo Crescini, l'anno di composizione di questo poema (1343) e il conseguente riconoscimento del suo dedicatario nella persona di Niccolò I d'Este costituiscono un dato incontrovertibile, a maggior ragione perché garantito dalla sostanziale corri-

---

[1] A. Limentani, *Problemi dell'epica franco-italiana: appunti sulla tecnica della lassa e della rima* [1983], in A. Limentani, *L'«Entrée d'Espagne» e i signori d'Italia*, a cura di M. Infurna e F. Zambon, Padova, Antenore 1992, pp. 226-242, a p. 226.

[2] *L'Entrée d'Espagne, chanson de geste franco-italienne*, publiée d'après le manuscrit unique de Venise par Antoine Thomas, Paris, Didot 1913, rist. anast. a cura di M. Infurna, Firenze, Olschki 2007, II, p. 109; si veda anche Anonimo Padovano, *L'Entrée d'Espagne. Rolando da Pamplona all'Oriente*, a cura di M. Infurna, Roma, Carocci 2011, pp. 110-111.

[3] Niccolò da Verona, *Opere. Pharsale, Continuazione dell'Entrée d'Espagne, Passion*, a cura di F. Di Ninni, Venezia, Marsilio 1992, p. 157.

spondenza tra il secondo, il terzo e il quinto verso del passo appena citato e l'acrostico formato dalle iniziali delle lasse III-XCVI del poema:

Nicolais le rima do païs Veronois
Por amor suen segnor, de Ferare marcois
Corant mil e troicent ans e qarant e trois.[4]

Al contrario, i vari tentativi di identificazione dell'autore su base documentale non sono sinora riusciti ad approdare a un punto fermo e condiviso, perché caratterizzati da una congruenza troppo generica rispetto a queste informazioni, come ha perentoriamente riassunto Carlo Dionisotti: «sono state proposte identificazioni varie, tutte egualmente possibili e improbabili e insomma sterili».[5] È quanto hanno del resto riconosciuto alcuni degli stessi proponenti, a partire proprio da Crescini, il quale, avendo trovato documentazione di un tale «D[ominus] Nicolaus de Verona legum doctor» a Padova nel 1349, ha dubitativamente postulato di riconoscervi l'autore franco-veneto.[6] L'ipotesi successiva, avanzata da Alessandro D'Ancona e ripresa poi da Enrico Carrara, si è invece indirizzata sull'omonimo maestro di grammatica attivo nella città dalmata di Ragusa nel 1333.[7] Secondo Giulio Bertoni potrebbe trattarsi invece del «Nicolaus

---

[4] V. Crescini, *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta* [1896], in V. Crescini, *Románica Fragmenta*, scritti scelti dall'Autore, pubblicati a cura dell'Università di Padova, del Reale Istituto Veneto, dei colleghi, amici e discepoli, Torino, Chiantore 1932, pp. 328-350, a p. 356; cfr. inoltre R. Specht, *Recherches sur Nicolas de Vérone. Contribution à l'étude de la littérature franco-italienne du quatorzième siècle*, Berne-Frankfurt, Lang 1982, p. 126, secondo il quale l'acrostico «garantit symboliquement l'unité et l'authenticité du poème».

[5] C. Dionisotti, *Entrée d'Espagne, Spagna, Rotta di Roncisvalle*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese 1959, I, pp. 207-241, a p. 207. Incongruo è invece il primo tentativo di identificazione, compiuto da C. Gazzera, *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, Torino, Stamperia Reale 1838, p. 45, il quale ipotizzò potesse trattarsi del Nicolò, pievano di S. Basso in Venezia esiliato per aver preso parte alla congiura con Baiamonte Tiepolo citato da Crescimbeni come poeta, che è invece Nicolò Querini, per cui si veda F. Brugnolo, *Le rime di Nicolò Quirini*, «Cultura Neolatina», XL, 1980, pp. 261-280.

[6] V. Crescini, *Di Nicolò da Verona* [1897], in V. Crescini, *Románica Fragmenta*, cit., pp. 351-366, in part. a p. 354: «Ma sarà stato il dottore giurista una sola persona con l'epico francoveneto, che ebbe, in quel medesimo tempo, il medesimo nome? Disgraziatamente il quesito, finché si sappia così poco intorno all'uno e all'altro, non si risolve». Come ha osservato F. Riva, *Gli scrittori in volgare*, in *Verona e il suo territorio*, a cura di C.G. Mor, II, Verona, Istituto per gli studi storici Veronesi 1964, pp. 421-476, a p. 468, «l'ipotesi restò tale, e in tanti anni nulla è stato aggiunto da poterla in qualche modo irrobustire e realizzare». Appare infatti troppo forzoso desumere dalla morte di Niccolò I d'Este nel 1344 un argomento che renda più «probabile che il cortigiano estense abbia portato le sue tende a Padova», secondo la ripresa dell'ipotesi di Crescini compiuta da E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda meta del secolo XIV*, Firenze, Tipografia Galletti e Cocci 1908, p. 285. Si veda al contrario *infra*, la nota 16.

[7] Cfr. A. D'Ancona, *Nicolò da Verona*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», X,

imperiale auctoritate notarius, quondam magistri Petri de Sancto Salvario de Verona» che il 28 febbraio 1348 ha stilato l'atto di un'alleanza tra Mastino della Scala, Giovanni e Luchino Visconti e Obizzo III d'Este.[8] Virgilio Bertolini ha infine spostato l'attenzione sul «magister Nicholaus doctor gramatice» che in un importante documento veronese del 1329 è citato come familiare di Cangrande della Scala, ipotizzando che lo stesso personaggio possa aver occupato alcuni anni più tardi una posizione analoga presso Niccolò I d'Este, in considerazione degli stretti rapporti di alleanza e amicizia intercorsi tra gli Scaligeri e gli Estensi in quell'arco di tempo.[9] La documentazione di altri omonimi maestri di grammatica a Verona intorno alla metà del Trecento ha tuttavia indotto lo studioso a concludere che «i condizionali e i "forse", come si vede, sono d'obbligo, perché in definitiva oggi del nostro autore (escludendo il nome e la località della nascita) non conosciamo nulla di più di quanto egli ha voluto renderci noto».[10]

Fermo ovviamente restando l'opportuno invito alla cautela espresso da Bertolini riguardo a qualsiasi ipotesi sull'identità storica di Niccolò da Verona, occorre tuttavia sottolineare che nel tentativo di far luce sull'argomento è stata sinora stranamente trascurata un'informazione ulteriore rispetto a ciò che l'autore ha riferito di sé, relativa come si avrà modo di vedere alla tradizione manoscritta delle sue opere: quanto basta, comunque, per ritornare sulla questione senza sottoscrivere l'assunto 'tombale' formulato recentemente a tale riguardo da Chloé Lelong: «il est vain de chercher à connaître la biographie du poète».[11] A ben guardare, infatti, le agnizioni proposte sinora «aboutissent à une impasse», secondo le parole della stessa Lelong,[12] proprio perché si limitano al riconoscimento di un personaggio chiamato Niccolò proveniente da Verona in un'epoca prossima a quella in cui fu composta la *Pharsale*, durante la quale tale antroponimo risulta peraltro tra i più diffusi nella città scaligera ed è per esempio condiviso anche dal rimatore in volgare locale Niccolò degli Scacchi.[13]

1902, pp. 33-34; E. Carrara, *Niccolò da Verona a Ragusa*, in *Zbornik iz dubrovačke prošlosti Milanu Resetaru o 70. godisnjici zivota prijatelji i ucenici*, Dubrovnik, s.e. 1931, pp. 229-232.

[8] G. Bertoni, *Intorno a Niccolò da Verona*, «Archivum Romanicum», IX, 1925, p. 217.

[9] Niccolò da Verona, *La Passion (cod. marc. franc. app. XXXIX = 272)*, a cura di V. Bertolini, Verona, Libreria Universitaria Editrice 1989, p. 19.

[10] Ivi, p. 20.

[11] C. Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone. Intertextualité et création dans la littérature épique franco-italienne du XIVe siècle*, Paris, Champion 2011, p. 24.

[12] *Ibid.*

[13] Escludendo un omonimo veneziano, si contano per esempio ben otto Nicolò nell'indice onomastico di N. Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra 2005, p. 524: ne era

Né possono evidentemente bastare, in aggiunta, le indicazioni relative al livello di cultura dei personaggi citati, poiché dalle opere di Niccolò da Verona emergono comprensibilmente soltanto «elementi generici e facilmente accessibili a chi avesse percorso i gradi dell'istruzione»,[14] senza peraltro dimenticare che la prima ipotesi, secondo il parere di Limentani, «appare oggi da scartare risolutamente, per ragioni d'incompatibilità culturale».[15] La prossimità di alcuni dei nomi indicati alle corti signorili del Nord Italia può avere una maggiore pertinenza, considerato l'encomio cortigiano rivolto da Niccolò da Verona all'omonimo marchese d'Este, ma nel caso rilevato da Bertolini essa riguarda in realtà la corte scaligera ed è quindi soltanto ipotetico il legame con quella estense testimoniato dall'autore,[16] che caratterizza invece il riscontro di Bertoni per via del riferimento – peraltro stranamente non valorizzato dallo studioso – a Obizzo d'Este, fratello di Niccolò I e signore unico di Ferrara e di Modena dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta ai primi di maggio del 1344; tuttavia, come ha notato André de Mandach, del notaio imperiale di nome Niccolò individuato da Bertoni non è certa l'origine veronese ma soltanto la sua attività di insegnante nella città scaligera.[17]

Proprio a un'altra corte signorile fa invece riferimento l'informazione sinora trascurata dagli studiosi in rapporto all'identificazione di Niccolò da Verona, costituita dal fatto, altrimenti ben noto, che i manoscritti di tutte e tre le sue opere appartennero ai Gonzaga, come testimonia il celebre inventario dei libri posseduti da Francesco I.[18] Beninteso, la presenza

---

del resto consapevole già V. Crescini, *Di Nicolò da Verona*, cit., pp. 354-355: «Verona dovè noverare sempre anch'essa troppi Nicolò contemporanei»; al riguardo cfr. inoltre A. de Mandach, *Les manuscrits uniques de la* Passion *et de la* Pharsale *de Nicolas de Vérone sont-ils des "manuscrits princeps"?*, in *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano*, Atti del 1° simposio franco-italiano (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987), In memoriam Alberto Limentani, a cura di G. Holtus et alii, Tübingen, Niemeyer 1989, pp. 232-244, a p. 234: «la Vérone du temps témognait d'une prédilection évidente pour le nom de *Niccolò* ou *Cola*». Su Niccolò degli Scacchi, cfr. F. Riva, *Il Trecento volgare*, in *Verona e il suo territorio*, cit., III/2, Verona, Istituto per gli studi storici Veronesi 1969, pp. 83-166, alle pp. 120-125.

[14] Così F. Di Ninni nell'introduzione a Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 10.

[15] A. Limentani, *L'epica in «lengue de France»: l'«Entrée d'Espagne» e Niccolò da Verona* [1976], in A. Limentani, *L'«Entrée d'Espagne» e i signori d'Italia*, cit., pp. 3-45, a p. 35.

[16] Cfr. sopra la n. 10; esclusivamente sulla base dell'ipotesi di Bertolini, Niccolò da Verona viene definito «in stretti rapporti con Cangrande della Scala» da S. Marchi nell'introduzione dell'edizione a sua cura di F. Corna Da Soncino, *Historia della regina Oliva*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali 1998, p. 15.

[17] Cfr. sopra la n. 8 e A. de Mandach, *Les manuscrits*, cit., p. 234, n. 4.

[18] Cfr. W. Braghirolli-P.L Meyer-G. Paris, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en 1407*, «Romania», IX, 1880, pp. 497-514, alle pp. 505, 507 e 513, nn° 8, 11 e 58 e le relative note, da integrare con Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 37.

di tali manoscritti nella biblioteca dei Gonzaga ovviamente non implica di per sé un legame diretto tra Niccolò da Verona e i signori di Mantova, che tuttavia non può essere escluso sulla base dello scarto di quasi due terzi di secolo intercorrente tra la composizione della *Pharsale* in onore di Niccolò I d'Este (1343) e la redazione dell'inventario dei libri di Francesco I Gonzaga (1407). Tale scarto cronologico è infatti più apparente che reale, poiché «la maggior parte dei manoscritti elencati nell'inventario del 1407 esistevano già, da mezzo secolo almeno, nella libreria di Francesco Gonzaga», che li ereditò dai predecessori Guido e Ludovico.[19] Ne è una particolare riprova proprio il manoscritto della *Passion* di Niccolò da Verona, oggi conservato a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. app. XXXIX, che riporta lo stemma dei Gonzaga alla vecchia maniera e che sulla base dello stile delle miniature è stato datato tra il 1350 e il 1360 o al più tardi al decennio successivo.[20] I manoscritti delle altre due opere dell'autore veronese sono invece privi dello stemma dei Gonzaga, anche se a proposito di quello della *Pharsale* (Genève, Bibliothèque Municipale, fr. 81) Mandach ha ipotizzato che, come per quello della *Passion*, possa trattarsi di un esemplare realizzato non molto dopo la composizione dell'opera, forse sorvegliato dallo stesso autore, in funzione della volontà della committenza.[21] Per quanto riguarda invece la cosiddetta *Prise de Pampelune*, ovvero la continuazione dell'*Entrée d'Espagne*, la presenza di quest'opera nel fondo gonzaghesco va sicuramente messa in relazione a quella dei vari esemplari del poema dell'Anonimo padovano registrati

---

[19] C. Santoro, *La biblioteca dei Gonzaga e cinque suoi codici nella Trivulziana di Milano*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto*, Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze-Venezia-Mantova, 27 settembre-1° ottobre 1961, Firenze, Sansoni 1965, pp. 87-94, a p. 89; per il fondo francese si veda in particolare F. Novati, *I codici francesi de' Gonzaga secondo nuovi documenti*, «Romania», XIX, 1890, pp. 161-200.

[20] Propende per la prima datazione F. Flores d'Arcais, *Les illustration des manuscrit français des Gonzague à la Bibliothèque de Saint-Marc*, in *Essor et fortune de la Chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin*, Actes du IXe Congrès International de la Société Rencesvals pour l'étude des epopées romanes, Padoue-Venise, 29 août-4 septembre 1982, Modena, Mucchi 1984, II, pp. 585-616, alle pp. 597-598; per la seconda si veda invece S. Bisson, *Il fondo francese della Biblioteca Marciana di Venezia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2008, pp. 141-144.

[21] Cfr. A. de Mandach, *Les manuscrits*, cit., il quale propende per attribuire all'autore i numerosi interventi migliorativi che caratterizzano il manoscritto, negletti non solo nella prima edizione del poema, procurata da H. Wahle, *Die Pharsale von Nicolas von Verona*, Marburg, Elwert 1888, ma anche in quella realizzata da F. Di Ninni in Niccolò da Verona, *Opere*, cit., pp. 101-192, la quale prende in considerazione soltanto una parte di essi, segnalati da G. Bertoni, *Sur le texte de la «Pharsale» de Nicolas de Vérone*, «Zeitschrift für romanische Philologie», XXXII, 1908, pp. 564-570, ma non quelli di cui ha dato successivamente conto lo stesso G. Bertoni, *Revisione del ms. della Farsaglia di Nicolò da Verona*, «Archivum Romanicum», III, 1919, p. 550-559. Sulla questione, essenziale ai fini della precisa definizione ecdotica del testo, mi riprometto di tornare in altra sede.

nell'inventario del 1407; il manoscritto della continuazione di Niccolò da Verona sembra comunque databile dopo il 1360.[22] È inoltre notevole, nel caso della *Passion*, che le divergenze tra il codice marciano e quello descritto in un catalogo di libri di fine Settecento, tali almeno da ipotizzare l'esistenza di un altro e altrimenti ignoto testimone del poemetto religioso di Niccolò da Verona, riguardino la mancata corrispondenza tanto nel numero di fogli e di miniature quanto nel soggetto delle illustrazioni, ma non lo stemma dei Gonzaga, invero presente anche in quel caso.[23]

Il quadro sin qui riassunto ha suggerito di spostare le ricerche dagli archivi della casa d'Este e della città natale dell'autore, sondati senza frutto da Crescini,[24] a quello dei Gonzaga. In questa direzione un ausilio fondamentale è stato offerto dalla base documentale degli indici della più antica corrispondenza gonzaghesca conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova procurati da Giovanni Praticò e Leonardo Mazzoldi, dato che vi è registrato più volte proprio un tale «Nicolaus de Verona», in qualità di mittente o destinatario di lettere nell'arco di tempo che va dal 1360 al 1379.[25] La prima risale al 2 aprile 1360: Ugolino Gonzaga scrive «nobili viro Nicolao de Verona carissimo nostro», invitandolo «ad faciendum bonam guerram cum securitate semper tui et gentium nostrorum» e a fare «quantum potes insuper ad illud quod nobis significasti de facto Carpi».[26] Il signore di Mantova fa evidentemente riferimento a una precedente missiva a quanto risulta non conservata dello stesso Niccolò da Verona, che gli risponde tre settimane più tardi, il 25 aprile, in volgare:

Magnifico segnore mio, notificove che messere Lodoico di Pii acompagnò heri i nimisi vostri, i quali nu avevemo sconfiti e ch'erano vostri prexoneri se 'l dito

---

[22] Cfr. S. Bisson, *Il fondo francese della Biblioteca Marciana*, cit., pp. 23-26 e 94-103.

[23] Al riguardo mi permetto di rimandare a *Nuove tracce relative ai libri francesi dei Gonzaga*, in *Gli archivi digitali dei Gonzaga e la cultura letteraria in età moderna*, a cura di L. Morlino e D. Sogliani, Milano, Skira 2016, pp. 105-130, alle pp. 117-120.

[24] Cfr. V. Crescini, *Di Nicolò da Verona*, cit., p. 352: «la dedica della *Pharsale* al marchese Nicolò I, di casa d'Este, suscita la speranza, per quanto vaga, che qualche traccia del nostro epico si possa scoprire nelle carte dell'archivio estense. Da Modena m'arrivano invece notizie affatto negative. Già si risale, nel caso presente, a tempi, de' quali non ci pervennero se non frammentarie le ricordanze. Un'altra lusinga risvegliava la patria del trovero: nulla invece neanche a Verona».

[25] Cfr. Archivio di Stato di Mantova, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401). Indice*, a cura di G. Praticò e L. Mazzoldi, con introduzione di Giuseppe Coniglio, Roma, Ministero dell'Interno 1969, p. 329 (*ad indicem*). Nelle note seguenti l'Archivio di Stato di Mantova e l'Archivio Gonzaga ivi conservato sono citati rispettivamente con le sigle ASMn e AG.

[26] ASMn, AG, b. 2881, *Copialettere*, III, doc. 462, c. 82*r*. Qui e nelle citazioni seguenti sciolgo tacitamente le abbreviazioni, prive di ambiguità e peraltro quasi assenti nella lettera in volgare riportata integralmente; dove necessario introduco i segni diacritici e di interpunzione.

messere Lodoico no fosse stado, acompagnòli in fina a logo seguro con cento fanti da che nu fomo partiti de lì. Voio che vui sapiade che serà pati intra messere Galasso e nu, in presencia de messere Francescho da Foiano, che in caschaduno logo in sulo so terreno, se nu trovessemo i vostri inimisi da Coreza ni da Reço, che nu possessemo hoffendere a loro e loro a nui e che 'l dito messere Galasso ni nessuno di fioli no aiutarave né loro né nui, né eciamdio no acceptarave l'una parte ni l'altra dentro dali soe forteçe. De questo ello no m'a observado nessuno pato el qualo ello m'avesso inpromesso, inperzò eio ve prego che 'l ve piaça de scrivere quelo che vui volite che eo faça. Sapiade che, se lla çente vostra fosse stada rota, ch'elo no la averave acceptada in nessuna soa forteça.[27]

Questa lettera permette di ricostruire meglio il contesto di riferimento, che è quello del conflitto tra Ugolino Gonzaga, all'epoca di fatto plenipotenziario della signoria mantovana, e lo zio Feltrino, detentore del potere a Reggio Emilia, sullo sfondo di una località strategica quale Carpi, retta per l'appunto da Galasso Pio e dal figlio Ludovico, che da qualche tempo avevano abbandonato l'alleanza con gli Estensi e si erano avvicinati ai Visconti, a favore dei quali peraltro lo stesso Ugolino in quel periodo auspicava potessero volgere le sorti del governo reggiano.[28] La lettera è del resto spedita da Budrione, nei pressi di Carpi, dove Ugolino il successivo 7 maggio indirizza un'altra lettera, rivolta «Nicholao de Verona capitaneo et Francischino de Molinellis officialibus in Budriono».[29] L'intestazione di questa lettera testimonia in modo esplicito il quadro socio-politico delle relazioni in questione, costituito dal variegato e articolato mondo dei capitani e degli ufficiali gonzagheschi di cui ha dato conto in numerosi studi Isabella Lazzarini;[30] l'altro ufficiale menzionato, Franceschino de'

---

[27] ASMn, AG, b. 2881, *Copialettere*, III, doc. 482, c. 85*r*.

[28] Cfr. I. Lazzarini, *Gonzaga, Feltrino* e *Gonzaga, Ugolino*, s.vv., in *Dizionario biografico degli italiani*, LVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2001, pp. 729-732 e 857-860; Ead., *Reggio 1335: la città, la signoria, gli statuti*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano, FrancoAngeli 2007, pp. 225-243; G.M. Varanini, *I Pio di Carpi e la signoria carpigiana nel sistema politico italiano (1336-1500 ca.)*, in *Storia di Carpi*, II, *La città e il territorio dai Pio agli Estensi*, a cura di M. Cattini e A.M. Ori, Modena, Mucchi, 2009, pp. 3-24; A.M. Ori, *Pio*, s.v., in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2015, pp. 788-794.

[29] ASMn, AG, b. 2881, *Copialettere*, III, doc. 503, c. 89*v*. È quindi imprecisa per una sillaba mancante l'indicazione «Budrio» della lettera precedente in ASMn, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca*, cit., p. 91.

[30] Della quale, oltre al fondamentale inquadramento offerto nel volume *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 1996, si vedano almeno i successivi *Gli officiali del marchesato di Mantova*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. 4, Quaderni, I, 1997, pp. 79-97; *La nomination des officiers dans les États italiens du bas Moyen Âge:*

Molinelli, è documentato qualche anno più tardi (1373) come vicario a Quistello,[31] così come lo stesso Niccolò da Verona scriverà poi a Ludovico Gonzaga da Luzzara tra il 1367 e il 1375,[32] e inoltre da Suzzara tra il 1369 e il 1379, se è corretta e non dovuta a una svista paleografica nella lettura dell'iniziale l'indicazione riportata da Praticò e Mazzoldi relativa ad alcune lettere che non sono purtroppo riuscito a rinvenire.[33]

Tornando alle lettere della primavera del 1360, sulla base delle informazioni recapitate a Roberto e Franceschino della Mirandola da Niccolò da Verona, quest'ultimo, «cum illis gentibus quas habemus ad partes illas», viene invitato da Ugolino a intervenire «in auxilium dominorum de la Mirandula».[34] Si tratta evidentemente di vicende la cui analisi puntuale compete agli storici *tout court* piuttosto che a quelli della letteratura, a maggior ragione se si considera che anche i primi riconoscono che la ricostruzione della storia dei Gonzaga nei decenni centrali del Trecento è ostacolata dalla «convulsa, ininterrotta successione di conflitti che percorse il mondo padano in questi anni, a causa del prorompere dei diversi espansionismi territoriali viscontei, scaligeri, estensi, gonzagheschi», del «vorticoso intrecciarsi di alleanze e di conflitti» e del «frenetico acquistare e perdere territori e città».[35] È proprio questo il caso della località di cui nel 1360 era ufficiale Niccolò da Verona: Budrione, affidata dai Gonzaga alla famiglia reggiana dei Fogliano, a sua volta all'epoca divisa al suo interno in alleanze contrapposte.[36] Ciò verosimilmente spiega il motivo

---

pour une histoire documentaire des institutions, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», CLIX, 2001, pp. 389-412; *Châtelains, capitaines, vicaires. Organisation territoriale et «vocation» militaire à Mantoue au XIVe et XVe siècles*, in *«De part et d'autre des Alpes». Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry, 11 et 12 octobre 2001, sous la direction de Guido Castelnuovo et Olivier Mattéoni, Paris, Publications de la Sorbonne 2006, pp. 93-112. Si veda inoltre M. Romani, *Tasselli di un mondo centripeto: la società urbana*, in *Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, I, *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a cura di M.A. Romani, Mantova, Tre Lune Edizioni 2005 pp. 353-439, alle pp. 361-366.

[31] Cfr. M. Calzolari, *Contributo alla ricostruzione della topografia della città di Mirandola dal XIII al XV secolo*, in *Il castello dei Pico: contributi allo studio delle trasformazioni del castello di Mirandola dal XIV al XIX secolo*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese 2005, pp. 33-68, a p. 58, n. 30.

[32] Cfr. ASMn, AG, *Mantova e paesi*, b. 2378, docc. 20-21, 25-26 e 34.

[33] Cfr. ASMn, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca*, cit., p. 291. Si veda inoltre qui sopra la nota 29.

[34] ASMn, AG, b. 2881, *Copialettere*, III, doc. 503, c. 89*v*.

[35] I. Lazzarini, *«Un bastione di mezo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche*, in *Storia di Mantova*, cit., I, pp. 443-505, a p. 461.

[36] Cfr. *Dizionario topografico-storico degli Stati estensi*, opera postuma del cavalier abate Giuseppe Tiraboschi, I, Modena, presso la Tipografia Camerale 1824, pp. 74-76, s.v. *Budrionum*; G. Coniglio, *Mantova. La storia*, I, *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova 1958, p. 351; O. Rombaldi, *Matteo Maria Boiardo*

per cui, in una lettera del 28 giugno 1360 a Bernabò Visconti, Ugolino dice di aver scritto «nobilibus de partibus Regii […] et domino Novarino de Martinellis capitaneo partis gencium domini patris mei et mearum in Scandiano et Nicholao de Verona capitaneo alterius partis datorum gencium in Budriono».[37]

Al di là dei singoli dati evenemenziali, il dato di fondo che qui più importa ricavare da queste lettere è per l'appunto la presenza del nome di Niccolò da Verona nel mondo degli ufficiali gonzagheschi a partire da una data, il 1360, che, come in precedenza indicato, è molto vicina a quella in cui per gli stessi Gonzaga è stato confezionato il manoscritto della *Passion* di un autore chiamato proprio Niccolò da Verona che per di più firma la propria opera, sia nella prima (vv. 18-20) che nell'ultima lassa (vv. 990-991):

E, s'il vous pleit, priés la santisme sustançe
Pour celu Nicholais ch'a rimé par certançe
Ceste sanctisme çonse […]

Jusquement a cist point ceste çouse a esponue
Nicolais Veronois e pour rime estendue.[38]

La possibilità che si tratti della stessa persona anziché di un caso di mera omonimia appare decisamente verosimile, se si considera che a quest'epoca gli ufficiali venivano scelti dal principe sulla base di criteri informali di amicizia e cooptazione: erano uomini di corte che a seconda delle esigenze diventavano uomini di guerra o viceversa, sulla base dell'intreccio complementare tra la dimensione privata e la sfera pubblica, tra la rete delle relazioni sociali e il sistema delle cariche istituzionali e degli uffici di governo.[39] In altri termini, in questo quadro di fondo risulta più che plausibile che un poeta distintosi in una determinata cerchia per la sua opera letteraria possa poi essere stato ufficialmente investito di un ruolo politico: d'altronde, è quanto è accaduto un secolo prima a un altro poeta italiano in lingua d'Oltralpe, in tal caso d'*oc* e non d'*oïl*, e proprio manto-

---

feudatario, in *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Atti del Convegno di Studi su Matteo Maria Boiardo (Scandiano-Reggio Emilia, 25-27 aprile 1969), Firenze, Olschki 1970, pp. 443-465, a p. 446; P. Golinelli, *Fogliano, Giberto*, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1997, pp. 465-468.

[37] ASMn, AG, b. 2881, *Copialettere*, III, doc. 545, c. 97*v*.

[38] Niccolò da Verona, *Opere*, cit., pp. 393 e 421.

[39] Cfr. I. Lazzarini, *La nomination des officiers*, cit., pp. 391 e 394-395; Ead., *Gli officiali del marchesato di Mantova*, cit., p. 89; Ead, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia tardomedievale*, Milano, Bruno Mondadori 2010, in part. a p. 33.

vano, cioè Sordello da Goito, che in quanto «dilectus familiaris et fidelis» di Carlo d'Angiò, fu da questi insignito dei diritti feudali su alcuni castelli e territori in Piemonte e poi in Abruzzo;[40] ma, oltre ai casi singoli, per quanto significativi, vale la frequenza d'insieme del fenomeno, più ampia di quanto solitamente si tenda a pensare secondo una prospettiva storico-letteraria avulsa da quella realtà socio-politica che invero ispira, con modalità e funzioni varie, molta parte della produzione letteraria medievale.[41] Ad aumentare la plausibilità dell'agnizione del poeta franco-veneto con l'ufficiale gonzaghesco concorre inoltre proprio lo statuto cortigiano o 'militante' della sua opera, che non si esaurisce nell'encomio di Niccolò I d'Este e che si caratterizza invero per una serie di non trascurabili implicazioni politiche, con allusioni alla realtà contemporanea inserite qua e là all'interno del racconto della guerra tra l'esercito francese e quello saraceno nella *Prise de Pampelune* e tra Cesare e Pompeo nella *Pharsale*.[42]

Non può invece costituire di per sé un argomento probante ai fini dell'identificazione proposta, ma è comunque un aspetto degno di nota in tal senso l'uso del volgare, che, se di lì a qualche tempo comincerà a essere abbastanza frequente nella corrispondenza gonzaghesca, nel 1360 risulta ancora piuttosto raro (del resto lo stesso Niccolò nelle lettere successive scrive in latino). Anteriori a tale data risultano anzi solo due lettere in volgare, entrambe non datate, ma riconducibili una verosimilmente agli anni tra il 1340 e il 1353 ai quali risalgono quelle in latino conservate nella stessa busta, l'altra a prima del 1356 su base interna: quella di Niccolò da Verona è pertanto la prima lettera in volgare datata (è quindi anche

---

[40] Cfr. *Sordello. Le poesie*, a cura di M. Boni, Bologna, Palmaverde 1954, pp. XCVI-XCIX. Ma si vedano anche, più in generale, i profili biografico-poetici del trovatore mantovano schizzati da M. Perugi, *Sordello: una vita irrequieta*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti», LVI, pp. 91-117 e da M. Mancini, *Sordello o la* fin'amors *di un cortigiano*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, Atti del Convegno internazionale, Venezia, 28-31 ottobre 2004, a cura di G. Lachin, Roma-Padova, Antenore 2008, pp. 253-278.

[41] Del primo aspetto dà ottimamente conto la scheda di A. Zorzi, *I letterati ambasciatori nel tardo Medioevo*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, I, *Dalle Origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, Einaudi 2010, pp. 282-285; per la questione più generale, cfr. almeno R. Antonelli, *Politica e volgare*, in R. Antonelli, *Seminario romanzo*, Roma, Bulzoni 1979, pp. 7-109; *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma, École française de Rome 1994; *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*, a cura di R. Castano, F. Latella e T. Sorrenti, Roma, Viella 2007.

[42] Cfr. V. Crescini, *Giunte allo scritto sopra un frammento del* Guiron le Courtois, «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXIV, 1914-1915, pp. 1103-1151, alle pp. 1137-1141; J. Leeker, *Die Darstellung Cäsars in den romanischen Literaturen des Mittelalters*, Frankfurt am Main, Klostermann 1986, pp. 220-223; L. Morlino, *Echi e riflessi storico-politici nella letteratura franco-veneta: il caso della* Pharsale *di Niccolò da Verona*, in *Medioevo Veneto e Medioevo Europeo: identità e alterità*, a cura di Z. Murat e S. Zonno, Padova, Padova University Press 2014, pp. 27-38.

storico-linguistico il motivo per cui viene qui pubblicata integralmente), che precede di sei anni le due più antiche della stessa tipologia edite da Giovanni Battista Borgogno, dalla cui documentazione si ricava che l'uso del volgare in tale contesto si infittisce a partire dal decennio successivo.[43]

In conclusione, se rimane a tutti gli effetti ancora vero il parere di Anna Maria Babbi secondo cui «non esistono documenti d'archivio che possano fornire notizie certe su questo poeta»,[44] basti qui aver segnalato l'esistenza di alcuni documenti che sembra possibile ricondurre all'autore franco-veneto con un grado maggiore di verosimiglianza storica rispetto a quelli considerati dagli studiosi precedenti, nel tentativo, necessario anche se impervio, di ricostruire quanto più possibile il *milieu* della produzione letteraria in lingua d'*oïl* nell'Italia settentrionale del tardo Medioevo a partire dalle questioni nodali della storiografia letteraria poste da Lucien Febvre: «se demander qui écrivait, et pour quoi; qui lisait, et pour quoi».[45]

---

[43] Cfr. G.B. Borgogno, *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., XL, 1972, pp. 27-112; Id., *Lettere in volgare del Trecento tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova: gruppo veronese*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LII, 1984, pp. 65-148 (in part. alle pp. 95-104); Id., *I documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., LIII, 1985, pp. 57-104 (in part. alle pp. 58-59, 62 e 80-85), LIV, 1986, pp. 81-150, LV, 1987, pp. 111-198, LVI, 1988, pp. 119-186. Si veda anche M. Zabbia, *Memorie cittadine e scritture notarili nelle ricerche di Pietro Torelli (con un episodio della fortuna degli* Studi e ricerche di diplomatica comunale*)*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di* Studi e ricerche di diplomatica comunale *di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di G. Gardoni e I. Lazzarini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 2013, pp. 195-212, a p. 201: «le epistole inviate dagli ufficiali dei Gonzaga […] dalla fine del Trecento sono spesso in volgare».

[44] A.M. Babbi, *Niccolò da Verona*, s.v., in *Dizionario biografico degli italiani*, 2013, solo nella versione in rete, al sito <http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-da-verona_(Dizionario-Biografico)>.

[45] L. Febvre, *Littérature et vie sociale: un renoncement?* [1941], in L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin 1992, pp. 263-268, a p. 264.

MARCO PETOLETTI

LEGGERE LUCANO TRA MANTOVA E LA CORTE IMPERIALE NEL TRECENTO: ANDREA DA GOITO E LA SUA SPIEGAZIONE AL *BELLUM CIVILE*

Francesco Petrarca frequentò per la prima volta Mantova tra primavera ed estate 1350, quando il 6 luglio, come insegna una memorabile nota di possesso, acquistò una rarità bibliografica, la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, che precedentemente aveva avuto occasione di sfogliare più velocemente nel 1343, presso la biblioteca dei papi ad Avignone, per ricavarne alcuni aneddoti da affidare alla maestosa *summa* che andava allestendo in quegli anni, i *Rerum memorandarum libri*.[1] Il libro è giunto fino ai nostri giorni ed è ora alla Bibliothèque nationale de France (Par. lat. 6802): un volume amplissimo, vergato in terra di Francia ancora nel sec. XIII e ammalorato da una trascrizione non ineccepibile, che rende talvolta incomprensibile il dettato di Plinio, già di per sé complicato.[2] Perché si trovasse a Mantova a metà Trecento non è dato sapere, ma la testimonianza della nota petrarchesca è il suggello che veramente la città, come ha ben detto Giuseppe Billanovich, fu «per alcuni secoli […] maestra all'Europa. E in quei secoli la cultura umanistica trionfò a Mantova: nelle lettere e nell'arte».[3] Conquistata la propria copia personale dell'enciclopedia antica, miniera di storie e di erudizione, Petrarca la lesse subito avidamente, ingombrando i margini, soprattutto nei primi fogli, con un numero impressionante di interventi: postille e segni di attenzione, che trovano spesso perfetta corrispondenza nelle sue opere della maturità, con speciale riferimento al *De remediis utriusque fortune*.[4] Durante questo pri-

---

[1] F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, per cura di G. Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943-1945, pp. XCVII-CII; F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 8-9.

[2] M. Petoletti, *«Signa manus mee». Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich,* a cura di A. Manfredi e C.M. Monti, Roma-Padova, Antenore, 2007 («Medioevo e Umanesimo», 112), pp. 451-497, alle pp. 463-464, 468-471, 475-479; G. Perucchi, *Le postille di Petrarca a Plinio nel ms. Leiden, BPL 6*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere La Colombaria», n.s. LXI, LXXV, 2010, pp. 65-116.

[3] G. Billanovich, *Il Petrarca e il primo umanesimo a Mantova*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Mantova, Edizioni della Biblioteca comunale di Mantova, 1974, pp. 127-130, a p. 127.

[4] M. Petoletti, *«Signa manus mee»*, cit., pp. 463-471, 475-479, 490-491.

mo soggiorno onorò la gloria più illustre di Mantova, indirizzando il 19 maggio di quell'anno un'epistola esametrica a Virgilio, quindi confluita nell'ultimo libro delle *Familiares*, dedicato alla corrispondenza con gli antichi (XXIV 11). Più fugaci le altre visite: nel maggio del 1351 e nel dicembre glaciale del 1354, per incontrare Carlo IV, sceso in Italia per essere coronato imperatore. Con alcuni mantovani Petrarca intrecciò un rapporto epistolare: a Guido Gonzaga con i 27 esametri della metrica III 30 inviò un manoscritto con il *Roman de la Rose*, fulminando il testo, che avrebbe sicuramente potuto trovare bell'accoglienza sugli scaffali della biblioteca gonzaghesca, già allora abitata da molti libri in lingua francese, con l'aspro strale del suo giudizio non lusinghiero.[5]

Soprattutto fu in colloquio epistolare con Andrea Painelli da Goito, cui mandò due brevi *Familiari*, V 11-12, e una lunga metrica, III 26, sul tema scottante della critica riservata al maestro dell'Umanesimo trecentesco. Le tre lettere costituiscono un gruppo compatto. Un ignobile detrattore, che non meritò neppure di essere nominato, esibendo come prova inconfutabile addirittura un autografo, andava segnando a dito un errore prosodico in cui Petrarca sarebbe incorso, nel computare come lunga una sillaba breve: il fatto di cogliere in fallo il sommo Francesco era motivo di malcelato orgoglio. Petrarca si difese da par suo in esametri, appellandosi ad Andrea da Goito, che lo aveva avvertito dell'affare. Qui esibì la forza del suo ingegno e delle sue vastissime letture contro quel rozzo censore, novello Aristarco di Samotracia, che nella dotta biblioteca di Alessandria aveva accompagnato i poemi di Omero con i propri segni critici per mettere in evidenza i versi ritenuti spuri (*Epyst*. III 26, 69-74): «Rusticus en censor, novus en proiectus ab astris / venit Aristarchus, obelis armatus acutis, / nil atramentis unquam quod carpere possis, / sepe sed ad mensam reges et prelia Troie / victaque non modico describens Pergama musto, / nec pudet insultare aliis» ('Ecco giunge il rozzo censore, ecco il nuovo Aristarco piovuto giù dal cielo, armato con i suoi acuminati segni critici; nulla mette per iscritto nero su bianco che si possa criticare, ma a tavola tra i fumi di non poco vino parla dei re e delle battaglie di

[5] F. Petrarca, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, hrsg. von O. und E. Schönberger, Würtzburg, Königshausen & Neumann, 2004, pp. 314-315. Per i libri in francese registrati nell'inventario della biblioteca di Francesco Gonzaga del 1407, dove comunque non è presente alcuna copia del *Roman de la Rose*: W. Braghirolli-P. Meyer- G. Paris, *Inventaire des manuscrits en langue française possedés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en 1407*, «Romania», IX, 1890, pp. 497-514; F. Novati, *I codici francesi dei Gonzaga*, in Id., *Attraverso il Medioevo. Studî e ricerche*, Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1905, pp. 255-326; F. D'Arcais, *Les illustrations des manuscrits français des Gonzague à la Bibliothèque de Saint-Marc*, in *Essor et fortune de la Chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin*, II, Modena, Mucchi, 1984, pp. 585-616.

Troia e della rocca di Pergamo sconfitta: eppure non ha vergogna di insultare gli altri'). Qui è preziosamente tratta a profitto un'opera che pochi nel Trecento ebbero occasione di leggere, il *Ludus septem sapientum* di Ausonio, che Petrarca aveva ottenuto prima del 1343, quando era stato onorato con un dono degno di un sovrano, il meraviglioso manoscritto Par. lat. 8500, i cui testi risalgono alle ricche riserve della biblioteca del capitolo cattedrale di Verona.[6] Nel primo carme del *Ludus*, dedicato al proconsole Drepanio, si legge infatti (1, 11-13): «Maeonio qualem cultum quaesivit Homero / censor Aristarchus normaque Zenodoti! / Pone obelos igitur, primorum stemmata vatum» ('Quale eleganza pretesero dal meonio Omero il critico Aristarco e le regole di Zenodoto! Segna dunque con obeli, blasone di nobiltà per i poeti più grandi').[7] Per chi avesse colto il sottile riferimento al raro poema ausoniano – ma chi poteva farlo a quell'epoca? –, Petrarca si presenta come novello Omero colpito dalla bacchetta di un piccolo maestro pedante, pronto a individuare il pur minimo errore, magari provocato da un semplice trascorso di penna, dove soltanto la cattiva resa ortografica di una parola determinava l'apparente errore prosodico.

Erudite e sofisticate le due lettere in prosa, la seconda della quali è pure attestata in redazione originaria. Nella prima Petrarca – occorre notarlo – cita, dopo un passo ormai proverbiale dell'*Ars poetica* di Orazio,[8] Plinio il Vecchio (*Fam*. V 11, 2): «audio enim eos assidue parturire, nescio quidem an ridiculum murem an elephantem indicum parituros […] Quorum consiliis quid aliud dicam, nisi quod sepe soleo, Planci illud in Asinium Pollionem, cuius in principio *Naturalis Historie* Plinius Secundus meminit: "Cum mortuis larvas solere luctari"?». La *sententia* di Plancio ('D'abitudine sono i fantasmi a combattere con i morti') è inserita nel prologo della *Naturalis historia* e il passo a f. 2*r* del Par. lat. 6802 è copiosamente accompagnato da note marginali di Petrarca.[9] Del resto la frase tanto gli piacque che la adoperò anche nella lettera prefatoria delle *Sine*

---

[6] G. Billanovich, *Quattro libri del Petrarca e la biblioteca della Cattedrale di Verona*, «Studi petrarcheschi», n.s., VII, 1990, pp. 234-262; L. Refe, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (Codice Parigino lat. 5054)*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 28-39; S. Rizzo, *Un codice veronese del Petrarca*, «L'ellisse», I, 2005, pp. 37-44.

[7] Il passo nel Par. lat. 8500, f. 14r, non è posto in risalto da alcun segno di attenzione di Petrarca, ma è da segnalare la lezione *purorum* in luogo di *primorum* a v. 13.

[8] Hor. *Ars poetica* 139: «Parturient montes, nascetur ridiculus mus».

[9] Petrarca, oltre a rimediare *ope ingenii* ad alcune corruttele che inficiavano una corretta comprensione del luogo di Plinio, accompagna la *sententia* antica con un segno di nota a forma di fiorellino e con due marginali: «Plancus» e «Asinius Pollio».

nomine.[10] Quel che mi sembra sicuro è che Petrarca scrisse – o almeno rielaborò – la *Fam*. V 11, e con essa anche l'altra familiare e la metrica, che si strutturano in un *corpus* omogeneo,[11] dopo il 6 luglio 1350, quando acquistò il suo Plinio. Non è possibile che il destinatario, Andrea da Mantova, abbia avuto qualche peso nel favorire l'acquisto dell'attuale Par. lat. 6802, con la *Naturalis historia*? Petrarca, come in altre circostanze, avrebbe così omaggiato, con un prezioso rimando culturale, colui che lo aveva aiutato a impossessarsi dell'ambito trofeo librario.[12] Le lettere mandate ad Andrea da Goito non sono allora così silenziose, se si cerca di penetrare nelle pieghe della dottrina petrarchesca.

Andrea Painelli non è ormai più uno sconosciuto: gli studi di Giuseppe Frasso e di Giancarlo Schizzerotto, che hanno saggiato la forza dell'Archivio mantovano in traccia del piccolo funzionario, reso celebre dal tocco magico di Petrarca, ne hanno ricostruito la carriera all'ombra della corte di Carlo IV e ancor più di quella dei Gonzaga, che egli servì per molti anni.[13] Nacque verso il 1315; poco però sappiamo sulla formazione che lo condusse a guadagnare, poco dopo il 1350, il titolo di *magister*. Forse in virtù delle sue doti intellettuali, fu attivo in prima persona durante la discesa in Italia di Carlo IV nel 1354 e ne seguì con la funzione di cancelliere il corteo tra Milano, Pisa e Roma, dove infine il sovrano ottenne il diadema nel 1355. *Notarius et familiaris domesticus* di Carlo IV, Andrea frequentò ancora la corte imperiale nel 1365-1366, come testimonia un gruppetto di lettere originali spedite ai Gonzaga, poco prima del secondo viaggio in Italia di Carlo IV nel 1368.[14] Allora a Mantova, secondo quanto racconta il cronista Antonio Nerli, l'augusto segugio di reliquie fu accompagnato nel silenzio della notte per onorare il sacro sangue di Gesù custo-

---

[10] F. Petrarca, *Liber sine nomine*, a cura di G. Cascio, Firenze, Le Lettere, 2015, p. 40.

[11] Per esempio il passo testé citato di *Fam*. V 11, 2 («audio enim eos assidue parturire, nescio quidem an ridiculum murem an elephantem indicum parituros») si riverbera nei versi conclusivi di *Epyst*. III 26, 105-107 («Ridiculus partus, spatio brevis una decenni / syllaba, turrigeros citius tres unica natos / indica barbaricis peperisset belua silvis»).

[12] G. Billanovich, *Il Petrarca e il primo umanesimo a Mantova*, cit., p. 129.

[13] G. Frasso, *Petrarca, Andrea da Mantova e il Canzoniere provenzale N*, «Italia medioevale e umanistica», XVII, 1974, pp. 185-205; G. Schizzerotto, *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*, Firenze, Leo S. Olschki, 1977, pp. 29-131. Si vedano anche G. Gardoni, *Libri e uomini di corte a Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Nuovi Maestri e Antichi Testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno*, a cura di S. Caroti e V. Perrone Compagni, Firenze, Leo S. Olschki, 2012, pp. 73-108, alle pp. 85-88; Id., *Painelli, Andrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, disponibile soltanto nella versione elettronica sulla pagina www.treccani.it; A. Canova, *Dispersioni. Cultura letteratura a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, Milano, Officina Libraria, 2017, pp. 34-39.

[14] R. Salomon, *Eine Relation vom Hofe Karls IV. (1365)*, «Neues Archiv», XXXVI, 1911, pp. 506-509.

dito in S. Andrea da «Andrea de Godio, vate egregio, ipsius imperatoris prothonotaro predictorumque magnificorum dominorum consiliario».[15]

Molte lettere autografe, conservate nell'Archivio di Stato di Mantova, consentono di seguire la sua multiforme attività svolta nella seconda metà del sec. XIV: fu ambasciatore a Bologna, Ferrara e Milano e sovrintendente di Ludovico Gonzaga per la costruzione o il ripristino di fortificazioni nel contado mantovano.[16] Le sue vivacissime epistole al signore degli anni settanta del Trecento sono testimonianza briosa del suo impegno soprattutto per la costruzione della rocca di Luzzara: qui egli incontrò non poche difficoltà per far fronte alle dure cervici delle maestranze. L'esperienza guadagnata oltralpe è orgogliosamente rivendicata nella lunga missiva a Ludovico Gonzaga del 13 novembre 1374, dove ricorda di aver visto più di mille fortificazioni in Ungheria, Boemia, Moravia, Polonia, Austria, Franconia, Svevia, Lotaringia, nella regione del Reno e in Alsazia, costruite per commissione di imperatori, re e principi, mentre i suoi oppositori non avevano messo il loro piede al di là della matildica Pegognaga, nella bassa mantovana.[17] Forse il gran tour europeo lo indusse a dotare la rocca di Luzzara di comodi *minxitoria* a uso delle guardie che facevano la ronda.

Come molti altri funzionari un tempo potenti, finì miseramente i suoi giorni nel 1383 o nel 1384, quando fu condannato a morte e giustiziato per ordine di Francesco Gonzaga.

La sua fama di poeta, testimoniata da Antonio Nerli, che lo chiama *vates egregius*, e ancor più autorevolmente da Petrarca, che nell'*inscripitio* della sua epistola metrica lo definisce *poeta*, è affidata al filo esile di pochi testi epigrafici, salvati dalla cura di Ramo Ramedelli nel prodigioso zibaldone Vat. lat. 3134: si tratta degli epitaffi per Alda d'Este, moglie di Ludovico Gonzaga, conservati pure negli originali lapidei, per lo stesso Ludovico, e per tre funzionari gonzagheschi di minor fama. Sono forse suoi anche altri carmi funebri, trascritti adespoti dalla penna veloce del Ramedelli nel suo immenso cumulo di testi: una piccola messe, che dà prova comunque delle buone capacità tecniche di

---

[15] A. Nerli, *Breve chronicon Monasterii mantuani sancti Andree ord. Bened.*, a cura di O. Begani, Città di Castello, Lapi, 1908-1910 («Rerum Italicarum Scriptores», XXIV/13), p. 11. Sul Nerli: I. Lazzarini, *Nerli, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 268-271. Sulla 'passione' di Carlo IV per le reliquie vd. ora M. Bauch, *Divina favente clemencia. Auserwählung, Frömmigkeit und Heilsvermittlung in der Herrschaftpraxis Kaiser Karls IV.*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2015.

[16] G. Schizzerotto, *op. cit.*, pp. 40-76.

[17] Ivi, pp. 54-55.

Andrea da Goito nella versificazione quantitativa.[18]

E i libri? Quando si incontrano gli amici di Petrarca, è buona abitudine cercare i volumi delle loro biblioteche per verificare se quel magistero illustre abbia influenzato i gusti nella lettura. La fine drammatica di Andrea Painelli fa sospettare che alla morte i suoi beni, e tra questi anche i manoscritti, siano stati incamerati dalla fiscalità dei Gonzaga. Almeno uno di questi codici è stato segnalato all'attenzione degli studiosi: il celeberrimo canzoniere provenzale oggi alla Pierpont Morgan Library di New York (M 819), che porta la concessione della cittadinanza mantovana da parte di re Carlo IV nel 1354 a Giacomino Painelli e ai suoi eredi per le preghiere supplici del nostro Andrea: «ad preces supplices inclinati dilecti secretarii et familiaris nostri domestici Andree, primogeniti tui». Il documento, vergato *ad eternam rei memoriam* in buona *textualis*, riconduce il nobile volume a casa Painelli.[19]

Si può ora aggiungere un altro libro alla biblioteca di Andrea da Goito, povero e dimesso, vergato com'è in veloce corsiva su supporto cartaceo, ma importante e prezioso perché tutto quanto autografo e portatore, come vedremo, di un'opera, di cui si ignorava finora l'esistenza, che può essere attribuita al nostro mantovano.[20] Per di più questo manoscritto illumina una fase dell'esperienza di vita del nostro letterato su cui le fonti d'archivio non sono particolarmente loquaci. Si tratta dell'ampio commento lemmatico al *Bellum civile* di Lucano, trasmesso mutilo dal ms. Praga, Biblioteca Nazionale Universitaria, IV C 5, ff. 1*r*-137*v*, che dati interni permettono di datare al 1355, quando Andrea era nel seguito di Carlo IV, coronando imperatore. Il testo non è pervenuto nella sua interezza (si interrompe infatti alla spiegazione di Lucan. 7, 754) e per problemi già antichi nella rilegatura la spiegazione si trova così distribuita nelle carte del volume:

---

[18] Ivi, pp. 85-105. Per Ramo Ramedelli e il suo zibaldone Vat. lat. 3134: R. Avesani, *La 'Pandetta' di Ramo Ramedelli: livelli di cultura a Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Filologia, papirologia, storia dei testi*. Giornate di studio in onore di Antonio Carlini (Udine, 9-10 dicembre 2005), Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2007, pp. 73-83; V. Sanzotta, *Per Battista di Montefeltro Malatesti e Giovanni Quirini*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XXIII, 2010, pp. 73-83; Id., *Sulla Pandetta di Ramo Ramedelli (Vat. lat. 3134). Testi e florilegi tra Medioevo e Umanesimo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*. XIX, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012 («Studi e testi», 474), pp. 475-499; Id., *Preumanesimo malatestiano nella Pandetta di Ramo Ramedelli*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, a cura di M. Palma e C. Vismara, IV, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2013, pp. 1589-1608.

[19] G. Frasso, *Petrarca, Andrea da Mantova*, cit., pp. 203-205.

[20] Ne ho appena accennato in M. Petoletti, *Due nuovi codici di Zanobi da Strada*, «Medioevo e Rinascimento», XXVI, n.s. XXIII, 2012, pp. 37-59, a p. 37 nota 1.

1. ff. 2r-21r
2. ff. 22r-38r
3. ff. 38v-53v
4. ff. 54r-67v; 114r-116v
5. ff. 117r-137v
6. ff. 92r-113v; 68r-70v
7. ff. 71r-91v (mutilo)

Questa spiegazione a Lucano ha addirittura avuto l'onore di essere ricordata nelle severe pagine latine di un'edizione della *Bibliotheca Teubneriana* ed è stata l'oggetto di uno studio monografico. Johann Endt infatti, nel pubblicare nel 1909 le *Adnotationes in Lucanum*, un *corpus* di brevi glosse alla *Farsaglia* risalenti in parte all'epoca tardo antica, ma emergenti nei manoscritti a partire dal sec. X, aveva notato alcune significative convergenze tra il commento del manoscritto di Praga e questo apparato esegetico di nobile vetustà.[21] Nel contempo aveva osservato come il trascrittore del testo fosse spesso intervenuto in prima persona nel dipanarsi della materia per parlare di sé, della sua attività in tutela degli argini del Po e soprattutto della sua presenza accanto a Carlo IV a Pisa, in attesa del cardinale che avrebbe accompagnato il sovrano a Roma per l'incoronazione. A questo commento lo stesso Endt dedicò un articolo nelle «Wiener Studien» del 1910.[22] Ma da allora a mia conoscenza questo testo non ha particolarmente attirato l'attenzione degli studiosi con l'eccezione di Berthe M. Marti, l'editore dell'esposizione a Lucano di Arnolfo d'Orléans (sec. XII), impegnato a raccogliere in un piccolo *corpus* quelle note che secondo la testimonianza dei manoscritti medievali erano ascrivibili all'antico Vacca.[23] In Italia il codice di Praga è ricordato soltanto fugacemente, via Endt, da Luca Carlo Rossi nelle sue impegnate pagine dedicate a Benvenuto da Imola lettore di Lucano.[24]

Non mi dilungo a dimostrare con sofisticate prove paleografiche

---

[21] *Adnotationes super Lucanum*, ed. I. Endt, Lipsiae, Teubner, 1909, pp. VII-VIII.

[22] J. Endt, *Ein Kommentar zu Lucan aus dem Mittelalter*, «Wiener Studien», XXXII, 1910, pp. 122-155 e 272-295; il commento è quindi ricordato in K. Burdach, *Aus Petrarchs ältestem deutschen Schülerkreise. Texte und Untersuchungen*, Berlin, Weidmann, 1929 («Vom Mittelalter zur Reformation», IV), pp. 147-148. Vd. J. Truhlář, *Catalogus codicum manu scriptorum Latinorum qui in C. R. Bibliotheca Publica atque Universitatis Pragensis asservantur*, I, Pragae, Regia Societas Scientiarum Bohemica, 1905, p. 255, anche per gli altri testi contenuti nel manoscritto, che comprende tra l'altro ai ff. 138-167 il *Poetarius* di Alberico.

[23] B.M. Marti, *Vacca in Lucanum*, «Speculum», XXV, 1950, pp. 198-214.

[24] L.C. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano* (1991), in Id., *Studi su Benvenuto da Imola*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 3-50, alle pp. 5-6 nota 11.

l'autografia del commento a Lucano: il confronto visivo tra le pagine del manoscritto ora a Praga [tavv. 1-2] e l'abbondante messe di documenti vergati dallo stesso Painelli ora all'Archivio di Mantova è sufficiente per dimostrare che il codice è tutto quanto di mano di Andrea da Goito [tavv. 3-4].[25] Ma sono soprattutto le notizie personali disseminate nella spiegazione al *Bellum civile* a confortare il riconoscimento per il perfetto accordo con quanto sappiamo della biografia del nostro amico mantovano.[26]

Nel commento a Lucan. 2, 401, f. 30*v*, si legge infatti:

PISE SUNT FRANGENTES TIRENA EQUORA VADO. Pise enim est una civitas in Tuscia, ubi cum serenissimo domino nostro Romanorum semper augusto et Boemie rege Karolo quarto, cito in Roma coronam imperialem accepturo, nunc sumus. Que civitas a parte superiore dicti montis nunc iacet.

Più oltre, nella glossa a Lucan. 5, 176, f. 42*r*, si trovano analoghe considerazioni:

PISEEQUE MANUS idest societates civitatis Pisarum de Grecia scilicet venerunt. In Grecia est una civitas vocata Pise, quemadmodum in Italia est una alia, videlicet in Tuscia, ubi presentialiter expectamus hinc ad duos vel tres dies dominum cardinalem Ostiensem, qui coronaturus est serenissimum dominum nostrum Romanorum et Boemie regem corona imperiali in urbe Roma.

Siamo all'inizio di marzo 1355, quando effettivamente Carlo IV con il suo seguito soggiornava a Pisa attendendo Pietro *de Columbario*, cardinale vescovo di Ostia e Velletri, che lo avrebbe coronato imperatore a Roma.[27] In quel momento Andrea era effettivamente presso Carlo come

---

[25] Riproduzioni di documenti autografi di Andrea Painelli si trovano in G. SCHIZZEROTTO, *op. cit.*, fig. 1 tra p. 64 e p. 65 (Archivio di Stato di Mantova, da ora ASMn, Archivio Gonzaga, busta 2378, c. 33, 4 dicembre 1374) e V. GHIZZI, *Si durabit tregua intra aquam et nos. Fiumi e castelli mantovani nel Trecento*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Calzona e D. Lamberini, I, Firenze, Leo S. Olschki, 2010, pp. 295-314, tav. 1 tra p. 302 e p. 303 (ASMn, Archivio Gonzaga, busta 2385, c. 6, 30 ottobre 1372).

[26] Altre note di carattere storico sono pubblicate da J. ENDT, *Ein Kommentar*, p. 123.

[27] Un importante documento, finora sfuggito all'attenzione degli studiosi a quanto mi risulta, che ha per protagonista Pietro *de Columbario* e per argomento la sua legazione finalizzata all'incoronazione di Carlo IV, è ora nel ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 1.X, *inc*. «Pro negocio coronacionis et inunctionis domini Caroli IIII^{ti} Romanorum imperatoris, anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimoquinto, indictione VIII, die quinta mensis aprilis, scilicet in festo dominice resurrectionis, pontificatus sanctissimi patris domini Innocentii divina providentia pape VI anno tercio, in Basilica principis Apostolorum de Urbe inuncti et imperiali dyademate coronati, assumptus fuit per dictum dominum papam reverendus pater dominus Petrus Bertrandi dominus de Columbario, Viennensis diocesis, Ostiensis et Velletrensis episcopus Sancte Romanee Ecclesie cardinalis…». Si tratta di un foglio sciolto, vergato sul lato carne in gotica cancelleresca di mano non

prova in particolare un documento ora conservato nell'Archivio di Stato di Colonia: il 7 gennaio 1355 da Milano Carlo IV ratifica la concessione a Guglielmo arcivescovo di Colonia e alla sua chiesa di alcuni diritti. L'atto fu vergato da Andrea Painelli in qualità di cancelliere del sovrano.[28]

Sotto questo riguardo è possibile accostare il commento a Lucano del manoscritto di Praga a un altro codice con il *Bellum civile* e glosse, ora a Oxford, Bodleian Library, Canon. Class. Lat. 70, che porta una lunga nota a f. 27*r* in cui si ricorda il soggiorno a Pisa di Carlo IV, nel maggio del 1355, dopo l'incoronazione a Roma, e un tumulto suscitato contro l'imperiale ospite culminato nella condanna a morte di alcuni cittadini pisani responsabili dei disordini. Proprio allora il notaio che copiò il codice, forse di nome Francesco, a quando è dato intravedere sotto rasura, finì di esemplare il suo manoscritto:[29]

Nota ad eternam rei memoriam qualiter die mercurii, que fuit die sexta mensis madii, anno Domini ab incarnact‹i›one eiusdem millesimo trecentesimo quinquage‹si›mo sexto indictione octava, dominus Karlus de Buemmia imperator et semper augustus redit de Roma et intravit incor‹on›atus in civitatem Pisanam per Portam Sancti Marcii cum mangno palio de sirico portato per mercatores et cives Pisanos et similiter domina inperatrix. Et ambo sub diversis paliis iverunt per carrariam Pontis Spine et transiverunt Arnum et iverunt iusta Arnum usque ad Pontem Novum et per dictam carrariam Pontis Novi iverunt ad ecclesiam maiorem et de inde iverunt ad Palatium Anthianorum et ibi hospitati fuerunt diebus quindecim et postea fuit acensus ingnis in dicto palatio et quasi combustum. Et ivit ad habitandum in domo Pisani archiepiscopi et ibi existente fuit suscitatus rumor in civitate Pisana a quibusdam contra eum, ex qua de causa fuerunt ab eiusdem vicario decapitati Francischus Bartholomeus et Loctus Gambacurte, Cecchus Cinquinus, Nerius Papa, Iohannes de Brachiis et Ugo Guicti cives et domini dicte civitatis suprascriptis anno et indictione de mense may. Et dicta die ego [Franciscus] notarius complevi dictum librum scribere.

Tornando alla spiegazione trascritta da Andrea da Goito, altri interventi personali incastonati tra le glosse alla *Farsaglia* introducono il let-

---

italiana, probabilmente da ricondurre all'ambiente della curia avignonese.

[28] Vd. *Quellen zur Geschichte des Stadt Köln*, hrsg. von L. Ennen, IV, Köln, DuMont-Schauberg, 1870, p. 404 n. 367.

[29] H. Coxe, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia codices Graecos et Latinos Canonicianos complectens*, Oxonii, e Typographeo Academico, 1854, col. 140; G.C. Alessio, «*Hec Franciscus de Buiti*», «Italia medioevale e umanistica», XXIV, 1981, pp. 64-122, a p. 119, ha escluso che il possibile Francesco che ha vergato il manoscritto sia il celebre Francesco da Buti, commentatore di Dante e dei classici.

tore nel mondo dell'Italia del Nord, come quando la descrizione dell'impetuosa corrente del Po, che trascina in mare selve sradicate (Lucan. 2, 403-410), viene confermata dall'esperienza personale, f. 30*r-v*:

HIC scilicet mons Appeninus CONCIPIT IMMENSOS AMNES VASTIS idest magnis FONTIBUS ET SPARGIT FLUMINA IN DIVORTIA idest in separationes GEMINI PONTI idest maris scilicet Tireni et Adriaci. Nunc ipse describit fluvios per nomen. IN LEVUM idest in sinistrum LATUS CECIDERE ET VELOX METAURUS ET RAPAX CRUSTUMIUM ET SAPIS IUNCTUS ISAURO idest quia antequam Sapis intret mare intrat Isaurum SARNAQUE ET AUFIDUS, QUI VERBERAT ADRIACAS UNDAS idest maris Adriatici, /f. 30v/ ET ERIDANUS scilicet cecidit in levum latus Appenini. Omnia ista sunt nomina fluviorum. QUO scilicet Eridano NON VOLVIT SE TELLUS MAGIS IN ULLUM AMNEM. Propter hoc ipse denotat magnitudinem fluminis. Eridanus enim et Padus idem important. FRACTAS DEVOLVIT IN EQUORA SILVAS. Hoc ego vidi propriis oculis quod nunc dicit Lucanus. Nam aliquando in tantum crescit quod oportet omnes homines commorentes ab utraque ripa ire cum instrumentis aptis ad cavandum et portandum terram ad custodiendum ne iste fluvius transcendat aut frangat aggeres factos de terra pro continendo ipsum fluvium, ne fluat super campos, et aliquotiens vidi saltem bis quod non valuerunt aggeres neque labores hominum quin egrederetur alveum suum et submergeret potiorem partem territorii Mantuani, delendo segetes cunctasque fruges camporum. ET EXHAURIT idest evacuat HESPERIAM idest Italiam AQUIS idest de aquis. Hoc dicit qui‹a› ab ista parte Appenini omnes fluvii fere Italie, antequam attingant ad mare, intrant Padum.

Più oltre nel commento a Lucan. 6, 277, f. 99*r*, dove è ancora protagonista il Po, le cui piene che occupano territori prima asciutti e ne creano di nuovi sono paragonate all'azione di Pompeo in Tessaglia, si legge:

Predicta omnia ego meth vidi tamquam officiatus super illos qui aggeres custodiunt, ne rumpantur ab impetu aque Padi, quod malis gratibus custodientium suus impetus fuit talis quod penitus rupit aggeres aut eorum altitudinem superavit. Super eo quod dicit 'terram fugere illos dominos et rura ad hos colonos accedere' est intelligendum quod, si possessionem vel campum habeo super ripa Padi vel prope Padum et Padus possessionem et campum dissipet meum in totum vel in partem, illud quod vadit in Padum numquam repetere possum. Si vero Padus, relinquens ripam super qua habeo campum meum, et se ellongat a me, quicquid erit inter campum meum et ripam Padi erit tantum meum et semper habebo Padum pro confinio meo ad partem illam.

Questa glossa dunque informa che l'esegeta era preposto alla cura degli argini del Po: qui la documentazione d'archivio non aiuta, perché a

mia conoscenza finora non si è mai accreditata ad Andrea da Goito questa attività, ma le sue preoccupazioni per le piene del fiume emergono in alcune sue lettere conservate all'Archivio di Stato di Mantova.[30] Vibra nell'attacco contro la cattiva volontà di coloro che avrebbero dovuto custodire gli argini quella stessa forza polemica che percorre la fitta corrispondenza intrecciata da Andrea coi Gonzaga nei tardi anni sessanta e settanta del Trecento, quando fu soprintendente alle fortificazioni del territorio mantovano, entrando sovente in conflitto con i costruttori locali nonché con il suo signore. A questo proposito è utile richiamare anche la glossa a Lucan. 2, 505-507, ff. 32*v*-33*r*, dove sono descritte alcune macchine belliche impiegate durante l'assedio di Corfinio, città peligna difesa da Domizio Enobarbo:

ET IAM ERRIGIT scilicet Cesar TURRES MOTURAS INGENTIA PONDERA ad expugnandum fortilicias. Prout sepius ego met vidi, erriguntur turres de lignis grossis super rotis taliter ordinate quod dicte turres truduntur usque ad muros vel ad turres fortilicie expugnande, et iste turres semper fiunt altiores quam sint turres intrinsecorum, ut expugnantes desuper petant hostes. Et super ipsis turribus collocantur multi armati. Et ideo dixit 'moturas ingentia pondera', quia tot sunt super ipsis turribus quod sunt ingens pondus et, quando turris truditur, ipsa movet quicquid est super ea. ET VINEA SUBREPSIT MEDIIS MURIS. Vinea est unum instrumentum factum ad fortilicias expugnandas, quod est factum tamquam una testudo. Verum quod quadratum est et est fortissime copertum grossis lignis et de terra etiam, ut non timeat ictus lapidum advenientes desuper neque ignes. Sub ista autem testudine est unum lignum grossum prefixum ferro ita ordinatum quod leviter potest duci et reduci et cum isto ligno frangunt murum. Istud etiam instrumentum truditur usque ad muros, quod existentes super muris prohibere non possunt, quia trudentes omnes sunt coperti.

L'interesse per le opere di fortificazione presente nella corrispondenza della maturità di Andrea è già nell'esegesi al *Bellum civile*.

Un tocco ancor più intimo segna la spiegazione a Lucan. 3, 710, f. 52*v*, dove è presentata l'abilità di Ligdamo, fromboliere delle Baleari, «Balearis tortor habenae»:

BALEARIS idest de illa insula. In Baleari enim insula primo inventus fuit usus fundarum. Et dixit TORTOR, quia isti qui excutiunt lapidem vel globum sive massam plumbi circumducunt illam fundam ante quam iaciant. Et cum ipsis fundis in

[30] V. GHIZZI, *Si durabit tregua*, cit., pp. 295-314.

puericia mea multociens sagitavi et doctus fui sic facere.

Nello stesso libro, nel commento a Lucan. 3, 522, f. 50*r*, il fenomeno della rifrazione dei raggi solari sulle acque al mattino trova ancora nell'esperienza la più vivace conferma:

Dixit enim FREGIT quia quelibet res que ponatur in aqua mutat formam et iam ego ipse posui de baculis in aquam, qui visi fuerunt michi fracti iuxta superficiem ipsius aque.

Come è normale in molti commenti ai classici trecenteschi, gli usi linguistici moderni fanno irruzione nel commento, come nella nota a Lucan. 4, 440, f. 62*r*, «molossus est canis, quem appellamus sagusium in Lombardia, qui valde clamat reperta preda sive fera», e in quella a Lucan. 4, 724-728, f. 114*v*:

Et comparationem nunc facit Lucanus de Iuba ad mustellam, quam Lombardi ut plurimum appellant belulam in vulgari, que per astuciam et sagacitatem suam occidit aspidas serpentes per modum quem ipse Lucanus nunc describit. UT idest sicut SOLLERTIOR HOSTIS idest mustella ingeniosior scilicet quam sit aspis LUDIT idest decipit CAUDA ASPIDAS PHARIAS idest aspidas de Egipto. Ista enim mustella, prout dicet auctor, quando scit aspidem esse sub terra in aliquo loco, tamdiu saltat et resaltat super foramen quod aspis irritata extollit caput suum supra terram, et tunc mustella valde agiliter capit dentibus aspidem infra collum, ubi non est venenum, et truncat sibi caput. Et ecce quod idem hoc dicet: ET PROVOCAT scilicet mustella INCERTA UMBRA scilicet sui corporis, quia saltare non cessat, IRATAS scilicet aspidas, hoc est inducit eas ad egrediendum de terra, ET OBLIQUANS CAPUT scilicet mustella sollertior hostis COMPRENDIT TUTO MORSU CITRA LETIFERAM SANIEM idest infra caput, ubi tute mordere potest, quia illa pars veneno caret, GUTTURA SERPENTIS scilicet aspidis EFFUSE IN VANAS AURAS idest errecte supra terram propter capere umbram illam, que vana res est.

Ma è tempo di passare ad altre questioni che il riconoscimento della mano di Andrea Painelli nel commento a Lucano ora a Praga pone. Innanzitutto la presenza del manoscritto nell'attuale sede di conservazione fa sospettare che il codice sia stato in qualche modo lasciato da Andrea in terra di Boemia durante una delle sue missioni o, ancor più facilmente, che esso sia rimasto nell'entourage imperiale al termine della sua funzione al seguito di Carlo IV durante la prima discesa in Italia del sovrano. Le postille ancora trecentesche sul manoscritto, che denunciano usi grafici non italiani, provano che il volume non fu conservato da Andrea tra le sue

carte fino agli estremi anni della sua vita, quando fu condannato a morte.

In secondo luogo l'esegesi a Lucano copiata dal Painelli costituisce un'opera a sé stante non sovrapponibile, a quanto è dato sapere, agli altri commenti al *Bellum civile* che il Medioevo ha prodotto. La fortuna della *Farsaglia* fu impressionante, come il numero di manoscritti che ancora sopravvive, superiore alle quattrocento unità, testimonia con eloquenza: e un diluvio di note di maggiore o minore estensione ingombra i margini e le interlinee di molti di questi libri.[31] Un simile spaventoso acervo non ha ancora trovato una precisa sistemazione nell'ambito degli studi, con non poco danno per la miglior comprensione della cultura medievale sul fronte del latino e dei volgari.[32]

Però l'indipendenza del commento copiato da Andrea da Goito era del resto già stata posta in evidenza dal primo studioso, Johann Endt, che ha indagato con attenzione il volume a servizio del suo impegno maggiore, l'edizione e la sistemazione di quel materiale esegetico tardo antico pubblicato con il titolo di *Adnotationes in Lucanum*, che costituiscono una fonte – ma non la principale – della nostra spiegazione. Il filologo dal

---

[31] R.J. Tarrant, *Lucan*, in *Texts and Transmission. A Survey of Latin Classics*, ed. by L.D. Reynolds, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 215-218, a p. 215; L. C. Rossi, *op. cit.*, p. 5.

[32] Maggior interesse ha suscitato la scoliastica antica dedicata a Lucano: S. Werner, *On the History of the Commenta Bernensia and the Adnotationes super Lucanum*, «Harvard Studies in Classical Philology», XCVI, 1994, pp. 343-368; Ead., *The Transmission and Scholia to Lucan's Bellum civile*, Hamburg, LIT, 1998; P. Esposito, *Early and Medieval scholia and commentaria on Lucan*, in *Brill's Companion to Lucan*, ed. by P. Asso, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 453-463; Id., *Sulla prima fase della fortuna di Lucano*, «Giornale italiano di filologia», LXVI, 2014, pp. 163-181, con altra bibliografia. Molte glosse medievali a Lucano sono ammassate in un coacervo disordinato in M.A. Lucani *Pharsalia*, ed. C.F. Weber, III, Lipsiae, apud Gerhardum Fleischer, 1831. Alcuni studi permettono comunque di orientarsi nella vasta materia: W.J. Wilson, *Manuscript fragment of mediaeval commentary in Lucan*, «Speculum», VIII, 1933, pp. 327-334; E.M. Sanford, *The Manuscripts of Lucan. Accessus and Marginalia*, «Speculum», IX, 1934, pp. 278-295; B.M. Marti, *Literary Criticism in the Medieval Commentaries on Lucan*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LXII, 1941, pp. 245-254; G.A. Cavajoni, *Gli scholia inediti a Lucano di un codice della Biblioteca Civica di Bergamo*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», CII, 1968, pp. 189-204; H.C. Gotoff, *The Transmission of the Text of Lucan in the Ninth Century*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971; S. Werner, *The Scholia to Lucan in Beinecke MS 673*, «Traditio», XLV, 1990, pp. 347-364. Un forte contributo è comunque giunto dalle ricerche sviluppatesi intorno alla fortuna di Lucano nel sec. XIV (in relazione a Dante e Petrarca): L.C. Rossi, *op. cit.*, pp. 3-50; V. de Angelis, *«… e l'ultimo Lucano»*, in *Dante e la «bella scola» della poesia. Autorità e sfida poetica*, a cura di A.A. Iannucci, Ravenna, Longo, 1993, pp. 145-203; Ead., *Il testo di Lucano, Dante e Petrarca*, in *Seminario dantesco internazionale. International Dante Seminar*. 1. Atti del primo convegno tenutosi al Chauncey Conference Center (Princeton, 21-23 ottobre 1994), a cura di Z.G. Barański, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 67-109; C.M. Monti, *Petrarca auctoritas nel commento ai classici: il Preambulum a Lucano nel commento di Pietro da Parma*, «Studi petrarcheschi», n.s., XI, 1994, pp. 239-284; Ead., *Le biografie di Seneca e Lucano nel 'De viris claris' di Domenico Bandini*, «Italia medioevale e umanistica», LI, 2010, pp. 97-145: 99.

punto di vista testuale notò somiglianze con il manoscritto delle *Adnotationes in Lucanum*, ora custodito presso la Biblioteca Bodmer di Cologny-Génèvre, 182, copiato nel sec. XI in Germania meridionale forse presso il monastero di Tegernsee.[33] Il che porta ad avanzare l'ipotesi che sia stato lo stesso Andrea da Goito ad allestire il commento a Lucano, partendo certamente, come era normale, da materiale esegetico preesistente, ma strutturando una propria opera autonoma sul *Bellum civile*. Soltanto uno studio puntuale di tutto il commento potrà forse offrire una risposta definitiva, ma per quanto finora ho trascritto e studiato dell'ampia spiegazione nulla osta a considerare come autore dell'esegesi lo stesso Andrea da Mantova, che per altro è sicuramente responsabile delle aggiunte personali, alcune delle quali ho presentato.

Se le antiche *Adnotationes in Lucanum* sono sicuramente presenti tra le fonti, non sembrano esserci forti riprese dal commento mediolatino a Lucano elaborato nel sec. XII da Arnolfo d'Orléans, che in forma autonoma o sotto forma di glosse marginali ebbe buona diffusione.[34] Per quanto riguarda le caratteristiche macrostrutturali si deve osservare come nel manoscritto di Praga l'intero testo del *Bellum civile* sia trascritto – si tratta infatti di un commento lemmatico – secondo un *ordo verborum* immediatamente intelligibile, che scioglie la complessa struttura retorica e sintattica dell'esametro lucaneo. L'autore manifesta particolare attenzione per le questioni di carattere astronomico, cui vengono riservate glosse di consistente lunghezza. A questo proposito viene in mente un suggerimento di Giuseppe Billanovich, che, riferendosi alla famosa lettera indirizzata da Petrarca a Omero (*Fam*. XXIV 12, 32), dove è menzionato un mantovano in grado di leggere i poemi addirittura in lingua originale, se l'amore per il cielo non lo avesse portato via dalle terre nella preferenza accordata allo studio di Tolomeo, si chiese: «E ancora era Andrea Painelli o Giovanni Aghinolfi il mantovano che il Petrarca nella lettera a Omero ricorda tra i rarissimi che potevano leggere in greco?».[35] Poche altre fonti vengono esplicitamente invocate dal commentatore: se ho visto bene, soltanto Virgilio, Seneca tragico, Boezio, Alberto Magno e appunto Tolomeo. Qua e là sono poi allegati *versus* magistrali, di natura scolastica.

Insomma si potrà considerare Andrea da Mantova nel novero dei

---

[33] E. Pellegrin, *Manuscrits latins de la Bodmeriana*, Cologny-Genève, Fondation Martin Bodmer, 1982, pp. 434-436; B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles*, II, Paris, Cnrs, p. 79.

[34] Arnulfi Aurelianensis *Glosule super Lucanum*, ed. B.M. Marti, Rome, American Academy in Rome, 1958.

[35] G. Billanovich, *Il Petrarca e il primo umanesimo a Mantova*, cit., p. 129.

commentatori trecenteschi di Lucano che comprende lo screditato Zono de Magnalis, lettore dei classici a Montepulciano tra 1320 e 1340, che meritò da parte del cancelliere Coluccio Salutati l'appellativo non certo lusinghiero di *ineptissimus*,[36] Goro d'Arezzo, maestro dell'enciclopedista disordinato Domenico di Bandino, la cui attività sarà da collocare in pieno Trecento,[37] e soprattutto, il dotto Benvenuto da Imola, esegeta degli antichi e dei moderni, la cui spiegazione al *Bellum civile* è giunta, parzialmente, in forma di *recollectae*, frutto di un corso ferrarese del 1378, e, completamente, nell'approdo autoriale di *expositiones*, curate più tardi, pare nel 1386.[38] Con questi commenti, vuoi per ragioni cronologiche vuoi per effettiva non conoscenza, il testo di Andrea non presenta significative tangenze, al di là di quelle somiglianze che dipendono dall'accesso a fonti comuni. In questo modo la sua statura culturale, finora legata all'amicizia petrarchesca e a pochi versi salvati per la cura di un copista compulsivo, emerge con evidenza maggiore di quanto sospettato.

Il povero codice oggi conservato a Praga che porta un ampio commento lemmatico a Lucano, interrotto quasi alla fine del libro VII per guasto materiale, è una testimonianza preziosa non soltanto della preparazione di un funzionario dei Gonzaga che passò dalle vette della carriera burocratica all'abisso di una morte infamante, ma della vivacità culturale e della circolazione dei classici nella Mantova del Trecento. Così il commento al *Bellum civile* vergato dalla veloce mano corsiva di Andrea da Goito meriterà di essere posto accanto al lussuoso manoscritto ora a Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. 691, copiato nel 1373 e miniato da Niccolò di Giacomo, che è registrato nell'inventario della biblioteca gonzaghesca del 1407.[39]

* * *

---

[36] F. Novati, *Ineptissimus ille Ciones*, «Il libro e la stampa», II, 1908, pp. 169-176.

[37] T. D'Alessandro, *Goro d'Arezzo maestro di grammatica e commentatore di Lucano*, in *750 anni degli Statuti Universitari Aretini*. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello Studium di Arezzo (Arezzo, 10-12 febbraio 2005), a cura di F. Stella, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 299-316. Restano *recollectae* sul testo di Lucano risalenti al magistero di Domenico di Bandino nel Vat. lat. 9964 (Monti, *Le biografie di Seneca e Lucano*, p. 99).

[38] L.C. Rossi, *op. cit.*, pp. 3-50.

[39] C. Santoro, *La biblioteca dei Gonzaga e cinque suoi codici nella Trivulziana di Milano*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 87-94. L'inventario di inizio Quattrocento annovera anche un altro codice con Lucano: P. Girolla, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, «Atti e Memorie. Reale Accademia Virgiliana di Mantova. R. Deputazione di storia patria per l'antico ducato», n.s., XIV-XVI, 1921-1923, pp. 30-72, a p. 59 nn. 5-6.

Per meglio presentare il modo di procere adottato da Andrea da Godio nel commentare il *Bellum civile*, trascrivo di seguito un ampio stralcio dell'esegesi riservata a Lucan. 6, 413-830, ff. 105*r*-113*v*, 68*r*-70*v*, il celebre passo dove è descritto un episodio di negromanzia che ha per protagonista la maga Erittone, consultata in Tessaglia da Sesto, figlio di Pompeo, sull'esito dello scontro civile. Nel pubblicare l'esegesi di Andrea mantovano, rendo in maiuscoletto i versi di Lucano, nel manoscritto sottolineati. Di fronte a un autografo rispetto scrupolosamente l'ortografia, che per altro a parte una leggera patina settentrionale, che si riduce a qualche raddoppiamento abusivo delle consonanti semplici o scempiamento delle gemitate, è piuttosto regolare. Identifico, laddove possibile, le fonti dirette citate dal commentatore e indico i paralleli con le antiche *Adnotationes in Lucanum*.[40]

413-415. UBI idest postquam DUCES scilicet Cesar et Pompeius[41] LOCARUNT pro locaverunt CASTRA idest exercitus suos HAC TELLURE idest in Emathia DAMPNATA FATIS idest a fatis,[42] MENS PRESAGA FUTURI BELLI AGITAT CUNCTOS scilicet omnes utriusque partis ET EST PALAM idest manifestum GRAVEM HORAM SUMMI DISCRIMINIS scilicet prelii civilis.

416-419. DEGENERES ANIMI idest viles animi TREPIDANT idest cum trepidatione vident FATA IAM MOVERI PROPIUS idest magis prope ET VERSANT PEIORA. PAUCI FERUNT ET SPEM ET METUM AD DUBIOS CASUS PRESUMPTO ROBORE idest ante sumpta fortitudine, scilicet in animis ipsorum.

419-422. SED SEXTUS PROLES INDIGNA idest non digna MAGNO PARENTE idest Pompeio patre ERAT MIXTUS INERTI TURBE idest turbe illorum qui trepidatione confundebantur. QUI scilicet Sextus MOX EXUL idest statim post modicum tempus exul GRASSATUS IN SILLEIS UNDIS idest qui crudeliçavit in undis, que scilicet sunt iuxta voraginem Sille, POLUIT idest coinquinavit SICULUS PIRATA idest factus pirata Siciliensis EQUOREOS TRIUMPHOS idest triumphos quos habuit Pompeius pater suus de piratis in equore.

423-430. QUI scilicet Sextus METU STIMULANTE scilicet eum PRENOSCERE idest ad antenoscendum CURSUS FATI idest prenoscere qualiter secundum fatorum

---

[40] Mi riprometto comunque di pubblicare il commento a Lucano di Andrea da Goito, che ho trascritto per intero.

[41] *Adnotationes in Lucanum*, p. 223: «CASTRA DUCES Pompeius et Cesar».

[42] Ivi, p. 223: «FATIS T. L. id est a fatis».

cursum erat negocium processurum ET IMPATIENS MORE ET EGER OMNIBUS VENTURIS idest ad omnia ventura sollicitus[43] NON CONSULIT TRIPODAS DELII idest mensas Apolinis, NON scilicet consulit PITHIA ANTRA, idem dicit, hoc est quia responsa Apollinis in Cirreis antris ipse non petit, NEC LIBET /f. 105*v*/ scilicet Sexto QUESISSE QUID DODONA ALTRIX PRIMIS FRUGIBUS SONET ORE IOVIS. Dodona est quedam silva de ruperibus,[44] in qua Iupiter solebat dare responsa, et ideo dixit 'quid sonet ore Iovis'. Item in principio mundi humanum genus vivebat solum de glandibus, quas ruperes producunt, quia nundum usus bladorum pervenerat ad homines, et ideo dixit 'altrix' idest nutrix, ab 'alo, alis'.[45] PRIMIS FUGIBUS idest glandibus quibus homines usi sunt. QUIS QUEAT NOSCERE FATA FIBRA idest vena, scilicet non libet sibi quesisse. Erant namque aliqui qui per fibras, idest venas animalium, sciebant pronosticari de futuris, sicuti fuit Aruns, de quo loquitur Lucanus in primo: «Pulmonis anheli fibra latet»[46]. QUIS PRODAT AVES scilicet non libet quesisse. Est etiam modus unus vaticinandi et presciendi futura, videlicet per volatum et garitum avium, ita quod nec ille modus placuit Sexto. QUIS FULGURA CELI SERVET scilicet non libet sibi quesisse. Sunt enim aliqui qui per signa et monstrationes que fulgura faciunt sciunt de futuris pronosticari. Aspiciunt enim utrum flamme fulgurum sint per rectum vel obliquum et utrum per longum an per curtum et secundum doctrinam horum ipsi iudicant. De quibus talibus Sextus nullum consulere voluit. ET scilicet QUIS SCRUTETUR SIDERA ASSIRIA CURA scilicet non libet sibi quesisse. Hic intelligit de modo predicendi futura per astrologiam, ut Assirii faciunt. Considerant enim astrologi super hiis que futura sunt per significatores, videlicet per corpora supercelestia significantia querentem et quesitum utrum sint coniuncti vel totaliter disiuncti, et si coniuncti, utrum per coniunctionem corporalem vel per aspectum, et utrum cum receptione vel sine, considerantes etiam translationem luminum planetarum et collectionem, et secundum predicta iudicant. Qui modus similiter sibi non placuit. AUT SI QUID TACITUM SED FAS ERAT idest siquid secretum erat quod tamen licitum esset non licet scilicet quesisse.

430-434. ILLE scilicet Sextus[47] NOVERAT ARCHANA idest secreta SEVORUM MAGORUM idest sapientum crudelium qui nigromantie insistebant DETESTANDA scilicet arcana illa SUPERNIS DEIS scilicet deis superioribus, quia deorum infernalium sunt, ET scilicet noverat ARAS idest altaria TRISTES FERALIBUS SACRIS idest propter crudelia

---

[43] Ivi, p. 224: «VENTURISQUE OMNIBUS AEGER id est ad omnia ventura sollicitus».

[44] Per il sostantivo mediolatino *ruper* vd. CHARLES DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, VII, Niort, L. Favre, 1886, p. 241.

[45] *Adnotationes in Lucanum*, p. 224: «ALTRIX primum enim illic homines cibos ex glande sumpserunt; glandes ergo primae sunt fruges, id est ante frumenta inventae».

[46] Lucan. 1, 622-623.

[47] *Adnotationes in Lucanum*, p. 224.

sacrificia. In sacrificiis enim nigromanticorum, prout dicitur, requiruntur sanguis humanus et vita humana similiter et multa alia crudelia, et ideo dixit 'feralibus sacris'. ET scilicet noverat FIDEM UMBRARUM idest animarum infernalium ET DITIS idest Plutonis, regis infernalis, ET LIQUEBAT idest visum erat MISERO scilicet Sexto SUPEROS SCIRE PARUM scilicet respectu inferorum.

434-437. IPSE LOCUS scilicet Emathie ADIUVAT VANUM ET SEVUM FUROREM scilicet Sexti ET MENIA EMONIDUM idest mulierum veneficarum de Emonia VICINA CASTRIS scilicet suis. ADIUVAT scilicet vanum et /f. 106*r*/ sevum furorem ipsius scilicet Sexti. QUAS scilicet Emonides ULLA LICENTIA FICTI MONSTRI NON TRANSIERAT, QUARUM scilicet Emonidum EST ARS QUICQUID NON CREDITUR, vult dicere quod tamquam propria sua ars sit quicquid potest fingi vel imaginari scitur per eas fieri. In tantum enim sunt arte magica doctissime.

438-442. QUIN ETIAM THESALA TELLUS idest provincia Thesalie INGENUIT idest produxit RUPIBUS idest in rupibus suis ET HERBAS NOCENTES ET scilicet ingenuit SAXA SENSURA MAGOS CANENTES FERALE ARCHANUM idest secretum crudele. Magnetem lapidem dicit qui sentire potest magos, cum canunt ferale archanum;[48] quibus magis licitum est fingere quecumque portenta sunt seu facere possunt quecumque monstra fingi possunt. PLURIMA SURGUNT IBI scilicet in Thesalia FACTURA VIM idest violentiam DEIS, sicuti sunt herbe, saxa et rores et alia quibus utuntur magi in veneficiis suis, propter que veneficia retorquetur natura a cursu suo. Quod quidem est veluti violentia fiat diis. ET HOSPITA CHOLCHIS idest Medea de insula Colchorum LEGIT idest collegit IN EMONIIS TERRIS HERBAS QUAS NON ADVEXERAT. Medea autem fuit filia regis Oetes, cuius auxilio Iason obtinuit aureum vellus et quam Iason de Colchis secum adduxit in Thesaliam. Et ideo dixit 'hospita', quia inde oriunda non erat. Et ipsa multas herbas ibidem invenit, quas alibi numquam viderat; et dixit 'legit quas non advexerat herbas'.

443-444. IMPIA CARMINA DIRE GENTIS scilicet illarum veneficarum de Emonia CONVERTUNT scilicet ad voluntatem earum AURES CELICOLUM idest aures deorum celi SURDAS TOT POPULIS ET TOT GENTIBUS. Dii enim quando suppliciter rogantur a gentibus et a populis, in audiendo difficiles se ostendunt. Illis aut‹em› diris veneficis statim faciunt quicquid petunt, et ideo dixit 'convertunt' et cetera.

445- 451. ILLA UNA VOX scilicet Emonidum veneficarum EXIT PER ETHEREOS RECESSUS ET PERFERT COGENTIA VERBA idest verba que cogunt deos AD INVITUM NU-

[48] Ivi, p. 225: «SENSURAQUE SAXA C. magnetem lapidem dicit, qui sentire possit magos, cum canunt ferale archanum».

MEN idest ad deitatem que invite audit verba illa. QUOD scilicet numen[49] CURA POLI ET VOLUBILIS CELI NON ADVOCAT UMQUAM, hoc est dicere quod pocius dii advocantur propter illa verba veneficarum quam propter aliquam curam quam de celo habeant et volubilitate sua. Sed est alius intellectus adhuc et melior, ut sic si celum et volubilitas eius innuit unam rem esse debere, sicuti esset pluere vel vernum aut yemale tempus esse vel aliquid aliud, et ille venefice precipiant diis contrarium eius quod natura et celum poscebant, dii faciunt potius voluntatem veneficarum illarum quam id cui naturaliter deberent velle intendere. CUM idest quando INFANDUM MURMUR scilicet veneficarum de Hemonia TETIGIT SIDERA, THESALIS idest venefica de Thesalia ABDUCIT ALIENIS ARIS idest de alienis altaribus SUPEROS, LICET idest quamvis PERSEA BABILON idest Babilonia /f. 106*v*/ de Persia ET SECRETA MEMPHIS, que civitas est in Egipto,[50] et dicitur 'secreta' propter secreta sapientie maxime astrologie que ibi sciuntur, SOLVAT TUNC scilicet quando Emonides invocant OMNE PENETRALE VETUSTORUM MAGORUM idest antiquorum magorum. Vult dicere quod ubicumque sint magi invocationes facientes quod Thesalis mulier carmine suo vincit et deos de alienis aris abducit.

452-454. Nunc recitat de operationibus istarum Emonidum Lucanus in singulari. AMOR NON ADDUCTUS FATIS idest propter fata FLUXIT IN DURA PRECORDIA CARMINE THESALIDUM idest veneficarum de Thesalia ET SENES SEVERI ARSERE ILLICITIS FLAMMIS, idem dicit. Amor enim non adducitur fatis in senes, imo est contra naturam quod amore debeant senes incendi, et tamen incendebantur CARMINE idest veneficiis illarum Emonidum ILLICITIS FLAMMIS, ut proprias filias amare cogantur.[51] Et ecce quanta congessit dicendo senes et severos et illicite amare compelli.

454-458. NEC idest et non ET NOXIA POCULA NON TANTUM PROFICIUNT scilicet quantum carmina et veneficia sua ad compellendum illos tales senes amare AUT CUM SUBDUCUNT AMATURE FETE PIGNORA FRONTIS TURGENTIA SUCO. Eque quando pariunt pullos mares, in fronte illorum pullorum invenitur una res in formam unius splenis, quam rem siquis subtrahit illi pullo antequam equa lambat eam de fronte pulli, ipsa numquam diligit pullum nec eum videre vult et, si non subtrahitur, amat pullum. Venefici autem nituntur illam talem rem, quam nos caruculam appellamus, subtrahere equabus quando pariunt, quia factis quibusdam suis cerimoniis super illa caruca utuntur ipsa ad advocandum et excitandum amorem. Unde vult dicere quod tantum non proficit illud quantum carmina sua proficiunt. MENS scilicet senum seu illorum qui ab illis veneficis inebriantur amore NON POLUTA ULLA

[49] *Ibid.*

[50] Ivi, p. 225: «MEMPHIS civitas est Aegypti».

[51] Ivi, p. 226: «INLICITIS ARSERE SENES ut turpi amore filias amare cogantur».

SANIE HAUSTI idest bibiti VENENI PERIT EXCANTATA scilicet per ipsas veneficas.

458-460. FILI TORTI MAGICA VERTIGINE TRAXERUNT scilicet illos ad amorem QUOS NULLA CONCORDIA MIXTI THORI NON ALLIGAT ET scilicet quos POTENTIA BLANDE FORME scilicet non alligat. Utuntur etiam isti magici aliquibus filis ad alliciendum aliquos ad amorem, ut puta liciis, ut Virgilius: «Licia circumdo, terque hec altaria circum effigiem duco» et cetera,[52] et ibi prope: «Necte tribus nodis ternos, Amarilli, colores; necte, Amarilli, modo et "Veneris" dic "vincula necto"».[53]

461-465. VICES RERUM CESSAVERE, vices rerum sunt sicuti est quod post diem sequitur nox et post yemem sequitur ver et post ver sequitur estas et sic de singulis, ET DILATA idest induciata DIES HESIT LON/f. 107*r*/GA NOCTE. ETHER NON PARUIT LEGI scilicet date per summum opificem ET PRECEPS MUNDUS idest velox machina celi TORPUIT AUDITO CARMINE scilicet illarum mulierum de Emonia ET IUPITER URGENS MIRATUR POLOS IMPULSO‹S› RAPIDIS AXIBUS idest celos impulsos a velocibus axibus suis non ire, scilicet quando ille mage retinent eos.

465-469. NUNC idest aliquando COMPLENT scilicet ille venefice OMNIA IMBRIBUS ET PRODUCUNT NUBILA CALIDO PHEBO idest sole existente calido, idest non infrigidato ab aliquibus nubibus naturalibus, vel sereno existente, ET CELUM TONAT IOVE IGNARO idest de hoc nichil sciente Iove. HIISDEM VOCIBUS scilicet quibus fecerunt pluere EXCUSSERE COMIS NEBULAS HUMENTES LATE ET NIMBOS scilicet ipse mulieres de Emonia. 'Comis' dixit intelligendo de comis arborum vel cacuminibus montium, quia cacumina arborum transumptive dicuntur come, vel intelligendo quod nubes comas habeant quodammodo figurative.[54] Sed iuxta veritatem intelligendum est quod, sicuti faciebant pluere celo existente sereno, ita faciebant celum fieri serenum eo existente pluvioso.

469-472. EQUOR INTUMUIT VENTIS CESSANTIBUS scilicet incantationibus mulierum predictarum. RURSUS CONTICUIT scilicet ipsum equor VETITUM SENTIRE PROCELLAS NOTHO idest illo meridionali vento TURBANTE scilicet ipsum mare ET SINUS idest vela FERENTES PUPPIM TUMUERE IN VENTUM idest contra ventum.

472-475. TORRENS PERPENDIT FIXUS DE ABSCISSA RUPE. Torrens est aqua de altitudine aliqua precipitanter decurrens ad inferiora, ita quod isti tales torrentes iussu istarum veneficarum firmi pendebant, non defluentes de abscissa rupe. ET

---

[52] Verg. *Ecl*. 8, 74-75.

[53] Verg. *Ecl*. 8, 77-78. La citazione dipende da *Adnotationes in Lucanum*, p. 226.

[54] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 226: «EXCUSSERE COMIS velut comas enim habent nimbi».

AMNIS CUCURRIT NON ea scilicet parte QUA ERAT PRONUS, sed videlicet contra ortum suum.

475-476. ESTAS NON EXTULIT NILUM. In estate autem exundat Nilus et exit in campos propter abundantiam aquarum eius, sed iussu et carmine illarum veneficarum ipse Nilus depressus in alveo suo illo tempore permanebat. MEANDER DIREXIT AQUAS. Meander est fluvius, cuius aqua fluit et retro fluit, nec umquam directe defluit et hoc de natura sua facit. Tunc autem carmine illarum mulierum aquas suas ipse dirrexit, tortuose non fluens. ET ARAR PRECIPITAVIT RODANUM MORANTEM. Rodanus est unus fluvius valde impetuosus. Arar autem est fluvius valde lentus et qui numquam velociter fluit, nisi quando Rodanus impellit ipsum, quia ambo illa flumina conveniunt simul in uno alveo. Nunc autem incantatione illarum mulierum fiebat totum oppositum, quia Arar effectus velox impellebat Rodanum lentum et pigrum factum.

476-479. MONTES EXPLICUERE IUGUM scilicet suum SUMMISSO VERTICE idest cacumine suo, quia, dum alti essent, effecti sunt declives incantationibus illarum mulierum. NUBES SUSPEXIT OLIMPUS idest supra se nubes vidit. Olimpus est unus mons tante altitudinis quod ipse transcendit omnes mutationes, que fieri possunt in aere, ita quod in cacumine suo non attingunt venti nec nubes neque rores secundum quod probatum /f. 107*v*/ est per multos philosophos, prout in precedentibus dictum est.[55] Tunc autem carmine et incantationibus illarum mulierum nubes transcenderunt verticem huius montis. SCITICE NIVES idest nives que sunt in Scithia iuxta nivalem zonam DIMADUERE idest liquefacte sunt CUM idest quando BRUMMA RIGERET NULLIS SOLIBUS idest tempore yemali, quando sol ad partes illas pertingere non valet propter longiquitatem suam ab illis locis.

---

[55] Cfr. ARNULFI AURELIANENSIS *Glosule*, p. 114 (*ad Lucan*. 2, 272): «OLIMPUS mons altissimus et excedens nubes unde nullam ventorum sentit perturbacionem quod ita probaverunt philosophi: cum festo finito descenderent, in summitate scripserunt literas in pulvere, quas invenientes quasi novas in alio quinquennio, probaverunt locum esse sine omni vento». Arnolfo amplia quanto già si legge in Isid. *Etym*. XIV 4, 13: «Mons Olympus in ea [Macedonia] est, qui excellenti vertice tantus adtollitur ut in cacumine eius nec nubes nec venti sentiantur». Andrea introduce una simile glossa, qui esplicitamente richiamata, commentando Lucan. 1, 4 (f. 22*r*): «Modo apostrofat Lucanus ad deum dicens: O RECTOR summi OLIMPI idest celi. Olimpus est quidam mons tante altitudinis quod per philosophos est expertum ventos aut pluvias vel mutationes aliquas aeris numquam esse in cacumine dicti montis. Nam volentes hoc experiri ascenderunt istud cacumen montis cum difficultate tamen et labore premulto et cineres posuerunt in ipso cacumine describentes karacteres in ipsis cineribus. Post tempora autem revertentes nichil mutatum umquam potuerunt invenire. Et est tante altitudinis ille mons quod oportet ut qui ascendere debet ipsum habeat semper spongiam plenam aqua, quam teneat ad os suum propter ingrossare aerem quem atrahere debet per os, quia alias propter subtilitatem aeris quicumque ascendens deficeret in spiritu. Unde propter altitudinem huius montis celum sortitum est nomen ipsius, ita quod celum etiam quod altum est dicitur Olimpus».

479-480. CARMEN EMONIDUM idest incantatio illarum veneficarum de Emonia REPULIT idest retro pepulit THETIM idest mare occeanum IMPULSAM SIDERE. Mare autem occeanum, ut habetur in precedentibus, exit littora et effluit sepe dispositione sideris supercelestis. Tunc autem, cum deberet efluere, refluebat incantationibus illarum mulierum.

481-482. QUOQUE pro etiam TERRA CONCUSSIT AXEM IMMOTI PONDERIS scilicet sui ET NISUS idest conatus scilicet ipsius terre, a 'nitor, niteris', VERGENS scilicet se IN MEDIUM ORBEM TITUBAVIT idest vacillavit. Vult dicere quod iste mulieres fieri faciebant terremotum quandocumque volebant.[56]

483-484. ONUS TANTE MOLIS sicuti est terre RECESSIT idest apperuit se PERCUSSUM VOCE scilicet illarum veneficarum ET DEDIT PERSPECTUM OLIMPI CIRCUMLABENTIS, idest per illam scissuram potuit celum videri quod circumlabitur terre. Secundum quod alias in precedentibus dictum est, terra est in medio machine universi et centrum octave spere et centrum terre in uno et eodem loco conveniunt et illud centrum immobile semper manet et omnes partes terre totius nituntur ad illud centrum et se vergunt ad ipsum centrum. Unde dixit 'vergens se in medium', quia nisus omnium gravium nititur ad illud et sic omnia ista gravia vacillaverunt et concusserunt axem immoti ponderis, idest centrum, circum quem est pondus imotum, et fecerunt etiam terram aperiri ita quod celum videbatur ab alia parte, eo quod, terra in medio celi est tamquam centrum ipsius celi et celum volvitur continue circum terram.

485-486. OMNE ANIMAL POTENS LETI idest potens ad inferendum mortem, sicuti serpentes sunt et animalia cetera venenosa, ET GENITUM NOCERE idest ad nocendum ET PAVET idest timet Hemonias idest veneficas de Emonia ET INSTRUIT ARTES scilicet illarum veneficarum MORTIBUS scilicet suis propriis.[57] Vult dicere quod ille venefice exercebant artem suam cum istis animalibus nocentibus.

487-488. AVIDE TIGRES ET NOBILIS IRA LEONUM FOVENT HAS scilicet mulieres veneficas BLANDO ORE idest faciunt sibi blandicias lingendo eas mulieres blando suo ore. 'Avidas tigres' dixit, quia tigres famelice semper sunt. 'Nobilem iram leonum' dixit quia tenetur quod, licet leo sit provocatus contra aliquem quanto plus esse possit, quod,[58] si ille talis contra quem provocatus est submittat se humiliter,

---

[56] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 228: «terrae motum hic dicit effectum».

[57] Cfr. Ivi, p. 228: «OMNE POTENS A. I. hoc est: quod alicuius leti habeat potestatem et quod genitum est ad nocendum animal, has mulieres timet et has instruit mortibus suis».

[58] Ripetizione pleonastica di *quod*.

leo parcit sibi. Unde dicitur in quodam magistrali versu: /f. 108r/ «Parcere subiectis sit nobilis ira leonum»[59].

488-489. COLUBER idest serpens EXPLICAT GELIDOS ORBES idest explicat se cum propter gelu in orbibus sit contractus, ET DISTENDITUR IN PRUINOSO ARVO HIIS scilicet incantationibus dictarum mulierum.

490-491. NODI VIPEREI COEUNT ABRUPTO CORPORE idest si serpens aliquis fuit abruptus, ille mulieres faciunt quod coeunt nodi et reintegratur serpens, ET SERPENS CADIT idest moritur AFFLATA HUMANO VENENO idest si fuerit tantum afflata ab illis mulieribus que humane sunt.

492-499. Verba auctoris nunc sequuntur: QUIS LABOR HIC scilicet est SUPERIS SEQUENDI CANTUS idest incantationes ET HERBAS scilicet dictarum veneficarum ET scilicet quis TIMOR est scilicet dictis superis SPERNENDI scilicet cantus et herbas ipsarum veneficarum?[60] CUIUS FACTI COMERTIA idest pacta scilicet inter deos et ipsas HABUERE DEOS OBSTRICTOS scilicet ad faciendum quicquid ipse mulieres velint? EST NECESSE scilicet deos PARERE scilicet ipsis veneficis AN IUVAT scilicet eos parere? MERENTUR scilicet ipse TANTUM IGNOTA PIETATE idest aliquibus bonis operationibus que nobis ignote sint AN TACITIS VALUERE MINIS idest an sunt ipse potentes ob aliquas minas quas sciant facere scilicet superis tacite? EST HOC IURIS ILLIS scilicet veneficis IN OMNES SUPEROS scilicet quod habeant precipere omnibus superis quicquid velint indiferenter ut sibi obediatur AN HEC IMPERIOSA CARMINA HABENT CERTUM DEUM QUI POTEST COGERE MUNDUM QUICQUID IPSE scilicet deus COGITUR scilicet ab ipsis mulieribus? Totum cum interogatione et admirando loquitur Lucanus, quod dixit tamquam, licet sint, esse non possint.

499-504. ILLIC idest in Emathia ET pro etiam SIDERA DEDUCTA scilicet sunt PRIMUM PRECIPITI POLO idest de velocissimo celo, idest deorsum ducta scilicet in terram, ET SERENA PHEBE idest serena luna PALLUIT OBSESSAM DIRIS VENENIS verborum scilicet illarum veneficarum ET ARSIT NIGRIS ET TERRENIS IGNIBUS, NON ALITER QUAM SI TELLUS PROHIBERET scilicet ipsam lunam A FRATERNA YMAGINE idest ab ymagine solis ET INSERERET scilicet ipsa tellus UMBRAS SUAS CELESTIBUS FLAMMIS idest splendoribus lune. Vult dicere quod luna ita palluit incantationibus illarum mulierum, ac si passa fuisset eclipsim. Dictum est enim in precedentibus et satis aperte

---

[59] Non posso indicare una fonte precisa per questo verso che comunque è costruito con tessere ricavate da Verg. *Aen*. 6, 853 e da Lucan. 6, 487.

[60] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 228: «QUIS LABOR HIC SUPERIS vel quis hic labor est, ut sequantur, vel quis timor est, ut non repugnant, id est carminibus et herbis».

et cum demonstrationibus de causis eclipsium solis et lune.[61] Nam sol eclipsatur ex interpositione lune inter solem et nos, quia luna non est corpus lucidum per se, sed quicquid luciditatis habet, tantum ab ipso sole habet, ita quod, quando luna est in eodem gradu cum sole, nullam latitudinem habens, ita quod eorum coniunctio sit in capite vel cauda draconis, tunc naturaliter eclipsatur sol, et quando /f. 108*v*/ luna opponitur soli diametraliter et sine aliqua latitudine, ita quod unum ipsorum corporum sit in capite, alterum vero in cauda, tunc eclipsatur luna, eo quod ipsa tam propinqua est terre quod cacumen umbre terre, que causatur ex oppositione solis, transcendit orbem lune, et sic causa eclipsis lune est quando sol nequit aspicere lunam ex interpositione terre et umbre eius.

505-506. ET DEPRESSA idest deorsum pressa, scilicet luna, CANTU idest incantationibus illarum mulierum PATITUR TANTOS LABORES DONEC DESPUMET scilicet ipsa luna rore PROPIOR idest vicinior IN HERBAS SUPPOSITAS scilicet ipsi lune.

507-509. EFFERA ERICTO idest Ericto extra crudelitatem crudelis, nomen enim est proprium unius istarum veneficarum de Emonia, DAMPNARAT pro dampnaverat HOS RITUS idest has consuetudines SELERUM scilicet quos habebant ille venefice ET HEC CARMINA DIRE GENTIS scilicet Emonidum NIMIE PIETATIS scilicet esse ET DUXERAT scilicet ipsa Ericto POLUTAM ARTEM scilicet illam magicam IN NOVOS RITUS idest in novas consuetudines.

510-513. NAMQUE idest quia NEPHAS ILLI scilicet erat idest nefarium, videlicet Erictoni, SUBMITTERE idest ponere sub FERALE CAPUT scilicet suum crudele caput TECTO URBIS AUT LARIBUS QUE pro sed INCOLIT DESERTA BUSTA idest derelicta sepulcra ET OBTINET TUMULOS idest moratur in sepulcris EXPULSIS UMBRIS idest animabus mortuorum expulsis GRATA scilicet ipsa Ericto DEIS EREBI idest deis inferni.

513-515. SUPERI NON scilicet vetant eam AUDIRE CETUS idest societates SILENTUM idest animarum et deorum infernalium, VITA NON VETAT scilicet ipsam Erictonem NOSSE pro novisse STIGIAS DOMOS ET ARCHANA idest secreta OPERTI DITIS idest coperti Plutonis, infernalis regis. Contra enim legem superorum et inferorum est quod aliquis vivens sive donec vivit possit videre et nosse secreta inferni, tamen prohibitum sibi non erat.[62]

515-518. Modo describit Lucanus conditionem sue persone: MACIES FEDA SITU idest antiquitate et neglectione TENET ORA idest vultus PROFANE scilicet Ericto-

---

[61] Vd. per esempio il commento a Lucan. 1, 533-539, ai ff. 14*v*-15*r* del ms. di Praga.

[62] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 229: «NON SUPERI NON V. V. non enim viventium esse solet inferna scire secreta».

nis ET FACIES scilicet eius IGNOTA SERENO CELO hoc est quia numquam se celo ostendebat si serenum erat TERRIBILIS STIGIO PALLORE idest palliditate infernali GRAVATUR scilicet facies eius terribilis et gravis erat ONERATA scilicet facies sua IMPEXIS COMIS idest crinibus non pexis.

518-520. SI NIMBUS ET ATRE idest obscure NUBES SUBDUCUNT idest abscondunt SIDERA, TUNC idest eo tempore THESALA idest Ericto de Thesalia[63] EGREDITUR idest exit NUDIS BUSTIS idest de sepulcris nudatis idest evacuatis de mortuis /f. 109*r*/ ET CAPTAT NOCTURNA FULMINA idest de nocte in illis nimbis et tempestate.

521-522. PERUSSIT idest combussit scilicet Ericto CALCATA SEMINA FECUNDE SEGETIS idest ea semina scilicet que ipsa calcavit ET PERDIDIT SPIRANDO idest infecit cum anhelitu suo AURAS NON LETIFERAS idest auras que primo non erant letifere idest ferentes mortem, que postea fuerunt letifere.

523-525. NEC idest et non ET NON ORAT SUPEROS scilicet ipsa Ericto NEC VOCAT AUXILIARE NUMEN scilicet ipsa Ericto SUPPLICE CANTU idest numen quod debeat auxilium sibi ferre[64] NEC ILLA scilicet Ericto NOVIT LITANTES FIBRAS idest sacrificia fibrarum idest venarum, ex quibus possunt comprehendi futura.

525-526. GAUDET IMPONERE ARIS idest altaribus FUNEREAS FLAMAS idest flamas funerum mortuorum ET scilicet gaudet imponere aris idest altaribus sacrificiorum suorum THURA QUE RAPUIT scilicet ipsa Ericto ACCENSO SEPULCRO idest de accenso sepulcro scilicet alicuius. Sicut dictum est, comburebantur corpora mortuorum, ita quod ipsa Ericto faciebat sive utebatur in sacrificiis suis thure quod rapere poterat de illis accensis rogis.

527-528. SUPERI CONCEDUNT scilicet sibi OMNE NEPHAS IAM PRIMA VOCE PRECANTIS scilicet ipsius Erictonis ET TIMEN‹T› AUDIRE SECUNDUM CARMEN idest secundam reiterationem carminis.

529-532. INFODIT BUSTO idest sepulcro scilicet ipsa Ericto VIVENTES ANIMAS ET ADHUC REGENTES SUA MEMBRA, hoc vult dicere quod aliquos viventes adhuc et regentes sua membra suis carminibus interemit. INVITA MORS SUBIT scilicet illos quos ipsa volebat FATIS DEBENTIBUS ANNOS idest dum fata deberent annos adhuc eis, iussu et voluntate scilicet Erictonis, RETTULIT idest retro tulit scilicet Ericto A TUMULIS idest a sepulcris FUNERA idest corpora mortua que funeri tradebantur

[63] Cfr. Ivi, p. 230: «THESSALA ipsa Erichtho maga».
[64] Cfr. Ivi, p. 230: «AUXILIARE VOCAT quod portet auxilium».

PERVERSA POMPA, hoc quia, sicut primitus pompa erat funerea in portando cadaver ad funus, modo leta erat in reducendo ipsum vivum ad domum, CADAVERA idest corpora mortua FUGERE LETUM idest mortem CARMINIBUS SUIS scilicet Erictonis.

533-537. ILLA scilicet Ericto RAPIT E MEDIIS ROGIS, quid sit rogus dictum est sepe,[65] FUMANTES CINERES IUVENUM ET ARDENTIA OSSA scilicet propter facere sua sacrificia ET COLLIGIT scilicet ipsa Ericto IPSAM FACEM QUAM PARENTES TENUERE ET scilicet colligit FRAGMENTA FERALIS THORI VOLITANTIA NIGRO FUMO ET scilicet colligit VESTES scilicet defuncti FLUENTES IN CINERES ET FAVILLAS OLENTES MEMBRA. Prout in precedentibus dictum est, super rogo constructo consanguinei defuncti ponebant /f. 109*v*/ unum thorum. Super quo thoro locabant ipsum defunctum vestitum secundum conditionem fortune sue, et postea qui propinquior sibi erat in sanguine tenebat in manibus suis unam facem accensam, quam tandem applicabat illi rogo, et sic defunctus comburebatur. Nunc autem dicit Lucanus quod illa Ericto laborabat habere de illa face et fragmentis thori et de vestibus defuncti et de favillis adolentibus membra defuncti, quoniam ista multum ad sua sacrificia pertingebant.

538-543. AST pro sed UBI idest postquam CORPORA SERVANTUR SAXIS idest in urnis et in sepulcris,[66] QUIBUS scilicet corporibus INTIMUS HUMOR idest illa humiditas que est intra ossa DUCITUR scilicet extra, vel QUIBUS idest in quibus urnis seu sepulcris INTIMUS HUMOR scilicet corporum DUCITUR scilicet extra dicta corpora, ET scilicet quibus MEDULLE DURESCUNT TRACTA TABE scilicet de dictis corporibus, TUNC DESEVIT scilicet Ericto AVIDE idest cum aviditate IN OMNES ARTUS idest in omnia membra scilicet defuncti ET IMMERGIT MANUS OCULIS scilicet defuncti ET GAUDET EFFODISSE GELATOS ORBES scilicet oculorum eius ET RODIT PALLIDA EXCREMENTA idest pallidas ungues que excrescunt[67] SICCE MANUS scilicet cadaveris.

543-546. RUMPIT scilicet Ericto SUO ORE scilicet proprio LAQUEUM ET NOCENTES NODOS idest nexus scilicet illorum qui suspensi sunt, CARPSIT scilicet ore suo ipsa Erico PENDENTIA CORPORA scilicet suspensorum, ABRASIT CRUCES ET VULSIT idest extraxit VISERA scilicet suspensorum PERCUSSA NIMBIS ET scilicet vulsit MEDULLAS INCOCTAS idest intus coctas ADMISSO SOLE idest recepto sole ab ipsis medullis.

547-549. SUSTULIT idest rapuit scilicet Ericto CALIBEM idest ferrum INSERTUM MANIBUS idest clavos infixos manibus illorum scilicet qui positi fuerant

---

[65] Per esempio nella glossa a Lucan. 2, 297-303, a f. 28*v* del ms. di Praga.

[66] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 230: «AST UBI SER. S. urnas dicit, quibus membra conduntur, ipsae enim faciunt cadavera tabe dissolvi».

[67] Cfr. Ivi, p. 230: «EXCREMENTA M. ungues dicit extremos».

in cruce[68] ET scilicet substulit NIGRAM SANIEM TABI idest putredinis stillantis PER ARTUS idest per membra crucifixorum ET scilicet sustulit COACTUM VIRUS scilicet illorum qui erant super patibulis ET PEPENDIT scilicet ipsa Ericto NERVO RETINENTE MORSUS scilicet ipsius Erictonis, idest pependit donec morsu abruperit nervum retinentem.[69]

550-553. ET scilicet substulit QUODCUMQUE CADAVER IACET NUDA TELLURE idest in nuda tellure scilicet quod subhumatum non sit, ut sunt cadavera gladio interfecta, ANTE FERAS ET scilicet quod SEDET ANTE VOLUCRES NEC VULT CARPERE MEMBRA scilicet illorum cadaverum FERRO ET MANIBUS SUIS, QUE pro sed EXPECTAT RAPTURA MORSU scilicet suo ARTUS idest membra illorum scilicet cadaverum E SICCIS idest de siccis FAUCIBUS LUPORUM. Quando enim famelici sunt lupi, siccas habent fauces, sanguine scilicet, ut Virgilius: «Collecta fatigat edendi / ex longo rabies et sicce sanguine fauces»[70].

554-557. NEC CESSANT A CEDE /f. 110*r*/ MANUS scilicet ipsius Erictonis, SI EST OPUS VIVO SANGUINE scilicet pro veneficiis suis et pro opere magice sue artis, idest sanguine viventium,[71] NEC REFUGIT CEDES APERTO IUGULO ille scilicet QUI ERUMPAT PRIMUS idest qui primus obviam Erictoni det, SI SACRA scilicet Erictonis POSCUNT VIVUM CRUOREM ET SI FUNEREE MENSE idest altaria sua funerea POSCUNT TREPIDANTIA EXTA idest visera intestina.

558-561. VULNERE VENTRIS idest cum vulnere ventris PARTUS EXTRAHITUR scilicet ipse partus NON scilicet ea parte QUA NATURA VOCABAT scilicet ipsum partum PONENDUS scilicet ipse partus IN CALIDIS ARIS idest in calidis altaribus ET QUOTIENS EST OPUS idest quotiens necessarium est SEVIS AC FORTIBUS UMBRIS idest animabus sevorum et fortium hominum IPSA scilicet Ericto FACIT MANES idest occidit illos tales homines, ut eorum animas ipsa habeat.

561-563. OMNIS MORS HOMINUM idest quelibet mors et cuiusque conditionis EST IN USUS scilicet Erictoni. ILLA scilicet Ericto VULSIT idest evulsit FLOREM GENE idest primam barbam que nascitur in genis PRIMEVO CORPORE idest de iuveni[72] corpore prime etatis, ILLA scilicet Ericto ABSCIDIT EPHEBO MORIENTI idest iuveni

---

[68] Ivi, p. 231: « INSERTUM MANIBUS CALYBEM id est ferrum; nam clavi eorum, qui crucifixi sunt, manibus inseruntur».

[69] Cfr. Ivi, p. 231: «MORSUS RETINENTE P. ipsa Erichtho pependit, dum nervum morsu non potest amputare».

[70] Verg. *Aen*. 9, 63-64. La citazione dipende da *Adnotationes in Lucanum*, p. 231.

[71] *Adnotationes in Lucanum*, p. 231: «VIVUM viventium».

[72] iuveni] iuvene *ms*.

nondum barbato qui moriebatur COMAM idest crines LEVA idest cum sinistra manu.

564-569. ETIAM DIRA THESALIS idest crudelis Ericto de Thesalia INCUBUIT SEPE CARIS MEMBRIS idest membris carorum COGNATO FUNERE idest in funere affinium suorum[73] ATQUE FINGENS OSCULA TRUNCAVIT CAPUT scilicet illi affini suo ET LAXAVIT DENTIBUS scilicet suis ORA COMPRESSA idest constricta scilicet illius defuncti ET PREMORDENS LINGUAM scilicet defuncti HERENTEM SICCO GUTTURE INFUDIT MURMURA GELIDIS LABRIS ET MANDAVIT ARCHANUM NEPHAS idest secretum nepharium AD STIGIAS UMBRAS idest ad infernales animas.

570-573. UT idest postquam FAMA LOCI PRODIDIT POMPEIO idest Sexto Pompeio, filio Pompei,[74] HANC scilicet Erictonem, CARPIT ITER scilicet Sextus PER DESERTA ARVA TEMPORE scilicet illo QUO TITAN idest sol DUCIT MEDIUM DIEM SUB NOSTRA TELLURE ALTA idest sub alta NOCTE POLI idest celi. Vult dicere quod in puncto medie noctis fuit. Cum enim per presentiam solis causetur dies, oportet quod per ipsius absentiam causetur nox, igitur, si sol erat in meridie illis qui sunt in alio emisperio qui oppositus est isti emisperio in quo sumus, sequitur de necessitate quod cacumen umbre noctis, que procedit a terra ex oppositione solis, esset in medio celi nostri emisperii, et sic per consequens hora medie noctis erat.

573-576. FIDI ET SUETI MINISTRI SELERUM scilicet Sexti[75] CONSPEXERE PROCUL idest a longe scilicet Erictonem SEDENTEM IN PRERUPTA CAUTE idest prerupto lapide, ea scilicet parte QUA HEMUS DEVEXUS /f. 110*v*/ idest ille mons sic vocatus[76] PORRIGIT idest protendit PHARSALIA IUGA.[77]

577-578. ILLA scilicet Ericto TEMPTABAT scilicet tunc VERBA INCOGNITA MAGIS idest hominibus de ordine magorum[78] ET MAGICIS DEIS idest deis magorum ET FINGEBAT CARMEN idest incantationes IN NOVOS USUS.

579-584. NAMQUE idest quia EMATHIS idest Ericto de Emathia TIMENS NE idest ut non UT VAGUS MARS NON IRET IN ALIUM ORBEM idest ut bella civilia non

---

[73] *Adnotationes in Lucanum*, p. 231: «COGNATO IN FUNERE id est adfinium vel propinquorum funeri adhaerentes invasit haec maga».

[74] Ivi, p. 231: «POMPEIO Sexto Pompeio, Pompei filio».

[75] Ivi, p. 232: «SUETIQUE M. Sexti Pompei».

[76] Cfr. Ivi, p. 232: «PORRIGIT HAEMUS nomen est montis».

[77] Il v. 574 («effractos circum tumulos ac busta vagati», 'vagando intorno alle tombe e ai tumuli violati', riferito ai complici di Sesto Pompeo) non è commentato da Andrea, o per dimenticanza o perché era assente nel manoscritto a sua disposizione.

[78] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 232: «ILLA MAGIS et ipsis hominibus scientibus magicam et diis eorum».

fierent alibi quam ibi[79] ET scilicet ut TELLUS scilicet Emathie CARERET TAM MULTA CEDE, illa scilicet Ericto venefica VETUIT PHILIPPOS idest campos illos qui sub Hemo monte sunt POLUTOS CANTU idest incantationibus ET CONSPERSOS DIRIS SUCIS scilicet herbarum TRANSMITTERE BELLA scilicet ad alia loca, HABITURA scilicet Ericto TOT SUAS MORTES ET USURA idest que uti debebat SANGUINE MUNDI.

584-586. SPERAT scilicet Ericto TRUNCARE CADAVERA CESORUM REGUM scilicet in bello civili ET scilicet sperat EVERTERE CINERES HESPERIE GENTIS idest Italice gentis ET OSSA NOBILIUM ET scilicet sperat ACQUIRERE TANTOS MANES idest animas tam grandes.

587-588. HIC ARDOR idest desiderium ET SOLUS LABOR scilicet Erictoni est, QUID RAPIAT CORPORE MAGNI idest Pompei PROIECTO ET QUOS ARTUS CESARIS INVOLET. Hoc desiderium suum erat et cogitatio, ut ipsi duces morerentur in bello, ut de membris eorum involare idest furari posset propter veneficia facienda. 'Vola, vole' est palma manus, inde 'involo, involas, involat' verbum quod manet pro furari.[80]

589-593. QUAM scilicet Erictonem IGNAVA idest vilis PROPAGO POMPEI AFFATUR idest alloquitur PRIOR scilicet quam alii: O DECUS HEMONIDUM idest veneficarum de Emonia, QUE scilicet tu POTES PANDERE idest aperire et manifestare POPULIS FATA idest ea que secundum cursum fatorum evenire debent ET QUE POTES DEVERTERE SUO CURSU idest a suo cursu VENTURA idest que potes facere ut que secundum naturalem dispositionem fatorum sunt futura, non tamen evenient, PRECOR TE UT LICEAT MICHI NOSCERE CERTUM FINEM BELLI QUEM FORTUNA PARET idest belli civilis quod nunc instat.

593-595. EGO CLARISSIMA PROLES MAGNI idest Pompei, NON ULTIMA PARS scilicet sum ROMANE TURBE idest non sum de inferioribus, VEL DOMINUS RERUM scilicet ego, si fortuna scilicet faciet nos esse victores, VEL HERES TANTI FUNERIS scilicet si in bello subcubuerimus.

596-599. MENS scilicet mea PERCULSA DUBIIS PAVET ET RURSUS EST PARATA scilicet mens mea FERRE CERTOS METUS. ERRIPE HOC IURIS CASIBUS idest periculis, NE SUBITI CECIQUE RUANT scilicet /f. 111r/ contra me. VEL NUMINA TORQUE VEL TU PARCE DEIS. Vult dicere: si secundum cursum fatorum subcumbere deberemus, torque

---

[79] Cfr. Ivi, p. 232: «NE MARS ALIUM hoc est : ne transferrentur de Pharsalia ad locum alterum bella civilia».

[80] Cfr. PAPIAS VOCABULISTA, *Elementarium*, Venetiis, per Philippum de Pincis Mantuanum, 1496 [= Torino, Bottega d'Erasmo, 1966, p. 375]: «Vola media pars manus, inde et involare dicimus».

numina idest deverte fata a cursu suo, ita quod nos potius superemus et, si in fatis esset quod deberemus esse victores, parce deis idest non torqueas fata ad viam quod subcumbere nos oporteat. ET EXPRIME VERUM scilicet michi MANIBUS idest per manes, videlicet per animas infernales.

600-601. RESERA idest aperi ELISIAS SEDES idest loca ubi locate sunt anime beatorum, ut scilicet per animas existentes ibi veritatem de istis futuris prescire possimus, ET COGE IPSAM MORTEM VOCATAM scilicet a te FATERI TIBI QUOS E NOBIS PETAT scilicet ipsa mors. Hic ipse ponit mortem pro una re, tamquam in rerum natura sit que loqui possit et responderi, sed mors nichil est preter quam vite privatio.

602-603. NON HUMILIS LABOR EST scilicet ad sciendum hec. Conatur Erictonem inducere magnificando rem. Magnanimus enim dedignatur insistere minimis et ideo sibi dicit quod non humilis labor est. DIGNUM scilicet est VEL pro etiam[81] TIBI QUOD CURES QUERERE QUO idest ad quam partem ALEA TANTI FATI PREPONDERET, quasi dicat: non solum hoc dignum fuit nobis querere, sed dignum etiam tibi est, quoniam res est grandis et labor non humilis.

604-607. IMPIA THESALIS idest crudelis Ericto de Thesalia LETATUR NOMINE VULGATE FAME idest quod de ipsa predicabatur de veneficiis suis et quod cognoscebatur a multis ET CONTRA INQUIT scilicet Sexto respondit: SI MOVERES MINORA FATA, O IUVENIS idest si pro salute unius tantum instares et non pro tot, ERAT PRONUM idest facile[82] PREBERE DEOS INVITOS idest quamvis nollent IN QUOS ACTUS VELLES idest in occidendo vel liberando unum quem voluisses, licet dii essent inviti.

607-610. CONCEDITUR ARTI scilicet nostre diabolice INSERUISSE MORAS, CUM idest quando SIDERA PRESSERUNT UNAM MORTEM RADIIS scilicet suis. Vult dicere: licet iuxta dispositionem astrorum unus debeat omnino mori, nos secundum artem nostram eidem vita possumus prorogare. E converso ET QUAMVIS OMNIS STELLA FECERIT SENEM idest quod aliquis secundum astra omnia futurus sit senes, ABRUMPIMUS MEDIOS ANNOS scilicet sibi HERBIS idest cum herbis.

611-615. AT pro sed SIMUL idest postquam SERIES CAUSARUM idest ordo rerum et fati DESCENDIT A PRIMA ORIGINE MUNDI ita quod ab eterno ita sanccitum fuerit esse futurum ET scilicet postquam OMNIA FATA LABORANT videlicet a prima origine mundi ET HUMANUM GENUS STAT SUB UNO ICTU idest sub una dispositione fatorum, SI VELIS MUTARE QUICQUAM scilicet de predestinatis huiusmodi, TUNC, THESALA TURBA

---

[81] *Adnotationes in Lucanum*, p. 233: «VEL TIBI etiam tibi».

[82] Ivi, p. 233: «PRONUM facile».

idest nos turba de Thesalia FATEMUR, FORTUNA /f. 111*v*/ POTEST PLUS scilicet quam nos in illis arduis rebus, idest dispositio fatorum.

615-618. SED SI CONTENTUS scilicet es[83] PRENOSCERE idest ante noscere CASUS idest quid futurum sit, ADITUS FACILES ET MULTI PATEBUNT scilicet tibi AD VERUM scilicet prenoscendum de futuris. TELLUS ET ETHER ET CHAOS ET EQUORA ET CAMPI ET RODOPEA SAXA idest saxa illius alpis Rodopee LOQUENTUR scilicet nobis, idest scientia tibi dare responsum per quodlibet predictorum.

619-623. SED PRONUM idest facile scilicet nobis est ATTOLLERE UNUM CORPUS EMATHIIS idest de Emathiis CAMPIS, CUM TANTA COPIA NOVE MORTIS SIT idest cum tanta copia hominum occisorum de novo sit scilicet in dictis campis, UT ORA CADAVERIS DEFUNCTI MODO idest statim ET TEPIDI idest nondum infrigidati SONENT PLENA VOCE, NE idest ut non UT FERALIS UMBRA scilicet cadaveris quod non esset nuper occisum[84] STRIDEAT INCERTUM AURIBUS scilicet nostris videlicet quod intellegi non possit PERUSTIS MEMBRIS scilicet eius SOLE idest a sole.

624-626. DIXERAT Ericto scilicet predicta ET GEMINATIS idest duplicatis TENEBRIS NOCTIS ARTE scilicet sua magica TECTA MESTUM CAPUT scilicet suum SQUALLENTI NUBE idest a squallida nube PERERRAT CORPORA PROIECTA CESORUM idest corpora insepulta occisorum[85] NEGATIS TUMULIS idest negatis sepulcris, scilicet ipsis.

627-631. CONTINUO FUGERE LUPI scilicet a cadaveribus,[86] FUGERE VOLUCRES IMPASTE idest nondum paste REVULSIS UNGUIBUS scilicet ab ipsis cadaveribus, DUM THESALA idest dum Ericto de Thesalia ELLIGIT VATEM idest dum ipsa elligit cadaver quod responsa daturum est ET dum scilicet est SCRUTATA MEDULLAS GELIDAS LETO idest propter mortem ET scilicet dum INVENIT FIBRAS RIGIDI PULMONIS STANTES SINE VULNERE ET scilicet dum QUERIT VOCEM DEFUNCTO CORPORE idest quod organa quibus vox formatur lesa non sint in cadavere. Ecce dum ipsa Ericto facit hec, lupi et volucres ab ipsis cadaveribus aufugere.

632-633. MULTA FATA PEREMPTORUM idest occisorum virorum IAM PENDENT, QUEM scilicet virum VELIT scilicet Ericto REVOCASSE SUPERIS idest ad hunc mundum.

633-636. SI TEMPTASSET scilicet Ericto TOLLERE TOTAS idest omnes ACIES sci-

---

[83] Ivi, p. 234: «CONTENTUS sufficiens; deest 'es'».
[84] Cfr. Ivi, p. 234: «UT MODO DEFUNCTI nuper occisi».
[85] Cfr. Ivi, p. 234: «PROIECTA id est insepulta».
[86] Ivi, p. 234: «CONTINUO F. L. a cadaveribus scilicet».

licet illorum qui occisi erant CAMPIS idest de campis in quibus iacebant mortui seu interfecti ET REDDERE illas acies scilicet BELLO idest quod iterato debuissent pugnare, prout fecerant in vita, LEGES HEREBI CESSISSENT scilicet Erictoni ET POPULUS idest multitudo illorum occisorum EXTRACTUS scilicet per Erictonem STIGIO AVERNO PUGNASSET POTENTI MONSTRO.

637-641. TANDEM idest finaliter DUCIT scilicet Ericto ELLECTUM CORPUS idest unum quod de multis ellegerat TRAIECTO GUTTURE idest perfosso gutture scilicet illius cadaveris ET MISERUM CADAVER VICTURUM idest quod adhuc debet vivere /f. 112*r*/ INSERTO UNCO FERALIBUS LAQUEIS cum quibus scilicet ipsum trahebat PER SCOPULOS ET PER SAXA, ET LOCATUR scilicet ipsum cadaver SUB RUPE ALTA MONTIS CAVI, QUEM scilicet montem[87] TRISTIS ERICTO DAMPNARAT SACRIS scilicet magicis: dampnare est demonibus et dicare est diis.

642-645. HUMUS idest terra SUBSEDIT IN PRECEPS idest in precipicium DEPRESSA idest deorsum pressa HAUD pro non PROCUL A CECIS CAVERNIS DITIS idest Plutonis infernalis dei, videlicet sub illa rupe montis quem Ericto dampnaverat sacris suis, QUAM scilicet humum PALLIDA SILVA URGET idest tegit PRONIS COMIS idest comis tendentibus ad infra ET NON SUSPICIENS CELUM scilicet dicta silva ULLO VERTICE idest ullo cacumine arboris, TAXUS, nomen arboris est, NON PERVIA PHEBO idest soli OPACAT idest obtenebrat illam humum. Arbor enim illa que taxus dicitur nascitur tantum in cavernis, ita quod propter loca ubi nascitur et manet non pervia soli est aut propter foliorum ipsius densitate, et est illius nature quod, sicut alie arbores dirrigunt suas comas sursum versus celum, ita ipsa demittit suas comas versus abissum.

646-648. ET MARCENTES TENEBRE INTUS scilicet sunt ET PALLENS SITUS idest pallida neglectio SUB ANTRIS scilicet illis est LONGA NOCTE idest propter longam obscuritatem NUMQUAM HABET LUMEN scilicet illa humus sive illud antrum, NISI FACTUM CARMINE idest incantationibus.

648-651. AER NON SEDIT SIC INERS TRENAREIS FAUCIBUS scilicet sicut sedet hic in antro Erictonis, MESTUM CONFINE LATENTIS MUNDI idest inferni latentis ac nostri scilicet mundi. Declinatur 'hoc confine' et 'hec confinia'.[88] Trenarus est quidam mons in quo est antrum per quod dicitur esse descensus ad inferos, ut Virgilius: «Trenarias etiam fauces, alta hostia Ditis».[89] Et dicitur Trenarus proprie lamenta-

---

[87] Ivi, p. 235: «QUEM TRISTIS E. id est montem».

[88] Ivi, p. 235: «Hoc confine et haec confinia».

[89] Verg. *Georg*. 4, 467: «Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis». La citazione dipende da *Adnotationes in Lucanum*, p. 235.

tio, quia in antro Trenari montis lamentationes animarum audiuntur.[90] QUO idest ad quem locum scilicet Erictonis TARTAREI REGES idest infernales reges, ut sunt Pluto, Eacus, Minos et Radamantus, NON METUUNT EMITTERE MANES idest animas infernales.

651-653. NAM idest quia QUAMVIS THESALA VATES idest Ericto de Thesalia FACIAT VIM FATIS idest legibus deorum, EST DUBIUM ASPICIAT scilicet Ericto STIGIAS UMBRAS, QUOD pro quia TRAXERIT ILLUC idest sursum, scilicet ipsas umbras, AN QUOD DESCENDERIT scilicet ad eas. Vult dicere quod descensus ille in tantum profundus quia dubium est an ipsa Ericto descendat ad Stigias umbras in infernum an quod atrahat eas umbras ad nostrum mundum, quia in confinibus est.[91]

654-656. FURIALIS CULTUS INDUITUR scilicet ab illa Erictone DISCOLOR idest diversorum colorum ET VARIO AMICTU scilicet induitur ET VULTUS scilicet eius APERITUR REMOTO CRINE scilicet a vultu eius ET ORRIDA COMA idest orridi crines sui /f. 112*v*/ SUBSTRINGITUR VIPEREIS SERTIS idest coronis factis de serpentibus.

657-661. UT idest postquam CONSPICIT scilicet Ericto COMITES IUVENIS scilicet Sexti PAVIDOS idest timere ET scilicet postquam conspicit IPSUM scilicet Sextum TREMENTEM DEFIXUM LUMINA idest oculos EXANIMI VULTU idest pallido vultu ut mortuo, AIT scilicet Ericto: PONITE pro deponite TIMORES CONCEPTOS TREPIDA MENTE idest in timidis vestris mentibus. IAM NOVA VITA REDDETUR scilicet isti cadaveri CUM VERA FIGURA, UT scilicet omnes POSSINT AUDIRE LOQUENTEM scilicet hunc QUAMVIS PAVIDI scilicet sint.

662-666. VERO pro sed SI OSTENDAM ET STIGIOS LACUS, de Stiga palude dicit, ET si ostendam RIPAM SONANTEM IGNIBUS, de Flegetonte fluvio infernali dicit, de quo ait Virgilius: «Qua rapidus flammis Flegeton torrentibus amnis»,[92] SI EUMENIDES idest infernales furie, que sunt Thesiphone, Alecto et Megera, POSSENT VIDERI ME PRESENTE ET scilicet si CERBERUS, qui est canis, habens tria capita, ianitor infernalis, EXCUTIENS COLLA scilicet sua VILLOSA COLUBRIS idest serpentibus, suple posset videri, ET si GIGANTES VINCTI idest ligati TERGA scilicet possent videri me presente.

---

[90] Cfr. PAPIAS, *Elementarium*, p. 357: «Trenarus mons est ubi descensus est ad inferos, θρῆνος enim lamentatio dicitur». Vd. anche UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini *et al*., II, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 1201 (T 68, 16).

[91] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 235: «QUOD TRAXERIT ILLUC sensus hic est: tanta huius loci est altitudo et sic inferis proxima, ut licet arte sua Erichtho evocet manes, incertum tamen sit, utrum umbras ideo videat, quod eas illuc evocavit, an quod ipsa descendit ad eum locum, iuxta quem sunt inferi constituti».

[92] Cfr. Verg. *Aen*. 6, 550-551: «Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis, / Tartareus Phlegethon». La citazione dipende da *Adnotationes in Lucanum*, p. 236.

De Gigantibus autem dicit qui prelium atemptaverunt contra deos, qui in inferno sepulti sunt. QUIS TIMOR scilicet est, O IGNAVI, CERNERE idest videre MANES idest animas infernales METUENTES scilicet me? Quasi dicat: nullus timor esse debet. Arguit enim per locum a maiori, ut sic, si ei cui magis videtur inesse et non inest et ei cui minus. Sed supradicta infernalia magis timenda sunt et timeri non possunt me presente, ergo nec manes sunt timendi qui me timent.

667-669. TUNC PRIMUM SUPLET idest complet FERVENTI idest calido SANGUINE scilicet vivorum PECTORA scilicet cadaveris quod ipsa habebat ibidem LAXATA scilicet ipsa pectora NOVIS VULNERIBUS ET ABLUIT MEDULLAS scilicet cadaveris TABO idest putredine ET MINISTRAT LARGE LUNARE VIRUS idest virus quod causatur ex influentia lune.

670-671. QUICQUID NATURA GENUIT SINISTRO FETU MISCETUR HUC idest ad hanc confectionem.

671-676. SPUMA CANUM, QUIBUS UNDA idest aqua EST TIMORI, NON DEFUIT scilicet huic confectioni. De canibus rabidis loquitur. Quando enim canes rabiem patiuntur, aquam aborrent, ex imaginatione canes videntes in ipsam aquam quos timent. NODUS DURE HIENE scilicet non defuit. Hiena serpens est que nascitur ex medulla quam homines habent in spina.[93] VISCERA LINCIS NON scilicet defuerunt. Linx est animal visum habens valde penetrativum, de cuius animalis /f. 111*r*bis/ viseribus ipsa miscuit cum illo lunari viru. ET MEDULLA CERVI PASTI SERPENTE[94] scilicet non defuit. Cervi enim habent hanc naturam quod, quando senes sunt, vadunt ad loca serpentibus abundantia et afflatu suo ad se atrahunt serpentes ipsosque comedunt, ex quorum comestione postmodum vexantur, pro eo quod venenum serpentium comederunt, et sic currunt ad aquas et in ipsis tam diu stant quod cornua eis decidunt et cutem et ungues mutant, et sic iuvenes denuo facti sunt. ECHINUS RETINENS PUPPIM IN MEDIIS AQUIS EURO idest illo orientali vento TENDENTE RUDENTES idest funes velorum. Echinus est piscis parvus unius pedis quantitate aut duorum pedum, qui hanc specificam habet virtutem quod, quantumcumque velociter feratur aliqua navis a vento per mare, si adheret ipsi navi, statim retinet ipsam navim, ita quod ille piscis neque defuit Erictoni. ET OCULI DRACONUM scilicet non defuerunt ET SAXA QUE TEPEFACTA SUB FETA ALITE SONANT scilicet non defuerunt. De aquila mentionem facit. Nam habetur quod, cum ova fecit in nido suo, inter ova locat lapides, eo quod ipsa tante caliditatis est quod cubando ova fetum corrumperet, nisi lapides ille temperarent frigiditate sua ova predicta. Et sunt aliqui qui tenent

[93] *Adnotationes in Lucanum*, p. 237: «NODUS id est spina».

[94] Il sostantivo *serpente* è copiato due volte nel manoscritto.

quod illi lapides sint achates, qui lapides ex Iovis influentia producuntur.

677-680. VOLUCER SERPENS ARABUM NON scilicet defuit. In Arabia sunt serpentes volantes qui thura custodiunt,[95] de quibus Ericto habuit. Aliqui tenent quod Lucanus intellexerit de quodam serpente qui dicitur iaculus velox per aerem sepius ut sagitta. ET VIPERA INNATA RUBRIS EQUORIBUS CUSTOS PRECIOSE CHONCHE scilicet non defuit. Vipera ista, de qua loquitur, serpens est, conchas que nascuntur in mari rubro preciosas producentes margaritas custodiens.[96] Aliqui legunt INNATA RUBRIS LITTORIBUS. AUT MEMBRANA idest pellis sive corium LIBICI CERASTES VIVENTIS ADHUC. 'Ceraste, cerastes' serpens est qui nascitur in Libia et habet cornua,[97] pellis cuius valet ad veneficia, ita quod illius serpentis pellis sibi non defuit. AUT CINIS PHENICIS POSITI IN EOA idest in orientali[98] ARA scilicet non defuit. Phenix avis est que moratur in partibus orientis, vivens ultra quingentos annos, et numquam est illius speciei avis nisi una. Cum enim vix‹er›it quamdiu potest tolerare natura sua, tunc ipsameth construit sibi rogum, idest unam congeriem lignorum, et quodam tempore anni ad hoc magis apto cum alis suis adiutorio solis ignem accendit in rogum constructum et ipsum statim ascendit et semetipsam comburit. In cineribus autem suis unus vermiculus generatur, qui crescit et tandem formam avis assumit /f. 111*v*bis/ et sic secunda phenix est producta. Unde semper tantum una est. Cum vero bene adulta est, ipsa phenix congregat omnes aves contratarum et omnes faciunt simul festum, demum vadunt ad locum ubi cremata fuit prima phenix et ista secunda nata et omnes cineres et relliquias quas ibidem inveniunt accipiunt et eas portant ad unum templum quod Bachus construxit Ammoni, idest Iovi arenario, in ulterioribus partibus orientis et super altare dicti ille aves offerunt ipsas cineres et hoc quod dixit 'positi in eoa ara' et cetera.

681-684. QUO idest ad quam confectionem POSTQUAM CONTULIT VILES PESTES ET HABENTES NOMINA, ADDIDIT scilicet illi confectioni FRONDES SATURATAS INFANDO CARMINE ET scilicet addidit HERBAS QUIBUS scilicet herbis NASCENTIBUS idest cum nascerentur DIRUM OS scilicet Erictonis INSPUIT ET QUICQUID VENENI IPSA scilicet Ericto DEDIT MUNDO.

685-687. TUNC VOX scilicet Erictonis POLLENTIOR idest potentior CUNCTIS HERBIS EXCANTARE idest ad excantandum sive devocandum[99] LETH‹E›OS DEOS idest

---

[95] *Adnotationes in Lucanum*, p. 237: «NON ARABUM v. s. illic volantes serpentes sunt, qui tura custodiunt».

[96] Ivi, p. 237: «AEQUORIBUS margaritas hae in mari rubro custodire dicuntur».

[97] Ivi, p. 237: «CERASTAE cerastes serpens; hic cum cornibus est».

[98] Ivi, p. 237: «EOA orientali».

[99] Ivi, p. 238: «EXCANTARE devocare cantando».

infernales deos. Lethes est nomen fluminis infernalis et inde trahit adiectivum 'Letheus, a, um', idest infernalis et infernale.[100] CONFUNDIT PRIMUM DISSONA MURMURA ET MULTUM DISCORDIA idest discordantia[101] HUMANE LINGUE idest vocibus hominum.

686-690. ILLA scilicet vox Erictonis HABET LATRATUS CANUM idest similem vocem canum habet cum ipsi latrant ET scilicet habet GEMITUS LUPORUM, EXPRIMIT scilicet Ericto QUOD TREPIDUS BUBO scilicet illa avis sic vocata, que etiam tantum de nocte volat, QUOD STRIX NOCTURNA QUERUNTUR pro conqueruntur. Nam bubo et strix, que etiam avis est volans tantum de nocte, vocem habent querulam, licet ex leticia cantare velint. QUOD STRIDUNT ET ULULANT FERE scilicet exprimit, QUOD SIBILAT ANGUIS scilicet exprimit.

691-692. ET scilicet habet PLANCTUS idest percussiones et verberationes UNDE idest aque ILLISE CAUTIBUS idest lapidibus, hoc est dicere quod sonum habet quem unda cautibus illisa facit cum supranominatis vocibus simul, ET scilicet habet SONUM SILVARUM ET TONITRUA FRACTE NUBIS idest sonat illud quod silve, cum ventus est in ipsis silvis, et quod sonant tonitrua.

693. VOX TOT RERUM scilicet que dicte sunt FUIT UNA, hoc est quia simul et semel videbatur habere omnes predictas voces.

693-694. MOX idest statim post hec EXPLICAT scilicet ipsa Ericto CETERA scilicet que dictura erat EMONIO CANTU idest in lingua et in vulgari Emonio ET PENETRAT IN TARTARA LINGUA idest cum lingua et voce sua Emonie.

695-696. Et sunt ista que sequuntur: O EUMENIDES idest o furie infernales ET O STIGIUM NEPHAS idest infernale nephas ET O PENE NOCENTUM idest o pene que nocentibus inferuntur ET O CHAOS AVIDUM idest desiderativum CONFUNDERE INNUMEROS MUNDOS. Secundum quod in precedentibus dictum est,[102] post aliqua tempora efficitur concordantia in omnibus rebus, sic quod aqua compatitur ignem et terra celum et universa conveniunt in unum et efficitur unum cahos. Unde illam confu/f. 112*r*bis/sionem invocat, dicens quod avida est confundere multos mundos idest multis vicibus devenire ad illam commixtionem, quia ab una commixtione usque ad aliam intelligit unum mundum esse.

---

[100] Cfr. UGUCCIONE, *Derivationes*, p. 667 (L 46, 9).

[101] *Adnotationes in Lucanum*, p. 238: «DISCORDIA autem pro discordantia».

[102] Nel commento a Lucan. 1, 72-80 a f. 4*r* del ms. di Praga.

697-698. ET O RECTOR TERRE Plutonem invocat deum infernalem et terre, QUEM MORS DEUM pro deorum DILLATA idest prorogata IN LONGA SECULA TORQUET. Hoc dicit quia, cum dii immortales sint et omnes qui tunc morerentur descenderent ad infernum, ipse torquebatur quod dii non moriebantur sicut alii, ad hoc ut et ipsi subicerentur sibi.

698-699. ET O STIX idest infernalis palus, ET O ELISII idest o campi beatorum, QUOS scilicet campos ULLA THESALIS NON MERETUR. Hic nota quod nigromantia etiam apud gentiles est dampnata, cum Lucanus, qui dampnat istas veneficas, non fuerit christianus. Nam inducit illam Erictonem ad iudicandum semetipsam ad penas et alias sibi consimiles et bannitas esse a campis beatorum.

699-700. ET PERSIPHONE PEROSA CELUM ET MATREM. De Proserpina loquitur, filia Cereris, que fuit rapta per Plutonem in Sicilia et ad infernum absportata. De qua ait Virgilius: «Nec repetita sequi curet Proserpina matrem».[103] PERSIPHONE autem dicitur quasi per se faciens suam armoniam idest sonum. Dicitur enim quod planete in celo faciunt dulcisonam armoniam et secundum quod alii planete simul omnes faciunt illum sonum, Persiphone, que est luna, per se solam facit, et ideo Persiphone dicitur. Habet enim luna plurima et diversa nomina secundum ipsius diversas operationes et varias. Dicitur etiam Echate idest triformis. Nam semper in augmento aut statu vel decremento est et etiam super corporibus humanis maiorem significationem habet quam ceteri planete. Que quidem corpora similiter sunt in augmento vel statu aut decremento. Et sicut dicitur Proserpina in inferno, idest in alio emisperio, dicitur Lucina in celo, idest in nostro emisperio, et in silvis Diana vocatur.

700-701. Et ipsam lunam Ericto nunc invocat Echatis nomine: ET O ECHATE ULTIMA PARS NOSTRE scilicet artis, PER QUAM scilicet te COMERTIA idest vicissitudines TACITE LINGUE SUNT MANIBUS idest infernalibus animabus et michi. Isti enim magi utuntur plus lunaribus dispositionibus quam aliquorum aliorum planetarum. Servant enim viginti octo mansiones lune in invocationibus et veneficiis suis secundum dicta Alberti Magni, et etiam quia luna inferior planeta est ceteris planetis et quia recipit influentiam a corporibus superioribus, ipsa dicitur magis influere super herbis et aliis quibus magi utuntur quam alii planete superiores, et ideo dixit 'ultima pars nostre' artis idest tota pars vel maior pars seu maxima pars vel finis nostre artis, quia nostra ars terminatur in te. COMERTIA idest ut manes et ego vicissitudinarie ad invicem colloquamur.

---

[103] Verg. *Georg*. 1, 39. La citazione dipende da *Adnotationes in Lucanum*, p. 239.

702-703. ET O IANITOR LAXE idest ample SEDIS, QUI SPARGIS NOSTRA VISERA SEVO CANI. Duo ianitores sunt, Cerberus videlicet, habens tria capita canina, qui latratu /f. 112*v*bis/ suo terret animas infernales, et Ascalafus, ianitor camere Ditis. Quemcumque illorum ipsa invocaverit, intelligendum est quod ille sevus canis qui lacerat sua visera Cerberus sit.

703-704. ET O SORORES TRACTATURE REPETITA FILA, Cloton, Lachesim et Atropon invocat que super vitis hominum tractare habent. Nam fingitur quod una ipsarum portet colum idest rucham, secunda neat sive filet et tercia laniet seu rumpat, et hoc quia quilibet homo ad hanc vitam habet introitum, habet progressum et habet finem.

704-706. ET TU O PORTITOR FLAGRANTIS idest comburentis UNDE idest aque, IAM LASSATE idest fatigate SENEX. Invocat Charonem qui portat animas ultra fluvium Acherontem, qui fluvius aquam ardentem habet. UMBRIS idest animabus REDEUNTIBUS AD ME. Hic dicit illum Caronem fatigatum esse propter multitudinem animarum quas revehit de inferno ad ripam de versus mundum. Que anime habent redire ad ipsam Erictonem cum requirit eas. EXAUDITE PRECES scilicet vos omnes quos invocavi.

706-711. SI VOCO VOS SATIS NEPHANDO ORE ET SI CANO HEC CARMINA NUMQUAM IEIUNA scilicet ego HUMANIS FIBRIS idest humanis venis sive humano sanguine, SI SEPE DEDI scilicet morti vel vobis PECTORA PLENA scilicet sanguine vel 'plena' idest adulta, et scilicet si LAVI PROSECTA scilicet illa pectora CALIDO CEREBRO scilicet alterius, SI QUISQUAM INFANS ERAT VICTURUS idest qui deberet vivere IMPOSUIT CAPUT ET EXTA idest intestina sua VESTRIS LANCIBUS idest patinis vestrorum sacrificiorum, PARETE PRECANTI scilicet michi.

712-714. NON POSCIMUS idest non petimus LATITANTEM scilicet animam IN TARTAREO ANTRO idest in inferno Tartari ET ASSUETAM TENEBRIS DIU idest per longum tempus, DESCENDENTEM ANIMAM MODO idest statim FUGATA LUCE idest vita eius.

714-716. HERET ADHUC scilicet ipsa anima PRIMO HIATU idest in primo introitu PALLENTIS ORCI idest inferni. LICET. Hic potest esse verbum, et sic exponetur: LICET idest licitum sit EXAUDIAT HAS HERBAS idest has incantationes meas quas facio cum herbis. Et potest esse adverbium et tunc sic dicemus: VENTURA SEMEL AD MANES scilicet ipsa anima LICET idest quamvis EXAUDIAT HAS HERBAS, quasi dicat quod propter vicinitatem adhuc ipsius anime potius retenta erit ipsa anima quam revocata et sic non bis, sed semel tantum ventura erit ad manes, quia si revocata esset primo, ivisset ad manes et postea redivisset, et per hunc modum non esset verum dicere 'ventura semel'.

716-718. UMBRA MILITIS MODO idest paulo ante NOSTRI quia paulo ante mortuus est CANAT NATO DUCIS idest Sexto, filio Pompei, OMNIA POMPEIANA, SI CIVILIA BELLA BENE MERENTUR DE VOBIS /f. 113*r*/ idest omnia que evenire debent Pompeio, si civilia bella idest quia civilia bella pro vobis faciunt.

717-722. UBI idest postquam FATA HEC videlicet ipsa Ericto LEVAVIT CAPUT ET SPUMANTIA ORA scilicet sua, ASPICIT UMBRAM idest animam PROIECTI CORPORIS ADSTANTEM TIMENTEM EXANIMES ARTUS idest mortua membra ET scilicet timentem INVISA idest odiosa CLAUSTRA ANTIQUI CARCERIS scilicet corporis.

722-723. PAVET scilicet ipsa umbra IRE IN APERTUM PECTUS scilicet cadaveris ET IN VISERA ET FIBRAS idest venas RUPTAS LETALI VULNERE idest mortifero vulnere.

724-725. HA MISER! Verba auctoris apostrophantis ad defunctum. CUI EXTREMUM MUNUS INIQUE MORTIS ERRIPITUR, NON POSSE MORI scilicet duo sunt munera mortis, unum est mori, secundum est non posse mori per aliquem, cum iam mortuus sit. Et istud secundum est extremum munus idest ultimum. Modo illud extremum munus de non valendo amplius mori, cum iam mortuus esset una vice, sibi fuit ereptum, quia revocatus fuit ad vitam. Ex quo eum oportebat una alia vice mori.

725-729. ERICTO MIRATUR HAS MORAS LICUISSE FATIS scilicet quod umbra illa tantum distulerit intrare corpus ET IRATA MORTI scilicet Ericto idest mortuo VERBERAT IMMOTUM CADAVER VIVO SERPENTE ET ILLATRAT idest intus latrat MANIBUS idest demonibus infernalibus PER CAVAS RIMAS TERRE, QUAS scilicet rimas EGIT idest fecit CARMINE idest incantationibus ET RUMPIT SILENTIA REGNI scilicet infernalis.

730-732. O THESIPHONE ET O MEGERA SECURA idest sine cura MEE VOCIS, NON AGITIS SEVIS FLAGELLIS idest crudelibus flagellationibus INFELICEM ANIMAM scilicet istius cadaveris PER INANE HEREBI idest per vacuitates sive per spatia inferni?

732-734. EGO ELICIAM idest extraham IAM VOS VERO NOMINE scilicet quod ars magica scit, quasi dicat: appellavi vos hucusque nomine comuni secundum quod ab omnibus comuniter appellamini, sed 'extraham vos' amodo 'nomine vero', ET DESTITUAM scilicet vos STIGIAS CANES IN SUPERNA LUCE idest in luce mundi.

734. SEQUAR scilicet vos PER BUSTA ET PER FUNERA CUSTOS scilicet ego vestra.

735. EXPELLAM scilicet vos TUMULIS idest de sepulcris, ABIGAM VOS idest expellam vos OMNIBUS URNIS.

736-738. ET OSTENDAM TE, O ECHATE, TABIDA PALLENTI FORMA DEIS, AD QUOS SOLES scilicet tu FICTA idest composita PROCEDERE ALIO VULTU scilicet quam sit tuus vultus naturalis ET VETABO scilicet te MUTARE FACIEM HEREBI idest faciem quam habes apud inferos.

739-742. ELLOQUAR QUE DAPES CONTINEANT TE, O HENNEA, SUB IMMENSO PONDERE TERRE, elloquar scilicet QUO FEDERE AMES MESTUM REGEM NOCTIS idest Plutonem, regem inferni, elloquar scilicet CONTAGIA QUE CERES NOLUERIT REVOCARE TE PASSAM. /f. 113*v*/ Omnia predicta de Proserpina est loquuta Ericto. Superius enim dictum est quod Proserpina et Echate idem important et quod luna est, que secundum suas diversas operationes nomina illa sortitur, et appellant etiam ipsam Henneam a regione illa Sicilie in qua ipsa Proserpina a Plutone fuit rapta.[104] Et fuit rapta per hunc modum. Ceres enim, mater ipsius Proserpine, dea bladi, visitaverat regiones suas de Asia et Proserpinam dimiserat in Sicilia. Que Proserpina, quamvis mater ipsius precepisset sibi quod domum non exiret, una die cum aliquibus puellis exivit ad prata ad colligendum flores. Pluto vero eadem die per casum exiverat de inferno et circuibat loca illa, in quibus Proserpina erat, propter videre si in tellure forsitan essent alique scissure, ex quibus radii solares penetrarent ad manes in infernum. Et illud inspiciendo Proserpinam vidit. Que cum placuisset, ipsam rapuit et in infernum secum absportavit. Dum redivisset, Ceres non inventa filia universum mundum circuivit ipsam querendo. Tandem cum in hoc mundo ipsam non invenisset et cum in celo non esset, conclusit quod de necessitate esset in inferno, quo solempnes ambaxiatores transmisit, sicuti fuerunt Hercules, Perithous, Theseus et multi alii eorum socii, ad repetendum filiam. Quam inventam cum reducere deberent ad matrem, Aschalafus ipsam acusavit quod ipsam viderat comedentem cibos infernales, videlicet mala granata, ex quo, quia lex est in inferno ut quicumque ibi comederit aliquid, inde umquam exire non possit, Hercules et socii ipsam habere non potuerunt. Et ideo dixit 'que dapes contineant te' et cetera. Tandem pro consolatione Cereris, Iupiter sententiam tulit ut per dimidium temporis staret cum Plutone et per aliud dimidium temporis ascenderet ad superos, et ideo dicebat quod turpior est apud inferos quam quando ascendebat ad superos, super eo quod dixit 'quo federe' et cetera, 'et contagia' que passa fuit dicit ipsam struprum passa‹m› fuisse, ex quo eam Ceres noluit revocare tamquam indignata.

742-744. IMMITTAM TIBI, O PESSIME ARBITER MUNDI, de Plutone loquitur nunc rege infernorum, cum loquutus sit de uxore ipsius usque nunc, TITANA idest solem RUPTIS CAVERNIS scilicet terre ET FERIERE pro ferieris SUBITO DIE.

---

[104] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 241: «CONTINEANT H. D. Hennaeam appellavit [aut] Proserpinam, quia in hac Siciliae regione a Dite sublata est».

744-749. PARETIS, minative querit,[105] AN ILLE COMPELLENDUS scilicet erit, QUO VOCATO TERRA NUMQUAM NON CONCUSSA sed semper concussa TREMIT, QUI CERNIT idest aspicit APERTAM GORGONA. Tres fuerunt Gorgones, maior quarum vocabatur Medusa, que tante terribilitatis erat quod aliquis celestis vel infernalis deus ipsam aspicere minime audebat, sed iste /f. 68*r*/ de quo loquitur ipsam Gorgona inspiciebat aperte. ET scilicet QUI CASTIGAT TREPIDAM idest pavidam de ipso ERINEM idest illam furiam infernalem SUIS VERBERIBUS idest qui castigare solet cum verberibus, quod nulli alii est concessum, QUI TENET TARTARA INDESPECTA VOBIS idest regna Tartari que vos deorsum aspicere non valetis.[106] Iste autem de quo loquitur Ericto apud magos Demorgegon nominatur.[107] CUIUS scilicet Demorgegontis VOS ESTIS SUPERI, hoc est dicere quod tantum in profundo est quod omnes alii quos invocavit quantum ad ipsum superi possunt dici, QUI scilicet Demorgegon PEIERAT STIGIAS UNDAS idest peiores facit. Omnibus aliis diis enim potior est, eo quod non timet Stigias undas, ut alii dei timent. De qua Stiga ait Virgilius: «Dii cuius iurare timent et fallere numen».[108]

750-751. PROTINUS idest statim hiis dictis ASTRICTUS CRUOR scilicet in corpore cadaveris CALUIT scilicet in vitam ET FOVIT ATRA VULNERA scilicet cadaveris idest fecit ea reviviscere ET CUCURRIT IN VENAS ET EXTREMA MEMBRA idest ad extremitates membrorum.

752-754. FIBRE PERCUSSE scilicet illo sanguine TREPIDANT SUB GELIDO PECTORE idest quod gelidum fuerat usque tunc ET NOVA VITA SUBREPENS idest latenter subintrans MEDULLIS DESUETIS scilicet a vita MISCETUR MORTI idest illi mortuo prius.

754-757. TUNC OMNIS ARTUS idest omnia membra PALPITAT, NERVI scilicet ipsius defuncti TENDUNTUR, NEC idest et non ET CADAVER NON LEVAT SE TELLURE idest de terra PAULATIM PER MEMBRA idest se non levat de terra morose tamquam sit eger, QUE pro sed EST REPULSUM TERRA idest de terra per semetipsum ET ERECTUM scilicet est SEMEL idest totum simul et semel. Aliqui legunt 'erectumque simul' et utrumque bonum.

757-760. LUMINA idest oculi eius NUDANTUR idest aperiuntur DISTENTO RICTU

---

[105] Ivi, p. 241: «PARETIS sic quaerit, ut cogat».

[106] Ivi, p. 242: «INDESPECTA T. V. Q. T. id est qui his locis regnat, quae nec vos despicere valetis».

[107] Cfr. ARNULFI AURELIANENSIS *Glosule*, p. 350: «ILLE Demogorgon».

[108] Verg. *Aen*. 6, 324. La glossa e la citazione virgiliana dipendono da *Adnotationes in Lucanum*, p. 242: «STYGIAS QUI PEIERAT U. hic peierat, quia omnibus potior est et non timet Stygias ut dii alii, ut Virgilius 'di cuius iurare timent et fallere numen'».

idest distenta apertione. FACIES VIVENTIS NONDUM ERAT IN ILLO scilicet cadavere, sed scilicet facies MORIENTIS ERAT in ipso, ET PALLOR ET RIGOR idest et palliditas et rigiditas REMANET scilicet in illo revocato ad vitam, ET STUPET idest admiratur ILLATUS MUNDO idest quia illatus sit mundo.

760-762. SED ORA ASTRICTA scilicet sibi NON SONANT ULLO MURMURE idest nichil loquebatur, et assignat causam quare. VOX ET LINGUA DATUR TANTUM RESPONSURA videlicet et non quesitura.

762-765. THESALA INQUIT idest Ericto dixit illi resuscitato: DIC MICHI QUOD IUBEO MAGNA MERCEDE idest pro magna mercede quam recipis a me. Et ecce mercedem quam sibi promittit:[109] NAM idest quia PRESTABIMUS TE LOQUUTUM VERA scilicet de futuro IMMUNEM EMONIIS ARTIBUS idest ab artibus magarum de Emonia TOTO EVO MUNDI /f. 68*v*/ idest per omnes etates mundi.

765-767. EXURAM TUA MEMBRA TALI SEPULCRO ET scilicet exuram TALIBUS SILVIS idest talibus lignis, scilicet tua membra, CUM STIGIO CARMINE idest cum infernali incantatione, UT UMBRA idest anima tua NON EXAUDIAT CANTATA pro excantata ULLOS MAGOS.

768-770. SIT TANTI scilicet precii ITERUM VIXISSE scilicet te, NEC VERBA NEC HERBE AUDEBUNT SOLVERE TIBI SOMNUM LONGE LETHES idest longe oblivionis data morte, scilicet tibi a me.

770-773. SORS OBSCURA DECET vel 'tenet' TRIPODAS idest mensas Phebi ET VATES DEORUM, hoc quia vix intelligenda responsa dantur per ipsos. QUISQUIS PETIT VERA DESCEDAT CERTUS AB UMBRIS idest vera et non obtecta sunt responsa umbrarum et quisquis scilicet FORTIS idest improbus et audax ADIT ORACULA idest vadit ad oracula DIRE MORTIS idest dirarum et crudelium umbrarum, quasi dicat et non ad tripodas et vates deorum, scilicet discedat certus.

773-774. NE PARCE, PRECOR idest ne velis aliquid reticere, licet malum sit quasi dicat quod videris. DA NOMINA REBUS scilicet que future sunt et ubi fient,[110] DA LOCA, DA VOCEM idest non vadas per figuras seu per figurativos sermones, QUA scilicet voce certa FATA LOQUANTUR MECUM idest propter vocem tuam intelligam fata, ac si cum ipsis loquerer ego.

---

[109] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 242: «NAM VERA L. hanc ei mercedem promittit, ut si vera dixerit, faciat haec maga, ne aliquando iam ab aliis inquietari possit haec umbra».

[110] Ivi, p. 243: «DA NOMINA R. et quae futura sunt et ubi fient».

775-776. ADDIDIT ET CARMEN scilicet Ericto videlicet verbis que dixerat illi umbre, idest incantationem, QUO scilicet carmine DEDIT SCIRE UMBRAM idest illam animam QUICQUID CONSULIT scilicet ipsa umbra idest quicquid de quo consilium petit, hoc est dicere quod incantavit ipsam umbram ut spiritum ipsa conciperet quo videre posset et respondere sciret de omni eo quod ipsa interrogaretur.[111]

776-779. MESTUM CADAVER DIXIT MANANTE FLETU idest flendo cum abundantia: NON RESPEXI EQUIDEM idest certe TRISTIA STAMINA PARCARUM idest non vidi fila illarum trium sororum, que vocantur Cloto, Lachesis et Atropos, tristiciam inferentia. Cum enim aliquis moritur, mors eius ut plurimum tristiciam infert aliis vel ad minus sibi qui moritur. Vult dicere quod non notaverat qui morituri essent TACITE REVOCATUS AB AGGERE RIPE, vult dicere quod non processerat sic in antea quod potuisset vidisse illa, eo quod, antequam pertingere potuisset, fuerat revocatus ad corpus. TAMEN QUID CONTIGIT MICHI NOSCERE E CUNCTIS UMBRIS idest infernalibus scilicet dicam.

780-781. EFFERA idest nimis fera[112] DISCORDIA AGITAT ROMANOS MANES idest animas mortuorum Romanorum, que in inferno sunt, ET IMPIA ARMA scilicet Romanorum RUPERUNT INFERNAM QUIETEM idest arma civilia ruperunt illam quietem quam anime Romanorum habebant in inferno.

782-784. ALII DUCES idest boni LIQUERE pro liquerunt ELISIAS SEDES idest beatorum sedes, vel quia penam patiuntur pro pecatis suorum adhuc viventium vel ut aliis superventuris /f. 69r/ locum cederent, AC DIVERSI idest a bonis contrarii duces scilicet liquerunt MESTA TARTARA, hoc est dicere quod etiam illi qui erant in locis tormentorum et cruciatuum liquerunt loca sua propter cedere aliis, sed intelligendum est quod ad deteriora loca positi fuerint vel ad minus eque mala. HII scilicet diversi idest mali duces FECERE PALAM idest manifestum scilicet michi QUID FATA PARARENT.

784-785. TRISTIS VULTUS idest vultus tristiciam indicans ERAT FELICIBUS UMBRIS idest animabus beatorum.

785-786. VIDI DECIOS QUE pro et[113] NATUM ET PATREM ANIMAS LUSTRALES BELLIS idest sacrificabiles ad bella, quia semetipsos voverunt et sacrificaverunt bellis propter rem publicam Romanorum, vel LUSTRALES BELLIS idest gloriosas et

---

[111] Cfr. Ivi, p. 243: «ADDIDIT ET C. et incantavit, ut divinum spiritum umbra conciperet. QUO QUICQUID C. U. maga enim carmine suo facit, ut sciat umbra, quod haec posset videre».

[112] Ivi, p. 243: «EFFERA nimis fera».

[113] et] idest *ms*.

illustres in bello,[114] vel per quorum mortem sint Romanorum exercitus illustrati. Isti enim, dum et uterque per se contra Gallos missi essent per senatum et percepissent illos victoriam habituros de hostibus suis, quorum dux interficeretur ab hostibus, ut victores essent exercitus sui, se ipsos ab hostibus suis fecerunt occidi.

786-787. ET scilicet vidi CAMILLUM FLENTEM ET CURIOS scilicet flentes. Predicti autem scilicet ambo Decii, ut videlicet pater et filius, et Camillus et Curiones fuerunt boni viri, anime quorum tristes erant nunc in inferno et flebant propter ea scilicet que de Romanis fata pararent.

787. Vidi scilicet ego SILLAM QUERENTEM pro conquerentem DE TE O FORTUNA. Cum tanta enim ei fortuna prestiterit, ut felix haberetur, ut in precedentibus dicitur, felix meruit quoque Silla vocari.[115] Nunc querebatur forte, cum fuerit malus homo, quod fortuna non distulerit ipsum usque ad illud tempus ut plura mala comittere potuisset, aut forte querebatur pro eo quod fortuna tam indiscreto visu potiorem partem Pompei subvertere deberet.

788-789. SCIPIO, MAIOR HOSTIS CARTAGINIS, DEPLORAT INFAUSTAM SOBOLEM idest infortunatam progeniem eius PERITURAM scilicet esse LIBICIS idest in Libicis TERRIS. Duo fuerunt Scipiones hostes Cartaginis, videlicet primus, qui atraxit Haniballem de Italia in Africam ipsumque devicit ibi, et secundus Scipio, qui postea delevit ipsam Cartaginem. Unde secundus habetur pro maiori hoste illius civitatis, quia eam delevit, quam primus qui contentus fuit eam reddere tributariam. Ex isto autem secundo Scipione descendit unus qui etiam vocatus est Scipio, qui in Affrica iuxta Uticam in bello contra Cesarem pugnando peremptus est.

790. CATO MERET FATA idest dolet de fatis NEPOTIS scilicet Catonis rigidi NON SERVITURI scilicet Cesari. Fuerunt duo Catones, videlicet Cato Censorius et Cato rigidus sive Uticensis, maritus Martie, qui fuit nepos /f. 69*v*/ Catonis Censorii. Iste autem Cato rigidus post mortem Pompeii fuit dux Romanorum contra Cesarem et cum ipso Cesare dimicavit in Libia iuxta Uticam, ubi mortuus fuit Scipio supradictus et, cum totaliter subcubuisset in bello, antequam devenire vellet in Cesaris servitutem, venenum suxit ex anulo quem portabat in digito et sic mortuus est et ab inde citra dictus est Uticensis pro eo quod penes Uticam semetipsum occidit, et ideo dixit 'non servituri' scilicet Cesari vel non venturi sub Cesaris servitutem.

791-792. VIDIMUS TE SOLUM, O BRUTE, PRIME CONSUL DEPULSIS TYRANNIS

---

[114] *Adnotationes in Lucanum*, p. 243: «LUSTRALES gloriosas, inlustres».

[115] Ivi, p. 243: «FORTUNA cum tanta ei praestiteris, ut felix Sylla diceretur».

idest te post expulsionem Tarquinii Superbi consulem primum, GAUDENTEM INTER PIAS UMBRAS idest inter animas beatorum. Cum Roma regeretur per reges a Romulo urbis conditore usque ad Tarquinium Superbum, qui fuit septimus et ultimus rex Romanorum, postea devenit ad consulatum et ista occasione inter alias multas et quasi innumerabiles tirampnides, que Romanis fiebant per Tarquinium regem et filios, Lucrecia, Colatini filii Bruti uxor, per Sextum, Tarquinii filium, per violentiam stuprata seu per adulterium carnaliter cognita, ita quod Brutus et tota universitas Romanorum propter illud scelus[116] et multa alia ad vindictam precedentes ipsum Tarquinium et filios de urbe excluserunt, cum extra Romam essent in obsidione Ardee civitatis. Quibus expulsis Bruttus ille, socer Lucretie et Colatini pater, factus est primus consul. De sanguine cuius Bruti descendit Brutus ille, cuius ordinatione et tractatu ac opere fuit Iullius Cesar occisus. Et ideo dixit quod solus ille gaudebat, pro eo quod Cesar a Bruto sue stirpis occidi debebat.[117]

793-794. Dixit de piis animabus, nunc dicere vult de malis. CATILINA MINAX scilicet olim EXULTAT ABRUPTIS ET FRACTIS CATENIS scilicet quibus ligatus erat in inferno. Iste autem Catilina voluit opprimere civitatem Romanam multis aliis coniurationem secum habentibus, qui tamquam proditores omnes traditi fuerunt ad supplicium. ET TRUCES MARII scilicet exultant[118] ET NUDI idest expediti scilicet ad bellum CETHEI. De Mario autem dictum est et de illis Cetheis sufficientissime in secundo huius operis et quot et quantas afflictiones Romanis intulerunt.[119]

795-796. EGO VIDI DRUSOS NOMINA POPULARIA LETANTES. Isti autem Drusi populares fuerunt, qui cum favore populi multas persequutiones nobilibus intulerunt Romanis et toti urbi. VIDI GRACHOS IMMODICOS LEGIBUS idest immoderatos,[120] quia leges plurimas /f. 70*r*/ promulgaverunt, AUSOS INGENTIA scilicet contra senatum Romanorum, videlicet letantes.

797-799. MANUS scilicet omnium predictorum CONSTRICTE ETERNIS NODIS CALIBUM idest eternis vinculis ferreis ET scilicet constricte CARCERE DITIS idest regis infernalis PLAUSERE idest plausum dedere[121] ET TURBA NOCENS idest predicti nocentes POSCIT CAMPOS PIORUM, ad hoc scilicet ut magis nocentes suas sedes Tar-

---

[116] *Corretto da* selus.

[117] *Adnotationes in Lucanum*, p. 244: «Merito ergo gaudens videtur, quia Brutus, qui de familia eius est, occisurus est Caesarem».

[118] Ivi, p. 244: «MARIIQUE T. id est exultant».

[119] In riferimento a Lucan. 2, 534-554 (nel manoscritto di Praga a f. 33*r-v*).

[120] *Adnotationes in Lucanum*, p. 244: «IMMODICOS immoderatos».

[121] Ivi, p. 244: «PLAUSERE plausum dedere».

tareas possideant, qui post bella ad ipsa Tartara sunt venturi.[122]

799-802. POSSESSOR INERTIS REGNI idest Pluto, rex inferni, quod[123] est regnum iners, APERIT PALLENTES idest pallidas SEDES idest ampliat ipsas, ut future seu venture illuc multitudinis sint capaces, ET ASPERAT ABRUPTA SAXA idest facit ea magis aspera, seu acuit ipsa saxa, ET scilicet asperat DURUM ADAMANTA VINCULIS scilicet faciendis et parat penam victori, scilicet Cesari.

802-805. REFER HEC SOLATIA TECUM, O IUVENIS, MANES idest animas infernales EXPECTARE ET PATREM ET DOMUM scilicet tuam PLACIDO SINU idest tranquillo ET SERVARE LOCUM POMPEIO IN SERENA PARTE REGNI scilicet infernalis. Hic predicit Sexto quod Pompeius occidendus est.

805-807. NEC GLORIA PARVE VITE SOLLICITET scilicet te, quasi dicat: non glorieris quod diu vivere debeatis, quia cito moriemini. VENIET HORA scilicet cito QUE MISCEAT OMNES DUCES.

807-809. PROPERATE idest festinate MORI ET DESCENDITE scilicet in infernum SUPERBI idest nobiles QUAMVIS E PARVIS BUSTIS idest de parvis sepulcris MAGNO ANIMO ET CALCATE idest vilipendite scilicet animo vestro MANES idest animas ROMANORUM DEORUM, ut Enee, Ascanii, Romuli et aliorum Romanorum qui habebantur in celebri memoria. Hoc dicit sibi, quia Pompeius et filii habituri erant parva sepulcra.

810-811. QUERITUR scilicet ab infernalibus QUEM TUMULUM idest quod sepulcrum UNDA NILI ABLUAT et QUEM scilicet tumulum UNDA TIBRIDIS scilicet abluat. Hic sibi predicit prout unus ex ducibus interfici debet iuxta Nilum, videlicet Pompeius, secundus autem debet occidi iuxta Tibrim, scilicet Cesar, quia Pompeius occisus fuit a Ptolomeo, rege Egipti, et Cesar fuit occisus in Capitolio a Bruto et Cassio et fautoribus suis.[124] ET EST PUGNA DUCIBUS infernalibus videlicet TANTUM idest solummodo DE FUNERE scilicet Cesaris et Pompeio.

812-816. TU NE pro non QUERE TUUM FATUM idest tuos eventus cognoscere. PARCE idest Cloto, Lachesis et Atropos DABUNT scilicet ad cognoscendum tibi TUOS EVENTUS ME RETICENTE idest me nichil tibi dicente. IPSE POMPEIUS GENITOR scilicet tuus CERTIOR VATES scilicet aliquo alio vel /f. 70*v*/ quam ego sim CANET OMNIA TIBI IN SICULIS HORIS idest in contratis Siciliensibus. Sompniaturus enim erat in Sici-

---

[122] Ivi, p. 244: «POSCIT T. N. quia nocentiores ad Tartara sunt post bella venturi; his ergo dat locum».

[123] quod] que *ms*.

[124] Cfr. *Adnotationes in Lucanum*, p. 245.

lia patrem ad se venientem, scilicet Pompeium, persuasurum sibi quo fugiturus erat.[125] QUOQUE pro etiam ILLE scilicet Pompeius INCERTUS scilicet erit QUO idest ad quem locum VOCET TE ET UNDE idest de quo loco REPELLAT scilicet te, QUAS PLAGAS idest quas regiones IUBEAT scilicet te VITARE, QUE SIDERA MUNDI idest que climata scilicet iubeat te vitare.

817-818. O MISERI, TIMETE EUROPAM ET LIBIAM ET ASIAM idest timete omnia loca mundi. Mundus enim non habet nisi has tres partes predictas, videlicet Asiam, Libiam idest Affricam et Europam. FORTUNA DISTRIBUIT TUMULOS idest sepulcra vestra VESTRIS TRIUMPHIS. Pompeius enim habuit tres triumphos, videlicet unum de rege Mitridate in Asia, unum de Sertorio in Hispania et tercium de piratis in mari. In Asia ipse Pompeius est occisus a rege Ptolomeo, ubi habuit unum ex triumphis, in mari devictus est et mortuus iste Sextus, filius eius, ubi habuit unum ex aliis triumphis, et in Hispania occisus est Gneus, alter Pompei filius, apud Mundam, ubi tercium triumphum habuit, ita quod fortuna singula singulis distribuit.

819-820. O MISERANDA DOMUS scilicet Pompeiana, NIL VIDEBIS TUTIUS TOTO ORBE EMATHIA idest quam sit Emathia, scilicet tu Sexte. Victi enim fuerunt in Emathia, sed non occisi.[126] Ubi enim superaverant, ibi occisi sunt.

820-821. POSTQUAM SIC PEREGIT FATA idest postquam sic explicavit,[127] STAT MESTUS TACITO VULTU ET REPOSCIT MORTEM.

822-824. EST OPUS MAGICIS CARMINIBUS idest magicis incantationibus ET HERBIS UT CADAVER CADAT idest ut denuo moriatur ET FATA NEQUEUNT SIBI REDDERE ANIMAM IAM CONSUMPTO SEMEL IURE scilicet mortis, ex quo fatali et naturali morte semel quis mortuus est fata non habent in illum amplius potestatem. Nam in fatis est quod homo reddat semel animam et cum eam reddidit nichil ultra debet fatis. Illius autem anima non lege nature, sed arte magica tunc erat in corpore illo posita, ita quod oportebat etiam ut per artem magicam removeretur.

824-825. TUNC ILLA scilicet Ericto EXTRUIT ROGUM MULTO ROBORE idest multis lignis; DEFUNCTUS scilicet ille VENIT AD IGNES scilicet illius rogi.

826-830. ERICTO LIQUIT IUVENEM scilicet defunctum POSITUM ACCENSA STRUE

---

[125] Ivi, p. 245: «IPSE C. S. G. P. I. mox enim in Sicilia hic somniaturus est patrem suum Pompeium ad se venientem et suadentem sibi, ut fugiat».

[126] Cfr. Ivi, p. 246: «TUTIUS E. victus est enim illic et non illic occisus est».

[127] Ivi, p. 246: «PEREGIT explicavit».

idest in accenso rogo PASSA scilicet ipsa Ericto TANDEM MORI scilicet ipsum iuvenem ET IT idest vadit COMES scilicet ipsa Ericto SEXTO scilicet filio Pompei AD CASTRA PARENTIS scilicet sui, videlicet Pompei, ET CELO DUCENTE COLOREM LUCIS idest diei, quia iam aurora surgebat, NOX IUSSA TENERE DIEM idest tardare diem PRESTITIT DENSAS idest spissas UMBRAS, DUM idest donec FERRENT scilicet Sextus et socii TUTOS GRESSUS scilicet suos INTRA TENTORIA scilicet Pompei. Spissavit enim tenebras noctis, ut videri non posset.

VALERIO SANZOTTA

PER UNA STORIA DELLA MEDICINA A MANTOVA TRA TRE E QUATTROCENTO: APPUNTI SU ALCUNI TESTI MEDICI NELLA *PANDETTA* DI RAMO RAMEDELLI

Sulla prima colonna del f. 292*v* del Vat. lat. 3134, meglio noto come la *Pandetta* di Ramo Ramedelli, si leggono sei esametri leonini in lode di Pietro da Abano, celebre professore di medicina e filosofia naturale a Parigi e nello *Studium* di Padova, preceduti dal titolo *In laudem Petri de Ebeno summi philosophi conciliatoris in medicina*. Gli esametri, trascritti all'interno di una lunga sezione di epitafi, si riferiscono alla controversia di Pietro con i Domenicani del convento di Saint-Jacques intorno all'origine dell'anima e all'accusa presso l'Inquisizione da loro intentata contro di lui nel 1304, dalla quale egli si salvò solo grazie all'intervento papale:[1]

Padubanensis ego Petrus per tradita dego,
si magis ista leges, obsistent non tibi leges.
Nec Iacobini potuerunt te pungere trini,
quorum velle malo vivam per tempora belle.
Pape mandato ‹quoque› tutior undique lato
obquam Begini taceant rem Dominicini.[2]

---

[1] Su Pietro da Abano la bibliografia è vastissima; basti qui il rinvio a B. Nardi, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, dove alle pp. 1-17 e 19-74 si ristampano due fondamentali studi apparsi precedentemente; F. Alessio, *Filosofia e scienza. Pietro da Abano*, in *Storia della cultura veneta*, II. *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 171-206; I. Ventura, *Pietro da Abano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 437-441, con bibliografia precedente.

[2] Si noti come il testo del *Conciliator*, dove Pietro riferisce dell'accusa, sia evidentemente la fonte dei nostri esametri: «In hoc autem me aliqui protervi nolentes aut potius impotentes audire, gratis longis vexavere temporibus: a quorum manibus me meaque veritas laudabiliter eripuit praefata; demum mandato etiam superveniente apostolico» (diff. 10: *Conciliator controversiarum, quae inter philosophos et medicos versantur* …, Petro Abano Patavino, philosopho ac medico clarissimo, auctore, Venetiis, apud Juntas, MDLXV, f. 15*v*); il passo è citato anche da Nardi, *Saggi*, cit., p. 21. Dell'edizione giuntina del 1565 esiste una ristampa anastatica, per cura di Ezio Riondato e Luigi Olivieri, pubblicata a Padova da Antenore nel 1985. L'epigramma è testimoniato anche al f. 407*v* del ms. 501 della Bibliothèque Universitaire de la Sorbonne, uno dei pochi codici superstiti del *Conciliator*. Riporto qui le varianti del manoscritto parigino, che chiamerò *P*: 3 Nec: haud *P* ‖ 4 velle malo: malo velle *P* (che ha certamente la lezione corretta) ‖ 5 quoque *om. Vat. lat. 3134*: lo reintegro sulla base di *P*. Il testo degli esametri trasmessi dal codice della Sorbona è stampato in *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France. Université de Paris et Universités des départements*, Paris, Plon, 1918, p. 143 nr. 581.

Più volte presentato a stampa e in convegni scientifici, il Vat. lat. 3134 è un codice oggi piuttosto conosciuto nel mondo degli studi, come pure in parte già illustrati sono i frammenti documentari relativi alla vita di Ramo Ramedelli, modesto funzionario presso la corte gonzaghesca tra la fine Trecento e i primi decenni del Quattrocento, che allestì il codice nell'arco di circa quarant'anni, raccogliendo in esso una larghissima varietà di testi antichi, medievali e del primo umanesimo.[3] La lode di un personaggio per certi versi così eterodosso come Pietro da Abano, testimone di una cultura in fermento in cui nuove e produttive alleanze si forgiavano tra discipline come la medicina, l'alchimia, l'astrologia e la matematica,[4] fa riaffiorare dalla *Pandetta* pagine del tutto inaspettate, orientamenti e interessi medici, scientifici e alchemici quasi soverchiati ma non del tutto oscurati dalla sovrabbondanza degli argomenti letterari.[5] Tali testi non

---

[3] Sul codice e sul Ramedelli si vedano soprattutto A. Campana, *Poesie umanistiche sul castello di Gradara*, «Studi Romagnoli», XX, 1969 [ma 1970], pp. 501-520; R. Avesani, *Uguccione della Faggiola a Vicenza in una iscrizione sconosciuta di Antonio da Legnago*, in *Uguccione della Faggiola nelle vicende storiche fra Due e Trecento*, Atti del convegno. Casteldelci, 6-7 settembre 1986 (= «Studi montefeltrani», XVIII, 1995, pp. 5-64), San Leo, Società di Studi Storici per il Montefeltro, 1995, pp. 47-64; S. Gentile-S. Rizzo, *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche*, in *Il codice miscellaneo: tipologie e funzioni*, Atti del convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. Crisci – O. Pecere, Cassino 2003) (= «Segno e testo», II, 2004), pp. 379-407: 388-89, 400-401, 404; R. Avesani, *La «Pandetta» di Ramo Ramedelli. Livelli di cultura a Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Filologia, Papirologia, Storia dei Testi*. Giornate di studio in onore di Antonio Carlini, Udine, 9-10 dicembre 2005, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2008, pp. 131-173; Id., *Minuzie su Luchino e Iacopo Dal Verme e su Cia Ubaldini. Le epigrafi di Iacopo nella chiesa veronese di Sant'Eufemia*, in Magna Verona vale. *Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona, La Grafica Editrice, 2008, pp. 85-100; V. Sanzotta, *Una miscellanea umanistica mantovana: il Vat. lat. 3134 di Ramo Ramedelli*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cassino, a. a. 2008-2009; Id., *Per Battista di Montefeltro Malatesti e Giovanni Quirini*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», XXIII, 2010, pp. 73-83; Id., *Sulla* Pandetta *di Ramo Ramedelli (Vat. lat. 3134). Testi e florilegi a Mantova tra medioevo e umanesimo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIX, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012, pp. 475-499; Id., *Preumanesimo malatestiano nella* Pandetta *di Ramo Ramedelli*, in *Per Gabriella: studi in ricordo di Gabriella Braga*, a cura di M. Palma – C. Vismara, Cassino, Università degli Studi di Cassino 2013, pp. 1589-1608; R. Avesani, *Un documento della cultura veronese nel Vat. lat. 3134: gli* Epigrammata *di Antonio da Legnago*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XX, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014, pp. 47-88; da ultimo A. Canova, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, Milano, Officina Libraria, 2017, in part. le pp. 91-95.

[4] Alessio, *Filosofia e scienza*, cit., p. 183.

[5] Curioso tuttavia che, come si apprende da una menzione nell'inventario Ranaldi (fine del XVI sec.), il Vat. lat. 3134 fosse conservato tra i libri di scienza e medicina nella *Prima Secreta* della Biblioteca Sistina: vd. J. Fohlen – P. Petitmengin, *L'«ancient fonds» vatican latin dans la nouvelle bibliothèque sixtine (ca. 1590 - ca. 1610): reclassement et concordances*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1996, p. 12 (Studi e testi, 362); per l'inventario Ranaldi vd. *Inventarium manuscriptorum Bibliothecae Vaticanae*, IV, p. 287, conservato manoscritto in Vaticana con segnatura Vat. lat. 15349 e in riproduzione fotografica come *Sala Cons. Mss. 304*. Il codice appartiene al cosiddetti «fondo antico», che comprende i Vat. lat. 1-3191: J. Bignami Odier,

formano un gruppo omogeneo per tipologia e per genere, ma sono presenti in numero non esiguo e rappresentano una vivida testimonianza della cultura medica a Mantova tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento da parte di un uomo che non faceva professione di medicina, ma che non disdegnava interessi al di fuori dell'ambito delle arti liberali;[6] il che dimostra, tra l'altro, come molti testi di medicina pratica e divulgativa – segnatamente i *regimina sanitatis* – avessero avuto ormai una notevole diffusione al di fuori delle biblioteche professionali dei medici.[7]

Dominata dalla tradizione antica, da Aristotele e dalle *auctoritates* scritturali, dal *Canone* di Avicenna e dall'Almansore – cioè dal trattato *Kitab al-Mansuri* di al-Razī, circolante in Italia nella versione di Gerardo da Cremona – da Costantino Africano e dalla tradizione dei *regimina* salernitani e da quella di Montpellier, tale cultura poneva saldamente al centro dell'eziologia e delle scelte terapeutiche la patologia umorale ippocratico-galenica, che aveva informato la medicina per più di due millenni e non era stata ancora messa in discussione dai progressi dell'anatomia e dell'embriologia che avrebbero cominciato ad affacciarsi solo dal sec. XVI in avanti, e in cui gli aspetti scientifici convivevano senza conflitti con l'astrologia, l'alchimia e l'occultismo.

La varietà e la vitalità di questa cultura medica è del resto attestata dall'inventario del 1407 della biblioteca dei Gonzaga, che accanto ai testi

---

La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI: Recherches sur l'histoire des collection de manuscrits, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, p. 4); vd. ora anche A. Manfredi, *Vaticani latini*, in *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana*, I. *Dipartimento Manoscritti*, a cura di F. D'Aiuto e P. Vian, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2011, pp. 623-40: 623-626 (Studi e testi, 466).

[6] Ramo, come si sa, era figlio di un chirurgo: in un documento del 21 novembre 1407 (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Registrazioni notarili ordinarie, 1408, I, f. 1*r*), citato da R. Avesani, *La «Pandetta»*, p. 152, e in uno del 30 luglio 1414 (Corporazioni religiose soppresse, 529, ff. 54t-55t), citato da G. Coniglio, *Mantova. La storia*: I, *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1958, p. 481 n. 10, Ramedelli figura come «filius magistri Cabrini cyruici» e cittadino di Mantova. Questa notizia la trovo anche in uno strumento del primo maggio 1410, al f. 40*v* di Registrazioni notarili ordinarie, 1410, I e II semestre, in cui, come pure nello strumento del 1407, il Ramedelli è definito *publicus imperiali auctoritate notarius*. Si aggiunga che qui il padre Cabrino è dato come già morto: non sarà quindi lo stesso Cabrino che compare più avanti, al f. 70*v*, come figlio di Bernardo de Scalona (anch'esso *publicus imperiali auctoritate notarius*), in un documento del 31 agosto dello stesso anno; che poi in Corporazioni religiose soppresse, 529 sia dato ancora vivo nel 1414 dipenderà verosimilmente, come osserva R. Avesani, *«Pandetta»*, p. 152 n. 3, da una distrazione del notaio. Per le notizie documentarie sulla vita di Ramedelli rimando ad R. Avesani, *«Pandetta»*, pp. 148-53; V. Sanzotta, *Preumanesimo*, p. 8 n. 2 e Id., *Sulla* Pandetta, p. 478 n. 9.

[7] M. Nicoud, *Prendersi cura di se stesso: i medici, i malati e i* regimina sanitatis *al tempo di Petrarca*, in *Petrarca e la medicina*, Atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a cura di M. Berté – V. Fera – T. Pesenti, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2003, pp. 77-106: 86-92 (Biblioteca umanistica, 8). Sui *regimina* in generale rimando al monumentale lavoro di Ead., *Les régimes de santé au Moyen Âge*, 2 vol. Rome, École Française de Rome, 2007.

letterari presentava una nutrita sezione di testi scientifici: tra di essi, 15 volumi di *libri naturales*, in cui si riconoscono due copie del *De secretis naturae* di Arnaldo di Villanova,[8] un volume *De natura lapidum et metallorum* che proporrei di identificare con il *De mineralibus* di Alberto Magno,[9] e lo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais;[10] 17 di medicina, grammatica e materia varia, in cui spicca soprattutto il *De regimine sanitatis* di Arnaldo di Villanova e diversi trattati di veterinaria;[11] e ben 28 tra astrologia e geomanzia, dove oltre ai pezzi più consueti come le tavole alfonsine o l'*Almagesto* di Tolomeo si notano un volume completo delle opere del celebre medico e astrologo Guido Bonatti (collocato da Dante nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio, nel girone degli indovini) e soprattutto un trattato di negromanzia da identificare probabilmente con la *Clavicula Salomonis*, un *grimoire* fortemente eretico ripetutamente condannato, insieme con altri testi di magia salomonica, fino alla sua definitiva messa all'indice nel 1559.[12]

Si tratta di un segmento di storia della medicina che per Mantova attende di essere esplorato compiutamente: ben poco si è scritto sulla medicina mantovana nei primi secoli dell'umanesimo e i pur meritori

---

[8] P. Girolla, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, «Atti e memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova. R. Deputazione di storia patria per l'antico ducato», n. s., XIV-XVI, 1921-1923, pp. 30-72: 65 nr. 9-10.

[9] *Ibid*, p. 65 nr. 11. L'*incipit* è «De comestione et coagulatione» che corrisponde sommariamente all'inizio del *Tractatus I* del *Liber primus mineralium* in B. Alberti Magni ... *Opera omnia*, cura et labore A. Borgnet, V, Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1890, p. 1: «De commixtione et coagulatione, similiter et congelatione et liquefactione»; l'*explicit* del volume gonzaghesco («que circa vos anunciantes») però non corrisponde a quello di Alberto Magno ed è troppo generico per essere identificato.

[10] P. Girolla, *La biblioteca*, cit., p. 65 nr. 14.

[11] *Ibid*., p. 66 risp. nr. 12 e nr. 7 (*Liber de medicina equorum*).

[12] *Ibid*., cit., p. 67-69, nr. 5, 13, 18, 26 e 28. Alcuni di questi volumi si ritrovano anche nella biblioteca del cardinale Francesco Gonzaga, il cui inventario, redatto il 27 ottobre 1483 in occasione della sua morte (Archivio di Stato di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, ser. misc., b. 2/A) si legge in D.S. Chambers, *A Renaissance Cardinal and his Worldly Goods: the Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London, The Warburg Institute (University of London), 1992, pp. 144-188 (Warburg Institute Surveys and Texts, 20): è il caso di Alberto Magno (*ibid*., p. 175 nr. 797), di Guido Bonatti (p. 183 nr. 874), dell'*Almagesto* (*ivi*, nr. 876), delle tavole alfonsine (*ivi*, nr. 882). Sulla produzione libraria di argomento medico a Mantova prezioso è anche I. Pagliari, *La scienza medica in biblioteca. Manoscritti e libri stampati a Mantova di argomento medico fino a tutto il XVI secolo posseduti dalla Biblioteca comunale di Mantova*, «Postumia», VI, 1995, pp. 121-145. Sulla *Clavicula Salomonis*, che deve il suo nome alla falsa attribuzione a Re Salomone, esiste una ricca bibliografia, anche *online*, spesso priva di scientificità e legata ad ambienti esoterici; qui basti dunque il rimando a J.P. Boudet, *Entre science et nigromance. Astrologie, divination et magie dans l'Occident médiéval (xiie-xve siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2006, pp. 353-359 (Histoire ancienne et médiévale, 83), la quale a p. 357 e n. 24 fa menzione della presenza di questo testo nella Biblioteca dei Gonzaga e in quella di Filippo Maria Visconti.

contributi apparsi ormai quarant'anni fa negli atti del convegno *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*[13] fotografano una situazione posteriore di circa due secoli, in un'epoca già di nuovi fermenti e di nuove sfasature, in cui nascono e si impongono farmacopee ufficiali[14] e, sia pur con qualche resistenza tradizionale (è il caso del medico Aurelio Anselmi, leggibile ancora in continuità con la tradizione medievale dei *Regimina sanitatis*),[15] emergono figure d'avanguardia quali Filippo Costa, Marcello Donati, Antonio Possevino *iunior* e altri che non mette conto ora nominare.

Si capisce dunque l'utilità di compulsare anche per questo genere di opere un testimone tanto esemplare della civiltà mantovana tra Tre e Quattrocento quale la *Pandetta* di Ramo Ramedelli, che già molti tesori ha restituito sul versante della cultura letteraria. Nel prosieguo di questo contributo procederò a una scansione degli argomenti medico-scientifici presenti nel Vat. lat. 3134, seguendo un tracciato che tenga conto più degli snodi tematici che della posizione di questi testi nel codice – posizione del resto sempre labile e mutevole e spesso casuale, dal momento che Ramedelli ha provveduto più di una volta al riordinamento del contenuto per mezzo di spostamenti materiali dei fascicoli.[16]

Nell'orizzonte culturale di Ramo, per lo meno nei sedimenti più antichi del manoscritto, vi era soprattutto la letteratura degli *specula* e le piccole enciclopedie professionali destinate a medici, mercanti e giuristi: allo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, per esempio, Ramedelli si è rivolto per molti tra i testi classici e patristici, mentre per la storia romana egli ha attinto soprattutto dal *Romuleon* di Benvenuto da Imola.[17] Così non stupirà che a questo genere di sillogi Ramo abbia fatto ricorso anche per i testi di medicina: è il caso del *De natura rerum* di Tommaso di Cantimpré, monumentale e diffusissima opera – sono stati censiti oltre centocinquanta manoscritti – in cui il teologo e naturalista domenicano raccolse tra il 1230 e il 1245 tutte le conoscenze scientifiche della sua età, basandosi

---

[13] *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, Mantova, 6-8 ottobre 1974, [s. l.], Città di Mantova – Accademia Virgiliana – Arnoldo Mondadori Editore, 1977.

[14] È il caso dell'*Antidotarium* del 1558 studiato da A. Zanca, *Rilievi recenti circa l'anno di pubblicazione (1558) ed il carattere di ufficialità della farmacopea mantovana*, in *Mantova e i Gonzaga*, pp. 359-362.

[15] L. Premuda, «*Gerocomica sive de senum regimine*». *Qualche riflessione sull'*opus *del mantovano Aurelio Anselmi*, *ibid*., pp. 381-385.

[16] Vd. *infra*, n. 31.

[17] V. Sanzotta, *Sulla* Pandetta, pp. 483-484.

principalmente su Aristotele, Plinio, Galeno, Solino, Isidoro di Siviglia e Avicenna.[18] Dal prologo e dai libri I, III e IV, rispettivamente dedicati all'anatomia umana, agli *homines monstruosi* dell'oriente e ai quadrupedi, Ramo copia ai ff. 109*r*b-111*v*b,[19] senza indicazione della fonte, una serie di estratti relativi all'anatomia umana, alle varie tipologie di febbri, agli organi del corpo, agli animali e a vari rimedi pratici, con il titolo *De compositione membrorum in homine et febrium qualitatibus et animalium*.[20]

Particolarmente interessante è la pagina relativa alle febbri, su cui, a illustrazione del contenuto, vale la pena soffermarsi appena più a lungo. In questa sezione, che occupa più di due intere colonne, dalla fine del f. 109*v*b a quasi tutta la seconda colonna del f. 110*r*, ciascuna tipologia di febbre è accompagnata dalla sua eziologia, sempre ricondotta alla teoria umorale, e dalla sua specifica sintomatologia. Così, per esempio, la febbre effimera – con questo nome si indicava all'epoca una febbre di breve durata, con un decorso di circa uno o due giorni, corrispondente alla nostra febricola – è caratterizzata dal livore della cute se *ex frigore* e dal rossore del volto e da urine scure (ma non maleodoranti) se *ex calore*, in

---

[18] Il *De natura rerum* di Tommaso si legge, relativamente al solo libro III, in A. Hilka, Liber de monstruosis hominibus Orientis *aus Thomas von Cantimpré: De natura rerum*. Erstausgabe aus der Bilderhandschrift der Breslauer Stadtbibliothek nebst zwei Seiten Facsimile, in *Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität Breslau am 2. August 1911*, hrsg. vom Schlesischen Philologenverein, Breslau, Trewendt und Granier, 1911, pp. 151-166; la prima edizione completa è T. Cantipratensis, *Liber de natura rerum*. Editio princeps secundum codices manuscriptos, hrsg. von H. Boese, I. Text, Berlin – New York, de Gruyter, 1973; vd. anche T. Cantimpratensis, De natura rerum *(Lib. IV-XII) por Tomas de Cantimpré*. Tacuinum sanitatis*: codice C-67 (fol. 2v°-1162) de la Biblioteca universitaria de Granada (Codex Granatensis)*, Edicion facsimil, estudio preliminar, transcripcion y traducciones castellana e inglesa dirigida por L.G. Ballester, Granada, Universidad de Granada, 1974; Thomas de Cantimpré, *Liber de natura rerum*, *Farbmikrofiche-Edition der Handschrift Würzburg, Universitätsbibliothek, M. ch. f. 150*, Edition Helga Lengenfelder, Einführung und Verzeichnis der Initien und Bilder von Ch. Hünemörder, München, [s.n.], 2001 (Codices illuminati medii aevi, 55). Per la bibliografia completa si veda il database ARLIMA (Archives de literature du Moyen Âge, *s.v.* Thomas de Cantimpré [https://www.arlima.net/qt/thomas_de_cantimpre.html], cui si aggiunga da ultimo M.I. Campanile, *L'*auctoritas *di Plinio nelle enciclopedie e e nei trattati naturalistici dopo il XII secolo*, in *La* Naturalis historia *di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a cura di V. Maraglino, Bari, Cacucci, 2012, pp. 113-130 e particolarmente le pp. 113-125 (Biblioteca della tradizione classica, 5).

[19] Mancano qui prelievi dal libro II, dedicato da Tommaso all'anima e alle sue virtù naturali sulla base dell'*auctoritas* di Agostino, che Ramo copierà ai ff. f. 95*r*a-98*r*b. Al *De natura rerum* Ramo attingerà in modo consistente anche altrove, allorché tratterà delle fonti (f. 417*r*a-b), delle pietre preziose (ff. 417*r*b-418*r*b) e dei metalli (f. 420*r*a-*v*b).

[20] Si può escludere per certo che gli estratti dal *De natura rerum* derivino dallo *Speculum Naturale* di Vincenzo di Beauvais, che nella sezione dedicata alle parti del corpo umano (*SN* 28, 338*v*-349*v*) antologizza Tommaso da Cantimpré solo in minima parte. Saranno necessari sondaggi più approfonditi, ma, se non ho visto male, sembrerebbe che nessun testo medico-scientifico della *Pandetta* sia estratto dall'enciclopedia naturalistica di Vincenzo, di cui pure una copia era nella biblioteca Gonzaga (P. Girolla, *La biblioteca*, p. 65 nr. 14).

presenza della quale era opportuno astenersi dal vino a meno di uno stato di profonda debolezza (f. 109*v*b = *De nat. rer.* 1, 30, 1-9, 19-24; pp. 32-33 Boese). La febbre quotidiana compare generalmente di pomeriggio e non si caratterizza per elevate temperature; generata da un'infezione del flegma, provoca urine rossastre e acri e saliva salata (f. 110*r*a = *De nat. rer.* 1, 31, 16-19; p. 33 Boese); contro la febbre terzana – ovvero quella che compare a giorni alterni ed è tipica della malaria – è efficacissimo un trattamento che comprenda un salasso sotto la scapola sinistra, l'assunzione da parte del paziente di succo di piantaggine («cum ventosa minuat sub sinistra scapula, et postea bibat succum pantaginis») e digiuno totale con l'eccezione di pane e acqua bollita (f. 110*r*a = *De nat. rer.* 1, 32, 28-33; pp. 34-35 Boese). La febbre quartana, anch'essa tipica della malaria, compare di sera («circa primam horam noctis solet invadere») ed è generata dalla putrefazione dell'umore malinconico; si caratterizza per urine pallide, temperature elevate, cianosi delle labbra e delle estremità, ed è consueto osservare anche splenomegalia («Splen consuevit tumescere») (f. 110*r*a = *De nat. rer.* 1, 33, 1-7). Vi è poi la febbre continua, detta anche *synocha*, generata dalla putrefazione del sangue, e di essa un particolare tipo è il cosiddetto *epigmasticus*, che si caratterizza per urine molto scure e per una rapida defervescenza; il secondo tipo di questa febbre è l'augmastico (ma Ramedelli scrive erroneamente *anginasticus*) e risulta molto più grave: i sintomi descritti potrebbero correlare un quadro di insufficienza cardiaca congestizia, dovuta forse a una patologia renale, con febbre ingravescente, urine rosse, congestione dei vasi sanguigni e quella che sembra essere l'osservazione di uno scompenso («pulsus in sistole magis quam in dyastole reperitur»);[21] il terzo tipo è l'*omothonus*, ovvero una febbre omogenea e costante, tipica degli adolescenti durante l'inverno (f. 110*r*a-b = *De nat. rer.* 1, 34, 1-9, 19-28, 49-56; pp. 36-38 Boese). La sezione si conclude con la menzione della febbre continua terzana (ma Ramedelli scrive erroneamente *tertiana quotidiana febris*) e della *continua composita febris*, generate dalla putrefazione rispettivamente della bile gialla in un solo luogo del corpo («tertiana continua febris est ex collerica

[21] È probabile che con «pulsus» ci si debba riferire all'osservazione dei toni cardiaci, percepiti attraverso l'auscultazione toracica e descrivibili come un rumore "tum-ta" seguìto da una pausa; in stati di forte aumento pressorio o di congestione del sistema circolatorio, la diastole si arricchisce di un altro tono la cui intensità è comunque minore di quello sistolico ("ta"): ne consegue un rumore "ta-tum" in cui la sistole "ta" supera in intensità la diastole "tum". Devo questa spiegazione al dott. Riccardo Gilli, al quale sono grato anche per aver formulato l'ipotesi diagnostica e averne discusso con me (*per litteras*, 18 ottobre 2017); ringrazio anche il prof. Ruggero Chiummo per le sue osservazioni riguardanti la terminologia medica. *A parte philologiae*, ringrazio Rino Avesani e Lav Šubarić per i loro preziosi consigli.

materia in uno solo loco intra vasa tamen corrupta generata») e di uno o più umori in differenti luoghi («continua febris composita existit, que de una vel materia multiplici vel omnino vasa intra vasa [*sic*] vel partim intra, vel partim extra, corrupta generatur»); quest'ultima è caratterizzata, tra gli altri sintomi, da tachicardia, sete, insonnia, calore della cute e cefalea (f. 110*r*b = *De nat. rer.* 1, 34, 60-65, 74-79, p. 38 Boese).[22]

Gran parte della medicina bassomedievale si fondava sui trattati di prevenzione della salute, che associavano alle formulazioni tipiche del *Canone* di Avicenna la cura delle cosiddette sei *res non naturales* della tradizione medica classica (areazione degli ambienti, movimento e riposo, alimentazione, sonno e veglia, attività sessuale, moti dell'anima), cui corrispondeva una precisa ripartizione della medicina insegnata nelle scuole.[23] In questo consueto schema rientra il *De conservatione et regimine sanitatis*, un trattato di medicina pratica tra i più caratteristici del periodo, che Ramo trascrive pressoché per intero ai ff. 418*v*a-420*r*a: aperto da una citazione ciceroniana tratta dal § 22 del *De amicitia* («Quoniam ut ait Tullius [physicorum *om. Vat. lat. 3134*] Amicicia res plurimas continet [...]»), il trattato spazia dall'utilità della flebotomia ad argomenti di impianto tipicamente salernitano come l'attività fisica, la corretta alimentazione, l'uso appropriato del vino, un corretto regime del sonno, la qualità dell'aria e

---

[22] Suggestivo pensare che questo specifico interesse di Ramo per le febbri possa ricondursi alla frequenza con cui la popolazione mantovana era esposta alla malaria, epidemia da cui Mantova era particolarmente colpita. Benché i Gonzaga abbiano avuto un'attenzione particolare al regolamento delle acque, non fu mai intrapresa una seria operazione di bonifica: la zona restò dunque a lungo paludosa e insalubre e la notizia di forti febbri in tale ambiente ci deve sempre far sospettare la presenza di malaria (A. Pazzini, *La medicina alla corte dei Gonzaga a Mantova*, in *Mantova e i Gonzaga*, cit., pp. 291-351: 332-333). Il problema era reso ancora più urgente dalle frequenti inondazioni: sappiamo tra l'altro che Ramedelli aveva ricoperto la carica di *iudex aggerum*, come si legge in due notizie contenute in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Copialettere F. II. 9, b. 2881: cfr. ASM, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401)*, Roma, Ministero dell'Interno, 1969, pp. 107 e 115; vd. anche R. Avesani, *La «Pandetta»*, pp. 151-152. Sin dagli Statuti bonaccolsiani che regolavano la materia, uno dei compiti dello *iudex aggerum* era il controllo degli argini: a lui spettava il compito di ispezionare mensilmente i canali interni ed essere sul posto nel caso in cui si verificasse una rotta; vd. in proposito M. Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189 – inizi sec. XV)*, Firenze, Olschki, 1994, p. 143 n. 225; documenti sulla legislazione degli argini e del controllo delle acque nei secc. XV-XVIII riporta E. Bevilacqua, *Informazione sugli argini sgoli e adacquamenti dello Stato di Mantova*, Mantova, L. Podestà, 1866[2]; vd. ancora M. Vaini, *Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino (1190) al decreto di Gianfrancesco Gonzaga* De aquis ducendis *(1416). La svolta del Duecento*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II. *Il paesaggio mantovano nel Medioevo*. Atti del Convegno di studi, Mantova 22-23 marzo 2002, a cura di E. Camerlenghi – V. Rebonato – S. Tammaccaro, Firenze, Olschki, 2005, pp. 211-52: 245; ulteriore bibliografia in Canova, *Dispersioni*, pp. 37-38 n. 81.

[23] Cfr. L. Tomasin, *Introduzione*, in Maestro Gregorio, Libro de conservar sanitate. *Volgarizzamento veneto trecentesco*, edizione critica a cura di L. Tomasin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2010, p. LVIII (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX, 301).

dei bagni, i rapporti sessuali, le reazioni del corpo alla gioia, alla tristezza e all'ira. Il testo si deve a un certo *magister Gregorius* che lo allestì tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, probabilmente in area germanica, dedicandolo a un duca da identificare forse con Alberto I d'Absburgo, che fu duca d'Austria dal 1282 al 1308.[24] Lo straordinario successo di questo *regimen* è testimoniato non solo dal buon numero di manoscritti – ne sono stati individuati 15,[25] ai quali andrà aggiunto ora il Vat. lat. 3134 –, ma anche dal fatto che da esso furono presto tratte una versione toscana e una veneta.[26] Tra i cinque testimoni già noti al Ferckel, il testo trascritto da Ramo nella *Pandetta* si dimostra vicinissimo a un codice conservato a Praga, Národní knihovna České republiky, X A 4, dove si legge ai ff. 231*r*-235*r*:[27] con questo manoscritto il Vat. lat. 3134 condivide tutte le lezioni peculiari contro gli altri testimoni, le lacune nonché la presenza dei due esametri finali, ovvero i vv. 2-3 dei sei esametri che aprono il *Regimen Sanitatis Salernitanum*: «Si vis incolumem, si vis te reddere sanum, / curas tolle graves: irasci crede profanum» (f. 420*r*a).

Benché restino da verificare gli altri manoscritti più recentemente venuti alla luce, è già possibile tuttavia formulare qualche riflessione di carattere filologico. Poiché infatti, come già notato dal Ferckel,[28] il manoscritto di Praga fa parte di un gruppo di testimoni in cui il *regimen* del *magister Gregorius* è allegato al *De natura rerum* di Tommaso,[29] è fortemente

---

[24] Il dubbio che possa trattarsi di indicazioni fittizie era già dell'editore della *princeps* C. Ferckel, *Ein Gesundheitsregiment für Herzog Albrecht von Österreich aus dem 14. Jh.*, «Archiv für Geschichte der Medizin», XI, 1918, pp. 1-21: 4; vd. anche H. Kühnel, *Mittelalterliche Heilkunde in Wien*, Graz-Köln, Böhlau, 1965, pp. 87-88; M. Nicoud, *Les régimes*, p. 409 e L. Tomasin, *Introduzione*, pp. XLV-XLVII. Sotto il nome del medesimo autore circola anche un trattato sui veleni, da considerare come seconda parte del medesimo testo, trasmessa però da altri manoscritti e tuttora inedita (*ibid.*, pp. XXVIII-XXIX e XLIV-XLV).

[25] L'elenco, con relativa bibliografia, si può leggere in L. Tomasin, *Introduzione*, pp. XXVII-XXVIII.

[26] Maestro Gregorio, Libro de conservar sanitate, cit.; vd. anche L. Tomasin, *«Verçe et altre erbe le qual à cavo, ale qual in todesco ven detto cabuç». Dieta e medicina nei volgarizzamenti di un* Regimen sanitatis *del secolo XIV*, in *Storia della lingua e storia della cucina*, Atti del VI Convegno ASLI, Modena 20-22 settembre 2007, a cura di G. Frosini – C. Robustelli, Firenze, Cesati, 2009, pp. 111-120.

[27] Erroneamente citato da C. Ferckel, *Ein Gesundheitsregiment*, p. 2 come «A X 4».

[28] *Ibid.*, p. 1 n. 4.

[29] Gli altri manoscritti sono München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 27006 (che però contiene solo il capitolo *De minutione*) e soprattutto il ms. M. ch. f. 150 della Biblioteca Universitaria di Würzburg; in esso si leggono, oltre al *De natura rerum* di Tommaso di Cantimpré e al nostro trattato, i *Synonima apothecariorum*, ovvero un prontuario di erbe medicinali in latino e in tedesco. Sul codice si vedano H. Thurn, *Bestand bis zur Säkularisierung: Erwerbungen und Zugänge bis 1803*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1994, pp. 33-34 (Die Handschriften der Universitätsbibliothek Würzburg, 5); M. Nicoud, *Les régimes*, pp. 409, 950-951; L. Tomasin, *Introduzione*, p. XXVIII n. 22.

probabile che Ramo avesse trovato questo testo nel manoscritto dell'enciclopedia di Tommaso che egli aveva a disposizione, tanto più che il trattatello è copiato nella *Pandetta* all'interno di una lunga sezione trasferita dal *De natura rerum*, incuneato tra estratti dedicati alle pietre preziose e altri relativi ai metalli.[30] E tuttavia non può essere neppure escluso che Ramedelli abbia fatto ricorso a uno dei moltissimi zibaldoni di medicina circolanti nel tardo medioevo, dove poteva trovare raccolti insieme questi e altri testi, forse già ridotti a *excerpta*. Lo potrebbe suggerire il fatto che i passi dal *De natura rerum* siano sempre riportati da Ramo in forma anonima e che nella *Pandetta* gli argomenti medico-scientifici tendano ad addensarsi in particolari zone del codice:[31] il che potrà forse non valere per tutti i testi, ma è una circostanza che collima con le modalità compilatorie di Ramedelli, che si serviva dei codici via via che li aveva a disposizione (forse anche per un tempo limitato), spesso utilizzando sillogi giù costituite.[32]

Si è già fatto il nome di Costantino Africano, uno dei principali mediatori della cultura araba nel Medioevo latino, tanto celebre che è quasi ozioso riferire qui notizie su di lui: basti solo dire che al suo nome come traduttore dall'arabo vanno ricondotti, oltre al *Liber Pantegni*, traduzione della parte teorica e pratica del *Kitāb al-malakī* di ʻAlī ibn ʻAbbās al Maǧūsī, le *Questioni sulla medicina* di Giovannizio, la *Dieta ciborum*, il *Liber febrium* e il *Liber urinae* (cioè rispettivamente l'opera dietetica, il trattato sulle febbri e quello urologico di Isaac Iudaeus), ma soprattutto i *Prognostica* di Ippocrate con il commento di Galeno e gli *Aforismi*:[33] la

---

[30] Cfr. *supra*, n. 19.

[31] Nell'unità codicologica 5, comprendente i fascicoli 6 e 7 (ff. 91-130) si leggono gli estratti di Tommaso di Cantimpré sull'anima, quelli *De compositione membrorum* (*supra*, p. 224 e n. 19) e gli aforismi di Ippocrate, di cui subito dirò nel testo (*infra*, pp. 228-230); nell'unità codicologica 12, composta dai fascicoli 19-20 (ff. 356-378), ma originariamente comprendente anche un fascicolo perduto, si trovano una serie di ricette medicinali (*infra*, pp. 232-233); nell'unità codicologica 15, composta dal solo fascicolo 23 (ff. 417-434), tra gli estratti da Tommaso di Cantimpré sulle fonti, le pietre preziose e metalli è incastonato, come si è detto, il *Regimen sanitatis* del *magister Gregorius*; nell'unità codicologica 16, composta dal fascicolo 24 (ff. 435-462), troviamo la *Medicationis parabole* di Arnaldo di Villanova e altre ricette (su cui vd. *infra*, pp. 230-231). Questi dati ho già segnalato in V. Sanzotta, *Una miscellanea*, pp. 115-122; si avverte comunque che, come specificato in R. Avesani, *La «Pandetta»*, pp. 147-148, i fascicoli furono riordinati da Ramo più di una volta e che non è dunque quasi mai possibile ricostruire con esattezza la sequenza originaria delle varie unità codicologiche.

[32] È il caso specifico di Vincenzo di Beauvais e dei testi umanistici, che si trovano in gran parte raccolti nelle stesse unità codicologiche o in più unità contigue (vd. rispettivamente V. Sanzotta, *Una miscellanea*, pp. 37-50 e Id., *Sulla Pandetta*, pp. 494-495).

[33] Queste due ultime traduzioni furono divulgate a partire dal XII secolo in una sorta di manuale per l'uso professionale chiamato *Articella*, dove compaiono accanto a un gruppo di traduzioni, tra cui quella del *Liber Tegni* di Galeno tradotto da Gerardo da Cremona. Sulla tradizione latina degli aforismi di Ippocrate imprescindibile è P. Kibre, Hippocrates latinus*: Repertorium of Hippocratic Writings in the Latin Middle Ages (II)*, «Traditio», XXXII, 1976, pp. 257-292

traduzione di Costantino Africano soppiantò definitivamente le vecchie traduzioni altomedievali dal greco almeno fino a quando le versioni umanistiche, tra cui quella di Teodoro Gaza, Lorenzo Lorenzi e soprattutto quella di Niccolò Leoniceno, non resero inattuale anche la traduzione di Costantino.[34] Ramedelli ha trascritto integralmente la collezione degli aforismi ai ff. 120*v*a-125*r*b, introdotta dal titolo *Anphorismorum Ypocratis copia* e divisa nelle tradizionali sette *particulae*, dedicate rispettivamente alle evacuazioni e alla dieta nelle patologie acute; alle interazioni tra sonno, malattie e regime alimentare, ai segni di malattie, alle osservazioni delle febbri ed altri argomenti; ai cambi di stagione, alle variazioni atmosferiche e alle malattie in relazione con le fasi della vita dell'uomo; all'uso degli emetici e dei purganti, all'esame delle deiezioni, alla diagnostica delle febbri e all'uroscopia; agli effetti del freddo e del caldo, alle convulsioni, al tetano, all'epilessia, alle malattie polmonari e femminili e alla tumefazione delle piaghe; alla sintomatologia e alla prognostica di malattie e di ferite; ai sintomi accessori, a complicazioni di malattie soprattutto polmonari, intestinali ed epatiche, ai segni dalle feci e dalle urine, con occasionali ripetizioni dalla *particula* IV.[35] A beneficio del riconoscimento

---

(traduzione); Ead. Hippocrates latinus*: Repertorium of Hippocratic Writings in the Latin Middle Ages (III)*, «Traditio», XXXIII, 1977, pp. 253-295 (commenti); per i *Prognostica* vd. Ead., Hippocrates latinus*: Repertorium of Hippocratic Writings in the Latin Middle Ages (VII)*, «Traditio», XXXVII, 1981, pp. 267-289; i tre contributi, insieme con altri lavori sulla tradizione ippocratica comparsi su «Traditio» XXXI, 1975, pp. 99-126; XXXIV, 1978, pp. 193-226; XXXV, 1979, pp. 273-302; XXXVI, 1980, pp. 347-372; XXXVIII, 1982, pp. 165-192, sono ripubblicati dalla Kibre in Ead., Hippocrates Latinus*: Repertorium of Hippocratic Writings in the Latin Middle Ages* (rev. ed. with additions and corrections), New York, Fordham University Press, 1985. Sulle traduzioni altomedievali di Ippocrate vd. A. Beccaria, *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e Galeno*. I. *Le prime traduzioni latine di Ippocrate*, «Italia medioevale e umanistica» II, 1959, pp. 1-56; II. *Gli aforismi di Ippocrate nella versione e nei commenti del primo medioevo*, «Italia medioevale e umanistica», IV, 1961, pp. 1-75; si veda per completezza anche la parte III. *Quattro opere di Galeno nei commenti della scuola di Ravenna all'inizio del medioevo*, «Italia medioevale e umanistica», XIV, 1971, pp. 1-23, quest'ultima pubblicata postuma e senza revisione dell'autore.

[34] Cfr. A. Perosa, *Codici di Galeno postillati dal Poliziano*, in *Umanesimo e Rinascimento. Studi offerti a Paul Oskar Kristeller*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 75-109, ora in Id., *Studi di filologia umanistica*, I. *Angelo Poliziano*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 185-217 (Studi e testi del Rinascimento europeo, 1); il riferimento alle traduzioni umanistiche si trova alle pp. 196-199 di questa ristampa. Vd. anche S. Fortuna, *Le prime traduzioni umanistiche degli* Aforismi *di Ippocrate*, in *Aspetti della terapia nel* Corpus Hippocraticum, Atti del XIe Colloque international hippocratique (Pisa 25-29 settembre 1996), a cura di I. Garofalo – A. Lami – D. Manetti – A. Rosselli, Firenze, Olschki, 1999, pp. 485-498; altra bibliografia utile in S. Fiaschi, *Scritti ippocratici per un principe ipocondriaco: le traduzioni filelfiane del* De flatibus *e del* De passionibus, in *Il ritorno dei classici nell'umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. Albanese – C. Ciociola – M. Cortesi – C. Villa, coord. e indici a cura di P. Pontari, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 279-298: 281-282 n. 9 (Edizioni nazionali. Il ritorno dei classici nell'umanesimo).

[35] Per la scansione del contenuto cfr. A. Beccaria, *Gli aforismi*, cit., p. 8; P. Kibre, *Hippocrates latinus (II)*, cit., p. 258.

della fonte manoscritta, aggiungo che il testo termina con l'aforisma 60 della settima *particula* («fames enim siccat corpora»); seppur tipico di traduzioni anteriori, questo *explicit* si ritrova anche in numerosi manoscritti della traduzione di Costantino Africano censiti dalla Kibre: è il caso, solo per citare due esempi fra molti, del Vat. Ottob. 1158 e del Vat. Pal. 1082, entrambi risalenti al XIII secolo.[36]

Il gusto di Ramedelli per l'aforisma, così consono alla natura compilatoria della *Pandetta*, agisce prepotentemente anche altrove, allorché Ramo si troverà a trasferire, al f. 446*r*a-b, una serie di aforismi sui dolori articolari (introdotti dal titolo *Remedia quedam de passionibus iuncturarum a magistro Raynaldo de Villanova*) e varie ricette di tipo farmaceutico.[37] A queste *sententiae*, di cui molte sono effettivamete da identificare con i cosiddetti *Aphorismi extravagantes* di Arnaldo di Villanova,[38] fa séguito, a partire dalla pagina successiva fino al f. 449*r*b, un'altra celebre opera della terapeutica di Montpellier, ovvero le *Medicationis parabole* che Arnaldo completò intorno al 1300, probabilmente per Filippo IV di Francia; da questa collezione di aforismi medici Ramedelli ha trascritto una serie larghissima, anche se in forma piuttosto caotica, di *regulae* rela-

---

[36] *Ibid*., p. 282. Dopo la fine del testo e una riga lasciata vuota compare un ulteriore aforisma di tradizione galenica, che si legge in una definizione del terzo libro (*De causis*) del *Liber Tegni*: «Non enim sustinet natura repentinas immutationes»; ho visto un esemplare dell'edizione dell'*Articella* stampata a Lione nel 1515, conservato con segnatura «A. gr. c. 152 k» nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, dove al f. CXX*r* si legge la seguente definizione: «Utilitas vero utrorumque est in parte medicis corrigere quidem ex multo studio paulatim transferentes in melius. Non enim sustinet natura repentinas immutationes. Servare vero in eisdem secundum necessarias occupationes». Tuttavia, poiché la sentenza godette anche di una qualche fortuna estravagante, non solo nella letteratura medica (cfr. *e.g*. S. Bonaventurae *Commentaria in quattuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, dist. 3, pars 2, art. 3, q. 1 e dist. 8, pars 1. art. 1, q. 1 = *Opera omnia*, edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura... tomus IV, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Ex typographia Collegii S. Bonaventurae, 1889, risp. p. 88, col. 1 e p. 180, col. 1), è possibile che Ramo non lo abbia estratto da sé dal *Tegni*, ma lo abbia già trovato allegato al testo degli aforismi di Ippocrate che aveva a disposizione, oppure lo abbia aggiunto in seguito a partire da un'altra fonte.

[37] Interessante osservare anche qui, come altrove (*supra*, n. 22), una significativa attenzione di Ramo per alcune affezioni tipiche della zona di Mantova, segnata da condizioni ambientali come umidità, freddo e brume, che potevano favorire patologie reumatiche tutte più o meno riconducibili all'artritismo. Si sa del resto che da artrite e gotta erano afflitti molti membri di casa Gonzaga, come Ludovico e sua madre Paola Malatesti (A. Pazzini, *La medicina*, cit., pp. 308-309).

[38] A. de Villanova *Opera Medica Omnia*, VI, 2. *Commentum in quasdam parabolas et alias aphorismorum series: aphorismi particulares, aphorismi de memoria, aphorismi extravagantes*, ediderunt et praefationibus et commentariis Catalanis Hispanisque instruxerunt J. A. Paniagua et P. Gil-Sotres, Barcelona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 1993, pp.233-236. Per il complesso rapporto con il *Regimen podagre* si veda anche A. Guardo, *Los* Aphorismi extravagantes *y el* Regimen podagre *de Arnaldo de Villanova. Estudio comparativo*, in *Actas II Congreso Hispánico de latín medieval* (León, 11-14 de Noviembre de 1997), I, Coordinador M. Pérez González, Universidad de León, Secretariado de Publicaciones, 1998, pp. 203-209.

tive ai tradizionali temi della medicina galenica: dalle modalità della preparazione dei farmaci alla loro efficacia e ai tempi di somministrazione; dai disturbi della complessione – segnatamente l'evacuazione dell'umore alterato – alle indicazioni riguardo alla flebotomia; dall'origine di malattie per perdita della continuità organica (cioè ferite e fratture) alla convalescenza e alle recidive.[39]

Pare evidente che Ramedelli leggesse insieme tanto il blocco aforistico iniziale, magari anche con l'aggiunta delle ricette, quanto gli aforismi delle *Medicationis parabole*, tanto più che si tratta, questo, di un fenomeno largamente osservato nella tradizione manoscritta.[40] E come forse già nel modello, agli aforismi di Arnaldo Ramo fa subito seguire, al f. 449*r*b-*v*a, una collezione di estratti da un *Libellus de regimine sanitatis* che si rivela come una riscrittura del primo capitolo, dedicato alla salubrità dell'aria e particolarmente nelle abitazioni, del *Regimen sanitatis ad regem Aragonum*, il testo forse più noto di Arnaldo di Villanova, che lo indirizzò a Guglielmo II d'Aragona nei primi anni del sec. XIV.[41]

Il capitolo sulla salubrità dell'aria è preceduto, al f. 449*r*b, dalla ricetta di preparazione di una tisana d'orzo, che non ho identificato e che riporto integralmente a beneficio di una futura identificazione:

Consideratio: in dietando sumitur per comparationem ad virtutem et longitudinem et brevitatem morbi, scilicet fortitudinem vel debilitatem, vel in se vel absolute vel in comparatione. Si virtus fit fortis et volimus dare ptisanam, aut damus in via cibi aut in via medicine. Si in via cibi debes accipere X partes aque et unam ordei excorticati et decoquere usque ad spissitudinem et coquere usque ad consumaptionem tres partes aque. Ulterius, aut vis facere aquam via abstersionis aut non. Si sic non debes mundare ordeum; si non, debes excorticare. Ulterius debes magis coquere, si velis dare aquam tantum et si ptisanam cum toto debes minus coquere. Nec patiens debet immediate dormire post comestionem.

---

[39] Le *Medicationis parabole* si leggono in A. de Villanova *Opera Medica Omnia*, VI, 1. *Medicationis parabole*, edidit et praefatione et commentariis Hispanicis instruxit J. A. Paniagua, Barcelona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 1990, precedute da un'introduzione che dà conto della tradizione manoscritta; si veda anche J.A. Paniagua, *Las* Medicationis Parabolae *del Maestro Arnau de Vilanova: consideraciones en torno a la elaboración de su texto crítico*, «Dynamis. Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam», II, 1982, pp. 75-96. Il Vat. lat. 3134 andrà aggiunto ai testimoni della *Medicationis Parabole* finora noti.

[40] J.A. Paniagua, *Las* Medicationis Parabolae, pp. 89-90; vd. anche J. A. Paniagua e P. Gil-Sotres in A. de Villanova *Opera Medica Omnia*, VI, 2, pp. 15-133 e 241-326, rispettivamente in catalano e spagnolo (fuorché la sez. B, presente solo in catalano).

[41] A. de Villanova *Opera Medica Omnia*, X, 1. *Regimen sanitatis ad regem Aragonum*, ediderunt L. García-Ballester – M.R. McVaugh, Barcelona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 1996, pp. 423-425.

Giungiamo così all'ultima tipologia di testi medici che Ramedelli ha raccolto nella sua *Pandetta*, forse la più enigmatica e certamente la più sfuggente. Tali ricette vanno ricondotte ai numerosissimi trattati relativi alle virtù terapeutiche delle erbe che circolavano nel basso medioevo, alle quali si è già occasionalmente fatto cenno;[42] a questa materia Ramedelli mostrava evidente interesse, a giudicare dall'alto numero di indicazioni su preparati terapeutici che in origine erano riportati nel Vat. lat. 3134: ne resta una porzione purtroppo ristretta, dal momento che queste ricette erano ospitate in un fascicolo oggi perduto, costituito da almeno 16 fogli posti tra gli attuali fascicoli 19 (ff. 356-367) e 20 (ff. 368-378, con un foglio aggiunto), come si evince dall'antica numerazione apposta a penna da Ramo stesso, che salta da 370 a 387. La scomparsa del fascicolo è registrata inoltre da una nota in margine alla *Tabula* del codice (f. 3*r*a), vergata accanto alle ricette da una mano più tarda, che riferendosi alle *carthae* o forse più probabilmente alle *receptae* stesse scrive «furate»;[43] a ulteriore conferma del fatto che il fascicolo perduto contenesse ricette, soccorre una nota di rimando che Ramo pone in calce al f. 367*r*, ovvero l'ultimo del fascicolo 19, che così recita: «Require alias receptas cartha sequenti».

Quanto al contenuto delle ricette sottratte qualcosa può ricavarsi dalla sezione dell'indice al f. 3*r*a e dall'ulteriore indice alfabetico che di queste ricette Ramo redasse ai ff. 3a*v*a-5*v*a. Sulle indicazioni genericamente rivolte alla vita pratica (come per esempio i consigli su come smacchiare i panni) è senza dubbio prevalente la materia medica: spiccano un *De coitu*, forse da identificare con uno dei trattati sul medesimo argomento attribuiti a Costantino Africano,[44] varie ricette farmaceutiche, estratti forse dal *De vegetabilibus et plantis* di Alberto Magno[45] e dai *Collectanea* di Solino. Trascrivo la sezione del primo indice, al f. 3*r*a:

---

[42] *Supra*, n. 29.

[43] R. Avesani, *La «Pandetta»*, p. 146, che però preferisce riferire «furate» alle *carthae*.

[44] Vd. in proposito Enrique Montero Cartelle, Constantini liber de coitu. *El tratado de andrología de Constantino el Africano*, Estudio y edición crítica, Santiago de Compostela, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Santiago, 1983 (Monografías de la Universidad de Santiago de Compostela, 77).

[45] Nella *Pandetta* sopravvive altrove un estratto dal *De vegetabilibus*, relativo al processo di indurimento del ferro, trascritto isolato al f. 483*v* in una pagina peraltro completamente bianca: «Hermes in alchemicis suis tradit si succus raphani misceatur cum suco lumbricorum terre concussorum et per pannum expressorum, et in ipso extinguatur gladius, ferrum sicut plumbum incideri» (B. Alberti Magni, *Opera omnia*, cura ac labore A. Borgnet, *Parvorum naturalium pars altera*, Paris, apud Lodovicum Vivès, 1891, p. 254). Ricette simili ho trovato in A. Bartl – C. Krekel – M. Lautenschlager – D. Oltrogge, *Der „Liber illuministarum" aus Kloster Tegernsee*, Edition, Übersetzung und Kommentar der kunsttechnologischen Rezepte, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2005 p. 316 (in part. la ricetta 1040, commentata alla p. 317).

De signis conceptus, partus, qualitatis fetus, aborsus et huiusmodi (?) [tractatus *add. in mg.*] | De utendo coitu etc. | De viribus herbarum secundum Albertum magnum | Recepte ad extrahendum maculas de pannis | Recepte ad corporis utilitatem | Solini quedam mirabilia | Recepte iterum ad medelam | De mulierum flore tractatus | Rubrice item medicinales | Experita certarum rerum quantum condita restent in pondere | Et de qualitate ponderum secundum quasdam civitates | Recepte item medicinales | De certis lucris rerum secundum quosdam usus et ordines certarum civitatum | Recepte item ad salutem corporis.

Gran parte di ciò che delle varie ricette ancora si legge, qui e in altri luoghi del Vat. lat. 3134, deriva dalle *Kyranides*, un'opera greca di età imperiale divisa in quattro libri e nota in Occidente nella traduzione latina di un *infimus clericus* che la approntò a Costantinopoli nel 1169, identificato a più riprese con Gerardo da Cremona o con Raimondo Lullo, ma che oggi è piuttosto concordemente riconosciuto in Pascalis Romanus, interprete latino dell'imperatore Manuele I Comneno;[46] di Pascalis Romanus, peraltro, quasi nulla si sa, se non che a lui si deve anche uno dei più celebri testi di oniromanzia medievale, intitolato *Liber thesauri occulti*, adattamento del trattato di Artemidoro sui sogni e del cosiddetto *Oneirocriticon* di Achmet, oltre ad alcune traduzioni latine di opere bizantine.[47] Nelle *Kyranides* l'autore, o meglio il compilatore, svela le virtù terapeutiche delle piante e delle pietre e fornisce consigli sulla fabbricazione dei talismani, il che colloca quest'opera *in limine* tra medicina e magia e la incardina nella ricca tradizione ermetica e occultistica medievale.[48] Riporto, pur con qualche incertezza nella trascrizione, l'attacco al f. 375*v*b, dedicato alle virtù dell'*ampelos*, particolarmente esemplificativo di questa tipologia di testo:

De virtute ampelorum quae est vitis alba. Aliter brionia.
Radix circumaptata collo patientis (?) sanat spasmaticos et epilenticos. Ciatus

---

[46] Il testo latino delle *Kyranides* si legge in L. Delatte, *Textes latins et vieux francais relatifs aux* Cyranides. *La traduction latine du XIIe. siècle, le* Compendium aureum, *le* De XV stellis d'Hermes, *le* Livre des secrez de nature, Liège-Paris, Droz, 1942, pp. 98-142 (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, 93).

[47] M. Mavroudi, *Occult Science et Society in Byzantium: Consideration for Future Research*, in *The Occult Sciences in Byzantium*, ed. by P. Magdalino – M. Mavroudi, Genève, Le pomme d'or, 2006, pp. 39-95: 84-85 n. 140. Il *Liber thesauri occulti* si legge in S. Collin-Roset, *Le* Liber thesauri occulti *de Pascalis Romanus (un traité d'interprétation des songes du XIIe siècle)*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», XXX, 1963, pp. 111-198.

[48] T. Gregory, *Riscoperta della natura e nuove scienze nel sec. XII*, in *Storia della filosofia*, a cura di P. Rossi – C.A. Viano, I. *Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 60-77 (Enciclopedie del sapere), ora in Id., Speculum Naturale. *Percorsi del pensiero medievale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Storia e letteratura, 235), 2007, pp. 15-33: 31.

succus datus disincterico curat. Suci foliorum unciam I cum tantundem aceti bibitus. Ieiuno stomaco bibet quantum volet nec inebriari permittet (?). Ad ossa fracta manuum et disintericos et omnem passionem ani: vini albi cotylas 3 cum cimis herbe 40 et galla coriariorum, unciam 3 decocta usque dum cotilla I fiat, disintericos et lientericos omniaque huiusmodi bibitum sanat. Quietat autem colli passionem ius foliorum cum modico melle bibitum. Ad conquassationem ossuum: succus herbe et tantundem vini albi potata per dies VII sanat. Dactilos herbe contritos infusos in vino albo, aliquando solos, aliquando cum oleo roseo, masticatos superpositos ungule que ceciderit vel incurabilis sit et reumatizansi [*fort. corr. ex* reumatizati] sit curans [...].[49]

Gli estratti proseguono illustrando i vari rimedi e le proprietà di altre erbe come la dragontea o il ramno, quest'ultimo dotato di virtù addirittura esorcistiche e tra l'altro utile, se unito al miele, ad acuire la vista o, apposto sugli occhi, a curare il leucoma (f. 376*v*a):

Ramnus herba est in omne climate nascens, nota, spinosa. Si ramum herbae posueris in domo, omnia demonia fugient. Succus eius et fructus cum melle iniunctus visum acuit. Si solum apponatur, albuginem stergit. Coquatur vero ad spissitudinem.[50]

Dopo aver passato in rassegna diversi aspetti di veterinaria come le virtù terapeutiche dei quadrupedi e dei volatili,[51] oggetto dei successivi libri delle *Kyranides* (ma in Ramo sono assenti i pesci, cui è dedicato il quarto libro), la sezione si conclude con alcuni *consilia* contro le emorroidi e una nota di rimando che indirizza il lettore all'ultima pagina del fascicolo oggi perduto e ad altre ricette che Ramo trascrive ai ff. 449*v*b-450*v*b, subito dopo i testi di Arnaldo di Villanova di cui si è detto poco sopra: si tratta di indicazioni relative a erbe medicinali, tra cui si leggono terapie contro la sordità, le ferite, la tosse, le ustioni, la cefalea, che non sembrano derivare dalle *Kyranides*. A esse segue, al f. 450*v*b, un estratto appena più esteso da un testo di *consilia* contro la peste, che non ho identificato e di cui riporto estesamente l'*incipit*:

Notandum quod per solemnes doctores in medicina preclari Studii Pragensis tempore epydimiarum, de dictis Galeni, Avicenne et Ypocratis grecorum doctorum

---

[49] L'estratto del Vat. lat. 3134 rielabora la ricetta che si legge in L. Delatte, *Textes*, pp. 19-20.

[50] Rielaborazione del testo che si legge *ibid.*, p. 76.

[51] Un esempio è la volpe, che cotta viva e poi decotta in «oleo vetustissimo» è in grado di curare artrite, gotta e sciatica (f. 378*v*a = L. Delatte, *Textes*, p. 139). A proposito delle patologie reumatiche ci si ricordi di quanto detto *supra*, n. 37.

contra pestilentiam pro conservatione sanitatis corporis humani sepissime allegantur infrascripta. Et primo si aliquid apostema erexerit se sub assellis, hoc est infra brachium, tunc fiat minutio sanguinis in vena que dicitur mediana. Secundo si aliquid apostema se erexerit in locis glandiosis hoc est circa tempora vel circa aures, tunc minuatur de vena cephalica, que est inter pollicem et indicem. Tertio si aliquid apostema fuerit in inguinibus, tunc minuatur saphena illa vena, scilicet que est intra pedem sub tibiis et dicitur vena mulierum propter menstruositatem. Quarto debet homo pre omnibus se abstinere a loco pestilentie et pestilentiam patientibus. Quinto interim quod pestis durat homo in loco dormitionis sue clausis fenestris et comburat baccas, laurum iuniperum et abscintim siccum attracto fumo per os et nares.

Il testo si inscrive in quella tradizione terapeutica di *consilia* contro la pestilenza, appartenenti spesso a redazioni difficilmente districabili, contaminate e intrecciate tra di loro, fatta conoscere e studiata da Karl Sudhoff, che tra il 1910 e il 1925 ne ha censito e pubblicato, in ben diciotto puntate, i frammenti più rilevanti.[52] In particolare, il brano antologizzato da Ramedelli sembra ripetere i motivi topici di una tipologia di *consilia* che ha il suo centro negli ambienti vicini all'università di Praga e di cui l'esempio più rappresentativo è il cosiddetto *Missum imperatori de pestilentia* del 1371,[53] ovvero un testo, spesso redatto in forma di lettera indirizzata all'imperatore Carlo IV, introdotto dalla menzione delle *auctoritates* di Galeno, Avicenna e Ippocrate, cui seguono una sezione dedicata alle varie pratiche di flebotomia in relazione alla posizione dell'ascesso e una serie di indicazioni terapeutiche. Nel testo di Ramedelli, che presenta analogie testuali fortissime con varie redazioni del *Missum Imperatori de pestilentia*, manca tuttavia l'apostrofe all'imperatore e notevolmente ampliata è la sezione dei *remedia* finali, in cui si leggono inserti che sembrerebbero provenire da una tradizione differente.

Questa pur rapida rassegna dei testi medico-scientifici raccolti da Ramo Ramedelli nella sua *Pandetta* induce, se non mi inganno, a una

---

[52] K. Sudhoff, *Pestschriften aus den ersten 150 Jahren nach der Epidemie des „schwarzen Todes" 1348*, «Archiv für Geschichte der Medizin», IV-XVII, 1910-1925.

[53] Id, *Ein weiteres deutsches Pest-Regiment aus dem 14. Jahrhunderts und seine lateinische Vorlage, das Prager Sendschreiben „Missum Imperatori" vom Jahre 1371*, «Archiv für Geschichte der Medizin», III, 1909, pp. 144-153; Id., *Pestschriften*., cit., I., «Archiv für Geschichte der Medizin», IV, 1910, pp. 191-222, 234: 194-199, 234; II., «Archiv für Geschichte der Medizin», IV, 1911, pp. 389-424: 389-391; VI. *Prager Pesttraktate aus dem 14. und dem Anfange des 15. Jahrhunderts*, «Archiv für Geschichte der Medizin», VII, 1913, pp. 57-114: 58-64; vd. anche G. Werthmann-Haas, *Altdeutsche Übersetzungen des Prager 'Sendbriefs' ("Missum imperatori", I)*, auf Grund der Ausgabe von Andreas Rutz neu bearbeitet, Horst Wellm, Pattensen bei Hannover, 1983 (Würzburger medizinhistorische Forschungen, 27).

valutazione nuova della miscellanea, di cui finora ha attirato l'attenzione solo la componente letteraria, che è per certo predominante, e conseguentemente a una maggiore comprensione della personalità del suo autore. In primo luogo, questo interesse per la pratica della medicina non sorprenderà sotto la penna del figlio di un chirurgo: e di mettere insieme una raccolta di testi non solo letterari Ramedelli era ben consapevole, visto che intitolò *Pandetta* questa raccolta, come scrisse nell'indice del volume, così spiegandone il motivo: «Tabula continentium seu contentorum in hoc libro, qui ex diversitate multiplicitateque rerum digne Pandetta meruit nuncupari».[54] Ramedelli, che non era un intellettuale di professione, non sembra riflettere sullo statuto della scienza medica, né si rivela interessato a promuovere la medicina oltre i suoi aspetti più schiettamente servili.[55] Ma non essendo Ramo un medico, non stupirà neppure che egli non si ponga il problema della distinzione tra terapeutica e medicina preventiva, né che fosse incapace di comprendere la profonda differenza tra la dietetica di tradizione salernitana e i testi di terapeutica magica come le *Kyranides*, che non avrebbero mai potuto far parte del bagaglio professionale del tempo. Il repertorio di testi medici raccolti nel codice risponde principalmente, mi sembra, alla curiosità e ai variegati interessi di un uomo, che naturalmente attento ai multiformi aspetti del vivere era perciò attratto anche da ciò che della medicina è utile e in qualche caso necessario conoscere. Quegli stessi interessi che lo hanno portato a raccogliere in un solo codice, allestito nell'arco di una vita, uno straordinario numero di testi provenienti dai più diversi campi del sapere, eredità preziosa di un'intera civiltà.

---

[54] R. Avesani, *La «Pandetta»*, p. 131 e n. 1; V. Sanzotta, *Preumanesimo*, p. 1590 e n. 3.

[55] Per il problema della medicina nel Trecento e segnatamente per il Petrarca, che condivideva la tradizionale gerarchia delle *artes* secondo cui la medicina era un'*ars mechanica*, si vedano i contributi apparsi nel già citato volume *Petrarca e la medicina* (con le importanti *Conclusioni* di Vincenzo Fera e Tiziana Pesenti alle pp. 381-403); si aggiunga anche F. Bausi, *Il* mechanicus *che scrive libri. Per un nuovo commento alle* Invective contra medicum *di Francesco Petrarca*, «Rinascimento», s. II, XLII, 2002, pp. 67-111.

GIUSEPPE FRASSO

BIBLIOTECHE MINORI E MINIME A MANTOVA TRA 1450 E 1460: QUALCHE ESEMPIO

Enea Silvio Piccolomini fu eletto pontefice il 19 agosto 1458, incoronato il 3 settembre;[1] il 21 ottobre il marchese Ludovico Gonzaga veniva informato dal vescovo di Mantova, Galeazzo Cavriani, che il papa aveva scelto Mantova come sede della Dieta che avrebbe dovuto bandire la crociata contro il turco; il 22 il papa stesso «aveva annunciato a Lodovico Gonzaga come definitiva la scelta di quella città [*i. e.* Mantova]».[2] Il papa con la sua corte partì da Roma il 22 gennaio 1459 e, dopo un lungo viaggio che lo portò a toccare Perugia, Siena, Firenze, Bologna, Ferrara, entrò in Mantova il 27 maggio;[3] il convegno si aprì il 1 giugno, ma la prima vera seduta si tenne il 26 settembre, pochi giorni dopo l'arrivo a Mantova

---

[1] Su Pio II informa la ricca 'voce' a lui dedicata da M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia dei papi*, **, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 663-85 (cfr. www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii_(Enciclopedia-dei-Papi)). Indico la collocazione Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga con la sigla ASMn, AG.

[2] G.B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, a cura di G.M. Varanini. *Introduzione* di Riccardo Fubini, Trento, Editrice università degli studi di Trento, 1996 (Reperti, 3), p. 85; si veda anche n. 1: «[…] E il marchese di Mantova, ricevendo il 21 d'ottobre da Galeazzo Cavriani vescovo di questa città, ch'era a Roma, il primo annunzio della deliberazione del papa, ne mostrava grande allegrezza (lettere del 22 ottobre 1458, al vescovo, e del 22 e 28 ottobre, al podestà di Bologna e al duca di Milano […]) e il 28 ottobre, scrivendo al figliolo Francesco, gli diceva essere probabile, se non certo, che la dieta sarebbe a Mantova […]»; e la n. 2: «Doc. III [*i. e.* breve pontificio, pubblicato a p. 400]. Il marchese inviò copia del breve papale al marchese di Monferrato, ai duchi di Milano e di Modena e a Cosimo de' Medici (7 e 8 novembre […]). Tuttavia a Mantova appunto per il gran desiderio che il papa venisse, si temeva ancora assai: la marchesa pregava la madre e gli zii di adoperarsi perché l'imperatore scegliesse quella città (lettera del 5 novembre 1458 […]) e Lodovico Gonzaga domandava con sospetto a Marchese [da Varese] il risultato dell'ambasciata di Battista Brenda a Venezia (lettera del 18 novembre 1458 […])» (molti dei documenti indicati e usati da Picotti per la sua ricostruzione storica, sono stati poi pubblicati in A. Calzona, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, in *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, *Studi di* A. Calzona e L. Volpi Ghirardini, Firenze, Olschki, 1994 (Accademia Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Classe di Lettere e Arti, 2), pp. 3-215, in part., per alcuni indicati nelle note 1 e 2, pp. 115-119). Nella nota che Varanini premette alla ristampa del volume di Picotti utili aggiornamenti bibliografici sulla Dieta di Mantova (pp. xl-xlii).

[3] Oltre ovviamente l'intero capitolo II di G.B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani* cit., si veda *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, *Atti del Convegno internazionale, Mantova, 13-15 aprile 2000*, a cura di A. Calzona *et alii*, Firenze, Olschki, 2003 (Centro studi L.B. Alberti, Ingenium, 5). Sull'ingresso del pontefice in Mantova importanti precisazioni offre R. Signorini, *Alloggi di sedici cardinali presenti alla dieta*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova* cit., pp. 315-389, in part. 315-323.

dell'ambasceria veneziana.[4] La scelta di Mantova, come è stato più volte ribadito, fu uno straordinario successo politico e diplomatico dei Gonzaga – e di Ludovico, in particolare – che assursero così al rango di grande potenza; all'acutissimo Ludovico non era sfuggito come, al di là degli innegabili problemi logistici che l'affluenza di cardinali e sovrani d'Europa o loro rappresentanti avrebbe comportato per Mantova, problemi comunque alla cui soluzione Ludovico non si sottrasse, l'occasione fosse particolarmente propizia per accreditare un'immagine alta di sé stesso e della città.[5] Per questo, con un'attività instancabile, il marchese continuò e, soprattutto, incrementò – molte testimonianze al riguardo ha raccolto nel suo libro su S. Sebastiano Arturo Calzona – un'imponente serie di lavori di risanamento, modernizzazione e abbellimento della città, lavori che sarebbero proseguiti, comunque sia, ben al di là della conclusione della Dieta.[6] Che poi tale febbrile attività non fosse riuscita a soddisfare in tutto le aspettative del sacro collegio e degli altri potenti convenuti per l'occasione a Mantova, è cosa forse da connettere – fatte salve le poche caratteristiche negative della Mantova d'allora, ricordate da Pio II nei *Commentarii* – più che alle città, allo scarso interesse complessivo per la riunione.[7] Infatti, al di là dell'importanza che tale riunione ebbe in sé, in quanto si configurò come un'assemblea generale, (senza però essere un Concilio) indetta per discutere problemi di rilievo internazionale, gli esiti dell'assise non furono, come è noto, di grande momento; forse più che la bolla emanata il 15 gennaio 1460 (il 14 si concluse la Dieta «con la solenne indizione della guerra santa per tre anni»), suscitò scalpore l'altra, l'*Execrabilis,* pubblicata il 18 dello stesso mese, proprio prima della partenza del pontefice da Mantova, con la quale si stabiliva che ogni appello al Concilio, contro la volontà del papa, sarebbe stato considerato eresia e sanzionato anche con condanne temporali. Il percorso di revisione delle proprie posizioni di politica ecclesiastica iniziato dal Piccolomini anni addietro (e che sarebbe stato sigillato dalla *Bulla retractationum* del 26 aprile 1463, «composta per ribadire la propria ammenda dagli errori commessi in passato con l'aderire alle dottrine antipapali») era concluso.[8]

---

[4] G.B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, cit., p. 183.

[5] A. Calzona, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, cit., p. 116.

[6] Ivi, pp. 102-129.

[7] Enea Silvio (papa Pio II) Piccolomini, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 2004², p. 412: «[…] verum aestate pulvis, hyeme lutum incolas molestat» (a p. 413 la traduzione italiana).

[8] M. Pellegrini, *Pio II*, cit., in *Enciclopedia dei papi*, p. 676. E, naturalmente, G.B. Picotti, *La pubblicazione ed i primi effetti della* Execrabilis *di Pio II*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXVII, 1914, pp. 5-56.

Ma Ludovico, in occasione della Dieta, ebbe chiaro che non dell'immagine della città né della propria solamente si trattava, bensì di quella dell'intera casata; Ludovico e Barbara molto si preoccuparono, per esempio, del futuro del figlio Francesco, sul quale avevano investito nella prospettiva di un suo inserimento entro il collegio dei cardinali;[9] speravano che, in occasione della venuta del papa a Mantova, Francesco potesse offrire di sé l'immagine di giovane istruito e colto, avvezzo a parlare *per littera*. Il 29 ottobre del '58 infatti Barbara di Brandeburgo – l'ha reso noto David Chambers nel suo libro su Francesco Gonzaga – scriveva a Francesco: «sopra tutto ricordati de parlar continuamente per littera perché quando la corte fosse qui, el serà gran vergogna a non saper parlare latino e bene; e ricordate che tu sei grande e grosso et hora pare essere uno uomo»;[10] e, nella stessa data, al precettore di Francesco, Bartolomeo Marasca, che era stato preceduto in quell'incarico, a quanto pare con scarso successo, da Ognibene da Lonigo e dal Platina, sempre Barbara scriveva: «per Dio, non mancati de solicitudine per farlo studiare»;[11] di contro il Marasca, immediatamente – il 31 di ottobre – da Cavriana, dove si trovava con Francesco, rispondeva, alla marchesa che, a dispetto della sua [di Francesco] «[…] durecia, debilessima memoria, quali credo siano processe per non essere sollicitato al tempo che se sole o vero per le infìrmitade ha havute […]», egli [Marasca] metteva in atto ogni astuzia per spingerlo allo studio; e aggiungeva: «[…] È necessario a ciò piglia la consuetudine de parlare latino como altro che como io; vegniamo a Mantova, unda farò venire amici miei, persone da bene, doe volte e tre la setimana a parlare latino como lui de diverse materie [...] Per tanto, Illustre Madona, lui vole, et anche a mi pare bene, che livre Virgilio qui, che serà circha a quindese lecione […]».[12] Parole quasi identiche a quelle di Barbara scriveva al Marasca, sempre il 29 ottobre, anche il marchese Ludovico.[13] In più, una volta avuta certezza della convocazione della Dieta a Mantova, Barbara inviava, in data 7 marzo 1459, una straordinaria lettera – si legge nel già citato libro di Calzona – a Francesco Filelfo, dove tra l'altro si dice:[14]

---

[9] Oltre ai vari cenni presenti in G.B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' veneziani*, cit., pp. 63, 76-77, n. 4, 368, si veda A. Calzona, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 117-18.

[10] Cito dal testo riportato in D.S. Chambers, *A Renaissance Cardinal and his Worldly Goods: The Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444- 1483)*, London, The Warburg Institute University of London, 1992, p. 50, n. 4, 368.

[11] Cito dal testo riportato in D.S. Chambers, *A Renaissance Cardinal*, cit., p. 50, n. 4.

[12] Cito dal testo riportato in D.S. Chambers, *A Renaissance Cardinal*, cit., p. 50, n. 3.

[13] A. Calzona, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, cit., p. 117-118, n. 72 e p. 118, n.74.

[14] Cito, senza intervenire, dalla trascrizione di A. Calzona, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 124-125, n. 93.

L'è vero, come sapeti havendo a venire qui la Santità de nostro Signore che trovandosse qui Francesco nostro figliolo protonotario voressemo che a la presentia d'esso nostro Signore el recitasse qualche bella oratione riferendogli quelle più degne gratie fosse possibile de la benignitade che l'havesse monstrata a lo Illustrissimo Signor nostro e a questa nostra citade havendola electa per questa dieta e pensandosse nui che chi potesse satisfare a questo nostro desiderio non c'è parso potere trovare meglio che vui, perhò ve pregamo ch'el non vi sia grave de notare questa orationcella in quella megliore forma e cum quelle più conveniente parole che vi parerano et che sapimo sapiti fare e mandarcela che ce ne fareti singulare apiacere. Havemo cominciato a bon hora perché essendo esso Francesco ancor puto [aveva 15 anni] come l'è benché sia cresuto inanti il tempo, come haveti visto, voressemo che prima la imparasse bene a mente et havesse il tempo de arecitarla tre o quattro volte a ciò che quando fosse a pronunciarla non potesse errare, non vi rincresca adunche de notarla e mandarcela come più presto haveti il tempo che da vui lo haveressemo gratissimo offerendoce a li piaceri vostri de continuo apparichiati.

Con un papa come Pio II, pratico sì, ma letteratissimo, le preoccupazioni di Barbara non erano infondate, in particolare alla luce delle già menzionate aspettative che i Gonzaga nutrivano intorno alla persona di Francesco, aspettative che, come è noto, sarebbero state soddisfatte da lì a qualche anno (1461), con la nomina del giovane a cardinale.[15] Ma non solo del papa c'era, in certo senso, da preoccuparsi; infatti della cancelleria pontificia facevano parte, come è noto, uomini tutt'altro che privi di dimestichezza con le lettere: non ultimo Leon Battista Alberti, che ricopriva la carica di abbreviatore apostolico.[16] Quando l'Alberti giunse a Mantova, aveva alle spalle una carriera di letterato, di teorico delle arti, nonché di progettista di livello altissimo; tanto l'Alberti quanto Ludovico aspiravano probabilmente a un incontro. Non sarà casuale che la prima lettera fino a ora nota indirizzata da Ludovico all'Alberti riguardi un problema di cultura classica e insieme di architettura e connetta appunto il marchese, l'Alberti e il papa umanista Pio II. Scriveva infatti Ludovico, il 13 dicembre 1459, da Mantova all'Alberti, evidentemente lontano dalla città:

---

[15] R. Signorini, *L'elevazione di Francesco Gonzaga al cardinalato*, appendice a *Federico III e Cristiano I nella Camera degli sposi,* «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XVIII, 1974, pp. 247-249; R. Signorini, *"Opus hoc tenue": la Camera dipinta di Andrea Mantegna*, Parma, Artegrafica Silva**,** 1985, pp. 34-45; D.S. Chambers, *A Renaissance Cardinal*, cit., p. 4.

[16] A. Calzona, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, cit., p. 9 e sgg.

Spectabili et cetera. Havendone la Santità de nostro Signore facto richiedere in prestito Vetrulio *De Architectura,* n'è parso mandarvi a posta questo nostro cavallaro, e pregarvi che per luy ce lo vogliati mandare, e quanto pur non l'havesti portato cum vuy, et che l'havesti lassato in questa terra, piazavi scriver a chi l'ha ch'el ne sia dato, a ciò el possiamo prestare a la sua Santità, che ce ne fareti piacire assay.[17]

Da quell'incontro i rapporti, diretti e indiretti, tra il marchese e l'Alberti durarono fino alla morte di quest'ultimo.

L'autorità e la cultura di Ludovico erano sufficienti a richiamare, stimolare, nonché legittimare a Mantova l'opera di artisti come Donatello, Mantegna, l'Alberti – solo per citare i massimi –; d'altro canto nella famiglia Gonzaga non poteva mancare una sensibilità particolarmente viva – non solo di natura strumentale – nei confronti della cultura, e non esclusivamente architettonica o figurativa; quella famiglia – senza voler toccare dei rapporti tra Guido Gonzaga e Petrarca – si poteva fregiare di una biblioteca quale è quella attestata dall'inventario del 1407;[18] Gianfrancesco, primo marchese, aveva chiamato, nel 1423, Vittorino a Mantova, e gli aveva affidato l'educazione e istruzione dei figli;[19] gli stessi figli di Gianfrancesco, tra i quali Ludovico, avevano raggiunto risultati di tutto rispetto negli studi, in particolare Carlo che, oltre a aver preparato un'orazione per Lionello d'Este, aveva tradotto, con l'aiuto di Vittorino, la *Vita di Agesilao* (seppur in forma di compendio) di Plutarco;[20] infine proprio

---

[17] Ivi, p. 10; la lettera è riportata a p. 141, da dove la cito.

[18] Per Petrarca e i Gonzaga si veda ora A. Canova, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, Milano, Officina Libraria, 2017, pp. 29-41, con bibliografia. Sull'inventario del 1407: W. Braghirolli – P. Meyer – G. Paris, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en 1407*, «Romania», IX, 1880, pp. 497-514; F. Novati, *I codici francesi dei Gonzaga*, in *Attraverso il Medio Evo, Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1905, pp. 255-326; P. Girolla, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., XIV-XVI, 1921-23, pp. 28-72; V. Bertolini, *Preliminari a un'edizione degli 'Inventari' della biblioteca gonzaghesca del 1407*, «Quaderni di lingue e letterature» XIV, 1989, pp. 67-73; L. Morlino, *Nuove tracce relative ai libri francesi dei Gonzaga*, in *Gli archivi digitali dei Gonzaga e la cultura letteraria in età moderna*, a cura di L. Morlino e D. Sogliani, Milano, Skira, 2016, pp. 105-130. Per altre biblioteche gonzaghesche si vedano le indicazioni bibliografiche fornite da A. Canova, *Dispersioni*, cit., in part. p. 19, n. 13.

[19] Per Vittorino da Feltre è sempre di utilità il quadro generale schizzato da Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, aggiornamento di R. Bessi, introduzione di M. Martelli, Padova, Piccin Nova Libraria Casa Editrice dr. Francesco Vallardi, 1992 (assai importante l'aggiornamento bibliografico a p. 116). Cenni frequenti a Vittorino in A. Canova, *Dispersioni*, cit., all'indice s.v.; Ludovico e Barbara di Brandeburgo avevano frequentato entrambi la Ca' zoiosa.

[20] M. Cortesi, *Lettura di Plutarco alla scuola di Vittorino*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, Padova, Antenore, 1997, 429-455. G. Gardoni, *Libri e uomini di corte a Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e*

in quel giro d'anni la famiglia Gonzaga e il marchesato erano retti da due allievi di Vittorino, da Ludovico appunto, e, dalla moglie, Barbara di Brandeburgo, donna, come si è visto, di straordinaria intelligenza e abilità.

D'altra parte, osservare le tendenze culturali dell'ambiente mantovano in personalità diverse da quelle dei membri della famiglia dominante – per esempio nelle figure di professionisti, funzionari, studenti, provando a ricercare e esaminare, pur con tutte le cautele necessarie, le loro raccolte librarie anche di non grande consistenza – può rivestire (assieme beninteso all'esame di vari altri indicatori come quelli relativi alla presenza di scuole e di maestri nella città, quelli pertinenti gli spostamenti di sudditi mantovani dal marchesato alla volta di sedi universitarie, anche quelli dei mercanti di libri, quando riconoscibili, attivi in Mantova o in transito per la città) qualche importanza per intendere quale fosse l'attenzione rivolta al sapere di impronta umanistico-letteraria (più giustificata, quasi ovvia, l'attenzione rivolta al sapere giuridico o medico-astrologico), non solo appunto della famiglia Gonzaga, ma dell'ambiente colto del marchesato; naturalmente una risposta che abbia l'ambizione di riconoscere linee di tendenza dotate di qualche fondatezza dovrebbe costruirsi su una ricerca sistematica intorno – uso la felice espressione di Bec per Firenze – ai «libri dei mantovani», pur limitatamente al periodo 1450-1460.[21]

In attesa che questa sistematica indagine venga condotta per intero (ma già Gardoni e Canova hanno dato contributi significativi al riguardo), si accetti la campionatura proposta, campionatura priva d'ogni e qualsiasi aspirazione intesa a produrre ricostruzioni generali, e, in più, scelta non del tutto casualmente.[22] La fonte escussa è rappresentata dai libri dei *Decreti*; è implicito però che un'indagine che intendesse raggiungere i risultati sopra indicati, non potrebbe sottrarsi all'esame del materiale conservato, per lo stesso periodo, nei fondi dell'Archivio notarile.[23]

Accennerò dunque solo a qualche esempio; per due casi, quelli di

---

Rinascimento alle origini del pensiero moderno, Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Cesare Vasoli, Mantova, 1-3 dicembre 2010, a cura di S. Caroti e V. Perrone Compagni, Firenze, Olschki (Centro studi L. B. Alberti, Ingenium, 17), p. 97.

[21] C. Bec, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984 (Biblioteca di «Lettere italiane», Studi e testi, 29).

[22] G. Gardoni, *Le note di spesa di Donato Della Torre, cittadino mantovano, per il figlio studente a Padova (1396)*, «Archivio storico lombardo», CXXXVI, 2010, pp. 209-223; Id., *Libri e uomini di corte a Mantova fra Tre e Quattrocento*, cit., pp. 73-108; Id., *Libri di uno studente universitario del Quattrocento*, «Annali di storia delle università italiane», XV, 2011, pp. 291-300; A. Canova, *Dispersioni*, cit.

[23] Mi piace ricordare che l'indicazione di consultare i libri dei *Decreti* mi venne, quasi una quarantina d'anni fa, da Riziero Zucchi che ringrazio.

Marsilio da Gattico (7 luglio 1450) e Pietrogiacomo (o Pietro di Giacomo) «del Fanzino» (11 luglio 1450), rimando a quanto ho scritto rispettivamente in *Libri da Mantova a Ferrara* e in *Libri da Mantova a Trento (1450)*;[24] aggiungo solo che tanto Gardoni quanto io, indipendentemente l'uno dall'altro, abbiamo pubblicato l'elenco dei libri che Pietrogiacomo (o Pietro di Giacomo) «del Fanzino» otteneva di trasportare a Trento.[25] Il 17 aprile 1453, invece, Francesco Carenzoni riceveva l'autorizzazione di esportare da Mantova a Cremona più di una ventina di volumi di diritto civile e canonico;[26] il 23 febbraio 1454, a Andrea Tabelioni da Urbino era concesso di portare fuori dal territorio mantovano, a Modena, tredici volumi, se non ho visto male anch'essi di carattere giuridico, uniti a suppelletili varie, il tutto in precedenza importato a Mantova.[27] Il 12 luglio del 1455, invece, Filippo da Brescia otteneva l'autorizzazione a esportare da Mantova una ventina di volumi «quarum maiorem partem alias Mantuam portavit», soprattutto libri di tipo letterario, molti testi in latino, tra i quali – ne cito solo alcuni, i più ovvi, perché l'elenco merita una illustrazione puntuale, che non posso fare qui – le tragedie di Seneca, Terenzio, Boezio, Giovenale, Lucano, le *Metamorfosi* di Ovidio, un Quintiliano mutilo e parte di una raccolta epistolare di Cicerone (*principium Quintiliani et Epistolarum Ciceronis*) ecc.; e, in greco, Esiodo e la *Batracomiomachia* (con grafia *Vatra-*) ecc.; anche qualche opera di umanisti come le *Regulae* di Guarino, il *De ingenuis moribus* di Pietro Paolo Vergerio ecc.[28] Se poi si risalisse, più o meno, di una decina d'anni, ci si potrebbe imbattere, sempre esaminando la stessa fonte, in parecchie altre liste di libri; per esempio ci si imbatterebbe nell'elenco dei volumi che Bartolomeo del Castello – il caso è già stato segnalato da Gardoni – ottiene di portare a Bologna, «ad studium», in data 17 ottobre 1442: dodici volumi, soprattutto di filosofia e logica, ma anche qualche autore classico come *le epistoli* [sic] *de Tullio,*

---

[24] Rispettivamente in *Libri da Mantova a Ferrara*, in *"Margarita amicorum". Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner *et alii*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 377-384; e in *Libri da Mantova a Trento (1450)*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a cura di Ph. Jackson e G. Rebecchini, Mantova, Sometti, 2011, pp. 19-25.

[25] G. Gardoni, *Libri e uomini di corte a Mantova fra Tre e Quattrocento* cit., p. 106, n. 170 e pp. 107-108.

[26] ASMn, AG, *Decreti*, 13, f. 21*v*.

[27] Ivi, *Decreti*, 13, f. 84*r*. Innumerevoli sono poi le generiche indicazioni del tipo 'libri in una cassa' che caratterizzano i beni esportati da Mantova soprattutto da giuristi, da studenti di legge o della facoltà delle arti; cito solo un esempio, che riguarda la stessa persona in due momenti differenti; Remedio de Rappo ottiene di esportare libri in una cassetta sia il 3 gennaio 1460 (Ivi, *Decreti*, 14, f. 81*r*), sia il 28 febbraio 1463 (Ivi, *Decreti*, 15, f. 129*v*).

[28] Ivi, *Decreti*, 13, f. 214. Mi chiedo se Filippo da Brescia non sia stato magari, dato il tenore del documento, un mercante di libri.

retorica nova e la vecchia, Tullio de amicitia, de senectute, i *Paradoxa*, Eutropio.[29] O ancora, sempre restando a libri di carattere letterario, nell'elenco di quasi quaranta volumi che Teodoro Bossi – mi riprometto di dare notizie su di lui e di illustrare puntualmente la lista in altra occasione – ha il permesso, in data 5 febbraio 1445, di trasferire a Milano, «tam per terram quam per aquam»; sono quasi tutti testi classici, pochi testi mediolatini (la *Dialetica magistri Petri Ispani* e il *Dottrinale*), qualche scritto umanistico, come il *De viris illustribus* del Petrarca, l'*Ethica Aristotelis traducta per Leonardum* (cioè la traduzione di Leonardo Bruni dell'*Etica Nicomachea*) l'*Orthographia* di Gasparino Barzizza e, in volgare, solo Dante, probabilmente la *Commedia*, nonché un commento, probabilmente sempre alla *Commedia*, che, data la stringatezza dell'indicazione (*Comentum Dantis*), non so dire se latino o volgare.[30]

Il 5 aprile del 1460 Giovanni de Grixiis chiedeva di inviare a Trento, senza dazio, al figlio, oltre a effetti personali, alcuni libri, «zoè uno *Catholicon*, uno *Boecio,* uno *Doctrinal,* uno *Virgilio*», libri che sembrano di natura prettamente scolastica; [31] sempre in quell'anno, ma il 30 agosto, Giovanni Cattaneo veniva autorizzato a portare a Padova, in regime d'esenzione fiscale, ben cinquantuno volumi. Ma chi era questo Giovanni Cattaneo che disponeva di un numero così consistente di libri? Non sono in grado, al momento, di dare una risposta; non rinuncio tuttavia a presentare alcuni dati, anche negativi, che sono venuto raccogliendo su uomini che rispondono al nome di 'Giovanni Cattaneo', su uno in particolare. Il conte Carlo D'Arco fa memoria di due famiglie Cattaneo a Mantova; esclusa, per motivi cronologici e onomastici – in essa il nome Giovanni non compare; compare, ma circa un secolo dopo, il nome Giovan Francesco – quella detta dei 'Cornacchini', potrebbe meritare attenzione l'altra;[32] entro l'arco cronologico che qui importa compare infatti in essa un Giovanni, figlio di Giovanni Filippo e di Nicolosia Motta – e il nome Giovanni, ancorché in assoluto diffuso, risulta costante nella famiglia –; nato probabilmente prima del 1445 – il padre moriva il 16 maggio di quell'anno – questo Giovanni ebbe tre fratelli: Antonio, Galeazzo e Egidio.[33] Galeazzo, fratello di Giovanni, compare il 26 ottobre 1437 a Padova come testimone alla «licencia privati examinis et publica docto-

---

[29] G. Gardoni, *Libri e uomini di corte a Mantova fra Tre e Quattrocento*, cit., p. 101.

[30] ASMn, AG, *Decreti*, 11, f. 76*v*.

[31] Ivi, *Decreti*, 14, f. 105*v*.

[32] ASMn, C. D'Arco, *Famiglie mantovane*, III, pp. 109-125; la famiglia Cattaneo 'Cornacchini' a pp. 122-125.

[33] Ivi, pp. 110-111.

ratus» di Francesco da Mantova e Lorenzo da Soncino;[34] l'anno seguente, in data 3 maggio, è lo stesso Galeazzo, indicato come figlio «nob. Philippi de Cataneis de Mantua», a ricevere le insegne dottorali in arti;[35] nel 1441 Galeazzo *de Cataneis* risulta eletto, in data 11 febbraio, «ad lecturam Medicine de nonis» e nel 1442 risulta in carica «ad lecturam Medicine de nonis» a Pavia.[36] Egidio «de Chataneis de Mantua q. Io. Philippi» invece, dopo aver frequentato gli Studi di Pavia e di Ferrara, si addottorò *in utroque* a Ferrara, il 26 maggio 1445;[37] il D'Arco informa ancora che fu giudice, che il 19 marzo 1453 fu eletto consigliere del Comune e che si spense l'8 maggio 1460.[38] Degli studi di Antonio (nei documenti ricordato anche come Pietro Antonio) e di Giovanni – se mai i due fratelli ebbero a cimentarsi su questo terreno, come non sarebbe forse impossibile – non ho trovato notizia. Giovanni Cattaneo, che risulta aver ricoperto la carica di vicario, tra il 1446 e il 1459, a Buscoldo (1446), a Curtatone (1447), a Rivarolo (145?), a Castiglione Mantovano (1457), a Cavriana (1459), fu figlio di Filippo e fratello di Galeazzo, Antonio e Egidio? Parrebbero confermarlo i dati incrociati che si ricavano dal D'Arco e dalle indagini di Isabella Lazzarini; Carlo D'Arco ricorda che Giovanni, di Filippo, «come il padre fu eletto […] consiglier del Comune all'ultimo dì dell'anno 1470 ed ebbe dappoi carica ed ufficio di fattor generale del Marchese di Mantova»; la Lazzarini mette in luce che «la sua [di Giovanni] lunga carriera di vicario venne repentinamente commutata in quella, assai più prestigiosa, di fattore generale nel 1474, alla morte di Rolandino della Volta, come si evince dalla nota apposta alla patente di vicario di Cavriana, … *cassus quia Factor generalis curie domini…*»;[39] fattore di Ludovico, nel 1475, riceveva da Giovan Francesco Uberti in locazione per quattro anni centosei biolche di terra per conto del marchese, a 50 ducati l'anno, con patto formale di rivenderle al marchese per 1000 ducati»;[40] infine, nel 1480, veniva ricordato come «archispectabilis vir D. Johannes f. q. d. Johan.

---

[34] *Acta graduum academicorum…* curantibus C. Zonta et I. Brotto, II, *1435-1450*, Padova, Antenore 1970[2] (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 5), p. 50, n. 1219.

[35] Ivi, p. 58, n. 1253.

[36] *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II, 1441-1450, Pavia, Tipogr. Fusi. 1915, p. 417 e p. 432.

[37] G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca, Tip. A. Marchi, 1901 [= Bologna, Forni, 1970], pp. 18-19.

[38] ASMn, C. D'Arco, *Famiglie mantovane*, III, p. 111.

[39] I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Nella sede dell'Istituto, 1996 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici, 32), pp. 354-55 e n. 522.

[40] Ivi, pp. 335-336, n. 462.

Philippi de Cattaneis, generalis factor d. Federici marchionis Mantue».[41] Il conte D'Arco, sempre in riferimento a Giovanni, informa che «lo Schivenoglia conta che al 1459 venuto a Mantova: "l'ambaxador del re di Polonia foe alozato in casa de Messer Zoan de Cattani che è per mezzo alla giesa de san Salvator"».[42] Tre lettere, scritte tra 9 e il 23 settembre 1483 in una abbastanza ordinata umanistica cancelleresca, firmate *S(er) vitor Jo. de Cataneis*, sono indirizzate al marchese Federico e trattano di una richiesta di frumento, avanzata dal marchese medesimo all'abate di S. Benedetto Po, richiesta che ebbe, almeno in parte, esito positivo.[43] Questo Giovanni Cattaneo, figlio di Giovan Filippo, ebbe quattro figli: il celebre Giovan Lucido, Federico, che fu insignito di dignità cavalleresca, Nicolosia e Alessandro, che premorì ai fratelli.[44]

Mi pare difficile che il Giovanni Cattaneo che ottenne il documento di esenzione doganale cui ho accennato sia proprio l'ufficiale mantovano sul quale ho raccolto le poche notizie presentate qui sopra; perché mai un funzionario già ben inserito nell'amministrazione gonzaghesca avrebbe dovuto recarsi a Padova, nel 1460, con un notevole numero di libri, soprattutto letterari? Non ho, insomma, una proposta convincente da avanzare.

Ciò detto, resta però intatto l'interesse per l'elenco dei cinquantun libri che Giovanni Cattaneo – chiunque egli fosse – chiedeva di portare a Padova, anzi di *conducere Paduam*;[45] tale elenco si stacca nettamente

---

[41] ASMn, C. D'Arco, *Famiglie mantovane*, III, pp. 116-17.

[42] *Ibid*.

[43] ASMn, AG, b. 2430.

[44] ASMn, C. D'Arco, *Famiglie mantovane*, III, pp. 109-25, in part. pp. 116-17. Andrea Canova, che ringrazio non solo per questa indicazione, mi segnala che nel ms. 1019 della Biblioteca Comunale di Mantova, f. 52v, l'autografo cioè della cronaca dello stesso Schivenoglia, si ricorda un «Messer Zohanne di Chattany, chavalero. La stancia soa si è denanzi da Sancta Lucia. Luy era compagno del signor Messer Zohanfrancesco [uno dei figli di Ludovico]. Luy è richo. May non ha abitato gran tempo fa in Mantova».

[45] L. Gargan, *L'enigmatico «Conduxit»*. Libri e dogana a Padova fra Tre e Quattrocento, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», XVI, 1983, pp. 1-41 spiegava come l'indicazione «conduxit» (e altre simili) che compare su vari manoscritti servisse a indicare che «studenti e maestri nell'arrivare a Padova da ogni parte d'Italia e d'Europa, se riconosciuti come tali, sia al momento di entrare per la prima volta in città che in occasione di successivi temporanei spostamenti non erano tenuti a pagare nessun genere di dazio doganale su quanto "conducevano" e cioè portavano con sé per le proprie necessità». Lo studioso allargava poi l'indagine come risulta da L. Gargan, *Nuovi codici «condotti» a Padova nel tre e Quattrocento*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 22-23, 1989-1990, pp. 1-57; L. Gargan, *Un nuovo elenco di note 'conduxit': la circolazione del libro universitario a Padova fra Tre e Quattrocento*, in *Dalla pecia all'e-book. Libri per l'università: stampa. editoria, circolazione e lettura*. Atti del convegno internazionale di studi a cura di P. Brizzi e M.G. Tavoni, Bologna, Clueb, 2009, pp. 69-76. È elemento di interesse (e probabilmente può suggerire nuove riflessioni) che la stessa formula (in questo documento all'infinito: *conducere*) venga usata, dai

da quelli fino a ora ricordati; annovera infatti, con assoluta preminenza – fanno eccezione una quindicina di *libri de leze* – libri in volgare. Non necessariamente in volgare potevano essere il *Libro morale de Seneca,* un *Orationario,* il *De regimine principum* di Egidio Romano, il *Libro universalle* (cioè una delle varie cronache universali, come quella di Martin Polono, o forse la *Polyhistoria*?), 'Giovanni di Mandeville', *lo Eneidos,* un *Lucidario,* anche se nulla osta che lo fossero (magari solo alcuni) sotto la veste del volgarizzamento. Non so invece prendere posizione su altri autori quali *Alixandro da Zenova*, *Uberto de Napole*, *Federico da Zenova*. Se non stupisce nell'elenco la presenza di Dante, dei *Sonetti del Petrarca*, dei *Triumphi,* certo suscita interesse il compatto blocco di opere boccacciane che è dato rintracciare: *Teseida* (indicato, secondo un'abitudine invalsa, come *Teseo), Filocolo, Ninfale fiesolano, Fiammetta, Filostrato, Decameron;* e addirittura fa nascere meraviglia la lunga sequela di testi cavallereschi che vengono menzionati; accenno brevemente: *Libro de Madonna Esotta, Conte Ugo da Vernia* [sic] *,Paris a Viena* [sic],*Baldo Iusto Paladino* (cioè, se Baldo non vale come attributo di giusto Paladino, in un unico manoscritto erano uniti il romanzo di *Baldo da Fiore,* dove si raccontavano le storie di Guidon Selvaggio, e il cantare agiografico di s. Giusto?), *Libro dela Spagna,* ancora *Baldo, Ancroia* (cioè Baldo da Fiore e la Regina Ancroia, l'uno e l'altro narrazioni che riguardavano Guidon Selvaggio); aggiungo, forse appartenenti al ciclo classico, la *destruzione de Tebe* (potrebbe essere anche una parte della nota raccolta dell'*Histoire ancienne*) e *el Troiano* (forse il poema studiato dal Gorra, a meno che non si tratti della *Historia* di Guido delle Colonne e allora si potrebbe pensare a un testo in latino o volgarizzato). Alla notevole quantità di materiale cavalleresco, corrisponde anche una notabile qualità dello stesso; infatti

---

responsabili dei dazi, per libri che escono da Mantova alla volta di Padova, cioè da una città senza *Studium* a una città sede di uno *Studium* prestigioso. Faccio presente tuttavia che negli *Acta graduum* dell'Università di Padova non sono riuscito a trovare il nome di Giovanni Cattaneo, cosa che potrebbe far nascere qualche dubbio sul fatto che egli si sia recato a Padova per conseguire un titolo accademico. Due lettere, l'una del 7 maggio 1460, l'altra del 7 aprile 1461, rispettivamente firmate *S(er) vus fidelis Johan(n)es Catanneis cu(m) recom(en)datione)* e *S(er)vus fidelis cu(m) R(ecomendatione) Johan(n)es de cataneis* sono conservate in ASMn, AG, b. 2395; non so se questo Giovanni Cattanei sia tutt'uno con quello che svolse la propria carriera nell'amministrazione gonzaghesca fino a diventare fattore generale o se si tratti di un omonimo. Un manipoletto di missive, tutte di negozi, comprese tra 22 febbraio e il 15 novembre 1475 e firmate da Giovanni Cattanei, è conservato in ASMn, AG, b. 2416; forse queste lettere spettano al vicario di molte terre mantovane e poi fattore generale; accanto a alcune coincidenze grafiche, si registrano però, nelle lettere, anche differenze sensibili. Un Giovanni Cattaneo o Cattani (*de Catany*), in data 25 luglio 1478, scrive al marchese Federico I Gonzaga (P.O. Kristeller, *Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries, 1: Italy: Agrigento to Novara*, London – Leiden, The Warburg Institute - E. J. Brill, 1963, p. 267).

nell'elenco è menzionato il *Libro d'Altobello* la cui presenza risulta sorprendente in età pre-tipografica, perché il fortunato romanzo in ottave è noto, allo stato attuale e se non vado errato, solo in tradizione a stampa.

Ho sostato forse troppo a lungo su quest'ultimo elenco di libri; ma esso mi pare particolarmente significativo perché s'allontana fortemente dagli altri esaminati; pur non volendo sovraccaricare di significato fatti che, presi singolarmente, possono essere solo puri, purissimi accidenti, non posso tuttavia non sottolineare come, in tale elenco manchi qualsiasi traccia di quella cultura classica e umanistica che era presente invece negli elenchi del Gattico o di Pietrogiacomo (o Pietro di Giacomo) «del Fanzino» o di Filippo da Brescia o, un decennio prima, di Teodoro Bossi e di altri appena accennati; quella cultura classica e umanistica che era la medesima nella quale si era formato, alla scuola di Vittorino, anche il marchese Lodovico; che era, più o meno, la stessa che gli permetteva di porsi su un'identica lunghezza d'onda con Mantegna e con Alberti; che gli rendeva insomma vicino così il classicismo del Mantegna, come «il garbo antiquo» dell'Alberti. D'altra parte l'elenco di libri di Giovanni Cattaneo non solo ci dice che, in quel giro d'anni, suscitavano vivo interesse i grandi testi della letteratura trecentesca; ma ci dice anche che certamente a Mantova (ma pure a Ferrara e, seppur in modo diverso, a Milano e anche a Padova) permaneva, a volte in forma carsica, una tradizione che ebbe forte radicamento nella zona padana, seppur non in essa soltanto; quelle dame e quei cavalieri, quelle armi e quegli amori insomma che, prima dell'ascesa al potere di Ludovico, il Pisanello aveva cominciato a fissare sulle pareti della celebre sala rimasta incompiuta e che, intorno al medio secolo XV, sembravano parlare meno al cuore e alla mente del marchese Ludovico, l'antico allievo di Vittorino.

*

Pubblico il documento relativo a Giovanni Cattaneo, non rinunciando a disporre di seguito i titoli dei libri, nell'originale collocati su tre colonne, indicate, nella trascrizione, con lettere minuscole poste tra parentesi quadre, precedute dall'abbreviazione col.; a numerare le singole 'voci' con numeri arabi posti anch'essi tra parentesi quadre; a sciogliere tacitamente le abbreviazioni; a distinguere u da v; a unire e dividere, quando utile, le parole; a distribuire maiuscole, minuscole e eventuali segni diacritici secondo i criteri correnti; a porre tra parentesi uncinate rovesciate le cassature *in scribendo*; a indicare con puntini tra parentesi quadre le parti non lette. Corredo le singole 'voci' di essenziali dati bibliografici, quando sono stato in grado di reperirli.

ASMn, AG, *Decreti*, libro 14, f. 146r, 30 agosto 1460.[46]

[col. a]

[1] El Teseo

Data la insistita presenza di opere del Boccaccio nell'elenco, sotto *El Teseo* potrebbe occultarsi, secondo un'abitudine invalsa e in analogia, per esempio, con quanto risulta da MARIA GRAZIA ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, «Studi petrarcheschi», 8, 1991, p. 86, n° 422, il *Teseida*. Per l'elenco dei testimoni: VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, I: *Un primo elenco dei codici e tre studi*, Roma 1958 (Storia e Letteratura, 66), pp. 66-70; VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio, II, Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del* Decameron *con due appendici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1991 (Storia e Letteratura, 175), pp. 41-43 e, in entrambi i volumi, le correzioni e aggiunte, le correzioni e rettifiche. Per l'edizione dell'opera: GIOVANNI BOCCACCIO, *Teseida*, a cura di A. Limentani, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, II, Verona 1964 (I Classici Mondadori), pp. 229-664.

[2] El libro de Madonna Esotta [47]

Forse una copia manoscritta della *Battaglia di Tristano, Galasso e della Regina Isotta*, per la quale si veda *I cantari di Carduino giuntovi quello di Tristano e Lanciellotto quando combattero al petrone di Merlino*, ed. a cura di P. Rajna, Bologna, Romagnoli, 1873 (Scelta di curiosità inedite o rare, CXXXV) (= Bologna, Forni, 1968).

[3] Libro morale de Seneca

Le *Epistole* di Seneca, non necessariamente volgarizzate o forse, MARTINO DI BRAGA, *Formula honestae vitae*: MARTINI EPISCOPI BRACARENSIS *Opera omnia*, ed. C.W. Barlow, New Haven, Yale University Press,1950 (Papers and Monographs of the American Academy in Rome, XII).

[4] Alixandro de Zenova

[5] La beata Caterina de Sena

---

[46] Nel margine sinistro del f. si legge; *pro Johanne de Cataneis*; più in basso, ma di mano più tarda: *1460: 30: Augusti*.

[47] La 'voce' è registrata di seguito a *El Teseo*, dopo uno spazio che la distingue dalla precedente, ma senza essere allineata con le 'voci' della seconda colonna.

[6] Dante

[7] Orationario

[8] Libro dela infantia de Dio

Sarà forse il Vangelo dello ps. Matteo: *Il Vangelo dello ps. Matteo*, in *Gli apocrifi del nuovo testamento, Vangeli 1/2. Infanzia e passione di Cristo, Assunzione di Maria*, versione e commento a cura di M. Erbetta, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 44-70. Anche nell'inventario del 1407 è ricordata una «Infancia Salvatoris» (Girolla, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 44).

[9] Libro De regimine principum

È la celeberrima e diffusissima *opera* di Egidio Romano. Per la tradizione manoscritta: Aegidii Romani *Opera omnia*, I. *Catalogo dei manoscritti (239-293)*, 1 / 3*: *Francia (Dipartimenti),* a cura di F. Del Punta e C. Luna, Firenze, Olschki, 1987; Aegidii Romani *Opera omnia*, I. *Catalogo dei manoscritti (95-151)*, 1/ 2*: *Italia (Firenze, Padova, Venezia)*, a cura di F. Del Punta e C. Luna, Firenze, Olschki, 1989; Aegidii Romani *Opera omnia*, I. *Catalogo dei manoscritti(1001-1075)*, *De regimine principum*, *1/11 Città del Vaticano - Italia*, a cura di F. Del Punta e C. Luna, Firenze 1993; Aegidii Romani *Opera omnia*, I. *Catalogo dei manoscritti (152-238)*, 1 / 2 **: *Italia (Assisi-Venezia)*, a cura di F. Del Punta *et aliae*, Firenze, Olschki, 1998. Anche nell'inventario del 1407 sono presenti tre copie dell'opera, inventariate l'una di seguito all'altra: «23. Item liber De regimine principum; incipit *Ex regia ac sanctissima prosapia* et finitur *qui est benedictus in secula saeculorum* et continet cartas 295»; «24. Item unus liber De regimine principum; incipit et finit ut supra - continet cartas 136»; «25. n «Item unus liber De regimine principum; incipit et finit ut supra - continet cartas 172 (Girolla, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 63). Recentissimo *Il* Livro del governamento dei re e dei principi *secondo il codice BNCF II. IV. 129*, I: *Introduzione e testo critico*, edizione a cura di F. Papi, Pisa, ETS, 2016, pp. 40-42 e pp. 51-95.

[10] El Filocolo

Per l'elenco dei testimoni: Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* I, cit., pp. 37-40; Id., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, II, cit., pp. 31-33, e, in entrambi i volumi, le correzioni e aggiunte, le correzioni e rettifiche. Per l'edizione dell'opera: Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di A.E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, I, Milano 1967 (I Classici Mondadori), pp. 45-675, pp. 706-970.

[11] El Ninphale

Il *Ninfale fiesolano* o il *Ninfale d'Ameto*. Per l'elenco dei testimoni: Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* I, cit., pp. 52-55; Id., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* II, cit., pp. 38-40, e, in entrambi i volumi, le correzioni e aggiunte, le correzioni e rettifiche. Per l'edizione delle opere: Giovanni Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine: Ameto*, a cura di A.E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, II, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964, pp. 678-835 (I Classici Mondadori); Giovanni Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, a cura di A. Balduino, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, III, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1974 (I Classici Mondadori), pp. 273- 421.

[12] Conte Ugo da Vernia

Potrebbe trattarsi della versione in prosa dell'Ugo d'Alvernia di Andrea da Barberino? Cfr.: Alessandro Vitale-Brovarone, *De la* Chanson de Huon d'Auvergne *à la* Storia di Ugone d'Alvernia *d'Andrea da Barberino: techniques et méthodes de la traduction et de l'*élaboration, in *Charlemagne et l'épopée romane*. Actes du VIIe Congrès international de la Société Rencesvals, Liège, 28 août - 4 septembre 1976, II, éd. M. Tyssens et C. Thiry, Paris, Belles Lettres (Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège, 225), 1978, pp. 393-403; una edizione – che a Pio Rajna, *Le fonti dell'Orlando furioso*, Ristampa della seconda edizione 1900 accresciuta d'inediti a cura e con presentazione di F. Mazzoni, Firenze 1975, p. 530 n. 1, pareva esser tale «da lasciar parecchio a desiderare» – in *Storia di Ugone d'Avernia*, Bologna, Romagnoli, 1892 (Scelta di curiosità letterarie, clxxxviii e cxc). Per l'ampia diffusione italiana: Rajna, *Le fonti*, cit., pp. 529-530 e Neil Harris, *Marin Sanudo, forerunner of Melzi, Part II*, «La Bibliofilia», XCV, 1993, p. 126. Anche nell'inventario del 1407 compare, però tra i libri *in lingua francigena* «Item Ugo de Alvernia» (Braghirolli - Meyer - Paris, *Inventaire des manuscrits*, cit., p. 508, al n. 21, con relativa nota).

[13] Madona Fiameta

Per l'elenco dei testimoni: Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* I, cit., pp. 30-36; Id., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* II, cit., pp. 29-31, e, in entrambi i volumi, le correzioni e aggiunte, le correzioni e rettifiche. Per l'edizione dell'opera: Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a cura di C. Delcorno, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, V, II, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1994 (I Classici Mondadori), pp. 1-189. Si aggiunga anche Paolo Pellegrini, *Un nuovo testimone della* Fiammetta *del Boccaccio: Hanover (New Hampshire), Rauner Library, codex 3175*, «StEFI. Studi di erudizione e filologia italiana», II, 2013, pp. 37-62.

[14] Paris a Viena [*sic*]

È, ovviamente, il romanzo cavalleresco *Paris e Vienna*. Nessuno dei testimoni, sia della tradizione francese sia di quella italiana, censiti in *Paris e Vienna*, Romanzo cavalleresco, a cura di A.M. Babbi, Venezia, Marsilio, 1991 (Medioevo veneto), pp. 29-36 e pp. 57-63, ha tracce che possano farlo riconoscere in quello citato.

[15] Uberto de Napole

[16] Libro universalle

Mi chiedo se, con questo titolo per me piuttosto impenetrabile, non si faccia magari riferimento alla *Polyhistoria* di fra Niccolò da Ferrara. La *Polyhistoria* «in vulgari cum tabula per *alphabetum* […]» è presente nell'inventario del 1407 (Girolla, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 71) Su Niccolò da Ferrara: Riccardo Pallotti, *Niccolò da Ferrara*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 395 (con rinvio a www.treccani.it). In alternativa si potrebbe pensare al *Liber universalis medicinae*, meglio noto come *Colliget*, un diffuso manuale medico.

[17] Libro de più cose piacevole

[18] Lo Filostrato

Per l'elenco dei testimoni: Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* I, cit., pp. 41-46; Id., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* II, cit., pp. 33-35, e, in entrambi i volumi, le correzioni e aggiunte, le correzioni e rettifiche. Per l'edizione dell'opera: Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, a cura di V. Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, II, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964 (I Classici Mondadori)

[19] Baldo Iusto Palatino

Se «Baldo» non vale come appellativo di «Iusto» potrebbe esser qui fatta menzione di due opere, tramandate da un unico manoscritto? La prima forse «Baldo, *Novus Aesopus*, raccolta di favole in esametri leonini, trasmessa da due soli manoscritti: il Vindobonense 303 (sec. XllI) ... e il cod. 112 della Biblioteca Cistercense di Heiligenkreuz, con una redazione più completa ...»; quest'ultima redazione «figurava anche in un manoscritto della biblioteca Gonzaga di Mantova ... » (Luciano Gargan, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova, Antenore, 1978 - Studi sul Petrarca, 5 - , p. 187 con bibliografia); la seconda forse il diffuso cantare agiografico di s. Giusto (Umberto Cianciòlo, *Materia leggendaria e giullaresca nel "cantare" di S. Giusto paladino*, «Archivum Romanicum», XIX, 1935, pp. 183-211; Alfredo Cioni, *La poesia religiosa: I cantari agiografici e le rime di argomento sacro*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1963 (Biblioteca

bibliografica italica, 30. Bibliografia della poesia popolare dei secoli XIII a XVI, 1), pp. 178-181 (edizioni a stampa dal 1466 al 1505). Si veda anche ERHARD LOMMATZSCH, *Beiträge zur* älteren *italienischen Volksdichtung: Untersuchungen und Texte. Band II, El libro de Sancto Iusto Paladino de Franza nach dem Druck von Venedig 1490*, Berlin, Akademie - Verlag, 1951, pp. 1-53, in part. 2-3. Utile anche HARRIS, *Marin Sanudo forerunner of Melzi*, cit., *Part II*, pp. 129-132.

[20] Libro dela Spagna

Forse *La Spagna, poema cavalleresco del secolo XIV*, edito e illustrato da M. Catalano, Bologna, Commissione per i testi di lingua 1939-1940, 3 voll, e più recentemente *Spagna ferrarese*, a cura di V. Gritti e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2009 (Biblioteca di Boiardo, 1). Si veda anche: CARLO DIONISOTTI, *Entrée d'Espagne, Spagna, Rotta di Roncisvalle* (1959) in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana,* I: *1935-1962*, a cura di V. Fera *et aliae*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 277-313; FRANCA STROLOGO, La Spagna *nella letteratura cavalleresca italiana*, Roma - Padova, Antenore, 2014 (Medioevo e umanesimo, 119).

[21] Federico da Zenoa

Un Federico da Genova, professore di diritto, del quale vi è memoria intorno al 1300, è ricordato in TOMMASO NAPPO - PAOLO NOTO, *Indice biografico italiano*, München - London - New York - Paris, K.G. Saur, 1993, p. 595.

[22] Libro del Signor Galaoto Ruberto

«Galeotto Alberti (sec. XIII) *Summula quaestionum* o *Margarita*, come viene chiamata da Giovanni d'Andrea: che non era un semplice repertorio di opinioni altrui, ma un lavoro in massima parte originale, contenente le decisioni di varie questioni di diritto e alcune istruzioni pratiche per avvocati: cfr. FEDERICO C[ARLO] DE SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medioevo*, II, Torino, [Gianni e Fiori,] 1857, pp. 506-507» (LUCIANO GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, cit., p. 190). O forse una delle opere agiografiche su Galeotto Roberto Malatesta da Rimini (ANNA FALCIONI, *Malatesta, Galeotto Roberto,* in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 49-51).

[23] Johanne de Mandevilla

È il fortunato libro di narrazioni di viaggi di John of Mandeville; un volgarizzamento toscano si legge in *I viaggi di Gio. Mandavilla*. Volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll'aiuto di due testi a penna per cura di Fran-

cesco Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1870, 2 voll. Assai utile anche la recensione di Alvise Andreose a MADELEINE TYSSENS-RENÉ RAELET, *La versione ligéoise du* Livre *de Mandeville*, «Studi mediolatini e volgari» LVIII, 2013, p. 173-176.

[24] Exposicione de Evangelii

[col. b]

[25] Libro d'Altobello

Forse una copia manoscritta del fortunato romanzo in ottave, noto solo per tradizione a stampa. La *princeps*, veneziana, risalirebbe al 1476: GAETANO MELZI - PAOLO A. TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani*, Tre tomi in uno, Milano, G. Daelli e C, 1865, pp. 10-13; MARINA BEER, *Romanzi di cavalleria. Il* Furioso *e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987 (Europa delle corti. Centro studi sulle società di antico regime, Biblioteca del Cinquecento, 34), p. 328.

[26] Baldo. L'Ancroia

Il manoscritto doveva contenere due testi che raccontavano le storie di Guidon Selvaggio, *Baldo da Fiore* e l'*Ancroia*. MARCO VILLORESI, *Per lo studio delle relazioni fra il* Danese *e la* Reina Ancroia *e altri casi di intertestualità nel romanzo cavalleresco del Quattrocento* (1994), in ID., *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 38-74, in part. a p. 42 n. segnala il ms. Firenze, Biblioteca Nazionale, Pal. 101[1], codice che tramanda un testo in prosa appartenente al ciclo delle cosiddette Storie di Rinaldo: «la parte che ci interessa è quella intitolata Baldo da Fiore e si conclude con l'uccisione della fiera amazzone alla c. 60v».

[27] El cento novelle

Per l'elenco dei testimoni: BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* I, cit., pp. 3-12; ID., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* II, cit., pp. 17-22, e, in entrambi i volumi, le correzioni e aggiunte, le correzioni e rettifiche. Per l'edizione dell'opera: GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, IV, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1976 (I Classici Mondadori).

[28] Rosario

Potrebbe trattarsi, se non è un'opera devota, di una copia di GUIDO da BAISO, *Ro-*

sarium decretorum…. Anche nell'inventario dell 1407 si trova un «liber Rosarii» (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., pp. 49-50).

[29] Messire Bruto [*sic?*] Vesconte

Forse il *Fiore di Virtù* di Bruzio Visconti. Sull'opera: T. KAEPPELI, *Luca Mannelli e la sua* Tabulatio et Expositio Senecae, «Archivum Fratrum Praedicatorum», XVIII, 1948, pp. 237-264. Anche nell'inventario del 1407 è ricordato un «liber virtutum compositum per dominum Brucium» (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 70).

[30] La destrutione de Tebe

Sulla materia tebana, oltre a *Storie tebane in Italia. Testi inediti illustrati da* PAOLO SAVJ-LOPEZ, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1905 (Biblioteca storica della letteratura italiana, 8), si veda ARIANNA PUNZI, *Oedipodae confusa domus. La materia tebana nel Medioevo latino e romanzo*, Roma, Viella, 1995 (Testi, studi, manuali, 3). La Punzi sottolinea come la materia tebana fosse stata conosciuta in Italia soprattutto grazie alla *Histoire ancienne* (oltre che, ovviamente, al *Roman de Thèbes*) e ricorda un manoscritto in francese, ma prodotto in Italia – Paris, Bibl. Nat., fr. 1386 – dell'*Histoire* che inizia «direttamente con la sezione tebana» (p. 130, n. 9).

[31] El Troiano per littera

Sarà il *Bellum Troianum* di Ditti Cretese o l'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne piuttosto che il *Troiano* di Domenico da Montichiello o l'omonimo poema studiato e illustrato dal Gorra (EGIDIO GORRA, *Testi inediti di storia troiana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Loescher, 1887 – Biblioteca di testi inediti o rari, 1-)? Anche nell'inventario del 1407 sono ricordate due copie del *Troianus* (cioè, sicuramente della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne) (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 55). Si veda anche quanto risulta da ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza* cit, p. 108, n[i] 567-570.

[32] Sonetti de Petrarca

[33] L'amorosa visione

Per l'elenco dei testimoni: BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* I, cit., pp. 16-17; BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio,* II, cit., p. 25, e, in entrambi i volumi, le correzioni e aggiunte, le correzioni e rettifiche. Per l'edizione dell'opera: GIOVANNI BOCCACCIO, A*morosa visione,* a cura di

V. Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, III, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1974 (I Classici Mondadori).

[34] Lo amotto (?) et li Triunphi de Petrarca

Non sono per nulla certo della lettura della prima parte della 'voce' (forse *aniotto*) e non riesco a formulare una ipotesi di identificazione. Non escludo che si debba intendere 'lo amotto' per 'lo ametto', cioè l'*Ameto* boccacciano, come mi suggerisce Andrea Canova.

[35] Lucidario

Sarà il diffuso HONORIUS AUGUSTODUNENSJS, *Elucidarium sive dialogus de summa totius theologiae christianae*, edito in YVES LEFÈVRE, *L'*Elucidarium *et les* Lucidaires. *Contribution, par l'histoire d'un texte, à l'histoire des croyances religieuses en France au moyen age*, Paris, Ed. de Boccard, 1954 (Bibliothèque des Ecoles d'Athènes et de Rome, 180) o un suo volgarizzamento. Si veda, a esempio, *L'*Elucidario*: volgarizzamento in antico milanese dell'*Elucidarium *di Onorio Augustodunense*, a cura di M. Degli Innocenti, Padova, Antenore, 1984 (Medioevo e Umanesimo, 55). Anche nell'inventario del 1407 compare un *Lucidario* in latino e uno in volgare (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., pp. 45, 70).

[36] Marco Polo

Il Milione, Prima edizione integrale a cura di L. F. Benedetto, Firenze, Olschki, 1928; MARCO POLO, *Milione, Versione toscana del Trecento*, ed. critica di V. Bertolucci Pizzorusso, *Indice ragionato* di G.R. Cardona, Milano, Adelphi, 1975 (Classici, 31); MARCO POLO*, Milione Le divisement dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di G. Ronchi, Introduzione di C. Segre, Milano, Mondadori, 1982 (Biblioteca, collana economica di classici). Si vedano inoltre, anche per le indicazioni bibliografiche, MARCO POLO, *Il* Milione *veneto, ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova,* a cura di A. Barbieri e A. Andreose, Venezia, Marsilio, 1999 (Medioevo veneto); CHRISTINE GADRAT-OVERFELLI, *Lire Marco Polo au Moyen Age. Traduction, diffusion et rèception du* Divisement du Monde, Turnhout, Brepols, 2015 (Terrarum orbis, 12).

[37] Lo Eneidos[48]

Libri de leze

[48] Segue, subito sotto, una linea che stacca il successivo gruppo di volumi, di carattere giuridico, dal precedente

[38] Primo Informatiatus [*sic*]

«Secondo la divisione medievale, l'*Infortiatum* comprendeva la seconda parte del *Digestum*, a cominciare dal titolo terzo del libro XXIV sino a tutto il libro XXXVIII. Digestum vetus, Infortiatum e Digestum novum costituivano assieme la prima parte del *Corpus iuris civilis*» (GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, cit., p. 215). Anche nell'inventario del 1407 è ricordata una copia dell'*Inforziato* (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 51).

[39] Item Degestus verus [*sic*]

«Come è noto, il *Digestum vetus* costituiva la prima parte delle tre in cui nel Medioevo veniva diviso il *Corpus iuris civilis* e comprendeva i primi 23 libri del Digesto e i primi due titoli del libro seguente» (GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, cit., p. 196.). Anche nell'inventario del 1407 è ricordata una copia del *Digestum vetus* (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 51)

[40] Item Codex

«Con il termine *Codex*, senz'altra aggiunta, nel Medioevo furono sempre intesi i primi nove libri del codice di Giustiniano, che costituivano la seconda parte del *Corpus iuris civilis*» (GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, cit., p. 192). Anche nell'inventario del 1407 è ricordata una copia del *Codex* (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 51).

[41] Item Cinus › . ‹ super Codicem

«Cino da Pistoia, *Lectura Codicis*. NORBERT HORN, *Die legistische Literatur der Kommentatoren und der Ausbreitung des gelehrten Rechts*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte,* I*, Mittelalter (1100-1500). Die gelehrten Rechte und die Gesetzgebung,* ed. H. Coing, München, C.H. Beck'che Verlagsbuchhandlung, 1973, pp. 321 e 326» (GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, cit., p. 192). Anche nell'inventario del 1407 è ricordata una copia della Lectura Cini (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 52).

[42] Item super Azzonem [*sic*] et super tribus libris Codicis et Instituta et ›.‹ l ›..‹[49]

L'indicazione «super Azzonem» sarà, probabilmente, una cattiva trascrizione – come mi informa Annalisa Belloni – per *Summa Azonis*. Su Azzone e sulla sua

[49] Nel ms.: *sup(er) Azzone(m) et sup(er)*

opera: PIERO FIORELLI, *Azzone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 774-781. Anche nell'inventario del 1407 è ricordata una copia della *Summa Azonis* (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 51).

[43] Item Decretale unum

Forse il *Decretum Gratiani* o le *Decretali* di Gregorio IX? *Corpus iuris canonici*, editio Lipsienis secunda post Aemilii Ludouici Richteri curam… instruxit Aemilius Friedberg, Pars I, *Decretum magistri Gratiani*; Pars II, *Decretalium collectiones*, Leipzig, B. Tauchnitz, 1879 (= Graz, Akademische Druck - Verlagsanstalt, 1955); JOHANN FRIEDRICH SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen un Literatur des canonischen Rechts*, Stuttgart, F. Enke, II, 1877 (= Graz, Akademische Druck. – Verlagsanstalt 1956); ALPHONSE VAN HOVE, *Prolegomena ad codicem iuris canonici*, Mechliniae Romae, H. Dessain, 1945[2]. Anche nell'inventario del 1407 sono ricordati *Decretum* e *Decretali* (GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga*, cit., p. 49).

[44] Item Bartolus super prima Digesti veteris

Per Bartolo e per questa opera in particolare: FRANCESCO CALASSO, *Bartolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, pp. 640-669. Un censimento dei manosscritti da Bartolo, iniziato da Casamassima (1, *Iter Germanicum*) e proseguito da García y García (2, *Iter Hispanicum*), è stato integrato, circa opere attribuite a Bartolo, per gli Stati Uniti, dagli studi di Thomas Izbicki e Patrick Lally. Per i manoscritti vaticani si vedano: STEPHAN KUTTNER - REINHARD ELZE, *A Catalogue of Canon and Roman Law Manuscripts in The Vatican Libary*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986-1987, 2 voll.; THOMAS M. IZBICKI, *Manuscript Works of Bartolus de Saxoferrato in the Vatican Library*, «Rivista internazionale di diritto comune» XXIII, 2012, pp. 147-210.

[45] Item Tractatus consiliorum et Questiones [...]

[46] Item diversorum consilia diversorum › consil..‹ doctorum

[47] Item Baldus super prima, secunda et tertia

«Baldo da Perugia, *In Codicem*: De SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medioevo*, II, [Torino, Gianini e Fiore, 1857], pp. 676-678; F[rancesco] CALASSO, *Medioevo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano, [Giuffrè,] 1954, pp. 77-78; N[ORBERT] HÖRN, *Die legistische Literatur der Kommentatoren und die Ausbreitung des gelehrten Rects*, in *Handbuch* [*der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte,* I, *Mittelalter (1100-1500), Die gelehrten Rechte und die*

Gesetzgebung] ed. H. Coing, München, C.H. Beck, 1973, [p.] 327» (Gargan, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, pp. 216-217). Federico Bambi, *Baldo degli Ubaldi*, in *Enciclopedia italiana. Il contributo italiano alla storia del Pensiero. Ottava appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, pp. 55-58.

[48] Item Gandinus Tractatus super maleficiis

Diego Quaglioni, *Gandino, Alberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 147-152.

[49] Item recolecte domini Catonis super secunda parte Digesti etc.

Maria Gigliola Di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzerca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei*, Milano, Cisalpino Goliardica 1982, pp. 76-81, in part. 78 n. 19; Maria Gigliola Di Renzo Villata - Gian Paolo Massetto, *La Facolà legale. L'insegnamento del diritto civile*, in "*Almum Studium Papiense". Storia dell'Università di Pavia*, I, i, *Dalle origini all'età spagnola*, a cura di D. Mantovani, Pavia - Milano, Università degli studi di Pavia - Cisalpino - Monduzzi editoriale, 2012, pp. 429-466, in part. 451-53; Paolo Rosso, *Catone Sacco. Tra cultura giuridica e"studia humanitatis"*, in *"Almum Studium Papiense". Storia dell'Università di Pavia,* I, i: *Dalle origini all'età spagnola*, cit., pp. 485-502.

[50] Item duo alii libri domini Catonis super […] › Item duo alii libri d. Catonis‹

[51] Item summa Orlandis [*sic*]

Forse la *Summa artis notarie* di Rolandino Passeggeri. Su Rolandino informano: *Rolandino 1215-1300: alle origini del notariato moderno*. Catalogo della mostra (Bologna, Museo civico medievale, 12 ottobre-17 dicembre 2000) a cura di G. Tamba, Bologna, Musei civici d'arte antica, 2000; *Bologna, Re Enzo e il suo mito*, Atti della giornata di studio (Bologna, 11 giugno 2000), a cura di A.I. Pini e A.L. Trombetti Budriesi, Bologna, CLUEB, 2002; *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna, 9-10 ottobre 2000), a cura di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, 5).

Mandato etc. officiales eiusdem quicumque ad quos spectat et ad vetita deputati permitttant quencumque nuntium Johannis de Cataneis presens mandatum habentem extrahere de civitate Mantue et conducere Paduam omnis [sic] libros superius scriptos sine solutione tracte alio ordine in contrarium non obstante. Marsilius secretarius ad eius mandatum subscripsit die XXX augusti 1460.

ANDREA CANOVA

MEDIO EVO E UMANESIMO A MANTOVA: UNA STORIA PER MANOSCRITTI

Nessuna ricostruzione storiografica si può esimere da una fase preparatoria riservata alla mera raccolta dei materiali utili. Quanto più è esteso il quesito iniziale, tanto più è verosimile che i risultati dell'inchiesta siano numerosi, variegati e magari capaci di dare un nuovo orientamento alla domanda di partenza o di aprire nuove piste laterali, di collegare aree prima all'apparenza distanti.[1] Di norma questo insegna l'esperienza e questo hanno confermato le ricerche che ho condotto per fare il punto su alcuni aspetti della cultura letteraria a Mantova tra i secoli XIV e XV.[2] Tuttavia la pratica dimostra pure che il processo di accumulo delle testimonianze, sotto forma di manoscritti e documenti, è potenzialmente inesauribile e che la continua frequentazione di cataloghi di ogni tipo e di ogni epoca riserverà sempre nuove sorprese. L'artigianato dello studioso deve perciò sapersi muovere per segmenti, collocando i reperti e cercando di rispondere alle loro sollecitazioni nel modo migliore. Spesso la visione di un insieme storicamente sensato rende necessaria una selezione, perché non sempre il catalogo completo dei ritrovamenti si può convertire in un racconto funzionale e comprensibile.

Uno dei problemi che i materiali raccolti mi hanno presentato e cui non ho dato sistematicamente spazio nel libro è quello che riguarda i manoscritti di scuola, cioè quelli impiegati per apprendere il latino ai vari livelli dell'istruzione preuniversitaria. La questione riveste una certa importanza, perché coinvolge la formazione dei funzionari destinati a garantire il buon esercizio dello stato gonzaghesco e di coloro che probabilmente sarebbero diventati consumatori (più raramente produttori) di testi letterari nelle fasi successive. Riconoscere i libri, le trafile di copia e i passaggi di proprietà permette altresì di delineare le linee ereditarie importanti per la fisionomia "civile" della città e dei suoi abitanti di spicco.

L'importanza della scuola locale, vista dalla parte dei maestri e non

---

[1] Nelle pagine che seguono l'abbreviazione "ASMn, AG" indicherà: Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga. Ringrazio Isabella Lazzarini e Marco Petoletti per i loro suggerimenti.

[2] A. Canova, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, Milano, Officina Libraria, 2017.

da quella dei manoscritti, forse per merito della luminosa suggestione di Vittorino da Feltre, era messa in valore già nel secolo XIX da Stefano Davari, che raccoglieva diverse notizie archivistiche in un opuscoletto ancora utile e molto citato.[3] Posso fissare un nuovo punto di partenza per il discorso con un riconoscimento significativo sia per la sua cronologia sia per alcune spicce considerazioni metodologiche che ne derivano. Mi riferisco al codice oggi conservato a Cortona, Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca, con la segnatura 82.[4] Il libro fu vergato quasi integralmente nel 1335 da una mano responsabile dei testi contenuti dal f. 1*r* al f. 54*v* (Falconia Proba, *Cento vergilianus*; *Vita Bernensis vergiliana*; Baebius Italicus, *Ilias latina*; Ovidius, *Praefatio et argumenta Aeneidos*; Berno Augiensis, *Carmen de bello Troiano*).[5] Una mano coeva aggiunse al f. 47*r-v* la *fabula* latina in prosa il cui incipit è *Rex leo fortissimus animalium*: il noto *dictamen* nel quale gli animali si lamentano presso il leone delle malefatte della volpe.[6] Un'altra mano, a quanto pare di poco più tarda, trascrisse alcuni *carmina* latini ai ff. 55*r*-56*v*, che chiudono il volume. Ai ff. 55*r*-56*r* si legge lo pseudo-ovidiano *De Lombardo et lumaca*; segue l'anonimo e non identificato *Ante duos cecos incisa carne refferam* (f. 56*r*).[7] Al f. 56*v* si trovano i noti esametri sull'ermafrodito *Cum* (ed. *Dum*) *mea me mater gravida gestaret in alvo* attribuibili a Ildeberto di Lavardin e i primi otto

---

[3] S. Davari, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova tratte dall'Archivio storico Gonzaga di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1876.

[4] Un'ottima scheda del codice in *I manoscritti medievali della Provincia di Arezzo. Cortona*, a cura di E. Caldelli *et alii*, con la collaborazione di M. Marchiaro e F. Ramacciotti, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2011, p. 64 (tav. CII); la descrizione coincide con quella presente in *I manoscritti datati della provincia di Arezzo*, a cura di M.C. Parigi e P. Stoppacci, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 48-49 (tav. 4). Tra le voci precedenti: G. Mancini, *I manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, Bimbi, 1884, pp. 46-47; Id., *Cortona. Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca*, Forlì, Bondardini, 1911, pp. 42-43 (*Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, XVIII).

[5] Per la bibliografia essenziale su questi testi rinvio alla scheda del catalogo *I manoscritti medievali*.

[6] È anch'esso un testo fortunatissimo; si veda il recente F. Delle Donne, *Narrativa zoologica, letteratura romanza ed epistolografia cancelleresca latina in epoca sveva*, in *Il miglior fabbro. Studi offeri a Giovanni Polara*, a cura di A. De Vivo e R. Perrelli, Amsterdam, Hakkert, 2014, pp. 323-338.

[7] Il *De Lombardo et lumaca* fu aggiunto da mano diversa da quella di Galeazzo e risalente alla metà del Trecento, sebbene Mancini la datasse al secolo XV. Per il componimento e per la sua edizione bisogna ricordare almeno F. Novati, *Il Lombardo e la lumaca* (1893), in Id., *Attraverso il Medio Evo. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1905, pp. 117-151 e l'edizione critica più recente *De Lombardo et lumaca*, a cura di M. Bonacina, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, IV, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1983, pp. 95-136; il testo è ripreso da S. Voce, *Il* De Lombardo et lumaca*: fonti e modelli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009. In tutte le edizioni citate è passata l'errata cronologia quattrocentesca stabilita da Mancini.

versi di un carme sui terremoti, il cui incipit suona *Si terremotus penitus fieret mihi notus*.[8] I trenta esametri del componimento anonimo completo si rintracciano nel ms. Vat. lat. 10380, copiati da una mano della prima metà del sec. XII.[9]

Il primo e principale copista del codice Cortonese si firmò ben tre volte, evidentemente soddisfatto del lavoro svolto. Proprio su queste sottoscrizioni dobbiamo indugiare. Al f. 38*r*:

Explicit Homeri liber. Deo gratias. Amen. Laus tibi sit, Christe, quoniam liber explicit iste. Ego Galeacius de Brognolis scripsi.

Al. f. 46*v*:

Explicit liber iste. Deo gratias. Amen. Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat. Vivat in celis Galeacius homo fidelis. Laus tibi sit, Christe, quoniam liber explicit iste. Ego Galeacius de Brognolis filius domini Floriamontis de Brognolis iudicis scripsi totum hoc opus millesimo trecentesimo XXXV indictione tercia.

Al f. 54*v*:

Nunc laus et libro reddatur atque magistro. Deo Gratias. Amen. Finito libro frangamus ossa magistro. Explicit libellus de casu mundi. Iste liber est Galeacii boni pueri. Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat. Vivat in celis Galeacius homo fidelis. Laus tibi sit, Christe, quoniam liber explicit iste. Ego Galeacius filius domini Floriamontis iudicis scripsi M° CCC° XXXV indictione tercia. Unde refferantur domino nostro Yesu Christo mille gracie. Amen. Benedicamus Domino Deo gratias.

---

[8] Per il carme di Ildeberto: H. Cenomanensis Episcopus, *Carmina minora*, rec. A.B. Scott, editio altera, Monachii et Lipsiae, in Aedibus K.G. Saur, 2001, pp. 15-16 (l'edizione non cosidera il ms. di Cortona, che mi sembra comunque portare lezioni deteriori ai vv. 1 e 9, non registrate in apparato).

[9] Il ms. Vat. lat. 10380 (sec. XI; M. Vattasso, E. Carusi, *Codices Vaticani Latini*, IX: *Codices 10301-10700*, Romae, Typis Vaticanis, 1920, pp. 66-67) tramanda le *Omelie* di Gregorio Magno, una sua *Vita* (BHL 3639) e il racconto di alcuni suoi miracoli (BHL 3645) e appartenne all'abbazia cistercense di S. Andrea a Sestri Ponente (Genova). Una mano della metà del sec. XII vi ha copiato il carme in uno spazio bianco (f. 6*r*), forse sollecitata da una delle prediche dedicata agli eventi tellurici. Informazioni sul codice ed edizione del testo in T. Haye, *Ein hochmittelalterliches Gedicht über Erdbeben als Reflex der chartreser Naturphilosophie*, «Recherches de Théologie et Philosophie médiévales», LXXV, 2008, pp. 77-86. Non sembra necessario (pp. 78-79) l'intervento al v. 3 del carme, che sia nel ms. Vaticano sia in quello Cortonese legge «sed quod non nosco bene rem spacium mihi posco»; l'emendamento in «spiritum posco» non è richiesto né dal senso né dal metro.

Dunque nel 1335 Galeazzo Brognoli, figlio del giudice Floriamonte, copiò il codice. Nonostante Paul Gehl abbia localizzato questo manoscritto a Firenze, possiamo tranquillamente fissarne l'origine a Mantova.[10] I Brognoli erano una famiglia qui radicata e notevole; la loro importanza crebbe con il tempo toccando l'apice nel secolo XV.[11] I nomi Floriamonte (o Florimonte) e Galeazzo si alternano di generazione in generazione e sono trasmessi di padre in figlio. Il nostro giovane copista Galeazzo era figlio del giudice Floriamonte, noto quest'ultimo ai repertori di Torelli e Nicolini nel 1313, nel 1322 e nel 1323 (perciò ancora in epoca bonacolsiana).[12] Diventato adulto, Galeazzo divenne a sua volta giudice del comune e console di giustizia al banco dei Santi Pietro e Martino: risulta ricoprire tale carica nel febbraio del 1355.[13]

Torniamo al codice di Cortona. Non ci devono sorprendere le parole poco riguardose verso il maestro, cui Galeazzo vorrebbe spaccare le gambe: l'auspicio rientra in un formulario da colophon abbastanza diffuso nel Medio Evo. Interessa piuttosto che questo sia un manoscritto di scuola, copiato sotto la presumibile sorveglianza di un precettore e destinato alla didattica del latino a un livello medio-superiore (da liceo, per così dire). I testi contenuti nel libro confermano la finalità: il *Cento vergilianus* di Falconia Proba, la *Vita Bernensis vergiliana*, l'*Ilias latina* di Bebio Italico e altre opere utili all'insegnamento medievale. Come s'è detto, un'altra mano, coeva, ha aggiunto un *dictamen* latino a carattere zoologico abbastanza celebre, e una mano successiva, ma ancora trecentesca, ha aggiunto negli ultimi due fogli alcuni *carmina* di Ildeberto di Lavardin e anonimi

---

[10] P.F. Gehl, *Latin readers in fourteenth-century Florence. Schoolkids and their books*, «Scrittura e civiltà», XIII, 1989, pp. 385-440: 413-414, nn. 10 e 11 e Id., *A moral art. Grammar, society, and culture in Trecento Florence*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1993, pp. 48-49, 244-245 (*Census* I.1). Credo che la provenienza fiorentina del manoscritto sia stata suggerita dalla sua attuale sede di conservazione toscana; non vedo infatti altri indizi che possano orientare in questo senso.

[11] Informazioni essenziali sulla fortuna della famiglia e sulla sua presenza in città tra i secoli XIII e XV sono date da I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 220-226 e note.

[12] P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona, Mondadori, 1924, p. 446, doc. CCCXXXII, 22 dicembre 1313: «Presentibus dominis Floriamonto de Brognolis [...]»; p. 495, doc. CCCLXXII, 2 aprile 1323: «[...] presentibus dominis iudice Floriamonte de Brognolo [...]»; U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Mantova, Tipografia Industriale Mantovana, 1959, p. 344, doc. CCXCII, 7 gennaio 1322: «[...] eligerunt et constituerunt dominos Floriamontem de Brognollo iudicem [...]»; p. 349, doc. CCXCV, 6 maggio 1323: «Ibique discreti viri domini Floriamons de Brognollo et Bernardus de Pinchellinis iuris periti [...]».

[13] I. Lazzarini, *Fra un principe*, p. 221 nota.

nonché il *De Lombardo et lumaca*: rimaniamo dunque in àmbito scolastico. Possiamo perciò fare qualche osservazione. Innanzitutto la qualità del manoscritto è buona: si tratta di un codice in pergamena vergato con una apprezzabile competenza grafica. E anche le ripetute e un po' pedanti sottoscrizioni stanno forse a dimostrare un certo compiacimento da parte dello studente alle prese con calamo e inchiostro. Su un arco cronologico più esteso bisogna dire che la dimestichezza dei Brognolo con gli *studia humaniora* era destinata a dare buoni frutti, e vedremo in che modo. Attenzione pure alla data del manoscritto: 1335. Significa che i Gonzaga hanno preso il potere da circa sette anni. Il documento è perciò piuttosto antico e prova una certa continuità rispetto al periodo bonacolsiano. Il padre di Galeazzo era giudice negli anni Dieci e all'inizio dei Venti. Dunque la famiglia dovette traghettare da una sponda all'altra senza traumi irreparabili. Si avvia così una storia minima dei manoscritti per la scuola: traccia per l'iter di formazione delle classi dirigenti e palestra della società colta cittadina.

L'agnizione cortonese, pur nella sua episodicità, ammonisce su linee operative più generali. Non sarà mai troppo banale ricordare l'opportunità di un'inchiesta ad ampio spettro sul maggior numero di fonti possibili, vicine o lontane che siano dall'origine geografica dell'indagine ("chi trova cerca"), sebbene il tempo per quelle inchieste sia sempre più difficile da conquistare, anche per chi ha scelto la ricerca come professione nelle istituzioni teoricamente a essa preposte. In secondo luogo, varrà la pena di cautelarsi da mode, in vario senso critiche, magari sospinte da vènti transoceanici, e mantenere ben viva e prospera una tradizione catalografica che sola può permettere veri progressi alla conoscenza storica. Infine non si importunerà troppo Monsieur de la Palice predicando la vigilanza contro derive che potremmo definire genericamente attributive. La collocazione a Firenze di un pezzo come il codice di Cortona, firmato e datato, sembra risentire di una certa inerzia topografica indotta dalla sua attuale sede, approdo che, peraltro, conclude un itinerario a noi ignoto. E non mi sento di escludere che si sia manifestata la ben nota forza gravitazionale che il polo fiorentino spesso inavvertitamente esercita sulle patrie lettere.

Disponiamo di altre testimonianze mantovane analoghe al ms. Cortonese; per esempio il manoscritto 31 della Biblioteca Comunale Rilliana di Poppi, un codice che già Francesco Novati metteva a profitto e che non lascia dubbi quanto a luoghi e date.[14] Si legge al f. 62*v*: «Est Petri liber,

[14] Una scheda esauriente in *I manoscritti datati*, pp. 58-59 (tav. 9); ma si vedano anche G. Cipriani, *Poppi. Biblioteca comunale*, Forlì, Bondardini, 1896, p. 132 (*Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, VI); O. Fanfani, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale di*

quem scripsit et ipse liber», «Hic liber est Petri Butini de Luceria», al f. 72*v*: «Hic libellus est Petri Vutini de regno Sicilie, quem Mantue scripsit currente anno Domini M°CCC°LXXXXVIIII° inditione septima». La mano è sempre la stessa. Dunque un Pietro Butini o Vutini da Nocera (oggi in provincia di Salerno) ha copiato il codice, tutto o in parte, a Mantova nel 1399. Il libro contiene le *Heroides* di Ovidio e il *Geta* di Vitale di Blois, postillati – a tratti molto fittamente – con annotazioni tipicamente scolastiche, non troppo diverse da quelle di Galeazzo Brognolo. Anna Zago propende per una fruizione universitaria del codice, ma io inclino per un contesto di istruzione inferiore.[15] Preme registrare che questo manoscritto, oltre ai testi maggiori, conserva reperti di minore estensione ma degni di una certa attenzione. È il caso degli esametri *O supernum Natura parens eternaque semper*, un breve carme religioso attribuibile a Petrarca, che il codice tramanda nel purtroppo danneggiato f. 74*v*. I testimoni di questo raro componimento sono solo tre (Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr, ms. Morosini Grimani 46; Siviglia, Biblioteca Capitular y Colombina, ms. 5 3 27 [olim E AA Tab. 139 n° 35] e appunto il Rilliano) e Anna Zago ne ha allestito l'edizione critica di recente. Una sopravvivenza interessante in una città che, come ora suggerisce Marco Petoletti, potrebbe contare più memorie petrarchesche di quelle note sinora. E nello stesso f. 74*v* del codice di Poppi si legge, fortunatamente indenne, la trascrizione dell'epitaffio del filosofo Pietro degli Alboini da Mantova.[16] La lapide su cui era incisa è per noi perduta, ma la carta del Rilliano ci preserva un cimelio sostanzioso, relativo a una gloria locale migrata all'università di Padova, amico di Coluccio Salutati e inserito in uno snodo cruciale tra filosofia e retorica. Uno snodo che nel secolo passato teneva impegnati Eugenio Garin, Carlo Dionisotti e Cesare Vasoli.[17] Circa tutto questo

---

Poppi, Firenze, Giuntina, 1925, pp. 14-15; C. Cenci ofm, *Bibliotheca manuscripta ad Sacrum conventum Assisiensem*, [Perugia] - Assisi, Regione dell'Umbria - Sacro convento di Assisi, Casa editrice francescana, [1981], p. 522, n. 1731; *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Poppi (secoli XII-XVI). Un esperimento di catalogazione*, diretto da E. Casamassima, revisione del catalogo di G. Bartoletti e I. Pescini, presentazione di G. Savino, Firenze - Milano, Giunta Regionale Toscana - Bibliografica, 1993, pp. 26-27 (tavv. XXVII e XXVIII). Prima di pervenire al conte Fabrizio Orsini Rilli (un suo *ex-libris* è databile agli inizi del sec. XIX) il codice passò per la biblioteca del convento di San Francesco di Assisi, dove è testimoniato nell'inventario del 1665.

[15] A. Zago, *Un carme religioso attribuito a Petrarca*, «Studi Petrarcheschi», XXII, 2009, pp. 19-42:25.

[16] F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, III, Roma, Forzani, 1896, p. 319; mi sono occupato del filosofo e del suo epitafio nel mio *Dispersioni*, pp. 62-65.

[17] Eugenio Garin, *Umanesimo e scolasticismo*, «Giornale critico della filosofia italiana», XXVII, 1948, pp. 203-204 (con una *Postilla bibliografica* alle pp. 389-390); C. Dionisotti, *Ermolao Barbaro e la fortuna di Suiseth* (1955), in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, I: *1935-*

emergono novità interessanti dal ms. Vat. lat. 3134, la Pandetta di Ramo Ramedelli, che va svelando i suoi segreti grazie a Valerio Sanzotta, dopo essere stata scoperta da Augusto Campana e proficuamente indagata da Rino Avesani.[18]

Chissà se Pietro Butini o Vutini, a Mantova, seguiva le lezioni di maestro Venturino, attivo in città proprio in quegli anni. Su quest'ultimo riferiva Stefano Davari nel 1876; e il Seneca, *Tragedie*, ora a Londra, British Library, ms. Harley 2481 reca in sé al f. 274*r* la memoria dell'insegnamento mantovano di Venturino con un'esplicita annotazione: «1401, viii iunii magister Venturinus complevit hanc le[cturam]».[19] L'informazione è congruente con il dato archivistico reso noto a sua tempo da Davari: l'11 febbraio 1399 (ma Davari pensava che si trattasse del 1398) Nico-

---

1962, a cura di V. Fera *et alii*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 211-237; C. Vasoli, *Pietro Alboini da Mantova "scolastico" della fine del Trecento e un'epistola di Coluccio Salutati*, «Rinascimento», n. s., III, 1963, pp. 3-21 (è anche in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto*. Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento. Firenze - Venezia - Mantova 27 settembre - 1° ottobre 1961, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 57-75).

[18] Il ms. Vat. lat. 3134 è una ricca antologia di testi latini e volgari messa insieme da Ramo Ramedelli, copista e funzionario di Paola Malatesta Gonzaga alla corte di Mantova, tra la fine del Trecento e il 1430. Augusto Campana aveva "riscoperto" l'importante collettore nel 1958, sanando un equivoco legato alla sua segnatura, ma ne dava notizia scritta qualche anno più tardi: *Poesie umanistiche sul castello di Gradara* (1969), in Id., *Scritti*, I/2: *Ricerche medievali e umanistiche*, a cura di R. Avesani *et al*., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 781-800. La bibliografia sul codice è andata via via aumentando; rammento qui solo alcuni titoli: R. Avesani, *Uguccione della Faggiola a Vicenza in una iscrizione sconosciuta di Antonio da Legnago*, «Studi Montefeltrani», XVIII, 1995, pp. 47-64 (*Uguccione della Faggiola nelle vicende storiche fra Due e Trecento*. Atti del Convegno. Casteldelci, 6-7 settembre 1986); Id., *Guarino Veronese a Galesio della Nichesola e Angelo Lapi a Guarino: due integrazioni all'epistolario guariniano avviate da Augusto Campana*, in *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, II, a cura di R.M. Borraccini e G. Borri, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2008, pp. 1049-1067 e *La* Pandetta *di Ramo Ramedelli: livelli di cultura a Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Filologia, papirologia, storia dei testi*. Giornate di studio in onore di Antonio Carlini. Udine, 9-10 dicembre 2005, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008, pp. 131-173; V. Sanzotta, *Sulla* Pandetta *di Ramo Ramedelli (Vat. lat. 3134). Testi e florilegi a Mantova tra Medioevo e Umanesimo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIX, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012, pp. 475-499; A. Canova, *Dispersioni*, pp. 38-39, 93-97 e note; cui si aggiunge ora il contributo di Valerio Sanzotta in questo volume. Al f. 265*v* del Vat. lat. 3134 si trovano dei *Carmina magistri Petri de Mantua ad quendam amicum suum*: sono esametri latini di Pietro Alboini pieni di elogi per Ramo, un testo che subisce qualche guasto di tipo meccanico e che il dedicatario fa restaurare da un suo conoscente letterato. Insoddisfatto del risultato, l'antologista ricorre a un secondo poeta per ottenere un rimedio migliore (R. Avesani, *La* Pandetta, 83, p. 158; A. Canova, *Dispersioni*, pp. 64-65).

[19] S. Davari, *Notizie storiche*, p. 4. L'annotazione relativa a Venturino nel ms. della British Library fu resa nota da M. Cortesi, *Libri e vicende di Vittorino da Feltre*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXIII, 1980, pp. 78-114:100. Sul codice: A.G. Watson, *Catalogue of dated and datable manuscripts, c. 700-1600, in the Department of Manuscripts*, I, London, The British Library, 1979, p. 122, n. 651 (fig. 305).

lò de Florinis scriveva a Galeazzo Buzoni per informarlo sugli studi di suo figlio Francesco e riferiva che Venturino avrebbe dovuto cominciare a leggere pubblicamente Virgilio nei giorni festivi («magister Venturinus dixit se incepturum tamen non incepit»).[20] Ora, l'Harley 2481 presenta una sottoscrizione in forma di tetrastico di esametri: «Quater centenoque semel currente[21] cum uno / anno milleno complevit menseque quarto / istud scriptor opus cui nome sit Nicolaus. / Illi sit cantus qui servatque omnia Christus». Dunque il copista si chiamava *Nicolaus*, circostanza che ha fatto pensare a Nicolò de Florinis.

Nicolò è l'amanuense di un altro codice, vicinissimo nel tempo e nello spazio: il Lucano ora Yale, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Marston 29, trascritto nel 1402, recante la sottoscrizione «finitur lucani liber ultimus . die . 22° . Septembris anno domini . 1402 . scriptus per me Nicolaum de florinis» e la nota di possesso «Lucanus mei Francisci de Buzono».[22] Il libro passò in seguito a Giovan Francesco Capilupi, componente di un'altra famiglia di lunga tradizione mantovana, uomo di fiducia di Gianlucido Gonzaga, del quale amministrò le spese nella parte centrale del quinto decennio del Quattrocento.[23] L'arrivo nella biblioteca capilupiana è certificato dalla nota di possesso «Lucanus iste Iohannis Francisci de Codelupis Optimi ingenii Iuuenis» (f. 135*v*) e, infatti, il codice è registrato nel catalogo di Andrés.[24] La qualifica di Giovan Francesco come «optimi ingenii iuvenis» fa pensare che il Lucano sia entrato in suo

---

[20] ASMn, AG, b. 2389, c. 271. Galeazzo si trovava a Venezia come ambasciatore di Francesco Gonzaga, capitano del popolo e signore di Mantova. La lettera fa parte di un gruppo di missive a lui indirizzate da vari mittenti durante il suo incarico in laguna (27 ottobre 138 - 28 dicembre 1399), mannello poi confluito nell'Archivio Gonzaga e del quale ora costituisce la b. 2389. Su questa fortunata e interessantissima sopravvivenza si veda I. Lazzarini, *Comunicazione epistolare, autografia e reti relazionali: il carteggio di Galeazzo Buzoni (Mantova, 1398-9)*, in *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di E. Camerlenghi *et alii*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, 2013 pp. 143-154.

[21] Segue espunto *milleno*.

[22] B.A. Shailor, *Catalogue of Medieval and Renaissance manuscripts in the Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University*, III, Binghamton, New York, State University of New York, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, 1992, pp. 47-49.

[23] Notizie su di lui in G. Andrés, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, Mantova, Società dell'Apollo, 1797, pp. 253-254; T. Gasparrini Leporace, *I manoscritti capilupiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, Roma, La Libreria dello Stato, 1939, pp. XII-XIII e I. Lazzarini, *Fra un principe*, pp. 266 nota, 351. Giovan Francesco sposò Antonia, figlia di Bartolomeo Folengo; il suo impegno per Gianlucido (anni 1444-1446) e annotazioni di spesa per la gestione di affari domestici (suoi e della moglie) e di viaggi (anni 1445-1455; 1464-1476) si trovano nel ms. Vittorio Emanuele 1015 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che meriterebbe di essere studiato in modo specifico, anche sotto il profilo linguistico (T. Gasparrini Leporace, *I manoscritti capilupiani*, pp. 18-19).

[24] G. Andrés, *Catalogo de' codici manoscritti*, pp. 14-15.

possesso negli anni della formazione scolastica. Così il quadro relativo al Lucano si può ricomporre: fu copiato da Nicolò per il giovane Francesco Buzoni e forse beneficiò di materiali circolanti a Mantova in quel periodo: come ha notato Valerio Sanzotta, sia la Pandetta di Ramo Ramedelli sia il Marston 29 trasmettono gli *argumenta* esametrici relativi a tutta la *Farsaglia*, sebbene in posizioni diverse: si tratta, a quanto pare di *unica*, ma il loro rapporto rimane da stabilire.[25] Anche il Marston 29 si chiude con alcuni versi latini, che non possono non ricordare il tetrastico dell'Harley 2481: «Annos mille, quater centumque rotante duosque / cursu, vigenam lucem ducente secundam / Septembris, scripsit Nicolaus sic opus istud. / Spirituique Patri Filio sit gloria semper / qui tres sunt unus; regit unus cunctaque trinus» (f. 135*v*). Si sarebbe perciò tentati di riportare entrambi i codici allo stesso scrittoio e di apporvi l'etichetta di Nicolò de Florinis; tuttavia il confronto paleografico rivela differenze non secondarie nel *ductus* di alcune lettere caratterizzanti (come la *g* e la *p*, per esempio), sicché avrei qualche dubbio ad attribuire i due manoscritti alla stessa mano.[26]

Se l'attività scrittoria di Nicolò conserva per noi margini di incertezza, la sua figura storica di aggregato all'influente famiglia Buzoni, con particolari competenze sull'educazione del giovane Francesco, è meglio delineata. Il merito, oltre che dei pionieristici accenni di Davari, è dell'eccezionale sopravvivenza di un nucleo di lettere inviate a da vari mittenti a Galeazzo Buzoni mentre questi si trovava a Venezia tra il 1398 e il 1399. I documenti sono conservati nella busta 2389 dell'Archivio Gonzaga e hanno già richiamato l'attenzione di diversi studiosi. Per quello che interessa qui più da vicino, a parte la nota missiva dell'11 febbraio 1399 già ricordata, si può isolare un'altra carta del 13 ottobre dello stesso anno, conservata invece nella corrispondenza da Padova. Nicolò e Francesco sono nella città carrarese, e con loro è Antonio (fratello di Francesco), e il primo si dà da fare per ingaggiare un bravo insegnante di grammatica, competente e facile da raggiungere.[27] È interessante notare che Nicolò è al medesimo tempo responsabile di Francesco e suo compagno di studi («uno bono gramatice professore pro Francisco et me»), una sorta di fratello maggiore incaricato di sovrintendere alla sua istruzione partecipandovi. Il tutto accade sotto il

---

[25] V. Sanzotta, *Sulla* Pandetta, p. 489 e nota.

[26] Stando alle notizie di Andrés (*Catalogo*, pp. 13-14), nella libreria dei Capilupi c'era forse un altro codice copiato da Nicolò de Florinis. Un Ovidio, *Heroides* «della fine per quanto pare del secolo XIV», oggi non reperibile, presentava alla fine una sottoscrizione in sei versi latini dall'andamento formulare («Non conor scribendi, sed scribo causa adiscendi [...] sed ego qui scribo laborem esse puto») firmata da un «Nicolaus»; tuttavia lo stesso Andrés osservava «qualche dissomiglianza nel carattere» rispetto al Lucano.

[27] ASMn, AG, b. 1591, c. 265; ne do trascrizione in appendice.

distante ma vigile occhio del padre Galeazzo: Nicolò lo ha visitato a Venezia, ha ricevuto un incarico preciso e l'ordine di informare il genitore puntualmente per via epistolare. Questi aspetti, che meritano di entrare nella storia degli studenti universitari medievali, non obbligano a stringere il cerchio su Nicolò copista per Francesco, ma certo disegnano un contesto favorevole all'ipotesi, soprattutto per ciò che riguarda il ms. Marston 29. Inoltre è facile capire come l'aspettativa forte sull'istruzione preuniversitaria e universitaria dei figli determinasse scelte di rilievo presso le élites cittadine, in termini di spese, ma anche di rapporti con persone esterne alla famiglia.[28]

Gli effetti del nesso tra educazione, cultura scritta, progressiva acquisizione di testi e continuità ereditaria si fanno chiari con l'andare del tempo, specialmente ma non esclusivamente, se osserviamo i fenomeni nelle vicinanze della corte. In un ambiente come quello mantovano, geograficamente circoscritto e che possiamo oggi interrogare soprattutto attraverso un bacino documentario come l'Archivio Gonzaga, certe questioni di lunga durata verificabili attraverso il succedersi delle generazioni acquistano evidenza vicino ai centri del potere e ai depositi della memoria. Insistendo su alcuni cognomi che abbiamo già incontrato, è abbastanza rivelatore il caso di Alessandro Ramedelli, figlio di Ramo. Purtroppo non sono ancora emersi libri a lui appartenuti, che pure dovettero esistere, però mi sembra abbastanza utile metterlo alla prova in termini, per così dire, comparativi. Alessandro è uno dei cittadini che nel 1430 rispondono all'inconsueta richiesta di Gian Francesco Gonzaga, signore e futuro marchese di Mantova, che domanda ad alcuni dei suoi sudditi consiglio su come migliorare il governo della città. L'iniziativa, a lungo nota come *referendum* nella storiografia moderna, si traduce nella scrittura di ventiquattro pareri (o almeno: tanti ce ne sono pervenuti nella busta 2002 dell'Archivio Gonzaga), quasi tutti in volgare, scritti da mercanti e funzionari mantovani, e contenenti indicazioni sulla gestione della cosa pubblica.[29] Lo scritto

---

[28] Tornando agli aspetti paleografici, risulta difficile effettuare un paragone convincente tra la scrittura libraria dei codici e la corsiva delle lettere sicuramente autografe di Nicolò; dunque l'attività di costui come amanuense per i Buzoni ha bisogno di verifiche ulteriori. Un altro aspetto sul quale servirà indagare è la serie dei proprietari. Il Marston 29 appartenne a Francesco Buzoni e poi a Giovan Francesco Capilupi; l'attuale Harley 2481 (Seneca, *Tragedie*) era proposto a Humfrey Wanley, bibliotecario di Robert Harley, dal libraio Nathaniel Noel nel 1723 insieme con l'attuale Harley 2744, contenente Virgilio, Falconia Proba e Stazio, recante la nota di possesso «Codex Laeli Capilupi» (Cyril E. Wright, *Fontes Harleiani. A study of the sources of the Harleian Collection of manuscripts preserved in the British Museum*, London, The Trustees of the Museum, 1972, pp. 96, 254). Nel catalogo mantovano di Andrés (1797) il Seneca è ancora presente, mentre manca l'altro codice.

[29] L'edizione dei testi si legge in *Mantova 1430. Pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo*, a cura di M.A. Grignani *et alii*, Mantova, Arcari, 1990, cui rinvio anche per la bibliografia precedente.

del notaio Alessandro Ramedelli si impone sugli altri per il suo aggiornamento linguistico: in un panorama ancora molto municipale, l'assetto fonomorfologico del suo breve dossier è quello più sorvegliato e dal quale trapela il minor numero di «elementi troppo locali».[30] Inoltre esso spicca per la tenuta stilistica, e non solo per la solidità sintattica, ma anche perché il testo si apre con un forbita *captatio benevolentiae* che comprende alcuni *topoi* sul buon governo di possibile ascendenza cólta.[31] L'ambiente d'origine e la formazione del figlio di Ramo avevano dato i loro frutti.

Un ragionamento ancora più complesso si può fare sui Brognolo, riprendendo il filo iniziato con il codice di Cortona. Un secolo dopo Galeazzo, sale alla nostra ribalta un suo discendente. Nato nel 1416 e morto dopo il novembre del 1489, Carlo Brognolo deve un po' di notorietà proprio alla scuola mantovana rinnovata dal magistero di Vittorino da Feltre.[32] Conseguita una buona istruzione grammaticale e retorica, egli trascorse il resto della propria vita al servizio dei Gonzaga, facendo in tempo a entrare in confidenza con quattro principi della stirpe: Gian Francesco, Ludovico, Federico e Francesco. I carteggi suoi e del padre Marco con la corte testimoniano di un certo grado di familiarità con i signori.

Carlo fu dunque valido allievo di Vittorino, grazie al quale si guadagnò anche l'amicizia di altri umanisti di primo piano. Guarino Veronese gli scriveva il 29 novembre di un anno imprecisato, ma che sarà forse da fissare al 1440, per congratularsi delle sue nozze con la figlia di Simeone da Crema, illustre cittadino mantovano, e accludeva saluti per Vittorino.[33] Remigio Sabbadini, editore dell'epistolario guariniano, individuava un epitalamio dello stesso Guarino per quegli sponsali e lo segnalava in tre codici: Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 868 (D.V.14); Roma, Biblioteca Angelica, ms. 954 (R.5.5); Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 779.[34] In particolare, il filologo carpiva nel margine del ms. Riccardiano

---

[30] M.A. Grignani, *Appunti sulla lingua*, in *Mantova 1430*, pp. 51-70:65.

[31] Si veda C. Mozzarelli, *Nota storica*, in *Mantova 1430*, pp. 13-49:28.

[32] Sul personaggio si dispone di una buona ricostruzione biografica in G. Eramo - R. Signorini, *La «luculenta oratio»* di Carlo *Brognoli*, in *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. Giannetto, Firenze, Olschki, 1981, pp. 313-343, che va tuttavia integrato – come vedremo – con le notizie che si ricavano dall'epistolario guariniano pubblicato da Remigio Sabbadini. Se non interpreto male i dati, questa dovrebbe essere la linea di discendenza maschile dei Brognolo per quanto ci interessa: Galeazzo (il copista del ms. Cortonese), Florimonte, Marco, Carlo; si veda comunque I. Lazzarini, *Fra un principe*, pp. 221-223.

[33] *Epistolario di Guarino Veronese*, II, raccolto, ordinato, illustrato da R. Sabbadini, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1916, p. 402.

[34] *Epistolario di Guarino Veronese*, III: *Commento*, 1917, p. 374. Per quanto riguarda i manoscritti: sul 954 (R.5.5) dell'Angelica si veda E. Narducci, *Catalogus codicum manoscriptorum praeter Graecos et Orientales in Bibliotheca Angelica olim Coenobii Sancti Augustini de Urbe*, I, Ro-

779 una postilla relativa a colui che aveva recitato l'orazione nuziale e lo identificava con uno sconosciuto «Bartolomeu*s* Henselmu*s*». Bruno Nardi metteva le cose a posto accorgendosi che un'abbreviazione della postilla era stata sciolta in maniera errata: il recitatore era infatti «Bartolomeu*s* Henselminu*s*», cioè Bartolomeo Enselmini, nipote di Vittorino.[35] Un altro segno del legame che stringeva Carlo al suo maestro.

Il discepolato vittoriniano sarà servito a Carlo anche come biglietto da visita per entrare in contatto con Poggio Bracciolini. Prova di un rapporto tra i due che dovette superare le consuete formali professioni di reciproca stima e cordialità è una lettera del 3 febbraio 1450.[36] Dalle parole di Poggio si comprende che Carlo gli ha domandato il resto delle sue lettere da aggiungere al «volumen» che già ha. La testimonianza è rilevante per la storia redazionale della raccolta bracciolinia na, ma è anche il tono affettuoso a rendere l'idea di una notevole confidenza tra i corrispondenti.

Il testo cui Carlo Brognolo deve la sua notorietà negli studi moderni è l'orazione latina per il pavese Sceva de Curte, podestà di Mantova, pronunciata *coram populo* presumibilmente il 9 dicembre 1440.[37] In quel giorno il marchese Gian Francesco Gonzaga aveva conferito al podestà la cittadinanza mantovana e lo aveva nominato proprio consigliere. Sceva non avrebbe poi corrisposto adeguatamente all'onore che gli era stato concesso: inseguito da accuse di abuso di potere, subì un'inchiesta nel 1442 e fu condannato. Riabilitato per l'intervento del marchese Giangiacomo del Monferrato, preferì comunque allontanarsi da Mantova. L'orazione del 1440 rimase però tra i ricordi della scuola vittoriniana, fissata per noi in uno dei manoscritti derivanti dallo scrittoio di un suo importante allievo:

---

mae, Typis Ludovici Cecchini, 1893, p. 403 (che però non fa cenno all'epitalamio); sul Casanatense 868 (D.V.14): V. Sanzotta, *I manoscritti classici latini della Biblioteca Casanatense di Roma*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2015, pp. 78-82. Il Riccardiano 779 appartenne al diplomatico umanista Nicodemo Tranchedini da Pontremoli: *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, I: *Mss. 1-1000*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Tavarnuzze - Impruneta - Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 1997, pp. 43-44, n. 72; V. Vostri, scheda 1, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 8 ottobre 2005 - 7 gennaio 2006, a cura di R, Cardini, con la collaborazione di L. Bertolini e M. Regoliosi, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 255-257; Ead., *Il codice Riccardiano 779 con le lettere al Valla sul* De vero bono, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo toscano. Traversari, Bruni, Marsuppini*. Atti del convegno del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla. Prato, 30 novembre 2007, a cura di M. Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 107-125.

[35] B. Nardi, *Contributo alla biografia di Vittorino da Feltre* (1956), in Id., *Mantuanitas Vergiliana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963, pp. 167-198: 193.

[36] P. Bracciolini, *Lettere*, III, a cura di H. Harth, Firenze, Olschki, 1987, pp. 112-113.

[37] L'edizione del testo e le notizie sulle circostanze storiche in cui fu scritto e pronunciato si trovano in G. Eramo - R. Signorini, *La «luculenta oratio»*.

il cremonese Pietro Manna.[38] Questi, dopo il periodo alla Ca' Zoiosa, era tornato a Cremona per esercitarvi la professione di insegnante fino alla morte, che pare sia avvenuta il 31 dicembre 1485. Diversi manoscritti sono riferibili a lui e al suo ambiente; quello che ci interessa ora è conservato a Milano, Biblioteca Ambrosiana con la segnatura S 21 sup. e contiene molti testi di interesse mantovano, cremonese e milanese: non ultima l'orazione di Carlo Brognolo per Sceva.[39] Tra gli altri materiali va ricordata l'adespota *Oratio de domino illustri Ioanne Francisco facto marchione Mantue*, che inizia: «Etsi vir quempiam quorum tanta maiestate tanquam admirabili cetu illustrium et magnificorum virorum loqui oportebat» e termina: «ad mandata gratissima cum honore, laude et gloria omnipotentis Dei qui trinus et unus vivit in secula benedictus. Amen. Dixi.» (ff. 92*v*-95*v*). Ai ff. 58*r*-61*r* si trova invece un'*Oratio composita per elloquentissimum oratorem Petrum Mannam et recitata per Bernardinum Mantuanum eius disipulum in principio Oratii*. Penso che il Bernardino Mantovano in questione possa essere Bernardino Benedusi («Bernardinus Benadusius»), che compare altre volte nel codice, per esempio al f. 61*v*. Come Carlo Brognolo, anche Bernardino dopo un acconcio tirocinio umanistico (del quale apprendiamo qui un dettaglio) entrò al servizio dei Gonzaga con funzioni molteplici. Lo incontriamo di nuovo a Bologna, nel 1465, quando scrive al marchese Ludovico perché Giovanni Bentivogli vuole un ritratto del signore di Mantova da far riprodurre sui pennacchi del cortile del suo palazzo, accanto a quelli di altri principi antiche e moderni: l'effigie sulla medaglia del Pisanello – unica disponibile in città – è troppo vecchia e ormai non più rispondente al vero.[40]

---

[38] Manca una voce complessiva e aggiornata su Pietro Manna. La maggior parte delle notizie sul suo conto si traggono dalla lettera dedicatoria che Daniele Gaetani, suo allievo, premise al commento pomponiano all'*Eneide* nell'edizione stampata a Brescia da Bonino Bonini con data 5 febbraio 1490 (ma la cronologia è discussa: ISTC il00023300). Entro la ridotta bibliografia successiva si ricordino almeno F. Arisius [Francesco Arisi], *Cremona literata...*, I, Parmae, Typis Alberti Pazzoni et Pauli Monti, 1702, pp. 302-303 e A. Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, Bassano, Tipografia Remondiniana, 1801, pp. 437-438. Una sintesi e alcune novità in A. Lunelli, *Daniele Gaetani (Daniel Gaietanus) nella prima fase dei suoi rapporti con l'ambiente umanistico veneto, e un suo carme* In Pollitianum, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III/ 2: *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 493-525: 495 e nota. Si vedano poi M. Cortesi, *Libri, memoria e cultura a Cremona nell'età dell'Umanesimo*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo (Bergamo), Bolis, 2008, pp. 202-227:205-206 e E. Giazzi, *Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del Fondo "notarile" dell'Archivio di Stato*, Travagliato - Brescia, Torre d'Ercole, 2016, p. 100, con qualche integrazione.

[39] *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, V, Trezzano s/N (Milano), Etimar, 1979, pp. 10-11.

[40] La testimonianza è nota fin dall'Ottocento; la si può ora leggere in *Documenti e Fonti su*

Un esame puntuale e approfondito dell'Ambrosiano S 21 sup. e dei suoi contenuti è stato già auspicato e io non posso che associarmi all'augurio. Ritengo però opportuno mettere in evidenza un dettaglio che si trova verso la conclusione del codice, il quale conta centoventuno fogli. Ai ff. 119*r*-121*r* si legge un lungo carme in distici elegiaci, la cui rubrica informa *Areti doxis. odos. Io(annis) Ka(roli) Mantuani Petro Mannae*; incipit: «Vidimus et placuit nobis tua scripta Camoena / non adeo versus quam mihi dulcis amor»; explicit: «Eneas pius nam superis coniunctus utrinque / tu pius esto iuro teque deum facient».[41] Al f. 121*v* seguono due strofe saffiche adespote (incipit: «Invenit rectum bonus ille quidquid / mentis est summam meditatus arte»; explicit: «hoc refert quisquis melius putatur / scripta referre»), chiuse dalla sottoscrizione «Quam raptim kalendis aprilis 1460 / manu propria ex domo Petri». Non si capisce a chi appartenne la «manus» che compilò il codice, ma è interessante rilevare che il copista attinse direttamente alla fonte, in casa del maestro, e ci ha lasciato la data del suo lavoro.[42] Nel 1460 Manna era già tornato a Cremona e vi aveva stabilito la sua scuola; il ms. Ambrosiano ci offre quindi un'antologia di componimenti esemplari conservati da lui fin dai tempi dell'apprendistato sotto Vittorino, via via lungo la sua carriera didattica, da allievo a insegnante. Tra i suoi scolari i mantovani Bernardino Benedusi e un Giancarlo, se il banale scioglimento dell'abbreviazione è corretto. Mi chiedo – ma per ora non è nulla più di una domanda – se si possa trattare di Giancarlo della Scalona. Figlio di Vincenzo, ambasciatore e funzionario gonzaghesco, anche Giancarlo percorse una buona carriera nei ranghi dell'amministrazione mantovana: cancelliere dal 1477, ebbe in seguito anche incarichi diplomatici e fu corrispondente da Roma negli anni Novanta.[43] Suggerisce questa ipotesi soprattutto la provenienza cremonese della famiglia, che con la terra d'origine mantenne rapporti molto solidi. Cristoforo, fratello di Vincenzo e zio di Giancarlo, risiedette regolarmente a Cremona, da dove scrisse con frequenza alla corte gonzaghesca negli anni tra il 1459 e

---

Pisanello (1395-1581 circa), a cura di D. Cordellier, con la collaborazione di C. Bergonzoni *et alii*, Verona, Museo di Castelvecchio, 1995, pp. 173-174 («Verona illustrata», VIII, 1995).

[41] In questo caso indico lo scioglimento dell'abbreviazione della rubrica, perché il pur minimo margine ipotetico è rilevante ai fini della possibile identificazione dell'autore del testo. Avverto inoltre che ho reso con il dittongo la *e* cedigliata in *Mannae*.

[42] Sono riconoscente a Emilio Giazzi per avermi anticipato il contenuto di alcuni documenti d'archivio di prossima pubblicazione, che dimostrano la residenza di Pietro Manna a Cremona nel 1458 e nel 1462, nonché la fondazione da parte sua e di alcuni colleghi di una scuola in città.

[43] Notizie su di lui in A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, II, Verona, Mondadori, 1922, pp. 65-66 e I. Lazzarini, *Fra un principe*, pp. 207-208 e nota.

il 1461.[44] Alla luce di questi indizi ci si dovrà chiedere se, morto Vittorino nel 1446, qualche componente delle classi mantovane più elevate decidesse di inviare i propri rampolli a Cremona per farli studiare alla scuola di Pietro Manna, quale custode sicuro delle virtù pedagogiche del celebre maestro di Feltre.[45]

[44] ASMn, AG, bb. 1620-1622.

[45] Cremona contava su una tradizione didattica locale di una certa rinomanza, che annoverava i nomi di Pietro da Isolella (sec. XIII) e di Folchino Borfoni (secc. XIV-XV). I rapporti con Mantova sarebbero da studiare anche sul piano della produzione manoscritta; per esempio è interessante che alcuni dei codici che il mercante mantovano Giovan Francesco Maloselli procurò per gli studi del figlio Bartolomeo tra il 1440 e il 1448 furono acquistati proprio a Cremona. Ne troviamo documentazione nell'importante libro di famiglia noto come "Vacchetta Maloselli", ora in ASMn, AG, b. 282 bis (si veda l'edizione delle note di spesa in G. Gardoni, *Libri di uno studente universitario del Quattrocento*, «Annali di storia delle università italiane», XV, 2011, pp. 291-300:298-299).

APPENDICE

Niccolò de Florinis a Galeazzo Buzoni.
Padova, 13 ottobre [1399].

Nobilis et egregie maior metuende. Quia michi imposuistis quando Veneciis recessi ut vobis scriberem secundum quod informatus essem de uno bono gramatice professore pro Francisco et me, vobis respondeo quod hic sunt duo valentes magistri, secundum quod Antonio et michi prolatum est; quorum unus est antiquior et valentior aliquantulum alio, sed ille nobis multum est sinister quia stat extra unam portam et nos vero intra stamus. Ipse intrat hora vigesima quarta ad legendum scolaribus statque usque ad horam terciam noctis, sed tunc non possemus attendere. Reliquus vero stat quasi in eadem contrata qua et nos et ad illum possemus ire et stare quacumque hora nobis liberet; tamen nescio si de vestra voluntate sit quod Franciscus stet ad audiendum legere illa hora. Cuius responsionem a vobis expecto; nichilominus nisi quod leviter suffere poterit, ipsum cogam; et iste magister est lecturus Priscianum minorem hac hieme et Dotrinale et alios autores et regulas secundum consuetudinem. Sumus in domo satis competentes ordinati et et melius dietim ordinabimus. Valemus omnes, quod de vobis affectantes audire cupimus. Aliud pro presenti non scribo nisi quod me vobis penitus recommendo.
Nicolaus de Florinis. Datum Padue, die xiii otobris.
Nobili et egregio viro Galeazo de Buzono maiori ac tam patri metuendo Veneciis detur.
ASMn, AG, b. 1591, c. 265.

SCRIVERE MANTOVA.
VOCI DI NARRATRICI ITALIANE
DEL NOVECENTO

CONVEGNO DI STUDI
MANTOVA, 18 NOVEMBRE 2016

GILBERTO PIZZAMIGLIO

PREMESSA.
DONNE SCRITTRICI FRA MEMORIA E DIMENTICANZA

Il tema dell'incontro odierno mi induce a rileggere l'introduzione posta da un importante studioso del nostro Novecento letterario in testa a *La fama e il silenzio*, un volume in cui compaiono le relazioni presentate nel 2001 nel corso di un omonimo convegno tenutosi a Rapallo e dedicato – recita il sottotitolo del libro – ad alcune fra le «Scrittrici dimenticate del primo Novecento». Appunto *Scrittrici dimenticate* è il titolo di quell'intervento d'apertura di Claudio Marabini, incentrato fin dall'esordio sul quesito: «Scrittori e scrittrici dimenticati; come si possono lasciar cadere nomi e libri che hanno destato interesse e si sono affacciati alla Storia; come possa scendere il silenzio dove era stata vita e si erano accesi interesse e curiosità».

Una prima motivazione per questo oblio, all'interno del quale la storia e la produzione letteraria si intrecciano con più generali vicende culturali, è affidata subito dopo alla constatazione che «la nostra attenzione è debole e sollecitata da mille stimoli. Anche la più alta poesia e la migliore letteratura possono offuscarsi e cedere al panorama circostante, agli umori del momento, alle ventate di una falsa celebrità. Basta un nulla e subito è il silenzio, che poi si trasforma in una pietra tombale. La vita dell'editoria letteraria vive su questi marosi e su queste bonacce».

E dalle osservazioni riguardanti in generale il fenomeno letterario nelle sue molteplici componenti, l'attenzione del critico si sposta di seguito sul più particolare settore della letteratura femminile. Per constatare come, se è vero che alla fine del Novecento il panorama letterario appare profondamente cambiato, in quanto «le scrittrici sono aumentate, forse sono riuscite a raggiungere il numero degli uomini, che nei secoli hanno dominato salvo rare eccezioni», e se è altrettanto vero che «anche nel giornalismo le donne hanno raggiunto il pareggio, in alcuni settori andando anche oltre», la situazione risulti ancora penalizzante quando ci si sofferma sull'inizio e su buona parte di quello stesso secolo.

Anni nei quali Marabini riscontra una complessiva, perdurante «dimenticanza» nei confronti della letteratura femminile rispetto a quella maschile. Differenza, com'è noto, ben più forte nei secoli passati, stante la diversa possibilità di accesso al mondo e alla produzione letteraria da

parte delle donne, ma che a partire dalla metà dell'Ottocento, a fronte di una loro migliorata situazione sociale, dovrebbe risultare via via ridotta. Ridotta sì, e però a ben vedere pressoché annullata solo sul finire del Ventesimo secolo e ancor più in questo scorcio del Ventunesimo, cosicché vanno di certo condivise, specie sul versante italiano, le notazioni negative avanzate su questo punto dal critico e riferite ai decenni precedenti; compresa quella di successi letterari al femminile derivati allora, più che da una per noi incontestabile validità di scrittura, da presenze maschili letterariamente forti al fianco di certe scrittrici – Sibilla Aleramo e Dino Campana, Annie Vivanti e Carducci – o dalla trasposizione delle loro opere in ambito cinematografico, com'è stato per Renata Viganò.

Anche la biografia di Maria Villavecchia Bellonci, alla quale è riservato il primo degli interventi odierni, racconta del lungo sodalizio con un giornalista e saggista di indubbio rilievo, il marito Goffredo Bellonci, ma nel loro caso bisognerà parlare piuttosto di interazioni paritarie, con reciproci vantaggi per le rispettive e diverse tipologie di scrittura, e di un comune impegno nel prolungato confronto letterario a più voci attuato con il salotto romano degli «Amici della domenica». Una robusta attività di scrittrice, quella di Maria, rivolta soprattutto nella direzione del romanzo storico, reinterpretato rispetto ai canoni manzoniani nel senso di incentrarlo su ben precise figure 'storiche' di varie epoche, disegnate con il supporto di preliminari, accurate ricerche documentarie su di esse e sui loro tempi. Caratteristica che ci permette di richiamare quanto si diceva prima sulla fama e la dimenticanza, per notare come l'una in positivo e l'altra in negativo siano più marcate e durature nell'ambito del territorio in cui è eventualmente ambientata l'opera. A seguito di una maggiore e per così dire 'naturale' familiarità da parte dei lettori – in contemporanea e negli anni successivi alla comparsa di un certo libro – con gli argomenti e i personaggi loro proposti; 'simpatia' e conoscenza dovute anche all'operare di critici e storici sui patrimoni locali, sia che ci si riferisca a similarità di vite vissute, o a evocazioni storiche concretamente rappresentate da monumenti, letterari o artistici che siano.

Proprio sulla falsariga di queste due differenti motivazioni memoriali si può allora leggere il nostro *Scrivere Mantova*, dove con Gina Lagorio si punta, come per Maria Bellonci, alla rilettura e riproposta di due scrittrici che hanno narrato in chiave romanzesca di famiglie e donne illustri della storia mantovana, tra i Gonzaga e Isabella d'Este; per poi passare a Olga Visentini e a Edgarda Ferri, ricercando nelle loro opere, e nella testimonianza a viva voce di Ferri, la presenza di motivi di ispirazione – siano essi luoghi, situazioni, persone, specialmente donne – desunti dalla

'loro' terra mantovana di origine o di vita.

Naturalmente senza ridurci alla dimensione della celebrazione localistica, peraltro smentita dal forte consenso riscosso da tutte costoro ben al di là dell'ambito cittadino, a riprova di una loro significativa presenza nella storia letteraria del Novecento. Tale da sconsigliarne un eventuale oblio, senz'altro immeritato al di là di ogni amor di patria, e da giustificarne ampiamente le odierne sollecitazioni di lettura e di approfondimento critico.

ELISA CURTI

ISABELLA D'ESTE TRA MITO E DOCUMENTO. UN TASSELLO POCO NOTO INTORNO A DEMETRIO MOSCO

Isabella d'Este Gonzaga, «la prima Donna del mondo» secondo una celebre definizione attribuita a Niccolò da Correggio,[1] ha goduto di una fortuna storiografica talmente eccezionale da dare il nome ad un'intera stagione del Rinascimento settentrionale italiano (l'epoca isabelliana appunto) e da avere pochi confronti in età moderna, se non forse quello con la mai amata cognata Lucrezia Borgia.[2]

Il mito della «marchesana», incarnazione di ogni virtù rinascimentale, modello inarrivabile di bellezza, cultura, fascino e arguzia, sorridente e luminosa protettrice di artisti e letterati, mito nato nel suo stesso *entourage* e tenuto vivo e rinfocolato nel corso dei secoli, non solo è resistito indenne ai – per la verità pochi – detrattori, ma ha conosciuto una vera e propria apoteosi postuma tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, in virtù del rinnovato fervore di indagine nato nell'ambito della scuola storica e in particolare grazie alle cure di due suoi «fanatici» ammiratori (per usare una calzante definizione di Giovanni Agosti),[3] Alessandro Luzio e Rodolfo Renier. I due studiosi, l'uno archivista e formidabile ricercatore di documenti,[4] l'altro professore universitario, storico letterario, celebre cofondatore del «Giornale storico della letteratura italiana», strinsero un sodalizio ventennale sotto il segno del Rinascimento e, in particolare,

---

[1] A. Luzio-R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, introduzione di G. Agosti, Milano, Bonnard 2005, p. 129. L'epiteto viene costantemente ripreso in tutta la bibliografia successiva (fino a figurare a titolo di un importante catalogo su cui cfr. nota n. 2), senza che vi sia mai il rimando alla fonte primaria.

[2] Impossibile dar conto della vastissima bibliografia relativa alla figura di Isabella: basti qui citare tre studi, che, da prospettive diverse, danno conto dello stato dell'arte (anche attraverso la ricca bibliografia che li correda): *"La prima donna del mondo". Isabella d'Este, Fürstin und Mäzenatin der Renaissance*, a cura di S. Ferino Pagden *et alii*, Wien, Kunsthistorisches Museum 1994; A. Villa, *Istruire e rappresentare Isabella d'Este. Il «Libro de natura de amore» di Mario Equicola*, Lucca, Pacini 2006; S.D.P. Kockram, *Isabella d'Este and Francesco Gonzaga. Power Sharing at the Italian Renaissance Court*, Farnham, Ashgate 2013.

[3] A. Luzio-R. Renier, *op. cit.*, p. VII.

[4] Su di lui, oltre all'introduzione di Giovanni Agosti a A. Luzio-R. Renier, *op.cit.*, si veda la voce a cura di R. Pertici, *Luzio, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 2006, pp. 708-712.

di Isabella a cui dedicarono la loro fatica congiunta più nota: il saggio *La coltura e le relazione letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* che uscì a puntate tra il 1899 e il 1903 proprio sul «Giornale storico».[5] L'immagine che emerge dalle ricerche tanto erudite quanto appassionate di Luzio e Renier è quella di una creatura quasi divinizzata, scintillante di raffinatezza mondana e intellettuale che si staglia sulla pochezza umana e politica sia del sifilitico marito, quanto del poco accorto figlio. Ecco come inizia *La coltura*, il primo dei contributi della serie appena citata:

Una delle attrattive principali di questa eccelsa figura è la mancanza d'ogni pretensione di donna erudita, che fa viemmeglio spiccare la sua larga coltura, il suo ingegno equilibrato, il suo intuito dell'arte, il suo ardente e inestinguibile entusiasmo per tutte le cose belle.[6]

Come ben ricostruito da Giovanni Agosti prima, e da Alessandra Villa a breve distanza,[7] nel corso del secolo scorso questa rappresentazione fulgida e rassicurante della marchesa di Mantova è stata profondamente messa in discussione proprio da alcuni tra i più importanti studiosi del Rinascimento italiano.

Già nel 1912 Roberto Longhi aveva definito Isabella «odiosissima», «corruttrice dell'arte», rea di aver spinto Leonardo a persistere nella sua «turpe mania di espressivismo psicologico»:[8]

Non credo che per misfatti artistici le [*scil*. Vittoria Colonna] si possa mettere a fianco che quell'altra odiosissima Isabella d'Este, la scavalcatrice della fantasia di Mantegna, che senza riguardi alla vecchiaia lo fa ballar l'orso nella goffaggine inarrivata del «Parnasso»; la corruttrice dell'arte che eccita Leonardo, ridotto già a bastanza male dalla sua turpe mania di espressivismo psicologico, a far le sue figure «cum quella dulcedine et suavità de aiere che havete per arte peculiare in exellentia». Belle cose, signora.

---

[5] Come noto si tratta di un'ampia serie di interventi dedicati ai vari aspetti della vita culturale e politica legata alla figura della marchesa. Le nove puntate si articolano in due sezioni: *La coltura* (apparsa nel «Giornale storico della letteratura Italiana», XXXIII, 1899, pp. 1-62) e *Le relazioni letterarie*, suddivise su base geografica in sette distinte sezioni: *Gruppo mantovano* (XXXIV, 1899, pp. 1-97); *Gruppo ferrarese* (XXXV, 1900, pp. 193-257); *Gruppo lombardo* (XXXVI, 1900, pp. 325-349); *Gruppo veneto* (XXXVII, 1901, pp. 201-245); *Gruppo emiliano* (XXXVIII, 1901, pp. 41-70); *Gruppo dell'Italia centrale* (XXXIX, 1902, pp. 195-251); *Gruppo meridionale* (XL, 1902, pp. 75-110); a queste si aggiungono poi le *Appendici* (XLII, 1903, pp. 75-110).

[6] A. Luzio-R. Renier, *op. cit.*, p. 3.

[7] A. Villa, *op. cit.*, in particolare pp. 9-15.

[8] R. Longhi, *Rinascimento fantastico*, «La Voce», IV, 1912, pp. 976-977, ora in Id., *Scritti giovanili 1912-1922*, Firenze, Sansoni 1980, I.1, p. 5.

ma le parole più lapidarie saranno, quarant'anni dopo, quelle uscite dalla penna di Carlo Dionisotti. Recensendo nel 1952 un celebre volume del suo maestro, Vittorio Cian, su Baldassar Castiglione,[9] Dionisotti scriverà non senza caustica misoginia:

gli studi che si hanno su Isabella d'Este, bisogna pur dirlo, quanto son ricchi di amorosa erudizione, tanto sono poveri di discernimento critico. È curioso che studiosi moderni si siano così fattamente accesi d'una donna, per quanto si sa non bella, e sufficientemente frigida e viperina perché, senza malizia, possa considerarsi degna ventura che sortisse in vita un tanto marito e un tanto figlio.[10]

Se è certamente vero che la passione per la marchesa di Luzio e Renier, soprattutto del primo in verità, sfiora a tratti l'idolatria, con conseguenze che ai nostri occhi possono apparire a tratti francamente grottesche «la fata che lasciò un'orma così luminosa nel palazzo ducale di Mantova»;[11] «il più bel fiore germogliato nel giardino ferrarese»; «buona mamma», non si può dire che le obiezioni di Longhi e Dionisotti siano del tutto prive di faziosità, seppur di segno opposto. I limiti delle indagini condotte dai due studiosi ottocenteschi stanno certamente nel fatto di non essere mai giunti ad una sintesi complessiva che desse una visione critica d'insieme e ordinasse la messe di documenti e notizie raccolte, quasi accatastate, nei vari interventi dedicati ad Isabella che ammontano a circa quindici. Ma, a fronte di quello che manca, non si può dimenticare il fatto che a tutt'oggi le loro ricognizioni restano una pietra miliare per chiunque voglia occuparsi di Isabella, da qualunque prospettiva guardi, sia essa storico-letteraria, artistica o politico-istituzionale, e proprio la congerie di documenti messi a disposizione da Luzio e Renier rappresenta una miniera ancora fruttifera, dopo aver offerto, per oltre un secolo, materiale e spunti non solo agli studiosi di ogni disciplina, ma anche alla penna di una scrittrice come Maria Bellonci.[12]

Vorrei qui mostrare un piccolo, ma spero significativo esempio delle possibilità che la ricerca di tipo storico-archivistico congiunta a quella

---

[9] V. Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1951.

[10] C. Dionisotti, recensione a V. Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, cit., «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX, 1952, pp. 31-57:53.

[11] Questa definizione compare in verità in un altro intervento: A. Luzio, *Isabella d'Este e la corte sforzesca*, «Archivio storico lombardo», s. III, vol. XV, a. XXVIII, 1901, pp. 145-176.

[12] Sul tema rimando all'intervento di L. Avellini *La vita di Isabella nelle pagine di Maria Bellonci: un'interpretazione novecentesca e femminile del Rinascimento*, pubblicato in questi Atti.

letteraria può ancora offrire riguardo alla marchesa di Mantova, prendendo spunto proprio da un passaggio de *La coltura*.

Tra le molte esagerazioni e leggende che circondano la figura di Isabella alligna anche quella riguardante le sue competenze nelle lingue classiche. È solo di un paio di anni fa una piacevole biografia della marchesa in cui l'autore, nelle primissime pagine, ne tratteggia la formazione in questi termini:

sin dai primi anni di vita la principessa estense ricevette un'educazione di tipo classico-umanistico: i suoi precettori Jacopo Gallino e Battista Guarino le infusero l'amore per le lettere e la cultura classica e, a soli sei anni, la giovanissima Isabella conosceva già perfettamente il greco e il latino.[13]

Sicuramente Isabella conobbe il latino, meno chiaro in quale misura. Nel primo capitolo del loro lavoro Luzio e Renier sostengono che già a quindici anni leggesse Virgilio, Terenzio e Cicerone,[14] spingendosi a comporre versi latini grazie alle cure del maestro Jacopo Gallino,[15] fino ad arrivare – sotto la guida sicura di Mario Equicola – a «divenire la donna più rinomata d'Italia "circa el parlare latino", e da intendere correntemente anche i classici latini meno agevoli».[16]

Questa competenza sembrerebbe venir smentita, o quanto meno fortemente limitata, da diversi documenti, tra cui almeno due lettere di Isabella stessa.

Il 26 maggio 1492 la giovane marchesa, consultata dal predicatore Pietro del Carmine circa l'opportunità che questo tenesse in latino o in volgare un sermone, si rivolge al marito per avere da lui indicazioni:

Lo venerabile frate Petro dal Carmine, predicatore deputato a fare el sermone del Sangue de Christo, me ha dimandato ch'el voria sapere se lo havesse di fare latino o vulgare perché alcuni dicono essersi consueto fare latino, altri che meglio seria per universale intelligentia farlo vulgare. Esso dice haveva pensato farlo prima latino poi vulgarizarlo. Gli ho resposto che se perderia troppo tempo, ma che scriveria a la Ex. V. per intendere la voluntà sua, sopra la quale se poteria gubernare, sì che prego me ne dia, *raccordandoli che se Lei intende poco latino, io mancho*. [17]

---

[13] L. Bonoldi, *Isabella d'Este. La signora del Rinascimento*, Rimini, Guaraldi 2015.

[14] A. Luzio-R. Renier, *op. cit.*, p. 4.

[15] A questo proposito cfr. A. Luzio, *I precettori di Isabella d'Este. Appunti e documenti*, per nozze Renier-Campostrini, Ancona, Morelli 1887, pp. 14-16.

[16] A. Luzio-R. Renier, *op. cit.*, p. 5.

[17] Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 2991, libro 2, lettera 84. La lettera è

Già Stephen Kolsky, segnalando la lettera, avanzava la possibilità che l'affermazione di comprendere assai poco il latino fosse volta a non urtare la sensibilità del marito «*It might be thought that Isabella's remark on her little Latin could be construed as a piece of flattery designed to bolster up her husband's ego in the face of his too clever wife*», anche se propendeva per la veridicità, o almeno verosimiglianza, della confessione «*However*, [...] *her admission* [...] *should be taken seriously*».[18] Termini molto simili del resto ritornano oltre un decennio dopo. Scrivendo a Francesco Silvestri, autore di una vita in latino della beata Osanna Andreasi, suora domenica morta in odore di santità e assai cara ai Gonzaga, Isabella ringrazia l'autore per il dono del volume edito a Milano nel 1505 *Beatae Osannae Mantuanae de tertio habitu Ordinis Fratrum Praedicatorum vita* e lo esorta a tradurre la *Vita* in volgare, dichiarandosi non sufficientemente autonoma «che compitamente senza preceptor lo intendessimo».[19] Sembrerebbe dunque di dover desumere che la dimestichezza di Isabella nei riguardi del latino non divenne mai *habitus* naturale se le occorreva una guida per una lettura tutto sommato piana come quella di un'operetta agiografica. Occorre però tener conto anche in questo caso della possibilità che la dichiarazione non sia del tutto sincera, ma miri a fare pressioni affinché il Silvestri si impegni in un volgarizzamento considerato fondamentale per la diffusione di un culto dotato di forte valenza politica per la corte mantovana. Al di là di tutto pare di poter affermare che, se sicuramente il latino ebbe una qualche parte nella formazione culturale di Isabella, e notissima e ampiamente celebrata è stata la sua passione per la classicità soprattutto antiquaria «lo insaciabile desiderio nostro de cose antique» sempre citato,[20] le sue competenze linguistiche non divennero mai note-

---

riportata da S. Kolsky, *Images of Isabella d'Este*, «Italian Studies», XXXIX, 1984, pp. 47-62:59-60, da cui riprendo.

[18] Ivi, p. 60.

[19] Traggo l'indicazione da G. Zarri, *Pietà e profezia alle corti padane: le pie consigliere dei principi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato 1977, pp. 201-237:230, nota n. 98. A proposito di letture religiose e della difficoltà di affrontarle in latino è noto, sempre grazie a Luzio e Renier (vd. A. Luzio-R. Renier, *op. cit.*, p. 22), uno scambio di lettere intercorso tra Isabella e il marito riguardo alle *Vite dei santi padri*. Rispondendo ad una missiva di Francesco Gonzaga del 21 marzo 1497 in cui il marchese, trovandosi a Marmirolo, domandava alla moglie di inviargli una copia delle *Vite*, Isabella scrive: «In casa non si ritrova altro libro de le *Vite de' sancti Padri* se non latino, quale mando a V. Ex. Ma perché credo lo voglia vulgare, ne ho facto comperar uno et similmente ge lo mando».

[20] La bibliografia intorno a questo aspetto della personalità culturale di Isabella è vastissima. Mi limito a rimandare al classico saggio di C.M. Brown, *"Lo insaciabile desiderio nostro de cose antique". New Documents for Isabella d'Este's Collection of Antiquities*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance*. Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller, edited by C.H. Clough, Manchester, Manchester University Press - New York, Zambelli, 1976, pp. 324-353; Id., *Isabella d'Este e il*

voli: difficilmente altrimenti la marchesa avrebbe potuto in più occasioni alludere alla propria incompetenza apparendo plausibile.[21]

Se ci volgiamo poi a considerare l'altra lingua classica, già Luzio e Renier, nella prima puntata della loro indagine, dichiarano recisamente: «Il greco certamente Isabella non era in grado di leggerlo; ma amava conoscere gli scrittori greci nelle versioni latine».[22] A dimostrazione dell'affermazione i due studiosi citano sia una lettera del 1498 in cui la marchesa chiede ad Alberto Maria d'Este di prestarle un volume di Erodoto – evidentemente in traduzione –,[23] sia una più tarda corrispondenza con Ferrara intorno ad «una certa operetta de Philostrato».[24]

Il 12 dicembre 1515 infatti Isabella scrive a Girolamo Zilioli per ottenere la restituzione di un volume mantovano prestato al Duca d'Este contenente una traduzione dal greco «per mes. Demetrio»:

già più anni, prestassimo al sig. Duca *una certa operetta de Philostrato che tracta de pictura, quale noi havevamo facta tradurre dal greco per mes. Demetrio abitante qua*; et acadendone ora bisogno di vedere alcune cose che gli sono scritte dentro, pregamovi vogliati vedere di farla ritrovare et mandarcela similmente col consentimento del predicto sign. Duca. Mario [Equicola] nostro dice haverla vista nel studio di S. Ex. Et in sue proprie mani.[25]

Questo Demetrio, già identificato correttamente dai due studiosi ottocenteschi in Demetrio Mosco,[26] è un personaggio che merita qualche

---

mondo greco-romano, in *Isabella d'Este. La primadonna del Rinascimento*, Modena, Il Bulino 2001 (Quaderno di «Civiltà mantovana»), pp. 109-127; ID., *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua. Documents for the Antiquarian Collection of Isabella d'Este*, Roma, Bulzoni 2002.

[21] Attribuisce invece un valore probante alla lettera S. KOLSKY, *Images of Isabella d'Este*, cit., pp. 59-60 e poi ID., *Mario Equicola. The Real Courtier*, Genève Droz 1991, p. 103.

[22] A. LUZIO-R. RENIER, *op.cit.*, p. 15.

[23] Volume che, come riportano Luzio e Renier, venne evidentemente inviato a Mantova, dal momento che nel luglio del 1499 Isabella si scusa con Alberto d'Este per non averlo ancora restituito perché «essendo pure el volume molto grande, non havemo anchor finito de legerlo». Da una missiva successiva di Alberto d'Este sappiamo che l'Erodoto rientrò a Ferrara nel mese di agosto (A. LUZIO-R. RENIER, *op. cit.*, p. 15). Sempre Luzio e Renier, ritornando sulla questione, danno per scontato che il testo inviato ad Isabella sia il volgarizzamento compiuto da Boiardo (Ivi, p. 123, nota n. 81), cadendo però così in contraddizione: in questo caso non si tratterebbe infatti di una versione latina, ma di una traduzione in volgare.

[24] Ivi, pp. 15-16.

[25] Il passo è tratto da A. BERTOLETTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», IX, 5, 1888, pp. 70-73:71 (*Un'operetta di Filostrato fatta tradurre dalla Marchesa di Mantova*). La richiesta non sortì l'effetto sperato, dato che, a distanza di tre mesi, la marchesa dovette sollecitare nuovamente la restituzione (A. LUZIO-R. RENIER, *op. cit.*, p. 16).

[26] *Ibid.*

approfondimento in più rispetto al breve ritratto dedicatogli nella *Coltura*.

Originario di Sparta, il Mosco partecipò a pieno alla straordinaria stagione del Rinascimento settentrionale a cavallo dei due secoli, muovendosi tra Venezia, dove, con buona probabilità, fu maestro di greco di Pietro Bembo,[27] Ferrara e infine la Mantova gonzaghesca.[28] Possediamo sue notizie per un lasso di tempo che va dal 1470 fino almeno al 1519 e diverse fonti attestano i suoi legami con la corte estense, a partire da un importante passo dei *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum* di Lilio Gregorio Giraldi (1551) in cui viene presentato come un sodale dell'autore e del Pico[29] (II, 123-125: «Demetrium, quem tu Lili probe novisti, nam et Ferrariae cum Rhangonis, et Mirandulae cum Picis, aliquandiu ambo convixistis»).[30]

Il Mosco è noto soprattutto per essere l'autore di una storia di Elena e Alessandro (Τὸ καθ' Ἑλένην καὶ Ἀλέξανδρον), pubblicata nel 1501 a Reggio Emilia,[31] e di un'interessante commedia umanistica in greco, la *Neera* (Νέαιρα), databile – in base agli studi di Anna Pontanti – alla fine del primo decennio del Cinquecento.[32]

Nella multiforme attività di Demetrio, oltre all'insegnamento, alla copia di manoscritti greci e alla produzione poetica personale, vanno annoverate anche le traduzioni per conto di altri, come testimonia la lettera sopra riportata. Nella «certa operetta de Philostrato che tracta de pictura»

---

[27] Se il discepolato di Bembo rimane un'ipotesi, per quanto probabile (nessuna conferma neppure in S. Pagliaroli, *Per gli studi greci di Pietro Bembo*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini *et alii*, Venezia, Marsilio 2013, pp. 89-118), è certo invece che sul finire del secolo fu maestro dell'umanista Daniele Gaetani: A. Lunelli, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nella prima fase dei suoi rapporti con l'ambiente umanistico veneto, e un suo carme in «Pollitianum»*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca III/2, Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze, Olschki 1983, pp. 493-525: 498-499.

[28] Su Demetrio Mosco si vedano innanzitutto gli importanti interventi di A. Pontani, *Su una commedia umanistica greca: la «Neera» di Demetrio Mosco*, «Museum Patavinum» IV, 1986-1987, pp. 267-288; Ead., *La «Neera» di Demetrio Mosco. Edizione critica, traduzione e commento*, «Orphaeus», n.s., VII, 1986, pp. 356-392, oltre a N. Zorzi, *Demetrio Mosco e Mario Equicola: un volgarizzamento delle «Imagines» di Filostrato per Isabella d'Este*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIV, 1997, pp. 522-572 (anche per la ricca bibliografia relativa al fronte greco).

[29] Per il quale sappiamo che nel 1499 copiò l'attuale Vat. Gr. 2139, vd. N. Zorzi, *op. cit.*, p. 527, nota n. 27.

[30] L.G. Giraldi da Ferrara, *Due dialoghi sui poeti dei nostri tempi*, a cura di C. Pandolfi, Ferrara, Corbo 1999, p. 140.

[31] Di quest'opera nel 1493 Pietro Bembo chiede notizie da Messina nell'unica lettera greca conservataci del suo epistolario: P. Bembo, *Lettere*, edizione critica a cura di Ernesto Travi, vol. I, Bologna, Commissione per i testi di lingua 1987, n. 3, pp. 5-6. Il poemetto è edito modernamente in D. Mosco, *La storia di Elena e Alessandro*, a cura di A. Meschini, Padova, Università di Padova [Studi bizantini e neogreci. Quaderni 13] 1977.

[32] A. Pontani, *op. cit.*, p. 279.

di cui parla la marchesa sono senza dubbio da riconoscere le *Imagines*, un trattato di età imperiale che descrive – con notevole capacità di penetrazione psicologica – vari dipinti di soggetto mitico, argomento che senza dubbio poteva accendere l'interesse di Isabella. Ciò che rende la versione particolarmente significativa dal punto di vista culturale è il fatto che si tratti di uno dei rarissimi casi noti di traduzione compiuta direttamente dal greco al volgare, senza la mediazione latina, assieme alle *Storie* di Dione Cassio volgarizzate per Ercole d'Este da Niccolò Leoniceno.[33]

Nonostante le notizie intorno alla vita di Demetrio siano frammentarie, appare assai probabile che il tramite del suo arrivo a Mantova presso la marchesa sia stato Mario Equicola, istitutore e segretario di Isabella.[34] Sembra confermarlo il fatto che proprio l'Equicola perori – seppur invano – la pubblicazione della commedia *Neera* in una lettera ad Aldo Manuzio del 1510 e, forse l'anno successivo, stenda la dedicatoria ad Isabella del volgarizzamento di Filostrato:[35]

Tu senza superstitione religiosa con prudentia le parti de la iustitia adimpi [...] et hora per publica utilità di fare interpretare le cose greche procuri, como di Luciano hai già facto et de li Morali di Plutarcho si fa. Eccoti mo' di Philostrato le Icone, quali, per la loro nobiltà et per essere di propria mano de l'interprete misser Demetrio Mosco scricte, ti devono essere carissime, digne della tua aurea Grocta. Sta sana.

Una tessera finora trascurata che testimonia anche sul piano letterario la fitta rete di rapporti che legano Demetrio Mosco ai rappresentanti più illustri dell'Umanesimo ferrarese – e, dunque, indirettamente alla marchesa – è riconducibile all'*Equitatio* di Celio Calcagnini, ampio dialogo

---

[33] Sull'importate capitolo culturale rappresentato dai volgarizzamenti di testi greci si vedano gli interventi, ancora fondamentali, di G. Tanturli, *La cultura fiorentina volgare del Quattrocento davanti ai nuovi testi greci*, «Medioevo e Rinascimento», II, 1988, pp. 217-243; R. Gualdo, *Sul volgarizzamento della «Storia romana» di Dione Cassio di Niccolò Leoniceno*, «Studi linguistici italiani», XVI, 1990, pp. 223-246. Il più celebre volgarizzatore di ambito estense rimane Matteo Maria Boiardo: per le sue traduzioni e la bibliografia relativa, si veda ora T. Zanato, *Boiardo*, Roma, Salerno 2015, pp. 84-144 (*Tra latino e volgare: i volgarizzamenti*).

[34] Di questo avviso sembra essere – pur non in maniera esplicita – anche A. Villa, *op. cit.*, p. 93 e p. 128.

[35] Entrambi i documenti sono riportati in N. Zorzi, *op. cit.*, rispettivamente p. 528 e p. 530 (da cui cito). Lo studioso, nel suo saggio, ricostruisce altri importanti tasselli del ruolo di promotore svolto dall'Equicola nei confronti di Demetrio Mosco. Sulla dedicatoria si veda M. Raina Fehl, *Four Imagines by the Elder Philostratus in the Translation Prepared by Demetrius Moscus for Isabella d'Este*, in M.J. Marek, *Ekphrasis und Herrscherallegorie. Antike Bildbeschreibungen bei Tizian und Leonardo*, Worms, Werner 1985, pp. 123-137; M. Koortbojian-R. Webb, *Isabella d'Este's «Philostratos»*, in «Journal of the Warburg and Courtald Institutes», LVI, 1993, pp. 260-267.

latino, ambientato nell'autunno del 1507, che descrive la "civil conversazione" di un nutrito gruppo di giovani bennati durante una cavalcata nella campagna ferrarese.[36] Tra i partecipanti al dialogo ritroviamo, insieme a Ludovico Ariosto, Lilio Gregorio Giraldi, Daniele Fini e altri, proprio Mario Equicola e Demetrio Mosco. Quest'ultimo viene descritto come un Lacedemone tanto colto quanto pugnace, agguerrito sostenitore della superiorità dei Greci sui Latini, secondo una *querelle* già classica che rivive nel dotto Umanesimo di marca estense. Ecco infatti la sua entrata in scena:

Comprobarunt omnes quae optimi adolescentes dixerant et in Demetrium conversi percunctabamur quid de ea re Graeci exixstimassent.
Hic Demetrius: «Percunctamini a me – inquit – quasi aut vos parum in Graecis literis exercitati, aut parum vobis persuasum sit, nihil esse omnino in Romanorum monumentis, quod modo probari dignum sit, quod non omne nostrae genti debeatis; quamvis non ignorem plerosque vestrum dissimulanter, immo vero et ingrate, cum iis agere quibus, si modo vera fateri oportet, omnem animi cultum debetis. Hoc certe tam illustre est, ut nulla latebra inveniri possit».

Tutti quanti riconobbero come veri gli esempi che gli eccellenti giovani avevano narrato e, rivoltici a Demetrio, gli domandavamo che cosa ne avessero pensato i Greci di questa vicenda.
«Mi domandate – rispose – come se o voi foste poco esperti di letteratura greca, o poco persuasi che non vi sia davvero nessuna testimonianza latina, degna di una qualche forma di considerazione, di cui non siate interamente debitori al nostro popolo, per quanto io non ignori che la maggior parte di voi si comporti con dissimulazione, anzi davvero da ingrati, nei confronti di coloro a cui, se occorre ammettere la verità, dovete ogni esercizio dello spirito. Questo fatto è talmente evidente da non ammettere scappatoie».[37]

Con Demetrio e gli altri protagonisti l'Equicola intavola una serrata discussione intorno al tema degli *omina*, dei presagi e delle loro varie manifestazioni, mostrandosi subito la figura più autorevole e assumendosi l'onere di guidare i compagni. Ciò che più colpisce nell'*Equitatio*, assieme al dispiegamento di un'erudizione che spazia dalla classicità al neoplatonismo ficiniano, è l'attenzione che Calcagnini riserva al realismo

---

[36] Il dialogo fa parte di Coelii Calcagnini Ferrariensis Protonotarii Apostolici *Opera aliquot. Ad illustrissimum et excellentissimum Principem D. Herculem secundum, Ducem Ferrariae quartum*, Basileae, Fröben 1544.

[37] E. Curti, *Una cavalcata con Ariosto. L'«Equitatio» di Celio Calcagnini*, Ferrara, Ferrara Arte 2016, rr. 170-181 (a cui rimando anche per la bibliografia relativa).

biografico. Pur all'interno di una struttura fortemente caratterizzata in senso topico, i personaggi – tutti reali – sono rappresentati in maniera aderente al dato storico non solo per quanto riguarda la loro contemporanea presenza a Ferrara nell'anno in cui si immagina avvenuta la discussione, ma anche e soprattutto per i legami che intercorrono tra loro e per gli interessi che ognuno manifesta.[38] Si tratta cioè – pur con le cautele del caso – di una sorta di istantanea su di un mondo molto ben caratterizzato nel suo ormai attardato classicismo e che, di lì a poco, inizierà a dissolversi. In questo senso il fatto che pochi anni dopo rispetto all'immaginario dialogo ferrarese Mario Equicola, regista e animatore del dialogo, e il filellenico Demetrio si ritrovino insieme a Mantova al servizio delle necessità e curiosità culturali di Isabella appare come una coincidenza, certo, ma non priva di una certa evocatività.

[38] Per un'analisi intorno ai personaggi del dialogo mi permetto di rimandare a E. Curti, *«Benvenium petimus». Il sistema dei personaggi nell'«Equitatio» di Celio Calcagnini*, «Schifanoia» 54-55, 2018, pp. 141-153.

COSTANZA BERTOLOTTI

ROMANZI PER L'EDUCAZIONE NAZIONALE: LE OPERE RISORGIMENTALI DI OLGA VISENTINI

1.

A me bambina, mia madre, che era di Revere, parlava con adorazione di Belfiore; a me, studentessa a Mantova, un'indimenticabile insegnante giuliana, Maria Blasutigh, diceva di Belfiore, additandone l'ara il 7 dicembre di ogni anno; a me, già agli studi superiori, un illustre e caro docente, Niccolò Rodolico, affidava una minuziosa e appassionata ricerca su Belfiore, che superava la conoscenza in profondità, perché era nel mio cuore.[1]

Con queste parole Olga Visentini introduceva nel 1952, in occasione del centenario del sacrificio di Belfiore, il suo *Belfiore. Romanzo dei martiri*, che vedeva in quell'anno la luce per i tipi della Società editrice internazionale. Altri romanzi la Visentini aveva e avrebbe scritto ambientati in epoca risorgimentale: saranno da ricordare almeno *Disceso da Roma*, la cui vicenda si svolge tra Parigi, Milano e Roma tra il 1820 e il 1848;[2] *Fiamme sulla laguna*, il cui teatro è l'assedio di Venezia del 1848-49;[3] *Chiardiluna*, un affresco delle Cinque giornate di Milano;[4] *Alisa*, romanzo risorgimentale di ambientazione mantovana.[5]

All'epoca della pubblicazione di *Belfiore* Olga Visentini ha quasi sessant'anni ed è figura nota nel panorama italiano della narrativa per bambini e ragazzi. Era nata a Nogara, in provincia di Verona, nel 1893, ma in quello stesso anno la famiglia si era trasferita a Goito, e poco dopo a Suzzara, dove Olga frequentò le scuole materne ed elementari. Al termine di queste ultime, proseguì gli studi a Mantova, iscrivendosi alle scuole medie, quindi alle Scuole Normali, ove conseguì il diploma magistrale

---

[1] O. Visentini, *Belfiore. Romanzo dei martiri*, Torino, Società editrice internazionale 1971 [ed. or. 1952], p. 5.

[2] Ead., *Disceso da Roma*, Milano, U. Hoepli 1938.

[3] Ead., *Fiamme sulla laguna*, Brescia, La scuola 1945.

[4] Ead., *Chiardiluna*, Brescia, La scuola 1949.

[5] Ead., *Alisa*, Torino, Società editrice internazionale 1956. Sono da ricordare inoltre: *Ragazzi del Risorgimento*, Brescia, La Scuola 1953 e *Donne nel Risorgimento*, Bologna, Il Carroccio 1960, raccolte di bozzetti biografici rispettivamente di piccoli eroi e di donne che presero parte alle lotte per l'indipendenza dell'Italia.

il 10 luglio 1910 a soli diciassette anni. Nell'anno scolastico 1910-1911 ebbe il suo primo incarico nella piccola scuola di Poggio Rusco, quindi insegnò a Gonzaga, infine a Suzzara. Qui la Visentini fondò una Scuola Tecnica privata, nella quale preparava gli studenti che andavano a sostenere gli esami nella scuola pubblica di Guastalla.[6] Nel 1917, grazie a una borsa di studio dell'Istituto Franchetti di Mantova e ai proventi delle sue prime pubblicazioni, si iscrisse all'Istituto Superiore di Magistero di Firenze, ove nel 1920 si laureò in Lettere a pieni voti. Cominciò così la sua carriera di docente di materie letterarie negli istituti superiori che la porterà lontano da Mantova: a Como, Luino, Badia Polesine, Chiusi, Pontremoli, Rovigo, Pavia e infine a Milano, alla scuola media statale femminile Giuseppe Parini, ove rimase fino alla morte avvenuta nel 1961.[7]

All'insegnamento, cui si consacrò con passione e abnegazione, Olga Visentini affiancò un'intensa attività letteraria: basta scorrere la sua amplissima bibliografia – che conta centoquaranta volumi tra il 1914 e il 1961 – per farsi un'idea del posto che la scrittura occupò nella sua vita. Si tratta di fiabe, racconti e romanzi destinati al pubblico giovanile e di alcuni saggi di storia e critica letteraria tra i quali *Libri e ragazzi. Sommario storico di letteratura infantile* e *Scrittori per l'infanzia*, editi entrambi da Mondadori rispettivamente nel 1932[8] e nel 1943. A questi volumi sono da aggiungere i numerosissimi scritti – di carattere sia letterario sia critico – apparsi su periodici.

2.

L'esordio letterario di Olga Visentini fu propiziato dal suo rapporto di parentela con Arnoldo Mondadori, che era cugino della madre di Olga, Virginia Cugola. Com'è noto, Mondadori, nato a Poggio Rusco nel 1889, aveva rilevato intorno agli anni '10 del Novecento la tipografia 'La Sociale' di Ostiglia, dando inizio nel 1912 all'attività editoriale vera e propria con la pubblicazione di un volume di Tommaso Monicelli.[9] In quello stesso anno inaugurò una collana di letture per l'infanzia – «La Lampada»

---

[6] Cfr. *Da Suzzara per una brava insegnante*, in «La Provincia di Mantova», 25 luglio 1914, p. 2 e *Sezioni di prima e seconda tecnica*, in «La Provincia di Mantova», 24 settembre 1914, p. 2.

[7] Una ricostruzione ampia e dettagliata della biografia di Olga Visentini in D. Gasparini, *Olga Visentini*, Firenze, Le Monnier 1968; altre informazioni nel numero monografico, dedicato all'autrice, della rivista «Schedario», n. 53, luglio-agosto 1961. A queste fonti attinge ampiamente R. Lollo, *Olga Visentini tra fascismo e repubblica*, Milano, Prometheus editrice 1996.

[8] Il volume reca come anno di edizione il 1933, ma la pubblicazione risale all'anno precedente, come ipotizzato da R. Lollo, *Olga Visentini*, cit. p. 80 e confermato da S. Fava, *Percorsi critici di letteratura per l'infanzia tra le due guerre*, Milano, Vita e Pensiero 2004, p. 316.

[9] T. Monicelli, *Aia madama. Novelle e costumi paesani*, Ostiglia, La scolastica 1912.

(1912-27) – alla quale collaborarono autori di notevole prestigio, quali Antonio Beltramelli, Vamba (Luigi Bertelli) e Guido Gozzano.[10] In questa collana apparve nel 1914 l'opera prima di Olga Visentini, intitolata *La perletta del fiume azzurro*, commedia in versi di ambientazione cinese.

Prese avvio allora un'intensa e duratura collaborazione fra la Visentini e Mondadori, che è testimoniata dal carteggio conservato nell'Archivio della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano.[11] Da queste lettere emerge che Olga non fu per Mondadori un'autrice tra le altre: a lei vengono richieste traduzioni, pareri editoriali, collaborazioni a periodici di successo come «Il giornalino della Domenica», a lei viene affidata nel 1933 la direzione della collana «Il romanzo dei ragazzi», che in due anni arriverà a ventiquattro titoli.[12] Già nel 1931 era stata nominata responsabile dell'intero comparto dell'editoria per l'infanzia. Per questo ruolo fu preferita a uno studioso del calibro di Vincenzo Errante, sino a pochi mesi prima condirettore editoriale della Mondadori.[13]

L'importanza di tali incarichi risulta tanto più evidente se si tiene conto della centralità che l'editoria per l'infanzia ricopriva, accanto a quella scolastica, nelle strategie imprenditoriali di Mondadori, il quale, nell'irresistibile ascesa che lo avrebbe portato ai vertici dell'industria editoriale italiana, a questi settori si era rivolto, sin dagli esordi, nell'intento di superare le rigidità del mercato librario in un paese in cui il tasso di analfabetismo era elevatissimo e assai contenuti i consumi di beni non primari.[14]

Gli incarichi prestigiosi che Mondadori affida alla Visentini attestano inequivocabilmente la fiducia che l'editore riponeva non tanto nelle sue doti letterarie – alle quali non si fa cenno nelle lettere –, quanto nella sua capacità di farsi interprete dello spirito dei tempi, allineandosi agli orientamenti pedagogici e culturali del regime fascista, al quale Mondadori aveva aderito sin dagli anni Venti. La svolta decisiva in tal senso fu rappresentata,

---

[10] Sugli esordi dell'attività tipografica di Mondadori a Ostiglia, sul sodalizio con Monicelli e sulla «Lampada» cfr. E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Milano, Garzanti 1998 [ed. or. Torino, Utet 1988], pp. 1-23.

[11] Fondazione Arnoldo e Albero Mondadori (indi FAAM), Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore (indi Archivio AME), Sezione Arnoldo Mondadori (indi AM), fascicolo "Visentini Olga".

[12] Cfr. M.A. Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*, Brescia, La scuola 2012, p. 266 e E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, cit. p. 185.

[13] L'episodio contribuì a inasprire ulteriormente i già deteriorati rapporti tra Mondadori ed Errante: sulla vicenda si veda E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, cit. p. 202-204.

[14] Cfr. ivi, pp. 19-20: l'ideazione della collana "La Lampada", in cui apparve, come si è detto, la prima opera di Olga Visentini, «può essere considerata – scrive Decleva – indicativa di un primo abbozzo di qualificazione editoriale, legato alla identificazione del particolare segmento di pubblico al quale realisticamente puntare in prima istanza».

nel 1923, dalla riforma Gentile, la quale introdusse la censura preventiva dei testi per l'istruzione primaria. La revisione dei libri di testo operata tra il 1923 e il 1928 da cinque Commissioni centrali a tal fine istituite determinò un profondo ricambio della letteratura didattica, che assegnò a Bemporad e a Mondadori una posizione di preminenza nel panorama dell'editoria scolastica.[15] Tale supremazia non fu insidiata nel 1929 dall'istituzione del libro di stato, della cui stampa e vendita fu assegnata a Mondadori una quota pari al 30% del mercato;[16] nel 1936, grazie alla modernità dei suoi stabilimenti, egli ottenne «quasi l'esclusiva della stampa».[17]

Il ruolo di Mondadori non pare tuttavia potersi ridurre a quello di uno tra i principali editori assegnatari: alcuni documenti d'archivio, sui quali ha richiamato l'attenzione Monica Galfré, suggeriscono infatti che sin dal 1928 Mondadori fosse stato contattato da Mussolini e dal Ministro Pietro Fedele per studiare la questione del libro di Stato e che nel 1930 il duce avesse incaricato l'editore milanese di predisporre un progetto ad esso relativo.[18] Ciò parrebbe confermato da una lettera che il 29 settembre 1933 Mondadori inviava a Olga Visentini e che dimostra come, anche nella delicata partita del libro di stato, egli ricorresse al consiglio e alla collaborazione della cugina:

Cara Olga,
ti sarei grato se tu volessi riservatamente inviarmi una relazione sulle deficienze esistenti nell'attuale Libro di Stato, non solo da un punto di vista pedagogico, ma anche da un punto di vista di vere e proprie inesattezze e soprattutto lacune politiche e storiche: cioè argomenti di grande importanza della storia di questi ultimi anni dei quali non si parli nel libro stesso. Ti sarò grato se vorrai fare un lavoro piuttosto meticoloso, giacché questa relazione ha per me grande importanza.[19]

Purtroppo nell'archivio di Mondadori non è conservata copia di tale relazione. Possiamo però farci un'idea delle opinioni della Visentini in proposito dal giudizio che nel 1926 la Commissione centrale per l'esame dei libri di testo, presieduta da Balbino Giuliano, aveva formulato a pro-

---

[15] Cfr. M. Galfré, *Il regime degli editori: libri, scuola e fascismo*, Roma, Laterza 2005, pp. 19-20.

[16] Cfr. ivi, p. 101 e M. Galfré, *L'inarrestabile ascesa di Mondadori tra scuola e mercato*, in *Mondadori. Catalogo storico dei libri per la scuola (1910-1945)*, a cura di E. Rebellato, Milano, Franco Angeli 2008, pp. 9-29; si veda in particolare p. 18.

[17] Ivi, p. 19.

[18] M. Galfré, *Il regime degli editori*, cit., p. 100.

[19] Arnoldo Mondadori a Olga Visentini, Milano, 29 settembre 1933 in AFAAM, Archivio AME, AM, fascicolo "Olga Visentini".

posito di un volume della Visentini intitolato *Piccoli Italiani, letture per le classi dalla prima alla quinta elementare*, giudicato «ottimo» con la seguente motivazione:

Vivo e sentito è il racconto che costituisce l'ossatura principale del libro; sincero e profondo il sentimento religioso; schietto e generoso il sentimento di italianità. Bellissimo l'accenno alla nostra risurrezione spirituale della Patria [...]: molto efficaci sotto questo aspetto sono le pagine su Camillo Cavour, su Pietro Fortunato Calvi, su Vittorio Emanuele II, sugli adolescenti che corrono alla difesa del Piave, su Garibaldi, sui Martiri di Belfiore, su Mazzini. Non manca nel libro l'ansito della vita moderna, l'elogio delle bonifiche.[20]

Il Risorgimento e le bonifiche: la Visentini si era dunque mostrata capace, con grande lungimiranza, di integrare nella propria trattazione le vicende del passato più recente o del presente e di saldarle alla grande epopea risorgimentale, promuovendo in tal modo il riconoscimento del ruolo che si riteneva il fascismo avesse ricoperto nella storia italiana e fornendone un'autorevole legittimazione.

In ragione di tale convergenza, non stupirà che dal 1932 al 1941 Olga Visentini fosse stata incaricata dell'insegnamento di Letteratura per l'infanzia nella 'Scuola del maestro' istituita nel 1924 dal Gruppo d'azione per le scuole del popolo per aggiornare gli insegnanti sulla base dei nuovi programmi stabiliti da Gentile l'anno precedente,[21] né che a metà degli anni Trenta fosse invitata dalla Sezione Cultura del Partito Nazionale Fascista a tenere «conferenze di letteratura infantile» in varie città dell'Italia settentrionale.[22]

Renata Lollo, autrice di un saggio critico relativamente recente su Olga Visentini, ha sostenuto che l'adesione della scrittrice al fascismo fosse il prodotto di un «uso reciproco»: «di lei che fonda sull'identificazione a quei valori la propria possibilità di riuscire e del potere che, dandole riconoscimenti di stima, acquisisce il consenso indotto dalle sue opere».[23]

---

[20] Il ritaglio di stampa è allegato a una lettera inviata da Olga Visentini ad Arnoldo Mondadori il 20 gennaio 1937, conservata in AFAAM, Archivio AME, AM, fascicolo "Olga Visentini", ma cfr. *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, a cura di A. Ascenzi e R. Sani, Milano, Vita e Pensiero 2005, p. 602. Assai significativi anche i giudizi su altre opere di Olga Visentini: cfr. pp. 131-32 e 496.

[21] S. Fava, *Percorsi critici*, cit., p. 321n.

[22] Segnatamente a Legnano, Magenta, Lodi e Milano: cfr. Olga Visentini ad Arnoldo Mondadori, 2 febbraio 1934, in AFAAM, Archivio AME, AM, fascicolo "Olga Visentini".

[23] R. Lollo, *Olga Visentini*, cit., p. 21.

A me pare tuttavia che, se non vi sono elementi che inducano a ritenere l'adesione della Visentini al fascismo una mossa dettata dall'aspirazione al riconoscimento professionale ed editoriale, ve ne sono d'altro canto che lasciano supporre motivazioni ben più profonde.

Per comprendere tali motivazioni occorrerà esaminare ora più da vicino la produzione narrativa di Olga Visentini.

3.

Dopo la *Perletta del fiume azzurro*, nel 1915, all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, Olga pubblica per Mondadori *Primavere italiche: romanzo d'attualità*. Protagonista è una bambina di nome Aurora, emigrata in Alsazia con il padre e il fratello. Allo scoppio della guerra i tre sono costretti a far ritorno a Milano, ove si ricongiungono al resto della famiglia, la quale versa in condizione di estrema povertà. Aurora e il fratello per sbarcare il lunario fanno i musicisti ambulanti. Quando l'Italia entra nel conflitto, i membri della famiglia aderiscono alla causa dell'intervento. Richiamato alle armi, lo zio Naldo, in procinto di partire, esclama: «Infioreremo le nevi delle nostre Alpi del rosso del nostro sangue, per riconfermarle così nel sacro nome d'Italia».[24]

Il romanzo, in cui la partecipazione dell'Italia al conflitto è presentata come completamento dell'unità nazionale e quindi come prosecuzione dell'epopea risorgimentale, riflette le convinzioni interventiste e nazionaliste della Visentini, che ben sono espresse in una lettera da lei inviata da Firenze il 13 novembre 1917 all'allora direttore delle scuole del Primo Circolo di Mantova, Ettore Berni, al quale il romanzo è dedicato:

Illustre Signor Direttore,
son giunta a Firenze dopo un viaggio quasi avventuroso tra profughi, commercianti, soldati: eravamo così fitti da non poter quasi respirare e il treno andava lentissimo e si fermava molto ad ogni stazione per dar la precedenza ai convogli militari. E ciò era bene perchè la canzone d'Italia non ha mai vibrato con tanto spasimo e con tanta potenza come in quest'ora. [...] in quest'ora bisogna guardare in faccia l'avvenire, e dire "voglio!" E giurare alla Patria di donarle le nostre energie, tutti noi stessi, per renderla grande e conservarle un futuro di luce. Tutto questo non toglie che io pensi con sottile ansia alla mia famiglia posta in un lembo non ancor sacrificato dell'eroico Veneto. Leggo con ansia i bollettini di guerra:

[24] O. VISENTINI, *Primavere italiche. Romanzo d'attualità illustrato da Gustavino*, Ostiglia, La Scolastica di A. Mondadori & C. 1917, p. 52. Cfr. M. COLIN, *I bambini di Mussolini*, cit., pp. 30-32.

che Iddio salvi la mia Patria, disperda gli invasori, protegga i miei cari e tutti i fratelli di Italia![25]

Da queste righe emerge che l'anelito che anima la giovane maestra non è solo alla liberazione dei territori irredenti e quindi al completamento dell'unità nazionale, ma anche ad un nuovo Risorgimento della patria che deve tornare all'antica grandezza e assicurarsi «un futuro di luce».

Il nesso tra Risorgimento e interventismo si precisa nel successivo romanzo, intitolato *La zingarella e la principessina*, edito da Mondadori nel 1920.[26] La zingarella del titolo è Lidia, un'orfana di undici anni che vive con il nonno Adriano, ex-garibaldino ferito a San Martino, il quale si guadagna da vivere facendo il musicista ambulante. Mentre questi suona l'organino, la fanciulla, con indosso un abito da zingara, danza e canta. I due sono in viaggio per uscire dalla zona di guerra, quando il nonno muore improvvisamente in una fattoria nei pressi di Asiago. Lidia si incammina quindi alla volta di Mantova, la città natale di Adriano; vi giunge insieme a Berta, una piccola profuga conosciuta durante il viaggio (la principessina). Le fanciulle, respinte dall'orfanotrofio, trovano ricovero presso il chiosco di bibite gestito da Gentiletta. Nel capitolo quinto, intitolato *Gorizia e Belfiore*, Gentiletta e le due fanciulle, alla notizia della liberazione di Gorizia, prendono parte al corteo che va a Belfiore a portare ghirlande sul cippo dei martiri:

[Lidia] vide con meraviglia che Gentiletta recideva i rami più belli dei suoi oleandri per raccoglierne i fiori in un mazzo.
- Che fai?
- A Belfiore senza fiori?! Fossi matta! Son troppo fiera di chiamarmi mantovana e di poter recare il mio povero tributo ai nostri martiri! [...]
La valletta di Belfiore fu ben presto invasa dalla folla, fatta d'un tratto silenziosa per qualcosa di commosso e di grande che vibrò nell'aria.
I moltissimi che recavano fiori furono fatti sfilare dinanzi al cippo, bianco fra i due cipressi neri, perché li gettassero sul sacro luogo del martirio. [...]
Un professore parlava, con la persona eretta e il viso animato, presso il cippo glorioso.

---

[25] Olga Visentini a Ettore Berni, Firenze, 13 novembre 1917, in Archivio di Stato di Mantova, *Direzione didattica I circolo*, b. 34, fasc. 11.

[26] O. Visentini, *La zingarella e la principessina*, Roma [ma Ostiglia], A. Mondadori 1920. Secondo Mariella Colin si tratta dell'«unico romanzo del dopoguerra che meriti di essere menzionato per la sua qualità letteraria»: M. Colin, *I bambini di Mussolini*, cit., p. 41, ma si vedano più ampiamente le pp. 41-44.

Corse un sussurro, seguito da un silenzio improvviso e ai commossi ascoltatori vennero evocate le barbarie dell'Austria, le persecuzioni atroci degli Italiani, solo colpevoli di amare l'Italia, e di volerla libera e una. Disse delle congiure per cui i fratelli si riunivano in luoghi deserti, in bicocche oscure, nelle sere più oscure, mentre altri fratelli facevan la guardia per le vie circostanti.
Ma se la trama di Mantova fu terribile e possente, non meno terribile e possente fu il martirio dei congiurati traditi e scoperti. [...]
E quella gloria si univa ora alla gloria nuova d'Italia: Gorizia era redenta.[27]

Queste pagine sono un significativo documento non solo delle idee di Olga Visentini, ma più in generale dell'orientamento di ampi settori della società mantovana di fronte alla guerra. Occorrerà tenere presente infatti che il legame molto forte con la tradizione risorgimentale, che per i mantovani era da sempre condensato nella memoria di Belfiore, costituì un fattore rilevante dell'adesione all'interventismo anche della borghesia mantovana. Quanto ai lineamenti di quella tradizione memoriale, occorrerà precisare – ma è cosa nota – che a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, con Crispi, un nazionalismo autarchico e aggressivo aveva avuto la meglio sulla sacra idea di nazionalità di Mazzini.

Ciò valeva anzitutto per i moderati, ma non si può dire che questa deriva non avesse coinvolto in parte anche i democratici. Tra i moderati si può citare il loro più importante esponente mantovano, cioè Alessandro Luzio, il quale, licenziando nel 1916 la terza edizione del suo *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, la dedicava «all'esercito nazionale che il sogno dei Martiri gloriosi sta traducendo in realtà sfolgorante e cementa col sangue purissimo d'una giovinezza eroica la nuova, auspicata grandezza d'Italia».[28]

Tra gli esponenti del fronte democratico si possono ricordare le sorelle Ada e Beatrice Sacchi, Ugo Scalori e Ivanoe Bonomi, nei quali particolarmente acuto fu il dissidio tra l'ideale mazziniano e cattaneano della fraternità tra le nazioni e l'aspirazione al ritorno dell'Italia all'antica grandezza.[29]

---

[27] O. Visentini, *La zingarella*, cit., pp. 243-246.

[28] A. Luzio, *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati 1916, p. III.

[29] Sulle sorelle Sacchi cfr. i saggi contenuti in *La repubblica, la scienza, l'uguaglianza. Una famiglia del Risorgimento tra mazzinianesimo ed emancipazionismo*, a cura di C. Bertolotti, Milano, Franco Angeli 2012 e C. Bertolotti, *Sacchi, Ada*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2017, ad vocem; su Ugo Scalori cfr. G. Albanese, *Ugo Scalori dall'interventismo al fascismo*, in «Bollettino storico mantovano», nuova serie, n. 9, gennaio-dicembre 2010, pp. 75-93 (in particolare le pp. 77-79); di Ivanoe Bonomi si vedano, in particolare, gli

Quale fosse il punto di riferimento di Olga Visentini, lo dimostra il romanzo del 1952, *Belfiore*, dal quale siamo partiti e al quale converrà ora ritornare.

4.

Il romanzo è suddiviso in quaranta capitoli, così articolati: dal primo al settimo si narrano le vicende intercorse tra la riunione in casa Benintendi (2 novembre 1850) e il supplizio di don Grioli (5 novembre 1851); dall'ottavo al trentesimo gli eventi successivi all'arresto di don Bosio (gennaio 1852), fino all'esecuzione delle prime condanne (7 dicembre 1852); dal trentunesimo al quarantesimo gli anni compresi tra queste ultime e il martirio di Pier Fortunato Calvi (1853-1855).

Il nucleo del romanzo è costituito dai capitoli centrali che narrano gli undici mesi di reclusione dei congiurati nelle carceri del Castello e della Mainolda e ricostruiscono le vicende giudiziarie che portarono alla proclamazione e all'esecuzione delle loro condanne a morte. L'opera può essere considerata per certi versi un romanzo corale, tante sono le figure che si succedono in queste pagine – i martiri, i congiurati, i loro famigliari e amici, le donne, il vescovo Corti, il confortatore Martini, i secondini, gli austriaci –; la Visentini nessuno dimentica, ma al di sopra di tutti, protagonista incontrastato della vicenda, si erge don Enrico Tazzoli, che della congiura fu ispiratore e organizzatore e di cui l'autrice dipinge un ritratto dai toni encomiastici e agiografici.

A dar risalto positivo alla figura di Tazzoli concorre la sua contrapposizione a Luigi Castellazzo, presentato non come uno dei traditori di Belfiore, ma come «il traditore», nel quale tutte le colpe dello scacco e della tragedia sono concentrate. Tale paradigma interpretativo comportava l'occultamento delle responsabilità di Tazzoli e un travisamento delle sue idee relative alla rivoluzione e al ricorso alla violenza, che già si ritrovano – come ha osservato Mario Vaini – in uno scritto di Cesare Cantù del 1859 e che troveranno l'espressione più eloquente nel *Confortatorio di Mantova* di monsignor Luigi Martini (1867).[30]

---

interventi pubblicati su «La Provincia di Mantova» sin dall'agosto del 1914 (per esempio *Il compito dell'Italia*, in «La Provincia di Mantova», 9 agosto 1914, p. 1 e *Le due soluzioni*, ivi, 12 agosto 1914, p. 1), il *Discorso pronunciato a Roma il 28 febbraio 1915*, in Id., *Dieci anni di politica italiana*, Milano, Unitas 1923, pp. 119-124 e il capitolo dedicato a *Neutralisti e interventisti* della sua opera su *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto 1870-1918*, Torino, Einaudi 1944.

[30] Cfr. C. Cantù, *Del prete Enrico Tazzoli*, in «Rivista Contemporanea», a. VII, vol. 18, 1859, pp. 76-82. In questo scritto – rileva Vaini – «sono già presenti i segni delle deformazioni successive: del Tazzoli risalta nettamente la figura del pio sacerdote e non quella del combattente; tutto il saggio assume un carattere apologetico e consolatorio»: M. Vaini, *Il mito di Belfiore e la memorialistica post-*

«Il suo animo nobilissimo non era certo propenso alle congiure che conducono alla violenza e al sangue»: così nel secondo capitolo la Visentini dipinge il sacerdote;[31] nella prosecuzione del romanzo, avendo Angelo Scarsellini concepito il progetto di rapire l'imperatore Francesco Giuseppe, Tazzoli lo invita a «[rifuggire] dalle insidie subdole e dal sangue»;[32] all'indomani del martirio di don Grioli, redarguisce severamente don Ferdinando Bosio, il quale si era detto convinto che fosse giunta l'ora di «insorgere e farla finita una buona volta»: «Che tono e che discorsi sono questi, Ferdinando? – esclama Tazzoli – Ti ho forse avvezzato all'inconsideratezza e alla ribellione?».[33]

Quanto all'occultamento delle responsabilità di Tazzoli, l'autrice si preoccupa da un lato di scagionarlo dalle accuse di imprudenza nella custodia del registro, che gli erano state mosse, come è noto, da alcuni congiurati,[34] dall'altro di sgombrare il campo dal sospetto che le sue rivelazioni avessero compromesso i compagni. Nel capitolo quindicesimo, Tazzoli, interrogato dall'auditore Kraus e dall'ispettore Francesco Casati, si risolve a confessare «puramente quel che riguarda la cospirazione, evitando i nomi» a condizione che fossero garantiti «il segreto per gli pseudonimi e la loro impunità».[35] Ciò contraddice clamorosamente la verità documentata dagli atti processuali restituiti all'Italia sin dal 1919, dai quali emerge che anche Tazzoli, come gli altri congiurati, aveva parlato più del necessario, facendo rivelazioni che avevano aggravato la posizione di altri imputati. Di tale contraddizione la Visentini mostra di essere ben consapevole, se, poche righe dopo, sente l'esigenza di precisare a proposito dell'assenso del governatore Culoz alle condizioni poste da Tazzoli: «condiscendenza magnanima, che, naturalmente, per la sua gravità, non sarebbe messa agli atti, sfuggendo al controllo di Vienna».[36]

A Tazzoli che si autoaccusa, anteponendo la salvezza altrui alla pro-

---

risorgimentale, in ID., *Mantova nel Risorgimento. Itinerario bibliografico. Seconda edizione riveduta e aggiornata*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 2000, p. 55 [ed. or. 1976].

[31] O. VISENTINI, *Belfiore*, cit., p. 13.

[32] Ivi, p. 19.

[33] Ivi, pp. 37-38.

[34] A tal fine Olga Visentini ipotizza che, dopo l'arresto di don Bosio, don Luigi Martini si fosse recato, insieme all'avvocato Fornaroli, a far visita a Tazzoli per convincerlo a fuggire e che, al rifiuto opposto dal sacerdote, l'avvocato gli avesse consigliato di bruciare il registro o almeno di cambiarne il cifrario. Ecco spiegato perché il registro, solitamente custodito in un nascondiglio segreto presso l'abitazione della sorella Eloisa, era stato rinvenuto dalla polizia in casa del sacerdote. Cfr. ivi, p. 44-45.

[35] Ivi, pp. 86-87.

[36] Ivi, p. 88.

pria, si contrappone Castellazzo il quale in cambio della salvezza propria e del padre, non esita a rivelare i nomi dei compagni congiurati. Infatti, sebbene gli atti del processo avessero dimostrato incontestabilmente che il registro di Tazzoli era stato decifrato a Vienna dai criptografi imperiali e scagionato pertanto Castellazzo dalla calunnia di averne palesata la chiave, Olga Visentini lo accusa di aver rivelato quegli pseudonimi che don Enrico aveva cercato di tenere celati.[37]

Per quanto riguarda sia la tendenziosa interpretazione dell'opera di Tazzoli e del suo ruolo nella congiura e nel processo, sia la contrapposizione tra l'angelo Tazzoli e il demone Castellazzo, il romanzo della Visentini appare totalmente dipendente dalla quarta edizione del libro di Luzio su Belfiore, nella quale lo studioso marchigiano si avvaleva degli atti restituiti dall'Austria nel 1919.[38] Di quest'opera Olga Visentini ebbe a scrivere nel 1933:

> L'epopea de *I martiri di Belfiore* fu rievocata con acutezza di storico, cuore d'Italiano e potenza d'artista da Alessandro Luzio; il libro, così meraviglioso nella sua umanità, non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca.[39]

A conferma della sintonia tra i due dobbiamo ricordare che «della dittatura mussoliniana Luzio fu appassionato sostenitore – mai sazio di lodi e omaggi al duce – e ne fu ricambiato con la promozione ad accademico d'Italia. Per tutto il ventennio ebbe il ruolo di principale ispiratore in sede locale della politica culturale del regime e in particolare di prestigiosa vestale del culto di Belfiore in chiave nazionalista».[40]

Il libro di Luzio su Belfiore, insieme al saggio sul giacobinismo mantovano e al volume su Radetzky,[41] si inserisce, come è stato osservato, nel disegno di una «*damnatio memoriae* della tradizione democratica [che] mirava a presentare le forze moderate come le uniche legittime de-

---

[37] Ivi, pp. 83-84.

[38] Come può essere dimostrato da un puntuale raffronto tra i due testi: cfr. A.Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata. Quarta edizione riveduta e corretta*, Milano, Cogliati 1925.

[39] O. Visentini, *Libri e ragazzi. Sommario storico di letteratura infantile*, Milano, A. Mondadori 1933, p. 339.

[40] M. Bertolotti, *Il mito di Belfiore*, in «Bollettino Storico Mantovano», n.s., n. 2, gennaio-dicembre 2003, pp. 347-360; la citazione è da p. 356.

[41] Cfr. A. Luzio, *Francesi e giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, Mantova, Stab. Tip. Eredi Segna 1890 e Id., *Radetzky: schizzo biografico*, Mantova, Tip. G. Mondovì 1899 [poi Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche 1901].

positarie dell'eredità risorgimentale».[42] Non vi possono essere molti dubbi che la Visentini condividesse questi sottintesi ideologici e politici. Basterà ricordare a questo proposito la circostanza particolarmente significativa che nel 1936 l'autrice aveva dato alle stampe un romanzo ferocemente antisocialista, intitolato *L'ombra sulla strada*, incentrato sulla rappresentazione degli scontri tra fascisti e socialisti del biennio 1920-21.[43] L'opera era stata recensita favorevolmente sul «Popolo d'Italia»: «I ragazzi impareranno da queste pagine che il socialismo [...] aveva tentato di avvelenare gran parte della nazione italiana; ma impareranno anche come la nazione italiana abbia ritrovato in se stessa la via della liberazione e della redenzione».[44] Nel secondo dopoguerra, come ha scoperto e documentato Renata Lollo, la Visentini mise mano a una riscrittura del romanzo che contemplava l'anticipazione al 1857 delle vicende narrate e la sostituzione della coppia antagonista socialisti/fascisti con la coppia austriaci/patrioti.[45] Se non siamo in grado di stabilire le ragioni per le quali Olga Visentini mise mano alla riscrittura del romanzo (agirono mere motivazioni economiche o la volontà di recuperare un'opera che non avrebbe potuto essere riproposta tale e quale nel contesto dell'Italia del dopoguerra?), è certo che l'operazione fu possibile in forza di un'assimilazione tra socialisti e austriaci,[46] che implica un disconoscimento, una resezione – si direbbe –, dei molteplici fili che legavano il movimento socialista al Risorgimento. Si tenga presente a tal proposito che l'Associazione generale dei lavoratori era sorta a Mantova nel 1876 per iniziativa del capitano garibaldino, già

---

[42] Cfr. M. Bertolotti, *L'identità conflittuale. Miti locali e lotta politica nel Mantovano 2001-1914*, in «Contemporanea», a. VI, n. 2, aprile 2003, pp. 291-318 (la citazione è da p. 307).

[43] O. Visentini, *L'ombra sulla strada: romanzo per giovanetti*, Torino, Società editrice internazionale 1936.

[44] La recensione, apparsa su «Il Popolo d'Italia» del 19 dicembre 1936, viene riportata dalla Visentini nella terza edizione di *Libri e ragazzi. Storia della letteratura infantile e giovanile*, Milano, A. Mondadori 1940, p. 215. Ciò dimostra, come ha osservato opportunamente Renata Lollo, che l'autrice condivideva l'interpretazione del romanzo proposta in queste righe. Cfr. R. Lollo, *Olga Visentini*, cit., pp. 44-45.

[45] Cfr. O. Visentini, *L'ombra sulla strada: romanzo per giovanetti*, Torino, Società editrice internazionale 1941 e R. Lollo, *Olga Visentini*, cit. pp. 44-56.

[46] Renata Lollo parla di un'assimilazione tra «i comunisti degli anni Venti e gli Austriaci del Risorgimento», della quale la seguente interpretazione: «forse questo significa che [Olga Visentini] sente il comunismo internazionale del secondo dopoguerra come una minaccia e un pericolo straniero nei confronti dell'Italia sconfitta» (R. Lollo, *Olga Visentini*, cit., p. 48). Tuttavia, nel romanzo di comunisti e comunismo non si parla e tutti gli elementi inducono a collocare la vicenda romanzesca prima della scissione di Livorno. Si può peraltro osservare che nel dopoguerra, quando la Visentini mette mano alla riscrittura del romanzo, il Partito comunista italiano perseguiva una strategia, resa pubblica da Togliatti nel 1944 con la svolta di Salerno, intesa a qualificarlo come forza nazionale di governo. È probabile che il nuovo indirizzo nazionale del Pci, che implicava, tra l'altro, una riappropriazione dell'eredità risorgimentale, urtasse le convinzioni profonde di Olga Visentini.

congiurato di Belfiore, Francesco Siliprandi. La contesa tra democratici e moderati per l'eredità risorgimentale costituisce il contesto più pertinente entro il quale collocare non solo il romanzo del 1952, ma anche la revisione del romanzo del 1936.

Negli anni in cui la scrittrice concepisce questo progetto, che sono poi gli anni in cui scrive e pubblica *Belfiore*,[47] le vicende della congiura mazziniana del 1850 e della tragedia che ne seguì erano ormai state recuperate entro la tradizione democratica mantovana, sin dal momento in cui, il 6 maggio 1945, alla sua prima apparizione in edicola, il giornale «Mantova libera» (organo del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), aveva aperto con un eloquente titolo: «Squarciata la tenebra della duplice oppressione. La città dei Martiri è restituita alla patria».[48]

Non si deve tuttavia credere che nel mutato clima il romanzo *Belfiore* potesse urtare le sensibilità dei mantovani. Quantunque smentita dagli studi storici del dopoguerra, l'interpretazione della congiura proposta da Luzio e in particolare il rovesciamento di ogni colpa su Luigi Castellazzo, ha continuato a lungo e si direbbe continui ancora a godere nella cultura mantovana di un ampio credito. La scelta di una casa editrice mantovana di ristampare il romanzo della Visentini in occasione del 150° anniversario del martirio di Belfiore ne è un'eloquente dimostrazione.[49]

---

[47] Sulla base di alcuni riferimenti contenuti nell'esemplare autografo, conservato dal nipote della scrittrice, il signor Mario Rigatelli di Cerea, Renata Lollo ha proposto il 1946 come *terminus a quo*: cfr. R. Lollo, *Olga Visentini*, cit., pp. 47 e 94.

[48] «Mantova libera. Organo del comitato di liberazione nazionale», a. I, n. 1, 9 maggio 1945, p. 1.

[49] O. Visentini, *Belfiore*, a cura di Monica Bianchi, prefazione di Gilberto Scuderi, Mantova, Ed. Il Cartiglio Mantovano, 2009. Nella prefazione Gilberto Scuderi, il quale pur ricostruisce puntualmente l'affare Castellazzo, sostiene che il romanzo «porta con sé un errore storico consumato in perfetta buona fede» e che la scrittrice si possa «assolvere senza ombra di dubbio», in virtù di una sorta di licenza, concessa alla letteratura, di «deformare [la realtà] per renderla più vera: come appunto la nostra Visentini è riuscita a fare» (ivi, p. 9). Ammesso e non concesso che tale deformazione sia lecita, il quadro che la Visentini ha dipinto è ben lontano dalla verità dei fatti e tutt'altro che alieno da strumentalizzazioni politiche.

LUISA AVELLINI

LA VITA DI ISABELLA NELLE PAGINE DI MARIA BELLONCI: UN'INTERPRETAZIONE NOVECENTESCA E FEMMINILE DEL RINASCIMENTO

Sulla metà degli anni Settanta del secolo scorso, Maria Bellonci era intenta a tessere un passaggio chiave di quello che mi piace definire 'il filo isabelliano' del suo scrittoio: era infatti ancora impegnata nella monumentale sceneggiatura televisiva in vista appunto di un romanzo sceneggiato su Isabella d'Este Gonzaga, poi mai portata alla realizzazione delle riprese delle singole puntate, per problemi finanziari.[1]

Nel frattempo, fra 1974 e 1975 il filo isabelliano produce un paio di occasioni pubbliche non trascurabili: nell'ottobre del 1974 si celebra a Mantova, per iniziativa dell'Accademia Virgiliana affiancata dall'Accademia dei Lincei, il convegno *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, che viene a coincidere con il cinquecentenario della nascita di Isabella. Maria Bellonci è invitata, a ridosso della ristampa del romanzo-trittico *I segreti dei Gonzaga* (1971), a tenere una relazione che intitolerà *Isabella d'Este a cinquecento anni dalla nascita*.[2]

Introducendo il discorso nell'occasione accademica, la scrittrice non rinuncia a lanciare una frecciata alla cultura italiana che non ha previsto celebrazioni specifiche per questo centenario: perché Isabella è stata dimenticata? Perché donna «senza attributi ufficiali di potere»,[3] e in quanto donna, non appartenente alle due categorie delle grandi amorose o delle sante, che compaiono con maggior frequenza nei cataloghi delle donne illustri.

Rimane quindi ancora da divulgare «il segreto della misura e dell'acutezza del suo raggio vitale»;[4] ma la lettura del vastissimo carteggio – di cui la relatrice dichiara lo studio pluriennale a fondamento della sceneggiatura televisiva che sta allestendo – mette in luce molte qualità straordi-

---

[1] L. Avellini, *Bellonci (Villavecchia), Maria*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012.

[2] M. Bellonci, *Isabella d'Este a cinquecento anni dalla nascita*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana, Mantova, 6-8 ottobre 1974, Segrate, Edigraf 1978, pp. 47-56.

[3] Ivi, p. 47.

[4] Ivi, p. 51.

narie, fra le quali ad esempio l'intuizione di costruirsi, in una cronologia densa di svolte epocali, una così ampia rete diplomatica e informativa da avere la notizia, già nel 1493, della scoperta dell'America.

In questa relazione mantovana, per la prima volta nelle carte isabelliane della Bellonci, si annuncia la suggestione narrativa proveniente dalla collezione preziosa dei più complicati congegni di misurazione del tempo, una raccolta di orologi effettivamente avviata nella maturità della marchesana che, nel fermento di quella «conoscenza interiore» che Maria sostiene di aver acquisito tramite l'immersione nei documenti «trascritti e annotati, o solo letti, ripensati e divenuti il paziente sedimento dal quale possono sollevarsi le intuizioni», fornirà all'autrice lo spunto inventivo della «stanza degli orologi 1533», cornice cronotopica bloccata per entrambe le categorie, del tempo e dello spazio, a fare da metaletterario contrappunto a un'autobiografia vivacemente diacronica e dinamica. La relatrice non manca poi di fare affiorare in forma già sistematica il tema della «malinconia», motivo dominante nella sezione finale di *Rinascimento privato*, di cui val la pena ascoltare qui qualche nota precoce di dieci anni prima

> Avanzando in età costituì un'accademia composta di donne e uomini di corte che aveva principalmente il fine di «attendere alla vita lieta per non morire di malinconia» […] La malinconia di Isabella, in questi anni maturi è una parola chiave […] non è un cedimento di forze ma il senso alto e triste del destino umano, prima intuito e poi confermato; e questo sentimento lei cerca di superare con l'aiuto della buona compagnia o per meglio dire con la pratica dell'amicizia, questa forma estrema e struggente della solidarietà fra le creature viventi.[5]

Del resto non a caso nella relazione si accenna a una delle famose «imprese» isabelliane fra quelle della maturità: l'immagine del candelabro dai molti bracci, ma con tutti i ceri spenti salvo uno, quello che sta più in alto, immagine accompagnata dal motto *sufficit unum*, perché un minimo di luce basta per riprendere speranza positiva. La parte finale poi dell'intervento si può considerare una vera e propria introduzione critica alla lettura del futuro romanzo, giacché vi si fa riferimento al taglio di scrittura che Bellonci ha dovuto acquisire per procedere alla stesura della sceneggiatura televisiva, un metodo fondato sul «saper vedere teatralmente» che però nel caso specifico sembra rampollare dalla forma propria della vitalità della marchesana, così ben manifestata dalla sua scrittura epistolare. Afferma testualmente l'autrice: «dal cuore fondo della (sua) scrittura epi-

[5] Ivi, p. 52.

stolare sorgono scene teatralmente compiute». Si tratta di fatto di narrare una storia «estraendo dai documenti tutti gli elementi visivi» e drammatizzando in rappresentazione dialogata e sceneggiata ogni passaggio, come la relatrice non manca di esemplificare citando dalla sceneggiatura.[6]

Ma anche a noi, qui e ora, conviene esemplificare, andando a rilevare e citare un passaggio che appare immancabile in un convegno intitolato *Scrivere Mantova*: ascoltiamo la voce di Isabella nelle primissime pagine di *Rinascimento privato* quando, trascinata fuori dalla quasi acronica e immobile stanza degli orologi che incornicia il suo censimento memoriale, trascinata da quella che lei stessa definisce «tempesta del vivere», ci racconta i fatti sconvolgenti dell'aprile «dell'anno rotondo millecinquecento» allorché «ci calò addosso come ad un traguardo maledetto l'orribile rotta dei milanesi sotto l'impeto degli eserciti di Francia di Luigi Dodicesimo». Ecco il testo scelto nei passaggi più significativi

È l'alba agra di una primavera nebbiosa, sono a letto, la balia Colomba mi desta all'improvviso dicendo cose troppo terrificanti per essere vere. Scendo a precipizio, mi avvolgo in una sopravveste orlata di pelliccia e mi lancio nella sala vicina appena in tempo per vedere la testa equina mezzo scarnita del cavallo morello del signor Giovanni Gomzaga mio cognato che appare venendo su dalla salita a chiocciola che immette nel mio appartamento a Castello [...] Ambedue coperti di polvere e di fango, ambedue all'estremo del resistere [...] Giovanni scivola giù di fianco sorretto appena in tempo dal suo scudiero che gli teneva dietro [...] è ubriaco di paura e di stanchezza [...] «È finita per il Moro - urla tutto roco - È finita per tutti noi e prima di tutto per voi Isabella [...] Sono corso da voi perché quello che ci sta per accadere è opera vostra». «Voi cognata siete la più sospetta ai francesi». [...] Dietro di me le mie donne si spostano e non osano venirmi vicine: si affacciano in fondo alla sala, si allontanano per scale e scalette. spalancano porte, gridano e piangono chiamando a raccolta l'intero castello. [...] Fra poco Francesco, ascoltato il fratello, avrebbe fatto irruzione nelle mie camere e, con quella voce mantovana dal suono ampio e insonorito, mi avrebbe attaccato ferocemente per le mie lunghe simpatie sforzesche

Ma compare il fido segretario Pirro Donati

Pirro mi aveva guidato nella mia grande camera [...] Ad una ad una le mie donne tornarono tutte, mi spogliarono e mi coprirono con pesanti coltri sotto il volo

[6] Ivi, p. 55. Per tutte queste considerazioni mi si permetta di rinviare all'esame approfondito condotto in L. Avellini, *Gli orologi di Isabella. Il Rinascimento di Maria Bellonci*, Bologna, I Libri di Emil 2011, pp. 79-101.

delle imperturbabili sigle nuziali che piovevano danzando dalle volte [...] Miravo in alto, sbirciando fra le lenzuola la cascata delle sigle. quelle F e IS iniziali dei nostri nomi che calavano dalla volta verso di me e risalivano rapidamente impennandosi [...] adesso l'allegria di quelle lettere intrecciate pareva simulata, anzi pareva una minaccia confusa.[7]

Credo non occorra altro per suffragare le parole della Bellonci sulla rappresentazione sceneggiata ad ogni passaggio e dunque sul peso che il lavoro televisivo ha avuto come straordinaria preparazione al romanzo, ma credo anche che non occorra altro per segnalare come nel romanzo il 'luogo' vitale di Isabella sia Mantova, pur affiancata da squarci memoriali di una Ferrara mai rimossa dal cuore e di una Roma che più avanti sarà il teatro epico, durante il Sacco del 1527, dell'intelligenza non solo politica ma anche per così dire militare della marchesana. A Mantova del resto avviene l'unico vero incontro con il romanzesco ecclesiastico anglico Robert De la Pole che poi con le sue dodici lettere, prive sempre di risposta ma mai distrutte e spesso rilette, verrà a costituire il raffinato itinerario di amor platonico concepito dalla Bellonci per farci guardare Isabella in uno specchio esterno e affettuoso.

La seconda occasione pubblica sopravviene circa un anno dopo: in un'intervista radiofonica per il Terzo Programma, conversando di nuovo sulla sceneggiatura, Bellonci insiste sulla necessità cui si è trovata di fronte di inventarsi un metodo di lavoro diverso dalla trasposizione dei dati storici in prosa letteraria: ora si trattava di creare «uno stile di rappresentazione visiva» per disegnare il profilo di

una specie di eroina senza corazza e senza spada. Non era una virago, ma una vera donna: assumeva la vita del suo tempo con spirito rigoglioso [...] e non cessò mai di "verdeggiare", come lei stessa dice [...] con il senso sempre presente di una realtà rilanciata fantasticamente, di giorno in giorno.[8]

Converrà ricordare che Isabella aveva cominciato a fare i conti con la sua autrice, introducendo e via via rimarcando nello scrittoio di Maria quello che abbiamo chiamato filo isabelliano, fin dalla biografia di Lucrezia Borgia, poi però lo sviluppo «della figura intera» della marchesana, «di alto intelletto, di asciutto, severo, controllato equilibrio» secondo la pre-

---

[7] M. Bellonci, *Rinascimento privato*, ristampato in *Opere* a cura di E. Ferrero II, Milano, Mondadori 1994: qui si cita dalla ristampa del 2003, pp. 845-851, *passim*.

[8] Id., *Opere* II, cit., *Note al testo*, p. 1527.

coce interpretazione di Giacomo Debenedetti,[9] trova spazio nel lavoro del 1947, poi ristampato nel 1963 e nei primi anni Settanta dal titolo *Isabella fra i Gonzaga*, sezione del trittico *Segreti dei Gonzaga*. Nei successivi decenni (soprattutto in quello finale denso dell'esperienza televisiva) la scoperta di un «saper vedere teatralmente» richiesto dal *medium* televisivo ma scoperto anche come precipua attitudine di Isabella per il tramite della lunga consuetudine con il suo epistolario, si fa strumento della memoria autobiografica della protagonista, impegnata a rintracciare, per via di associazioni mentali discontinue ma di apparentemente spontanea icasticità, la rappresentazione della propria esistenza.

Come a dire che la Bellonci sviluppa una procedura compositiva a doppia polarità: con *Isabella fra i Gonzaga* aveva ricostruito in una prosa biografica romanzata i passaggi della documentazione storica; nell'esperienza della sceneggiatura aveva scoperto la possibilità di trasposizione drammatica, recitata e inquadrata visivamente, della medesima documentazione: ora si trattava di ritornare a un dettato letterario senza perdere gli straordinari effetti teatrali del 'mettere in scena' Isabella e la sua vita, o, per meglio dire, gli effetti teatrali di Isabella che, in prima persona memoriale, mette in scena se stessa e la propria vita.

Ma questa svolta, dalla biografia all'autobiografia della protagonista, è una novità di significato profondo: è il segnale che il lungo processo di identificazione fra Isabella e Maria era compiuto, come la scrittrice ormai confessava in un appunto per eventuali interviste: «Questo filo è una tentazione autobiografica, uno scintillio vigoroso che mi rende possibile ogni appropriazione». È così del resto che si spiega il titolo *Rinascimento privato*, per dichiarazione stessa dell'autrice emerso durante l'ultimo mese di stesura: «il titolo si è alzato sui quasi 700 fogli fitti di scrittura minutissima a libro finito, come una indicazione o una conclusione. Il senso del 'privato' è quello di un osservatorio: un osservatorio che non trascurando la visione precisa dei fatti è soprattutto rivolto a scoprire passioni ed emozioni soggettive. Questo romanzo è il più 'privato' di tutti i miei libri».[10]

Che questo osservatorio privato della vita e della storia, rafforzato dal procedere ormai affiancato di Isabella e di Maria, si situi in un orizzonte femminile emerge palesemente dalle riflessioni della marchesana sul tempo

---

[9] G. Debenedetti, *Maria Bellonci*, con una presentazione di M. Forti, Milano, Mondadori s.d. [ma 1961], pp. 9-10. Ma si veda L. Avellini, *Gli orologi di Isabella*, cit., pp. 90-94.

[10] M. Bellonci, *Opere* II cit., *Note al testo*, p. 1529.

Mi affido alla luna, il bianco astro che ritorna sempre con le sue mutazioni, legato alla fecondità delle donne e che sulle donne scandisce il passaggio delle dodici lunazioni. Qui ai battiti di questi orologi perfetti o imperfetti, percepisco il ritmo dell'universo come un fluire ininterrotto: ho la prova che posso fidarmi delle immutabili costellazioni derivando da esse orientamenti e moti.[11]

Ecco in primo piano il flusso ininterrotto e il tempo ciclico della donna ma anche dell'intera natura nella sua versione contadina che la marchesana, radicata fra le nebbie, le pianure e le acque di Ferrara e di Mantova, così bene pennella nello svariare delle stagioni o della notte nel giorno e viceversa. Il tempo ciclico è altro dal tempo lineare dell'epica, racconto maschile per eccellenza, dove «gli spiriti discordanti» si oppongono nello scontro bellico tracciando un baratro fra la vita e la morte.

Non ci sembra azzardato aggiungere che la Bellonci costruisca, per il tramite di Isabella e di Robert de la Pole, un'interpretazione 'privata' della crisi del Rinascimento proprio fondandosi sul confronto che la prima età umanistica aveva in qualche modo imposto fra tempo ciclico - quello rappresentato dalla bellezza che riemerge da un passato lontano per chi la cerca, e fa tornare opere come il Laocoonte «al respiro di Roma» - e tempo lineare epico, della sopraffazione e della guerra che, nel Sacco romano, cancella in una frenetica barbarie la bellezza riconquistata e riprodotta.

Del resto, che anche di fronte all'onda più spaventosa dell'infelicità il flusso della vita non si ferma lo attesta, nell'ultimo atto che si svolge nella Stanza degli orologi, l'orologio della dama stellata che

cambia voce, batte con un trillo o con un accento basso da contralto tragico. Adesso canta al suo tono più alto e so perché. È nato quest'aprile 1533 il figliolino di Federico, il suo primo legittimo [...] Con questo infante che ha nome Francesco, i Gonzaga si offrono all'avvenire. Quanto a me provo una sensazione di lieta abbondanza, un presagio di eventi nuovi: e nello stesso tempo una pietà raccolta che concentra in sé le probabilità infauste del vivere.[12]

Ci si avvia così alla conclusione di quel diario isabelliano di fatto acronico che dà al tempo il nome e il colore della propria vita, suggellando con l'autrice *in limine mortis* (il premio Strega raggiungerà Isabella tre mesi dopo la morte della Bellonci) un patto speculare: dalla parte di Isabella marchesana di Mantova 'essere' il Rinascimento; dalla parte di

---

[11] Id., *Rinascimento privato*, *Opere* II, cit., p. 1023.

[12] Ivi, p. 1367.

Maria 'comprendere' (che per lei vuol dire riordinare) e 'rappresentare' il Rinascimento. L'ultima verifica sta nelle battute finali dell'ultima lettera di De la Pole

Da parte mia io vi ringrazio di avermi fatto percepire che cosa può essere un intelletto femminile indipendente in sé, pur accettando tutti i legami con la vita terrena [...] Anche se vi scriverò ancora e magari a lungo, forse mai vi saluterò con la commozione di stasera avendo scoperto in voi una delle rarissime creature che vivono una libertà inventata giorno per giorno, secondo i chiari e gli oscuri delle proprie verità.[13]

Si direbbe che il patto cui accennavamo sopra fra la scrittrice e il suo personaggio più a lungo frequentato sia giunto a compimento: qui, Isabella 'è', nella sua cornice mantovana lunga un'intera esistenza, il Rinascimento vivo, e l'autrice, convocando storia e romanzo nella più inedita delle fusioni, 'si fa' definitivamente interprete di quell'età che ha dato corpo e sangue alla sua vita di narratrice.

[13] Ivi, pp. 1379-1380.

GIOVANNA IOLI

IL SEICENTO DI GINA LAGORIO, TRA AMORI DI CORTE E IL "FLAGELLO DI DIO"

Il secolo barocco prese forma nell'immaginario di Gina Lagorio nel 1990, quando si trovò a sfogliare nella piccola biblioteca Adriani di Cherasco gli «Annali» della città per controllare l'esattezza dei riferimenti storici che facevano da sfondo al romanzo *Tra le mura stellate*, ormai pronto per la stampa. Aveva ereditato dal suo primo maestro, il Camillo Sbarbaro dei *Licheni*, lo studio del dettaglio, la precisione nel catalogare erbe e parole disseccate dal tempo che, diceva il poeta, erano un «campionario del mondo» e continuavano a evocare l'ora e la stagione in cui erano ancora vive.[1] In quel romanzo che uscirà nel 1991, Gina Lagorio applicava lo stesso metodo, catalogando le esistenze sommerse che brulicavano tra le mura di Cherasco dal Settecento al Novecento, per restituire fiato ai personaggi sfuggiti al compendio della Storia. Questo è lo stile che caratterizza tutta la sua opera e lo conferma cinque anni più tardi *Il bastardo*, un romanzo nel quale Gina Lagorio, con una fusione di studi e immaginazione ancorati al reale, riesce a incastonare altre esperienze minime ma esemplari del secolo barocco.[2] Pur immergendosi ancora nell'ombra provinciale delle «mura stellate», c'è tuttavia una differenza sostanziale tra le due opere, perché la storia del 'bastardo' di casa Savoia varca i confini autobiografici, puntando lo sguardo sugli intrecci familiari di chi nel Seicento muoveva le leve del potere. Appare con evidenza che l'intento della scrittrice non è semplicemente descrittivo, perché pone in risalto il rapporto ben più ampio tra la dimensione qualitativa della società civile di ogni tempo (quella di Giustizia e Libertà nella quale si riconosceva) e quella quantitativa d'interessi, scambi, concentrazione di poteri così forti da evocare un giudizio, seppure postumo, al filtro di una vita da raccontare. I due romanzi ambientati a Cherasco, dove nel 1631 fu stilato il trattato

---

[1] C. Sbarbaro, *Licheni. Un campionario del mondo*, Firenze, Nuovedizioni E. Vallecchi 1967; G. Ioli, *Dal Ciclone a Càpita: "un campionario del mondo"*, in *Gina Lagorio. La scrittura tra arte e vita*, Atti della giornata di studio *"Inventario" e le carte di Gina Lagorio*, Università degli Studi di Milano, 26 aprile 2007, a cura di L. Clerici, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2010, pp. 7-14.

[2] G. Lagorio, *Il bastardo, ovvero, Gli amori, i travagli e le lacrime di Don Emanuel di Savoia*, Milano, Rizzoli 1996.

che poneva fine alla guerra di successione di Mantova e del Monferrato,[3] diventano così l'affresco di una storia universale, forgiata con uno stile che, già *tra le mura stellate* orchestrava una sorta di 'partitura' da palcoscenico, sul quale si accampano le finte scenografie della Storia e la realtà di personaggi sfuggiti ai dizionari biografici: un impianto documentato da raffinata indagine di Ilaria Crotti, ora agli Atti di un convegno del 2013.[4]

La successiva storia narrata da Gina Lagorio nel *Bastardo*, si presenta improvvisa e imprevista grazie a un mannello di lettere manoscritte, firmate da un certo 'Emanuel Cloridoro'. Quel nome, che sembrava sfuggire al quadro araldico dei nobili cheraschesi del tempo, fu per Gina Lagorio il punto di partenza di un viaggio negli archivi di mezza Europa, alla ricerca di un personaggio disperso e confuso nella grande Storia, ma anche di una vicenda che faceva pensare al manoscritto ritrovato della fucina manzoniana. Le lettere, infatti, erano state scritte nello stesso periodo storico dei *Promessi sposi*, evocavano gli stessi eventi di un secolo sconvolto dalla Guerra dei Trent'anni, dalle congiure, dall'arroganza del potere, dalla carestia e dal «flagello di Dio» che spinse la corte dei Savoia a Cherasco, città che per una probabile etimologia cara a Gina Lagorio, evoca un paese dall'aria chiara, inviolata dal morbo. In cinque anni di ricerca Gina Lagorio esaminò trecento lettere di Emanuel e dei corrispondenti legati alla casata e, finalmente, la vicenda che scorreva come un fiume carsico sotto gli eventi della guerra di successione del Monferrato, il marchesato mantovano ambito da Carlo Emanuele I, cominciò a prendere la forma di un romanzo che riportava alla luce le vicissitudini di sposi non 'promessi' ma mancati e quello che produsse quell'unione: un particolare bastardo di casa Savoia che la Storia aveva cassato come un refuso.

Spargere figli illegittimi è da sempre un fatto comune per gli uomini di potere, ma la vita di quello 'ritrovato' da Gina era così 'originale' da sembrare inventata, perfetta per rappresentare un personaggio realmente esistito ma speculare rispetto ai fasti della casata: un diverso che non eredita le virtù guerriere e politiche dell'augusto genitore, ma ammira quelle poetiche, usate per cantare l'amore che l'aveva generato.

Il romanzo (quaranta capitoli e un indice ragionato come filo d'Arianna) diventa così una sorta di camera degli specchi, un labirinto di parallelismi dichiarati in modo allusivo nel titolo, che è già una sintesi

---

[3] D. Maffia, *Forme espressive e radici nella narrativa di Gina Lagorio*, Acireale (CT), Lunario Nuovo 1985, p. 140.

[4] I. Crotti, *Le finzioni della storia, la realtà della memoria: "Tra le mura stellate"*, in *Gina Lagorio: "Respirare Piemonte"*, Atti del convegno internazionale, San Salvatore Monferrato, 8-9 novembre 2013, a cura di G. Ioli, Novara, Interlinea 2014, pp. 45-64.

narrativa: *Il bastardo, ovvero, Gli amori, i travagli e le lacrime di Don Emanuel di Savoia*. L'attributo di «bastardo» in copertina, seguito dalla congiunzione «ovvero» richiama, infatti, una storia speculare, quella di Don Emanuel di Savoia che non s'identifica con Carlo Emanuele I, per ambizioni dinastiche, ma perché autore di un'antologia poetica intitolata appunto *Gli amori, i travagli e le lacrime*. In quei versi l'augusto genitore, che si celava dietro il *nom de plume* di Cloridoro, dichiarava il suo amore per una giovane da lui chiamata Silvie, un altro nome mascherato dietro al quale si celava Louise Duyn, figlia del barone di Vadisère, che diventerà madre del «bastardo» di casa Savoia.

Quel travestimento da *Adone* mariniano del padre naturale («Cloridoro pastor chiamar mi volli / e d'Erbosco figliuol fingermi elessi», canto XIV, ottava 239), sarà assunto anni dopo anche da Don Emanuel come pseudonimo per scrivere lettere amorose alla madre, che Gina Lagorio troverà quattro secoli dopo. Le fonti de nome Cloridoro risalgono certamente all'opera di Marino, presente in quegli anni alla corte di casa Savoia. È curioso, tuttavia, ricordare che compare anche in un dramma per musica di un antesignano del *Don Giovanni* mozartiano, l'*Empio punito* di Alessandro Melani, rappresentato nel 1669. La figura dell'impenitente seduttore era entrata nella storia letteraria proprio ai primi del Seicento grazie all'opera *El burladór de Sevilla,* circolata in Italia con il titolo *Il convitato di pietra*, del frate madrileno Tirso de Molina, drammaturgo alla corte spagnola e figlio illegittimo del duca di Osuña (1584-1648), un contemporaneo di Don Emanuel di Savoia.

Gina Lagorio, che amava l'arte in tutte le sue forme, avesse colto questa coincidenza di destini intrecciati al misterioso personaggio del suo romanzo. Certamente, nella ricerca che seguì il ritrovamento delle lettere, Gina non solo prese coscienza di essere piombata in piena temperie barocca, ma anche nella realtà storica di protagonisti che si rivelava più fantasiosa della finzione. Non le servì, infatti, un trattato di psicanalisi per intuire che gli sviluppi emotivi di un giovane sensibile al punto di considerarsi figlio e marito della stessa donna, avessero determinato anche un infelice destino, soprattutto in un mondo in cui gli eccessi del trionfo barocco e la violenza della guerra erano considerati come doti di virile potere. Don Emanuel divenne così un personaggio chiamato a rappresentare l'immagine speculare delle passioni e ambizioni paterne, personificando il carattere di chi è destinato a restare ai margini della Storia, perché 'diverso' e delicato amante della natura e dell'arte che rifiuta per sua natura quel genere di gloria e di rappresentazione del potere.

La vicenda sommersa del "bastardo" diventa così un'opera in cui la realtà documentata dalla Storia si anima grazie all'immaginazione di Gina

Lagorio che restituisce al personaggio un'identità e il diritto a esistere.

Emanuel era stato concepito pochi mesi dopo la morte dell'amata moglie di Carlo Emanuele I, Caterina, figlia di Filippo II di Spagna, che in tredici anni gli regalò dieci figli. L'ultimo parto, nel settembre del 1597 fu per lei fatale e il marito fece costruire una tomba monumentale, sulla quale scolpì anche il dolore in versi, al punto da incidere parole come «m'è caro più il morir che viver senza». Un dolore che sembrava inconsolabile, scrive Gina Lagorio, ma a trentasei anni, «quando la natura ha avuto le gagliarde pulsioni di Carlo Emanuele», può accadere che durante un ballo in un castello savoiardo, sospeso tra una «vallata bianca e azzurra» e le rive del lago di Annecy, incontri gli occhi simili a fiordalisi di una giovane bionda segnando per sempre anche il suo destino. Quella sorte s'impresse nel nome di un bambino che Louise partorì il 24 febbraio 1598 nell'ultimo piano del suo castello, dal quale non erano previste evasioni. La nascita di Emanuel, infatti, doveva restare segreta, come le visite che il Duca le faceva in incognito, ma la favola per Louise finì pochi anni dopo: Carlo Emanuele partì e, tra una guerra e l'altra per espandere i suoi possedimenti, generò una decina di altri illegittimi, e a tutti diede padri putativi. Così fu anche per la donna che «aveva riportato la gioia nella sua anima ferita dal lutto», che sarà costretta a sposare il conte Mentone di Cherasco, siglando un contratto nuziale del 6 luglio 1602 e una carta dotale di duemila scudi d'oro, controfirmata dal governatore di quella città al quale Carlo Emanuele raccomandava di vegliare su di lei.[5]

Con quel marito, che non l'aveva scelta ma ereditata senza averla mai vista prima, Louise ebbe altri due figli, nel 1605 Niccolò e, quattro anni dopo Margherita, un nome posto come inchino alla madre e alla figlia del suo Duca, che acconsentì a fare da padrino seppure per via indiretta. Per celebrare degnamente il battesimo, nella via Dell'Albero Fiorito di Cherasco dove ormai Louise ed Emanuel vivevano, convennero molti invitati per una cena e un gran ballo. Era una festa sontuosa in tempi di carestia, ma non aveva paragone con quelle che si tennero a corte l'anno precedente in occasione del matrimonio delle due sorellastre del 'bastardo': l'infante Margherita di Savoia, che il 19 febbraio 1608 sposò Francesco, figlio primogenito di Vincenzo I Gonzaga, erede dei Ducati di Mantova e Monferrato; e Isabella di Savoia, che il 22 febbraio a soli tre giorni di distanza celebrò le sue nozze con Alfonso d'Este, duca di Modena. Fu un tripudio di apparati scenici d'indicibile magnificenza per celebrare la casata e l'elogio delle virtù guerriere dei principi, che rappresentavano

[5] Cito diffusamente da G. Lagorio, *Il bastardo*…, cit., pp. 51-57.

le corone più influenti del loro tempo. In entrambi i casi era l'amore a immolarsi sull'altare della politica e, per dimostralo a chiare lettere, i principi di Savoia fecero il loro ingresso a Mantova al seguito del carro di Bellona, la dea della guerra che protegge gli uomini virili e valorosi, con un cartello che recitava: «Agli effeminati d'amore / vergogna, sangue, uccisione e morte». Com'è noto fu una dichiarata alleanza concordata tra principi contro la dominazione straniera, nel tentativo di sanare il lungo contenzioso sui possedimenti dei Gonzaga in terra piemontese.[6] L'autore del cartello delle giostre che si tennero a Mantova per festeggiare l'arrivo della sposa Margherita fu Giambattista Marino, ispiratore del nome Cloridoro posto da Carlo Emanuele I in calce all'antologia *Gli amori, i travagli e le lacrime*. Per quelle nozze Marino scrisse l'epitalamio *Il letto*, mentre per quello di Isabella offrì *Il balletto delle muse*. Nei due matrimoni regali trionfò il modello di torneo cavalleresco che ebbe grande fortuna presso la corte sabauda, tanto che si ripeté l'anno successivo per il quarantasettesimo compleanno del duca, nato il 12 gennaio 1562, con strabilianti festeggiamenti che ebbero inizio dopo l'Epifania e durarono fino ai primi di marzo. Le cronache riportano notizie di banchetti e tavole addobbate da laghetti di gelatina con anatre e pesci, scene di caccia, sculture di zucchero con soggetti storici o mitologici, vasi d'agata e alabastro ricolmi di confetture, allestimenti teatrali, spettacoli di fuochi d'artificio, balletti accompagnati da musiche e poesie.

La giostra per il compleanno di Carlo Emanuele cominciò l'1 marzo 1609 a Torino con l'ingresso in campo di cortei di paggi mascherati, che anticipavano l'entrata del sovrano sul mitico carro del Sole, trainato da cavalli di diverso colore. E ancora Marino diede lettura del cartello, *Il Cavalier della Rosa*: «Cinto di rose a guerreggiar ne vegna, / Cavalier di Favonia, e non di Marte, / strano parrà, ma sì bella insegna / il lavoro gentil non è senz'arte; / onde perché sia noto il mio pensiero / de l'historia amorosa apro il mistero». I due Epitalami e soprattutto il panegirico *Ritratto del serenissimo don Carlo Emanuello*, descritto da Marzio Pieri come «una mossa che non esiteremmo a definire di politica culturale»,

[6] Alla fine del 1612 la morte improvvisa del genero di Carlo Emanuele, Francesco IV Gonzaga, scompiglierà nuovamente la situazione. Francesco aveva avuto da Margherita di Savoia una figlia, Maria, e un figlio maschio, Ludovico, morto però poco prima del padre. Subentra a Francesco il fratello Ferdinando Gonzaga, che rinuncia alla porpora cardinalizia per il ducato. Carlo Emanuele non accetta, sostenendo di voler difendere i diritti della nipote Maria e l'applicazione degli accordi matrimoniali della figlia, stipulati con Vincenzo Gonzaga ed entra in armi occupando nell'aprile 1613 Trino, Moncalvo e Alba. Insorgono le altre potenze, vi sono vari rovesciamenti di fronte (Luigi XIII manda nel 1617 persino un esercito, al comando del Lesdiguières, in soccorso del ducato per la riconquista, riuscita, di Alba, occupata dagli spagnoli) e la guerra si trascina fino al 1618 con un nulla di fatto.

valsero a Marino il titolo di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.[7]

Di tono e sostanza diversi furono le manifestazioni d'amore dell'altro Cloridoro, il 'bastardo' che continuerà a chiamare il padre 'Sua Altezza' con ammirazione, soprattutto per i versi che aveva scritto per la sua tenerissima *Maman* e non certo per l'esercizio delle armi e la brama di potere. Persino la caccia, presenza costante nella vita di corte come passatempo e preparazione alla guerra fra uomini, era praticata da Emanuel solo per immergersi nella natura e ogni volta «si meravigliava di quanto fosse più utile al suo benessere la groppa calda di un cavallo che odorava di selva e di stalla che qualsiasi contatto con la gente».[8] Ed è questo contrasto speculare che orchestra i significati del romanzo di Gina Lagorio, dove Don Emanuel di Savoia è rappresentato come figura dell'orfano per ragioni politiche e araldiche, del poeta che sana la sua emarginazione con le parole e del 'diverso' anche in amore, fedele a un solo affetto inalterabile, quello per sua madre.

Nonostante le minacciose istanze del cartello mantovano («Agli effeminati d'amore / vergogna, sangue, uccisione e morte»), Carlo Emanuele fu indulgente con quel ragazzo così lontano dai modelli a lui cari e lo dimostrò nel 1619, a ventidue anni dalla sua nascita, con il riconoscimento di paternità e il privilegio di fregiarsi del cognome Savoia. È probabile che quel nobile gesto fosse l'ultimo omaggio al suo antico amore per Louise, che morirà l'anno successivo, «probabilmente vittima di un tumore che trovò nella sua psiche sofferente, nella malinconica sopportazione dei doveri imposti dal suo stato, – scrive Gina Lagorio – il terreno adatto per operare nel suo corpo una consunzione lenta e inesorabile». Una sorta di premonizione anche per l'autrice.

Emanuel, invece, dopo aver ricoperto alcuni incarichi in Francia e in Baviera morirà l'8 ottobre 1652 di mal francese, come l'amico del cuore Bernard. Sarà sepolto miseramente e i suoi beni rubati. L'unica cosa che si troverà accanto al suo letto sarà «il flauto traversiere, miracolosamente sfuggito agli sciacalli», che ignoravano la magia musicale che può orchestrare anche le rime. Lo erediterà una bambina prodigio senza censo che lo suonerà con successo senza mai dimenticare il suo proprietario, personificato da quello strumento al quale lei prestava il suo fiato. La «cronaca della morte di don Emanuel, tra il baroccheggiare delle pagine che raccontano quelle dei potenti, è tanto scarna quanto crudele», annota

---

[7] M. Pieri, *Per Marino*, Padova, Liviana Editrice 1976, p. 86. Cfr. anche F. Varallo, *Le feste alla corte di Carlo Emanuele I e G.B. Marino*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*, Atti del convegno nazionale, San Salvatore Monferrato 20-22 settembre 1985, a cura di G. Ioli, Torino, Tipografia Metropolitana 1987, pp. 159-166.

[8] G. Lagorio, *Il bastardo* ..., cit., p. 39.

Gina Lagorio, e la sua fine ingloriosa fu registrata per i posteri nel Libro parrocchiale dei defunti, dove il curato scrisse: «fu sepolto miseramente: talis vita similis exitus». Il 'flagello di Dio' aveva risparmiato lui e sua madre, ma entrambi subirono quello degli uomini che decretarono la loro seconda morte, quella dell'oblio nel quale li seppellirono.

I potenti di questa lunga storia avevano, infatti, cavalcato impavidi al fianco dei quattro cavalieri dell'apocalisse, quando guerra, carestia, peste e morte si erano profilati all'orizzonte storico europeo anche grazie alle ostilità per la successione degli Stati di Mantova e Monferrato. Prima di giungere a un accordo che lasciava come prima il controllo dei due ducati a Carlo Gonzaga, quei cavalieri avevano già ucciso oltre un milione di persone. Un cronista del tempo riferisce che solo a Mantova, che aveva sessantamila abitanti, restarono vivi solo in ottomila.

A diffondere il bacillo della peste furono vettori gli eserciti che invasero l'Europa dal 1618 al 1648, devastando le campagne per approvvigionare i loro zaini, lasciando spazio alla carestia. I poveri si riversarono nelle città e quando nel 1629 l'esercito imperiale traversò le Alpi, dirigendosi verso Mantova con ventottomila fanti e settemila cavalli, le loro pulci furono più potenti degli archibugi.[9] Lo scrive l'erudito Giacinto Gigli, nel *Diario romano*, dove tra le memorie *di alcune cose giornalmente accadute nel suo tempo*, racconta che durante l'assedio di Mantova, il capitano dell'esercito imperiale avrebbe ordinato di gettare contro i difensori della città un liquido infetto che «facesse morir la gente peggio che con l'archibugiate».[10]

Fu un espediente di guerra batteriologica in piena regola, ma ininfluente, perché non si sapeva ancora che il batterio *Yersinia pestis*, scoperto solo nel 1894 dal medico parigino Alexandre Yersin, si diffondeva con le pulci dei ratti che infestavano le città e le campagne.[11] Il 18 luglio 1630, quando gli imperiali riuscirono a entrare in città con i loro lanzichenecchi, l'apoteosi del male raggiunse il culmine: il duca di Mantova e la famiglia furono costretti a fuggire, lasciando la reggia ai saccheggi della soldata-

---

[9] Il conflitto è citato più volte nei *Promessi sposi*: nel capitolo V durante il banchetto al di don Rodrigo che parla delle trattative di pace promosse dal pontefice e poi fallite; nel capitolo XXVIII, dove si parla dell'inasprirsi della carestia e delle soldatesche che stavano per cingere d'assedio Mantova e il timore che queste potessero diffondere la peste; nei capitoli XXIX-XXX, con l'avanzata dei lanzichenecchi e la fuga delle popolazioni locali e fra questi don Abbondio, Agnese e Perpetua; nel capitolo XXXII, dove si contano i morti per la guerra e la peste, il sacco di Mantova e il trattato di pace che lasciava le cose come prima, con le amare osservazioni di Manzoni a proposito dei trattati segreti e gli accordi che seguirono.

[10] G. Gigli, *Diario romano*, Roma, Tumminelli 1958, p. 274.

[11] Per la storia e i documenti che riguardano la peste, cfr. C. e M. Geddes da Filicaia, *Peste, Il flagello di Dio fra Letteratura e scienza*, Firenze, Polistampa 2015.

glia che sfregiò opere d'arte, distrusse la ricchissima biblioteca, violentò, torturò e uccise tutti i cittadini che non erano riusciti a mettersi in salvo; e diedero infine fuoco a quello che restava.

Alla notizia del saccheggio di Mantova, anche Carlo Emanuele si arrese agli eventi. Scrive Giorgio Beltrutti che «la sera del 23 luglio 1630 avvolto nel gran mantello scarlatto entrava in Savigliano un vecchio cadente, aveva 68 anni, scosso dalla febbre e da tremendi dolori al fianco, polmonite o peste? [...] All'alba del 26 luglio 1630 ordinò che lo si alzasse e indossato il collare dell'Annunziata spirò».[12] Non morì a Gerusalemme da cui si era sempre tenuto lontano per sfuggire alla predizione di Nostradamus, ma a palazzo Cravetta in Via Jerusalem, nel quartiere Palestina di Savigliano. Il suo regno era durato cinquant'anni. Aveva ricevuto da Emanuele Filiberto uno stato di pace e di commerci fiorenti e lo lasciava ferito da guerre, carestie e pestilenze. Erano stati anni di disamore, fondati su rapporti d'interessi e concentrazione di poteri, di smodate ambizioni, inseguendo il sogno di ingigantire lo Stato e di cingere la corona regia o imperiale. Il popolo tuttavia lo ritenne un buon sovrano e fu grandioso nell'arricchire la patria di monumenti, nell'istituire opere benefiche, nel proteggere gli artisti e trovò anche il tempo di dedicarsi alla letteratura. Alessandro Tassoni in un opuscolo narra che a tavola sapeva discorrere di storia, poesia, astronomia, alchimia o guerra intrattenendo i suoi ospiti, vescovi e cavalieri, matematici e medici, in latino, italiano, francese e spagnolo. Carlo Emanuele aveva tentato in tutti modi di sottrarre a Mantova il marchesato del Monferrato, ma quel sogno sfumò grazie alle armi amorose di altri matrimoni. Passato il pericolo dei soldati che avevano devastato la città, infatti, richiamati in patria dall'imperatore che aveva sposato in seconde nozze Eleonora Gonzaga, la famiglia Gonzaga-Nevers ritornò nel palazzo ducale e, con il trattato di Cherasco del 1631, la città fu restituita agli stessi governanti di prima. Tanta devastazione per nulla, insomma.

Per questo «nulla» Gina Lagorio scrisse il *Bastardo*, ma anche per testimoniare l'esistenza di un universo sommerso, nel quale si aggirano uomini considerati 'bastardi' perché sfuggono ai giochi del potere e aspirano a un utopico vivere sociale senza distinzioni di censo. È proprio questo genere distorto di colpa a confinarli in un oblio che, senza l'intervento di quella sorta di 'alzati Lazzaro' che è la letteratura, sarebbe permanente. In questo senso, il «bastardo» di Gina Lagorio può considerarsi una cronaca che scopre i fatti rifiutati dalla Storia, per restituire anche alle vite irrise e sepolte miseramente la dignità di una luce.

---

[12] G. Beltrutti, *Storia del Piemonte*, Cuneo, L'Arciere 1976.

ILARIA CROTTI

IMMAGINI LETTERARIE DI MANTOVA NELLE PAGINE DI EDGARDA FERRI

Il profilo biobibliografico di Edgarda Ferri presenta alcuni tratti estremamente significativi. Mantovana di origine, laureata in Giurisprudenza con studi nei campi dell'antropologia e della storiografia, si è formata alla scuola di scrittori maestri del giornalismo, come Dino Buzzati, Egisto Corradi e Indro Montanelli. In occasione di sue collaborazioni a «Oggi» e al «Corriere di informazione» ha seguito da vicino alcune questioni di rilievo singolare – mi riferisco alle indagini legate al terrorismo internazionale (Banda Bahder Meinhof), alle vicende implicate nelle scottanti questioni palestinesi e giordane, per non fare cenno alle problematiche connesse ai primi trapianti di organi. Attualmente vive e lavora a Milano e collabora alle pagine culturali dell'inserto milanese di «Repubblica».

Poliedrico e politicamente segnato il suo impegno permanente in veste di scrittrice, saggista, giornalista e storiografa. Campi, pratiche e competenze cui va accostata la frequentazione costante di un genere letterario specifico, vale a dire la biografia – sfera creativa nella quale ha dato prove eccellenti di sé.

Nel 1963 ha esordito con *Ci diedero 12 ore*, vincitore del premio letterario 'La Parrucca'. Anni dopo, nel 1982, pubblicava presso Rizzoli un volume che edita una fitta sequenza di 'incontri' con padri di noti terroristi: *Dov'era il padre*. E si è trattato di un'occasione grazie alla quale ha avuto l'opportunità di porre in luce alcuni indicativi risvolti, sia ideologici che privati, del fenomeno, contestualizzandolo in termini innovati. Ecco, allora, gli anni presso Rizzoli, nella collana «Saggistica» – decennio segnato dal successo di pubblico e di critica de *Il perdono e la memoria* (1988), col quale si è aggiudicata il premio 'Walter Tobagi' e la medaglia d'oro del premio letterario 'Maria Cristina'.

Per la collana mondadoriana «Le scie» dal 1982 al 2007 ha messo in cantiere una serie nutrita di biografie, molte delle quali tradotte in Francia, in Spagna, in Polonia, in Croazia e in alcuni paesi dell'America Latina – profili che hanno riscosso un sintomatico successo di pubblico, diretti a tratteggiare alcune figure autorevoli di donne che hanno segnato le stagioni più rappresentative della storia ideologica, sociale e politica

dell'Europa moderna. Sono pagine assai eloquenti, che prefigurano una galleria ideale tutta al femminile, dove acquistano voce e figura, ad esempio, Maria Teresa d'Austria, Giovanna la Pazza, Caterina da Siena, Letizia Bonaparte, Matilde di Canossa, Eloisa, Flavia Giulia Elena. A contributi di tale tenore vanno sommati altri, riservati ad artisti come Piero della Francesca, o a un condottiero e architetto quale Vespasiano Gonzaga.

Rivoltasi di nuovo a interrogare la storia contemporanea, Ferri ha dato vita a due rivelatori diari 'collettivi', elaborando la diaristica, ovvero una scrittura prevalentemente dell'io, non già nelle forme del 'privato', bensì in quelle, ben più emblematiche, che rimandano a un 'evento' corale. Mi sto riferendo agli esiti molto riusciti di *L'alba che aspettavamo. Vita quotidiana a Milano nei giorni di piazzale Loreto 23-30 aprile 1945* (Mondadori, 2005), dove la scrittrice si è prefissa di raccogliere alcune testimonianze sintomatiche degli ultimi dieci giorni di guerra a Milano, ricostruiti e narrati da personalità sia notissime che sconosciute, da Gillo Pontecorvo a Franca Valeri, da Franco Loi a Franco Cerri, da Ernesto Treccani a Claudio Abbado e a padre Camillo de Piaz.

Va altresì letto in detta linea *Uno dei tanti* (Mondadori, 2009): rivelazione di una vicenda poco nota, vale a dire quella di Orlando Orlandi Posti – uno studente diciottenne romano i cui progetti esistenziali andarono incontro a un esito drammatico, assumendo i contorni di una tragedia dalle valenze non solo individuali: imprigionato nel famigerato carcere di via Tasso, il giovane venne torturato, condannato e infine trucidato alle Fosse Ardeatine. L'opera, trasposta in forma dialogata, è andata in scena al Teatro Piccolo Eliseo di Roma per la regia di Piero Maccarinelli, interpretata da Fabrizio Gifuni e Piera Degli Esposti.

Mi pare che in questi due ultimi contributi sia ravvisabile uno dei tratti più perspicui del 'laboratorio' storiografico portato avanti dall'autrice negli anni; cioè una lettura esemplare della 'Storia Grande' alla cui disamina si appone il filtro di una dimensione storiografica 'altra', ovvero parametri che, pur guardando al singolo, traslitterano le vicende che lo investono in una parabola in grado di illuminarne compiutamente i risvolti più complessi.

Per completare il ragguaglio degli interessi poliedrici della scrittrice sono da menzionare, inoltre, i fortunatissimi *Il cuoco e i suoi re* e *Guanti bianchi*, entrambi editi per i tipi Skira, l'uno nel 2013 mentre l'altro l'anno seguente. Come merita un accenno la pubblicazione presso la Casa Editrice Tre Lune, della biografia illustrata *Klimt. Le donne, l'arte, gli amori*, risalente al 2012.

Più di recente Ferri ha sondato alcuni aspetti e momenti molto significativi della storia dei Gonzaga riletta al femminile, pubblicando per

Tre Lune Edizioni *La casa di Barbara* (2015) e *La casa di Isabella*, con fotografie di Toni Lodigiani (2016). E c'è da dire che i volumi editi presso questa qualificata casa editrice mantovana, che ha pubblicato un'eccellente *Storia di Mantova. Uomini. Ambiente. Economia. Società. Istituzioni* in tre tomi, il cui primo volume, *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII –XVIII*, è apparso nel 2005 a cura di Marzio A. Romani, sono sempre 'prodotti' che si distinguono non solo per l'elevato livello scientifico, ma anche per la cura redazionale e per l'attenzione rivolta all'apparato iconografico.

Nella presente occasione, che si colloca, appunto, nell'ambito del Convegno di studi *Scrivere Mantova. Voci di narratrici italiane del Novecento*, mi soffermerei in particolare sulle due opere più recenti che Ferri ha riservato alle 'case' di Barbara e di Isabella; con l'avvertenza, certo opportuna, che è doveroso cogliere appieno il senso complesso che va qui attribuito alla parola 'casa', in quanto spazio-luogo sia antropologicamente che ideologicamente allegorico.

Il primo volumetto, *La casa di Barbara*,[1] prefigura una sorta di 'viaggio' narrativo che si dipana attorno alla cosiddetta 'Camera degli Sposi': Camera Picta mantegnesca, riletta quale emblematico 'campo' ospitale, atto a dare voce a più istanze; sollecitazioni pertinenti, per un verso, alle vicende, sia pubbliche che private, della figura di donna che l'abitò, Barbara Hohenzollern Brandeburgo,[2] per un altro alle scelte, politiche e artistiche, di Ludovico II, l'uomo che per ragioni prettamente di Stato le venne destinato in matrimonio, e per un altro ancora a opzioni attinenti alle pratiche e alle misure di governo della famiglia Gonzaga. E c'è da dire che le tre linee cui ho fatto cenno appaiono interconnesse in detta prova, la cui scrittura è sempre molto sorvegliata non solo nell'avviare ma anche nel tenere vivo un fitto dialogo, che si fa sia testimonianza che ricerca.

Tra le righe del suo *incipit* si può già cogliere una delle discriminanti più indicative delle scelte culturali e stilistiche di Ferri, vale a dire la propensione ad attualizzare le vicende del passato, leggendole alla luce degli eventi del presente.

Allora l'immagine, celeberrima ma enigmatica, della Barbara ritratta nella Camera degli Sposi può essere sorpresa appieno solo se colta nelle sembianze di un'altra silhouette, relativa, codesta, a una contadina di Quistello; quella Ada che, vista andare in rovina a causa del terremoto del 2012 la propria dimora, Villa Gaidella, acquistata dopo anni di sacrifici,

---

[1] Nelle mie citazioni mi attengo a questa edizione [= CB].

[2] Segnalo che alcuni anni fa Marie Ferranti ha dedicato alla figura il romanzo *La princesse de Mantoue* (Paris, Gallimard 2002), vincitore del Grand Prix de l'Académie française 2002, e tradotto in italiano da Luciana Pugliese per i tipi Corbaccio (Milano 2004).

«mungendo ogni giorno duecento vacche per sette anni» (CB, p. 7), non esitava a custodirne testardamente le spoglie, eleggendola a sede incrollabile di affetti familiari oramai perduti, facendo quindi di essa l'unica ragione della propria esistenza. Così:

Nel 2012, durante un'inchiesta condotta per il «Corriere della Sera» dopo il terremoto nel Mantovano, mi avevano portato a vedere la villa Gaidella di Quistello: letteralmente sfondata. In una roulotte di fronte alle macerie, simile a un cane fedele, Ada faceva la guardia all'inagibile quattrocentesca dimora. […] Rimasta sola dopo la morte del marito e del figlio, Ada mi aveva raccontato che andava tutte le mattine a riordinare, pulire, riassettare la casa che non avrebbe più potuto abitare. […] E mentre guardavo Barbara, mi veniva in mente Ada e il senso della casa per una donna. Barbara del Brandeburgo ha abitato quella preziosissima, che tutti noi conosciamo. Ma tutto ciò che aveva vissuto nella "camera picta" non era poi tanto diverso dalle gioie e i dolori della contadina di Quistello. (CB, p. 7)

Ada e Barbara, pertanto, nelle specularità che le accomunano, attivano la creazione di un circolo ermeneutico ideale, capace di oltrepassare i secoli che dividono i loro destini soggettivi, per fare delle rispettive 'case', entrambe 'incrinate' dal terremoto, non solo il fulcro delle loro esistenze, ma anche l'emblema di una *vis* straordinaria, tutta al femminile.

Ciò che assimila le due donne, inoltre, è dato dall'attenzione che rivolgono alla sfera del quotidiano. Infatti Ferri, che ha colto accortamente questo fattore, legge con sommo zelo le sagome di coloro che abitano i luoghi e le varie dimore gonzaghesche alla luce di circostanze e particolari anche minuti che contribuiscono a rivelarne i tratti più riposti. Anzi, si potrebbe dire che sono proprio questi dettagli a illuminare l'insieme.

Riporto alcuni esempi, il primo dedicato al 'salotto buono' abitato con grande naturalezza da Ludovico e Barbara, così come viene affrescato dal Mantegna, mentre il secondo alle parole cui lo Schivenoglia ricorre per dare conto, non senza ironia, dell'arrivo a Mantova di Margherita Wittelsbach di Baviera, sposa del figlio di Barbara, Federico Gonzaga:

Ludovico e Barbara posano al centro di un salotto affollato: all'apparenza, una riunione di famiglia dopo mangiato, quando si chiacchiera mentre si digerisce. Indossano vestiti 'da casa'. La loro espressione è sazia, rilassata: come se, da un momento all'altro, aspettassero un servitore che arriva con il caffè, una tisana. Invece no: è arrivata una lettera, Ludovico la sta infatti mostrando al suo segretario. (CB, p. 16)

"piccola, grassa, che non parla italiano", scrive il cronista. Vestita "come le todesche", cioè di panni grossi e "de bruto cholore". È arrivata con un seguito di

signori che sembrano "tutti cuochi e sguatteri, tutti vestiti de brutto rosso", e una banda di trombe, di tamburi e di pifferi "che paria che tutto el mondo sonasse". La sposa aveva diciotto anni e, come era già accaduto alla suocera, non parlava o capiva parola d'italiano. "La nuora non è grande", aveva scritto Barbara al figlio cardinale; "ma ha una bella persona, bella carne, bellissimi occhi e bellissima bocca". Mentre Mantegna sta lavorando al ritratto di famiglia, Margherita non c'è: con un seguito di sonadori, chantorini e balarini vestiti bene, all'italiana, è andata a trovare i suoi fratelli in Baviera. (CB, pp. 26-27)

La quotidianità che contraddistingue la vita dei diversi membri della famiglia, allora, viene messa bene in evidenza anche grazie alle varie dimore della casata, disseminate in un territorio molto vasto, che va da Marmirolo a Goito, da Cavriana a Bozzolo.[3] Si può appurare, così, che esse, grazie alle loro prerogative, che rimarcano differenze e scarti non solo architettonici, se investono altresì modalità disparate di intendere l'abitare, assecondano un'interpretazione sinergica dell'altra dimora; vale a dire quella dove troneggia la stanza alta e dominante ubicata nella torre, con la sua 'camera picta'. In altri termini, è come se da questa, polo di attrazione e, insieme, di rifrangenza, si irradiasse una serie di linee a stella, destinate poi a farvi ritorno, obbedienti a un andirivieni ideale.

Raffaella Morselli, da parte sua, intuendo il nesso cogente, peraltro squisitamente teatrale, che lega lo spettatore-interprete alla spazialità della 'camera con vista', ha già avuto modo di rilevare a proposito: «La camera fu immaginata da Mantegna come un padiglione dorato entro il quale si pone lo spettatore».[4]

Inoltre la studiosa ha colto appieno gli 'ingredienti' narrativi che abitano quella *wunderkammer*, tutta giocata sul variare delle luci – radiazioni luminose che, pur provenienti dall'esterno, si attivano solo una volta che ci si trovi nel suo interno:

Ma la stanza è anche una scatola incantata che si svela pienamente solo se si resta nel suo punto mediano: le luci sono sistemate per attivarsi tutte solo se si è dentro la camera, e la stessa centralità permette di percepire dettagli e emozioni

---

[3] Per un'attenta rassegna si veda M. Bianchi – P. Carpeggiani, *L'architettura nel territorio*, in *Storia di Mantova. Uomini. Ambiente. Economia. Società. Istituzioni. I. L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a cura di M.A. Romani, Mantova, Tre Lune Edizioni 2005; in particolare i paragrafi *Il territorio nel progetto dei Gonzaga: l'utile e il dilettevole (secoli XV-XVII)* e *Le piccole capitali dei Gonzaga minori, le piazze (secoli XV-XVIII)*, pp. 77-108, 113-141.

[4] R. Morselli, *Maria Bellonci nella Camera degli Sposi. Una conoscenza oltre il tempo*, in M. Bellonci, *Ritratto di famiglia. I Gonzaga del Mantegna*, Mantova, Tre Lune Edizioni 2006, p. 19 (la prima edizione in *Segreti dei Gonzaga*, Milano, Mondadori 1947).

differenti a secondo delle ore del giorno e delle stagioni. Vi si aggiunga il fatto che non viene suggerito dal pittore un senso alla narrazione, tanto la fruizione è totale e può andare dal basso in alto, e viceversa, ma anche da destra a sinistra, oppure al contrario.[5]

Così le pagine di Ferri, che hanno il pregio di sommare le valenze della narratività a quelle più proprie all'indagine storica, accordano molta attenzione alle sinergie operanti tra gli spazi, i luoghi e coloro che li abitano; tanto è vero che, talvolta, questi ultimi parrebbero farsi comparse – 'fantasmi' pronti a ingaggiare una sorta di contesa ideale per aggiudicarsi un primato che quelle 'stanze', assurte a loro volta a protagoniste assolute, non intendono lasciarsi sfuggire.

È come se sussistesse, cioè, una sorta di gioco delle parti tra luoghi e loro abitatori 'transitori', secondo la indefettibile e inesorabile legge per cui la 'durata' degli oggetti è destinata a risultare maggiore di quella che gli esseri umani avrebbero a disposizione.

Attingendo a documenti anche epistolari, molto interessanti sono, inoltre, i rilievi dedicati alle scelte di vita, altruiste, pragmatiche e operose, di Barbara. Si pensi, ad esempio, all'attenzione che la figura presta agli alimenti e, più in generale, al nutrimento; risvolto emblematico di una personalità ospitale, che viene bene posto in evidenza come un tratto peculiare di un carattere pronto ad andare incontro non solo alle pretese fastose di ospiti illustri, ma anche alle più modeste necessità dei bisognosi.

Alcuni esempi:

Ogni 30 settembre, offre da bere e mangiare a un numero di poveri corrispondenti agli anni che compie. Dopo la morte del cognato Carlo, si è portata in casa il figlio naturale di lui, Evangelista, e la figlia Gentilia, avuta dalla seconda moglie Rengarda. Pietosa, e generosa: incarica le sue donne di cercare nelle campagne di Goito le erbe medicinali e i "ramponzoli" per alleviare la gotta del marito. (CB, p. 20)

Quasi tutti i giorni Barbara scrive ai suoi figli. Scrive anche a Ludovico, che ha sempre preferito vivere nella rocca di Goito. Gli manda cestelli d'uva raccolta a Cavriana, erbe medicinali, decotti, pomate. Lui la ricambia con selvaggina, panni di lana, pezze di broccato. Come suo marito, segue i consigli di Vittorino da Feltre, nutrendosi di formaggio uova e "povina", ricotta di mucca, erbe locali. (CB, p. 33)

---

[5] Ivi, p. 25.

Ma se arrivano ospiti, è una padrona di casa grandiosa. Quando, in viaggio per Roma, sua sorella Dorotea si era fermata a Mantova, aveva fatto tappezzare di drappi rossi di lana i palazzi davanti ai quali sarebbe passata e ricoprire di fiori le strade che avrebbe percorso. (CB, pp. 33-34)

Aveva scritto al dottor Zaita di mandarle delle pillole per recuperare un po' di forza. Il premuroso dottore era arrivato in carrozza, da Padova, per portargliele personalmente. Lo aveva ricompensato invitandolo a cena. Sull'argine del Po, sotto un baldacchino dorato, preziosi tappeti sul prato, vino e pesci, musiche e luminarie. (CB, pp. 47-48)

Va puntualizzato, inoltre, che la scrittura di Ferri, qui come altrove, si distingue per un andamento stilistico dal ritmo veloce e scandito, caratterizzato da pennellate incalzanti, talvolta segnate da fulminei colpi d'occhio, dove la sintesi sintattica sembra andare di pari passo con l'urgenza dei significati che si intendono veicolare. Cadenze, insomma, che inducono i diversi personaggi a dialogare tra loro quasi in autonomia, anche grazie al ricorso, peraltro indicativo, a scambi epistolari che concorrono a trasformarli in 'ritratti parlanti'.

Mi soffermerei ora sul secondo volumetto, *La casa di Isabella*, pubblicato in collaborazione con gli 'Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani', e comparso a ragion veduta nell'anno di 'Mantova capitale italiana della cultura 2016'.

La principessa, figlia prediletta del duca Ercole d'Este, consorte del marchese Francesco II Gonzaga, giunta a Mantova il 15 febbraio 1490 a bordo di uno sfarzoso bucintoro e con uno splendido seguito, è una domina mai sazia di captare, vedere, conoscere e possedere tutto ciò che l'attornia.

Ecco che percorrere la galleria di stanze abitate, vissute e trasfigurate da Isabella significa anche andare incontro, scortati idealmente da lei, a una teoria cospicua di artisti, scrittori, poeti, bibliofili, eruditi, scenografi, artigiani, consiglieri e diplomatici: una sfilata di figure che contribuisce a descriverle attorno un 'paesaggio' non solo culturalmente ma anche ideologicamente avvertito. Le sinergie che un 'seguito' siffatto rende operante non sono ininfluenti, dal momento che concorrono a delineare all'orizzonte il profilo di un Rinascimento non solo mantovano bensì europeo.[6]

Fatto sta che nel passaggio dalla 'casa'-habitat di Barbara, la cui scomparsa data 7 novembre 1480, a quella di Isabella, nata a Ferrara 17

[6] Una disamina puntuale delle dinamiche sociali e culturali attive nel territorio a questa altezza è stata compiuta in M. Romani, *Tasselli di un mondo centripeto: la società urbana*, in *Storia di Mantova*, cit., pp. 353-439.

maggio 1474 e deceduta a Mantova 13 febbraio 1539, sembra intuirsi *in nuce* il viaggio epocale che conduce dalla metà del XV secolo ai primi decenni del XVI, ovvero dal pieno Rinascimento al Manierismo. Quel Manierismo che proprio il romano Giulio Pippi, voluto fortemente da Federico, il figlio di Isabella, stava traghettando a Mantova, scalzando così l'egemonia di un pittore di corte, il mantovano Lorenzo Leonbruno.

Detta traversata diventa visibile appieno, per l'appunto, nel mutamento avvertibile nel profilo e nel carattere di un nuovo attore al femminile; individuo, insomma, che intende farsi non solo abitatore delle 'stanze' in cui vive, cioè mero 'ospite' del loro spazio potente, ma anche protagonista e interprete di queste, trasformandole, anche in accezione allegorica, in proiezione soggettiva e ostentazione della propria vicenda esistenziale, resa paradigmatica.

Isabella, pertanto, appare il prototipo, straordinariamente eloquente, di una figura di donna che non si è limitata ad abitare certe 'stanze', bensì a trasformarle in icona e metafora di sé. E assieme a quelle stanze ella ha inteso 'mettere mano' a tutti gli oggetti che aveva l'opportunità di possedere, tessuti, abiti, pellicce, guarnizioni, gioielli, arredi. Oggetti che sembrano partecipi di un progetto esistenziale egemonico, poiché votati a divenire centro focale, nonché 'segni' di un Mondo. Sappiamo altresì che la Estense provvide a esportare la propria icona, traghettandola ben al di là dei domini del marchese suo consorte, per accreditare anche altrove l'aura che l'attorniava, a Roma come a Urbino e a Venezia.

Grazie al fattore Isabella, del resto, diventano avvertibili altre trasformazioni. Una delle più significative concerne la messa in evidenza dello spazio privato. L'emergere, in altri termini, di una dimensione intima – potremmo quasi dire 'interiore' – che ella ha provveduto a proiettare in spazi circoscritti e determinati. Dimensioni, per così dire, 'inventate', e curate in ogni più minuto dettaglio, poiché plasmate dal desiderio di colei che intendeva farne una proiezione della propria creatività. Alcune di dette epifanie sono lo studiolo, la grotta, il giardino segreto e il *viridarium* – sarà proprio nella minuscola stanza che si affacciava su questo angolo verdeggiante che si concluse la sua vicenda terrena.

Connesso a detta rivelazione delle dimensioni del soggettivo e dell'intimo, andrebbe colto un dato ulteriore, la cui rilevanza diverrà visibile appieno nell'Europa del XVII secolo, indi nella Venezia del XVIII. Mi sto riferendo all'avvento di una innovata *sociabilité* di segno tutto femminile, ovvero al profilarsi del fenomeno delle *salonniéres*:[7] figure che,

[7] Una lettura affascinante delle radici prime dell'*esprit de société* che permeano la cultura

nel contribuire al sorgere dell'opinione pubblica,[8] hanno trasformato le loro 'stanze' in ambienti atti ad accogliere dialoghi artistici, dibattiti culturali e dispute a carattere ideologico.

Dialogando con Edgarda Ferri

L'intervista che segue è stata un'occasione finalizzata a porre in evidenza alcuni spunti di vivo interesse per approfondire le scelte, sia contenutistiche che formali, più indicative dell'autrice.

I. C.: Lei nei titoli dei suoi due libri, *La casa di Barbara* e *La casa di Isabella*, ha scelto la parola 'casa'. Si tratta di un termine che designa sia quotidianità e affetti, che dominio: la 'casa' quale spazio della domina, verificato e controllato dalla domina, che ne governa i ritmi, i più palesi, come quelli più riposti. Quale significato attribuisce a questa scelta? Che senso ha partire dai luoghi per interpretare le immagini di figure femminili così emblematiche per la cultura e la storia della civiltà mantovane?

E. F.: Collaboratrice, allora, del «Corriere della Sera», ero stata incaricata di scrivere una serie di *reportage* su Mantova e il mantovano colpiti dal terremoto del 5 e 29 maggio 2012. Da Quistello, per metà distrutta e inagibile, ero stata portata a constatare i gravissimi danni subiti alle 'ville' di campagna un tempo appartenute ai Gonzaga o al monastero di San Benedetto. La quattrocentesca villa Gaidella, esternamente intatta, era stata sfondata all'interno dal crollo del tetto. Da una vecchia *roulotte* addossata alla rete arancione della Protezione Civile era uscita una donnina in zoccoli e vestaglietta estiva: tutto quello che indossava, allorché la prima scossa l'aveva costretta a fuggire e non le aveva più permesso di rientrare. Aveva quasi ottant'anni, si chiamava Ada e per tutta la vita aveva lavorato come bracciante a cottimo, trasferendosi di volta in volta nelle corti fra le campagne di Modena e Mantova e abitando, insieme alla

---

europea, a partire dalla Francia del XVII secolo, e del ruolo che la donna ha rivestito in questo processo è stata compiuta in B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi 2001. Più in particolare per il caso veneziano cfr. I. Crotti, *Forme e modelli di sociabilità letteraria tra Sette e Ottocento nella Venezia di Giustina Renier Michiel*, in *Le Donne dell'Ateneo (1810-1921). Cultura e Società a Venezia*, a cura di T. Agostini, «Ateneo Veneto», CXCIII, terza serie, 5/I, 2006, pp. 45-57.

[8] Per un esame basilare, nel contempo sociologico e storico, dei molti fattori che concorsero alla nascita della cosiddetta 'sfera pubblica borghese' dapprima nell'Inghilterra del tardo Seicento indi nell'Europa del secolo successivo si veda il volume di J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. it. di A. Illuminati, F. Masini e W. Perretta, Roma-Bari, Laterza 1988 (1962).

famiglia, nei granai, sottotetti, cantine. Venticinque anni prima, suo figlio si era invaghito della 'Gaidella', ridotta a deposito di attrezzi agricoli e in vendita per trenta milioni di lire. Benché contraria all'acquisto, Ada e suo marito l'avevano pagata mungendo duecento vacche per sette anni filati. Il figlio aveva rimesso in sesto l'immensamente amata 'villa', che adesso Ada abitava orgogliosamente come padrona di casa: la prima casa della sua vita, munita di un bagno nuovo, tutto piastrellato, e di uno del XV secolo, con affreschi, mosaici, doccia. La mattina del 29 maggio Ada aveva assistito da sola – il marito e il figlio erano morti – alle interminabili e inesorabili scosse che avevano sfondato il tetto della Gaidella. Da quel giorno, si era piazzata davanti alla villa in una *roulotte* comprata da un robivecchi per cinquecento euro; e, come quei cani che fanno la guardia alla tomba del padrone, si era rifiutata di allontanarsi, sfidando i divieti della protezione civile e andando ogni mattina a togliere i calcinacci dal bagno della casa sfondata. Poco dopo, mentre ero andata a vedere per l'ultima volta la Camera degli Sposi, dichiarata inagibile *sine die*, ho individuato in Barbara del Brandeburgo, raffigurata dal Mantegna al centro dell'affresco, un'altra donna scacciata: non tanto dal suo palazzo e da un'opera d'arte, quanto da tutto quello che aveva rappresentato la sua stessa esistenza. Da qui il primo libro *La casa di Barbara*; e in seguito, *La casa di Isabella*, dove per 'casa' intendo 'vita di una donna', dal momento in cui entra in quelle stanze e ne esce per forza maggiore, disastri, dissidi, distacchi familiari. O morte.

I.C.: Perché ha optato proprio per due figure di donne per 'leggere' Mantova? Entrambe, infatti, risultano essere 'straniere' giunte alla corte dei Gonzaga, l'una, la Hohenzollern Brandeburgo, di origine tedesca, mentre l'altra ferrarese. Secondo il suo punto di vista, la prima, per un verso, come la seconda, per un altro, in che termini elaborano, in accezione individuale e privata ma anche dinanzi alla scena offerta dalla dimensione pubblica, la loro presunta 'estraneità'?

E.F.: Il fatto di aver scelto due donne per leggere Mantova è legato alla mia esperienza con Ada. Del resto, anche lei era una 'straniera' che aveva dovuto passare attraverso il dolore della morte e la memoria del figlio morto per sentirsi, più che padrona della Gaidella, custode e vestale del senso che aveva dato alla sua stessa vita. Trasportate, bambine o quasi, in una città, una reggia, un letto per loro finora estranei e lontani, le reazioni di Barbara e Isabella sono state diverse. La prima, undici anni, brutalmente separata dal seguito tedesco e obbligata a non parlare mai la sua lingua «perché la sposa deve dimenticare i costumi di Alemania, e

meno ne avrà, più alla svelta dimenticherà» (*sic* il suocero Gianfrancesco), obbedisce 'con cristiana rassegnazione' dedicandosi interamente ai figli e al marito, accontentandosi di vedere ogni tanto passare da Mantova qualche sorella o cognato diretti a Roma per essere ricevuti dal papa; e in caso di assenza del marito o necessità, occupandosi degli affari di Stato senza mai, tuttavia, apparire come protagonista. Arrivata sedicenne da Ferrara, Isabella rivendica immediatamente il diritto di andare a trovare la sua famiglia quando le pare e piace, ovvero molto spesso; chiama una schiera di artisti ferraresi per riadattare e arredare l'appartamento nuziale, si trasferisce frequentemente a Milano per divertirsi, sfoggiare *toilettes,* cavalcare e ballare con il cognato Ludovico il Moro; si intrufola nella Cancelleria con una tale petulanza da essere più volte messa alla porta dal secco e malfidente marito.

I.C.: Per interpretare compiutamente le immagini di donne così rilevanti è molto opportuno individuare le affinità che le accomunano e, nel contempo, le differenze che le segnano. Le chiedo: quali affinità presentano Barbara e Isabella, ma anche quali difformità suggeriscono le loro personalità? La prima, infatti, sembra segnata da un carattere pragmatico, disposto a lasciarsi 'abitare' dalle dimore, mentre la seconda, Isabella, si pone al centro delle stanze, intende esserne lei la regista, farsi il polo focale dell'abitare, rendendole subalterne all'egemonia della sua personalità di *salonnière*.

E.F.: Non vedo affinità fra Barbara e Isabella. Barbara rispetta profondamente e tratta amichevolmente il marito, benché, come scrive in una deliziosa ma coraggiosa lettera, Ludovico non le regali mai un gioiello e preferisca spendere i soldi per fare la guerra. Attenta non soltanto al futuro dei figli maschi, ma anche alla dignità delle figlie, osa rifiutare di mostrare la sua Dorotea «nuda fino *a la coa*» – la coda, l'ultima vertebra – agli inviati mandati dal fidanzato Galeazzo Maria Sforza a controllare se le era cresciuta la gobba. Pur vivendo volentieri in campagna, svolge diligentemente i compiti di padrona di casa in Castello badando alla crescita dei suoi «polesini», i pulcini, e a quella dei «cavaleri», i bachi da seta messi a sfamare sul portico del loggiato, mandando le sue donne a raccogliere erbe mediche per le malattie del marito, che tiene quotidianamente al corrente di fatte e malefatte dei loro figli, spiegando minuziosamente per quale motivo non bisognava punire pesantemente il ragazzo che aveva pugnalato il loro primogenito mentre giocavano a pallone e incalzandolo perché scriva, come avverrà, una durissima e orgogliosa lettera al sospettoso Sforza. Quindici giorni dopo le nozze Isabella scrive alla sorellastra che France-

sco va a trovarla pochissimo nell'appartamenti nuziale, e ne è ben contenta, come non batte ciglio quando suo marito va a vivere in palazzo san Sebastiano, solo; e quando, catturato dai veneziani, si sforza pochissimo per liberarlo e guadagnandosi da lui sanguinoso insulto per aver contrattato la sua liberà con l'aiuto del papa, che in cambio aveva chiesto di mandargli a Roma, come un ostaggio, il loro primogenito. Obbediente e umilmente in disparte rispetto ai prepotenti Gonzaga, Barbara non si mostra certamente fatta di cera molle. Sfrattata dall'appartamento dove Mantegna l'aveva ritratta nella 'Camera degli sposi', quando scopre che il figlio, erede del marito defunto, ha murato senza nemmeno avvertirla la porta per andare a raccogliere le pere del suo orto, accetta di andare a morire poco lontano, ma fuori dal Castello, ospite del figlio Cardinale. Collezionista bulimica di quadri, statue, gioielli, oggetti, monete, cammei, libri rari, Isabella si fa costruire uno 'studiolo' una stanza tutta per sé, come avevano avuto finora soltanto Federico del Montefeltro e un parente Este: e mai un Gonzaga, e mai prima di lei una donna. Ambiziosa, perfezionista, fino all'ultimo istante arricchisce la reggia di Mantova marchiandola ovunque con le sue iniziali e le sue sigle orgogliose: ISABELLA ESTENSIS figlia del duca Ercole e di una principessa Aragona a sua volte figlia di una regina. Mai integrata, benché mai emarginata. Mai veramente amata, benché riverita. Mai veramente signora di Mantova, ma indubbiamente prima donna del Rinascimento. Fino a perdere cognomi primi e secondi, luoghi di nascita e autentico aspetto: Isabella.

I.C.: Lo stile delle sue pagine presenta alcuni tratti caratterizzanti; è molto fluido, leggibilissimo, ma nel contempo denso di significati. D'altro canto, i generi letterari cui ha attinto sono molteplici: dalla diaristica alla cronaca, dalla fiction al racconto, dall'inchiesta al reportage. Lei che ha lavorato a lungo anche nel mondo del giornalismo e dell'informazione, quali ritiene siano stati i vari modelli della sua scrittura?

E.F.: Non ho modelli, scrivo spontaneamente, tenendo a mente che sto raccontando, non esprimendo concetti, teorie. Certo, ho letto e continuo a leggere moltissimo. Inevitabile la Yourcenar e Tacito, ma anche diarii non necessariamente legati ai miei protagonisti, trattati di storia e costume del tempo. Mi aiuta moltissimo andare personalmente sui luoghi dove si svolgono le mie storie, studiando attentamente da monumenti e documenti i modi di atteggiarsi, vestire, nutrirsi, invecchiare.

I.C.: I passi 'epistolari' e documentali, ovvero la fitta trama di citazioni tratte da missive, scritture e atti, a cui lei attinge per costruire e

avvalorare il suo discorso – materiali che risultano fusi così bene a livello narrativo – da quali fonti archivistiche sono state desunte? E come le ha utilizzate, mentre le trasferisce da un codice prettamente documentale a uno invece più narrativo e *fictional*?

E.F.: A parte appunti presi da testi degli storici Ugo Bazzotti, Roberto Brunelli, Giancarlo Malacarne, mi sono soprattutto servita del ricco e ben informato volume *Isabella d'Este. La primadonna del Rinascimento*;[9] dove la vita di Isabella è stata esaminata sotto varie voci, dalla cultura alla moda, dai gioielli alle eleganze di corte, non tralasciando camerini, appartamenti, corrispondenze, etc. Importante per la sua vita privata anche il volume *Osanna Andreasi da Mantova 1449-1505: la santità del quotidiano*.[10] Sono innumerevoli, inoltre, i contributi comparsi negli anni su «Civiltà mantovana». Più difficile è stato reperire elementi su Barbara, sulla cui figura non sono mai state scritte vere e proprie biografie. Tutto quello che ho trovato è stato leggendo quanto era stato scritto su Ludovico e Mantegna. Preziosissime comunque le sue lettere, da dove ho ricavato non solo notizie che la riguardavano ma anche il suo buonsenso, la sua arguzia, la sua fermezza. Per quanto concerne il mio sistema di lavoro: studio e catalogo documenti sotto le varie voci. Inizio a scrivere quando conosco la materia a memoria. Parto da un *incipit* che mi viene in mente per caso e che mi sembra buono per dipanare la storia. Mentre decido come cominciare, decido anche come finire. Generalmente, ho già chiarissima sia la scena iniziale che quella finale. Il racconto procede senza scalette e con ben in mente il materiale che ho messo da parte e conosco benissimo. Riportare notizie, battute, avvenimenti in chiave narrativa fa parte del mio mestiere. Dove è importantissimo 'pesare' gli argomenti in modo che il racconto non si sbilanci perché uno è troppo lungo o troppo breve. Se un argomento è corto perché non ci sono altre notizie, uso una frase brevissima, il più possibile fulminante e incisiva.

---

[9] Il volume è apparso a cura di Daniele Bini (Modena - Mantova, Il Bulino edizioni d'arte - Artiglio 2001).

[10] Curatori Rodolfo Signorini e Rosanna Golinelli Berto, il volume è edito per i tipi Casa Andreasi (Mantova 2005).

MANTOVA E CORTONA
DUE CITTÀ ETRUSCHE

CONVEGNO DI STUDI
MANTOVA, 2 DICEMBRE 2016

ELENA MARIA MENOTTI

L'ISOLA DI MANTOVA E GLI ETRUSCHI

Per capire la storia della città di Mantova è necessario partire da una prima considerazione, ovverosia la sua natura e la sua collocazione: si tratta infatti di un'isola posta all'interno di uno slargo del fiume Mincio, in un punto strategico della viabilità fluviale padana.[1] Sulla riva orientale del fiume è attestata la presenza veneta,[2] con gli abitati del Castello di Castiglione Mantovano di Roverbella[3] e del Castellazzo della Garolda, con l'abitato e la sua area santuariale,[4] e le necropoli di Villim-

---

[1] A tal proposito E.M. Menotti, L. Pau, I. Tirabassi, *Primi elementi del Bronzo Finale sull'Isola di Mantova*, in *L'Etruria da Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche*, in Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Atti del Decimo Incontro di Studi, vol. II, Settembre 2010, Milano, 2012, pp. 850.

[2] La presenza veneta è testimoniata nel territorio dell'odierna provincia di Mantova a partire dal Bronzo Finale, con le principali attestazioni da abitati di Casalmoro, Sacca di Goito, Sermide, Castellaro Lagusello e dalla necropoli a incinerazione di Fontanella Mantovana di Casalromano, a tal proposito si veda R. De Marinis, *Il confine occidentale del mondo protoveneto/paleoveneto dal Bronzo Finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in *Protostoria e Storia del Venetorum* Angulus, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi, 1999, pp. 512-532; L. Pau, *La cronologia del complesso insediativo di Casalmoro (MN)*, in *Quaderni di Archeologia del Mantovano*, 8, 2009, pp.157-196; L. Pau, *Il Bronzo Finale*, in E.M. Menotti (a cura di) *Testimonianze del Passato. Ultimi 10 anni di ricerche archeologiche a Casalmoro*, Catalogo della Mostra, Palazzo Fornari, 17 novembre-2 dicembre 2012, Mantova, Sometti, 2012, pp. 19-21; E.M. Menotti, *Il Bronzo Finale*, in E.M. Menotti (a cura di) *Testimonianze del Passato*, cit., pp. 22-24; V. Donadel, *L'insediamento del Bronzo Finale di Sacca di Goito (Mantova). Analisi crono-tipologica e culturale dei materiali*, in *Padusa,* XLIX, n.s., 2013, pp. 27.71; E.M. Menotti, L. Pau, *Oggetti di ornamento dal Mantovano,* in N. Negroni Catacchio (a cura di) *Preistoria e Protostoria in Etruria, Ornarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Gli oggeti di ornamento come status symbol, amuleti, richiesta di protezione. Ricerche e scavi*. Atti del Dodicesimo Incontro di Studi. Valentano (VT)-Pitigliano (GR)-Manciano (GR), 12-14 settembre 2014, vol. I, Milano, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, 2016, pp. 278-281.

[3] E.M. Menotti, *L'abitato del Castello di Castiglione Mantovano nel quadro della presenza veneta nel mantovano*, in Aa.Vv., *La protostoria in Lombardia*, Atti del 3 Convegno Archeologico Regionale, Como-Villa Olmo 22-23-24 ottobre 1999, Como, 2001, pp. 251-267; E.M. Menotti, *L'abitato veneto del Castello di Castiglione Mantovano: le fasi più antiche*, in G. Leonardi, V. Tinè (a cura di) *Preistoria e Protostoria del Veneto*, Studi di Preistoria e Protostoria. 2, Firenze, 2015, pp. 527-532. Dal territorio di Roverbella, località La Rotta, proviene un ritrovamento sporadico consistente in un'immanicatura in osso, di fattura orientalizzante, a forma di figura femminile stante in nudità, appoggiata ad una grande foglia.

[4] Per quanto riguarda l'abitato veneto del Castellazzo della Garolda, che dal IV secolo a.C. diventerà etrusco, si veda R.C. De Marinis, *Il confine occidentale*, cit., pp. 536-537. Per quanto attiene all'area santuariale, essa è attestata dal ritrovamento sporadico di materiali votivi in bronzo, costituiti

penta (collegata a Gazzo Veronese)[5] e Valdaro.[6]

Nel territorio le prime testimonianze etrusche sono fornite dalle importanti scoperte di Fontanella Mantovana, ricollegabili alle fasi culturali di Remedello-Sant'Ilario.[7]

Intorno alla città di Mantova, dalla seconda metà del VI secolo a.C. e soprattutto dal V secolo a.C., si distribuiscono centri di maggiore o minore importanza, a partire dal Forcello di Bagnolo San Vito,[8] grande porto fluviale sul Mincio posto a sud-est della città, già in essere nella seconda metà del VI secolo a.C., mentre sempre nel territorio di Bagnolo, ma in località Ca' Rossina, la presenza di una necropoli di V secolo a.C. testimonia l'esistenza di un altro nucleo etrusco.[9] Ma non bisogna scordare i siti posti intorno a Mantova, come Corte Cherubine o Castelnuovo Angeli, o Valdaro con la necropoli di Corte Tridolo,[10] e quelli che si dispongono

---

da frammenti di lamine, statuette animalistiche e scarti di fibule a sanguisuga, che trovano confronti con i materiali votivi presenti in ambito veneto, si veda a tal proposito E. Pettenó, *"Oscillavano Lievi…": I Dischi Votivi*, in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti Antichi*, Catalogo della Mostra, Padova, Palazzo della Ragione, 6 aprile-17 novembre 2013, Marsilio, Venezia, 2013, pp. 415-423.

[5] R.C. De Marinis, *Il confine occidentale*, cit., pp. 538-539.

[6] Per quanto concerne la necropoli veneta di V secolo a.C. in località Valdaro vedi E.M. Menotti, *Le armi nei corredi funerari veneti e etruschi nel* mantovano, *in Armarsi per comunicare con gli uomini e con gli Dei. Le armi come strumenti di attacco e di difesa, status symbol e dono agli Dei*. Atti del Tredicesimo Incontro di Studi. Valentano (VT)-Pitigliano (GR)-Manciano (GR), 9-11 settembre 2016, c.s. Un'altra necropoli da ricollegarsi a un gruppo veneto, coeva e con caratteristiche analoghe a quelle della necropoli di Valdaro, è posta sul lato occidentale del fiume Mincio, in piena area etrusca, si tratta della necropoli di Cerese località Arginotto, E.M. Menotti, *Una necropoli veneta nel mantovano posta in riva destra del fiume Mincio: Cerese lottizzazione "Arginotto"*, in Angelini, M. Cupitó (a cura di) *Beyond limits*. Studi in onore di Giovanni Leonardi, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 587-594.

[7] Riguardo alle scoperte di Fontanella Mantovana, attuale Fontanella Grazioli di Casalromano, vedi R. De Marinis, *I commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po dal IX al VI secolo a.C.*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, vol. I, Publi Paolini, Mantova, 1986, p. 62.

[8] Riguardo al Forcello di Bagnolo San Vito si vedano i fondamentali cataloghi R. De Marinis (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, vol. I, vol. II, Publi-Paolini, Mantova, 1986 e 1987 e R. De Marinis e M. Rapi, *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi di età arcaica*, Firenze, 2007.

[9] E.M. Menotti, *La realtà del territorio mantovano in età preromana, con particolare riferimento al V secolo a.C.*, in *Papers in Italian archaeolgy VI, Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, Proceedings of the 6° Conference of Italian archaeology held at the University of Groningen, Groningen Institute of Archaeology, The Netherlands, April 15-17, 2003, BAR International Series 1452 (II), Volume II, Oxford, 2005, p. 808. Sempre nel Comune di Bagnolo San Vito furono fatti ritrovamenti di tombe etrusche a Corte Vivaio e a Corte Cavriani, alla Zaita e a fondo Righelli.

[10] Per Corte Cherubine si veda D. Angotti in appendice a E.M. Menotti, *Una città fra le acque. Elementi per la conoscenza di Mantova*, in *Paesaggi d'acque. Ricerche e scavi,* Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Atti del Quinto Incontro di Studi, sorano-Farnese 12-14 maggio 2000, vol. II, Milano, 2002, pp. 291-292. Per Castelnuovo Angeli si veda R. De Marinis, *Mantua*, in *Studi Etruschi*, 51, 1985, p. 198. Riguardo alla necropoli di Corte Tridolo di Valdaro C. Penati, *La necro-*

nelle aree poste a ovest della città.

Si tratta dei siti di Colombarina di Castellucchio, Campo dell'Osone di Ceresara, Corte Pastella e Corte Castelletto di Rodigo, Corte Gaigole di Goito, Buscoldo di Curtatone, cui si affiancano le necropoli di Collefiorito di Rivalta e Rivalta sul Mincio, tutti legati, direttamente o indirettamente al fiume Mincio,[11] come d'altronde lo stesso abitato del Forcello di Bagnolo San Vito e la necropoli di Ca' Rossina di Bagnolo San Vito.

Vecchi ritrovamenti pongono anche San Benedetto Po fra i siti etruschi.[12]

Anche il fiume Oglio, posto a Ovest, è interessato nel V secolo a.C. dalla presenza etrusca, com'è testimoniato dalla ricca necropoli di Corte Alta Cerese a Bozzolo.[13] Ancora dall'area ovest un'altra attestazione fra Asola e Redondesco, con il ritrovamento di un esemplare di *aes signatum* (ramo secco),[14] nonché dagli importanti ritrovamenti di Castelgoffredo.[15]

Il ritrovamento di una sepoltura pone Volta Mantovana come il sito con presenza etrusca posto più a nord,[16] mentre nell'Oltrepò, alla Boccazzola di Poggio Rusco, è stata scavata una fattoria etrusca.[17]

Per quanto attiene alle fasi più recenti della città, bisogna ricordare

---

poli della seconda età del Ferro di Valdaro (MN), tesi di diploma della Scuola di Specializzazione in Archeologia Indirizzo Classico – Università degli Studi di Milano, aa. 2011-2012.

[11] Cfr. E.M. Menotti, *Importanza delle vie d'acqua durante l'età del Fero nel territorio mantovano*, in *I territori della Via Claudia Augusta: incontri di Archeologia*, Trento, 2005, pp. 395-398.

[12] Vedi S. Casini - R. De Marinis - P. Frontini, *Ritrovamenti del V e IV se. A.C. in territorio mantovano* in R. De Marinis (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, vol. I, Publi Paolini, Mantova, 1987, p. 124.

[13] E.M. Menotti, *La necropoli etrusca di Bozzolo*, in E.M. Menotti (a cura di), *È l'eleganza che ci conquista. Moda costume e bellezza nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Mantova*, Catalogo della mostra, Tre Lune, Mantova, 2003, pp.144-145.

[14] E.M. Menotti, *Testimonianze dell'età del Ferro nel territorio mantovano*, in *Archeologia nella Lombardia Orientale. I Musei della Rete MA_net e il loro territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2012, p. 172.

[15] P. Gualtierotti, *Castelgoffredo dalle origini ai Gonzaga*, BCC di Castelgoffredo, Mantova, 2008, pp. 74-77.

[16] S. Casini - R. De Marinis - P. Frontini, *Ritrovamenti del V e IV se. A.C. in territorio mantovano* in R. De Marinis (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, vol. I, Publi Paolini, Mantova, 1987, p. 129.

[17] E.M. Menotti, *La Boccazzola Nuova di Poggio Rusco. Un sito etrusco nell'Oltrepò mantovano*, Sometti, Mantova, 2006, altri ritrovamenti nella stessa area in località Stoppiaro e Fondo Pettenella, vedi E.M. Menotti, *A proposito della presenza e influenza etrusca nel territorio mantovano*, in N. Negroni Catacchio (a cura di) *L'Etruria tra Italia, Europa e Mondo Mediterraneo. Ricerche e Scavi*, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Atti del Quarto Incontro di Studi, Manciano-Montalto di Castro-Valentano 12/14 settembre 1997, Milano, 2000, p. 258. Per quanto attiene a vecchi ritrovamenti di materiale etrusco nel mantovano, si veda anche S. Casini-R.De Marinis-P. Frontini, *Ritrovamenti del V e IV se. A.C. in territorio mantovano* in R. De Marinis (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, vol. I, Publi Paolini, Mantova, 1987, pp. 124-130.

come dal IV secolo a.C. il territorio sia oggetto di un'importante presenza cenomane,[18] testimoniata soprattutto nell'area occidentale e nelle vicinanze dell'area gardesana, a cui si affiancano dal III secolo a.C., nell'area posta tra Bagnolo San Vito e Roncoferraro, gruppi liguri.[19]

Le testimonianze più antiche della presenza antropica sull'isola, eccezion fatta per due asce neolitiche in pietra verde trovate in giacitura secondaria,[20] sono date da alcuni elementi del Bronzo Finale ritrovati in via Gradaro, in un'area posta sul margine dell'isola, a pochi passi dalla riva del lago.[21]

Dopo un lungo iato di tempo, a quanto oggi l'evidenza archeologica ci suggerisce, sull'isola si insedia la città etrusca,[22] compresa all'interno di un'area che dall'età medievale è nota come *civitas vetus*.[23]

La città etrusca si distribuisce su quello che ancora oggi appare come un vasto dosso, occupando una superficie di circa quattro ettari. Dimensioni ridotte, se rapportate alle vicine città venete o allo stesso sito del Forcello, tuttavia esse corrispondono all'estensione dell'abitato, o quanto

---

[18] A tal riguardo E.M. Menotti, *La presenza celtica nell'area mantovana alla luce dei ritrovamenti del XIX e XX secolo*, in *Quaderni di Archeologia del Mantovano*, 1, 1999, pp. 33-43, con bibliografia precedente. Da ultimo E.M. Menotti, *I Celti*, in E.M. Menotti (a cura di) *Testimonianze del Passato. Ultimi 10 anni di ricerche archeologiche a Casalmoro*, Catalogo della Mostra, Palazzo Fornari, 17 novembre-2 dicembre 2012, Mantova, Sometti, 2012, pp. 25-27, E.M. Menotti, *Un luogo sacro cenomane, un'edicola a Mercurio, il dio Lug e Augusto*, in *Società, Cultura, Economia*, Studi per Mario Vaini, *Quaderni dell'Accademia*, 2, Mantova, 2013, pp. 3-16 e E.M. Menotti, *La tomba di Castiglione delle Stiviere*, in *Roma e le Genti del Po. III-I secolo a.C., Un incontro di culture*, Catalogo della mostra – Brescia, Museo di Santa Giulia, 9 maggio 2015 – 17 gennaio 2016, Giunti, Firenze, 2015, pp. 71-72.

[19] E.M. Menotti, C. Rovesta, *Una nuova necropoli nei dintorni di Mantova: i ritrovamenti di Casale di Roncoferraro*, in *L'Etruria da Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche*, in Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Atti del Decimo Incontro di Studi, vol. II, Settembre 2010, Milano, 2012, pp. 859-873.

[20] E.M. Menotti, *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in *Pagine di Archeologia*, 4-2012-2014, Reggio Emilia Musei Civici, Reggio Emilia, 2015, p. 1.

[21] E.M. Menotti, L.Pau, I. Tirabassi, *Primi elementi del Bronzo Finale sull'Isola di Mantova*, in *L'Etruria da Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche*, in Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Atti del Decimo Incontro di Studi, vol. II, Settembre 2010, Milano, 2012, pp. 839-855.

[22] Su Mantova etrusca si veda, da ultimo, E.M. Menotti, *Mantova nel III secolo a.C.*, in AA.VV., *Roma e le Genti del Po. III-I secolo a.C. Un incontro di culture*, Catalogo della mostra – Brescia, Museo di Santa Giulia 9 maggio 2015 – 17 gennaio 2016, Giunti, Firenze, 2015, p.93; E.M. Menotti, *Mantova nel II-I secolo a.C.*, in AA.VV., *Roma e le Genti del Po. III-I secolo a.C. Un incontro di culture*, Catalogo della mostra – Brescia, Museo di Santa Giulia 9 maggio 2015 – 17 gennaio 2016, Giunti, Firenze, 2015, p. 177; E.M. Menotti, *Nuove ricerche a Mantova*, in C. Reusser (a cura di), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012, *Zürcher Archäologische Forschungen*, Band 4, Verlag Marie Leidorf GmbH-Rahdn/Westf., 2017, pp. 75-79.

[23] Questo termine, preso a prestito dai documenti mantovani bassomedievali per designare l'area della città nell'Alto medioevo, fu introdotto da Ercolano Marani.

meno dell'abitato murato, per gran parte della storia di Mantova. È probabile che la dimensione ridotta di Mantova sia da ricollegarsi alla morfologia del territorio.

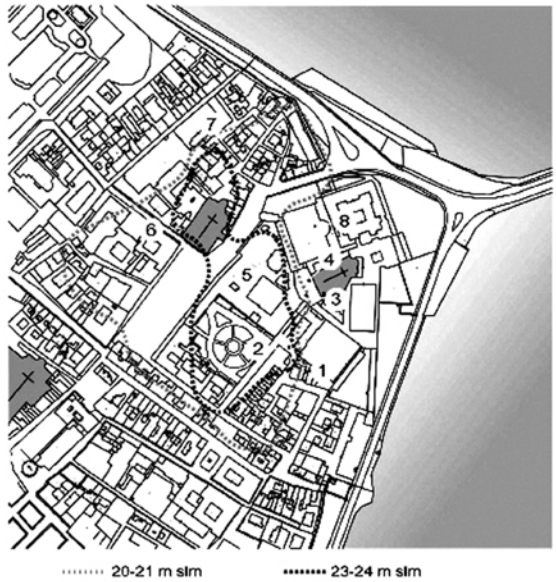


Fig. 1 – Il dosso ancora presente in Mantova, corrispondente all'abitato etrusco.

Il culmine del dosso (fig. 1) è posto sotto la superficie ora occupata dal Palazzo Ducale, da qui si distende fino a raggiungere l'area della Cattedrale da un lato e le acque del Mincio dall'altro.

Attualmente l'area interessata dal vecchio dosso occupato in età etrusca è posta a una quota di 23-24 metri s.l.m., mentre quella circostante raggiunge solo i 20-21 metri s.l.m.

Allo stato è l'area di piazza Santa Barbara quella che offre maggiori informazioni sulla città etrusca (fig. 2).

Il luogo è stato interessato da smottamenti dalla zona superiore e da fasi di spianamento mediante accumulo di materiali, spesso di notevole entità, attività che si può proporre di situare nel I secolo a.C., quando è possibile ipotizzare il riassetto della città romana.[24]

[24] E.M. Menotti, *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in *Pagine di Archeologia*, 4-2012-2014, Reggio Emilia Musei Civici, Reggio Emilia, 2015, p. 9.

Questo ricarico di materiali in aree di maggiore o minore depressione era già stato registrato nei ritrovamenti cittadini degli anni Ottanta del secolo scorso, ed è presente in numerosi punti della città.[25]

Fig. 2 – Mantova. Piazza Santa Barbara.
Elementi dell'abitato con alloggiamento per trave e buche di palo.

Nell'area di piazza Santa Barbara si assiste a una sequenza abitativa che s'imposta sul substrato sterile, costituito da depositi sabbiosi debolmente limosi, di colore bruno rossastro e consistenza mediamente compatta. Prima dell'instaurarsi della sequenza abitativa l'area è interessata da attività di modeste escavazioni di materiali inerti, presumibilmente utilizzati per estrarre materiali per l'edilizia di edifici situati nelle immediate vicinanze.

Sopra il suolo antico, che probabilmente è stato decapato, inizia un'importante e continua sequenza di piani d'uso, con pavimenti in battuto che presentano di solito un focolare terragno, interessata da frequenti interventi di rifacimenti o di modeste aggiustature. Testimonianze di elementi strutturali in negativo costituite da buche di palo e alloggiamenti per travi non permettono, nella maggior parte dei casi, di definire degli spazi.

Questi elementi ci portano a confermare quanto si può ipotizzare anche in base ai precedenti ritrovamenti effettuati in città e possiamo affermare che l'edilizia della città etrusca doveva consistere in edifici di legno con pavimenti in limo argilloso, più o meno scottato, e focolari domestici.

La tecnica edilizia usata era con tutta probabilità quella dell'*opus*

---

[25] Fenomeno simile si riscontra a Genova, nell'area del Castello dove, analogamente a Mantova, si tende a rendere il più possibile piano lo spazio occupato dalla città, vedi M. Milanese, *Genova preromana*, in *La città ritrovata, archeologia urbana a Genova, 1984-1994*, Genova, 1996, p. 34.

craticium, come testimoniato dai numerosi frammenti d'incannucciato, e, forse, del Blockbau, in modo non diverso da quanto testimoniato nel corso degli anni dai numerosi ritrovamenti occorsi nel sito del Forcello di Bagnolo San Vito. Anche le coperture dovevano essere analoghe, prevalentemente straminee, in entrambi i luoghi.

La maggior parte dei materiali proviene dai livelli di frana o di spianamento, ed è prevalentemente costituita da una gran quantità di frammenti di ceramica d'impasto e di depurata c.d. etrusco-padana, ma vi è una buona attestazione di buccheri prevalentemente nelle forme delle coppe, sebbene siano presenti anche dei boccali (fig. 3).

Tutta l'area della piazza ha fornito materiali d'importazione.

La ceramica attica ritrovata,[26] presente con vasi a figure rosse (figg. 4-5-6-7) o a vernice nera mentre sono assenti le figure nere, è collocabile fra la seconda metà/fine del V secolo a.C. e la prima metà del IV secolo a.C. Sono attestate quasi unicamente forme per bere quali *kylikes*, *kantharoi* e *skyphoi*, ma sono attestate, seppure in numero minore, *lekanides aschi*.

Sono totalmente assenti i vasi di grandi dimensioni destinati alla preparazione del vino per il banchetto, primi fra tutti i crateri. Essi sono, tuttavia, presenti in numero ridotto, ma in esemplari non di produzione attica. In un caso si tratta di un cratere a campana di produzione lucana attribuibile a un seguace del Pittore di Amikos, datato all'ultimo quarto del V secolo a.C. (fig. 8).[27] Due altri crateri a campana sono della seconda metà del IV secolo a.C.

Allo stato attuale della ricerca si deve notare come diversi esemplari trovino riscontro nella ceramica rinvenuta ad Adria, mentre altri sembrano esservi totalmente estranei lasciando, per ora, in dubbio una dipendenza univoca da quel porto adriatico, a favore di

Fig. 3 – Mantova. Piazza Santa Barbara. Boccale in bucchero, V secolo a.C.

[26] Per quanto riguarda la ceramica attica si veda quanto da F. Wiel-Marin, *La ceramica attica della città di Mantova*, in C. Reusser (a cura di), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012, *Zürcher Archäologische Forschungen*, Band 4, Verlag Marie Leidorf GmbH-Rahdn/Westf., 2017, pp. 81-83.

[27] Si veda F. Wiel-Marin, *La ceramica attica della città di Mantova*, in C. Reusser (a cura di), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012, *Zürcher Archäologische Forschungen*, Band 4, Verlag Marie Leidorf GmbH-Rahdn/Westf., 2017, p. 81 nota 1.

Fig. 4 – Mantova. Piazza Santa Barbara. Frammento di orlo di *kantharos* a figure rosse Gruppo I o III o IV dei Vasi Saint Valentin, seconda metà V secolo a.C.

Fig. 5 e 6 – Mantova. Piazza Santa Barbara. Due frammenti fra loro pertinenti di *lekanis* a figure rosse. Fine V- inizio IV secolo a.C.

Fig. 7 – Mantova. Piazza Santa Barbara. Frammento di coperchio di *lekanis* a figure rosse. Secondo quarto del IV secolo a.C.

Fig. 8 – Mantova. Piazza Santa Barbara. Cratere a campana di produzione lucana, attribuibile a un seguace del pittore di Amikos, ultimo quarto del V secolo a.C.

un possibile rapporto anche con Spina testimoniato dalle *lekanides*.

Numerosi elementi spingono a considerare la possibilità che l'area di Santa Barbara, o le sue immediate vicinanze, siano state interessate dalla presenza di un luogo sacro. In tal senso sembrano indiziare alcuni elementi in laterizio pertinenti alla copertura di edifici: frammenti di tegole e tre coppi frammentari di cui due con decorazioni costituite da fasce dipinte in colore rosso arancio o bruno violaceo, con sovradipinture bianche, a puntini o a tremulo, simile alla decorazione che talvolta compare sulle ceramiche, soprattutto mortai e olle. Uno dei coppi reca dei piccoli fori a coppia, segni di restauri antichi, indizio della necessità di recuperare un manufatto che era ritenuto in qualche modo prezioso (fig. 9).

La presenza di tetti con copertura in laterizio e non straminei, può essere ritenuta attestazione della presenza di edifici di maggior rilevanza all'interno di Mantova, come, per l'appunto, un edificio templare.

Ma è soprattutto la presenza di materiale votivo che obbliga a ritenersi in presenza di un'area sacra. Numerosi sono i vasi miniaturistici (fig. 10), generalmente in impasto, modellati a mano, di grossolana fattura, come sempre in questi casi, oggetti che ben s'inseriscono nella tipologia di quei materiali che riproducono, con maggiore o minore accuratezza, oggetti per lo più da cucina o da mensa, resi in forme miniaturistiche

Fig. 9 – Mantova. Piazza Santa Barbara. Coppo decorato con fasce dipinte in rosso arancio e sovradipinture bianche.

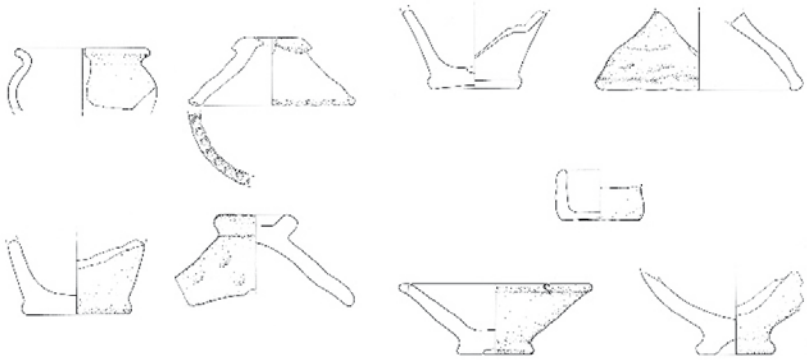


Fig. 10 – Mantova. Piazza Santa Barbara. Vasi miniaturistici.

Fig. 11 – Mantova. Piazza Santa Barbara. *Kantharos* miniaturistico con iscrizione votiva a *Zipna*.

esclusivamente per fini cultuali e ampiamente attestati nei depositi votivi arcaici, fra essi meritano particolare attenzione un *kyathos* miniaturistico in impasto, di fattura più accurata rispetto agli altri, e un *kantharos*, sempre miniaturistico, in bucchero grigio, che reca graffita un'iscrizione di carattere votivo (fig. 11).

È questa forse l'iscrizione più interessante per la comprensione della storia della città di Mantova, giacché sembrerebbe trattarsi del più antico documento epigrafico rinvenuto, databile ancora all'inizio del V secolo a.C., se non prima. Il testo è composto dalla sola parola *sipinaiaL*, in genitivo. Daniele Maras ritiene trattarsi con ogni probabilità del genitivo arcaico di un nome *sipina*, in cui sarebbe verosimile riconoscere la forma arcaica del nome di *Zipna*, divinità del corteggio di Afrodite.[28]

Gli scavi hanno messo in luce numeroso materiale epigrafico, consistente in circa cinquanta testimonianze di graffiti vascolari, una buona parte pertinente alla categoria dei segni commerciali o di fabbrica, costituita da lettere isolate. Le epigrafi attestate si distribuiscono dall'età arcaica all'età recente. Due gruppi si presentano di particolare interesse, uno è costituito da tre vasi di carattere votivo, uno dei quali è il *kantharos* miniaturistico di *Zipna*, l'altro da tre testi da ricollegarsi alla presenza celtica.[29]

I testi di carattere votivo, oltre a quello apposto al già nominato vaso miniaturistico, sono costituiti da due graffiti posti l'uno sul fondo interno di una coppa a vernice nera di IV secolo a.C., l'altro in prossimità del piede ad anello di un'altra coppa a vernice nera, della fine del IV-prima metà del III secolo a.C. Entrambe conservano il nome della dea *Vei*, in caso retto come in altre attestazioni del suo culto.[30] È questa una delle divinità maggiormente venerate in ambito etrusco in tutte le epoche, con ben diciotto attestazioni votive, solitamente costituite dal solo teonimo, e in ambito padano nota a Servirola di San Polo d'Enza.[31]

Le tre iscrizioni votive confermano la natura sacra del contesto di ritrovamento, documentando l'esistenza di un luogo di culto dedicato a divinità femminili, frequentato già in età arcaica e forse fino alle ultime fasi della città.

Il secondo gruppo, costituito da tre iscrizioni in cui i dati paleografi-

---

[28] D.F. Maras, *Novità epigrafiche da Mantova etrusca*, in E.M. Menotti, D.F. Maras, *Un'area sacra in Mantova etrusca*, in Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Atti del Decimo Incontro di Studi, vol. II, settembre 2010, Milano, 2012, pp. 884-885.

[29] Ivi, pp. 880-885.

[30] Si veda D.F. Maras, *op. cit.*

[31] R. Macellari, *Terra di dei, sacerdoti e scribi (V secolo a.C.)*, in *Gli Etruschi e gli altri. Regio Emilia terra di incontri*, Skira, Milano, 2014, p. 104.

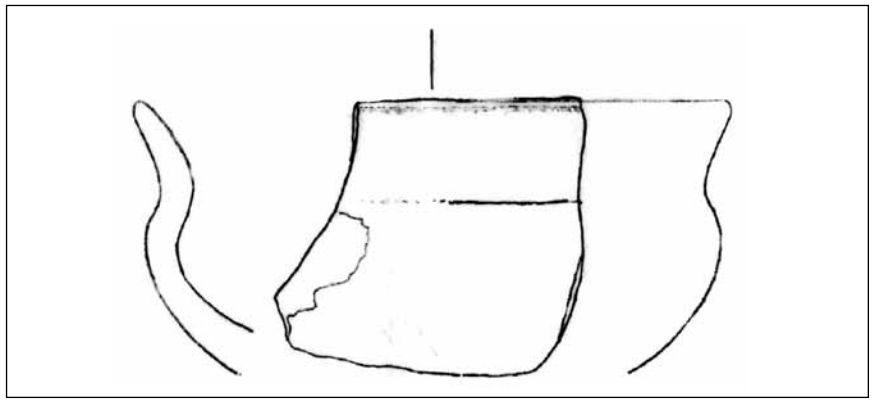


Fig. 12 – Mantova, Lago Superiore. Frammento di bicchiere golasecchiano, VIII/VII secolo a.C.

ci e onomastici permettono di riconoscere la presenza celtica già in epoca tardo-arcaica, documentata da un'iscrizione leponzia, di cui restano solo le ultime due lettere [---]*uś* e con ogni probabilità dai nomi *tev*[---], forse da accostarsi al nome celtico TEV documentato dalla stele di Vergiate, e *uva* di un'iscrizione bimembre tardo arcaica da cui si può ricostruire il nome di un *uvA fEL*[---].[32]

Quello che sembra delinearsi è quindi un luogo di culto in cui convergevano offerenti non solamente etruschi, forse presenti per ragioni commerciali o forse stanziali nell'area.

La presenza di elementi celtici golasecchiani molto più antichi può essere indiziata dal ritrovamento, in un'area ubicata sulla sponda sud del Lago Superiore (fig. 12), di tre pozzetti dell'età del Ferro contenenti per lo più frammenti di concotto e incannucciato, nonché frammenti di ceramica d'impasto, in uno dei quali, un pozzetto di forma ellittica del diametro massimo di m. 3,20 e minimo di m. 1,20, che presenta tre livelli di riempimento A, B, C, nel livello inferiore, C, si è rinvenuto un frammento di bicchiere golasecchiano.[33]

Mentre la presenza celtica a Mantova era già ben evidenziata, nel III secolo a.C. dall'iscrizione graffita "ELUVEITIE" posta all'interno della vasca di una ciotola in ceramica grigia ritrovata in Vicolo Pace.[34]

---

[32] Si veda D.F. Maras, *op. cit.*, p. 883, p. 885.

[33] E.M. Menotti, *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in *Pagine di Archeologia*, 4-2012-2014, Reggio Emilia Musei Civici, Reggio Emilia, 2015, p. 5, nota 20.

[34] R. De Marinis, *Problemi e prospettive della ricerca protostorica nel mantovano*, in *Gli*

Fig.13 – Mantova, Via Rubens. Ciotola in ceramica depurata deformata da un'errata cottura.

In aree più marginali del dosso recenti ritrovamenti completano il quadro dell'abitato. Così in via Cairoli la città etrusca è testimoniata da una serie di piani d'uso in terra battuta, focolari, riporti e tagli, pertinenti a edifici, non apprezzabili nei loro perimetri, databili fra il III e il II secolo a.C.[35]

Anche in via Rubens (fig. 13), nel corso di un sondaggio, sono venute in luce tracce dell'insediamento etrusco.

La presenza di materiale termicamente alterato e di distanziatori utilizzati per la cottura di materiale ceramico, sono indizi di un'area di produzione che si può ritenere posta nelle vicinanze. A ulteriore conferma di ciò vi è anche la presenza di una ciotola di ceramica depurata, deformata da errata cottura.[36] Si tratta della seconda area produttiva individuata nella città etrusca, dopo quella ritrovata negli anni Novanta del secolo scorso durante gli scavi del Cortile degli Orsi di Palazzo Ducale.[37]

Di Mantova etrusca sono state individuate due necropoli.

Etruschi a nord del Po, Atti del Convegno Mantova 4-5 ottobre 1986, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, Mantova, 1989, p. 43.

[35] E.M. Menotti, *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in *Pagine di Archeologia*, 4-2012-2014, Reggio Emilia Musei Civici, Reggio Emilia, 2015, p. 5.

[36] E.M. Menotti, *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in *Pagine di Archeologia*, 4-2012-2014, Reggio Emilia Musei Civici, Reggio Emilia, 2015, pp. 5-6.

[37] Vedi E.M. Menotti, *A proposito della presenza e influenza etrusca nel territorio mantovano*, in N. Negroni Catacchio (a cura di) *L'Etruria tra Italia, Europa e Mondo Mediterraneo. Ricerche e Scavi*, Centro Studi di Preistoria e Archeologia, Atti del Quarto Incontro di Studi, Manciano-Montalto di Castro-Valentano 12/14 settembre 1997, Milano, 2000, pp. 257.

Dai primi decenni del Novecento era nota una sepoltura in via Massari a circa 400 metri da piazza Sordello, datata alla metà del IV secolo a.C.[38]

A queste negli ultimi anni si sono affiancate tre nuove realtà relative ad aree funerarie, due delle quali presumibilmente collegate, poste nella zona occidentale e meridionale della città.

Il primo ritrovamento effettuato è situato nel tratto più periferico del lungo Corso Vittorio Emanuele, al n. 73 della via (figg. 14-15): si tratta di un'unica sepoltura a inumazione.[39]

Come tutte le sepolture a inumazione rinvenute nel mantovano anche questa presentava una profonda fossa con taglio rettangolare, con pareti subverticali e fondo piano, sita in un terreno prevalentemente sabbioso, delle dimensioni di m. 3,30 × m. 2,60.

È stata sconvolta e depredata, in epoca imprecisabile, forse in età rinascimentale se non ancor prima; l'area è stata interessata da interventi edilizi, sia in epoca rinascimentale sia nel XX secolo, che hanno intaccato la struttura.

Gli elementi di corredo conservati, non in giacitura primaria, testimoniano un collegamento dell'inumato con il mondo della palestra e dell'atleta. Sono, infatti, presenti un bello strigile di bronzo dal manico finemente decorato da motivi fitomorfi e un vaso a gabbia, ugualmente in bronzo, che doveva contenere la sabbia per la detersione. L'ambiente della palestra è presente anche nella bella *Kylix* a figure rosse del Pittore Q, appartenente alla cerchia del Pittore di Jena, databile alla prima metà del IV secolo a.C., dove la decorazione esterna presenta una bella scena con paidotriba posto fra due atleti.[40] Del corredo facevano parte un dado e delle pedine in osso, testimonianza di un gioco domestico molto diffuso nel mondo etrusco, come in quello greco.[41] Com'è testimoniato dalla pit-

---

[38] G. Patroni, *Mantova*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1911, pp.10-13.

[39] E.M. Menotti, *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in *Pagine di Archeologia*, 4-2012-2014, Reggio Emilia Musei Civici, Reggio Emilia, 2015, p. 7.

[40] Inv. 169580, vedi F. Wiel-Marin, *La ceramica attica della città di Mantova*, in C. Reusser (a cura di), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012, *Zürcher Archäologische Forschungen*, Band 4, Verlag Marie Leidorf GmbH-Rahdn/Westf., 2017, p. 82.

[41] E.M. Menotti, *Gli Etruschi e Mantova*, XIII Settimana della Cultura, 9-17 aprile 2011, Mostra Archeologica, Museo Archeologico Nazionale di Mantova, SAP Società Archeologica Padana, Mantova, 2011, p. 12. Dadi sono stati ritrovati anche fra il materiale di corredo, trovato sconvolto nella necropoli di Piazzale Mondadori. Roberto Macellari propone per un dado ritrovato a Servirola di San Polo d'Enza, e conservato al Museo "Gaetano Chierici" di Paletnologia, dei Musei Civici di Reggio Emilia, un riferimento all'ambito simposiaco, ritenendo che possa fare riferimento ai giochi che si svolgevano nel corso del simposio, R. Macellari, *Terra di dei, sacerdoti e scribi (V secolo a.C.)*,

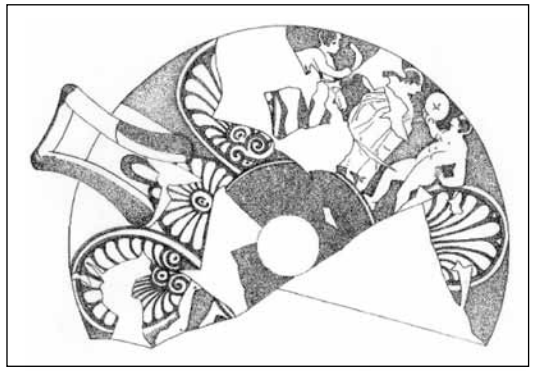


Fig.14 - Mantova. Tomba di Corso Vittorio Emanuele n.73. *Kylix* a figure rosse del Pittore Q, prima metà del IV secolo a.C. (disegno S. Attene).

Fig. 15 – Mantova. Tomba di Corso Vittorio Emanuele n. 73. *Kylix* a figure rosse del Pittore Q, prima metà del IV secolo a.C., particolare.

tura vascolare,[42] si trattava, infatti, di un gioco che si faceva utilizzando un'apposita tavoletta e che prevedeva la presenza di due giocatori. Una tavoletta da gioco, con la relativa borsetta per le pedine è rappresentata su un pilastro della Tomba dei Rilievi a Cerveteri, in un orizzonte cronologico vicino alla sepoltura di Corso Vittorio Emanuele 73.

Quanto conservato di un'area sepolcrale presumibilmente di grandi dimensioni è stato rinvenuto durante lavori di risistemazione dell'area di piazzale Mondadori (fig. 16). Qui sono state individuate e scavate sedici tombe a inumazione fortemente disturbate dalle frequenti attività edilizie che dal medioevo a oggi hanno interessato la zona. Per quanto è stato possibile recuperare e documentare esse ripetono uno schema costruttivo

---

in *Gli Etruschi e gli altri. Regio Emilia terra di incontri*, Skira, Milano, 2014, p. 110, fig. 111, p. 120.

[42] Famosa la raffigurazione a figure nere dell'anfora da Vulci di Exekias, datata al 540/530 a.C.

Fig. 16 – Mantova. La necropoli di Piazzale Mondadori.

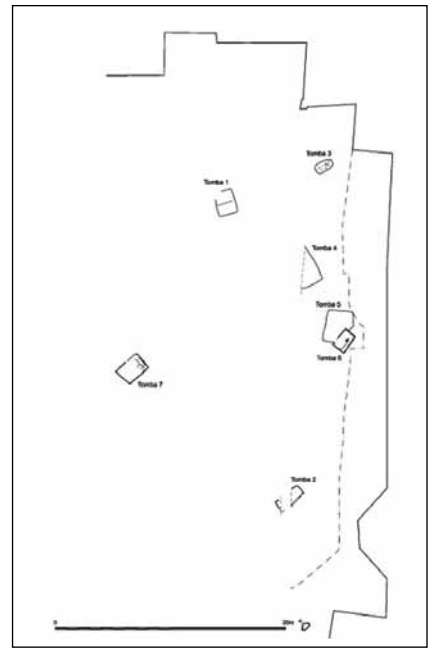


Fig. 17 – Mantova. La necropoli di via Giulio Romano.

simile a quello della tomba di Corso Vittorio Emanuele 73, con fosse profonde, spesso molto profonde, scavate nella sabbia fluviale.[43]

Le deposizioni sono sempre sconvolte, i corredi rimaneggiati e solo parzialmente conservati, nei pochi casi fortunati in cui si è conservato qualcosa, poiché spesso le fosse si presentano totalmente spogliate.[44]

Si può ritenere che a questa necropoli, posta nell'area occidentale della città, afferisse anche la sepoltura di Corso Vittorio Emanuele; è possibile che quest'area necropolare si estendesse anche più a nord, se si accetta come veritiera la notizia di un ritrovamento fortuito occorso in via don Leoni, vicino al Lago Superiore, dove sarebbero venute in luce sepolture con corredi in cui era presente ceramica attica figurata.

Una seconda necropoli, posta nell'area meridionale della città, è stata riconosciuta durante lavori edilizi in via Giulio Romano n. 20.[45]

Sono state individuate e scavate sette tombe con caratteristiche analoghe a quelle individuate e scavate in precedenza in città, ma, contrariamente a quella che potremmo definire la necropoli occidentale, qui è stato possibile evidenziare la compresenza del rito inumatorio e incineratorio (fig.17).

Tutte le tombe hanno caratteristiche simili nel taglio a forma rettangolare con pareti verticali, con orientamento E/W o NE/SW, ma si diversificano per il fatto di avere un semplice fondo piano le sepolture a inumazione, mentre quelle a cremazione presentano un gradino laterale.

Le sepolture sono state violate in antico, probabilmente in due epoche diverse, e dopo la spoliazione è rimasto ben poco sia dei riempimenti originari sia dei corredi deposti.

I pochi oggetti rinvenuti, fra cui una *kylix* con anse *en oreille*[46] indurrebbero a datare la necropoli, o almeno questo settore, al III-II secolo a.C.

È probabile che queste sette tombe facciano parte di una più estesa area necropolare di cui dovrebbe far parte anche la tomba di via

---

[43] E.M. Menotti, *Nuove ricerche a Mantova*, in C. Reusser (a cura di), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012, *Zürcher Archäologische Forschungen*, Band 4, Verlag Marie Leidorf GmbH-Rahdn/Westf., 2017, pp. 78.

[44] Fra gli elementi di corredo ritrovati, non ben distinguibili per pertinenza, si segnala un *kreagra* di grandi dimensioni, numerosi astragali e conchiglie, oltre a numerosa ceramica a vernice nera e depurata, in strato frammentario.

[45] E.M. Menotti, *Nuove ricerche a Mantova*, in C. Reusser (a cura di), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica*, Tagung an der Universität Zürich vom 4.-5. Mai 2012, *Zürcher Archäologische Forschungen*, Band 4, Verlag Marie Leidorf GmbH-Rahdn/Westf., 2017, pp. 78-79.

[46] J .P. Morel, *Cèramique campanienne. Les formes*, Rome, 1981, pp. 473-474.

Fig.18 – Mantova. Necropoli di via Giulio Romano. Ritrovamento della *kylix* con anse "en oreille".

Massari angolo via Corridoni.

È inoltre possibile che nel 1956 sia stata rinvenuta un'altra tomba in via Giulio Romano 15, nell'area del collegio femminile del Redentore (fig. 18). Qui, in un ambiente posto all'estremità sud-est dell'edificio, durante lavori di scavo, fu rinvenuto, alla profondità di circa m.2,50 dal livello del pavimento, un vaso di terracotta con un'iscrizione, forse in caratteri etruschi.[47]

Le due necropoli individuate, che presentano un uso non anteriore al IV secolo a.C., si pongono a una notevole distanza, definibile non inferiore a un chilometro, rispetto all'abitato.

Si pone quindi l'interrogativo sull'eventuale presenza di sepolcreti più antichi, precedenti al IV secolo a.C. in concordanza con quanto venuto in luce dagli scavi in piazza Santa Barbara, necropoli che dovrebbero presumibilmente essere poste nelle vicinanze del perimetro urbano o forse, all'opposto, più lontane, al di là dell'acqua del Mincio.[48]

---

[47] ATS Lombardia 1956.

[48] Si segnala il ritrovamento ottocentesco di una *lekythos* a figure nere. Rinvenuta presso l'argine del Lago Inferiore, alla profondità di oltre tre metri in sedimento argilloso, in una località non

I ritrovamenti archeologici, frutto soprattutto delle indagini dei due ultimi decenni, e la revisione dei vecchi dati permettono quindi di delineare il centro etrusco noto dalle fonti e di meglio comprenderne l'importante ruolo, svolto nell'ambito della presenza etrusca nella Pianura del Po.

È probabile che la collocazione dell'abitato su un'isola fluviale, pur limitandone l'estensione, ne abbia tuttavia favorito lo sviluppo come centro di incontro sia commerciale, che cultuale e culturale, facendo di Mantova un ponte dapprima con il mondo veneto,[49] poi, attraverso i commerci fluviali, fra i porti adriatici e i centri dell'attuale Valpadana e l'Oltralpe.

---

ben individuabile, potrebbe forse essere di supporto a tale ipotesi, tuttavia è necessario sottolineare che l'indicazione è molto labile. In merito a questo ritrovamento vi è un'ampia analisi in S. Casini, R. De Marinis, P. Frontini, *Ritrovamenti del V e IV se. A.C. in territorio mantovano* in R. De Marinis (a cura di), *Gli Etruschi a nord del Po*, vol. I, Publi Paolini, Mantova, 1987, pp. 127-128.

[49] Una recente scoperta, avvenuta in centro città nell'area di Palazzo Canossa, mette l'accento sui rapporti di Mantova con il mondo veneto. Si tratta di due sepolture che, per le loro caratteristiche, possono essere identificate come probabili sepolture anomale venete. Un individuo presenta numerosissime perle di ghiaietto, probabile ricca decorazione dell'abito. Questo ritrovamento potrebbe far supporre una coesistenza di etruschi e veneti in Mantova, a tal proposito E.M. Menotti, *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova*, in *Pagine di Archeologia*, 4-2012-2014, Reggio Emilia Musei Civici, Reggio Emilia, 2015, pp. 8-9.

PAOLO BRUSCHETTI

L'ACCADEMIA ETRUSCA, SOGGETTO ATTIVO DI TUTELA*

I fratelli Venuti, nel momento in cui, nel 1727, a nome della *società per la compra di libri* istituita l'anno precedente, acquisirono il lascito del loro zio, l'abate Onofrio Baldelli con l'impegno a non disperderlo e a farne oggetto di deposito museale e bibliografico, gettarono le basi per un'operazione di ben più ampio respiro che avrebbe portato lustro e fama sia ai fondatori, sia alla neonata Accademia, ormai *Etrusca delle antichità ed inscrizzioni* (sic), sia soprattutto alla città di Cortona. I principi enunciati nel capitolo VI delle *Deliberazioni e Statuti*, pubblicato nel 1728,[1] sono decisamente avanzati per l'epoca cui fanno riferimento: vi si parla di impegno attivo verso la società civile, di spirito aperto verso tutti gli amanti degli studi nostri, di ampliamento e diffusione delle conoscenze; vi si indicano soprattutto i principi ai quali gli accademici dovranno attenersi «sono pregati i Signori Accademici associati di partecipare gli Studi della detta Etrusca Accademia, e trasmettere Dissertazioni, Lezzioni, o altro» e gli scopi che tutti e ciascuno devono osservare e fare propri per qualificare il nuovo Istituto «dovranno darsi in qualche tempo alle stampe colla approvazione del Clarissimo nostro Sig. Presidente, gli Atti dell'Accademia e varie altre Opere di erudizione». Accettando questi impegni «siano tenuti trasmettere a loro piacimento, un Corpo di Libri, o un Libro solo, da mettersi a perpetua ricordanza col Nome loro nella Biblioteca della nostra Accademia, o qualche Monumento di Antichità, degno di riporsi nel Museo della Medesima» gli accademici valutarono e, per la prima volta nella storia della cultura, ritennero prioritaria la funzione strumentale delle due maggiori partizioni dell'Accademia, la Biblioteca e il Museo, ritenute mezzo indispensabile per garantire la prosecuzione dei loro studi.[2]

---

* Riedizione dello studio pubblicato in "Restaurando la storia. L'alba dei principi etruschi", catalogo mostra Cortona 2012.

[1] *L'Accademia Etrusca*, a cura di P. Barocchi e D. Gallo, Milano, Electa 1985, p. 35, n. l. Il capitolo VI, pubblicato a stampa, è l'unico restante del primo Statuto accademico, perduto.

[2] È noto come fino a quel momento esistevano solo raccolte private, sia di tipo bibliografico che museale, la cui consistenza e organizzazione era direttamente legata al proprietario, che ne era l'unico utilizzatore; oppure cominciavano a formarsi le grandi raccolte dinastiche, legate ai principi che intendevano in tal modo legare il proprio nome ad un beneficio concesso ai sudditi, soprattutto

In tutto questo, una spinta decisiva venne dal maggiore dei fratelli Venuti, Marcello, la cui figura e la cui opera sono state ben delineate in varie sedi;[3] ed altrettanto noti e fondamentali per l'indirizzo culturale dell'Accademia sono stati i rapporti fra Marcello e il senatore fiorentino Filippo Buonarroti, animatore della edizione a stampa del *De Etruria Regali* e fautore di una "scuola" di pensiero che vide attivi molti dei precursori dell'Accademia;[4] fu per impulso del senatore che nacquero molti degli obiettivi che si era posta la nuova istituzione e la maggior parte dei suoi campi di interesse. E poiché uno dei maggiori interessi di Buonarroti era rivolto all'aspetto politico-culturale, sviluppato fra l'ambiente fiorentino e l'ambiente universitario pisano e con riferimento alle difficoltà e alle problematiche derivanti dalla successione medicea, l'Accademia si inserì a pieno nella discussione, pur non ponendosi mai come scopo esclusivo quello della difesa del mito etrusco in chiave politica, nel senso di difesa ad oltranza dell'indipendenza e della gloria dinastica medicea, ormai giunta ad un punto di non ritorno.[5] Seguendo gli indirizzi culturali che Marcello Venuti aveva elaborato, assieme ai fratelli Ridolfino e Filippo, sotto la guida illuminata di Buonarroti e avvalendosi della vicinanza di Anton Francesco Gori, l'Accademia Etrusca rivolse un'attenzione nuova e soprattutto non fine a se stessa nei confronti dell'erudizione antiquaria, sfruttando a pieno il lascito della raccolta di Onofrio Baldelli, eterogenea e ricca di stimoli: in tutto questo è stata riconosciuta la novità e soprattutto l'originalità dell'Accademia nei confronti della cultura toscana e più in generale italiana del XVIII secolo; originalità confermata anche a livello europeo, come è possibile leggere nel tomo IV della *Bibliothèque Italique* (gennaio-aprile 1729), a poco più di un anno dalla sua fondazione, in cui vengono esaltati i principi fondamentali della cultura accademica basati sulla serietà e completezza della ricerca storica e non *des vaines fleurs de rhétorique et de poésie qui passent avec la saison*.[6]

Grazie alle conoscenze che i fratelli Venuti avevano stretto a Fi-

---

però per esaltare il proprio ruolo.

[3] G. Mancini-D. Gallo, *Ridolfino Venuti* […] in *L'Accademia Etrusca*, cit., pp. 53 e 132 sgg.

[4] Su Filippo Buonarroti, si veda anche *Filippo Buonarroti e la cultura antiquaria sotto gli ultimi Medici*, Firenze, Casa Buonarroti 25 marzo-25 settembre 1986, a cura di Daniela Gallo, Firenze, Cantini 1986; G. Luseroni, *Filippo Buonarroti e la Toscana*, in *1789 in Toscana. La Rivoluzione Francese nel Granducato*, atti del convegno in «Annuario XXIV 1989-90 dell'Accademia Etrusca di Cortona», Cortona 1990, pp. 281-304.

[5] M. Verga, *A pubblica utilità della Toscana tutta. L'Accademia etrusca di antichità e di iscrizioni di Cortona nel Settecento*, in *L'Accademia Etrusca*, cit., pp. 23-30.

[6] *Lettre écrite à un des Auteurs de ce Journal par Mr. Vernet, laquelle peut server de supplement au premier artiele du tome second de cette Bibliothèque Italique*, in «Bibliothèque Italique», IV, 1729, p. 130 sgg.

renze, a Pisa e a Roma e ai rapporti intercorsi fra Filippo Buonarroti e i maggiori intellettuali e politici europei, l'Accademia si inserì in un circuito internazionale di vasta portata: i Lucumoni,[7] scelti fra le maggiori personalità della cultura, della diplomazia e del clero dei vari Paesi europei, contribuirono a far conoscere il nome dell'Accademia e di Cortona in ambienti sempre più ampi e soprattutto ottennero un'apertura straordinaria che impedì la progressiva 'provincializzazione' dell'istituto. Ne sono prova la serie di pubblicazioni, a partire dai *Saggi di Dissertazione*, sulle quali comparivano studi storici e archeologici di grande rilievo per l'epoca in cui uscirono e che contribuirono alla fama dell'Accademia come istituto di riferimento per la disciplina storico-archeologica.[8]

In ambito locale, furono molte le iniziative messe in campo dagli Accademici per legare in modo sempre più stretto l'attività dell'istituto con la vita della città, a partire dagli incontri culturali che su primo impulso di Marcello Venuti si svolgevano con regolarità nella sede accademica o presso le residenze dei singoli soci[9] per disquisire, sempre ad altissimo livello, di vari problemi o di argomenti suggeriti dai doni, dagli acquisti, dalle visite o da qualunque occasione fosse vista come stimolo a studi più approfonditi; gli incontri venivano regolarmente registrati in una sorta di verbali manoscritti, che riuniti insieme costituiscono la raccolta delle *Notti Coritane*, autentica miniera, ancora spesso inesplorata, di indagini e studi anche di livello elevato e in ogni caso indispensabili per tracciare la storia della cultura del Settecento cortonese.[10] Scorrendo anche rapidamente i volumi, si ha l'impressione di una poliedrica e intensissima

---

[7] Con tale termine, mutuato dalla magistratura politico-religiosa etrusca, venivano indicati i Presidenti del sodalizio, eletti dai soci una volta ogni anno, in carica per una sola annata.

[8] I *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca della antichissima Città di Cortona*, furono avviati nel 1735 con il Primo Tomo, a cui fecero seguito altri nove, senza regolare periodicità, fino al 1791. Il promotore dell'iniziativa editoriale fu Ridolfino Venuti, che scrisse anche le prefazioni dei primi cinque volumi, lasciando così una preziosa testimonianza della vita settecentesca dell'Accademia: vd. N. Nardini Corazza, *Bibliografia dell'Accademia Etrusca 1727-1977*, Cortona, Calosci 1977, pp. 12, 18, 60 sgg.; D. Levi, *Collezionismo etrusco* […] in *Accademia Etrusca*, cit., p. 136 sgg.

[9] Fra le altre, le sedi più costantemente frequentate furono quelle presso la biblioteca di Marcello Venuti, o, spesso, nel suo ufficio all'interno dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, di cui era Priore.

[10] *Notti coritane, discorsi, notizie, memorie, annotazioni fatte nell'antichissima città di Cortona in varie conversazioni di letterati per conservarsi nella nobilissima e celebre Accademia Etrusca, principiate l'anno 1744*. Si conservano dodici tomi di verbali, dal 1 gennaio 1744 al 31 dicembre 1755, a cui si aggiunge un tredicesimo, composto da frammenti di vari volumi, recuperati nel 1846 dal bibliotecario Agramante Lorini: i volumi sono stati classificati con i numeri da 433 a 445 dell'elenco dei manoscritti della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca. Se ne veda l'indice parziale nel volume XVIII, curato da Girolamo Mancini, degli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia* di A. Sorbelli, Forlì, L. Bordandini 1911, p. 172 sgg.

attività culturale che non poneva limiti agli argomenti trattati, sfruttando ogni elemento per approfondire le indagini e studiare nuove soluzioni. Fra i temi più frequentemente trattati, si ragiona spesso su libri e manoscritti, o su oggetti d'archeologia e d'arte donati e mostrati, che danno spunto per interessanti riflessioni; analizzando le singole pagine, si può spesso ricostruire la vicenda antiquaria dei materiali che costituiscono la collezione museale e bibliografica dell'Accademia secondo uno spirito che certamente anticipa le moderne schedature ragionate. Ciò costituisce evidentemente una valida attività di conoscenza e tutela del patrimonio, in un momento in cui tale forma di difesa era solo embrionale ed episodica. La descrizione e la classificazione delle collezioni accademiche divenne ben presto il complemento della raccolta, che per tutti i primi due secoli di vita del sodalizio soffriva di sempre più accentuata carenza di spazio: i locali concessi da Gian Gastone de' Medici all'ultimo piano del palazzo Casali erano sempre più saturi di libri e di materiali, con grandi difficoltà di accesso e di sistemazione razionale.[11] Nonostante questo le raccolte godevano di ampi favori ed erano oggetto di visite da parte del pubblico degli studiosi, oltre che dei semplici visitatori. Fino dall'inizio infatti, il carattere fondamentale delle collezioni accademiche era quello della totale visibilità e della destinazione a tutti coloro che dalla visita alle raccolte desideravano incrementare le proprie conoscenze: oggi potremo parlare di *funzione sociale*, carattere comune ormai di ogni bene destinato al pubblico; per l'epoca in cui si era formata l'Accademia tale caratteristica era certamente all'avanguardia e del tutto nuova nel panorama della cultura.

Lo stretto rapporto che l'Accademia aveva con la città era testimoniato, nel Settecento, dall'usanza della celebrazione delle *Feste accademiche*, occasioni nelle quali si leggevano poesie o si disputavano gare letterarie, che si concludevano con musiche, danze e serate di gala aperte al pubblico – ovviamente quello che poteva permettersi una circostanza del genere – e presenziate dalle autorità cittadine civili e religiose. Gli addobbi destinati ai palazzi, i banchetti, gli spettacoli pirotecnici, il concorso della migliore nobiltà erano comunque per tutto il popolo occasione di divertimento e di serenità, anche nei momenti meno felici della pur modesta vita quotidiana. Anche questo contribuiva a far sentire come propria

[11] Si deve arrivare al 1929 perché l'Accademia ottenga dal Comune altri locali all'ultimo piano del palazzo Casali, resi liberi dall'abitazione della guardia, e per giungere alla definitiva separazione fra Biblioteca e Museo: si veda P. Bruschetti, *Il Museo dell'Accademia Etrusca: un modello museografico*, in «Annuario XXVII 1995-96 dell'Accademia Etrusca di Cortona», Cortona 1997, p. 276 sgg. In una nota dell'agosto 1875 il Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione, lamentando il *deplorevole abbandono* in cui giacevano le collezioni, invitava l'Accademia ad ampliare e migliorare lo stato e l'accessibilità al proprio Museo.

quell'Accademia che di tutti voleva essere.[12]

Tutto ciò ebbe la positiva conseguenza che il Museo e la Biblioteca divennero punto di riferimento per la città e per il territorio; in un momento in cui sempre più frequente era il ritrovamento di beni archeologici, dei quali si cominciava a riconoscere il valore sia storico che venale, e in una fase di sempre più elevato livello culturale, non si esitava ad affidare all'Accademia quanto di ritrovava, nella convinzione che lì fosse possibile non solo la conservazione - che non era sempre la principale delle preoccupazioni - ma soprattutto il ricordo del donatore, che poteva trame legittima soddisfazione. Indice della serietà di intenti che animava gli accademici sono i cataloghi manoscritti del patrimonio, che a varie riprese furono realizzati e progressivamente aggiornati con le varie nuove acquisizioni; fu anche stabilito un regolamento per l'accesso e la custodia sia della Biblioteca che del Museo, con precise indicazioni sulle mansioni del responsabile;[13] fu infine dato alle stampe nel 1750 un primo catalogo complessivo della raccolta accademica e delle principali collezioni private esistenti in città, che oltre ad essere strumento di identificazione del progetto culturale dell'Accademia divenne mezzo di conoscenza e propaganda, verso l'esterno, delle attività accademiche.[14] Gli accademici furono invitati, con una sorta di messaggio circolare, a farne acquisto per dimostrare l'attaccamento alla loro istituzione.

Dopo la scomparsa degli artefici dell'Accademia, i fratelli Venuti, mancati fra il 1755 e il 1768, venne ad affievolirsi la spinta vitale che ne aveva caratterizzato il primo mezzo secolo di esistenza; ma non venne meno lo spirito che ne era alla base; d'altronde la complessità delle vicende politiche che caratterizzarono la fine del secolo dei lumi e l'inizio di un burrascoso Ottocento non aiutarono certo la prosecuzione di attività di tipo esclusivamente culturale. Se a ciò si aggiunge la tendenza accentratrice delle riforme napoleoniche e l'avvio della istituzione dei grandi musei centrali destinati ad incrementarsi anche ricorrendo ad azioni spesso di forza, vere e proprie rapine perpetrate ai danni di popolazioni e di patrimoni che non avevano possibilità di difesa, si comprende che l'azione

---

[12] Sulle 'Feste', si veda E. Karwacka-G. De Lorenzi, *Le feste accademiche* in *Accademia Etrusca*, cit., p. 41 sgg.

[13] Se ne vedano le caratteristiche in P. Bruschetti, *Il Museo dell'Accademia Etrusca*, cit., p. 265 sgg.

[14] *Museum Cortonensein quo vetera monumenta comprehendunturanaglypha, thoreumata, Gemmae inscalptae, insculptaeque quae in Academia Etrusca ceterisque nobilum virorum domibus adservantur in plurimis tabulis aereis distributum atque a Francisco Valesio Romano, Antonio Francisco Gorio Florentino et Rudolphino Venuti Cortonensen notis illustratum,* Romae, Sumptibus Fausti Amidei Bibliopolae in via Cursus, Typis Romanis Joannis Generosi Salomoni in Foro S. Ignatii, MDCCL.

dell'Accademia, importante istituzione, ma piccola per dimensioni e potere, divenne sempre più difficile; nonostante questo riuscì a mantenere integro il proprio tesoro, anzi ad incrementarlo specialmente nel settore bibliografico, proprio grazie alle confische subite da alcuni monasteri e istituti religiosi cortonesi. Segno questo che in città l'Accademia godeva pur sempre dei favori e della solidarietà delle istituzioni pubbliche e dei cittadini, nonostante alcune difficoltà di gestione, derivanti proprio da una lunga trattativa per il rinnovo delle convenzioni fra Accademia e Comune, concluse solo nel 1936, dopo una fase di quiescenza, se non proprio di ostilità nelle relazioni fra i due soggetti.[15]

Vi sono varie prove, sia dirette che indirette, della funzione importante che l'Accademia svolgeva nelle attività culturali di Cortona. Intanto la mancanza, o comunque il numero molto limitato di materiali 'da Cortona' nelle collezioni dei grandi musei centrali europei, in confronto, ad esempio, del numero elevatissimo di oggetti provenienti dagli altri grandi centri della Toscana o dell'Italia meridionale, può essere spiegata con la presenza di una struttura importante che impedisse la vendita e la dispersione dei materiali stessi:[16] e tale circostanza riguarda non solo materiali archeologici, ma anche opere della pittura e della scultura medievale e rinascimentale. Non secondaria è stata inoltre l'opera di acquisizione di oggetti, sia sul mercato antiquario, sia direttamente dai proprietari; significativa al riguardo è stata la lunga vicenda dell'acquisizione del lampadario etrusco in bronzo, che del Museo è fra i pezzi maggiormente rappresentativi e noti:[17] dopo la scoperta nel 1840, il lampadario fu depositato in museo fra il 1842 e il 1846, a seguito di un accordo con la proprietaria Luisa Bartolozzi vedova Tommasi; con la proposta della messa in commercio dell'oggetto da parte della signora, ad un prezzo di duemila scudi fiorentini, l'Accademia non volle in alcun modo privarsi del capolavoro: dopo aver ottenuto una riduzione della richiesta a milleseicento scudi, fu aperta una sottoscrizione fra i soci, fu acceso un mutuo con il Monte dei Paschi di Siena, con garanzia del Comune che si impegnò ad anticipare gli interessi, fu dato fondo al bilancio accademico, tralasciando ogni altra at-

---

[15] G. Guerrieri-N. Fruscoloni-V. Cocchi, *La pubblica Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, Calosci 1978, p. 69 sgg.

[16] A Chiusi, ad esempio, è nota l'esistenza di un 'Gabinetto di antichità etrusche', in cui venivano posti in commercio i corredi delle varie tombe etrusche che venivano scoperte nel territorio, in assenza o nella incertezza di una rigorosa legislazione di tutela.

[17] Tale circostanza è riassunta in P. Bruschetti, *Il lampadario di Cortona,* Cortona, Calosci 1979, p. 5 sgg. Sul lampadario, da ultimo, P. Bruschetti, *I "simboli" del Museo: il lampadario in bronzo*, in *Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona*, a cura di P. Bruschetti e M. G. Vaccari, Cortona, Murena ed. 2007, p. 43 sgg.

tività, fu ottenuta la solidarietà dell'autorità granducale, pur senza appoggi concreti. Il risultato fu però quello sperato, anche se a costo di un impegno colossale rispetto alle modeste forze dell'Accademia: il lampadario rimase così a Cortona, a testimonianza di una ferrea volontà di tutelare il patrimonio cittadino. Trascorsero pochi anni e una simile vicenda si svolse per ottenere il possesso della *Musa Polimnia,* un altro dei simboli dell'Accademia: a prescindere dalla discussione sulla natura dell'oggetto e soprattutto sulla sua cronologia, interessa qui ribadire che dopo il deposito nel Museo fino dagli anni Quaranta del Settecento, fu necessario attendere più di un secolo fino a che la medesima Luisa Bartolozzi vedova Tommasi ne facesse dono all'Accademia nel 1851, suscitando con tale atto una lunga e costosa vicenda giudiziaria innescata dal figlio Carlo Tommasi, che ne rivendicava la proprietà; anche in questo caso l'esito fu favorevole agli accademici e la Musa continua ad essere 'cortonese'.[18] Finalmente, alla fine del XIX secolo, l'Accademia acquisì da mons. Guido Corbelli, dapprima Delegato Apostolico per la Siria e l'Egitto, poi Vescovo di Cortona, una preziosa collezione di reperti egizi, da lui raccolti negli anni della sua attività diplomatica: elemento questo che qualifica sempre meglio la natura della raccolta museale cortonese. E negli anni trenta del Novecento, acquisì l'intera collezione di oggetti d'arte e di arredi provenienti da una delle migliori casate della nobiltà cortonese, i Tommasi Baldelli, che era andata spegnendosi dopo la morte di Giulia, ultima erede: fu così possibile mantenere l'integrità della raccolta e metterla a disposizione del pubblico. Fino ad arrivare al lascito di un cospicuo patrimonio di opere di pittura e di documenti, disposta da Gino Severini, uno dei fondatori del movimento futurista, in omaggio alla sua città natale.

L'ultima parte del XIX secolo e la prima del XX furono caratterizzate dalla figura di Girolamo Mancini, bibliotecario e conservatore del Museo dal 1874 al 1924, anno della sua scomparsa, e Lucumone dal 1889, personaggio che ha dato un'impronta moderna e fortemente articolata all'Accademia; impegnato su vari fronti delle attività cortonesi e parlamentare del Regno, dedicò gran parte delle sue forze al rinnovamento e alla crescita dell'istituto che per quasi mezzo secolo si identificò in lui: a Mancini si deve lo studio e l'inventariazione dei manoscritti e l'acquisto di moltissime opere, sia a stampa che manoscritte, che dettero l'impronta attuale alla biblioteca e all'archivio, nel frattempo organizzato e reso ac-

---

[18] Sulla Musa, da ultimo, P. Giulierini, *I "simboli" del Museo: la Musa Polimnia,* in *Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona*, a cura di P. Bruschetti e M. G. Vaccari, Cortona, Murena ed. 2007, p. 61 sgg.; si veda anche M. De Vos Raaijmakers, *La Musa Polimnia di Cortona: una pittura pseudoantica commissionata da Marcello Venuti* in *Accademia Etrusca*, cit., pp. 69-72.

cessibile; curò la pubblicazione di studi storici e biografici soprattutto di argomento locale, non disdegnando tuttavia l'inserimento dei temi nel più ampio quadro nazionale e internazionale; un vero mecenate della cultura cortonese e uno dei maggiori benemeriti della valorizzazione del patrimonio cittadino.

Particolarmente intensa, soprattutto nel XIX e XX secolo, fu l'attività dell'Accademia nel campo della conservazione e della valorizzazione dei monumenti archeologici del territorio cortonese; così la cosiddetta *Tanella di Pitagora,* una delle strutture più note e significative dell'ellenismo etrusco, fu oggetto di scavi e indagini intorno al 1834, seguiti fra il 1918 e il 1924 da un radicale restauro coordinato dall'architetto cortonese Domenico Mirri e poi dal di lui figlio, l'ingegnere Luigi Mirri, operazione che dette alla tomba l'aspetto che ancora oggi è possibile ammirare; a seguito di ciò, la proprietaria Maria Laparelli Pitti, appartenente ad una delle più influenti famiglie della nobiltà cortonese, fece dono all'Accademia del singolare e suggestivo monumento.

Lo scavo, commissionato nel 1840 del *Melone* di Camucia da parte della proprietaria Giulia Sergardi Spannocchi all'archeologo fiorentino Alessandro François, portò alla identificazione e studio di una delle più grandi tombe arcaiche del territorio cortonese, traccia della presenza nel territorio di una stirpe di *principes* che basavano il loro benessere e la loro potenza sul controllo dei commerci e delle vie di comunicazione che attraversavano la Valdichiana. Al termine dell'impegnativa operazione archeologica François inviò all'Accademia una relazione manoscritta che fu inserita fra le *Lezioni degli Accademici etruschi* e che ha costituito la base per ogni studio successivo sul monumento e sui corredi.[19]

Altro rilevante impegno dell'Accademia riguardò il *Melone Primo* del Sodo, i cui scavi furono condotti nel 1909 dalla Soprintendenza di Firenze nella persona del Soprintendente Luigi A. Milani; nel corso dei lavori fu constatata la forte manomissione del monumento, soprattutto in alcune parti, e l'asportazione pressoché totale dei corredi funerari, di cui furono rinvenuti solo scarsi frustuli;[20] nell'intento di preservare ciò che restava dell'antico tumulo, la proprietaria Giulia Baldelli vedova Tommasi

---

[19] *Descrizione dell'ipogeo di Camuscia rinvenuto da Alessandro François di Firtenze li 31 ottobre 1842, cap. XIII del III volume delle Lezioni degli Accademici Etruschi*, ms. 457 della Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.

[20] Sull'argomento, da ultimo, P. Bruschetti, *Il tumulo I*, in *La Cortona dei Principes*, a cura di P. Zamarchi Grassi, Catalogo della mostra tenuta nel 1992, Cortona, Banca Popolare di Cortona 1992, p. 169 sgg.; P. Zamarchi Grassi, *Il tumulo I del Sodo*, in *Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona. Guida breve* a cura di S. Fortunelli, Firenze, Polistampa 2005, p. 160 sgg.

ne propose la cessione all'Accademia Etrusca, sancita con rogito notarile del 1911; fu pertanto avviata la progettazione di un completo intervento di restauro, per il quale l'Accademia fissò un contributo che copriva oltre un terzo delle spese, mentre la restante somma era di pertinenza dello Stato; le circostanze avverse della prima guerra mondiale non consentirono l'immediato svolgimento dei lavori, che furono completati solo fra il 1919 e il 1923 con la direzione dei lavori di Domenico Mirri, di cui già si è fatto cenno per il restauro della Tanella di Pitagora; nel secondo dopoguerra l'Accademia provvide ad ulteriori interventi di manutenzione e alla dotazione di un assuntore di custodia per rendere possibile la visita del monumento.

Finalmente, negli anni Settanta del Novecento, l'Accademia acquisì alcune particelle di terreno, sulle quali insisteva parte del *Melone II* del Sodo, l'altro grande tumulo arcaico che tante sorprese ha riservato e continua a riservare nell'archeologia cortonese.

Tutti questi elementi, in assenza ancora di precisi accordi con le Amministrazioni statale e locale istituzionalmente competenti, dettero origine ad un'ancora embrionale, ma efficace proposta di parco archeologico visitabile e legato al Museo, nel quale molti dei materiali rinvenuti in quelle strutture erano conservati; tale proposta ha trovato poi nel corso dell'ultimo ventennio una più razionale e organica realizzazione. Legato infatti ai ritrovamenti nell'ambito del *Melone II* fu l'accordo stretto all'inizio degli anni Novanta fra Soprintendenza fiorentina e Accademia Etrusca, che portò al deposito all'Accademia dei materiali rinvenuti nelle nuove tombe scoperte nel perimetro del tumulo, ed in particolare i reperti di una piccola tomba a camera, ricca di oreficerie, bronzi e ceramiche del V-IV sec. a.C.; grazie a tale accordo, l'Accademia sostenne le spese per una revisione e riallestimento di alcune sale del museo destinate ad ospitare tali reperti: il museo così si avviava a diventare non più solo museo di collezione, ma anche di carattere topografico, legato al territorio incentrato sulla città di Cortona. L'ulteriore evoluzione è storia corrente: il Museo dell'Accademia Etrusca è nel frattempo divenuto MAEC-Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona, ponendosi come una delle maggiori realtà museali a livello nazionale, e divenendo centro di sviluppo dell'attività culturale della città.[21]

Soprattutto nell'ultimo trentennio, l'Accademia Etrusca continua ad essere soggetto attivo di tutela e promozione del proprio patrimonio,

---

[21] Si veda P. Bruschetti-P. Giulierini, *Il Museo della città etrusca e romana di Cortona. Catalogo delle collezioni*, Cortona 2008.

sia attraverso finanziamenti propri, sia con collaborazioni con varie istituzioni pubbliche e private. Lo studio e la pubblicazione delle varie classi di materiali di cui è ricco il Museo sta costituendo un *corpus* di grande rilevanza; il restauro - programmato e realizzato secondo le necessità - dei vari materiali consente la conservazione e la presentazione delle collezioni nel migliore dei modi, garantendone la tutela; infine la continua evoluzione e aggiornamento dei sistemi espositivi, ora realizzati in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Cortona nell'ambito della comune programmazione, dà al Museo e alla Biblioteca una sempre maggiore visibilità e possibilità di fruizione dal pubblico degli studiosi e dei visitatori, dai quali vengono continuamente nuovi stimoli al proseguimento dell'attività. Se a tutto questo si aggiunge la programmazione di una serie di grandi iniziative espositive, in collaborazione con i maggiori Istituti museali nazionale e internazionali[22] si può a ragione sostenere la validità e la modernità della proposta culturale dell'Accademia, che si sente protagonista a pieno titolo di una attività che non può e non deve essere lasciata solo a quelle istituzioni centrali che sempre meno riescono a svolgere il loro compito per la posizione di marginalità nella quale gli organi politico-amministrativi stanno restringendo il patrimonio della cultura, da tutti peraltro ritenuto uno dei maggiori vanti della nostra terra.

[22] Si ricordi la mostra sui capolavori dall'Ermitage di San Pietroburgo, quella sulle collezioni etrusche dal Louvre, quella già programmata sulle raccolte del British Museum, oltre le rassegne nazionali che hanno visto protagonisti le varie classi di materiali possedute da Museo e Biblioteca.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

L'ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA: BREVI CENNI SULL'ATTIVITÀ SCIENTIFICA E CULTURALE DEGLI ANNI TRA LA FINE DEL XX E L'INIZIO DEL XXI SECOLO

L'Accademia Etrusca di Cortona fu fondata ufficialmente alla fine del 1727 da un gruppo di eruditi locali, che solitamente si riunivano presso l'abitazione di qualcuno di essi per discutere di cultura e scienza. La Accademia sostituì la precedente Accademia degli Occulti o Società per la Compra di Libri, attiva nella stessa città da un buon anno. Gli orientamenti scientifici e culturali del sodalizio sono richiamati nella *Prefazione*, firmata dal Segretario Ridolfino Venuti, al I volume dei *Saggi di Dissertazioni* (1735-1791), che fu l'organo ufficiale dell'Accademia nel secolo XVIII, e saranno ribaditi nelle prefazioni, premesse ai successivi volumi dei suddetti *Saggi*. Ed ecco la presentazione

una nobile ed erudita Compagnia di Letterati, che adoperandosi giornalmente nel gentilissimo studio delle Antichità Etrusche, Greche, e Romane, ha scelto in suo Seggio l'antichissima Città di Cortona […]. Si unì un sì bel Coro […], sotto il nome di Accademia Etrusca, sull'idea, che lo studio delle Antichità dovea cominciarsi da questa illustre Nazione, le memorie della quale antichissime, e frequenti ritrovansi in questa parte della Toscana, e le quali in nobiltà di disegno, in maestà di Riti, e Cerimonie, ed in eleganza di Abiti Civili, e Militari, nulla cedono a' Monumenti più celebri Greci, e Latini, de' quali probabilmente anteriori sono nel tempo. Solo ci restano ignoti ancora, e la compita podestà de' Caratteri, e l'Idioma di quel Popolo, che quasi sopra l'Italia tutta disteso aveva l'Imperio.[1]

L'Accademia ha avuto subito una propria biblioteca e un proprio museo, che furono una donazione di Onofrio Baldelli, uno dei soci fondatori, ed erano aperti *studiosae juventuti et civibus*. Il museo era formato da reperti, raccolti in gran parte a Roma sul mercato antiquario

Statue, Idoli, Inscrizioni, Urne, Patere, Gemme scolpite, Lucerne, Voti, ed altre preziose cose, alle quali (il donatore) aggiunse una raccolta di rari Libri, e di anti-

[1] R. Venuti, *Prefazione* in *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile accademia etrusca dell'antichissima città di Cortona*, Roma, a spese de' Pagliarini Mercanti-Librari a Pasquino, 1735-1791, I, 1735, pp. VI-VII.

chi Manoscritti, di Minerali, e Piante Marine, e Matematici Istrumenti.[2]

L'intento degli Accademici è palese:

rendere servigio non ordinario alla Repubblica Letteraria, togliendo dalle mani del volgo imperito, e raunando, e conservando tutto ciò che rimane degli Etruschi Monumenti […]. Si possono vedere fin da quest'ora, nel nobile Museo posseduto dall'Accademia, fra moltissimi avanzi di Greca, e di Romana Antichità, oltre un raro Esemplare delle […] Tavole di Gubbio, impresso nelle Originali medesime […], buon numero di Etruschi frammenti, i quali saranno dati fra poco alla luce, con moltissimi altri, trovati a' giorni addietro, presso le antichissime Città, di Volterra, e di Chiusi dal Sig. Dottor Anton Francesco Gori Accademico nostro, ed illustre Antiquario.[3]

Nella scelta delle dissertazioni pubblicate nei volumi dei *Saggi*

si è cercato, che le Etrusche cose, come a noi più appartenenti, abbiano il primo luogo.[4]

Da parte degli Accademici

non si è tralasciato ancora di arricchirsi con indefesso studio di nuove erudizioni, coll'osservarne le parti più rare e combinarne le istorie su libri rimastici degli antichi Scrittori.[5]

Non solo, ma

si tramandarono ad Esteri Accademici antichi Monumenti perché gl'ispiegassero, o spiegaronsi dalli presenti, quelli, che ad essi, d'altronde erano stati inviati.[6]

Da queste precisazioni è possibile evincere alcuni punti di fondo, relativi alla vita dell'Istituzione:

- l'attenzione rivolta alla conservazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali;
- la vocazione antiquaria, in cui le ricerche sul mondo etrusco assumono un posto privilegiato;

---

[2] Ivi, p. VIII.
[3] *Ibid*.
[4] Ivi, p. IX.
[5] *Ibid*.
[6] *Ibid*.

- l'affiancamento di un museo, che consentiva lo studio dell'antichità alla luce dei dati forniti non solo dalle fonti scritte, ma anche dalla cultura materiale, secondo le linee ideologiche del Secolo dei Lumi;

- l'allargamento ad ambiti di ricerca, che esorbitavano dallo specifico campo dell'antiquaria;

- il coinvolgimento nelle ricerche di soci stranieri e, pertanto, un'apertura al cosmopolitismo. A conferma si aggiunga che, scorrendo gli indici dei *Saggi* si constata che le dissertazioni sono in parte, a cominciare dal I volume, di autori stranieri, ma tradotte e pubblicate in italiano, e inoltre che scorrendo l'elenco dei soci si constata che molti, anche quelli che hanno ricoperto cariche, sono stranieri.

Questo *background*, descritto in maniera sintetica, può essere seguito negli aspetti specifici attraverso le pubblicazioni dell'Accademia, oltre ai già menzionati *Saggi di Dissertazioni*, la rivista «Polimnia» (febbraio 1924-dicembre 1933), l'«Annuario» dal 1934 ad oggi, i verbali manoscritti delle riunioni dei soci, le cosiddette *Notti Coritane* e varie opere a stampa su soggetti attinenti alla storia di Cortona. Fra queste ultime una particolare segnalazione va fatta per la *Storia dell'Accademia Etrusca dal dopoguerra ad oggi. Quasi settant'anni di cronaca* ad opera di Edoardo Mirri,[7] il migliore conoscitore della vita cortonese dell'ultima generazione, il quale descrive eventi di cui è stato testimone diretto, esprimendo anche giudizi: pertanto un'opera questa, non di cronaca, bensì di storia.

La mia intenzione iniziale era di soffermarmi sulla vita dell'Accademia nel secolo XX, ma molti fatti di questo periodo sono stati studiati e fanno parte ormai della letteratura. L'attività di promozione di iniziative culturali della nostra Istituzione ha avuto un notevole sviluppo a cominciare dagli ultimi decenni del secolo suddetto e si è proceduto organizzando incontri di studio, conferenze, mostre, pubblicazioni, esposizioni museali. Pertanto, ho ritenuto opportuno ridimensionare il discorso e richiamare solo alcuni eventi degli ultimi anni, eventi incentrati quasi tutti sull'antico mondo etrusco, che si collegano alle linee e ai principi dell'Istituzione vigenti nel secolo XVIII, cui ho fatto cenno or ora. All'inizio il ruolo dell'Accademia è di partecipazione a fianco di altri enti locali, come il Comune, o anche non locali, come la Regione Toscana o la Soprintendenza Archeologica della Toscana. Il supporto finanziario è venuto, oltre che dai fondi ministeriali e regionali per la ricerca erogati agli Istituti di Cultura, anche da alcune fondazioni bancarie, Cassa di Risparmio di Firenze, Ban-

[7] E. Mirri, *Storia dell'Accademia etrusca dal dopoguerra ad oggi. Quasi settant'anni di cronaca*, Cortona, Tiphys editoria e multimedia. Accademia etrusca di Cortona 2014.

ca Popolare di Cortona, e da diverse istituzioni locali. Regolarmente le suddette manifestazioni hanno avuto il complemento di un Catalogo, per le mostre o di resoconti per gli incontri di studio, con il preciso scopo di ridurre il carattere effimero dell'evento e di tramandarne la memoria alle generazioni future. Tutte le manifestazioni – il riferimento è ovviamente a mostre, museo, convegni – hanno avuto luogo nel prestigioso Palazzo Casali, sede dell'Accademia.

Cortona è una delle città che nel 1985, l'anno degli Etruschi, fu scelta per una mostra, *L'Accademia Etrusca*, secondo una linea che si ricollegava agli intenti che si erano prefissi gli Accademici nel secolo XVIII, quando appunto l'Accademia fu fondata.[8] Ma la realizzazione più significativa dal punto di vista scientifico e culturale è l'istituzione del Museo dell'Accademia Etrusca e della Città di Cortona, in cui vengono esposti i materiali archeologici restituiti negli scavi effettuati negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso nell'area urbana e nel territorio insieme ai materiali afferenti alla vecchia collezione di Onofrio Baldelli, che – s'è detto – furono donati all'Accademia in concomitanza con la sua fondazione e destinati al pubblico locale.[9] Il nuovo museo ha una duplice valenza, è una fonte proficua per ricostruire sia il quadro storico-culturale dell'antica Cortona sia la storia del collezionismo archeologico.

Al 1992 risale una mostra, promossa dalla soprintendenza della Toscana, sulla Cortona dei principi, in cui si presentano dati di vecchi e nuovi scavi, in particolare delle grandi tombe a tumulo costruite alla fine del VII secolo a.C. e ubicate nell'area pianeggiante occidentale ai piedi della collina di Cortona, le quali pongono il problema dell'esistenza di un ceto ricco, probabilmente di proprietari terrieri.[10] Inoltre a Cortona, abitato e agro circostante, tra il 1987 e il 1997 sotto la direzione di Mario Torelli dell'Università di Perugia è in corso un intenso lavoro sul terreno, che ha restituito interessanti novità sulla cultura locale dal Villanoviano fino alla romanità.[11] Di notevole interesse sono stati due incontri di studio, uno sulla conservazione dei beni culturali nel 2009 'Antichità e futuro: la comunicazione archeologica', quando circolavano diverse idee di una

---

[8] *L'Accademia Etrusca*, Catalogo della mostra tenuta a Cortona, Palazzo Casali, 19 maggio 20 ottobre 1985 a cura di P. Barocchi e D. Gallo, Milano, Electa 1985.

[9] *Il Museo della città etrusca e romana di Cortona*, Guida breve a cura di S. Fortunelli, Firenze, Polistampa 2005.

[10] *La Cortona dei principes. Cortona, Palazzo Casali*, Catalogo della mostra tenuta nel 1992 a cura di P. Zamarchi Grassi, Cortona, Banca Popolare di Cortona 1992.

[11] *10 anni di archeologia a Cortona*, a cura di C. Masseria, Roma, G. Bretschneider 2001.

riforma del competente Ministero,[12] e l'altro su Pietro Berrettini, meglio noto come Pietro da Cortona, nel 2015. Ambedue gli incontri hanno visto la partecipazione di qualificati relatori e un grande afflusso di pubblico, sia locale sia arrivato da fuori. La discussione, seguita alle varie relazioni, ha allargato il problema trattato ed è stata di alto interesse.

Notevole risonanza hanno riscosso cinque mostre sugli Etruschi, che hanno avuto luogo nell'ultimo decennio: *Capolavori etruschi dall'Ermitage* (2008), *Gli Etruschi dall'Arno al Tevere. Le collezioni del Louvre a Cortona* (2011), *Restaurando la storia. L'alba dei principi etruschi* (2012-2013), *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum* (2014), *Gli Etruschi maestri di scrittura. Società e cultura nell'Italia antica* (2015-2016). Tutte sono state completate con conferenze, tenute da studiosi introdotti alla problematica specifica, le quali hanno avuto l'effetto di coinvolgere la cittadinanza nel tema culturale. In queste manifestazioni lo studioso è uscito dalla sua torre d'avorio per calarsi nella concretezza della vita quotidiana, accostarsi agli uditori e sentirsi uomo fra gli uomini. Emergono due aspetti di fondo, che rientrano nella politica dell'Accademia: inserirsi concretamente nella vita cittadina e democratizzare la cultura.

La mostra sull'*Ermitage* è stata l'inizio di un ciclo che doveva sortire grande successo. I reperti ammontavano a poche decine, ma erano tutti di buona qualità. Di essi, per la maggior parte appartenenti alla ex Collezione Campana, non si conosce il contesto di ritrovamento. Pertanto, non si poteva impostare un discorso di carattere storico in maniera globale. Le schede del catalogo restano legate all'oggetto nella sua singolarità, senza legame a un contesto di provenienza (sconosciuto). Ciononostante, il numero dei visitatori è stato elevato e ciò ha dato un'indicazione agli organizzatori: il pubblico, costituito per lo più da persone sensibili a problemi culturali, aveva bisogno di offerte del genere. È per questo che immediatamente si è pensato di continuare sulla direttiva intrapresa e di insistere ad aprirsi, anche come elemento di richiamo, ai grandi musei.

Le due mostre successive, rispettivamente su materiali del Louvre e del British Museum e Halkham Hall, segnano un crescendo di interesse per il mondo etrusco da parte dei visitatori. Intanto, già con la prima di queste due mostre si cominciò ad enucleare qualche problema generale, beninteso con i reperti disponibili, in modo da offrire al visitatore un valido mezzo di riflessione e di studio. Si cercò di scegliere pezzi, provenienti da Cortona o da località della contigua Val di Chiana in modo da proporre

[12] «Annuario. Accademia etrusca di Cortona», XXXIII, 2008-2010 [2012], pp. 9-16.

un aggancio tra l'esposizione e il territorio ed evincere deduzioni che andassero al di là dell'ambito strettamente figurativo e riguardassero anche l'economia, la sociologia, la religione, l'urbanistica, insomma la storia nel senso più ampio della parola. Lo stesso principio fu applicato alla mostra *Seduzione etrusca*, sezione del British Museum. La sezione di Halkham Hall ci pone dinanzi a un aspetto del problema della storia della ricerca etruscologica, un problema sempre attuale per le varie implicazioni di ordine politico-culturale: la stesura tra il 1616 e il 1619 su commissione di Cosimo II de' Medici del *De Etruria Regali* da parte dello scozzese Thomas Dempster, la mancata edizione del testo subito dopo la stesura, la scoperta del manoscritto di lì a un secolo a Firenze, le vicissitudini per la stampa con l'aggiunta di 93 tavole fuori testo ed *Explicationes et conjecturae* a cura di Filippo Buonarroti (1726), il significato dell'opera nella letteratura etruscologica. Questa chiude una fase degli studi, di ascendenza umanistica, che valorizzava nell'impostazione dei problemi i dati degli scrittori antichi, testo di Dempster, e ne schiude una, di marca illuministica, che valorizzava la testimonianza archeologica come fonte storica, testo di Buonarroti. Ancora una volta grande successo di pubblico. Vorrei ricordare quanto ebbe a dichiarare in occasione dell'inaugurazione di questa mostra Lesley Fitton, Direttrice del Department of Greek and Roman Antiquities del British Museum: «"al principio – ella disse – avevo delle riserve ad autorizzare l'uscita dal British Museum di tanto materiale archeologico per un'esposizione, ma alla fine ho lasciato cadere le riserve indotta dai buoni risultati di precedenti manifestazioni dell'Accademia Etrusca e dalla notorietà di cui essa godeva fra gli studiosi"». La mostra doveva ancora aprirsi, ma le sue parole sono state profetiche. I cataloghi delle due mostre sono ormai un punto di riferimento per tanti problemi afferenti all'Italia preromana.

Un'altra mostra di buon successo fu *Restaurando la storia. L'alba dei principi etruschi* (2012-2013), relativa al restauro archeologico: una delle scoperte più eclatanti di Cortona degli ultimi decenni riguarda due tombe a circolo, in località Il Sodo, databili tra la fine del VII e i primi del VI secolo a.C.: all'interno di una struttura circolare di un diametro approssimativo di m 10 sono comprese diverse sepolture singole con i rispettivi corredi. La situazione offre utili elementi di studio per il centro antico, specialmente per quanto concerne il rapporto topografico e sociologico che queste tombe hanno con i vicini grandi tumuli, l'artigianato locale, le relazioni commerciali di Cortona con altri centri antichi nel periodo suddetto. Il fatto è che i grandi problemi si possono affrontare quando i reperti in questione sono restaurati e perciò leggibili. La mostra è dedicata appunto al restauro. Ancora una volta ci si è attenuti a una linea programmati-

ca, dichiarata dagli Accademici del Settecento, che sentivano come loro dovere precipuo la conservazione del bene culturale sottraendolo «dalle mani del volgo imperito, e raunando, e conservando tutto ciò che rimane degli Etruschi Monumenti».

L'ultima grande mostra cortonese relativa al mondo etrusco, stavolta in collaborazione con i musei del Louvre e di Lattes, riguarda la scrittura in Etruria, esaminata come problema non solo grafico, ma anche sociale, storico, commerciale. L'alfabetizzazione dell'Etruria – lo riconosco – è un tema che attira lo studioso, ma non il grande pubblico. Era la remora di noialtri organizzatori, ma i fatti ci hanno smentiti in pieno. La gente sente l'esigenza di aprirsi a problemi culturali e noi – nel caso specifico le accademie – abbiamo il dovere di introdurla nella maniera più corretta.

Sarà il caso di rilevare che la tematica etruscologica è argomento trattato in diversi articoli editi nei volumi dell'«Annuario» degli ultimi anni: e ciò in linea sia con l'indirizzo programmato dagli Accademici nel secolo XVIII sia con gli eventi culturali di cui l'Accademia è stata protagonista in questi anni.

Vorrei fare un brevissimo cenno a due altre mostre organizzate dall'Accademia: una su *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta* (2009), un architetto cortonese del secolo XVI, che operò tanto fuori Cortona, in particolare a Malta, e che iniziò per così dire una tradizione di rapporti tra l'isola mediterranea e la città toscana, di cui si hanno segni in dissertazioni pubblicate nei *Saggi di Dissertazioni*.[13] Le due manifestazioni rientrano in un altro filone, già affermato nel Settecento, che proiettava l'Accademia in campi di studi che andavano al di là dell'antiquaria e che le conferivano un distintivo cosmopolita.

A conclusione del mio breve discorso, vorrei notare che negli ultimi anni la vita dell'Accademia Etrusca ha seguito modelli e principi già affermati nel Settecento, traendo da questi spunto per le sue manifestazioni, che l'hanno vista affiancata ad altre istituzioni, cittadine nazionali internazionali, e insieme con queste svolgere opera di ricerca scientifica e promozione culturale. Il ritorno, culturale e anche economico, per la città di Cortona è un dato di fatto e può valere come stimolo a perseverare nell'azione intrapresa.

---

[13] Cfr.: R. Venuti, *Sopra alcune medaglie maltesi* in *Saggi di dissertazioni*, cit., I, 1735, pp. 35-42; M. Fourmont, *Sopra una iscrizione fenicia trovata a Malta* in *Saggi di dissertazioni*, cit., III, 1741, pp. 89-110; G. Ciantar, *Sopra alcune anticaglie di Malta* in *Saggi di dissertazioni*, cit., VIII, 1783, pp. 13-27; vd. anche *Il tesoro dei Longobardi. Dagli antichi maestri agli artisti orafi contemporanei*, Catalogo della mostra tenuta a Cortona nel 2013, a cura di P. Bruschetti, Cortona, Tiphys 2013.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA
per il triennio 2015 – 2018

Presidente	Piero Gualtierotti
Vicepresidente	Livio Volpi Ghirardini
Segretario Generale	Mauro Lasagna
Consigliere	Paola Besutti
“	Alessandro Lai
“	Eugenio Camerlenghi
“	Alberto Castaldini
“	Luciano Morselli
“	Paola Tosetti
Bibliotecario	Anna Maria Lorenzoni
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI
per il triennio 2016 – 2019

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Erio Castagnoli
Revisore Rappresentante del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali	Francesco Vezzani

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Paola Besutti
Vicepresidente	Ugo Bazzotti
Segretario	Alberto Castaldini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Alberto Castaldini

Classe di Scienze morali

Presidente	Alessandro Lai
Vicepresidente	Carlo Marco Belfanti
Segretario	Maurizio Bertolotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Tosetti

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Eugenio Camerlenghi
Vicepresidente	Luciano Morselli
Segretario	Ledo Stefanini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Funzionario del Comune di Mantova	Maria Angela Malavasi
	Inez Mazzola

CORPO ACCADEMICO
al 19 marzo 2016

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Albrecht Michael
2. Artioli Mario
3. Barchiesi Alessandro
4. Bazzotti Ugo
5. Belluzzi Amedeo
6. Bernardi Perini Giorgio
7. Besutti Paola
8. Biondi Giuseppe Gilberto
9. Burzacchini Gabriele
10. Canova Andrea
11. Castaldini Alberto
12. Cavarzere Alberto
13. Conte Gian Biagio
14. Crotti Ilaria
15. Harrison Stephen J.
16. La Penna Antonio
17. Lasagna Mauro
18. L'Occaso Stefano
19. Piavoli Franco

20. Pizzamiglio Gilberto
21. Pozzi Mario
22. Putnam Michael
23. Rabboni Renzo
24. Serianni Luca
25. Sermonti Vittorio
26. Signorini Rodolfo
27. Sisinni Francesco
28. Stussi Alfredo
29. Tamassia Anna Maria
30. Traina Alfonso

Classe di Scienze morali

1. Alpa Guido
2. Belfanti Carlo Marco
3. Bertolotti Maurizio
4. Brenner Michael
5. Brunelli Roberto
6. Busi Giulio
7. Chambers David
8. Chittolini Giorgio
9. Ganda Arnaldo
10. Genovesi Adalberto
11. Genovesi Sergio
12. Giarda Angelo
13. Grandi Alberto
14. Gualtierotti Piero
15. Jori Alberto
16. Lai Alessandro
17. Lambertini Renzo
18. Lazzarini Isabella
19. Lorenzoni Anna Maria
20. Navarrini Roberto
21. Olmi Giuseppe
22. Perani Mauro
23. Pop Ioan-Aurel
24. Prandi Carlo
25. Romani Achille Marzio
26. Savignano Armando
27. Tosetti Paola
28. Vaini Mario
29. Vitale Maurizio

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Berlucchi Giovanni
3. Bertotti Bruno
4. Betti Renato

5. Bonora Enzo
6. Bosellini Alfonso
7. Camerlenghi Eugenio
8. Castagnoli Erio
9. Chiribella Giulio
10. Coen Salvatore
11. Coppi Bruno
12. Dina Mario Alberto
13. Enzi Giuliano
14. Fontanili Maurizio
15. Gandolfi Mario
16. Hoffmann Karl-Heinz
17. Martinelli Mario
18. Mercanti Fabio
19. Morselli Luciano
20. Natale Luigi
21. Nonfarmale Ottorino
22. Orlandini Ivo
23. Ricci Renato Angelo
24. Rosolini Giuseppe
25. Rubbia Carlo
26. Stefanini Ledo
27. Tenchini Paolo
28. Volpi Ghirardini Livio

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Paolucci Antonio
4. Scaglioni Giovanni
5. M° Giordano Fermi

Pro tempore muneris:

1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Carla Cincarilli
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Roberto Busti
3. Il Sindaco della città di Mantova: Mattia Palazzi
4. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Alessandro Pastacci
5. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
6. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Luisa Onesta Tamassia
7. Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: Cesare Guerra
8. Il Direttore del Palazzo Ducale di Mantova: Peter Assmann

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Berzaghi Renato
3. Bonfanti Marzia
4. Borsellino Nino
5. Bourne H. Molly
6. Calzolari Mauro
7. Calzona Arturo
8. Coccia Michele
9. Erbesato Gian Maria
10. Ferri Edgarda
11. Giovetti Paola
12. Grassi Maria Giustina
13. Margonari Renzo
14. Palvarini Maria Rosa
15. Pastore Giuseppina
16. Piva Paolo
17. Roffia Elisabetta
18. Soggia Roberto

Classe di Scienze morali

1. Barozzi Giancorrado
2. Bettoni Ludovico
3. Cavazzoli Luigi
4. Dall'Ara Renzo
5. Fantini D'Onofrio Francesca
6. Gardoni Giuseppe
7. Levi Leonello
8. Marocchi Massimo
9. Montanari Daniele
10. Mortari Annamaria
11. Nicolini Beatrice
12. Nicolini Cesare
13. Rimini Cesare
14. Romani Marina
15. Sabbioni Secondo
16. Stacchezzini Riccardo
17. Scansani Stefano
18. Tamalio Raffaele
19. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Baraldi Fulvio
3. Bertolini Alfio
4. Bonisoli Arrigo
5. Bonora Claudia
6. Bottura Renato
7. Caprini Francesco
8. Gozzi Ennio
9. Malavasi Fabio
10. Mantovani Giancarlo
11. Marocchi Renato
12. Mozzarelli Andrea
13. Parmigiani Carlo
14. Potecchi Sandro
15. Rimini Alberto
16. Togliani Carlo
17. Togliani Luigi
18. Tongiorgi Paolo
19. Turganti Gianfranco
20. Zanca Andrea

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-2011
Avv. Piero Gualtierotti	2011-

ACCADEMICI DEFUNTI AL 19 MARZO 2016

Bruno Zanobio (1926-2015)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 7.5.1984.

Studente del Collegio Ghislieri, il più antico e rinomato di Pavia, aveva conseguito la laurea in medicina in quella Università, dove divenne assistente e poi ordinario di Storia della medicina, rinunciando al primariato di gerontologia del Pio Albergo Trivulzio del capoluogo lombardo.

Allievo del professor Luigi Belloni – il decano degli storici della medicina italiani – alla sua scomparsa nei primi anni Ottanta gli subentrò nella stessa cattedra dell'Università di Milano, dove fu per diversi anni anche prorettore vicario. Il professor Zanobio è stato anche presidente onorario emerito della Società Italiana di Storia della Medicina e autore di importanti articoli e volumi, in cui seppe offrire un significativo contributo agli studi delle discipline anatomiche.

Nel 1970, il suo studio in collaborazione con il professor Luigi Cattaneo (1925-1992) sulla collezione delle cere anatomiche di Clemente Susini dell'Università di Cagliari, prese forma nella pubblicazione del primo catalogo illustrato.

Per la finezza e fedeltà delle riproduzioni anatomiche, le cere cagliaritane – realizzate ai primi dell'Ottocento dal Susini sulla base delle dissezioni eseguite dal professor Francesco Boi – sono considerate tutt'oggi fra le più belle e preziose al mondo, benché ignorate per lungo tempo dalla comunità scientifica.

Il professor Bruno Zanobio fu tra i più autorevoli docenti della sua disciplina, molto apprezzato e stimato tra gli studiosi di storiografia medica nell'ambito strettamente accademico ma anche al di fuori. In qualsiasi simposio riusciva a catturare l'attenzione e la simpatia del pubblico, anche per l'arguzia e una spiccata ironia.

Signoretti Aldo (1925-1915)

Socio corrispondente della Classe di Lettere e Arti dal 13.11.1993.

È stato un importante protagonista della vita culturale mantovana dalla metà del Novecento. Nel 1947, la compagnia teatrale 'Campogalliani' ad un anno dalla sua nascita, accoglie Signoretti quale grande appassionato di teatro che mostra immediatamente ottime doti di scenografo con *La maestrina* di Dario Niccodemi e, nel 1949, di regista con *Il candeliere* di Alfred de Musset, dove si concede qualche presenza in qualità

di attore. Nel 1963, il debutto al Sociale, nella stagione lirica, con la regia del *Rigoletto*, protagonista il giovanissimo Luciano Pavarotti. Sempre al Sociale nel 1972, con *Anna Bolena* di Donizetti e intanto critico della Gazzetta di Mantova per regia e scene altrui. Nel 1974 nasce l'Ente Manifestazioni Mantovane. È lui a convincere il sindaco di Mantova, Gianni Usvardi, a creare l'Ente per promuovere in continuità le attività culturali significative. Ne è stato segretario durante tutti gli anni Settanta e Ottanta, con una serie di mostre e di appuntamenti come 'Mantova Città Festival'. Regista, scenografo, direttore artistico, ricercatore del repertorio, nel teatrino di Palazzo d'Arco e nelle trasferte nazionali ed internazionali: memorabile quella dell'ottobre 1988 negli Stati Uniti dove si reca rispondendo all'invito di Matilda Cuomo, moglie del governatore Mario, ad Albany, per cinque serate de *Gl'innamorati* di Carlo Goldoni, più una sesta a New York, alla Forham University. Nel 1989 partecipa all'organizzazione della grande mostra di Giulio Romano a Palazzo Te e nel 1990 è alla direzione del Centro Internazionale di Palazzo Te, con una straordinaria stagione di mostre, da lui seguite direttamente fino al 1995.

Curto Silvio (1919-2015)

Socio corrispondente della Classe di Scienze Morali dal 25.11.1989.

Era forse il più insigne e rispettato degli egittologi viventi. Silvio Curto, accademico di origine braidese, professore universitario, saggista, protagonista di importanti spedizioni archeologiche e per vent'anni direttore del Museo Egizio di Torino. Una personalità di spicco del mondo accademico, un uomo al sapere e all'esperienza del quale avevano fatto ricorso praticamente tutti i musei italiani dedicati all'antico Egitto. Ispettore alla soprintendenza alle Antichità egizie dal 1946 al 1964, poi soprintendente fino al 1984 e dirigente del Ministero dei Beni Culturali. Ha modernizzato l'Egizio dotandolo tra l'altro di una biblioteca unica in Italia, ma soprattutto ha legato il proprio nome alla missione archeologica a Ellesija nella quale, in occasione della realizzazione della diga di Assuan, salvò i tesori inestimabili del sito e ricevette in dono da Nasser il tempietto di Horus eretto da Thutmosi III, che oggi si trova proprio nel museo torinese.

Pinelli Paolo (1921-2015)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 13.2.1968. Emerito di Clinica delle Malattie nervose e mentali dell'Università di Milano. Consulente e ricercatore Neurologo e Psicofisiologo presso l'IRCCS Fondazione Salvatore Maugeri dell'Uni-

versità di Pavia a Veruno (Novara). Fu ricercatore Neurofisiologo presso l'Università di Copenhagen tra il 1946 e il 1950 e successivamente assistente all'Istituto Neurologico Casimiro Mondino di Pavia. Professore Ordinario di Clinica delle Malattie nervose e mentali presso l'Università Cattolica di Milano in Roma dal 1966, Professore Ordinario di Neurologia all'Università di Pavia dal 1972, Professore Ordinario di Neurologia all'Università di Milano dal 1980 fino al 1990. Membro onorario della ABN di Londra e altre società di Neurologia europee. Vicepresidente della World Federation of Neurology dal 1976 al 1981. Membro del Comitato di Biologia e Medicina del CNR dal 1977 al 1983. Autore di oltre 400 articoli scientifici e saggi, tra i quali un Trattato di Neurologia, Manuali di Neuroriabilitazione e una Tetralogia di argomenti antropologici.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA
al 31 dicembre 2016

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X . . . . . edito nel 1919
Volume XI-XIII . . . . . edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI . . . . . edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII . . . . . edito nel 1925
Volume XIX-XX . . . . . edito nel 1929 *
Volume XXI . . . . . edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillenarie Virgiliane) . . . . . edito nel 1931
Volume XXIII . . . . . edito nel 1933
Volume XXIV . . . . . edito nel 1935
Volume XXV . . . . . edito nel 1939
Volume XXVI . . . . . edito nel 1943 *
Volume XXVII . . . . . edito nel 1949
Volume XXVIII . . . . . edito nel 1953
Volume XXIX . . . . . edito nel 1954
Volume XXX . . . . . edito nel 1958
Volume XXXI . . . . . edito nel 1959
Volume XXXII . . . . . edito nel 1960
Volume XXXIII . . . . . edito nel 1962
Volume XXXIV . . . . . edito nel 1963
Volume XXXV . . . . . edito nel 1965
Volume XXXVI . . . . . edito nel 1968
Volume XXXVII . . . . . edito nel 1969
Volume XXXVIII . . . . . edito nel 1970
Volume XXXIX . . . . . edito nel 1971
Volume XL . . . . . edito nel 1972
Volume XLI . . . . . edito nel 1973
Volume XLII . . . . . edito nel 1974
Volume XLIII . . . . . edito nel 1975
Volume XLIV . . . . . edito nel 1976
Volume XLV . . . . . edito nel 1977
Volume XLVI . . . . . edito nel 1978
Volume XLVII . . . . . edito nel 1979
Volume XLVIII . . . . . edito nel 1980
Volume XLIX . . . . . edito nel 1981
Volume L . . . . . edito nel 1982
Volume LI . . . . . edito nel 1983
Volume LII . . . . . edito nel 1984
Volume LIII . . . . . edito nel 1985
Volume LIV . . . . . edito nel 1986
Volume LV . . . . . edito nel 1987
Volume LVI . . . . . edito nel 1988
Volume LVII . . . . . edito nel 1989
Volume LVIII . . . . . edito nel 1990
Volume LIX (1991) . . . . . edito nel 1992
Volume LX (1992) . . . . . edito nel 1993
Volume LXI (1993) . . . . . edito nel 1994
Volume LXII (1994) . . . . . edito nel 1995
Volume LXIII (1995) . . . . . edito nel 1996
Volume LXIV (1996) . . . . . edito nel 1997
Volume LXV (1997) . . . . . edito nel 1998
Volume LXVI (1998) . . . . . edito nel 1999
Volume LXVII (1999) . . . . . edito nel 2000

Volume LXVIII (2000) . . . . . edito nel 2001
Volume LXIX (2001) . . . . . edito nel 2002
Volume LXX (2002) . . . . . edito nel 2003
Volume LXXI (2003) . . . . . edito nel 2004
Volume LXXII (2004) . . . . . edito nel 2005
Volume LXXIII (2005) . . . . . edito nel 2006
Volume LXXIV (2006) . . . . . edito nel 2007
Volume LXXV (2007) . . . . . edito nel 2008
Volume LXXVI (2008) . . . . . edito nel 2010
Volume LXXVII (2009) LXXVIII (2010). . . . . edito nel 2012
Volume LXXIX (2011) LXXX (2012) . . . . . edito nel 2014
Volume LXXXI (2013) . . . . . edito nel 2015
Volume LXXXII (2014) . . . . . edito nel 2016
Volume LXXXIII (2015) . . . . . edito nel 2017

SERIE MONUMENTA

Volume I - Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova,* vol. I, 1920*.

Volume II - Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*), vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).

Volume III - Pietro Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi,* 1924*.

Volume IV - Ugo Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.

Volume V - Aldo Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

Volume I - Pietro Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.

Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921*.

Volume III - Romolo Quazza, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.

Volume IV - Gian Giuseppe Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.

Volume V - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.

Volume VI - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.

Volume VII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.

Volume VIII - Attilio Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.

Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.

Volume X - Cesare Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.

Volume XI - P. Vergili Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.

Volume XII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI
Classe di Scienze fisiche e tecniche
(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. Gilberto Carra, Attilio Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
4. Bruno Bertotti, Carlo Castagnoli, Arturo Falaschi, Piero Galeotti, Raoul Gatto, Arnaldo Longhetto, Carlo Rubbia, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. Silvia Enzi, Aldo Enzi, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851,'52,'53,'55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di Vittore Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963]*.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. ❑

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980*.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981*.

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983. ❑

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.

Eros Benedini, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.

Scienza e Umanesimo, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.

L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.

Gli etruschi a nord del Po, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.

Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.

La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.

Giulio Romano, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.

La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.

Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, 1993.

Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII), a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.

Sulle dissertazioni scientifiche messe a concorso dalla Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti (1768-1794) di Ledo Stefanini e Emanuele Goldoni. Supplemento a «Atti e Memorie» vol. LXXXII (2014).

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, 2013.

2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato, 2013.

3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi, 2014.

4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, Atti del convegno per il 150° anniversario dell'unità d'Italia (Mantova 21 ottobre e Asola 22 ottobre 2011), a cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola, 2015.

5. *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo* di Alberto Jori, 2016.

6. Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento* di Paola Tosetti Grandi.
   Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova 29-30 novembre 2012), a cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari, 2016.

Volumi pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki

MISCELLANEA (Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Manerba, 1996.
5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca,* Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mante-

gna (Padova, Verona, Mantova, 19-20 maggio 2005), a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.

20. *«Forse che sì forse che no» Gabriele d'Annunzio a Mantova*, Atti del Convegno di studi nel primo centenario della pubblicazione del romanzo (Mantova, 24 aprile 2010), a cura di Rodolfo Signorini, 2011
21. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2005) (in preparazione).
22. *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote. Dal Po a Roma*, Atti del Convegno, Ostiglia 27 aprile 2012 – Mantova 28 aprile 2012, a cura di Giorgio Bernardi Perini e Alberto Cavarzere, 2013.

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. Ettore Paratore, Pierre Antoine Grimal, Alberto Grilli, Giovanni D'Anna, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
3. Massimo Zaggia, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna-Maria Tamassia, 1996.
5. Antonietta Ferraresi, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. Mario Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. Alberto Castaldini, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. Alberto Castaldini, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

* Volumi esauriti.

❑ Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 28 marzo 2016 ..... pag. 7

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 28 novembre 2016 ..... » 9

MEMORIE

Gaetano Forni, *Il* currus *di Virgilio nel quadro dell'evoluzione dell'aratro mediterraneo: ricerche di semantica agronomica* ..... » 23

Fulvio Baraldi, *Su un manoscritto di François De Paule Latapie, conservato presso l'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, riguardante esperimenti da lui compiuti nella Grotta del Cane presso Napoli nel gennaio 1776* ..... » 53

Ledo Stefanini, *La dissertazione di Melchiorre Carpentari «Circa le cause, onde il sole, e la luna appaiono più grandi all'orizzonte che verso il meridiano»* ..... » 89

GIORNATA VIRGILIANA
MANTOVA, 15 OTTOBRE 2016

Eugenio Camerlenghi, *Il podere virgiliano* ..... » 113

Stefano Dal Bianco, *Suggestioni arcadiche nel Novecento* ..... » 121

MEDIO EVO E UMANESIMO A MANTOVA.
LETTERATI E LIBRI TRA DUE ETÀ
CONVEGNO DI STUDI, MANTOVA 5 NOVEMBRE 2016

Andrea Canova, *Premessa* ..... » 133

Isabella Lazzarini, *Potere e linguaggi politici. La società politica mantovana tra Tre e Quattrocento* ..... » 137

Luca Morlino, *Nicolò da Verona tra Estensi e Gonzaga* ..... » 161

Marco Petoletti, *Commentare Lucano tra Mantova e la corte imperiale nel Trecento. Andrea da Goito e la sua spiegazione al* Bellum civile ..... » 173

Valerio Sanzotta, *La pandetta di Ramo Ramedelli: lavori nel cantiere* . » 221

Giuseppe Frasso, *Biblioteche private mantovane intorno alla metà del Quattrocento: qualche esempio* ..... » 239

Andrea Canova, *Medio Evo e Umanesimo a Mantova: una storia per manoscritti* ..... » 263

SCRIVERE MANTOVA. VOCI DI NARRATRICI ITALIANE DEL NOVECENTO
CONVEGNO DI STUDI, MANTOVA 18 NOVEMBRE 2016

Gilberto Pizzamiglio, *Donne scrittrici tra memoria e dimenticanza* » 281
Elisa Curti, *Isabella d'Este tra mito e documento. Un tassello poco noto intorno a Demetrio Mosco* ..... » 285
Costanza Bertolotti, *Romanzi per l'educazione nazionale: le opere risorgimentali di Olga Visentini* ..... » 295
Luisa Avellini, *La vita di Isabella nelle pagine di Maria Bellonci: un'interpretazione novecentesca e femminile del Rinascimento* » 309
Giovanna Ioli, *Il Seicento di Gina Lagorio, tra amori di corte e il "flagello di Dio"* ..... » 317
Ilaria Crotti, *Immagini letterarie di Mantova nelle pagine di Edgarda Ferri* ..... » 325

MANTOVA E CORTONA, DUE CITTÀ ETRUSCHE
CONVEGNO DI STUDI, MANTOVA 2 DICEMBRE 2016

Elena Maria Menotti, *L'isola di Mantova e gli Etruschi* ..... » 341
Paolo Bruschetti, *L'azione culturale dell'Accademia Etrusca a Cortona dal Settecento* ..... » 361
Giovannangelo Camporeale, *L'Accademia Etrusca di Cortona: brevi cenni sull'attività scientifica e culturale degli anni tra la fine del XX e gli inizi del XXI secolo* ..... » 371

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche per il triennio 2015-2018 ..... » 381
Accademici defunti al 28 marzo 2016 ..... » 387

Pubblicazioni dell'Accademia al 31 dicembre 2016 ..... » 391

Finito di stampare nel mese di giugno 2018
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Piero Gualtierotti

Comitato scientifico: Roberto Navarrini *(coordinatore)*
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio
Redazione: Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

IN MANTVA FAMA